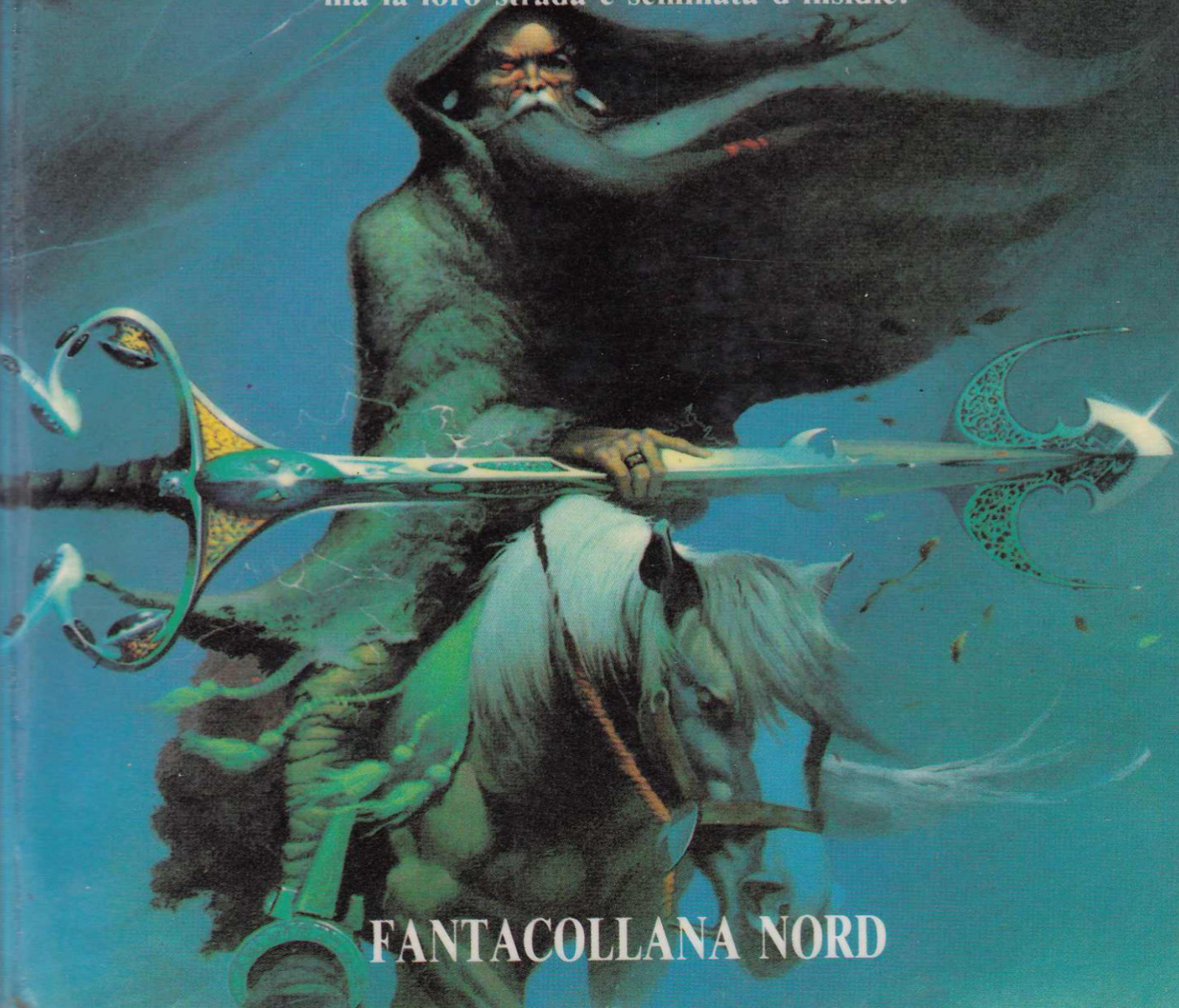
Angus Wells

IL MAGO DI TEZIN-DAR

Il mago Rhythamun ha quasi coronato il suo folle sogno di risvegliare il Dio Pazzo e precipitare il mondo nel caos. Solo l'audacia di tre eroi può ancora fermarlo, ma la loro strada è seminata d'insidie.

FANTACOLLANA NORD

Angus Wells è nato in un piccolo villaggio del Kent, in Inghilterra. Si è trasferito a Londra negli anni '60 dove ha lavorato dapprima come pubblicista e in seguito come *editor di* fantascienza e fantasy. Alla metà degli anni '70, Wells ha lasciato l'impiego nell'editoria per scrivere a tempo pieno, contribuendo a portare al successo parecchie serie di romanzi d'azione e avventura, tra cui *Haven: Swordmistress of Chaos,* pubblicati sotto pseudonimo. Nel 1986 Wells si è di nuovo trasferito a Nottingham con i suoi due cani, Elmore e Sam, dove ha completato la trilogia fantasy di **The Books of the Kingdoms** (1988-1990). Il suo successo è stato definitivamente consacrato con la pubblicazione della trilogia di *The Godwars,* ovvero di **Tezin-dar,** formata da **II libro di Tezin-dar** (1992) e **Ritorno a Tezin-dar** (1992), entrambi pubblicati da poco nella Fantacollana, e dal volume conclusivo che siamo lieti qui di presentare, **Il mago di Tezin-dar** (1993). Attualmente è al lavoro su un nuovo ambizioso romanzo di fantasy.

Nonostante l’aiuto degli dèi, Calandryll, il principe fuorilegge di Lysse, Bracht, il mercenario del Cuan’na For, e Katya, la donna guerriero di Vanu, non sono riusciti ancora a raggiungere lo stregone Rhythamun, che grazie al potente libro magico di cui si è impossessato - l’Arcanum - sta per risvegliare il Dio Pazzo, un evento cosmico capace di distruggere il mondo.
Ora i tre compagni si sono spinti in una terra insidiosa e sconosciuta, decisi a contrastarlo fino all’ultimo, ma sono ignari dei più gravi pericoli che incombono su di loro: Cennaire, la bella fanciulla che si è unita a loro, è in realtà una morta-vivente creata dalla magia del perfido Anomius, un altro mago dalla folle ambizione che vuole impadronirsi a sua volta del magico libro Arcanum, per risvegliare lui, Tharn, il Dio Pazzo!
Saranno sufficienti il loro coraggio, la loro determinazione e il potere di Ochen, il mago bianco che si è unito alla loro impresa, per contrastare le oscure trame dei due stregoni? Il destino del mondo è in bilico, affidato al potere magico latente di Calandryll, che però non sa come servirsene!
Giunge finalmente al suo grandioso capitolo finale l’appassionante saga di Tezin-dar, creata dallo straordinario talento letterario di Angus Wells.

Codice libro 13 131 FA
Copertina di Peter Jones

IL MAGO DI TEZIN-DAR

di

ANGUS WELLS

Editrice Nord

INTRODUZIONE

C'era una volta… Un mondo immaginario, ma che per tante cose ricordava il nostro, in cui la magia era una realtà consolidata e accettata e in cui gli uomini convivevano più o meno pacificamente con razze antiche e misteriose, in qualche caso elette in qualche altro bestiali.

In questo mondo esisteva un oggetto dall'aspetto insignificante, quasi dimesso, cui nessuno avrebbe prestato attenzione se non distrattamente, comunque perduto e considerato dai più solo una leggenda, che invece racchiudeva in sé un potere immenso e potenzialmente devastante: un potere maligno capace, se usato perfidamente, di sconvolgere e di infrangere l'universo stesso.

Questo oggetto malvagio era spasmodicamente desiderato da un essere enormemente potente ed enormemente cattivo, che voleva servirsene per dominare il mondo nel modo più spietato e assoluto. Solo la radicale, definitiva distruzione di quel nefando fulcro di potere, di quell'oggetto intrinsecamente sposato al male, poteva garantire la sopravvivenza del mondo così come gli uomini e le altre razze lo avevano plasmato.

Non solo. Anche un potente mago che per perfidia non era secondo a nessuno ambiva a possedere quello stesso strumento di magia, in competizione con l'essere malvagio, ma con i medesimi scopi.

Occorre dunque che si formi una compagnia di puri di cuore che, contro ogni probabilità e in barba alla ragionevolezza, sappiano

osare l'impossibile per distruggere il nefasto oggetto, sventando i piani degli strumenti del male…
Come dite? Perché vi sto facendo il riassunto del Signore degli Anelli*? Diamine, amici, non lasciamoci trascinare dalle suggestioni! Il mondo di cui vi sto parlando è quello creato dalla saga di Tezin-dar, che si conclude in un crescendo rossiniano proprio con il volume che tenete in mano in questo preciso momento: un continente che si spinge dalla penisola del Kandahar alla misteriosa catena dei Borrhun-maj e che ospita un autentico caleidoscopio di razze, degno di una delle più riuscite opere di Jack Vance. L'essere malvagio, anche se antico di ere, non è il vecchio Sauron, ma bensì Rhythamun, il cambiaforma, capace di trasferire il suo spirito (il suo* pneuma *lo chiama Wells, con un dotto riferimento alle teorie della filosofia greca sull'anima), da un corpo all'altro, cosa assai preziosa visto che lui ormai un corpo proprio non lo ha più. E il negromante suo avversario non è l'infido Saruman, che trama assiso nella torre di Isengard, ma bensì il disgustoso Anomius: un omuncolo sudicio e dai modi volgari, che ha saputo però accumulare un potere magico di tutto rispetto. Come dite? Ma certo che l'oggetto maligno da distruggere non è l'Unico, non è l'anello dell'Oscuro Signore! Stiamo parlando dell'Arcanum, il libro che svela l'ubicazione del limbo in cui dorme il suo sonno irrequieto Tharn, il Dio Pazzo, strumento indispensabile per chi – come Rhythamun e Anomius – intende risvegliare l'oscena divinità e scatenare il caos nel mondo.*
Insomma, ci siamo intesi, no? La compagnia di eroi di cui stavo parlando non è quella detta «dell'Anello» di tolkieniana memoria, ma bensì quella – assai più umana e dubbiosa e meno ieratica – formata dal principe-fuorilegge Calandryll, da Bracht il mercenario e da Katya, la donna guerriera di Vanu.
Spero non me vogliate per questa sorta di gioco di parole, con cui

ho pensato di introdurvi alla lettura dell'ultimo capitolo del ciclo di Tezin-dar. Mi stava a cuore ribadire con forza un punto che avevo già accennato nell'introduzione al secondo volume (Ritorno da Tezin-dar) *e cioè che Wells dimostra a ogni pie sospinto di avere letto con grande attenzione l'opera fantastica del Maestro di Oxford e dì averne assorbito fino in fondo la suggestione. Eppure… Eppure questa saga magico-avventurosa che Wells ha tratteggiato con tanta partecipazione e (lasciatemelo dire), secondo me con tanto divertimento, si è distinta – fino dalle prime battute – in modo netto dal capolavoro di Tolkien, specie nei toni e nelle ambizioni letterarie, che Wells ha saputo intelligentemente mantenere dimensionate alla tipologia dell'opera, che è senza ombra di dubbio un ottimo esempio di* sword & sorcery *e che mira senza infingimenti a coinvolgere e trascinare il lettore in un gioco soprattutto di emozioni.*
*Di volume in volume, di capitolo in capitolo, questa saga di Tezin-dar assomiglia sempre più a un gioco di ruolo, a un fumetto Marvel, a un film di Lucas – anzi di Spielberg – insomma a tutto ciò che rappresenta l'*optimum *di quell'immaginario prevalentemente dinamico ed emozionale che ha caratterizzato in modo tanto netto gli ultimi vent'anni e che si avvia a essere una delle migliori specificità di questa disastrata e scoraggiante* fin de siécle.
Lo indica fra l'altro, a mio giudizio, il fatto che Wells dimostra di continuo di essere versato in materia di immaginario tradizionale e di letteratura fantastica e orrorifica anche classica se non addirittura tradizionale (il rito magico che trasforma Cennaire in una morta-vivente e le attitudini e caratteristiche che le diventano proprie una volta diventata una non-morta, dimostrano una chiara dimestichezza con le pagine del Golem *di Gustav Meyrink e con le scene dell'omonima pellicola di Paul Wegener), ma che mescola deliberatamente questo retroterra culturale con*

suggestioni proprie della cinematografia moderna, come nel caso degli uwagi *– la sua personale versione degli orchetti – che sono assai più in debito con gli effetti speciali di* Un lupo mannaro americano a Londra *che non con le pagine dell'opera tolkieniana.*
Se riguardata dal punto di vista degli spunti e delle ispirazioni, questa saga è un'orgia di contaminazioni geniali, un caos ragionato e futuristico di riferimenti, in parte espliciti e in parte istintivi, a tutto il mondo della Fantasia, dalle letture dell'infanzia al tripudio massmediologico del "villaggio globale".
Insomma, nella sua dichiarata e sbandierata vocazione all'avventura, al colpo di scena, alla suspence, al ribaltamento delle situazioni, al continuo mutare degli scenari, al succedersi vorticoso degli eventi, questo ciclo di Tezin-dar, arrivato finalmente all'atto finale, appare sempre più come un irresistibile divertissement *per amanti dell'azione e delle emozioni forti: forse gli manca solo l'interattività per essere il più straordinario dei videogiochi.*

Alex Voglino

1

Quando vide i cavalieri avvicinarsi fu felice per se stessa, come se si fosse smarrita per davvero. Stette a osservarli, accoccolata nell'erba, fino a quando non fu assolutamente sicura che non si trattasse di uomini dei clan, poi si alzò in piedi gridando e agitando le braccia.

Avanzarono verso di lei al piccolo galoppo: una bella ragazza con una lunga chioma di capelli biondi che parevano lucenti nel sole del mattino, montata su un cavallo grigio; un uomo di Kern dalla pelle olivastra, che montava un grosso stallone nero, portava i capelli corvini raccolti in una lunga coda di cavallo e i cui occhi azzurri si fecero duri quando la scorsero; infine un giovane, abbronzato, ma chiaramente lyssiano a giudicare dai suoi lineamenti e dai capelli schiariti dal sole, che portava secondo lo stile dei cavalieri di Kern. Vide che la fissava con espressione interrogativa.

Corse verso di loro ed essi rallentarono, squadrandola con occhi curiosi, sfiorando l'elsa delle spade e guardandosi ansiosamente intorno come se si aspettassero qualche tranello e temessero un'imboscata.

– Grazie a tutti gli dèi siete arrivati – gridò. – Il mio nome è Cennaire.

Calandryll la fissò, diviso fra la sorpresa e il sospetto, chiedendosi come fosse arrivata lì e, nello stesso tempo, come potesse apparire cosi bella. I capelli intrecciati, impolverati e pieni di fili d'erba

ricadevano in ciocche corvine intorno al viso sporco di polvere, ma il cui biancore sembrava solo enfatizzare ancora di più il rosso lussurioso delle labbra carnose e i grandi occhi color nocciola. Indossava un abito da viaggio di soffice pelle marrone stazzonato e pieno di macchie; la tunica era in parte slegata e quando le si avvicinò, Calandryll non poté fare a meno di notare i seni generosi, che spiccavano sotto la camicia sudicia e le lunghe gambe che si disegnavano chiaramente sotto le brache. Si disse che probabilmente era la donna più bella che avesse mai visto. Tirò le redini facendo fermare il cavallo e accennò un inchino dall'alto della sella, allontanando la mano dall'elsa della spada; non percepiva alcun pericolo. Sorrise mentre smontava da cavallo, ignorando il borbottio di avvertimento di Bracht e la luce di aperto sospetto che brillava negli occhi grigi di Katya.

– Cennaire? – Fece un passo verso di lei. – Io sono Calandryll.

Cennaire ripeté il suo nome sottovoce e non ebbe bisogno di fingere per manifestare il proprio sollievo nell'incontrare finalmente quelli a cui aveva dato così a lungo la caccia. Dunque quel giovane muscoloso era Calandryll den Karynth. Basandosi sulla descrizione fattale da Anomius, si era aspettata qualcosa di diverso: un fatuo principe o uno studioso affettato. Quest'uomo invece aveva l'aspetto di un mercenario, snello e robusto come la spada che portava al fianco; mentre le si avvicinava ne apprezzò i movimenti misurati e armonici. Gli occhi, che la osservavano con una luce di preoccupazione, erano marroni e i capelli, raccolti in una coda di cavallo, erano di un biondo reso ancora più chiaro dal sole. Era bello. Si concesse un sommesso gemito e corse verso di lui, lanciandoglisi fra le braccia; sentì sotto la gota il tepore della sua camicia di cuoio, che sapeva di sudore e di cavallo. La strinse fra le braccia e Cennaire trovò quel gesto confortante: la sua semplice presenza, dopo tanto tempo passato in solitudine in quelle terre selvagge e dopo ciò di cui era stata testimone, era rassicurante.

Le fu facile fare la sua parte.
Calandryll la tenne stretta, non sapendo che altro fare e le mormorò sotto voce parole di conforto mentre lei continuava a tremare sul suo petto: non poté fare a meno di notare che il sole traeva riflessi straordinari dai capelli corvini della ragazza. Dietro di sé sentì i suoi compagni smontare da cavallo, sempre all'erta.
– Come sei arrivata qua?
Cennaire sollevò il capo dal rassicurante cerchio delle braccia di Calandryll e rivolse lo sguardo verso l'uomo che l'aveva interpellata. Camicia e brache erano di soffice pelle nera e la chioma di capelli corvini era tirata indietro. Aveva un viso dai lineamenti rapaci in cui spiccavano occhi di un incredibile blu, che in quel momento la stavano squadrando impassibili. Una scimitarra in stile Kern gli pendeva dalla vita snella: quello doveva essere Bracht. Quindi, quella ragazza dai capelli quasi color d'argento e con gli occhi grigi dall'espressione grave, doveva essere la guerriera di Vanu, Katya. Indossava una cotta di maglia e un paio di brache che enfatizzavano la lunghezza e la bellezza della gambe. Anche lei, come Bracht, teneva la destra appoggiata sull'elsa della spada, che aveva la lama lievemente incurvata.
Cennaire inspirò con un lieve rantolo e fece un passo indietro, allontanandosi dall'abbraccio di Calandryll e percependo, anche senza il bisogno di guardarlo negli occhi, che era dispiaciuto da quella perdita di contatto fisico. Rapidamente, quasi balbettando, delineò i punti essenziali della storia che Anomius le aveva suggerito, arricchendola di propria iniziativa con altri particolari.
Raccontò loro di essere una donna di Kand e di essere stata in passato abbastanza facoltosa da decidere di mettersi in società con un mercante lyssiano di Gannshold. Aveva creduto saggio proteggere il proprio investimento partecipando personalmente alla spedizione e si era quindi unita alla carovana, che aveva viaggiato nel quadrante occidentale del Cuan na'For. Non avevano incontrato

né ostacoli né difficoltà fino a quando, viaggiando verso est, non erano giunti al Kess Imbrun, dove erano stati attaccati da scorridori del sud sbucati dalla Piana di Jesseryn. A questo punto riuscì a simulare un brivido e anche a farsi spuntare una lacrima e finse di rimanere quasi senza voce quando descrisse il combattimento e la fuga e il modo in cui aveva finito per trovarsi separata dai propri compagni, che ormai dovevano essere sicuramente morti.
Quand'ebbe concluso il suo racconto, Cennaire sospirò e tirò su col naso, dopo di che chiese di potersi bagnare le labbra con un po' d'acqua. Calandryll le passò la sua borraccia e lei bevve studiando uno per uno i loro volti.
Calandryll, si disse, era orientato a crederle senza altre domande. Per quanto riguardava Bracht, era meno sicura e a proposito di Katya poi, niente affatto. Non faceva molta differenza, rifletté: questa era gente d'onore, che non si sarebbe mai sognata di abbandonarla lì. Inoltre non avevano cavalli di scorta e quindi non potevano darne uno a lei e spedirla per la sua strada. Dovevano per forza portarla con sé, il che era esattamente ciò che Anomius desiderava e anche ciò che desiderava lei, se voleva avere una qualche possibilità di liberarsi dalle grinfie di quel piccolo e disgustoso mago. Tuttavia, mentre restituiva la borraccia e sorrideva, ringraziando Calandryll, rifletté sull'asso che aveva nella manica e decise di giocarlo.
– Per Burash! – disse, suscitando un'occhiata interrogativa da parte di Bracht e una enigmatica da parte di Katya. – Già l'attacco degli scorridori era stato una cosa orribile… Vedere tutta quella gente morire… Ma poi…
Ripensò a quel che aveva visto e non ebbe alcun bisogno di fingere per rabbrividire e per farsi scendere la voce fino a un sussurro inorridito, che rendeva appena udibili le sue frasi.
– Cosa è successo? – chiese Bracht.
– In nome di Dera! – insorse Calandryll. – Non vedi che è

sconvolta? E anche affamata, senza dubbio.
– Lo sono – convenne Cennaire mentendo – ma prima voglio raccontare al tuo amico ciò che ho visto.
Calandryll emise un suono a metà fra l'irritazione e l'approvazione e Cennaire gli sorrise, riflettendo brevemente su quanto era facile plasmare le emozioni di un uomo. O perlomeno di alcuni uomini, si corresse: Bracht da parte sua appariva impervio. Ma dipendeva dal fatto che era innamorato della donna di Vanu, decise e quel pensiero ne fece sorgere immediatamente un altro: che effetto faceva essere l'ispiratrice di un simile amore? Scacciò dalla mente quelle considerazioni e raccontò la verità per intero e senza fronzoli.
– Il mio cavallo è morto a poca distanza da qui ed io ho camminato fino a questo punto – disse con voce fievole. – Pensavo di essere in salvo quando ho visto un cavaliere avvicinarsi, ma poi qualcosa… Non saprei dire cosa, perché io stessa non l'ho capito esattamente… Mi ha spinto a essere cauta. Ho percepito del male in lui… Un'aura maligna… Cosi mi sono nascosta. E meno male, perché il mio istinto era giusto.
Si interruppe, aggrottando le sopracciglia nel rammentare quell'esperienza. Ormai aveva attirato completamente la loro attenzione.
– Ha acceso un fuoco e ha preso dalle sacche della sella della carne. L'ho osservato mentre mangiava. In nome di Burash, che spettacolo disgustoso! Ha arrostito parti di un corpo umano e se l'è mangiate!
– Rhythamun! – esclamò Calandryll. Pronunciò quel semplice nome con tono di profondo disprezzo. Le labbra carnose di Katya erano serrate in una smorfia di ripugnanza. Bracht sputò in segno di disgusto. – Vai avanti – disse.
Cennaire si passò una mano sulle labbra, come per scacciare un sapore sgradevole: fu un movimento istintivo, perché il suo senso di repulsione era autentico. – Ero spaventata – continuò, sempre

dicendo la pura verità. – Temevo che potesse accorgersi della mia presenza, ma avevo troppa paura per scappare, sapendo che avrebbe potuto vedermi. Sono rimasta nascosta in mezzo all'erba, ad osservarlo. Non sapevo cos'altro fare.
– Che aspetto aveva? – domandò Bracht bruscamente. – Descrivicelo.
– Aveva i capelli grigi e il naso rotto – rispose Cennaire.
– Ricordo anche che aveva gli occhi marroni.
I tre si scambiarono uno sguardo di conferma. Bracht le fece cenno di continuare.
– A questo punto si è servito della magia – disse Cennaire.
– Almeno penso che sia cosi, perché poco dopo cinque guerrieri jesseryti sono saliti dal burrone e lui li ha indotti a combattere fra di loro. L'aria sapeva di mandorle quando l'uomo ha parlato. Hanno combattuto fra di loro fino a quando ne è rimasto vivo uno solo e allora… Rhythamun avete detto che si chiama?… Lo ha curato. Poi gli ha fatto gettare i cadaveri degli altri nel burrone e anche i cavalli si sono lanciati a una sua parola. Infine…. – Chiuse gli occhi scrollando la testa.
Calandryll le strinse le spalle con le forti mani e la fissò con un'espressione grave sul volto abbronzato. – Cosa è successo dopo? – chiese in tono assai più gentile di quello che aveva usato Bracht.
– Si è impadronito del corpo di quell'ultimo guerriero – balbettò Cennaire. – Ha intonato un incantesimo e ho sentito di nuovo intenso nell'aria l'aroma di mandorle. Poi qualcosa è scivolato tra di loro… È stato come se una fiamma fluisse dalla bocca dello stregone a quella del jesseryta. Poi, l'uomo con i capelli grigi è crollato per terra. Oh, per Burash!
Si girò verso Calandryll e gli si gettò fra le braccia, premendogli di nuovo il viso sul petto.
– A questo punto lui, il jesseryta, ha buttato il corpo dietro agli altri,

poi è montato sull'unico cavallo che era rimasto e ha cominciato a scendere lungo il sentiero.
– La Daggan Vhe. È penetrato nella Piana di Jesseryn – sentì dire a Calandryll.
– C'è dell'altro? – chiese Bracht.
– Aveva un libro – rispose Cennaire. – È l'unica cosa che ha portato con sé.
Sentì Calandryll irrigidirsi. – Descrivici questo libro – domandò il giovane con voce urgente.
Cennaire si strinse nelle spalle con espressione indifferente. Era sicura che quello che aveva visto fosse il volume per il quale Rhythamun era pronto a spargere sangue senza fare una piega. E Anomius pure.
– Era piccolo e rilegato in pelle nera – mormorò. – Ma sembrava emanare un potere maligno.
– L'Arcanum – disse Calandryll.
– Non ho idea di come si chiami, so solo che sembrava attribuirgli un grande valore – mentì Cennaire.
– Sì. È molto prezioso per lui – disse Calandryll con amarezza.
– Sei in grado di descriverci il guerriero del cui corpo si è impadronito? – chiese Bracht con voce rauca.
– Era basso, con le gambe arcuate e i capelli oleati – rispose Cennaire all'uomo di Kern. – Indossava un'armatura e aveva un elmo con una reticella metallica che gli copriva il viso.
Bracht spazzo l'aria con un gesto impaziente della mano. – Mi stai descrivendo tutti i cavalieri jesseryti della Piana. Dicci qualcosa sul suo volto, in modo che possiamo riconoscerlo.
– Avete intenzione di inseguirlo?
Pur sapendo che era esattamente ciò che sarebbe avvenuto e anzi, avendo proprio intenzione di accompagnarli, Cennaire trovò facile insinuare una nota di sorpresa nella propria domanda: sembrava infatti un inseguimento senza speranza.

– Dobbiamo – le disse Calandryll in tono più gentile di quello del mercenario. – Puoi descrivercelo?
Cennaire scrollò il capo. – Non bene. Non sembrava molto diverso dagli altri. Aveva un viso largo con gli occhi a mandorla. – Si interruppe per un attimo e aggrottò la fronte, cercando davvero di concentrarsi. – Aveva un paio di mustacchi e credo che fosse giovane.
– Per Ahrd! – esplose Bracht. – Il dio che ha fatto gli jesseryti mancava di immaginazione: sta descrivendo migliaia di loro. Decine di migliaia!
Katya gli fece cenno di mantenere la pazienza e parlò per la prima volta. – Quanto tempo fa è successo tutto questo? – chiese.
Usò un tono di voce calmo, deliberatamente rilassato in contrapposizione all'urgenza del mercenario. Cennaire accennò un sorriso: una donna che esprimeva ringraziamento a un'altra per il suo supporto. – Tre giorni fa – disse.
L'imprecazione di Bracht echeggiò nell'aria tiepida. – Tre giorni? Oh, Ahrd, non avresti potuto farci arrivare qui prima?
Più ragionevole, Katya indicò con un gesto l'abisso del Kess Imbrun. – Non deve forse scendere lungo la Daggan Vhe? – chiese. – E non deve poi risalire la parete opposta? Se cavalchiamo veloci, potremo raggiungerlo nel burrone. Viaggia da solo, dopo tutto.
– Mi sembra improbabile. – Bracht scrollò la testa e indicò l'immenso burrone con un cenno del mento. – La Via del Sangue non è una discesa facile; non consente certo di correre. E più in basso? Laggiù le rocce formano un vero e proprio labirinto, una specie di foresta di pietra. No. È abbastanza avanti da essere in vantaggio su di noi per l'ennesima volta.
Katya annuì, piegandosi alla sua superiore conoscenza del terreno; si mordicchiò per un istante il labbro inferiore mentre rifletteva.
– Come se non bastasse, adesso ha un altro corpo – borbottò Bracht, acidamente. – Sudicio gharan-evur! Per Ahrd, ogni

maledetto jesseryta è uguale agli altri e nessuno ama gli stranieri. Gli basterà spingersi nella Piana per trovare rifugio.
– Credo che riuscirei a riconoscerlo se solo rivedessi il suo volto – azzardò Cennaire.
Bracht strinse gli occhi a quelle parole e Cennaire sentì il corpo di Calandryll tendersi di nuovo. Katya la studiò con curiosità e per un attimo la morta-vivente temette di avere esagerato. Simulò un tremito delle labbra e fece affiorare le lacrime.
– Non abbiamo cavalli di scorta – disse Bracht.
– E allora pensi che dovremmo abbandonarla qui? – chiese Calandryll.
– Conosce il nuovo volto di Rhythamun – osservò Katya.
– Ci rallenterà. – Bracht si picchiò un pugno furioso sulla coscia e digrignò i denti per la frustrazione. – Se la portiamo con noi, un cavallo dovrà sempre sopportare un peso doppio.
– Mi sembra piuttosto leggera – disse Calandryll. – Inoltre ti ricordo che abbiamo già incontrato una straniera lungo la via e che l'aiuto che le abbiamo offerto ci è stato sicuramente ripagato mille volte. – Sfiorò l'elsa della spada, ricordando a Bracht il loro incontro con la dea Dera travestita.
– Conosce il suo volto – ripeté Katya. – E poi, come dice Calandryll, vorresti forse abbandonarla qui?
– Vi prego, no! – gridò Cennaire e la sua paura di essere abbandonata era assai genuina.
Naturalmente non sarebbe morta. In effetti non poteva morire da quando Anomius le aveva strappato il cuore e lo aveva rinchiuso ancora pulsante nella sua pisside incantata. Fino a quando rimaneva avvolto nei suoi incantesimi, lei era immortale. Fame e sete non significavano nulla per lei: saziare l'appetito era un piacere, ma non una necessità. Tuttavia se l'avessero lasciata lì sicuramente si sarebbe attirata l'ira di Anomius e forse ne avrebbe dovuto pagare le conseguenze. Se l'avessero abbandonata lì, di certo non avrebbe

mai avuto l'opportunità di liberarsi dalla schiavitù e sarebbe rimasta per sempre un burattino nelle mani del mago, da scartare una volta cessata la sua utilità, oppure che sarebbe finito distrutto da parte degli stregoni che erano contro Anomius. Sia che intendesse obbedire al suo padrone e riportargli l'Arcanum, sia che intendesse cercare durante l'inseguimento un modo per ritornare in possesso del proprio cuore, comunque tremava all'idea di dovere rimanere ancora una volta da sola.

Si rese conto di non avere mai provato un sentimento di paura da quando Anomius le aveva strappato il cuore e aveva fatto di lei una morta-vivente: ora, quei pochi giorni trascorsi in solitudine in mezzo alla prateria e il ricordo della magia blasfema di Rhythamun, che bruciava nella sua memoria, l'avevano cambiata in un modo che non riusciva a comprendere fino in fondo. Si strinse a Calandryll, augurandosi che prendesse le sue parti.

– Non possiamo lasciarla qua. In nome di Dera, Bracht, dopo tutto quello che ha visto! Per quanto tempo credi che potrebbe sopravvivere da sola e a piedi? – gli sentì dire.

– D'altra parte condurla fino a un accampamento richiederebbe giorni – aggiunse Katya. – A tutto vantaggio di Rhythamun.

– Sì, questo è vero – ammise l'uomo di Kern con evidente riluttanza.

Cennaire intuì che si stava ammorbidendo. – Può cavalcare sul mio cavallo. Forse potremo trovare una cavalcatura per lei nella Piana di Jesseryn – sentì dire a Calandryll.

– Gli jesseryti non sono gente ospitale – ribatté Bracht. – È più facile che ci taglino la gola che non che ci vendano un cavallo.

– E allora lo ruberemo – dichiarò Calandryll. – Non la abbandonerò qui. Ricordati di Dera, Bracht!

Il mercenario borbottò e fissò Cennaire con occhi azzurri e freddi.

– Sei una dea? – chiese in tono brusco. – Se è così accoglierò con gioia la rivelazione.

– Non sono una dea – rispose lei docilmente.
Bracht grugnì e volse lo sguardo verso Calandryll. – Se non è una dea, forse è una creazione di Rhythamun lasciata qui per attirarci in un tranello.
Calandryll sciolse Cennaire dall'abbraccio e fece un cenno verso di lei senza immaginare neanche lontanamente quanto vicina alla verità fosse quell'affermazione. – Ti sembra forse una creazione della magia? E comunque abbiamo un modo per scoprirlo. – Sorrise mentre snudava la spada e la rassicurò sul fatto di non volerle fare alcun male. – Sfiora semplicemente la lama e mostra al mio dubbioso amico che sei solo ciò che dici di essere – disse.
Cennaire rimase immobile, scrutandolo cautamente. Non sapeva quale fosse il potere della spada e si chiese se l'avrebbe smascherata. D'altro canto sembravano esserci ben poche alternative a parte obbedire: rifiutare avrebbe significato smascherarsi. Decise che se la spada avesse rivelato la sua natura si sarebbe gettata in ginocchio implorando la loro misericordia, avrebbe raccontato tutto di Anomius e avrebbe cercato di persuaderli ad aiutarla. Se non ci fosse riuscita, allora avrebbe cercato di scappare.
Fraintendendo i motivi della sua riluttanza, Calandryll disse con gentilezza: – Non ti accadrà nulla di male, ne sono sicuro. Basta che sfiori la lama con una mano.
Se avesse avuto in petto un cuore pulsante, Cennaire era sicura che lo avrebbe sentito galoppare mentre con grande cautela toccava la lama d'acciaio.
Non accadde nulla. – Hai visto? Il potere stesso di Dera garantisce la sua onestà – disse Calandryll. – Non è altro ciò che dice di essere: una sfortunata sopravvissuta a un massacro.
– La mia sfortuna è finita, forse – mormorò Cennaire, mentre Calandryll rimetteva la spada nel fodero.
Bracht borbottò che non aveva più dubbi sulla sua onestà. –

Dunque siete decisi a portarla con noi? – disse poi.
– Cos’altro possiamo fare? – fu la risposta. – A meno di non tornare indietro e di cercare l’accampamento più vicino, ma in questo modo assicureremmo a Rhythamun ancora più vantaggio. Senza contare che lei conosce il suo volto. Non ti sembra che sia una cosa di grande valore?
Bracht annuì riluttante e rivolse lo sguardo verso Katya.
– Tu che ne dici?
– Che non abbiamo altra scelta se non portarla con noi. E sono d’accordo che potrà mostrarsi utile.
L’uomo di Kern sospirò e si strinse nelle spalle. – Così sia, allora. Verrà con noi. – Riportò lo sguardo su Cennaire. – Viaggiamo veloci e verso un grande pericolo. In nostra compagnia potresti andare incontro ad una morte assai più spiacevole che non rimanendo qui.
– Preferisco accompagnarvi – rispose lei con assoluta convinzione. – Ovunque siate diretti, non intendo passare un solo altro giorno qui da sola.
– Allora da adesso siamo in quattro. – Alzò gli occhi al cielo nel quale si stavano accumulando nuvole spinte dal vento onnipresente, che stava rinforzando. Il sole era sceso verso l’orizzonte a occidente. – Cominceremo a scendere nel burrone all’alba.
– Non ora? – chiese Calandryll. – Vogliamo lasciare a Rhythamun un altro giorno di vantaggio?
Bracht fece cenno di sì con la testa. – Se cominciassimo la discesa adesso, la notte ci coglierebbe sulla Daggan Vhe. Per arrivare in fondo ci vogliono almeno due giorni – aggiunse gettando un’occhiata in direzione di Cennaire – e la Via del Sangue non si presta a soste. È molto meglio avere animali riposati e un’intera giornata davanti a sé.
– Come vuoi – acconsentì Calandryll. – Ma voglio dare subito

un’occhiata a questa famosa via.
Bracht sogghignò e fece un cenno verso il Kess Imbrun. – È lì.
Cennaire si appese al braccio di Calandryll quando il giovane avanzò verso il burrone e si concesse una breve ricognizione con i propri sensi acuiti. Attraverso gli odori mescolati del sudore, dei cavalli e del cuoio che emanavano da lui, colse un tumulto di aromi. Si rese conto di eccitarlo, ma capì anche che questo lo confondeva, come se fosse qualcosa di inatteso, che minacciava di distrarlo dal fondamentale impegno della sua missione. Annusò anche determinazione, come se il giovane stesse lottando per accantonare il proprio desiderio. Si chiese se fosse ancora vergine e il pensiero la intrigò. Non aveva bisogno delle sue abilità di morta-vivente per capire che era un uomo forte e dopo quella rapida investigazione si obbligò ad attutire i propri sensi, non sapendo ancora di quali poteri disponessero i tre compagni.
La corrente che saliva dal Kess Imbrun faceva tremolare l’aria e le luci del tardo pomeriggio avvolgevano l’estremità opposta del burrone in una foschia azzurrina. L’erba del Cuan na’For arrivava fino al bordo, interrompendosi improvvisamente nel punto in cui il suolo sprofondava come se fosse stato tagliato da un coltello inimmaginabilmente grande. Pareti ripidissime scendevano immense e lisce nell’abisso, immerso ora nell’ombra dato che laggiù era già scesa la notte. L’immensità della gola era a suo modo seducente e pareva blandire gli osservatori, tentandoli a fare ancora un passo e ad abbandonarsi nel vuoto: era talmente grande lo spazio là sotto da far sembrare impossibile che un corpo potesse mai incontrare il suolo; la sensazione era che avrebbe galleggiato sulle correnti d’aria come gli uccelli neri che volavano sotto di loro in lente spirali. Senza pensarci, Cennaire si strinse ancora di più contro il fianco di Calandryll e sentì il braccio del giovane circondarle le spalle. Si appoggiò contro di lui mentre Bracht indicava uno stretto camminamento in direzione est, nel punto in

cui il contrafforte di roccia si divideva e una gola tagliava la parete. Più in basso il sentiero si allargava e si snodava lungo una sporgenza, abbastanza ampia da consentire il passaggio di svariati cavalli affiancati, per poi proseguire al di là di uno sperone di roccia oltre il quale la via scompariva alla vista.
– Ecco la Daggan Vhe – disse Bracht.
– Per Dera! – La voce di Calandryll era scossa mentre spostava lo sguardo dal sentiero all'immensità del Kess Imbrun. – È enorme.
– Già. E il percorso non è certo dei più agevoli – rispose Bracht.
– Che strada prenderà Rhythamun? – chiese Katya che era meno impressionata dal burrone, data la familiarità con le montagne della sua patria. – Andrà a est, a ovest o a nord?
– Se ha intenzione di dirigersi verso i Borrhun-maj come noi ci aspettiamo, si sposterà un po' verso ovest e poi imboccherà il primo sentiero che risale – rispose Bracht.
– E ha tre, anzi quattro giorni di vantaggio – mormorò Katya. – Senza contare che stiamo per entrare in una terra di cui sappiamo ben poco, salvo che molto probabilmente non saremo i benvenuti.
– Però abbiamo con noi una che conosce il volto jesseryta di Rhythamun – disse Calandryll, sempre con il braccio protettivamente stretto intorno alle spalle di Cennaire. Le sue successive parole però, allarmarono la morta-vivente. – Di certo ci saranno dei maghi anche in mezzo a loro. Non riconosceranno il nostro scopo come hanno fatto i dracomanni del Cuan na'For?
– Sempre che prima i guerrieri non ci abbiano ammazzato – rispose Bracht.
– Questo è un pericolo al quale siamo sempre stati esposti – sogghignò Calandryll. – Ci fermerà forse ora?
Era una domanda retorica e né Bracht né Katya si degnarono di rispondere, limitandosi a ricambiare il sogghigno. Tutti quanti insieme girarono le spalle al grande burrone.
A Cennaire risultò estremamente facile mantenere il proprio ruolo

mentre si accomodavano intorno al fuoco: qualunque magia possedesse la spada di Calandryll, non aveva svelato che lei era una morta-vivente e i tre compagni l'avevano accettata per una donna qualsiasi, colpita dalla malasorte. Fu in grado di rispondere con facilità a tutte le domande che le vennero poste, dato che i tre compagni erano assai più interessati a Rhythamun che non a lei e al suo passato e Cennaire trovò a sua volta il modo di interrogarli.
Facendo la sua parte, anche se non avrebbe saputo dire se per Anomius o per se stessa, si comportò da perfetta innocente e si fece riassumere la loro storia mentre fingeva di essere affamata e si nutriva avidamente di carne.
– Quando era nel corpo di Varent den Tarl, Rhythamun ci ha ingannato e si è impadronito del libro proprio quando pensavamo che fosse al sicuro, poi si è servito della sua magia per teletrasportarsi da Tezin-dar ad Aldarin – le spiegò Calandryll. – Una volta là si è impadronito del corpo di Daven Tyras, l'uomo che hai visto stregare i jesseryti e sino da allora noi gli stiamo dando la caccia, prima a nord attraverso Lysse e poi attraverso tutto il Cuan na'For. Pensiamo che sia in viaggio verso i Borrhun-maj e le terre che si stendono al di là.
– Cosa c'è oltre quelle montagne? – domandò Cennaire incuriosita.
Bracht rispose con una breve, secca risata. – Questo avremo modo di scoprirlo, se vivremo abbastanza a lungo.
– Forse il luogo in cui riposa Tharn – disse Calandryll con più dolcezza. – Rhythamun intende risvegliare il Dio Pazzo per diventare il favorito di Tharn e governare il mondo.
– Credevo che sia Tharn che Balatur fossero stati spediti nel limbo dai Primi Dei, banditi per sempre dai propri genitori a causa del caos provocato dalla loro lotta – sussurrò Cennaire.
– Sì, è così – convenne Calandryll solennemente. – Ma Yl e Kyta non li hanno uccisi, li hanno solo relegati in un limbo di eterno sonno, tenendo segreti i luoghi in cui riposano. L'Arcanum svela

dove si trovano questi posti e Rhythamun conosce già gli incantesimi per risvegliarli. Se dovesse riuscire nel suo intento precipiterebbe l'intero mondo nel caos.
– Sicché voi tre state cercando di opporvi e i Giovani Dèi in persona sono venuti in vostro aiuto – mormorò Cennaire, impressionata suo malgrado.
Calandryll annuì. – Nel Kandahar, Burash ci ha salvato dal Chaipaku e ci ha condotti a velocità sovrannaturale attraverso il Mare Angusto fino a Lysse. Là ci è apparsa Dera, che ha benedetto la mia spada affinché fosse in grado di contrastare qualunque magia maligna. Nel Cuan na'For, Ahrd ha salvato Bracht dalla crocifissione e ci ha consentito di passare attraverso la foresta di Cuan na'Dru.
– Non abbastanza velocemente però – osservò Bracht.
– Ma consentendoci di arrivargli più vicini che mai. – Calandryll sorrise a Cennaire. – E adesso abbiamo con noi una che conosce il suo volto. Forse sei stata posta sul nostro cammino dagli dèi per aiutarci.
Cennaire ricambiò la sua galanteria con un sorriso, che le si congelò sul volto lavato da poco non appena un nuovo pensiero penetrò nella sua mente. Mise insieme sospetti e frammenti di informazioni, in parte ricavati da Anomius e in parte raccolti durante il suo viaggio e finalmente comprese in pieno l'enormità delle intenzioni di Rhythamun. La cosa la allarmò, perché si rese conto che lo stregone intendeva distruggere il mondo e che, se fosse riuscito a realizzare i suoi scopi, probabilmente anche lei sarebbe stata condannata. Con il potere garantitogli da Tharn, senza dubbio Rhythamun si sarebbe trasformato in un mago dai poteri supremi: un pazzo con un potere illimitato. Anomius era altrettanto folle e senza dubbio si sarebbe misurato con Rhythamun, finendo per perdere, perché con l'aiuto di Tharn Rhythamun sarebbe stato onnipotente. Quale sarebbe stato allora il suo destino? Essendo una

creazione di Anomius, una sua agente, senza dubbio anche lei sarebbe stata condannata insieme a lui: sé Rhythamun fosse riuscito a svegliare Tharn lei era finita non meno di quei tre.
La sua agile mente soppesò il dilemma, raggiungendo un'unica conclusione: che per il suo stesso bene doveva offrire ai tre compagni tutto l'aiuto possibile, perché la sconfitta di Rhythamun era nel suo interesse tanto quanto nel loro e in quello del mondo. Dopo… Dopo ci avrebbe pensato di nuovo. Si sarebbe impadronita dell'Arcanum e lo avrebbe riportato ad Anomius? Cosa sarebbe successo in questo caso? Una volta divenuta inutile, non sarebbe stata eliminata e scartata, mentre Anomius si dedicava allo stesso folle gioco di Rhythamun? Forse era meglio buttarsi in pieno ad aiutare i tre e poi affidarsi alla misericordia degli Dèi Giovani, quando e se la loro missione avesse avuto successo. Se lei avesse avuto un ruolo nella vittoria, gli Dèi Giovani avrebbero perdonato i suoi molti peccati passati? Non lo sapeva e non poteva saperlo; sapeva solo di essere per ora legata a quei tre, che la loro impresa era diventata anche la sua, sia pure per motivi che non osava rivelare.
Calandryll fraintese i motivi del suo silenzio. – Gli dèi agiscono in modi misteriosi. – Le sorrise. – Forse ti hanno messo loro sulla nostra strada, ma che sia così o no, non conta: ti abbiamo incontrata e ora viaggeremo insieme.
Quelle parole le infusero speranza e Cennaire sorrise di nuovo. – Sono convinta che sia stata la sventura a farci incontrare, ma farò tutto ciò che posso per aiutarvi – disse.
– Ben detto – approvò Calandryll.
Al di là del fuoco Katya sorrise e Bracht annuì taciturno suggerendo poi che era ora di dormire. Decisero di montare la guardia a turno nel caso che gli immaginari assalitori di Cennaire fossero ancora nelle vicinanze.
Katya fece il primo turno e svegliò Calandryll quando il cielo era

pieno di stelle e la notte imperturbabile, se non per i lontani ululati dei cani selvatici che cacciavano nella prateria. Faceva caldo ora che l'estate era ormai avanzata e il giovane si alzò, raccogliendo l'arco e allontanandosi un po' dal fuoco per accomodarsi in un punto in cui il bagliore delle fiamme non avrebbe alterato la sua visione notturna. Nella sua mente vedeva con chiarezza il volto di Cennaire.

L'alba arrivò in fretta, preannunciata dalla miriade di uccellini che vivevano nella pianura e che dettero inizio al loro coro quando il sole era ancora nascosto dietro la linea dell'orizzonte, a oriente. Il cielo laggiù stava schiarendo, assumendo una pallida colorazione azzurra man mano che i raggi cominciavano ad affacciarsi oltre i confini del mondo. Qua e là, cumuli di nuvole si spostavano sospinti dalla brezza, simili a eteree isole perse nella vastità del cielo. Il chiassoso coro degli uccelli si frammentò in mille richiami individuali man mano che le creature alate concludevano il loro saluto al nuovo giorno e sì dedicavano ciascuna alle proprie occupazioni. Calandryll si alzò, scuotendo la rugiada dalla coperta e passò le mani fra l'erba per inumidirsi il viso prima di mettersi a frugare nelle sacche da sella in cerca del pettine e dello specchio. Bracht era accoccolato vicino al fuoco, intento a cucinare la colazione e sogghignò nel vedere Calandryll dedicarsi con tanta cura alla propria toilette.

– Bello come un principe: sicuramente ne sarà impressionata – mormorò a voce abbastanza alta da essere sicuro che l'amico lo sentisse e il suo commento ricevette in risposta un sorriso imbarazzato. Era passato un bel po' da quando si era preso così cura del suo aspetto.

Anche Katya e Cennaire si svegliarono, alzandosi e allontanandosi un po' per dedicarsi alle proprie abluzioni. Katya era agile, Cennaire invece finse di sentirsi un po' irrigidita. Calandryll la osservò con la mente annebbiata dalla sua presenza almeno quanto

dal poco sonno.
Sembrava abbastanza allegra quando tornò verso il fuoco e il giovane si disse che dipendeva dal sollievo per il fatto di non essere più sola. Si chiese se comprendesse davvero i pericoli del viaggio che stava per cominciare. Accantonò quel pensiero: non c'erano alternative, quindi era del tutto inutile stare a preoccuparsi.
Da parte sua Cennaire simulò di avere un robusto appetito e consumò con gusto la porzione di zuppa offertale da Bracht, restituendo il saluto di Calandryll con un sorriso contegnoso. Quando il mercenario le disse che avrebbe cavalcato con lui, annuì obbediente.
– Il mio stallone è il cavallo più forte e con il passo più sicuro – spiegò. – La Daggan Vhe diventa assai ripida a tratti e spesso è assai stretta. Tieniti forte e se l'altezza ti fa paura, chiudi gli occhi.
– Lo farò – promise Cennaire.
Calandryll provò un ombra di risentimento per il fatto che Bracht si sentisse autorizzato a dare ordini alla donna dai capelli corvini in maniera tanto casuale, poi silenziosamente si mandò a quel paese per la propria stupidità: ciò che aveva detto Bracht era giusto e sensato, non implicava nient'altro che una ragionevole precauzione per la sicurezza di tutti e la velocità del viaggio. Scacciò la momentanea gelosia, ma non poté fare a meno di rammaricarsi per il fatto che sarebbero stati i fianchi di Bracht a essere cinti e non i suoi.
Finirono di mangiare e spensero il fuoco calpestandolo, poi sellarono gli animali e li montarono. Galantemente Calandryll aiutò Cennaire a salire sul cavallo nero, eccitato suo malgrado dal contatto fisico. La sua pelle era soffice e liscia e quando lo ringraziò il giovane rispose con un inchino, come se si fosse trovato ancora alla corte di Secca. Poi arrossì notando che Katya lo stava osservando incuriosita, con occhi divertiti e si affrettò a montare sul suo cavallo.

– Chi va avanti per primo? – chiese, dicendosi che Rhythamun poteva benissimo essersi lasciato dietro qualche occulta creazione che gli guardasse le spalle. – Cosa succede se la via è vigilata?
– Nel Kandahar, Anomius fu indebolito dall'uso di troppa magia – ribatté Bracht. – Pensi che per Rhythamun sia diverso?
– Anomius trovò ancora la forza di creare il golem e Rhythamun è un mago più potente. – Calandryll spinse il suo cavallo a fianco di quello dell'uomo di Kern e toccò l'elsa della spada. – Lasciami fare. È meglio che vada avanti io.
Bracht si strinse nelle spalle. – Fai come vuoi – disse, ma la sua espressione implicava chiaramente che era convinto che Calandryll stesse cercando soprattutto di impressionare Cennaire con il suo coraggio. – Sii cauto.
Calandryll annuì e fece girare il sauro verso la gola, spingendolo poi attraverso un tratto ombroso verso la spianata assolata che si trovava al di sotto.
Visto dal contrafforte superiore, il Kess Imbrun era già abbastanza impressionante, ma ora gli sembrava di stare sull'orlo del mondo, con l'infinito che si spalancava sotto i suoi piedi. Alla sua destra immense pareti di roccia scendevano a precipizio, intervallate da enormi creste che trasformavano il paesaggio in un intricato labirinto di canyon, che puntavano tutti caoticamente verso il basso, mantenendo nell'ombra il fiume che scorreva sul fondo del burrone. Il lato opposto era nascosto dietro un velo di nebbia bluastra e alcuni uccelli veleggiavano sfruttando le correnti d'aria, dandogli l'impressione di stare contemplando il cielo stesso. Il suo cavallo scalpitò, avvertendo il senso di disagio del proprio cavaliere e Calandryll lo spronò verso sinistra, più vicino alla facciata interna di roccia. Dietro di se sentì l'eco degli zoccoli sul suolo roccioso della gola e poi un grido di Bracht.
– Che cosa succede?
Deglutì a fatica: la semplice vastità dello spazio che gli si apriva

davanti sembrava serrargli la gola. – Nulla – gridò da sopra la spalla. – Non c'è nessun pericolo è solo che questo posto mi dà i brividi.
Spinse avanti il cavallo lasciando spazio per gli altri e sentì Cennaire gridare e Katya trattenere il respiro.
– Questo è il punto più ampio. – Il tono di voce di Bracht era casuale; Calandryll si chiese se quella noncuranza fosse autentica. – Più in basso il sentiero si restringe.
Calandryll avanzò attraverso il tetto dello sperone di roccia che formava la spianata e vide che la strada faceva una svolta oltre l'orlo, attraversando una superficie rocciosa liscia e ripida. Lì il sentiero era inquietantemente stretto e il giovane si concentrò sul percorso, imponendosi di non guardare verso sinistra dove il tratturo lasciava spazio all'abisso, senza neanche rendersi conto di stare cavalcando con i denti serrati fino a quando i muscoli della mascella non cominciarono a fargli male. Vide un'aquila superarlo volando al suo stesso livello, fissandolo per un attimo con gli occhi gialli privi di palpebre. Poi il grande uccello inclinò un'ala e si allontanò. Il sole salì nel cielo, inondando di luce il burrone: le pareti di roccia ora avevano miriadi di sfumature di rosso, marrone e giallo. La luce aumentò progressivamente fino a svelare finalmente il nastro blu sotto di loro, là dove scorreva il fiume. Sembrava impossibile che dovessero mai riuscire a raggiungere la propria meta; Calandryll si sforzò di non pensare al fatto che una volta arrivati in fondo, avrebbero dovuto risalire la parete opposta.
Continuarono a scendere, seguendo un percorso a zig-zag, lungo speroni di roccia poco più ampi dei loro cavalli, che li costringevano a smontare e a condurre le montature a piedi; superarono altri contrafforti; passarono attraverso gole nelle quali le pareti di roccia offrivano un po' di riparo; superarono terrazze lungo le quali il sentiero si allargava un po' prima di restringersi alla successiva svolta. Nessuno parlava; era come se l'enormità del

Kess Imbrun mozzasse loro il respiro, lasciando solo un minimo di fiato e il desiderio di raggiungere il fondo del burrone.
La luce impallidì, lasciando spazio a pozze d'ombra; l'aria davanti a loro si fece traslucente, mentre il sole scendeva verso l'orizzonte a occidente. Da dietro le sue spalle Calandryll sentì Bracht gridare. – È meglio fermarsi al prossimo slargo. Non intendo proseguire con questa oscurità.
Calandryll annuì senza parlare e aguzzò lo sguardo nell'aria che si stava scurendo, in cerca di qualche segno di un luogo adatto.
Lo vide quando ebbero aggirato uno sperone di roccia: il sentiero era stretto, ma poi si allargava nel punto in cui attraversava una terrazza rocciosa abbastanza ampia da potere ospitare tutti loro e anche i cavalli. – Qui? – suggerì, sospirando di sollievo quando Bracht espresse il suo assenso.
La piattaforma era rassicurantemente ampia e lungo il perimetro esterno correva un'alta sporgenza di roccia aggirata la quale la Daggan Vhe continuava la sua discesa. Era un posto tetro, senza acqua o legna, ma altrettanto buono per fermarsi quanto qualsiasi altro in cui avrebbero potuto imbattersi; l'oscurità poi in quel luogo scendeva rapidamente e il sole era già scomparso dietro la parete occidentale.
– Ci toccherà accamparci all'addiaccio questa notte – sottolineò Bracht, prendendo le pastoie dalle sacche della sella. – Cibo freddo e niente fuoco.
Calandryll annuì in risposta, mettendosi a impastoiare la propria cavalcatura. – I cavalli saranno al sicuro? – chiese.
– Se non succede niente – fu la risposta, dopodiché l'uomo di Kern si spinse sull'estremità della piattaforma e scrutò le ombre che ora avvolgevano il sentiero in discesa.
Calandryll lo raggiunse, ma ormai c'era poco da vedere, solo roccia che scurendosi aveva assunto il colore del sangue rinsecchito e, al di là, la notte che stava scendendo. Tornarono sui propri passi e

trovarono Katya intenta a srotolare le coperte e i mantelli, sistemandoli fra i cavalli e la parete di roccia.
– Vanu è simile a questo posto? – chiese Bracht mettendosi ad aiutarla.
– Un po'. – Katya si scostò dal viso i capelli che nella crescente oscurità avevano assunto la tinta dell'argento invecchiato. – C'è qualche sentiero come questo, ma le montagne sono più alte e i percorsi in genere più impervi.
– Per Ahrd, ho visto abbastanza montagne da bastarmi per una vita intera – borbottò Bracht, ma con un sorriso che contrastava con il suo tono imbronciato.
– Probabilmente ne vedrai molte altre. – La donna guerriero gli sorrise attraverso la coperta che stavano stendendo, indicando con un cenno della testa il lato opposto del burrone.
– Comunque nella Piana di Jesseryn viaggeremo nuovamente in pianura per fortuna – rispose Bracht ricambiando il suo sorriso. – Sia ringraziato Ahrd.
Cennaire raggiunse Calandryll che stava prendendo del cibo dai bagagli. – Cosa posso fare? – chiese.
Le passò della carne secca. – Prendi questa se vuoi – disse, senza riuscire a trattenere un brivido quando la sua mano sfiorò quelle di lei. – È un cibo povero, ma è tutto quello che potremo mangiare stasera – aggiunse cercando di nascondere la propria eccitazione e il proprio imbarazzo.
Cennaire annuì, consapevole anche senza il bisogno di fare ricorso ai propri sensi preternaturali che la sua vicinanza lo eccitava. Decise che le conveniva fare la parte della damigella timida. Se proprio doveva innamorarsi di lei, era meglio che accadesse naturalmente, a tempo debito e senza troppo incoraggiamento da parte sua. Non aveva dubbi di poterlo sedurre con le proprie arti e con la propria scaltrezza: aveva già utilizzato artifici del genere molte volte in precedenza. Era anche sicura che lui sarebbe crollato senza neanche

rendersene conto, ma in presenza degli altri una simile tattica sarebbe stata pericolosa. Sentiva che Bracht non era ancora interamente convinto della sua onestà e Katya… Su Katya era ancora incerta. La donna di Vanu le aveva a malapena rivolto la parola e anche se non aveva manifestato nessuna disapprovazione, anche se aveva votato a favore del fatto che la portassero con loro, purtuttavia sembrava mantenere qualche riserva. Si limitò quindi a sorridere, prese la carne e si allontanò.
Calandryll stette a osservarla, ammirando l'ondeggiare dei suoi fianchi e il modo in cui la luna che stava salendo nel cielo faceva balenare riflessi argentei nei capelli corvini. Il giovane si disse che sembrava sopportare le durezze del viaggio senza lamentele. Nadama, rifletté, non avrebbe mai affrontato quelle difficoltà in maniera tanto serena. Scrollò la testa, rimproverandosi: quello non era il luogo adatto per prestare attenzione al fascino di una donna o per pensare a qualche coinvolgimento amoroso.
Ma poi? disse nel profondo della sua mente una voce ansiosa. *Una volta fuori dal Kess Imbrun cosa sarebbe successo?*
Non lo sapeva. Non era sicuro di ciò che passava per la testa di Cennaire. Forse vedeva in lui solo un rozzo guerriero, un mercenario, benvenuto per l'aiuto che poteva fornirle, ma niente di più. Aveva poca esperienza di donne e le maniere cortesi che ostentava erano, volendo essere onesto con se stesso, solo una maschera difensiva. In realtà si sentiva come un ragazzetto imberbe. Rammaricandosi per la propria inesperienza si unì agli altri che lo stavano aspettando, portando con sé gallette e formaggio. Bracht e Katya sedevano fianco a fianco sulle coperte e Cennaire si era accomodata alla sinistra della donna guerriero. Si sedette vicino a lei e si servì del pugnale per tagliare la carne e alcune fette dalla dura forma di formaggio. Bracht passò a ciascuno di loro una porzione e cominciarono a mangiare. Saziata la fame, stabilirono l'ordine dei turni di guardia e Bracht riservò il primo per sé» I tre

compagni erano stanchi, più per il grado di concentrazione richiesto dalla discesa che per lo sforzo fisico e quando ebbero consumato il loro pasto freddo, Calandryll e Katya si sistemarono per dormire, sdraiandosi vicini per difendersi dalla temperatura che stava facendosi rigida. Cennaire percepiva il freddo, ma la cosa la lasciava indifferente. Inoltre non era affatto stanca, ma simulò un brivido e uno sbadiglio e si avvolse nella coperta che Calandryll le aveva prestato.
– Starai abbastanza caldo? – chiese al giovane timidamente, divertita dalla sua risposta e stimolata nella propria innata vanità dalla sua galanteria.
– Ho il mio mantello ed è abbastanza caldo – dichiarò Calandryll stoicamente.
– Sei gentile – mormorò Cennaire sistemandosi e facendo deliberatamente in modo di sdraiarsi accanto a lui. – Ti ringrazio per tutte le tue gentilezze.
– Cos'altro dovrei fare? – rispose Calandryll, cosciente del fatto che il suo cuore aveva cominciato a battere più forte nel momento in cui il corpo di Cennaire gli aveva sfiorato una coscia. Gli parve di sentire il calore di lei anche attraverso lo spessore della coperta e del mantello.
Si sdraiò e per un attimo pensò di cingerla con un braccio e di stringerla a sé, ma poi si disse che avrebbe potuto non apprezzare quel gesto. Si chiese cosa avrebbe fatto Bracht al suo posto: l'uomo di Kern, almeno fino a quando aveva incontrato Katya, era sembrato avere ben poche riserve nei confronti delle donne. Ma questa non era una sguattera o un'ancella, si disse; non era una donna che si potesse portare facilmente a letto. D'altronde non se lo sarebbe nemmeno sognato con i suoi amici lì vicino, anche se poteva annusare il profumo dei suoi capelli e ne percepiva intensamente il corpo, che sfiorava il suo. Fece del suo meglio per accantonare le immagini lascive che continuavano a frullargli per il

capo e si impose di dormire.
Accanto a lui Cennaire finse di essere addormentata e si mosse appena, aumentando il contatto dei loro corpi. Da parte sua era un'abitudine almeno quanto un disegno. Tuttavia non era ancora pronta a sedurre il bel giovane: non era ancora sicura di come si sarebbe comportata se fossero riusciti a strappare l'Arcanum a Rhythamun e quindi non era ancora preparata a correre il rischio di attirarli l'inimicizia dei suoi compagni. C'era tutto il tempo necessario per prendere quel tipo di decisioni, si disse. Sembrava del tutto impossibile che riuscissero a raggiungere lo stregone in quel posto dimenticato dagli dei: poteva prendere del tempo.
Con quel pensiero in mente si rilassò in una approssimazione di sonno, cullata dal piacevole calore del corpo di Calandryll e dal graduale trasformarsi del suo respiro da un ansito nervoso a un ritmo rilassato.
Katya lo svegliò quando il cielo era ancora nero sopra le loro teste e Calandryll si alzò con cautela non volendo svegliare Cennaire, senza rendersi conto che lei si era immediatamente allertata non appena si era mosso, chiedendosi se unirsi a lui, ma decidendo poi che sarebbe stato un atteggiamento troppo esplicito. Al contrario si stirò con aria assonnata e si strinse la coperta intorno alle spalle, mentre Calandryll attraversava la piattaforma fino all'imbocco del sentiero, appoggiandosi poi alla sporgenza di roccia e mettendosi ad ascoltare il silenzio. Il Kess Imbrun era immerso nella quiete. La notte era disturbata soltanto da qualche occasionale sbuffo dei cavalli e dallo spirare del vento. Soffiava freddo contro il suo viso. E Calandryll si avvolse nel mantello, appoggiando una mano sull'elsa della spada e cercando di scacciare dalla memoria il ricordo del corpo di Cennaire stretto contro il suo.
Accolse con gratitudine l'arrivo dell'alba e andò a svegliare i suoi compagni. Il cielo era già blu quando cominciarono a prepararsi una magra colazione e quando ebbero finito di mangiare ed ebbero

nutrito i cavalli con la poca avena rimasta, sciolsero le pastoie e ricominciarono la discesa.
La Strada del Sangue rimaneva vertiginosamente ripida e continuavano ad avanzare con difficoltà. Poi ebbero l'impressione di essere finalmente arrivati ai detriti che stavano sul fondo del burrone. Era come se la forza che aveva spalancato l'immensa gola, avesse lasciato le gigantesche pietre frammentate impilate ai piedi delle pareti di roccia. Gole e canyon si dipartivano a caso in tutte le direzioni: era il labirinto che Bracht aveva anticipato loro. Enormi tratti di roccia erano crollati, spargendosi qua e là come giganteschi mattoni scartati e il sentiero si inoltrava tortuoso lungo un percorso in ombra, in mezzo alla pietra rosa, fino al punto in cui superato un masso grande come una casa, procedeva verso una spiaggia sassosa bagnata dalla acque del fiume. Visto dall'orlo del Kess Imbrun non era sembrato altro che un torrente, un lontano nastro blu, non certo un grande ostacolo. Ora Calandryll si accorse che era ampio almeno un miglio e che il suo corso scorreva impetuoso, racchiuso fra rocce che lo incanalavano, con un mormorio iroso, quasi volesse dissuaderli dal tentare il guado. Si spinse sulla spiaggia e tirò le redini, fissando l'acqua nella luce che stava diminuendo.
– In nome di Dera! Come faremo ad attraversarlo? – Indicò il fiume mentre Bracht e Katya spingevano i cavalli a fianco del suo.
– C'è un guado – disse il mercenario fiducioso. – Un paio di miglia verso ovest.
Calandryll spronò il cavallo facendolo girare in quella direzione, ma fu bloccato da un grido di Bracht. – Lo cercheremo domani mattina. Per questa notte ci accamperemo qui.
– C'è ancora luce. – Calandryll indicò con un gesto impaziente il cielo nel punto in cui il sole tingeva di sfumature sanguigne l'orlo del burrone. – Ogni ora che ritardiamo assicura a Rhythamun un vantaggio ancora maggiore.
– Rhythamun potrebbe benissimo avere lasciato qualche guardiano

al guado – fu la risposta di Bracht. – Inoltre l'oscurità probabilmente ci coglierebbe prima di avere trovato il punto in cui attraversare, senza contare che questo non è certo un fiume da cercare di guadare con l'oscurità, anche nel caso che non ci sia alcun guardiano. È meglio aspettare che sia giorno pieno.
Il tono dell'uomo di Kern era amichevole, ma fermo, tale da non ammettere obiezioni e Calandryll sentì una fitta di risentimento davanti a quella assunzione di comando fatta in modo tanto casuale. Alzò di nuovo lo sguardo verso il cielo. Il sole, ormai, era vicino all'estremità occidentale del burrone e la luce aveva già cominciato a diminuire. Era come trovarsi nelle viscere del mondo e gli venne in mente che, probabilmente, l'alba arrivava tardi a quelle profondità e che la cosa li avrebbe fatti ritardare ancora di più. Per un attimo pensò di mettersi a discutere, ma Bracht era già sceso da cavallo e stava aiutando Cennaire a smontare. Si rese conto che il mercenario aveva ragione. Il fiume era di per sé un ostacolo più che sufficiente e se Rhythamun si era in effetti lasciato dietro qualche guardiano, era molto meglio incontrarlo alla luce del giorno. Borbottò imbarazzato e scese dalla sella, arrabbiato con se stesso per la propria mancanza di cautela, che lo faceva sentire diminuito agli occhi di Cennaire e poi ancora più arrabbiato nel constatare che quello era stato il suo primo pensiero.
Decise di scacciare qualunque idea riferita alla donna e ne evitò lo sguardo, mentre si girava verso Bracht. – Ci fermiamo qui? – chiese con voce imbronciata.
– Mi sembra un posto buono come qualsiasi altro – annuì il mercenario. – Abbiamo legna per accendere un fuoco e tutta l'acqua fresca che possiamo desiderare.
Nella sua fretta, Calandryll aveva pensato al fiume solo come a una barriera d'acqua. Ora guardandosi intorno, notò i radi cespugli e anche qualche esile pino che cresceva in mezzo alle rocce sparse; c'era persino dell'erba. – Già, hai ragione – ammise. – L'alba

arriverà abbastanza in fretta.
Si mise a dissellare il proprio cavallo e quando tutte e tre le montature furono libere e abbeverate, si offrì di condurle in un punto in cui potessero pascolare. Le condusse dove l'erba spuntava più rigogliosa, anche se era comunque rada e lì impastoiò. Fatto ciò, si mise a raccogliere legna, sfogando sui tronchi la rabbia che provava verso se stesso.
Katya si unì a lui con un'espressione imperscrutabile, mentre il tramonto scendeva rapidamente. Per un po' la donna guerriero scrutò il suo viso. – Non hai bisogno di sforzarti fino a questo punto, Calandryll – disse poi.
– In che senso? – Abbassò la spada, girandosi verso di lei.
– Ho il sospetto che non sia tanto il desiderio di raggiungere Rhythamun che ti spinge in questo momento, quanto un altro – mormorò con gentilezza. – Cennaire è molto bella.
Calandryll fu grato per l'ombra che lo circondava, perché nascose il suo improvviso rossore. – Non voglio concedergli più vantaggio del necessario – disse comunque.
– Lo so. – Katya inclinò il capo. – E lo stesso vale per Bracht e per me, ma sappiamo bene quali sono i suoi trucchi e precipitarsi a testa bassa nel pericolo può solo avvantaggiarlo.
– Già. – Sentì crescere il proprio imbarazzo, nonostante che Katya gli parlasse con gentilezza, da amica a amico. – Sono stato uno sciocco.
– Non più di quanto lo è stato Bracht quando eravamo a bordo della mia nave. – Ridacchiò sommessamente. – Non lo hai forse incoraggiato a essere paziente in quell'occasione?
Annuì, grato per la sua diplomazia e la ragazza continuò. – Penso che starà con noi per un po' e credo anche che abbia dell'interesse per te. Ascolta il consiglio di una donna: sii te stesso. È più che sufficiente.
– Pensi di sì? – chiese Calandryll ansiosamente.

– Senza dubbio – rispose Katya, sorridendogli ora.
– E ti fidi di lei?
Il sorriso della donna guerriero s'irrigidì e le sue labbra si arricciarono per un attimo. – Non mi ha dato nessuna ragione per dubitare di lei – disse poi sottovoce.
– Ma?
– Non sono sicura. – Katya si strinse nelle spalle e la sua cotta di maglia tintinnò. – Sento che c'è qualcosa in lei, ma cosa non ti saprei dire e quindi per ora non voglio giudicarla.
– Sicuramente non è altro che ciò che dice di essere. – Calandryll corrugò la fronte. – Non percepisco nessun trucco in lei.
– Mi sa tanto che la vediamo con occhi assai diversi – rispose Katya, sorridendo di nuovo. – Ma non voglio dire che non ci si debba fidare. Probabilmente non è né più né meno di ciò che dice e appare, ma la visione che hai di lei è… Come dire, migliorata dalla sua bellezza.
Avrebbe potuto benissimo dire *resa magica,* rifletté e scrollò la testa, più per la sua stessa perplessità che non in un gesto di negazione.
– Non c'è bisogno che cerchi d'impressionarla – proseguì Katya. – Limitati ad essere te stesso e lascia che le cose seguano il loro corso.
– Hai ragione. – Raccolse i rami che aveva tagliato e ricambiò malinconicamente il suo sorriso. – Seguirò il tuo consiglio e grazie per avermelo dato.
Katya annuì con aria di complicità, raccolse anch'essa della legna e camminò al suo fianco mentre ritornavano verso la spiaggia, dove Bracht e Cennaire avevano steso le coperte e stavano preparando la cena.
Ben presto un allegro falò ricacciò le ombre e una zuppa cominciò a bollire sulle fiamme. Calandryll, deciso a seguire il consiglio di Katya, represse il suo desiderio di fare colpo sulla donna dai capelli

corvini e, per quanto gli era possibile in sua presenza, si comportò normalmente. Non era facile perché il suo sguardo veniva continuamente attratto verso di lei e il giovane si perdeva nella contemplazione del gioco di luce sulla sua pelle e sui suoi capelli. La sua bellezza lo spingeva a millantare passate imprese e a fare impressione su di lei con i suoi modi e con la sua cultura. Sapeva di non essere mai stato così attratto da un'altra donna. Nadama impallidiva al confronto e gli sembrava solo una ragazzina di cui riusciva a malapena a rammentare le fattezze. Si chiese se era innamorato; se fosse possibile che un simile sentimento scaturisse così all'improvviso. Nel caso di Bracht, sì: i sentimenti del mercenario per Katya erano stati immediati. Lui, d'altro canto, *era* una persona diversa, portata per educazione a un approccio più tranquillo e più cortese e questo retroterra gli rendeva ancora più difficile capire le ragioni dell'attrazione che provava. Si sentì nuovamente confuso e cadde in un profondo silenzio, unendosi alla conversazione solo in maniera occasionale.
Cennaire percepì un cambiamento in lui e si chiese cosa gli avesse detto la donna di Vanu, quando si erano parlati in mezzo agli alberi. Qualcosa che la riguardava, intuì, comprendendo che i compagni di Calandryll non si fidavano ancora completamente di lei. Qualunque fosse la sua scelta alla fine, sapeva che in primo luogo doveva guadagnarsi la loro piena fiducia e quindi non fece alcun tentativo di sedurre Calandryll, ma anzi finse stanchezza e un certo senso di disagio che non era del tutto simulato.
In effetti, tutti i loro discorsi su Rhythamun la rendevano nervosa. Sembrava essere un mago dagli straordinari poteri. E non riusciva a capacitarsi di come quei tre fossero sopravvissuti così a lungo inseguendolo. Parlavano in maniera quasi casuale della prospettiva di entrare in una terra ostile e di dovere attraversare la Piana di Jesseryn, per poi inoltrarsi nelle lande che si stendevano al di là dei Borrhun-maj. Erano pronti ad affrontare i guerrieri jesseryti ed

eventuali demoni con la stessa tranquillità, fiduciosi in se stessi e nella benevolenza degli Dèi Giovani: non dubitavano neanche per un attimo di proseguire il proprio cammino, senza curarsi dei pericoli a cui andavano incontro. Una simile determinazione le faceva quasi paura. Pensò allo specchio magico che era nascosto fra i suoi bagagli e si chiese cosa stesse facendo Anomius. Il suo padrone stava agitandosi? Stava chiedendosi dove lei fosse? A tempo debito, rifletté, doveva mettersi in contatto con lui, ma non ancora; non fin tanto che l'uso dello specchio poteva smascherarla per una sua creazione.
La notte trascorse lentamente e fu lieta quando vide il cielo sopra la propria testa cominciare a impallidire e il campo cominciò a risvegliarsi. I tre compagni si prepararono per la partenza con l'efficienza derivata da una lunga pratica. Il fuoco fu riattizzato e la colazione fu messa a cuocere; mentre l'acqua bolliva vennero sellati i cavalli. Bracht e Calandryll si rasarono le facce irsute con la lama dei pugnali, mentre le due donne si lavavano nell'acqua gelida del fiume. Prima che la luce del sole avesse raggiunto la profondità del burrone, erano già a cavallo e Cennaire si era nuovamente sistemata dietro a Bracht. Si diressero di buon passo in direzione del guado.
Il passaggio era due miglia abbondanti verso ovest e la sua presenza fu annunciata da un cupo rumore di tuono: era in una curva del Kess Imbrun, alla cui altezza il grande burrone si allargava e la spiaggia si distendeva di fronte a una barriera di massi crollati, alta come le mura di una città.
Calandryll, che era in testa, si fermò fissando stupefatto quella diga naturale, aspettando che Bracht lo raggiungesse. L'immensa muraglia si alzava verso il cielo sopra di lui e i massi che ne costituivano le fondamenta, trasformavano il letto del fiume in una serie progressiva di cascate rocciose sulle quali l'acqua scorreva spumeggiante, lanciandosi con ferocia per scivolare attraverso le rocce. Lungo tutto la facciata della diga gli spruzzi creavano una

sorta di nebbia che si allargava come un alone di oro scintillante; liquidi arcobaleni si profilavano quando i raggi del sole colpivano i possenti getti che scaturivano dall'alto, riversandosi dai massi.
– Il guado si trova al di là. – Bracht gridò la sua opinione sporgendosi sulla sella per avvicinare la bocca all'orecchio di Calandryll. – Oltre le rocce.
Le risalirono per un po', attraverso una scintillante foschia, avvolti nei mantelli per proteggersi dall'acqua nebulizzata che ben presto li aveva avvolti. Il rumore degli zoccoli si perdeva nel tuono della cascata e il suono faceva agitare i cavalli innervositi. Calandryll rimase in testa, socchiudendo le palpebre nell'umida foschia, fino a quando non scorse un'apertura fra due enormi pietre. Indicò la fessura con il braccio teso. Parlare in mezzo a tutto quel rumore sarebbe stato inutile. Spinse il sauro nel passaggio in penombra, all'interno del quale il camminamento saliva ripido, tortuoso e scivoloso.
Emerse su un'ampia piattaforma di roccia il cui orlo era lambito dal grande specchio d'acqua che si stendeva al di là della diga, dando al fiume l'aspetto di un lago. Calandryll studiò i bastioni della diga con occhi incerti, aspettando che gli altri si allineassero alle sue spalle. La parte superiore dello sbarramento di rocce era ampia e liscia come una strada lastricata: dieci cavalli avrebbero potuto comodamente procedere affiancati. L'acqua che riusciva a superare le rocce non era più profonda di un dito. Da un lato però la piattaforma scompariva in un dirupo dal quale un cavaliere disattento sarebbe precipitato nelle cascate sottostanti e dall'altro…
Studiò l'ampia pozza chiedendosi quanto fosse profonda e quali inevitabili correnti infuriassero sotto la superficie. La nuvola di spruzzi continuava a brillare sopra di loro, offrendo un ampio spettro di colori che danzavano nelle luci del mattino. Era uno spettacolo meraviglioso e nello stesso tempo inquietante, come se degli spiriti stessero ballando intorno a loro sperando d'indurii in

tentazione. Con cautela, Calandryll spronò il cavallo.
L'animale cominciò a sbuffare e a scalciare dimostrando di non gradire il guado più di quanto facesse il suo padrone e Calandryll dovette tenere strette le redini, strizzando le palpebre per non farsi accecare dal velo di umidità che gli ricopriva il volto e gli stillava dai capelli, riuscendo a trovare anche la più piccola apertura nei suoi abiti per gocciolargli in maniera irritante sul petto e lungo la schiena. Le estremità del passaggio scomparvero ben presto dietro una cortina di colori cangianti e Calandryll riuscì a malapena a vedere un passo avanti a sé. Gli sembrava di stare camminando lungo una via simile alla strada magica che lo aveva condotto fino a Tezin-dar; in un luogo in cui il tempo aveva perso il suo significato e in cui le distanze erano solo qualcosa d'astratto. Il mattino ridondava del minaccioso brontolio del torrente sottostante, con il quale lo strano silenzio del lago naturale alla loro sinistra creava un contrasto disorientante. Gli venne in mente che se Rhythamun aveva lasciato qualche mostruosa creazione a guardia del sentiero quello era un posto probabile: pensò di snudare la spada, poi decise che era meglio di no. La cosa migliore da fare era reggere saldamente le redini per tenere sotto controllo gli scatti nervosi del proprio cavallo.
Immerso in quella sorta di sospensione del tempo non riuscì a valutare la durata della traversata e fu sorpreso di vedere improvvisamente la foschia sbiadire e il caleidoscopio di colori liquefarsi in un vago alone dorato. Si asciugò gli occhi e aguzzò lo sguardo. Vide la nebbia dorata scurirsi e poi mescolarsi a uno sfondo rosso e grigiastro e si rese conto di stare cominciando a distinguere delle sagome, simili a gigantesche sentinelle in attesa.
In breve tempo si rivelarono per ciò che erano: antichi detriti del Kess Imbrun; grandi massi rocciosi che segnavano il limite della diga, sparsi qua e là sulla spiaggia del lato nord, come a dare il gioioso annuncio che il guado era terminato. Spinse il sauro a un

passo più spedito e il cavallo rispose con gioia all'incitamento. Alla fine sbucarono dalla nebbiolina acquosa su un'ampia terrazza di roccia.
Calandryll scese da cavallo e si girò proprio nel momento in cui Bracht stava sbucando dall'alone di goccioline, con una Cennaire sconsolata dietro di lui e seguito subito dopo da Katya. Andò loro incontro e offrì aiuto a Cennaire, che stava scendendo dal dorso dello stallone. La ragazza gli si strinse per un attimo, appoggiandogli la testa sul petto e Calandryll l'abbracciò goffamente, sbirciando Bracht e Katya che stavano smontando da cavallo. Poi Cennaire fece un passo indietro, sorridendogli timidamente. – Credevo che il guado non sarebbe mai finito – disse.
– Anch'io – rispose, studiando la sua espressione, incerto se sentire sollievo o dispiacere per il fatto che si fosse sciolta dall'abbraccio.
– Per Ahrd, una attraversata piuttosto umida. – La voce di Bracht interruppe il corso dei suoi pensieri. – Vogliamo cercare della legna e accendere un fuoco prima che scenda la notte?
Calandryll si guardò intorno. Il sole era già basso nel cielo a occidente, ormai vicino al tramonto e il giovane si rese conto che il guado del fiume era durato per la gran parte della giornata. Una fredda brezza spirava sul fondo del burrone e Calandryll non riuscì a trattenere un brivido; la sua reazione involontaria indusse Cennaire a scimmiottarlo. Katya si chinò lasciando ricadere in avanti i propri lunghi capelli; Bracht, che non sembrava avere particolarmente sofferto per il viaggio, si incamminò verso la parete nord.
– Probabilmente troveremo ciò che ci serve laggiù. Porta tu Cennaire per un po' e io vi precederò.
– Che ne sarà di Rhythamun? – chiese Calandryll.
– Se avesse seminato qualche tranello, penso che a questo punto ce ne saremmo già accorti. – Bracht scrollò la testa, facendo volare

qualche gocciolina di umidità. – Credo che possiamo considerarci ragionevolmente al sicuro.
Senza attendere una risposta balzò nuovamente in sella al suo cavallo nero, imitato immediatamente da Katya. Calandryll si strinse nelle spalle e montò a sua volta, allungando poi una mano per aiutare Cennaire a salire in sella dietro di lui. Nonostante fosse fradicio e non nella forma migliore, provò una sensazione di piacere quando le braccia della ragazza gli cinsero i fianchi e quando sentì il suo corpo premere contro la schiena. Pensò di concedersi una galanteria, ma non fu soccorso dalla fantasia. – Ben presto accenderemo un bel fuoco e finalmente potremo asciugarci – fu tutto ciò che riuscì a dire.
– Ringraziamo gli dèi – rispose Cennaire: essere umida non gli provocava nessun disagio di tipo fisico ma non la faceva sentire a posto e quindi offendeva la sua vanità. Pensò comunque più saggio fare finta di essere un po' provata dalla cavalcata e quindi si limitò a stringere Calandryll, premendo con forza il busto contro la sua schiena. Quando spronò il proprio cavallo sulle orme del grigio di Katya, il giovane non poté vedere il suo sorriso.
Analogamente alla riva meridionale anche questo lato del Kess Imbrun era un labirinto di rocce crollate e il sole era praticamente tramontato prima che riuscissero a raggiungere un luogo nel quale i massi formavano una sorta di cerchio in grado di offrire riparo dal vento che soffiava più forte. C'erano anche dei cespugli, abbastanza da consentire loro di accendere un falò e del foraggio per i cavalli. Tagliarono abbastanza rami da potere accendere un bel fuoco e Bracht e Calandryll si ritirarono con tatto, andando a strigliare i cavalli mentre le due donne si toglievano in tutta tranquillità gli abiti bagnati. La sera si era fatta fredda con il tramonto del sole e l'oscurità aveva invaso il burrone. Il rombo del fiume sottostante era ormai un mormorio attutito dalla distanza e dai canyon che avevano superato. Il lago era invisibile, al di là delle

rocce che li proteggevano. Misero il cibo a cucinare, consapevoli che le loro provviste cominciavano a scarseggiare e che ben presto avrebbero dovuto cacciare o cavalcare affamati.
– Abbiamo cibo ancora per due giorni se mangiamo con moderazione – disse Bracht sfoderando la scimitarra e il pugnale per asciugare le lame.
Calandryll passò a sua volta un panno sulle armi e le affilò controllando poi con il pollice la qualità del suo lavoro. – Senza dubbio gli jesseryti si nutrono – osservò – Questo vuole dire che, nella Piana, dovremmo trovare abbastanza facilmente della selvaggina.
– Il che ci farà ritardare. – Katya alzò lo sguardo verso l'incombente sommità della parete di fronte. – Sicuramente Rhythamun ha ormai raggiunto la cima del burrone.
– E molto probabilmente ha già trovato un posto in mezzo agli jesseryti, se non hanno scoperto che è un gharan-evur – disse Bracht tetramente.
– La tua gente non se ne è accorta. – Calandryll rimise la spada nel fodero. – Per Dera, questo inseguimento assomiglia molto alla ricerca di un ago in un pagliaio. Anche se abbiamo con noi una che sa che faccia ha.
Rivolse lo sguardo verso Cennaire mentre parlava e lei lo ricambiò con un sorriso pieno di gravità. – Non dimenticherò mai quel volto – mormorò, rabbrividendo al ricordo. – Se dovessi vederlo anche una sola volta, lo riconoscerei immediatamente.
– Quella sarà la parte più facile – disse Bracht con un sorriso sardonico. – La parte difficile sarà portarti faccia a faccia con lui.
– Comunque fino ad ora non abbiamo mai perso le sue tracce. – Katya parlò in tono pensieroso mentre sporgeva le braccia nude verso le fiamme. – E non si può certo dire che sia stata una cosa facile. Se Horul ci aiuterà come hanno fatto Burash e Dera, avremo un altro alleato divino in questa impresa.

Bracht si strinse nelle spalle con una espressione diffidente, senza fare nessun commento. – Forse gli Dèi Giovani hanno deciso così – disse Calandryll, chiedendosi se fosse convinzione o disperato bisogno di ottimismo a suggerirgli quelle parole. Di certo sembrava uno sforzo monumentale dare la caccia a un singolo uomo in un paese immenso e sconosciuto com'era la Piana di Jesseryn. – Mi auguro che sia così – aggiunse.
– Anch'io. – Bracht ridacchiò e il bagliore del fuoco sembrò acuire l'espressione rapace del suo volto affilato. – Gli dèi sanno che abbiamo bisogno di tutto l'aiuto che possono darci.
Senza darlo a vedere Cennaire scrutò il volto di tutti e tre, meravigliandosi per la loro determinazione. Non era una abituata ad ammirare il prossimo: le sue esperienze nei bordelli di Kharasul e poi come cortigiana a Nhur-jabal le avevano insegnato più il disprezzo che il rispetto. Tuttavia, ammise con sorpresa, non poteva fare a meno di provare una perplessa ammirazione per la tenacia con cui rimanevano fedeli al proprio scopo e per il loro coraggio. Si chiese se non stesse per caso, influenzata dalla loro compagnia, sviluppando qualcosa di simile a una nozione di moralità. Le stava spuntando una coscienza? Era possibile, dato che era una morta-vivente?
Nessuno notò il suo atteggiamento pensoso o comunque tutti dettero per scontato che fosse stanca per il viaggio e ben presto fu presa la decisione di mettersi a dormire. Calandryll fece il primo turno.
Aveva la testa lontana da qualsiasi idea di pericolo: come aveva detto Bracht sembrava che Rhythamun si sentisse abbastanza fiducioso da non lasciarsi dietro nessun tranello e pareva assai improbabile che potessero incontrare in quel luogo qualche jesseryta ostile.
Quanto fosse in errore lo scoprì poco dopo, quando qualcosa sibilò verso di lui dall'oscurità e gli si avvolse intorno, bloccandogli le

braccia e impigliandogli le gambe. L’unica cosa che poté fare fu di lanciare un grido mentre cadeva di lato, picchiando con forza contro il tronco contorto di un pino prima di crollare al suolo.

2

Calandryll sentì Bracht gridare e nello stesso istante vide alcune figure balzare fuori dalle ombre della notte e superarlo di corsa; una, però, si fermò e si inginocchiò a fianco a lui, stringendogli la gola con una mano fredda e brandendo con l'altra un pugnale. La lama baluginò per un attimo nella luce della luna. Pensò di morire in quel momento, ma la lama gli fu solo appoggiata sulla guancia in segno di minaccia, mentre l'altra mano gli serrava la trachea minacciando di strangolarlo. L'aggressore gli intimò di tacere con voce gutturale.

Non era in grado di fare resistenza. Qualunque fosse la cosa che l'aveva fatto cadere, ora lo teneva fermamente legato e la mano che quasi lo stava strangolando gli impediva di inspirare abbastanza aria da potere lanciare un grido. Sarebbe stato comunque inutile, realizzò con un senso di disperazione: gli giunsero infatti i suoni di una breve protesta, ma nessun rumore di battaglia e capì che i suoi compagni erano stati colti di sorpresa esattamente come lui. Per quanto vano fosse, non poté fare a meno di maledirsi per avere fallito il suo dovere mentre montava la guardia. Finalmente la mano gli lasciò andare la gola e sentì che gli stavano liberando le gambe. Fu fatto alzare senza tante cerimonie e obbligato a voltarsi prima di avere una qualsiasi opportunità di identificare il suo catturatore, poi fu sospinto rudemente verso il punto in cui baluginava ancora il falò. Bracht, Katya e Cennaire erano sdraiati accanto al fuoco che continuava a scoppiettare con ingannevole allegria, legati come

animali pronti per essere macellati. Tutto intorno a loro c'erano delle figure che indossavano armature scure e il cui volto era nascosto da un velo di maglia metallica intrecciata. Sembravano dei boia si disse Calandryll.
Un calcio lo spedì per terra e l'aria gli uscì dai polmoni quando urtò il suolo accanto a Bracht. L'uomo di Kern aveva gli occhi chiusi, ma il suo petto, stretto da legami come tutto il resto del corpo, si alzava e si abbassava al ritmo del respiro. Calandryll notò che in realtà erano stati tutti legati con una sorta di arma da lancio: delle lunghe corregge di cuoio appesantite alle estremità da delle sfere di metallo. Sollevò lo sguardo oltre il corpo supino del mercenario e vide che anche Katya e Cennaire erano legate nel medesimo modo e che entrambe le donne erano consce. Katya aveva un'espressione irata e alla luce del fuoco i suoi occhi grigi apparivano tempestosi; Cennaire sembrava pensosa e confusa. Immaginò che stesse chiedendosi quale destino la aspettasse. – Se avessero avuto intenzione di ucciderci lo avrebbero già fatto – disse.
La sua intenzione era quella di rassicurarla: non poteva certo sapere che in realtà stava chiedendosi se strappare le corregge e fuggire. Stava per aprire bocca di nuovo, ma un calcio gli strappò nuovamente l'aria dai polmoni e una mano gli impose silenziosamente di tacere. Gemette e voltò lo sguardo verso i propri catturatori.
Ne contò nove, ma la loro espressione era impossibile a leggersi, nascosta com'era dietro quei veli metallici. Li studiò, prendendo nota degli elmi conici dai quali sfuggivano disordinatamente ciocche di capelli oleati, scuri come le armature. Avevano il petto protetto da corazze e le braccia da bracciali metallici. Le mani erano infilate dentro guanti e le gambe erano difese da cosciali e gambali di armatura. Le corazze erano completamente nere, salvo che nei punti in cui si rifletteva la luce del falò e che sembravano invece rossi come sangue. Avevano i fianchi cinti da alte cinture, ciascuna

con due foderi, uno per le spada arcuata che tutti portavano e l'altro per un pugnale dalla lama larga. Avevano un aspetto minaccioso, soprattutto per il fatto che li stavano a osservare in silenzio.
Calandryll si chiese quali pensieri turbinassero dietro quei veli metallici. I sottili strati di maglia presentavano dei buchi per gli occhi, ma non riusciva a leggerne l'espressione: era come se nove automi lo stessero squadrando, nove creature metalliche pronte a giudicarlo.
Finalmente uno parlò, pronunciando poche, aspre parole e anche i suoi compagni furono fatti alzare e le loro gambe vennero liberate. Bracht gemette, scuotendo la testa con aria stordita e due uomini, jesseryti probabilmente si disse Calandryll, lo afferrarono per le braccia, sostenendolo fino a quando non furono certi che non sarebbe caduto. Il mercenario scrollò di nuovo il capo e sbatté le palpebre.
– Per Ahrd! Ci hanno catturato? Ti ho sentito gridare…
Il capo degli jesseryti parlò nuovamente, chiaramente ordinando al mercenario di tacere. Bracht sputò e la saliva colpì il suolo proprio fra i piedi dell'uomo. Il capo scoppiò a ridere come se approvasse quel gesto di sfida e abbaiò un altro ordine, indicando con un gesto la parete di roccia, poi sfiorando con una mano le labbra di Bracht e facendo un esplicito gesto con il dito attraverso la gola, che non lasciò dubbi su quali fossero le sue intenzioni. Un altro improvviso scoppio di ordini fece si che le bocche dei prigionieri venissero sigillate con dei bavagli di pelle, dopo di che gli jesseryti indicarono di nuovo la parete di roccia e si allontanarono in quella direzione facendo loro cenno di seguirli.
Cinque guerrieri formarono un cerchio intorno ai prigionieri, spingendoli avanti rudemente, mentre altri tre liberavano i cavalli dalle pastoie e si schieravano poi alla retroguardia.
Fu una processione inquietantemente silenziosa. Nessuno parlava e

il loro passaggio era scandito solo dallo scricchiolio del cuoio e dal lento battito degli zoccoli, mentre salivano in mezzo alle rocce dirigendosi, almeno così assunse Calandryll, ai piedi dell'estremità nord della Daggan Vhe. La cosa suscitò in lui qualche speranza: un piccolo sollievo; ma era l'unica consolazione. Prima aveva parlato a Cennaire istintivamente, col solo intento di rassicurare una donna che immaginava terrorizzata, ma ora cominciò a comprendere la sensatezza delle sue parole: se gli jesseryti avessero avuto intenzione di ucciderli per essere penetrati nella loro terra, sicuramente avrebbero tagliato loro la gola nel burrone. D'altro canto se Rhythamun fosse stato uno dei guerrieri mascherati, non avrebbe perso tempo nel distruggerli; invece, per qualche motivo che non sapeva immaginare, erano stati tenuti in vita. Per essere giustiziati in seguito? Per ragioni oscure a chiunque salvo gli jesseryti? Non lo sapeva, ma comunque il semplice fatto che *erano* vivi, consentiva un minimo di ottimismo.
Si aggrappò a quella riflessione mentre avanzava a fatica fra rocce immerse nelle ombre, intralciato dal fatto di avere le braccia legate.
Dopo un po' raggiunsero una piattaforma di roccia sulla quale li attendevano impastoiati dei cavalli completamente bardati e tenuti a bada da un singolo guerriero, che lanciò un grido di saluto quando vide il capo degli jesseryti avvicinarsi. Ricevette una risposta nella stessa incomprensibile lingua, si fece avanti conducendo un cavallo e si lasciò rapidamente cadere sulle ginocchia affinché il capo potesse usare la sua schiena come uno sgabello. Un'altra esclamazione gutturale fece disarmare i prigionieri, che poi furono caricati con modi rudi sul dorso dei propri cavalli, con i polsi legati ai pomoli della sella e le caviglie fissate con lacci alle staffe. Cennaire fu fatta salire sul cavallo grigio di Katya, dietro alla donna guerriero e una stessa corda venne fatta passare attraverso i polsi dell'una e dell'altra. Gli jesseryti salirono a loro volta a cavallo e immediatamente cominciò l'attraversata della piattaforma di roccia.

Calandryll si chiese se i loro catturatori conoscessero la strada così bene da tentare di seguire il sentiero al buio o se la loro capacità di vedere di notte fosse particolarmente sviluppata. In ogni caso avanzarono a passo spedito attraverso il labirinto di gole e di canyon di basalto che si stendeva ai piedi della parete nord del Kess Imbrun, mettendosi al trotto dov'era possibile e limitandosi a un rapido passo quando il sentiero si inerpicava.
Ben presto la strada si elevò al di sopra delle gole più basse e questo consentì alla luna di illuminare il cammino. Il disco lunare era pieno e la notte era chiara, priva di nuvole: Calandryll vide il nastro della Via del Sangue salire ripido davanti a lui: era un percorso da mettere in agitazione un uomo che aveva le braccia legate. Strinse i denti ingoiando il panico e si disse che quegli uomini, strani e silenziosi, non erano, almeno per il momento, pronti a vederlo morire. In ogni caso li attendeva un futuro inquietante e cercò di combattere il suo timore studiandoli più attentamente.
Notò che le armature erano lucide come giaietto, decorate sul petto e sulla schiena con simboli gialli. Doveva trattarsi di qualche tipo di insegna del clan, perché anche il capo aveva gli stessi segni, benché sulla sua schiena ci fosse un ulteriore simbolo che probabilmente ne indicava il rango. Anche le gualdrappe dei cavalli erano decorate in modo simile.
Cercò di rilassarsi sulla sella, stringendo saldamente fra le ginocchia le costole del sauro, che stava seguendo docilmente gli animali di taglia più piccola che lo precedevano. Le bestie degli jesseryti erano poco più grandi di un pony, ma apparivano salde sugli zoccoli e salivano per il vertiginoso sentiero senza esitazione, spingendosi con regolarità sempre più in alto, come se stessero risalendo un dolce declivio e non un tratturo che, ogni tanto, era fiancheggiato, da una parte e dall'altra da un abisso apparentemente infinito, illuminato dalla luna. Gli zoccoli scandivano un rumoroso

contrappunto alla canzone sussurrata dal vento notturno, echeggiando al di sopra del borbottio delle cascate che ben presto scomparvero in distanza. Non si udiva nessun altro suono. Gli uomini mascherati non aprivano bocca e anche i prigionieri, temendo di venire colpiti, non osavano protestare e si limitavano a cavalcare chiedendosi ciascuno dove li stettero portando e perché.
Cennaire, schiacciata contro la schiena di Katya, pensò nuovamente di strappare i legami e di lanciarsi dal cavallo grigio, ma ancora una volta scartò quell'idea. In parte lo fece per il timore di far perdere l'equilibrio al cavallo e di cadere con lui nel precipizio che si spalancava a pochi passi sulla sua destra. Era fiduciosa che la caduta non l'avrebbe, *non avrebbe potuto,* ucciderla, ma non era affatto sicura di non farsi assolutamente nulla. Senza un cuore pulsante ad animare il suo corpo sapeva di non potere morire, ma restava sempre la possibilità di rompersi un osso e l'idea di giacere con delle fratture e probabilmente senza aiuto nelle profondità del Kess Imbrun non la attirava per niente, così come il pensiero di ciò che una simile caduta poteva fare alla sua bellezza. Inoltre, se avesse scelto quella strada, questo avrebbe segnato la fine della sua unione con i tre compagni, per cui decise che era meglio continuare a fare la sua parte di normale donna mortale e fingersi una prigioniera inerme, attendendo di capire cosa le riservasse il futuro.
Se proprio fosse diventato indispensabile, poteva sempre liberarsi in seguito. Per ora, avrebbe aspettato.
Bracht, con la testa ancora rintronata dal colpo che lo aveva abbattuto, era concentrato soprattutto sul rimanere in sella: guidare lo stallone nero lo impegnava abbastanza da lasciargli poco spazio per altre riflessioni. Il cavallo recalcitrava davanti all'umiliazione di essere condotto alla cavezza e mordeva il freno sbuffando irritato, con le orecchie piatte sul cranio e scrollando la testa ogni volta che la cavezza si allentava.. Il mercenario faceva del suo meglio per calmare l'animale, spronandolo con le ginocchia e mormorandogli

delle parole sottovoce. Sapeva che se lo stallone fosse riuscito a liberarsi avrebbe certamente attaccato le cavalcature più piccole, davanti e dietro di sé, con l'unico risultato di precipitare oltre il bordo del sentiero.

Non pensava che gli jesseryti l'avrebbero lasciato in vita: l'ostilità fra i clan del Cuan na'For e le genti della Piana di Jesseryn era secolare, saldamente radicata nel passato, quasi un fatto di tradizione. Dava per scontato che li avessero presi vivi solo per potere prolungare la loro morte a scopo di divertimento. Tutto ciò che aveva sentito dire a proposito delle popolazioni del Paese Proibito, suggeriva che si trattava di poco più che di animali, selvaggi, che godevano nel torturare i prigionieri oppure nel trasformarli in schiavi, che era poi la sorte peggiore. Involontariamente rabbrividì al pensiero: gli schiavi maschi venivano evirati.

Morse rabbiosamente il laccio che lo imbavagliava e azzardò un rapido sguardo dietro le spalle, dove c'era il cavallo di Katya. Non era certo il tipo di donna che potesse accettare la schiavitù e diventare il trastullo di qualche capo jesseryta: sarebbe morta piuttosto.

Quel pensiero e l'ostinata convinzione che fino quando era vivo non doveva abbandonare la speranza di sconfiggere Rhythamun, lo trattennero dallo scegliere l'alternativa che avrebbe preferito se fosse stato solo. In quel caso avrebbe spronato lo stallone e lo avrebbe spinto a sfogare tutta la sua rabbia, poi avrebbe trascinato uno o due jesseryti nell'abisso con sé. Cercò invece di calmare l'animale e il sordo pulsare della sua testa lasciò il posto a una rabbia altrettanto sorda.

Per il momento si sarebbe aggrappato alla vita.

Katya, da parte sua, cavalcava in uno stato confusionale. Non sapeva nulla degli jesseryti, se non il poco che aveva sentito raccontare da Bracht e si trattava di cose poco rassicuranti. Tuttavia

quegli strani guerrieri, pur trattandoli bruscamente non avevano fatto loro nessun male. Erano sbucati dal buio della notte così improvvisamente e così silenziosamente che nelle loro armature nere erano sembrati dei fantasmi. Aveva sentito il grido di Bracht e si era svegliata con la mano già sull'elsa della spada, ma solo per ritrovarsi con le braccia bloccate prima ancora di essere riuscita a estrarla dal fodero. Una frazione di secondo dopo le avevano bloccato anche le gambe. Aveva visto il mercenario balzare in piedi e poi ricadere inerte nello stesso momento: per un attimo l'aveva sfiorata l'orribile sospetto che fosse stato colpito da una freccia, ma poi si era accorta che lo avevano bloccato con una di quelle curiose armi da lancio che erano saettate fuori dall'oscurità, fischiando e turbinando. Una mano guantata lo aveva abbattuto con un pugno quando aveva tentato disperatamente di rialzarsi, ma la cosa era finita lì: non c'era stato nessun altro atto di violenza.
Si chiese come mai lei e tutti gli altri fossero ancora vivi. Tutto ciò che Bracht le aveva raccontato degli jesseryti, le aveva fatto supporre che uccidessero qualsiasi intruso senza esitare, eppure questi li avevano fatti prigionieri. Perché?
C'era una possibile risposta, che le faceva gelare il sangue: perché lo aveva ordinato Rhythamun!
Forse il mago era riuscito a conquistare una carica elevata nel suo nuovo corpo e aveva incaricato quegli uomini di guardargli la schiena, dando ordine che i suoi inseguitori gli venissero condotti vivi; sarebbe stato tipico della sua personalità bearsi a vederli prima di ordinare la loro esecuzione.
Però, se le cose stavano così, sicuramente avevano suscitato delle domande. Senza dubbio Rhythamun aveva dovuto spiegare come faceva a sapere di averli alle calcagna e in quale altro modo poteva avere saputo di essere inseguito se non facendo ricorso alla magia? In questo caso, si disse, cercando di calmarsi, era stato costretto a rivelare la sua natura di mago e chiunque essi fossero, gli stregoni

che si trovavano presso gli jesseryti lo avevano accolto senza problemi? Se i suoi sospetti erano corretti, sì e in questo caso la loro missione era fallita e Rhythamun aveva vinto. Morse con rabbia il bavaglio, lottando contro il senso di disperazione che minacciava di travolgerla. Non doveva arrendersi, doveva restare fedele agli impegni presi a Vanu e a Tezin-dar, e fin quando era viva aggrapparsi anche al più sottile filo di speranza che ancora le rimaneva.
Così, ciascuno a modo suo, scelsero di continuare a vivere fino all'ultimo momento possibile, mentre la fila di cavalieri proseguiva il suo cammino lungo la Daggan Vhe.
Continuarono a salire per tutto il resto della notte e il cielo sopra di loro cominciò a schiarirsi preannunciando l'alba, prima che fosse decisa una sosta. Erano su un'ampia piattaforma di roccia e una grande caverna si spalancava davanti a loro nella parete.
Il capo degli jesseryti condusse il suo cavallo all'interno della grotta e i suoi uomini non lo seguirono fino a quando non gridò un ordine, poi si misero sui suoi passi e infine smontarono da cavallo, impegnandosi in vari compiti con la semplice efficienza di una banda ben disciplinata che si trova in un rifugio familiare. Calandryll stette ad osservarli perplesso e incuriosito mentre i pony venivano condotti all'interno e impastoiati su un lato. Scorte di avena, evidentemente preparate in vista di quel genere di soste, riempivano delle mangiatoie di pietra. Due uomini accesero un fuoco servendosi di rami e ciocchi di legno impilati lungo le pareti della caverna e altri estrassero delle provviste da alcune nicchie. Vennero accese delle torce, le cui fiamme, unite a quelle del falò, illuminarono abbondantemente l'interno della grotta. Un uomo rimase di guardia accanto a ciascun prigioniero, aspettando con pazienza fino a quando il capo non diede un altro ordine. A questo punto i legacci che serravano le caviglie dei prigionieri furono sciolti, così come le corregge che li tenevano legati ai pomoli della

sella. Erano tuttavia sempre bloccati dai corti lacci di cuoio con cui erano stati legati loro i polsi. Scesero goffamente da cavallo e vennero spinti all'interno della caverna. Alcuni uomini badarono ai loro cavalli e Calandryll ebbe l'impressione che gli jesseryti fossero un po' esitanti davanti a bestie così massicce, in particolare per ciò che riguardava lo stallone di Bracht: il loro silenzio infatti fu interrotto da una serie di borbottii ansiosi quando l'animale si agitò rabbiosamente e cominciò a tendere le redini.

Bracht si girò di scatto e la sua espressione assente si fece improvvisamente ansiosa mentre il cavallo nero cercava di liberarsi. Evidentemente temeva che potesse precipitare giù dalla piattaforma. Un guerriero gli bloccò la strada e sollevò una mano intimandogli di fermarsi. Il mercenario masticò un imprecazione e gli rivolse uno sguardo iroso quanto quello dello stallone. Calandryll temette che lo colpissero di nuovo, ma una parola da parte del capo degli jesseryti indusse l'uomo ad arretrare consentendo a Bracht di raggiungere lo stallone, al quale cominciò a mormorare parole rassicuranti, afferrandone poi le redini e conducendolo in mezzo agli altri cavalli.

Lo stallone continuò ad agitarsi per un po', apparentemente disturbato dalla presenza di cavalli dalla taglia più piccola e Bracht continuò a sussurrargli parole sottovoce fino a quando non si calmò. A questo punto il mercenario passò le redini ad un jesseryta.

Sollevato, Calandryll dette un'occhiata alla caverna, notando che non era interamente di origine naturale, ma che era stata allargata dalla mano dell'uomo. Evidentemente era un luogo di sosta abituale. Il fuoco scoppiettava in un braciere di pietra e il fumo esalava attraverso un camino di roccia; una piccola grotta in parte naturale e in parte scavata dall'uomo ospitava i cavalli, che erano assicurati a dei robusti pali. Da un lato della caverna, zampillava una sorgente d'acqua che poi si allargava in una polla. Era un luogo asciutto e caldo che odorava di cavallo e di carne salata, come se

venisse usato regolarmente. Ripensando al ritmo a cui avevano viaggiato, calcolò che dovevano trovarsi a circa metà strada lungo la parete nord del Kess Imbrun. Si chiese nuovamente quali potessero essere le intenzioni degli jesseryti.
A quanto sembrava non avevano intenzioni ostili; non per il momento, almeno. Il capo avanzò sulle sue gambe arcuate verso i prigionieri e si slacciò la cinghia dell'elmo. Rimosse il copricapo e scosse la testa lasciando ricadere sulle spalle una massa di riccioli di un nero bluastro. Li studiò attentamente. I suoi occhi erano fulvi e stretti, con riflessi bronzei come quelli di un gatto; aveva gli zigomi alti e un naso prominente. Le labbra sottili erano incorniciate da un paio di mustacchi. Era un volto crudele, privo di qualsiasi espressione che Calandryll potesse decifrare.
L'uomo si toccò il petto e disse: – Temchen – poi chiamò con un gesto uno dei suoi uomini e gli si rivolse brevemente nella sua lingua.
I bavagli furono rimossi e il capo si batté nuovamente sul petto. – Temchen – ripeté.
Calandryll si leccò le labbra e capì che l'uomo gli stava dicendo il proprio nome. – Temchen? – disse, indicando lo jesseryta con le mani legate.
L'uomo annuì. – Sì, Temchen – insistette, poi puntò un dito verso Calandryll e disse qualcosa in lingua jesseryta; Calandryll assunse che gli stesse chiedendo il suo nome.
Per un attimo pensò di nascondere la propria identità, chiedendosi se svelarla non avrebbe comportato la sua morte. Sembrava improbabile: se quei guerrieri erano inviati da Rhythamun, o sapevano già chi erano i loro prigionieri o lo avrebbero scoperto anche troppo presto. Forse, svelando il suo nome, poteva scoprire qualcosa, forse anche che in effetti non era caduto nelle mani di alleati dello stregone. Sollevò le mani e si toccò a sua volta il petto. – Calandryll – disse.

Temchen inclinò il capo: – Kah-lan-drill.
Articolò le sillabe con grande difficoltà e anche pronunciare gli altri nomi non gli riuscì più facile.
– Brak. – Pronunciò il nome del mercenario con uno sguardo che a Calandryll parve speculativo e con un gesto in direzione dell'imboccatura della caverna, come se Temchen volesse indicare il sud. Dalle sue labbra uscì come un gorgoglio di suoni indecifrabili.
Bracht si strinse nelle spalle e Temchen si batté di nuovo il petto, indicando se stesso, poi sfiorò l'elsa della spada e accennò i gesti di un combattimento. Bracht si concesse un sorriso tirato. – Sì, vi combattiamo da secoli. Ridammi la mia spada e sono pronto ad affrontarti anche ora – disse.
Lo jesseryta strinse gli occhi, cogliendo il tono di ostilità nella voce del mercenario, poi scoppiò a ridere, gridando qualcosa ai suoi uomini che suscitò risatine e schiamazzi. – In nome di Dera, Bracht! Devi proprio provocarlo? – sbottò Calandryll.
– Preferisco morire subito che venire castrato – borbottò l'uomo di Kern, che poi divenne silenzioso quando Temchen si girò verso Katya.
Lo jesseryta sembrava affascinato dai capelli biondi della donna di Vanu. Li sfiorò mentre lei gli diceva il suo nome, toccandoli come se fossero seta rara o un metallo prezioso.
– Cat-ee-ah. – Le accarezzò ancora per un attimo i capelli, apparentemente riluttante a smettere. – Sen-air. – Era assai meno interessato a Cennaire; probabilmente, si disse Calandryll, perché la donna di Kand aveva colori assai più simili a quelli della sua razza: Katya invece era una vera rarità.
Concluse la sua ispezione con un cenno del capo e alcune parole gutturali, poi voltò loro la schiena e si diresse verso il fuoco dove stava arrostendo della carne e del pane sfrigolava in una casseruola.
I prigionieri vennero spinti avanti e fu loro intimato di sedersi

contro la parete della caverna, con gli jesseryti fra loro e l'uscita. Nessuno prestò più loro attenzione, se non per passargli del cibo e dell'acqua: a ciascuno di loro infatti fu servita una fetta di carne grassa e una pagnotta di pane non lievitato.
Mangiarono in silenzio. Loro tre erano affamati e Cennaire finse di avere appetito. L'arco di cielo che era visibile attraverso l'imboccatura della grotta divenne sempre più chiaro e ben presto l'opalescenza dell'alba cominciò a lasciare il passo a un intenso azzurro illuminato dal sole. Quand'ebbero finito di mangiare gli jesseryti legarono loro di nuovo le caviglie e passarono una corda intorno al petto di ciascuno, bloccandogli le braccia. La legatura, nonostante che le corde fossero ben tese, non era però crudele e una volta finita a ciascuno di loro fu fornita una coperta, dopo di che Temchen si produsse in un'altra piccola pantomima, per indicare loro che dovevano dormire.
Gli jesseryti montarono una guardia di due uomini, mentre gli altri si distendevano per riposare e ben presto nella caverna scese il silenzio, interrotto solo dagli sbuffi dei cavalli ormai sazi e dal russare degli uomini. Calandryll era sdraiato fra Bracht e Katya e non era molto più propenso di loro a mettersi a dormire, con la miriade di pensieri, dubbi, interrogativi che gli attraversavano la mente. Non volendo attirarsi qualche colpo, attese fino a quando non fu certo che gli jesseryti dormissero della grossa e poi strisciò fino ad avvicinare il volto a quello di Bracht.
– Non sembrano avere intenzione di ucciderci – sussurrò. – E non credo che siano uomini di Rhythamun.
– Dici di no? – Bracht gli rispose sottovoce, in tono reso tagliente dalla tensione.
– Come potrebbero esserlo? Se avessero intenzione di giustiziarci, perché ci avrebbero dato da mangiare? Perché portarci fino a qui? E poi Rhythamun? Temchen non ha fatto il minimo sussulto quando ha sentito i nostri nomi: se fosse qui per incarico di

Rhythamun, sicuramente si sarebbe mostrato trionfante.
– Sono d’accordo con te che molto probabilmente non sono alleati dello stregone – ammise Bracht. – Quanto al resto però… Essere giustiziati non è la cosa peggiore che può capitarci.
– Cosa vuoi dire?
Il mercenario strinse i denti per un attimo. – Gli jesseryti prendono schiavi e quelli maschi vengono evirati – disse poi.
Calandryll deglutì, cercando di inghiottire il groppo di terrore che gli aveva occluso la gola. Istintivamente strinse le cosce e non riuscì a reprimere un brivido mentre una corrente gelida gli correva lungo la spina dorsale. – Ne sei sicuro? – si costrinse a chiedere.
Bracht borbottò un assenso.
– Anche in questo caso, comunque siamo vivi. – Si leccò le labbra. La bocca gli era diventata improvvisamente arida.
– E se ci castrano? Questo lo chiameresti essere vivo?
– Io non ho ancora perso la speranza. Perché ci hanno assaliti? Sicuramente ci deve essere una ragione.
– Si preparavano a fare una scorreria nel Cuan na’For, come la banda che ha attaccato la carovana di Cennaire. Si sono imbattuti in una preda più facile.
– Pensi che la spiegazione sia così semplice?
– Penso di essere nelle mani di una banda di barbari che hanno l’abitudine di evirare i loro schiavi. Sicuramente considerano Katya una preda preziosa: hai visto come gli sfiorava i capelli quel maledetto figlio di puttana?
– Non ho dubbi che la considerino qualcosa di eccezionale. Tuttavia…
Calandryll si interruppe. La sgradevole morsa che gli aveva attanagliato lo stomaco nel momento della brusca rivelazione di Bracht, ora si era spostata all’altezza dei suoi genitali. Con uno sforzo cercò di calmare la propria ansia e si impose di ragionare con un minimo di razionalità. – Rimane sempre aperta la possibilità

che *siano stati mandati,* anche se da qualcuno che non è lo stregone.
Bracht sbuffò sommessamente, dubbioso.
– Forse qualche mago jesseryta ha percepito la nostra presenza – insistette Calandryll. – Ci siamo già detti che c'è un disegno dietro tutto questo e che gli Dèi Giovani stanno cercando di darci tutto l'aiuto possibile. Forse la nostra cattura è parte di questo disegno; forse lo scopo è quello di farci attraversare la Piana di Jesseryn più velocemente di quanto avremmo fatto viaggiando da soli.
Non sapeva se stava parlando per convinzione o solo per rassicurare se stesso e Bracht non era di grande aiuto. Il mercenario scrollò la testa con un gesto scettico e non rispose nulla.
– Vuoi riconoscere la vittoria di Rhythamun? Vuoi dire che alla fine ha trionfato lui?
– Voglio dire che mi stanno trascinando, legato, in una terra sconosciuta e che sono *molto* preoccupato. Per tutti noi. Se solo dovessimo averne la possibilità, dico che faremmo bene a fuggire.
– Come? – Calandryll saggiò la tenuta dei legami: erano robusti. Come potevano riuscire a scappare, inerpicati com'erano su per una parete del Kess Irabrun e circondati da guerrieri?
– Non lo so – rispose Bracht. – Ma se solo ne avessimo la possibilità…
– Sì. Se ne avessimo la possibilità.
Non pensava che l'avrebbero avuta. Temchen sembrava un uomo troppo cauto per allentare la vigilanza. Era molto più probabile che venissero condotti in cattività nel luogo verso cui gli jesseryti erano diretti, qualunque esso fosse. Ma dopo… Forse dopo sì. Ma anche se fossero riusciti a scappare… Cosa sarebbe successo poi?
Sarebbero stati dei fuggitivi in una terra straniera, all'inseguimento di Rhythamun che ora era in un corpo che solo Cennaire poteva riconoscere. Non avevano più alcun talismano magico a guidarli e ora nessuno di loro conosceva il territorio che dovevano

attraversare. Anche se fossero riusciti a scappare, molto difficilmente avrebbero trovato degli alleati ed era ancora meno probabile che riuscissero a mettere le mani sulla loro preda. Improvvisamente tutte le probabilità sembravano contro di loro e il fato si prospettava sinistro. Cercò di non farsi sommergere dalla disperazione e lottò disperatamente per non pensare al destino che Bracht gli aveva anticipato, sforzandosi di ripensare alle proprie parole, volendo con tutte le forze credere a se stesso. Non era facile. Tuttavia si disse che c'era Horul. Era il dio degli jesseryti, ma era anche della stessa stirpe di Burash, di Dera e di Ahrd. Senza dubbio Horul guardava con favore alla loro impresa, perché se avessero fallito anche lui, come gli altri Dèi Giovani, sarebbe stato distrutto una volta che Tharn si fosse risvegliato. Sicuramente Horul era dalla loro parte e in questo caso, forse, la loro cattura era in qualche misura un intervento divino. Forse Temchen era stato inviato dal dio equino e qualche indiscernibile disegno stava operando a loro favore.
Devo crederci, si disse. *Non devo abbandonarmi alla disperazione. Devo continuare a sperare.*
Quel pensiero continuò ad aleggiargli in mente, mentre una grande spossatezza si impadroniva di lui e lo cullava, tanto che non si rese conto di essersi addormentato fino a quando uno stivale non lo urtò alle costole ed egli spalancò gli occhi, vedendo che la caverna era illuminata dalla luce del sole. Un jesseryta dal volto mascherato era inginocchiato vicino a lui e gli stava togliendo la coperta, poi gli liberò i piedi e le braccia in modo che potesse alzarsi. Si sollevò appena gli fu intimato e i suoi compagni fecero lo stesso; furono indirizzati verso il fuoco, dove ricevettero una ciotola di porridge poco denso, una fetta di pane duro e dolce e una tazza di tè amaro, aromatizzato alle erbe. Divorarono in fretta la colazione e poi furono fatti montare nuovamente a cavallo, imbavagliati e legati al pomolo della sella; un uomo si mise a quattro zampe per fare da

sgabello a Temchen e ancora una volta il capo jesseryta prese la testa della cavalcata lungo la Via del Sangue, puntando verso l'alto e dirigendosi di buon passo verso il cielo.
Il sole non era avanzato di molto nel suo cammino verso occidente e il mezzogiorno era ancora lontano. Calandryll realizzò che il loro soggiorno nella caverna aveva costituito solo una breve sosta allo scopo di far riposare i cavalli e gli uomini che avevano trascorso tutta la notte precedente a percorrere in discesa quella medesima strada ripida. Ora non sembravano avere intenzione di affrettarsi, dato che il sentiero continuava a essere impervio e in molti punti talmente stretto da rendere pericolosa un'eccessiva velocità, ma continuavano a procedere di buon passo, come se Temchen fosse ansioso di raggiungere la sommità del burrone il prima possibile.
I veli metallici che mascheravano i loro volti rendevano impossibile leggerne le espressioni, ma d'altro canto i volti degli jesseryti non erano davvero tali da favorire l'espressività anche quando le reticelle metalliche venivano sollevate, come avvenne in occasione di una breve sosta durante il pomeriggio.
I prigionieri vennero fatti smontare, dissetati e fu dato loro anche un po' di cibo, ma nessuno fece un ulteriore tentativo di comunicare con loro, come se i loro nomi fossero l'unica informazione che Temchen desiderava. Gli jesseryti peraltro non parlavano neanche fra di loro e si dedicavano ai propri compiti con la precisione di soldati ben addestrati: a quanto pareva avevano tale dimestichezza con i propri incarichi, da rendere inutili le parole. Quando Calandryll aprì bocca, Temchen guardò nella sua direzione e si portò un dito davanti alle labbra; quando Bracht replicò un uomo sollevò una mano in un gesto di minaccia. L'uomo di Kern tacque, anche se palesemente irritato e Calandryll pensò bene di seguire il suo esempio. Katya non disse nulla, limitandosi a studiare i loro catturatori con una luce tempestosa negli occhi grigi; quanto a Cennaire si limitò a pazientare, senza aprire bocca, sperando solo di

scoprire in fretta dove fossero diretti.
Una volta consumato il cibo e rimessi loro i bavagli, i prigionieri furono fatti rimontare e vennero nuovamente legati alle selle, dopodiché l’ascesa riprese.
Salirono in alto, sempre più in alto, durante un pomeriggio pieno di sole, che inondava di luce dorata i contrafforti del Kess Imbrun; le fantastiche merlature di roccia scintillavano come enormi guglie scarlatte dalle mille sfumature e a tratti parevano brillare di luce propria, come se un fuoco ardesse nelle loro profondità. Il disco ardente si spostava nel cielo verso ovest e le gole e gli speroni rocciosi sprofondavano nell’ombra man mano che la luce cambiava inclinazione. La sfera della luna era già spuntata all’orizzonte e le stelle cominciavano a occhieggiare via via che la volta celeste trascolorava dall’azzurro intenso a gradazioni sempre più intense di indaco. A occidente il cielo aveva assunto un’intensa colorazione rosso-oro e ormai incombeva il tramonto. Calandryll si disse che probabilmente stavano per fermarsi: lui e i suoi compagni lo avrebbero fatto se fossero stati in viaggio per conto loro, perché la strada era troppo pericolosa per tentare di percorrerla con l’oscurità. Temchen tuttavia non mostrava la minima intenzione di rallentare il passo e il giovane si chiese nuovamente se gli occhi da gatto degli jesseryti non vedessero nel buio meglio dei suoi.
L’esperienza della notte precedente non alleviò in alcun modo il disagio di percorrere quel sentiero nell’oscurità. Ben presto il tratturo fu illuminato solo dalla luce della luna, che però risultava fuorviante: le ombre nascondevano le rocce e il pallido bagliore argenteo ingannava l’occhio. Gruppi di pipistrelli si erano alzati in volo e le loro tane a quanto pareva erano concentrate proprio verso la metà della parete del burrone. Il loro svolazzare non contribuiva certo a rendere il cammino più agevole. Gli jesseryti continuarono ad avanzare, salendo sempre più in alto: sembrava quasi che prima o poi dovessero finire per trovarsi faccia a faccia con la luna e a

cavalcare in compagnia delle stelle.
Su cosa li spingesse ad affrettarsi in quel modo, Calandryll era perplesso. Forse era loro abitudine viaggiare in quel modo, senza curarsi del tramonto del soie, la notte il loro ambiente naturale. In effetti chiusi nelle armature nere come l'ossidiana, silenziosi, facevano pensare a creature del buio e Calandryll si chiese quali fossero le loro motivazioni. Quelle riflessioni gli fecero tornare in mente le parole di Bracht.
Lottò contro la sensazione spiacevole che quel ricordo scatenava nelle sue viscere e si disse che sicuramente se gli jesseryti avessero guardato a loro come a dei semplici schiavi, catturati con facilità, non avrebbero scelto di viaggiare con tanta fretta. D'altro canto era convinto che non fossero al servizio di Rhythamun: lo aveva spiegato a Bracht e ora, ripensandoci in mancanza di altro di meglio da fare, lo trovò ancora più convincente. Nonostante ciò non era in grado di trovare risposte attendibili ai perché sulla loro cattura e sul quel frettoloso viaggio notturno.
Viaggerai lontano e vedrai cose che nessun uomo del sud ha mai visto...
Sorrise cinicamente dietro il bavaglio, quando gli tornarono in mente le parole di Reba, tentatrici, sussurrate dal vento della notte. A quanto pareva era proprio la verità: cos'altro ci si poteva aspettare dalle labbra di un'indovina. Tutto ciò che aveva vaticinato, si era rivelato esatto. L'ira di suo padre lo aveva indotto a fuggire da Secca. Il suo stesso fratello lo aveva dichiarato fuorilegge, rinnegato e parricida. Aveva conosciuto il tradimento, ma aveva trovato anche autentici amici; aveva viaggiato lungo strade mai calcate da piede umano. Reba gli aveva parlato anche di pericoli e di certo non erano mancati. Ma come sarebbe andata a finire? Questo l'indovina non era riuscita a discernerlo, si perdeva in mille possibilità.
Forse era quella la fine; l'orrenda morsa del dubbio gli fece

scorrere un brivido lungo la schiena. Forse Bracht aveva ragione e lui torto: erano stati catturati per diventare schiavi, per essere castrati, mentre le ragazze sarebbero finite nell'harem di qualche jesseryta, o in un bordello e Rhythamun avrebbe continuato senza più ostacoli, avrebbe finito per trovare il luogo in cui riposava Tharn e avrebbe risvegliato il Dio Pazzo. Tremò e cercò di calmarsi, di essere logico, si ripeté come in una litania tutte le passate esperienze, sperando di scacciare il dubbio e di far prevalere la speranza.

Nel Kandahar Sathoman ek'Hennem aveva ostacolato la loro impresa, prendendo prigionieri lui e Bracht, ma alla fine erano riusciti a sfuggire al nobile ribelle.

Anomius si era servito della magia contro di loro, ma erano riusciti a eludere i suoi incantesimi.

Il Chaipaku aveva minacciato le loro vite, non solo la sua, ma anche quelle di Bracht e di Katya, ma grazie alla loro abilità di spadaccini e all'intervento di Burash, la Fratellanza degli Assassini non costituiva più una minaccia.

Erano sopravvissuti alle paludi di Gessyth ed erano sfuggiti alla trappola che Rhythamun aveva preparato per loro a Tezindar.

A Lysse era passato a un palmo di distanza da Tobias, il quale senza dubbio non avrebbe esitato un attimo ad ucciderlo se solo lo avesse riconosciuto. Ma non era andata così e ancora una volta se l'erano cavata.

Una volta nel Cuan na'For erano finiti fra le grinfie di Jehenne ni'Larrhin, che aveva crocefisso Bracht, ma con l'unico risultato di vedere il dio Ahrd intervenire personalmente a salvare l'uomo di Kern, poi ci aveva pensato Katya a spacciare la donna Lykard.

Perfino Dera era intervenuta, rendendo magica la sua spada; Burash li aveva condotti sani e salvi attraverso misteriose vie subacquee; Ahrd aveva dimostrato la sua benevolenza: gli Dèi Giovani in persona erano loro alleati in quella missione.

Come potevano fallire?
Potete, disse la voce fredda e canzonatoria del vento. *Gli Dèi Giovani sono esseri meno potenti dei loro predecessori, più deboli delle divinità che li hanno preceduti. Non sono stati loro in persona a parlare dei propri limiti. Non vi hanno forse detto di non potere fare nulla più di ciò che hanno già fatto? E chi dice che sia abbastanza?*
Lo sarà, si disse Calandryll fra sé e sé.
Ne sei convinto? Chiese il vento. *Burash vi ha forse portato a Lysse abbastanza in fretta da consentirvi di raggiungere Rhythamun là? No, siete arrivati in ritardo e lo stregone se ne era già andato e per di più in un nuovo corpo.*
Però abbiamo ritrovato le sue tracce. Abbiamo mandato a monte la sua alleanza con Jehenne. E Dera ha benedetto la mia spada.
Il vento rise, mentre soffiava attraverso le guglie illuminate dalla luna e si perdeva con un fruscio attraverso la profondità dei canyon. *È stato un dono ben misero e anche tardivo. Pure a Lysse siete stati ritardati e Rhythamun ha proseguito il suo viaggio. No, né Dera né Ahrd hanno potuto fermarlo.*
Però ci hanno aiutato.
Il vento ululò e portò con sé un odore di polvere, quasi di ceneri strappate in maniera noncurante a una pira funeraria.
Ahrd non è stato in grado di farvi attraversare nemmeno la sua sacra foresta abbastanza in fretta da consentirvi di raggiungere il mago.
Ma non ha più così tanto vantaggio. E abbiamo con noi una che conosce il suo volto.
Il vento s'interruppe, parve piegarsi su se stesso, poi riprese a soffiare con nuovo vigore. *Ti sarà davvero di grande aiuto, ora che sei prigioniero e ti stanno conducendo alla tua evirazione. Ora che viaggi in un paese sconosciuto, nel quale gli uomini indossano maschere per nascondere i propri volti e castrano gli*

schiavi come se fossero animali.
Sono anche in una terra in cui è adorato Horul! E Horul è uno degli Dèi Giovani: non potrà stare con le mani in mano!
Forse interverrà e forse no. Ma è abbastanza forte? Rhythamun vi precede ed è sempre più vicino a Tharn. Credi forse che il Dio Pazzo non sappia, anche se si trova nel limbo, che la sua riscossa si avvicina? Credi che non lo percepisca nei suoi sogni? Pensi che non farà tutto ciò che è in suo potere per aiutare il proprio salvatore?
E cosa può fare? I Primi Dèi, Yl e Kyta, i suoi stessi progenitori, lo hanno scacciato dalla terra. Credi che possa distruggere i loro incantesimi?
Non lo ha forse già fatto? chiese il vento. *Il suo risveglio richiede sangue e il sangue avvicina il momento del suo risveglio. Non sta forse scorrendo sangue a fiumi? Pensa al Kandahar, sciocco, pensa alla ribellione del signore del Fayne, pensa alla guerra che il Tiranno sta conducendo. Pensa al tuo stesso fratello, Tobias den Karynth, Domm di Secca, che sta costruendo una flotta e prepara la guerra contro il Kandahar. Quanto altro sangue scorrerà, quando Rhythamun avrà realizzato il suo sogno?*
Se lo realizzerà! Per ora non ci è ancora riuscito.
Forse ci riuscirà e forse no, forse già ora i vascelli da guerra stanno salpando da Eryn. Forse il Mare Angusto è già rosso di sangue.
Prima Tobias deve convincere tutti gli altri Domm e nel Cuan na'For, Jehenne voleva scatenare una guerra, ma abbiamo sventato i suoi piani.
È stata solo una piccola vittoria: una minuscola battaglia in una guerra assai più ampia e ora sei prigioniero, sei ancora vergine e stai andando verso il tuo destino, mentre Rhythamun continua ad allontanarsi… Sempre più lontano… Più lontano…
– No! Non succederà!

Il suo grido di rifiuto filtrò distorto attraverso il bavaglio, soffocato, più un gemito che non un urlo, ma comunque abbastanza alto da far girare lo jesseryta che cavalcava davanti a lui. Gli rivolse uno sguardo minaccioso e l'uomo che gli stava dietro lo raggiunse e gli afferrò con forza la spalla. Il sauro fece uno scatto nervoso e il cavaliere jesseryta borbottò. Nonostante le mani legate, Calandryll cercò di controllare il cavallo con le ginocchia, di calmarlo. Gli attraversò la mente il pensiero che la sua missione poteva davvero concludersi lì se l'animale si fosse fatto prendere dal panico e l'avesse trascinato nel precipizio. Sbatté le palpebre, realizzando di essersi addormentato in sella. Vide che la notte era svanita e anche il vento aveva smesso di soffiare. Notò che il cielo a est stava schiarendosi e si domandò se aveva veramente sentito quella voce silenziosa o se aveva solo dato ascolto ai pensieri pessimistici che gli aleggiavano nella mente.
Devo continuare a sperare, si disse. *La speranza ora è tutto ciò che mi rimane: la speranza e la fede negli Dèi Giovani.*
Levò una silenziosa preghiera a Dera, alla dea e anche a tutte le altre divinità, implorando che la loro cattura fosse solo parte di un più grande disegno, o che a lui e ai suoi compagni, fra i quali ora includeva anche Cennaire, fosse data l'opportunità di fuggire. Si augurò, sperando che non fosse una richiesta troppo personale, di scappare tutto intero, senza avere subito mutilazioni: la semplice idea che potesse andare altrimenti era terrorizzante.
Non poteva fare altro per il momento, solo cavalcare e osservare la strada che si snodava davanti a lui nella chiara luce del giorno. La brezza non portava più dubbi insidiosi, ma soffiava allegramente. Era uno zefiro frizzante che sapeva di terra fertile e di erbe.
In un primo momento non se ne accorse, perché la tetraggine originata dalle sue riflessioni notturne in qualche modo gli ottundeva i sensi. Poi però il suo naso registrò i cambiamenti e si rese conto che l'odore secco e aspro della pietra millenaria era stato

sostituito da un aroma di vegetazione. Sollevò lo sguardo oltre la testa del cavaliere che lo precedeva e si accorse che avevano raggiunto la sommità del Kess Imbrun.
Accolse la vista dell'orlo del grande burrone con sollievo e inquietudine insieme, perché da un lato indicava che erano sicuramente alla fine di quel viaggio, ma dall'altro indicava un destino sempre più incombente e la necessità di confrontarsi ben presto con tutti i suoi timori. Si fece forza. Notò che la Daggan Vhe traversava una terrazza di roccia, ripiegava su se stessa, ampia, ma ripida e poi proseguiva fra pareti di roccia simili a quelle della gola lungo la quale avevano cominciato il viaggio che aveva portato proprio alla loro cattura. Il sauro accelerò il passo, stimolato dal guerriero che lo precedeva. Sembrava contento, come se anche lui, come il suo cavaliere, avesse capito che abissi e profondità erano finiti e fosse ben lieto di riprendere a cavalcare su una pianura.
Traversarono la terrazza e si inerpicarono lungo il tratto ripido, poi s'immersero nella penombra della gola successiva. Il sentiero si allargava in quel punto e piegava da un lato, liscio e molto meno ripido; le pareti erano a strapiombo e il cielo sopra di loro era solo una larga striscia di azzurro; il sole era ancora soltanto una promessa che si preannunciava dalla cresta orientale. All'altra estremità della gola, la strada cominciava a salire, il cielo chiaro era più visibile. E si presentava di un intenso azzurro che; sulla linea dell'orizzonte, s'incontrava con il rosso dell'aurora.
Calandryll sentì Temchen gridare qualcosa in testa alla colonna e poi udì un grido di risposta. Proprio in quel momento lo jesseryta superò la sommità del burrone e scomparve alla vista. I suoi uomini sembrarono in qualche modo rassicurati da quel breve scambio di parole e spronarono i cavalli al piccolo galoppo. Gli zoccoli strapparono echi sonori alla pietra, riempiendo la gola del proprio clangore e finalmente la cavalcata sbucò nella Piana di Jesseryn.

Calandryll si guardò intorno, spalancando gli occhi per lo stupore. Su entrambi i lati si ergevano mura costruite dall'uomo. Erette semplicemente sovrapponendo grandi blocchi di pietra di un giallo sabbioso. Erano alte come cinque uomini ed era impossibile dire quanto fossero spesse. Correvano parallele alla strada, creando una sorta di tunnel a cielo aperto, lungo il quale chiunque sbucasse dal Kess Imbrun era costretto a passare: un perfetto luogo per uccidere qualunque intruso non gradito proveniente dalla Via del Sangue. Si concludevano con un barbacane, un grande blocco squadrato di pietra di un giallo smorto che svettava oltre le mura. Era un edificio piatto, salvo che per le strette feritoie scavate nella parte frontale e per la massiccia porta di legno, rinforzato con bande metalliche, che ora stava aperta davanti a loro. Oltre il cancello si vedeva solo oscurità: Temchen attese, quasi schiacciato dalla massiccia struttura. Sollevò un braccio e fece loro cenno di avanzare. Quando si avvicinarono, Calandryll provò uno strano senso di gelo: era come se intorno a quel luogo aleggiasse un'atmosfera particolare, un'aura indefinibile, qualcosa che andava al di là del naturale aspetto minaccioso delle mura, qualcosa di più grande e di più inquietante, come se lì intorno aleggiassero fantasmi o se l'aria odorasse di sangue appena sparso. Il suo cavallo scartò, senza più traccia ora dell'entusiasmo mostrato prima e dietro di sé sentì lo stallone di Bracht lanciare un nitrito di protesta. Si voltò e vide che il cavallo nero stava facendo forza sulle redini, con le orecchie appiattite e mostrando il bianco degli occhi. Il senso di disagio si trasmise agli altri animali e vide il grigio di Katya agitarsi, mentre il suo stesso animale improvvisava una danza nervosa. A dire il vero le piccole cavalcature degli jesseryti non sembravano meno agitate e i loro cavalieri borbottavano irritati, mentre si aggrappavano alle redini, troppo occupati a trattenere le proprie bestie per lamentarsi dell'atteggiamento recalcitrante di quelle dei prigionieri.
Ci volle uno sforzo per indurre i cavalli ad avanzare e quando si

avvicinarono al barbacane, Calandryll ebbe l'impressione che il senso di gelo aumentasse. Sbirciò la cancellata con apprensione, chiedendosi se l'odore da mattatoio che respirava nel vento fosse un parto della sua immaginazione o fosse autentico; senza sapersi spiegare il perché, percepì però con chiarezza che dall'edificio emanava una sensazione di terrore e di orrore insensato.
La bocca gli si inaridì mentre passava attraverso il cancello e subito dopo provò l'imperioso desiderio di sputare, perché gli sembrò che un grumo acido e amaro gli serrasse la gola. Notò che anche gli jesseryti non erano insensibili a quelle sensazioni; sfioravano nervosamente l'elsa delle spade e facevano segni di scongiuro; i veli di maglia tintinnavano, mentre le teste si giravano ansiosamente da una parte e dall'altra. Solo Temchen sembrava indifferente, il che, probabilmente, era il prodotto di un'innata disciplina e di una ferrea determinazione a non mostrare paura, o almeno così pensò Calandryll. L'uomo abbaiò un comando e fece un secco gesto con una mano, incitando i suoi uomini a proseguire lungo il tunnel che si allungava al centro della fortificazione.
Calandryll intravide un altro cancello all'estremità opposta del tunnel, ma notò che era chiuso e sbarrato e che c'erano delle aperture più ridotte su entrambi i lati, anche se chiuse da pesanti porte. Sopra di loro, vide finalmente profilarsi una sia pur tenue banda di luce quando una delle porte venne spalancata. Temchen la imboccò e s'inoltrò lungo un corridoio interno.
Questo tunnel più piccolo immetteva in una minuscola corte interna, che su tre lati ospitava delle stalle. Vide altri guerrieri dalle armature nere che li attendevano in piedi, in atteggiamento impaziente e all'erta, impugnando picche dalle lame affilate e spade curve, come se fossero incerti su ciò che potevano aspettarsi dai riluttanti visitatori. Sui bastioni si profilarono degli arcieri con le frecce incoccate e puntate verso il basso, Temchen scese di sella e si inchinò davanti a un uomo, la cui armatura era decorata con

simboli in giallo e argento, che a sua volta inclinò il capo e sollevò il velo di maglia dell'elmo per studiare meglio i prigionieri.
Calandryll notò ben pochi tratti, nei suoi lineamenti, che lo distinguessero da Temchen. Aveva una barba triangolare e sembrava di qualche anno più vecchio, altrimenti avrebbero potuto essere fratelli. Il più anziano, apparentemente, era superiore di rango, perché fu lui a dare ordine che i prigionieri venissero fatti scendere da cavallo e gli fossero condotti davanti. Dette poi disposizione di togliere i legami, a eccezione delle corregge ai polsi e dei bavagli.
Temchen disse i loro nomi, indicandoli uno a uno e il più anziano annuì, immergendosi poi in una breve conversazione con il più giovane. A questo punto, senza aggiungere altro, girò sui talloni e si diresse a grandi passi verso una scala interna. Temchen fece un cenno verso Calandryll e gli altri, urlando degli ordini che fecero scattare alcuni guerrieri, i quali si posizionarono di fianco ai quattro prigionieri, facendo loro cenno di seguirli. Temchen si allontanò a sua volta sulle tracce dell'altro e tutti insieme s'inoltrarono all'interno del barbacane.
La scala conduceva a un corridoio proprio sotto il tetto, che prendeva luce da una serie di feritoie, ricavate lungo l'intera lunghezza. L'onnipresente sensazione di orrore sembrava un po' diminuita e questa fece provare a Calandryll un sollievo quasi fisico, come se gli fosse stato tolto un peso dalle spalle. Il giovane si chiese se dipendesse dai geroglifici che poteva vedere incisi a intervalli lungo il muro o dagli incensieri che spandevano un fumo pungente nell'aria immobile e secca. Si chiese cosa lo aspettasse. Intuì che i glifi dovevano essere stati in qualche maniera caricati di un potere magico e che lo stesso valeva probabilmente anche per gli incensieri. Chi e perché avesse fatto quelle magie, però, restava un mistero. Per ora non poteva fare altro che seguire i suoi catturatori mentre avanzavano lungo la galleria fino a una porta di

legno nero, raggiunta la quale Temchen e l’altro uomo si fermarono, togliendosi gli elmi, prima di bussare con discrezione; con rispetto, anzi, si disse Calandryll, chiedendosi cosa li attendesse all’interno.
Una voce rispose, probabilmente, autorizzandoli a entrare, perché Temchen annuì e un guerriero spalancò la porta, facendo poi un passo indietro mentre i due capi jesseryti la oltrepassavano, per fermarsi appena oltre la soglia e profondersi in un inchino.
A questo punto seguì una conversazione mormorata e poi Temchen fece cenno ai guerrieri di spingere i prigionieri nella stanza. Era più lunga che larga e illuminata fiocamente, salvo che nel punto in cui un’apertura circolare nel soffitto lasciava entrare la luce, che si riversava su un tavolo rettangolare di legno laccato di nero, piazzato proprio nel centro. Dei sedili senza schienale, più degli sgabelli che delle sedie, erano allineati sui due lati del tavolo, neri come le armature degli jesseryti, tanto da risultare invisibili nell’ombra che si stendeva ai due lati della stanza. Anche le pareti erano in tinta, coperte da pannelli di legno scuro, privi di decorazioni se non per alcuni altri strani simboli, dipinti in giallo, argento e rosso, che sembravano brillare nella penombra.
Calandryll sbatté le palpebre, mentre Temchen e l’altro capo avanzavano, s’inchinavano nuovamente e poi facevano cenno ai guerrieri di spingere i prigionieri più vicino. L’estremità opposta della stanza era al di là dei limiti di quella povera illuminazione e le guardie li bloccarono prima che gli occhi di Calandryll potessero intravedere qualcosa in quell’oscurità.
Dal buio si levò una voce, secca e sussurrata come il fruscio delle foglie d’autunno sospinte dalla brezza, eppure in qualche modo chiara, anche se fioca, quasi fosse generata da un potere che trascendeva la normale emanazione dei suoni.
– Benvenuti – disse la voce e fu come se fossero le ombre stesse a parlare. – Ho atteso a lungo il vostro arrivo.

Calandryll ebbe un sussulto quando si rese conto che le parole erano state pronunciate in lingua jesseryta e che nonostante questo le aveva comprese.

3

Seguì una risata che ricordò a Calandryll un tintinnare di antiche campanelle, il cui timbro fosse alterato dalla ruggine. Il giovane si chiese se il misterioso interlocutore gli avesse letto nella mente, o avesse visto lo stupore sul suo viso. Si girò verso i propri compagni e intuì di non essere il solo ad avere compreso le parole e a esserne sorpreso: Bracht fissava il buio cercando di aguzzare lo sguardo, con un'espressione di sospetto sul viso; Katya aveva aggrottato la fronte; Cennaire sembrava spaventata e Calandryll le si avvicinò di un passo, suscitando uno sguardo minaccioso da parte del più anziano dei capi jesseryti e un borbottio di protesta da parte di Temchen.
– Tranquilli, tranquilli – disse l'interlocutore invisibile, facendo sussultare di nuovo Calandryll. – Che pericolo volete che costituiscano per me? Che pericolo *possono* rappresentare per me?
Le domande furono poste in tono soave, apparentemente privo di minaccia e pieno di fiducia. L'uomo con la barba rispose, ma le sue parole risultarono incomprensibili. Calandryll sospettò che avesse protestato. – Chazali, se avessero un simile potere di certo non si sarebbero lasciati catturare – rispose la voce melliflua. – E anche se costituissero un qualche pericolo, credo di essere abbastanza forte da difendermi. Dammi retta: sciogli loro i lacci e togligli quei bavagli, in modo che noi si possa avere una conversazione civile.
Quelle parole suscitarono ulteriori proteste, apparentemente sedate da un gesto visibile solo agli jesseryti, poi la voce echeggiò di

nuovo e questa volta con una evidente nota di durezza. – Liberali ti dico. Se sei così preoccupato, allora rimani e proteggimi da questa gente tanto pericolosa.
Le ultime parole furono pronunciate in tono divertito e il guerriero di nome Chazali scrollò la testa, si strinse nelle spalle e fece cenno a Temchen di seguirlo. Insieme sciolsero le corde che stringevano i polsi dei prigionieri e tolsero loro i bavagli, poi entrarono e fecero un passo indietro, pur rimanendo in atteggiamento cauto con le mani appoggiate sull'elsa delle spade.
– Non credo che abbiamo bisogno di tutte queste guardie. Congeda i tuoi uomini, ma lascia qui qualunque cosa tu abbia eventualmente preso ai nostri ospiti.
– Ospiti? – La voce di Bracht era bassa, carica di rabbia.
– È quello che mi auguro – fu la risposta che giunse dall'ombra. – Nonostante il modo in cui siete stati condotti qui. Vi prego di perdonarmi per questa indegnità e a tempo debito vi spiegherò perché si è resa necessaria. Ora però volete accomodarvi? Desiderate del vino?
– No.
Gli occhi di Bracht seguirono il guerriero che proprio in quel momento si era fatto avanti, reggendo fra le braccia le loro spade e le loro sacche da sella. Appoggiò il tutto sul tavolo con un rumore metallico. Calandryll notò la tensione del suo corpo e capì che il mercenario stava soppesando le proprie probabilità di riuscire ad afferrare la scimitarra e a snudarla. Temchen e Chazali dovettero avere la stessa idea, perché estrassero parzialmente le proprie lame ricurve dai foderi: il vago fruscio dell'acciaio contro il cuoio fece pensare Calandryll al sibilo minaccioso di un serpente. Fissò Bracht, alzò parzialmente una mano e fece un passo avanti. – Se siamo davvero degli ospiti, ci sono un mucchio di cose che dovete spiegarci – disse. – Per ora staremo ad ascoltarvi – aggiunse, indirizzando un'occhiata significativa verso Bracht.

A questo punto si sedette, augurandosi che l'irato mercenario seguisse il suo esempio, nella certezza che se avesse lasciato prevalere la propria foga avrebbero finito per morire tutti. Fu grato a Katya che, a sua volta, si accomodò su una sedia e a Cennaire che fece lo stesso, tenendo i grandi occhi color nocciola attentamente fissati sull'ombra, come se potesse vedere il loro invisibile interlocutore. Con un borbottio irritato, Bracht fece ciò che gli si chiedeva e anche Chazali e Temchen si sedettero dall'altra parte del tavolo.
Gli altri guerrieri uscirono; la porta si richiuse con un sordo tonfo e per un attimo regnò il silenzio.
Poi si sentì della seta frusciare, soffice come una pioggerella gentile e il loro interlocutore fece un passo avanti, entrando nel raggio di luce. Calandryll lo fissò, dicendosi di non avere mai visto un essere vivente così vecchio a parte i Guardiani di Tezindar. I capelli, simili ad argento lucido, discendevano ondulati su entrambi i lati del viso, così rugoso da far venire in mente del cuoio vecchio, lasciato per lungo tempo esposto al sole, alla pioggia e al vento. Anche il colore era il medesimo. Gli occhi scuri brillavano da sotto due palpebre venate di venuzze; la pelle macchiata creava una rete di rughe che si dipartivano in tutte le direzioni; due solchi profondi inquadravano come due parentesi il naso orgoglioso e affilato, scomparendo dietro un paio di baffi incolti, della stessa sfumatura di argento dei capelli; la bocca larga aveva labbra sottili, che quando sorrideva lasciavano intravedere i denti larghi e gialli. Il collo, certamente curvo come quello di una tartaruga, era nascosto dall'alto collare di una tunica elaborata, di una sfumatura di verde che ricordava l'erba di primavera; sulle spalle la tunica si allargava esageratamente, protendendosi fino a scavalcare l'attaccatura delle lunghe maniche. Una fusciacca argentea gli stringeva la vita stretta, fermata da una spilla d'oro, in modo da lasciare dondolare lentamente l'estremità sopra ai pantaloni, di un nero lucido: questi ultimi erano infilati in

un paio di stivali alla caviglia di pelle soffice e anch’essa argentata, con le punte ricurve che terminavano con due piccole decorazioni d’oro.
Quell’abbigliamento così grandioso sembrava in qualche modo in contraddizione con il volto centenario, che ora era atteggiato in un’espressione di divertito rammarico.
– Il mio nome è Ochen – disse. – Temchen lo conoscete già; l’altro guerriero si chiama Chazali.
Entrambi gli uomini in armatura inclinarono appena il capo quando i loro nomi furono pronunciati, ma nessuno dei due staccò neanche per un attimo gli occhi dai quattro compagni e le mani non si allontanarono mai dalle spade. A Calandryll parve chiaro che non si fidavano dei loro recalcitranti visitatori più di quanto Bracht si fidasse di loro. Da parte sua, nonostante la stanchezza, provava una grande curiosità: non sembrava esserci nessun sentimento d’inimicizia in quel vegliardo tuttavia, rifletté, era una cosa sulla quale conveniva pronunciarsi più avanti.
– Temo che siamo partiti con un equivoco – disse Ochen, accomodandosi con grazia sul sedile che si trovava a capotavola.
– Mi sembra chiaro che siamo stati presi prigionieri – sbottò Bracht. – E che siamo stati trascinati legati fino a questa fortezza.
Ochen annuì, il suo sorriso svanì e quando rispose fu in tono grave. – Te ne spiegherò le ragioni, guerriero – promise. – E quando lo farò, penso che comprenderai che tutte queste cautele erano necessarie. Per ora ti chiedo di accettare la mia parola che, se non sarete interessati da ciò che ho da dirvi, sarete liberi di partire per ritornare là da dove siete venuti o per proseguire con tutto l’aiuto che ci sarà possibile darvi. Accetti?
– La parola di un jesseryta? – Bracht si rannuvolò.
– Staremo a sentire ciò che avete da dire – disse rapidamente Calandryll. Non sembravano esserci altre alternative sensate e intravedeva una rapida via d’uscita, nel caso in cui quel misterioso

uomo anziano si fosse rivelato un amico.
Ochen lo ringraziò con un cenno del capo. – Solo un momento – disse.
Calandryll stette a osservarlo mentre si sporgeva e tirava verso di sé le spade e le sacche da sella che erano state precedentemente appoggiate sul tavolo. Sfiorò gentilmente ogni oggetto, aggrottando appena la fronte quando i suoi polpastrelli accarezzarono la piccola sacca di Cennaire.
Quando toccò la spada di Calandryll mormorò qualcosa, ma in un tono di voce troppo basso perché fosse possibile distinguere le parole.
– È la tua – sottolineò, fissando Calandryll negli occhi. – La dea avrebbe fatto un dono simile solo a uno come te.
– Uno stregone! – Bracht parve ringhiare. – Uno stregone jesseryta!
– È quello che sono – ammise Ochen allegramente. – E se siete quelli che penso io, avrete bisogno dei miei poteri là dove siete diretti.
La bocca di Bracht s'incurvò in una smorfia di scetticismo.
– Sapete chi siamo? – chiese Calandryll.
– Ne ho un'idea. – Ochen smise il suo esame e allontanò il materiale sul tavolo. – Io e quelli come me avevamo previsto il vostro arrivo.
Calandryll aggrottò la fronte a quelle parole e l'anziano ridacchiò. – Pensavate che non conoscessimo l'arte della preveggenza in queste terre? – Scrollò il capo e il reticolo di rughe parve approfondirsi per un attimo. – Forse ci siamo nascosti per troppo tempo. Ci siamo tenuti troppo a lungo alla larga dal mondo.
– Non vi siete tenuti alla larga quando il vostro Gran Khan ha cercato d'invadere il mio paese – disse Bracht in tono imbronciato. – Non vi siete tenuti alla larga dal Cuan na'For quando si trattava di prendere schiavi.
– Ancora questa leggenda? – Ochen sospirò con aria esasperata. –

Credimi amico, noi non prendiamo schiavi.
– Non chiamarmi amico – borbottò Bracht. – Vorresti sostenere che non ci avete invasi o che perlomeno non ci avete provato?
– Questo sì – ammise Ochen, in tono triste ora. – Una sorta di pazzia pervadeva queste terre e questo fa parte di ciò che devo dirvi. Fa parte del male che state cercando di fermare, ma di questo vi parlerò dopo: per ora mi limiterò a dirvi che il Gran Khan era posseduto; che impose la sua volontà a tutte le tribù della Piana e che ormai è morto da lungo tempo. Noi jesseryti non abbiamo nessuna intenzione di invadere il Cuan na'For. Horul sa che abbiamo abbastanza problemi da tenerci inchiodati qua!
– E non fate schiavi?
Il tono di voce di Bracht era derisorio: Ochen sospirò nuovamente.
– Solo i tensai si abbassano a questo e sono pari a dei senza Dio – disse. – E non ci accoppiamo con i nostri cavalli, né eviriamo gli uomini, né forziamo le donne ad andare con qualcuno contro voglia. – Scrollò la testa e continuò a parlare in tono accomodante, come se stesse rimproverando un bambino: c'era un accenno di sorriso sulle sue labbra quando continuò.
– Ascolta, c'è qualcuno in queste terre che crede che voi del Cuan na'For vi nutriate di carne umana; che i mercanti di Lysse che vengono fino a Nywan nascondano una coda dentro le loro brache; che la gente di Vanu sia alta il doppio di una persona normale e tre volte più forte, ma che sia monocola… Siamo stati separati per troppo tempo e queste storie spuntano come l'erba, fecondate dall'ignoranza.
– Sia pure, ma è stata gente di queste terre ad attaccare la carovana di Cennaire e a ridurre tutti in schiavitù, salvo lei – intervenne Calandryll.
Ochen girò lo sguardo verso la donna di Kand con un'espressione imperscrutabile e i suoi occhi scintillanti scomparvero per un attimo fra le rughe quando inarcò le sopracciglia. Con un rapido

flusso di parole tradusse ai due guerrieri jesseryti ciò che aveva detto Calandryll e dall'altra parte del tavolo Chazali borbottò e Temchen scrollò la testa. – Forse… – Il mago parlò lentamente, come se stesse concentrandosi per mantenere il tono di voce il più neutrale possibile. – Forse si sarà trattato di una banda di fuorilegge. La vostra venuta non era stata prevista, mia signora. Solo quella di questi tre.
Cennaire rimase impassibile e ricambiò lo sguardo del vecchio, obbligandosi a rimanere ferma anche se tutti i sensi le suggerivano di darsi alla fuga. – Comunque sia, ora è una di noi – disse Calandryll al suo fianco. – A meno che tu non preferisca tornare indietro, cosa che, a detta di questo mago, sei liberissima di fare – aggiunse girandosi verso di lei.
Era un modo di metterli entrambi alla prova: di verificare le intenzioni di Ochen e gli scopi di Cennaire. Non era sicuro di quale fosse la risposta che sperava di sentire, ma provò un confuso senso di sollievo quando vide la donna dai capelli corvini scuotere la testa. – No – disse. – Se me lo consentite preferirei rimanere con voi.
– Non avete motivo di dubitare della mia parola, mia signora, se desiderate tornare indietro invierò degli uomini a scortarvi attraverso la Daggan Vhe. Vi metterò a disposizione un cavallo e tutto il cibo necessario per il vostro viaggio – disse Ochen.
Cennaire scosse di nuovo la testa. – No – mormorò.
– Così sia. – Ochen si sfiorò il mento con una mano rugosa e disse in tono ispirato: – Forse anche questo era scritto.
A quel punto Katya parlò per la prima volta, in tono piatto che non implicava né una accettazione né un'accusa e fissando con gli occhi grigi il volto dello stregone. – Fai un gran parlare di profezie, del fatto che sapevi che noi tre saremmo arrivati. Ci hai offerto le tue scuse per il modo in cui siamo stati portati qui e hai promesso di darci delle spiegazioni, ma io non ne ho ancora sentita nessuna.

Il vecchio appoggiò le mani sul tavolo con le palme aperte. Calandryll notò che aveva le unghie lunghe, laccate con una tintura dorata. Ochen incrociò lo sguardo baldanzoso di Katya e sorrise.
– Sei una che parla senza peli sulla lingua. Vi spiegherò tutto, ma ci vorrà del tempo e Chazali e Temchen dovranno essere per forza coinvolti. Quindi… Mi date il permesso di ampliare l'effetto del sortilegio che ci consente di conversare, in modo che anche loro possano capirci? Infatti è in mio potere farvi parlare la lingua di queste terre.
– Altra stregoneria! – borbottò Bracht.
– Ma assai utile se poi dovremo proseguire il viaggio – osservò Katya.
– Hai intenzione di lasciare che questo mago faccia le tue stregonerie su di te? – Bracht scrollò la testa in un vigoroso cenno di disapprovazione e la fissò con occhi intenti e preoccupati. Katya ricambiò tranquillamente il suo sguardo. – Penso che se volesse farlo senza chiederci l'autorizzazione, potrebbe farlo tranquillamente e noi non potremmo che subire. Però non è andata così e fino a ora non ci ha minacciato in nessun modo. Non ti sembra una accettabile dimostrazione di buona fede?
– A me sembra di sì – intervenne Calandryll.
Bracht sbuffò, borbottò, rifletté per un po' e infine si strinse nelle spalle. – Forse – ammise, in tono poco convinto.
– Che pericolo ci vedi? – gli chiese Calandryll.
– Che pericolo vedi in qualsiasi diavoleria di un mago? – rispose Bracht. – Non potrebbe forse operare su di noi altri incantesimi di chissà quale genere?
– Forse ho la risposta giusta ai vostri dubbi – lo interruppe Ochen, picchiettando con un'unghia sull'elsa della spada di Calandryll. – Questa spada è incantata, no? Posso percepire nella lama la forza della dèa, di Dera in persona. Se tentassi di colpirvi con una magia maligna, di ingannarvi, la lama non svelerebbe forse il mio

tradimento?
Bracht, Katya e Cennaire volsero lo sguardo all'unisono verso Calandryll in attesa di una risposta. Il giovane rifletté per un po', incerto, prima di rispondere lentamente. – È possibile. Di certo ha smascherato – stava per dire *Rhythamun,* ma si trattenne – la creatura che aveva posseduto Morrach.
Bracht scosse la testa, riluttante ad accantonare i suoi antichi pregiudizi e fece un cenno per indicare i glifi che decoravano le pareti. – Siamo qui circondati dai suoi simboli arcani – obiettò. – Non credete che il loro potere potrebbe essere addirittura più forte del dono di Dera?
– Mi aduli. – Ochen ridacchiò facendo tremolare il reticolo di rughe. – Non sono un mago così potente da potere oscurare il potere di una dea e questi sigilli servono solo a proteggerci.
– Mettiamolo alla prova – suggerì Katya. – Sono certa che se la sua magia sarà negativa, la lama lo rivelerà.
Bracht continuava a essere dubbioso, ma Calandryll annuì. – Mi sembra una buona idea. Tu accetti di sottoporti a questa prova? – disse.
– Molto volentieri – rispose Ochen.
Senza pensarci Calandryll allungò una mano verso l'elsa della sua spada e subito sentì uno sgabello rovesciarsi all'indietro e il suo gesto fu bloccato dalla lama di Temchen. Per Dera! Quell'uomo era veloce quasi quanto Bracht. La lama ricurva scintillava nel cerchio di luce; osservandola, Calandryll notò che era affilata come un rasoio. Anche Chazali era balzato in piedi e li squadrava con la spada in pugno, pronto a lanciarsi all'attacco. Bracht non fu da meno: scattò in piedi con la velocità di una freccia scoccata da un arco e si lanciò in avanti, scostando con un colpo della mano sinistra la lama di Temchen e afferrando contemporaneamente con la destra l'elsa della scimitarra. Calandryll vide alcuni peli che la lama jesseryta gli aveva tagliato dal braccio sfiorandolo, danzare nel

cerchio di luce solare, poi Chazali si mosse, tentando di colpire Bracht alla testa e Katya fu in piedi a sua volta, pronta a battersi. Nei suoi occhi grigi brillava una luce tempestosa.
– Basta! Finitela!. – La voce di Ochen non ricordava più il fruscio delle foglie secche, ma il rombo di un tuono. Echeggiò alta, autoritaria: una voce che non ammetteva disubbidienza. – In nome di Horul, anzi in nome di tutti gli dèi! Siamo forse un branco di ragazzini che si accapigliano?
C’era un tale potere nei suoi ordini che le parole sembrarono cadere come macigni, ottundendo i sensi. Temchen e Chazali si bloccarono. Bracht rimase lungo sdraiato sul tavolo con la scimitarra snudata in mano. Con sua enorme sorpresa, Calandryll vide che il vecchio era rimasto seduto e non si era nemmeno alzato in piedi.
– Tutti seduti!
L’ordine era indirizzato soprattutto agli jesseryti, che si affrettarono a obbedire. Bracht fu più lento. – Sì, tira il fiato – gli disse Calandryll. Finalmente il mercenario tornò a sedersi, ma il suo viso olivastro era cupo. Katya gli sfiorò un braccio e gli fece un cenno con il capo, in cenno di approvazione, ma invitandolo a calmarsi. Calandryll girò lo sguardo verso Temchen e Chazali e poi verso Ochen che annuì. A questo punto il giovane snudò la spada.
Girò la lama verso il mago e disse: – Allora, sei pronto? Stringila con entrambe le mani.
– Possa la dea distruggermi se sono un bugiardo – rispose Ochen e in quello stesso momento poggiò con decisione entrambe le mani sull’acciaio.
Calandryll studiò il volto rugoso, concentrò la propria volontà e pregò che la spada gli desse un segno. Senza dubbio se Ochen fosse stato un mentitore che cercava di ingannarli, la lama lo avrebbe riconosciuto e smascherato. Non percepiva assolutamente nulla e il vecchio non mostrava il minimo segno di disagio. – lo

dico che è sincero – mormorò infine Calandryll.
– Per me è più che sufficiente, almeno per ora – disse Katya.
Ochen lasciò andare la lama e Calandryll la rimise nel fodero, voltandosi verso Bracht. Il mercenario si strinse nelle spalle e non disse nulla. – Siamo pronti per il tuo incantesimo – disse Calandryll.
– Proprio così – convenne Katya.
Bracht fece nuovamente spallucce e Calandryll prese quel gesto per un segno di accettazione. Non gli venne neppure in mente di chiedere l'opinione di Cennaire e non vide neppure l'ombra di allarme che le passò sul volto mentre restituiva lo sguardo di Ochen. – Va bene: fai pure il tuo incantesimo – disse Cennaire.
L'anziano sorrise e si alzò; i suoi occhi arrivavano all'altezza della bocca di Calandryll. – Credo che sia meglio se ti siedi – disse con un sorrise.
– E se tieni ben stretta la tua spada – borbottò Bracht.
– Se ti fa piacere. – La risposta di Ochen fu in tono casuale e pieno di fiducia.
Calandryll si mise la spada vicino dopo averla tolta nuovamente dal fodero e poi decise di appoggiarsela sulle ginocchia e di stringere fermamente l'elsa con la destra. Ochen avanzò di un passo verso di lui.
Le mani dalle unghie lunghe erano secche e tiepide quando gli sfiorarono le guance. Sembravano fatte di pergamena. Consentì che gli facessero chinare all'indietro il capo e si trovò a fissare gli occhi circondati di rughe del mago. Ochen parlò, pronunciando parole in una lingua sconosciuta e gli occhi, di un giallo dalle sfumature feline che sembrava abbastanza comune fra gli jesseryti, ma che in questo caso era più luminoso e più dorato, sembrarono espandersi e brillare di luce propria. In brevi attimi tutto parve scomparire in un caleidoscopio di luci rotanti. Percepì l'ormai familiare aroma di mandorle e per un istante pensò a Menelian, a Vishat'yi, poi più a

nulla, perché gli parve di tuffarsi nella luce ed essa lo consumò, invadendo ogni fibra del suo corpo.
Seguirono alcuni attimi di oscurità e Calandryll scrollò la testa come fa uno quando si sveglia, incerto su quanto tempo fosse passato e sbattendo le palpebre via via che gli si schiariva di nuovo la vista. Ochen aveva fatto un passo indietro e lo fissava sorridendo. Gettò subito un'occhiata alla spada: era solo lucido, tagliente acciaio in cui sembrava non esserci nulla di magico; rivolse uno sguardo interrogativo a Bracht e a Katya.
Entrambi scossero la testa. – Non ha dato alcun segno – disse la donna.
– Non sento niente di particolare – rispose e si chiese perché Katya avesse corrugato la fronte, ma subito dopo si rese conto con un sussulto di sorpresa di avere parlato in jesseryta e ripeté le stesse parole in Envah.
– Un incantesimo davvero utile – mormorò Katya. – È un dono che merita di essere accettato.
– Allora accettalo anche tu – disse Ochen e le sfiorò il viso.
Calandryll stette ad osservarlo con attenzione, ma le parole che pronunciò non gli sembrarono più comprensibili di prima; l'odore di mandorle era pungente. Questa volta non vide nessuna luce: solo il piccolo, anziano mago, in piedi davanti alla bionda guerriera i cui capelli erano ricaduti all'indietro quando le aveva fatto reclinare la testa. Non ci volle molto; nel giro di qualche battito cardiaco lo vide fare un passo indietro, mentre Katya rimaneva ancora per un po' seduta, apparentemente confusa, sfregandosi gli occhi; finalmente sorrise. – Non ho avvertito alcun cambiamento – disse.
Come già Calandryll, anche lei parlò in jesseryta.
Bracht indietreggiò quando Ochen avanzò verso di lui e si irrigidì; era teso e aveva un'espressione di disgusto dipinta chiaramente sul volto affilato, ma nonostante ciò si sottopose all'incantesimo e consentì al mago di instillargli il dono di parlare la sua lingua.

– È stato così doloroso? – chiese Ochen con gentilezza. Bracht scrollò la testa. – Tak – rispose, che in jesseryta vuole dire *No*.
Il mago si diresse verso Cennaire che, come Bracht, fece un passo indietro; Calandryll, pensando che fosse impaurita, cercò di rassicurarla. – Non c'è alcun pericolo e non proverai nessun dolore.
Non poteva sapere che temeva di essere scoperta, aveva paura che Ochen potesse leggere nelle profondità del suo essere e smascherarla. Per un attimo pensò di opporsi, ma capì che anche questo l'avrebbe smascherata. Sull'orlo del panico si chiese se non fosse il caso di scappare. Ma dove? Quanto lontano poteva arrivare con due uomini armati al di là del tavolo e altri fuori dalla porta e con il mago così vicino. Certo, era riuscita a sconfiggere Menelian e chissà se il mago avrebbe visto tutto ciò? Se avrebbe percepito il sangue che le aveva sporcato le mani? Ma in quel caso il giovane mago era solo: se avesse cercato di opporsi a questo mago, di combatterlo, non era probabile che Calandryll afferrasse la spada benedetta dalla dea e se ne servisse contro di lei? E quella, si disse, non sarebbe stata in grado di distruggerla?
Improvvisamente sentì due mani tiepide sfiorarle gentilmente la pelle del viso. Per poco non afferrò con violenza i polsi del mago; sapeva che avrebbe potuto spezzarli con facilità, ma Ochen le parlò in tono gentile, sussurrando.
– Entrambi stiamo facendo ciò che dobbiamo fare; tutti qui stanno interpretando la parte a loro assegnata, ma le vie del fato fanno molte svolte, sono piene di biforcazioni. Non temere, manca ancora tempo prima che tu debba prendere la tua decisione, ma quel momento verrà.
Le parlò, in qualche misterioso modo, che Cennaire fu certa di essere l'unica dei presenti a percepire e si sentì pervadere dalla calma, da un senso di fiducia, anche se non sapeva come. Fu certa che se anche lui avesse scoperto il segreto che si nascondeva nella

sua cavità cardiaca, non l'avrebbe svelato. Per lo meno non subito e forse mai. Obbligò il suo corpo tremante a rilassarsi e si abbandonò all'incantesimo.
– Visto? – Calandryll le stava sorridendo. – È stato spiacevole?
– Tak – rispose Cennaire. – Yo ke-amrisen. – Gli restituì il sorriso, sollevata.
Ochen la studiò per un attimo, con espressione imperscrutabile, poi annuì come se fosse soddisfatto da qualcosa e infine si voltò per tornare a sedersi.
– Ora, possiamo conversare liberamente – annunciò. – Cominciamo dalle presentazioni, come fa la gente civile.
Fece loro un inchino da seduto e fece cenno ai quattro, se ospiti o ancora prigionieri non avrebbero saputo dirlo con certezza, che avrebbero dovuto parlare per primi.
Uno per uno dissero i loro nomi per esteso, il che non richiese molto tempo e poi Ochen si rivolse a loro formalmente. – Come già sapete io sono Ochen. Il mio nome intero è Ochen Tajen Makusen, di Pamur-teng, città madre del clan Makusen. Ho il titolo di wazir: mago e sacerdote di Horul.
Abbozzò di nuovo un inchino, dopo di che Chazali si alzò in piedi con un clangore di armatura e inclinò il capo in un benvenuto rituale, battendosi una mano sul petto come voleva il saluto formale.
– Io sono Chazali Nakoti Makusen del clan Makusen, kiriwashen di Pamur-teng.
Si inchinò di nuovo e risedette al proprio posto mentre Temchen si alzava e rivolgeva loro, a sua volta, lo stesso saluto rituale.
– Il mio nome è Temchen Nakoti Makusen, del clan Makusen. Sono kutushen di Pamur-teng.
Quei titoli suonavano sconosciuti, nonostante il dono fatto loro da Ochen di comprensione della lingua: si trattava di gradi militari, per quello che ne potevano capire. In effetti il kiriwashen era il più

anziano e aveva ai suoi ordini mille uomini, mentre il kutushen era il comandante di una centuria. – Come dobbiamo rivolgerci a voi? – chiese Calandryll diplomaticamente, domandandosi nello stesso tempo cosa potesse avere condotto due ufficiali di rango elevato in una fortezza che, senza dubbio, non poteva avere una guarnigione di più di un centinaio di uomini.
– Quando siamo in compagnia di ospiti onorati è nostro costume usare il nome proprio – disse Ochen. – Siete d'accordo?
Calandryll rispose affermativamente; la tensione si era un po' allentata, ma non ancora dissipata; la fiducia reciproca era una promessa che aleggiava nell'aria, ma che doveva ancora essere afferrata. Bracht sedeva in silenzio, sul volto un'espressione impenetrabile e controllata, come se non fosse del tutto convinto. Cennaire aveva un'aria pensierosa. Katya, invece, sembrava più a suo agio. – Vuoi darci queste famose spiegazioni? – chiese la donna guerriero.
– Meglio che posso – rispose Ochen e con un cenno della mano indicò i glifi che adornavano le pareti. – Questi, come avete già intuito, sono simboli magici e hanno lo scopo di impedire che altri con poteri come i miei possano spiarci. All'interno di questa stanza nessuno può scoprire cosa diciamo o cosa facciamo.
– Perché tutta questa segretezza? – domandò Bracht.
Ochen sospirò, intrecciò le dita e per un attimo inchinò il capo dai capelli argentei, come per raccogliere i propri pensieri. – Stiamo per imbarcarci in un lungo racconto, non preferite bere del vino mentre io parlo? – disse poi.
Senza neanche aspettare una risposta fece un cenno col capo a Temchen, che si alzò e raggiunse a lunghi passi la porta, aprendola e gridando che venisse portato del vino con dei bicchieri. Attesero in silenzio fino quando un uomo comparve con un vassoio di legno laccato e lo appoggiò sul tavolo, inchinandosi profondamente e ritirandosi. Quando la porta si fu richiusa alle loro spalle, Temchen

alzò la brocca d'oro e riempì le sette coppe di porcellana di un liquido giallo scuro. Calandryll notò che Bracht aspettava che gli jesseryti avessero tutti bevuto prima di assaggiare a sua volta la bevanda; la sua reticenza non sfuggì neppure a Ochen. Da parte sua il giovane bevve senza tante esitazioni, senza temere tradimenti e scoprì che il vino era buono, profumato e lievemente abboccato.
– Voi chiamate queste terre il Paese Proibito. – Ochen appoggiò la coppa e fece un cenno di ringraziamento a Temchen quando gliela riempì di nuovo. – Pochi si avventurano da queste parti; visitatori e viaggiatori sono scoraggiati dal venire. I pochi mercanti che si spingono fino a qui da Lysse o la scarsa gente di Vanu che scende lungo la costa, è confinata a Nywan, la Città Chiusa: abbiamo le nostre ragioni per tutta questa segretezza. Queste ragioni, anzi, costituiscono la nostra stessa storia e, mi ritrovo a pensare talora, la nostra maledizione. Alcuni sostengono che la nostra terra è stata plasmata e posizionata qua dai primi dèi. Può anche essere vero, non lo so, so solo che a sud e a ovest il Kess Imbrun costituisce una barriera che pochi tentano di superare; la nostra costa orientale è deserta e ci sono ben poche ragioni per cui qualcuno debba approdarvi. A nord poi c'è la catena dei Borrhun-maj. – Si interruppe e bevve una lunga sorsata di vino, asciugandosi poi scrupolosamente i lunghi mustacchi. – Al di là di quelle montagne… Alcuni dicono che il mondo finisca; altri sostengono che laggiù vivono ancora i Primi Dèi… Nessuno lo sa, perché nessuno si reca oltre i Borrhun-maj: farlo o anche solo tentarlo è vietato, pena la morte. D'altro canto – proseguì con una risatina malinconica – si tratta di un editto del tutto inutile, perché è impossibile oltrepassare i Borrhun-maj.
– Ne sei davvero convinto? – domandò Katya, quando lo vide interrompersi di nuovo.
– Ne sono convinto – confermò. – Anche se so che voi siete decisi a provarci.

– Vorresti impedircelo? – sbottò Bracht.
Ochen sollevò una mano e accennò appena un gesto, invitando il mercenario a stare zitto. – Io dico che una magia di inconcepibile potere è concentrata laggiù – rispose. – Che esistono strati su strati di ostacoli. Voi, gente del Cuan na'For, noti per il vostro coraggio, non state forse alla larga dal Passo di Geff, il luogo che chiamate Bocca dell'Inferno? Non si tratta forse di un posto popolato da creature che sembrano scaturite da un incubo? Beh, credetemi, ci sono esseri molto peggiori nei Borrhun-maj e sono dei veri e propri guardiani.
– I guardiani si possono aggirare e i mostri uccidere – disse Bracht.
– Oh, questo lo so e anche voi lo avete già fatto spesso. – Ochen si concesse un breve sorriso vedendo il mercenario aggrottare la fronte. – Noi wazir siamo al corrente di gran parte delle vostre imprese, ma lasciami insistere sul fatto che le creature che avete affrontato a Tezin-dar non sono nulla al confronto di queste.
A questo punto fu Calandryll ad aggrottare le sopracciglia, chiedendosi come facesse il vecchio mago a conoscere così bene i loro spostamenti. Quali poteri possedevano i wazir della Piana di Jesseryn per potere essere a conoscenza di Tezin-dar? – Pensate forse che tutte le vostre avventure siano passate inosservate? – Si chiese se Ochen leggesse la sua espressione o direttamente i suoi pensieri. – Ciò che avete fatto e ciò che avete tentato ha avuto effetti nella sfera dell'occulto. L'*aethyr,* il piano astrale, non è qualcosa di completamente separato, ma bensì una dimensione che coesiste con il nostro piano mortale… E voi siete conosciuti laggiù.
– Ancora indovinelli!. – Bracht si sporse verso il tavolo per prendere la caraffa. – Perché i maghi devono sempre parlare per indovinelli?
– A volte non ci sono alternative – rispose Ochen, che non sembrava affatto offeso, ma semmai divertito, nonostante l'evidente e terribile gravità sottintesa dalle sue parole ad onta del

sorriso gentile. – L'*aethyr* è qualcosa di difficile da spiegare e neppure noi che abbiamo il dono della Vista e il talento della magia comprendiamo sempre quella dimensione, quindi hai ragione: a volte dobbiamo fare ricorso agli indovinelli e non alle semplici parole.
– Io sono un uomo semplice – ribatté Bracht.
– Questo è evidente – convenne Ochen. – Ti do la mia parola che cercherò in ogni modo di usare un linguaggio il più semplice possibile. Ma ora sto abusando della vostra pazienza: ascoltatemi e fate pure tutte le domande che volete. Vi assicuro che riceverete solo risposte oneste, anche se temo che non saranno sempre semplici.
Un po' ammorbidito da quell'approccio, Bracht fece un cenno con il capo, invitando il mago a continuare.
– Per ora partite dalla premessa che la vostra impresa è stata notata e che la nostra magia ha percepito tali disturbi nel regno dell'occulto da consentirci di intuire una parte di ciò che stava accadendo, inducendoci a osservare il resto. Immagino che sia andata più o meno così anche per i maghi di Vanu. – Pronunciò queste parole rivolgendo uno sguardo a Katya, che annuì in segno di conferma. – Senza dubbio se ne sono accorti anche altri, ma a quanto pare hanno percepito la situazione in modo poco chiaro, o hanno scelto di non fare nulla, oppure erano in altre faccende affaccendati.
– È quel che ha detto anche Menelian! – Calandryll non riuscì a trattenersi: sentiva crescere la fiducia in quel vecchio avvizzito e, contemporaneamente, una tremenda curiosità. – A Vishat'yi ci ha detto lo stesso.
– Era un mago? – chiese Ochen.
– Al servizio del Tiranno del Kandahar – rispose Calandryll, scegliendo di ignorare il borbottio di protesta di Bracht. Se Ochen era riuscito a vedere tutte quelle cose, che senso aveva tenergli

qualcosa nascosto? – Era alle prese con una brutta guerra civile.
– Il Kandahar si è sollevato contro il suo Tiranno? Cos’altro è successo nel mondo?
Per un istante gli occhi a mandorla sembrarono accendersi di una dorata luce d’allarme; Calandryll annuì. – A Lysse mio fratello sta costruendo una flotta e vorrebbe muovere guerra al Kandahar. Nel Cuan na’For, Jehenne ni Larrhyn ha cercato di dare vita a una bellicosa alleanza allo scopo di invadere Lysse.
– Si sta agitando nel sonno! Che tutti gli dèi ci aiutino, si sta agitando! Grazie a Horul vi abbiamo trovato! – Ochen mostrò per un attimo tutta la sua agitazione e riuscì a ricomporsi solo con un visibile sforzo. Al di là della tavola Temchen e Chazali trasudavano tensione palpabile e le loro armature tintinnavano, man mano che si spostavano a disagio sugli sgabelli, come cavalli da guerra che annusano l’imminenza della battaglia.
– Molti inizi e molte fini si intrecciano qui – disse infine Ochen. – Sarà meglio che si uniscano tutti coloro che non vogliono questa follia se speriamo di avere un barlume di possibilità di successo.
– Stai parlando di Tharn? – chiese Calandryll. – Del Dio Pazzo?
– Precisamente. – Ochen accompagnò la risposta con un solenne cenno del capo. – Ma lasciate che cerchi di illustrarvi nel modo più chiaro possibile l’inizio di tutta questa trama. Dunque: I Borrhun-maj sono formidabilmente controllati. Mostruose creature ne infestano le alture e anche se le riusciste ad evitare, dovreste pur sempre affrontare le vette, che toccano il cielo e sono spazzate da venti così gelidi da congelare il sangue, anche in piena estate. Non basta: i Primi Dèi vi hanno anche seminato incantesimi. Yl e Kyta in persona hanno provveduto a che nessuno possa avvicinarsi ai luoghi in cui hanno messo a riposare i propri figli, Tharn e Balatur, quando si concluse la Guerra degli Dèi.
– Eppure esiste una via per arrivarci, no? – disse Calandryll.
– Sì – rispose Ochen. – Il che, possano gli dèi perdonarmi, mi

induce a chiedermi se gli dèi siano davvero onniscienti. C’è una via, a patto di trovare viaggiatori con abbastanza conoscenza e abbastanza potere da tentare di percorrerla. E anche abbastanza pazzi! Statemi ad ascoltare. La leggenda dice che noi jesseryti siamo stati destinati a questa terra per tenere lontani quelli che si avvicinano, affinché nessuno possa trovare il modo di raggiungere il luogo in cui riposa Tharn: per questa ragione e solo per questa, ci siamo tagliati fuori dal mondo e siamo diventati il Paese Proibito. Né Tharn né Balatur devono essere trovati o l’equilibrio portato nel mondo dagli Dèi Giovani sarà turbato e tutto precipiterà nel caos. Abbiamo tenuto fede a questo impegno attraverso i secoli e credo anche abbastanza bene. Eppure tanto tanto tempo fa, i wazir che vivevano allora notarono portenti che portavano a ritenere che la via fosse stata trovata o che comunque qualcuno avesse scoperto dove si trovava. A quei tempi c’era ben poco da fare. Si riuscì solo a capire che l’esistenza del libro, dell’Arcanum, era stata scoperta e che qualcuno era alla sua ricerca. Chi, rimase un mistero e a un certo punto si arrivò a credere che Tezin-dar stessa fosse perduta, sia in termini fisici che magici.
Si interruppe e bevve altro vino, come se avesse bisogno di rifocillarsi. – Rhythamun – disse Calandryll amaramente.
– È questo il suo nome? Non avrei mai detto che qualcuno potesse vivere così a lungo.
– Ha il potere di spostarsi da un corpo all’altro – disse Katya. – La sua presenza è venuta a conoscenza dei santi uomini di Vanu. Ha vissuto per secoli, impadronendosi di un corpo dopo l’altro. Attualmente è in quello di un jesseryta.
– Per Horul! – Ochen scrollò la testa. – E voi siete sulle sue tracce.
– Ci ha ingannato. – Calandryll gettò una rapida occhiata a Bracht e Katya. – Avevamo trovato il modo di arrivare a Tezin-dar, per impadronirci dell’Arcanum e portarlo a Vanu dove i santi uomini l’avrebbero distrutto, ma Rhythamun ci ha raggirato e ci ha rubato

il libro. Da allora noi tre lo stiamo inseguendo. Abbiamo fatto una promessa solenne ai Guardiani di Tezin-dar.
– E ora si trova nella Piana di Jesseryn. – Ochen scambiò uno sguardo con Temchen e Chazali che lo stavano fissando tetri. – Perfino dal limbo Tharn percepisce il suo arrivo e si sforza di aiutarlo. C'è la guerra nel Kandahar mi avete detto? E anche il Domm di Lysse coltiva idee bellicose? Tharn invoca sangue e la sua sete squassa le fondamenta del mondo.
– Cennaire sa che faccia ha. – Calandryll indicò la donna di Kand con un cenno del capo. – Con il vostro aiuto, forse potremmo riuscire a raggiungerlo.
– Forse. – Ochen fissò Cennaire con uno sguardo cupo. – Forse non è così facile.
– Significa che non ci aiuterete?
Il mago si voltò verso Bracht. – Guerriero, vi ho già promesso tutto l'aiuto che è in mio potere dare, ma potrebbe non essere abbastanza. No, stammi ad ascoltare. – Lo stesso tono di autorità che prima aveva fermato le spade, echeggiava di nuovo nella sua voce: Bracht aggrottò la fronte, ma si rimangiò qualunque commento avesse sulla punta della lingua. – Vi ho detto che il vostro arrivo era previsto ed è così: sapevamo che tre compagni sarebbero entrati nelle nostre terre in spirito d'amicizia, ma Tharn si agita e così facendo rende nebuloso l'*aethyr,* mascherando gli scopi del suo discepolo e facilitando il viaggio di questo Rhythamun. Questa è la ragione per cui siete stati condotti qui prigionieri: per il timore che voi non foste quelli annunciati dalla profezia, ma anzi dei suoi agenti. Questa terra è più vicina di qualunque altra al limbo in cui è relegato il Dio Pazzo e quindi non siamo immuni dalla sua maligna influenza, no; anche se dopo la caduta del Gran Khan per un po' abbiamo pensato di sì. – Ochen interruppe il suo discorso, concedendosi una risata amara. – Sì, Bracht, a quei tempi avevamo davvero l'intenzione di invadere la tua terra, perché il Khan era

ossessionato dall'influenza di Tharn che operava nei suoi sogni e così condusse il suo clan lontano da Kesh-teng, alla conquista dell'intera Piana, riuscendo a riunire tutti i clan sotto il suo scettro. Per un po' sembrò trionfare, ma poi i wazir di quel tempo e i clan che non risentivano del potere maligno di Tharn, lo combatterono. E vinsero: Kesh-teng non esiste più! È stata rasa al suolo e ne è rimasta solo polvere. Eravamo convinti che una simile minaccia non potesse mai più mettere in pericolo la pace della Piana, ma avevamo torto: come nel Kandahar anche qui stiamo combattendo una guerra. – Dispiacere e non poca rabbia sembravano approfondirgli le rughe del volto e per un attimo la sua voce si fece esitante, come se il dare quell'annuncio gli procurasse un dolore che non si poteva tradurre in parole. Chinò il capo e fece cenno a Chazali di proseguire.
– I teng di Zaq, Fechin e Bachan hanno dato vita a una alleanza, schierandosi contro Pamur-teng, Ozali-teng e Anwarteng. La pazzia serpeggia nelle nostre terre e intanto l'orda ribelle sta convergendo su Anwar-teng.
Anwar, realizzò Calandryll, significava *la Porta*. Un orribile sospetto gli attraversò la mente. – Perché e così importante Anwar-teng? – chiese.
Ochen si ricompose con uno sforzo evidente e riprese il racconto. – Quando finì la tirannia del Gran Khan, per un po' di tempo tutto questo paese fu sottosopra. Le varie famiglie lottavano per la supremazia e bande di fuorilegge facevano scorribande a loro piacere. L'ordine fu ristabilito quando i wazirnarimasu, i più potenti fra tutti i maghi-sacerdoti, appoggiarono il Soto-Imyen, dichiarando che doveva essere considerato il clan reggente per diritti di nascita e di sangue. Tuttavia, affinché i Soto-Imyen non diventassero troppo presuntuosi come era accaduto al Gran Khan, all'intero clan venne imposto di rinunciare alle proprie terre ancestrali, di trasferirsi ad Anwar-teng e di giurare di difendere per

sempre quel luogo. Il clan si trasferì nella città santa e la pace regnò…
Si interruppe, scoppiando in un unica, amara risata. – Fino a poco tempo fa per lo meno! Ma sto anticipando le cose… Affinché nessuno tentasse mai più di fare di se stesso il Khan supremo di queste terre, fu stabilito che per tutto il tempo in cui fosse durata la supremazia dei Soto-Imyen, ogni clan avrebbe avuto un suo rappresentante, un Shendii, che avrebbe seduto ad Anwar-teng nel Mahzlen, il Grande Consiglio, che ha come consiglieri i wazir-narimasu. Attualmente il nostro Khan è Akija Soto-Imyen, che ha solo sette anni. Di conseguenza si è reso necessario nominare un reggente, Nazichi Ojen-Canusi dei Bachan-teng: è sembrata una buona idea, ma solo fino a quando Nazichi non si è autoproclamato Khan! Ora sta cercando di stabilire la supremazia dei Canusi dopo avere spodestato il nostro legittimo sovrano e in suo appoggio i rappresentanti degli Zaq-teng, dei Fechin-teng e dei Bachan-teng si sono ritirati dal Mahzlen. Ora i loro eserciti marciano in assetto di battaglia. Anwar-teng è sotto assedio. Se gli insorti dovessero conquistarla avrebbero a disposizione un'orrenda minaccia da far pendere sul capo di coloro che sono rimasti fedeli ai Soto-Imyen e al Mahzlen.
– I Shendii leali preferiranno morire in battaglia piuttosto che arrendersi, o perfino suicidarsi – dichiarò Chazali, con voce tetra come il suo volto.
– In ogni caso il paese precipiterebbe nel caos – disse Ochen. – Se i ribelli conquisteranno Anwar-teng, muoveranno poi alla conquista di Pamur-teng e di Ozali-teng e un simile bagno di sangue non sarebbe altro che cibo e bevanda per Tharn; la guerra non farebbe altro che rendere ancora più difficile trovare questo Rhythamun.
– Per Ahrd! – imprecò Bracht sottovoce. – Stiamo per ficcarci in un'altra guerra.
– Però hai detto che ad Anwar-teng ci sono anche questi wazir-

narimasu e che sono i vostri maghi più potenti – interloquì Calandryll. – Non sono in grado di sconfiggere gli attaccanti?
– Magari fosse così semplice. – Ochen spalancò le braccia in un gesto di impotenza. – Purtroppo i wazir-narimasu sono vincolati a seguire solo le vie della pace. Essi hanno altri compiti e sono legati a potentissimi sortilegi che li priverebbero di qualsiasi potere se cercassero di usare i propri talenti in guerra. Quindi non possono esserci di alcuno aiuto in questo campo.
Calandryll stava per parlare e porre un'altra domanda, ma Bracht lo interruppe. – E tu e gli altri wazir come te? Anche voi avete gli stessi limiti? – domandò il mercenario.
– No. – Il vecchio scosse la testa. – Noi possiamo servirci dei nostri poteri per aggredire, anche se preferiamo evitarlo.
– Il che non vale per i traditori che si sono uniti ai teng ribelli – borbottò Chazali. – La loro coscienza non è così delicata.
– E allora perché… – cominciò a chiedere Bracht, interrompendosi quando Ochen sollevò una mano anticipando la domanda.
– Anch'io marcerei al fianco dell'esercito lealista se non ci fossero compiti più urgenti, come ben sanno Chazali e Temchen. Questa fortezza ha una guarnigione di cento uomini scelti – disse indicando con una mano le stanza e le mura al di là. – A turno quasi ogni teng invia qui una centuria per controllare la Daggan Vhe. Durante l'ultimo turno toccava a Pamur-teng, che ha inviato i suoi soldati senza sospettare inganni. Una centuria di guerrieri di quel clan ha raggiunto questa fortezza… E ora sono tutti morti. Uccisi da una magia perversa. Il vostro arrivo, come vi ho già detto, era stato profetizzato. Un messaggero è stato inviato per allertare il kutushen di qui del fatto che voi avreste potuto arrivare e che dovevate essere condotti da me. Non ricevendo alcun messaggio di risposta ho usato i miei poteri per scoprire cosa fosse successo e ho scoperto il massacro. Era tutto nebuloso, oscurato probabilmente dal potere di Tharn, ma si trattava di un fatto così grave che Chazali

ha pensato che la cosa migliore da fare fosse venire qui. Abbiamo trovato solo cadaveri e la fortezza era in mano a creature dell'occulto.
– Rhythamun aveva pensato ben di guardarsi le spalle! – esclamò Calandryll.
– Così sembra. – La voce di Ochen era grave. – La fortezza era in mano a creature così potenti che ho dovuto fare ricorso a tutti i miei poteri per sconfiggerle e molte di loro sono ancora in vita.
– Hanno ucciso cinquanta dei miei guerrieri – aggiunse Chazali in tono tetro. – E i miei uomini non muoiono facilmente.
– Ma Rhythamun aveva cambiato corpo da poco e questo deve averlo sicuramente indebolito. Come è possibile che sia riuscito a evocare simili creature? – obiettò Katya, spostando lo sguardo dal kiriwashen al wazir.
– Sono convinto che la sua forza cresca man mano che si avvicina a Tharn – rispose Ochen in tono tetro. – E via via che il mondo, come pare, precipita verso la guerra, il potere del Dio Pazzo dormiente aumenta. Il discepolo nutre di sangue il suo padrone e il padrone infonde forza nel discepolo. Considerando quanto è vicina questa terra al limbo di Tharn, la guerra che stiamo combattendo deve essergli di grande aiuto.
– E rende tutto più difficile per noi – sottolineò Bracht.
– Aspetta un attimo. – Domande su domande si accavallavano nella mente di Calandryll, come uno sciame di api impazzite, frastornandolo e rendendogli quindi difficile trovare le parole adatte per diminuire l'allarme crescente di tutti i presenti. Era come se qualche forza premesse all'interno del suo cranio, seminando i germi di un sordo mal di testa. Il giovane si massaggiò le tempie, aggrottando la fronte. – Cennaire ha visto Rhythamun impossessarsi del corpo di un guerriero jesseryta; lo ha visto attirare a sé degli uomini da questo lato della Daggan Vhe. Non potevano venire altro che da qui, no? Quindi ora deve possedere il corpo di

un guerriero di Pamur-teng. Vuole dire che lo conoscete, o no?
Ochen sembrò stringersi nelle spalle, era difficile da dire date le dimensioni della tunica e rispose in tono malinconico. – Gli uomini che abbiamo trovato erano sfigurati, massacrati come carne da macello: era impossibile distinguerli l'uno dall'altro. Quanto a Rhythamun, non ha certo indugiato qui, ma ha proseguito subito il viaggio perseguendo i suoi disegni blasfemi.
– Verso i Borrhun-maj? – Calandryll fissò il volto rugoso, chiedendosi perché la testa gli pulsasse in quel modo. – O verso qualche altro luogo?
Prima che Ochen avesse modo di rispondere, intervenne Bracht. – Questa guerra non lo ritarderà? Se ha preso il corpo di un guerriero di Pamur-teng, non avrà dovuto mescolarsi agli altri? Non sarà costretto a fare fino in fondo la sua parte?
– Forse. Ma non gli sarà difficile e non lo ritarderà neanche molto. Se si limita a fare la parte di un semplice guerriero, si troverà a marciare verso nord, verso l'assedio di Anwar-teng e quella è proprio la direzione nella quale intende andare, dico bene?
Bracht masticò un imprecazione, facendo un riluttante cenno di assenso con il capo. Katya corrugò la fronte. – I tuoi colleghi maghi non scopriranno la sua vera identità e non useranno i loro poteri per bloccarla?
– Potrebbe essere – rispose Ochen. – Spero che sia così! Ma temo che il dio che sta cercando di svegliare rinforzerà gli incantesimi di cui certo si serve per nascondere la propria natura. Può benissimo riuscire a ingannare gli altri wazir e anche a sconfiggerli, temo.
– Ma quando l'esercito di Pamur-teng si unirà agli altri, non ci saranno abbastanza maghi da smascherarlo senz'altro e da poterlo sconfiggere? – chiese la donna guerriero.
– Una volta ad Anwar-teng, sì – ammise Ochen. – Ma lui allora si troverà ancora più vicino al suo padrone e i suoi poteri saranno ulteriormente aumentati. In mezzo alla battaglia non gli sarà difficile

seminare eventuali inseguitori e non mi stupirei se i wazir dei teng ribelli lo aiutassero, qualora si unisse a loro.
– Sapendo cos'è?. – Katya spalancò gli occhi, inorridita da quell'idea. – Sapendo ciò che intende fare?
– Stanno attaccando Anwar-teng e già questa è una pazzia ispirata sicuramente dall'influenza di Tharn – disse Ochen lentamente. – Se dovessero cadere lentamente sotto il potere di Tharn, allora forse… Sì, potrebbero aiutarlo.
Una luce tempestosa si accese negli occhi grigi; sembravano quasi mandare lampi, mentre Katya scuoteva la testa inorridita e nello stesso tempo terrorizzata dall'idea. – Dunque tutto il mondo è impazzito? – sussurrò.
– Forse, a eccezione di pochi che non hanno perso la propria lucidità – fu la risposta del mago-sacerdote. – Capite ora perché ho predisposto tutte queste protezioni magiche intorno a noi?
Katya annuì; Calandryll cercò di combattere il dolore pulsante nella propria testa. – Tutte le strade, a quanto sembra, portano ad Anwar-teng. Perché?
Ochen rimase in silenzio, con un'aria preoccupata. Calandryll vide Temchen trattenere il respiro e l'espressione impassibile di Chazali deformarsi in una smorfia e capì che proprio quello era il cuore del problema. Rimase in attesa, cercando di ignorare le fitte di dolore dietro i bulbi oculari, mentre il mago spostava lo sguardo dal kirowashen al kutushen. Avrebbe voluto essere in grado di interpretare l'espressione di quei volti imperscrutabili. Percepì l'esitazione degli jesseryti, l'aleggiare di un dubbio, come se quello fosse un argomento che avrebbero preferito evitare. Vide Chazali accennare un movimento del capo; aveva accordato un permesso? Aveva risposto a un'invisibile domanda negli occhi di Ochen? Calandryll non ne era sicuro. In un tono di voce assai più calmo di quanto non fosse lui, insistette: – Avevate promesso che ci sarebbe stata solo sincerità fra di noi. Un onesto scambio di informazioni.

– È vero. – Ochen si voltò a guardarlo con espressione solenne. – Era questo l'accordo e vi dirò la verità, anche se nessuno al di fuori di queste terre ha mai saputo quello che sto per dirvi e anche qui solo pochissimi ne sono a conoscenza. I Borrhun-maj sono solo *una* via d'accesso in quel limbo in cui dorme il Dio Pazzo. Anwarteng è a guardia dell'altra.

4

Il sole si era spostato verso occidente mentre parlavano, la luce che penetrava dalla apertura circolare nel tetto non era più una colonna verticale che si riversava entro gli angoli del tavolo, ma un raggio inclinato che delineava con drammatica intensità la figura di Ochen. I suoi capelli argentei parevano brillare e le rughe che si intersecavano sul suo volto anziano apparivano più profonde, enfatizzate anche dalla gravità della sua espressione. Calandryll lo fissò, frastornato per un attimo dall'importanza di ciò che il vecchio mago aveva appena rivelato. Il dolore pulsante all'interno del suo cranio si accentuò e lo spinse a chiudere gli occhi per qualche secondo, cercando di combattere l'emicrania. Granelli di polvere danzavano nel raggio di luce; nella stanza c'era un silenzio opprimente. Fu Katya a romperlo con voce tetra.
– Se Anwar-teng è una porta… E se Rhythamun riesce ad arrivarci…
Si interruppe, con gli occhi spalancati e un'espressione di terrore sul viso. Bracht concluse la frase per lei con voce rauca.
– Avrà vinto la partita! E non dovrà fare altro che cambiare nuovamente corpo per essere sicuro di trovarsi dalla parte dei vincitori. Che essi siano i ribelli o i lealisti… Per Ahrd! Per lui non farà nessuna differenza. Tutto ciò che deve fare è entrare nella città.
– E raggiungere la porta.
Katya parlò sottovoce in tono scosso e a Calandryll sembrò che le sue parole giungessero da lontano, lente come l'eco sonora di un

remoto tamburo, scuotendo i suoi sensi: ogni sillaba gli provocò una nuova fitta di agonia. Era come se la testa dovesse scoppiargli da un momento all'altro e dovette stringere i denti per articolare una risposta, che gli uscì dalle labbra solo come un gemito strozzato. Il dolore lo annichiliva e sentì uno strano torpore impadronirsi dei suoi muscoli. Gli si annebbiò la vista, come se dei capillari gli fossero esplosi negli occhi: i volti dei presenti e la luce del sole scomparvero in una foschia sanguigna. Si trovò a lottare contro un improvviso rilassamento, contro l'irresistibile tentazione di addormentarsi. In un primo tempo aveva sperato che si fossero imbattuti in validi alleati per la loro impresa, che avrebbero potuto rendere più rapido il loro viaggio attraverso la Piana di Jesseryn e condurli fino a Rhythamun. Con l'aiuto di Ochen e con tutta la potenza dei guerrieri di Chazali, era sembrato che finalmente avessero un vantaggio, in grado di garantire loro la vittoria al momento del confronto finale. Ora tutto questo era stato capovolto: a quanto pareva, ancora una volta, le circostanze erano favorevoli allo stregone. Benché gli Dèi Giovani avessero offerto loro tutto l'aiuto possibile, tuttavia un disegno più grande sembrava essere all'opera per creare loro difficoltà e per favorire Rhythamun. Con eserciti ostili in marcia e Anwar-teng assediata, come potevano sperare di trovare il mago? Come potevano impedirgli di arrivare alla porta? Ancora una volta l'impresa sembrava impossibile, troppo difficile per consentire di sperare. Per un attimo si disse che, forse, tanto valeva ammettere la sconfitta: ormai le probabilità di contrastare i piani blasfemi di Rhythamun sembravano pochissime.
Lottò contro i dubbi crescenti e fu come battersi contro una nebbia incandescente e sanguinosa; tentacoli di nera disperazione lo stringevano, lo irridevano, afferrandolo continuamente mentre tentava di scacciarli. La stanza parve oscurarsi davanti ai suoi occhi. Il volto di Ochen non era più illuminato, ma pareva essere scomparso, l'aria era come insanguinata, miasmatica, priva di

speranza e lui era intrappolato lì: una mosca inerme presa in una dolorosa ragnatela psichica.
Con un gemito si riscosse e si rese conto che una mano lo aveva fermamente afferrato per una spalla; quel tocco fu come una fune lanciata a un uomo che sta annegando. Vagamente alcune parole si fecero strada tra la nebbia.
– Che cosa ti succede? – La voce di Bracht gli arrivava come da una grande distanza e Calandryll scrollò la testa senza riuscire ad articolare una risposta. Sudore freddo gli colava lungo la schiena; stringeva i denti a tal punto che le mascelle gli dolevano e temette di sprofondare lentamente nella disperazione.
– È vittima di un incantesimo. – Quella era la voce di Ochen, vaga come un sospiro; poco dopo si vide circondare improvvisamente da una luce e udì mormorare indistintamente alcune parole in una lingua che gli era sconosciuta. La foschia sanguigna si dissipò e gli si schiarì la vista, sempre di più, fino a quando riuscì a distinguere il mago in piedi che stava facendo strani gesti intricati con le mani, come se stesse tracciando dei simboli nell'aria. L'aroma di mandorle aleggiò dolciastro e gli parve di vedere banchi di nebbia scarlatta diradarsi e poi svanire; probabilmente era solo un'immagine mentale, creata dal suo cervello che aveva bisogno di spiegazioni fisiche dell'inspiegabile. Stette ad osservare con occhi pieni di lacrime il mago mentre completava il suo incantesimo; Ochen batté le mani tre volte e poi si rimise a sedere.
– Avrei dovuto prevedere una minaccia di questo tipo. Non ha lasciato dietro di sé solo mostri. – Ochen spinse la caraffa del vino verso il giovane, gli riempì la coppa e poi strinse le sue mani tremanti intorno alla porcellana. – Per quelli più sensibili alle forze dell'occulto, ha lasciato altri tranelli. Ma ora li ho eliminati, almeno da questa camera. E ben presto lo farò nell'intera fortezza.
Calandryll strinse entrambe le mani intorno alla coppa e si meravigliò per lo sforzo necessario a sollevarla e portarsela alle

labbra, nonostante la leggerezza. Bevve tutto il vino in pochi e rapidi sorsi e non pronunciò parola finché non ebbe finito.
– In nome di Dera, che cosa vuoi dire? Che sono una preda particolarmente facile per i suoi incantesimi?
Ochen lo studiò pensieroso. – Dico che alcuni sono più vicini di altri all'*aethyr;* che in alcuni di noi c'è un… Potere… Che può essere manipolato. A volte proprio contro noi stessi.
– Anche Menelian aveva intuito qualcosa del genere – mormorò Bracht, stringendo con una mano una spalla di Calandryll e fissandolo con preoccupazione.
Calandryll si girò verso il mercenario, poi verso Ochen e infine allungò nuovamente la mano verso la caraffa, versandosi del vino con mano un po' più ferma. – Io non sono un mago – obiettò.
– No. Non sei un mago – convenne Ochen. – Ma in te c'è un talento che potrebbe renderti uno di noi. È un potere rozzo, credo e tu non hai idea di come usarlo, però sei molto vicino all'*aetyhr.*
– E questo mi rende vulnerabile? – Calandryll si asciugò il vino dalle labbra e scoppiò in una risata tetra, senza riuscire a nascondere i suoi umori. – È questo che vuoi dirmi? Che Rythamun può colpire più facilmente me con i suoi incantesimi, che non i miei compagni? E questo cosa fa di me, allora? Una calamita per tutte le sue magie maligne? Forse addirittura una minaccia per quelli che mi stanno intorno?
– Forse – rispose Ochen, bruscamente. – Ma ascoltami, pensa a questa lama. – Toccò la spada che era appoggiata sul tavolo. – Che cos'è? Nelle mani di chiunque altro è solo una spada e nient'altro, che può essere usata per il bene o per il male: dipende da chi la impugna. La tua dea l'ha benedetta, le ha infuso quel potere che solo tu sai che ha e quel potere è molto simile a quello che tu hai in te.
– Già, però fa sì che gli incantesimi di Rhythamun mi colpiscano molto più profondamente, a quanto pare. – La sua voce suonò

aspra, carica di dubbi. – Questo non fa di me un pericolo?
– Non necessariamente. – Ochen scosse la testa, parlando in tono calmo. – Ora che ne sei consapevole, puoi stare in guardia e difenderti dai suoi trucchi.
– Ma perché proprio adesso? – domandò Calandryll. – Fino a oggi mi sono trovato anche più vicino a lui, ho affrontato le sue creazioni, ma non ho mai avvertito quel…
Fu scosso da un brivido, ripensando alla forza che gli aveva squassato il cranio, all'angosciante sensazione di terrore e disperazione, alla totale perdita di ogni speranza. Ochen scosse una mano. – È dovuto al fatto che sta diventando sempre più potente, man mano che si avvicina a Tharn – disse. – Anche il Dio Pazzo sta diventando sempre più potente e credo proprio che abbia paura di te – aggiunse con un sorriso incongruamente malizioso.
Calandryll rimase a bocca aperta e il vino gli scivolò lungo il mento senza che se ne accorgesse. – Perché mai Tharn dovrebbe aver paura di me? – borbottò. – Perché di me più che degli altri?
– Proprio per via del tuo potere, penso – rispose Ochen. – Ma non credo che abbia più paura di te che degli altri: sospetto che il dio tema tutti coloro che si stanno muovendo contro di lui.
– Ma non è addormentato nel limbo? – La semplice idea che Tharn fosse consapevole della sua esistenza era inquietante: opporsi a un uomo, anche a uno stregone dagli straordinari poteri, era una cosa; ma pensare di stare opponendosi a un dio era un concetto completamente sconvolgente. – Come fa a sapere di me? Di tutti noi?
Si girò, abbracciando con lo sguardo, Bracht e Katya e notando la gravità delle loro espressioni; Cennaire, seduta poco più indietro, non era da meno.
– Non credo che gli dèi dormano come fanno gli uomini, né che i loro sogni siano privi di effetti. – La tunica di Ochen si mosse con un fruscio: forse aveva fatto spallucce. – Stiamo parlando di

argomenti che hanno tenuto occupati i wazirnarimasu per secoli e io sono un mago troppo poco potente per pretendere di saperne abbastanza, ma sospetto che così come Tharn è consapevole dell'esistenza di coloro che cercano di riportarlo sulla terra, lo sia anche dell'esistenza di quelli che cercano di opporvisi. Forse non di te personalmente, ma nello stesso modo in cui un cane è consapevole, se mi perdoni l'esempio, delle pulci che gli infestano il pelo.
– Così ora dobbiamo affrontare un nemico molto più potente di Rhythamun – disse Bracht sottovoce.
– Non è forse quello che avete fatto dall'inizio della vostra missione? – Gli occhi a mandorla del mago, si volsero verso il mercenario. – La vostra impresa non è stata sempre contrastata?
– Da uomini – disse Bracht. – E qualche volta da creature dell'occulto.
– E avete sempre superato tutti gli ostacoli – disse Ochen annuendo, come a confermare le sue stesse parole. – Nessuno di voi ha mai esitato.
– Non avevamo idea di stare affrontando un dio, direttamente – mormorò Calandryll. – Rhythamun si, ma il Dio Pazzo in persona?
– Tornerete sui vostri passi? – chiese Ochen. – La mia promessa è sempre valida: vi farò accompagnare sani e salvi attraverso il Kess-Imbrun.
– No!
Il rifiuto gli scaturì dalle labbra senza neanche pensarci e Bracht e Katya gli fecero subito eco. – Siamo arrivati troppo lontano – disse il mercenario.
Ochen ridacchiò e batté le mani in segno di approvazione. – Forse non sarà necessario trovarsi faccia a faccia con il dio. Forse riusciremo a fermare questo Rhythamu prima che raggiunga Anwar-teng o i Borrhun-maj – aggiunse, come in un retropensiero.
– *Riusciremo?* – chiese Bracht.

– Certamente. – Nei capelli argentei si accesero qua e là dei riflessi, quando il mago annuì. – Pensavate forse che vi lasciassimo proseguire da soli? Avrete da parte nostra tutto l'aiuto possibile.
Al di là del tavolo Chazali e Temchen, i cui volti ora erano immersi nell'ombra, borbottarono in segno di approvazione.
– Propongo che lasciamo questo posto il prima possibile – disse Ochen. – Se m'impegno, posso eliminare in poco tempo gli ultimi incantesimi di Rhythamun e poi potremo proseguire per Pamur-teng. L'esercito sarà in marcia ormai, ma potremo trovare qualche informazione; in caso contrario, proseguiremo e ci uniremo all'armata.
– Ad Anwar-teng? – chiese Calandryll. – È la che è diretta – confermò Ochen. – E sono certo che lo stesso vale anche per Rhythamun.
– E se lui decidesse di evitare la città? Se puntasse verso i Borrhun-maj? – disse.
– Anwar-teng è più vicina ed è difesa solo da uomini, non dagli dèi. – Ochen si tormentò per un attimo i mustacchi. – Comunque se dovesse oltrepassare la città, io me ne renderò conto e allora lo inseguiremo.
– I wazir-narimasu non cercheranno d'impedirgli di arrivare alla porta? – interloquì Katya.
– Per quanto sarà loro possibile, sì – rispose Ochen – ma la loro via è quella della pace e temo che una volta così vicino a Tharn, Rhythamun disponga della forza sufficiente per sconfiggerli.
– Come è possibile che l'accesso a questa porta sia così facile? – Bracht strinse la mano a pugno in un segno di frustrazione.
Ochen sospirò. – Anwar-teng è stata costruita più per nascondere la porta che per difenderla. Il segreto è sempre stato mantenuto e pochissimi sanno della sua esistenza: i wazirnarimasu, i maghi dei clan e nessun altro fino ad ora. Fino a. quando non ho ritenuto indispensabile dire loro la verità, anche Chazali e Temchen

ritenevano che Anwar-teng non fosse altro che la capitale dei Soto-Imjen e la sede del Mahzlen. È sempre stato dato per scontato che nessuno sarebbe stato abbastanza pazzo da cercare di usare la porta, sicché il compito dei wazirnarimasu era quello di impedire che qualcuno ne uscisse, non che qualcuno vi entrasse.
– Pensi che Rhythamun sappia dov'è?
Calandryll serrò i pugni e fu scosso dalla solenne risposta di Ochen. – Penso di sì. E anche se non lo sa ancora, credo che Tharn troverà il modo di farglielo sapere.
– Per Ahrd! – Bracht picchiò con violenza il pugno sul tavolo, facendo tintinnare la caraffa e le coppe e strappando con quel gesto un borbottio di disapprovazione ai due ufficiali jesseryti. – Dunque tutto è a favore di quel gharan-evur?
Ochen aggrottò le sopracciglia, ma non rispose nulla. – Deve ancora raggiungere la città e deve entrare, per arrivare alla porta. – Quante probabilità abbiamo di raggiungerlo prima? – chiese Katya.
– Qualcuna. – Il tono di voce di Ochen era sempre solenne. Si girò verso Temchen. – Puoi trovarci una mappa?
Il kutushen annuì e si alzò, sparendo poi fra le ombre che invadevano l'estremità opposta della stanza. Si sentì un rumore di legno smosso, poi quello di un coperchio alzato e riabbassato, infine Temchen fece ritorno al tavolo, spalancò una grande pergamena nel punto illuminato dalla luce del sole e ne tenne fermi gli angoli con le coppe. Tutti quanti si alzarono e si riunirono intorno alla mappa, mentre Chazali, parlando con il suo tono di voce gutturale, identificava i vari luoghi che vi erano indicati.
– Il Kess Imbrun; noi siamo qui. – Picchiettò la mappa e poi spostò il dito seguendo una linea verso nord. – Questa è Pamur-teng; questa Anwar-teng.
L'incantesimo di Ochen non si spingeva fino a rendere comprensibile la parola scritta, ma via via che Chazali indicava ciascuna città, Calandryll vide che Pamur-teng e Ozali-teng erano

più o meno sulla stessa linea, mentre le teng degli Zaq e dei Fechin, si trovavano a est, al di sopra e al di sotto; la città ostile di Bachan-teng era un po' a sud del lago, più vicina delle altre alla città assediata. – Quanto siamo lontani da Pamur-teng? – chiese.
– Trenta giorni, se cavalchiamo spediti – rispose Chazali. – E altri trenta per arrivare ad Anwar-teng, ma ci metteremo molto di più se dovremo viaggiare al ritmo dell'armata.
– Gli eserciti sono già in marcia? – Calandryll fissò la mappa, cercando di ricordare qualcosa di tutte le lezioni di strategia e di tattica che aveva mal sopportato tanto tempo prima a Secca, ritenendole solo uno studio storico di vago interesse.
– Sì – confermò il kiriwashen.
Calandryll continuò a fissare la carta aggrottando la fronte e puntò un dito sul segno che indicava il luogo in cui si trovava Bachan-teng. – L'esercito di questa città uscirà dalle mura per bloccarli, no? – chiese. – Daranno battaglia?
– Vedo che hai bene afferrato l'insieme. – Con un sorriso cupo Chazali annuì in segno di approvazione. – Sì, probabilmente si comporteranno come una specie di retroguardia. Hanno già guerrieri davanti alle mura di Anwar-teng, ma sono gli altri clan che formano il grosso della forza assediante.
– Gli eserciti di Pamur-teng e di Ozali-teng marceranno insieme? – Calandryll sollevò lo sguardo dalla mappa al volto tetro dell'ufficiale. – O cercheranno di dividere l'armata nemica?
Stavolta Chazali scoppiò in una risata e si girò verso Temchen e Ochen. – Oltre a tutto il resto ha anche il talento di uno stratega – disse con entusiasmo, poi si rivolse a Calandryll. – I guerrieri del clan Tessana marceranno verso nord da Ozaliteng fino a raggiungere la sponda meridionale del lago Galil; i nostri Makusen invece, punteranno direttamente su Anwarteng. Sì, speriamo di dividere e di indebolire il nemico.
– Ma intanto questi altri eserciti hanno già posto l'assedio.

– Calandryll appoggiò un dito sul segno che corrispondeva a Anwar-teng. – Probabilmente Rhythamun continuerà a restare nel corpo di un guerriero Makusen fino a quando non gli converrà più.
– Sì, a meno che non decida di viaggiare da solo – borbottò Bracht.
– Di arrivare a quel modo ad Anwar-teng per poi assumere là un'altra forma.
– Giusto. – Calandryll annuì con espressione assente. – Ma per ora gli è molto più utile la sua forma attuale. Se viaggiamo molto velocemente forse…
– C'è ben poco altro che possiamo fare – disse Katya.
– Possiamo raggiungere l'esercito – disse Chazali, guardando Cennaire. – Forse lei potrebbe riconoscerlo.
La donna di Kand accennò di sì con il capo dai capelli corvini, senza aprire bocca e con un'espressione grave sul volto grazioso.
– Non sarebbe certo un impresa facile – mormorò Bracht – individuare una persona in mezzo a un esercito. Di quanti uomini?
– Migliaia – rispose Chazali. – Sono tremila solo quelli di Pamur-teng.
– Vi sembra un impresa possibile? – disse Bracht.
– Io non vedo solo con i miei occhi – ribatté Ochen. – Ho capito qualcosa della sua magia e questo dovrebbe rendermi più facile riconoscerlo, anche se cerca di mascherarsi con qualche incantesimo.
– Mi pare che per ora tutto quello che possiamo fare è cercare di raggiungere l'esercito e sperare – disse Calandryll continuando a studiare la mappa. – Fra quanto tempo potremo partire?
– Sul volto rugoso del mago si dipinse un'espressione di rammarico. – Ripulire la fortezza da tutti i suoi maledetti incantesimi richiederà almeno un altro giorno intero – mormorò.
Calandryll aggrottò le sopracciglia. Bracht fece un gesto irritato. – Non possiamo andarcene prima? Per Ahrd, non possiamo partire ora? Dobbiamo concedergli altro tempo?

– Questa fortezza non può essere abbandonata – disse Chazali. – Il compito di garantirle una guarnigione attualmente incombe a Pamur-teng e il clan Makusen non rinnegherà la parola data. Né ho intenzione di lasciare degli uomini in un posto infestato da sortilegi maligni.
La sua voce e il suo volto erano determinati e non ammettevano obiezioni; Bracht si strinse nelle spalle borbottando fra se stesso. – Alcuni di noi non potrebbero partire prima? – suggerì Katya.
– Sarebbe poco saggio. – Ochen puntò un'unghia laccata d'oro in direzione di Calandryll. – Ho la sensazione che Rhythamun sappia, o perlomeno sospetti, che siete arrivati fino a qui e che quindi possa lasciare degli… Ostacoli… Lungo la via. Sarete più al sicuro insieme a me, ma io ho un dovere verso il mio clan: Temchen rimarrà qui con la sua centuria e io non intendo abbandonarlo in preda a un'orda di creature magiche. Quindi la risposta è no: temo che dovrete dominare la vostra impazienza.
– Prima avevi detto che eravamo liberi di andarcene – obiettò Bracht. – Ora vorresti fermarci?
– In nome di Horul, avevo sentito dire che la gente del Cuan na'For ha la testa dura. – Il possibile insulto fu vanificato dal sorriso del mago e dal suo tono amichevole. – Vorresti viaggiare in una terra sconosciuta, dove sei solo uno straniero, senza scorta? Sapendo che ci sono eserciti ostili in marcia e bande di tensai che fanno scorrerie? Quanto lontano pensi di potere arrivare?
– Siamo arrivati fino a qui e attraversando terre che ci erano ancora più straniere di questa – sbottò il mercenario.
Calandryll si rese conto che per lui era difficile dimenticare i propri antichi pregiudizi. L'isolamento in cui si erano volutamente rinchiusi gli jesseryti e tutto ciò che si raccontava di loro, continuavano a renderli tutti sospetti agli occhi di Bracht: nonostante le dimostrazioni di amicizia, continuava a non fidarsi completamente. Calandryll sorrise. – È vero, ma siamo sempre stati

aiutati da amici lungo la via: Yssim a Gessyth, Menelian nel Kandahar, i dracomanni nel Cuan na'For – disse diplomaticamente. – Non dobbiamo dimenticarcene Bracht e neanche disprezzare i consigli dei nostri nuovi alleati.
– È molto probabile che Ochen abbia ragione – aggiunse Katya appoggiando una mano sul braccio del mercenario. – Molto probabilmente viaggeremo più velocemente in sua compagnia.
Per un attimo sembrò che Bracht volesse obiettare, ma poi si strinse nelle spalle e abbozzò un sorriso imbarazzato. – Sì, forse avete ragione – ammise, inclinando il capo in un gesto conciliatorio. – Scusatemi.
– Nessuno di noi ha intenzione di ritardare un minuto più del necessario – disse Ochen. – Ma non possiamo certo lasciare i nostri fratelli esposti al pericolo.
Era un ragionamento che Bracht comprendeva perfettamente: annuì, mormorando qualche altra parola di scuse.
– Penso che abbiamo tutti bisogno di adattarci ai modi di alleati che non prevedevamo nemmeno di incontrare – disse il mago in tono conciliante. – Ma il Dio Pazzo è una minaccia per tutti quanti noi e questo fa di noi dei camerati, no?
– È così – disse Calandryll con fermezza.
– Sono d'accordo – disse Bracht. Poi sogghignò. – Ma continuo a non vedere l'ora di ripartire – aggiunse.
– Allora è meglio che cominci a darmi da fare – rispose Ochen, sorridendo a sua volta. – Andate con Chazali che vi mostrerà le vostre stanze. – E vi procurerò del cibo – disse il kiriwashen. – O preferite fare un bagno prima?
– Fare un bagno – dissero Katya e Cennaire. – Mangiare – dissero Calandryll e Bracht. Chazali scoppiò a ridere e per la prima volta Calandryll si accorse che quel semplice gesto rendeva improvvisamente amichevole il suo viso solitamente impassibile, a conferma del legame che si era stabilito fra di loro.

– Propongo di attenerci al desiderio delle signore – disse lo jesseryta. – Vi mostrerò dove sono le vostre stanze e poi vi condurrò ai bagni.
Calandryll si inchinò e fece cenno a Chazali di precederli.
Le stanze assegnate loro erano spartane, poco più che delle celle ricavate in una parete interna, ciascuna dotata di una stretta finestra, con persiane, ma senza vetri, affacciate su un cortile interno e più in là sui bastioni della fortezza. Ciascuna conteneva un singolo letto con un'alcova scavata nella pietra del muro, un bacile e un baule; nient'altro. I pavimenti erano privi di tappeti e i muri, il soffitto e le porte erano decorate con i magici sigilli di Ochen: la vernice era ancora fresca. Depositarono i propri bagagli e seguirono Chazali in direzione dei bagni.
I corridoi e le sale che attraversarono erano in penombra e vi campeggiavano altri glifi; i guerrieri Makusen, tutti in armatura, si facevano da parte per lasciare il passo al kiriwashen e osservavano gli stranieri con sguardi frettolosi e privi di curiosità. I bagni si trovavano al piano terra e consistevano in un ampio locale dal basso soffitto, invaso da nuvole di vapore che si innalzavano dalle ampie vasche ricavate nel pavimento. Non c'erano finestre e all'illuminazione provvedeva una serie di candele di grasso giallastro, sistemate in appositi candelabri lungo le pareti, anch'esse decorate da ulteriori sigilli.
Chazali li fece entrare e poi parve esitare un attimo, come se temesse di offendere gli ospiti. – Non conosco i vostri costumi. Fate il bagno tutti insieme o da soli? – disse.
Bracht sogghignò guardando Katya, senza però aprire bocca e a Calandryll sembrò che la donna di Vanu arrossisse, anche se con quella poca luce era difficile a dirsi. Si trovò a chiedersi come avrebbe reagito Cennaire se lui avesse proposto che facessero il bagno tutti insieme e si domandò che sensazioni gli avrebbe trasmesso condividere un vasca con lei; sentì anche lui il rossore

salirgli alle guance, semplicemente a quel pensiero. Scacciò la tentazione. – Da soli – disse con un tono di voce che si era fatto improvvisamente rauco, tanto che Bracht, sempre sogghignando, spostò lo sguardo da Katya a lui, facendolo arrossire ancora di più.
Chazali inclinò il capo e avanzò fino a metà della stanza, scomparendo quasi in mezzo alle ombre e ai vapori, allungando una mano e facendo uscire un divisorio dalla parete: un'ingegnosa struttura di legno laccato che stese per tutta la lunghezza della stanza, separando una vasca dall'altra. – Voi rimanete qui – disse volgendosi verso le donne con fare cortese. – Quando avrete finito, una guardia vi ricondurrà alle vostre stanze. Voi invece venite con me – aggiunse, rivolto agli uomini e li precedette attraverso la porta guidandoli lungo il corridoio fino a un'altra entrata.
Li lasciò da soli e i due compagni si spogliarono, scivolando poi con gioia nella vasca, che si rivelò profonda e piena di acqua quasi bollente. Dall'altra parte della costruzione che li separava, sentirono giungere rumori di spruzzi e un sommesso mormorare di voci, il che ricordò a Calandryll che solo quella fragile barriera di legno stava fra lui e il corpo nudo di Cennaire. Sentì riaffiorare l'eccitazione.
– Quanto pudore. – La voce di Bracht era deliberatamente seria. – Mi complimento con te.
Il calore dell'acqua era tale che la pelle di Calandryll si era già arrossata comunque e il viso del mercenario gli appariva indistinto attraverso le nuvole di vapore. Fu assai grato per questo mentre borbottava: – Non volevo mettere in imbarazzo né lei né Katya.
Bracht rispose con una grassa risata. Calandryll arrossì ancora di più. – Katya mi ha consigliato di non essere troppo insistente.
– Ho il sospetto che Cennaire non sia troppo contrariata dalla tua corte – fu la risposta. – Ho osservato il suo volto mentre parlavamo e ha sempre avuto occhi solo per te, salvo quando Ochen le si è rivolto apertamente. Credo che tu le piaccia.

Calandryll cercò una risposta adeguata, ma non ne trovò nessuna e si accontentò di borbottare qualcosa, mentre si chiedeva se Bracht stesse dicendo la verità o si stesse prendendo gioco di lui. Si augurò che fosse la verità, anche se era incerto su come comportarsi se le cose fossero state così.
– Comunque, credo che avrai tutto il tempo che vuoi – continuò il mercenario in tono volutamente casuale. – Una notte o il giorno successivo… Chissà cosa può succedere?
– Probabilmente nulla – ribatté Calandryll, in tono più aspro di quanto avrebbe voluto, rendendosi conto che il senso di imbarazzo suscitava in lui una irritazione che Bracht ignorava allegramente.
– Ci aspettano lunghi giorni e lunghe notti sulla via per Pamur-teng.
– Il che vale altrettanto per te e per Katya.
– Ah, ma noi abbiamo fatto un voto – rispose Bracht senza scomporsi. – Tu, invece, non sei vincolato da niente. Puoi abbandonarti alla tentazione.
– Non molto tempo fa dicevi di volerla rimandare indietro – disse Calandryll.
– È vero. – Il tono scherzoso scomparve e la voce del mercenario divenne seria. – Lo farei volentieri anche adesso, ma tu sembravi fissato nel volerla portare con noi.
– Conosce il vero volto di Rhythamun – rispose il giovane.
– Ochen sembra abbastanza fiducioso di riuscire a riconoscerlo – obiettò Bracht. – E se dovesse impossessarsi di un altro corpo… Di che utilità ci sarebbe in questo caso? Salvo il fatto che ti potrebbe scaldare la coperta durante il viaggio, ti dico che è un peso.
Calandryll sentì l'irritazione aumentare, soprattutto perché riconosceva la fondatezza delle parole del mercenario: con Ochen per alleato, Cennaire sembrava in effetti superflua; pure non gli piaceva affatto l'idea di separarsene. Nascose la propria ira e la propria confusione cominciando a insaponarsi per bene e a strofinarsi con vigore.

– Beh? – insistette Bracht.
Obbligato a rispondere Calandryll scrollò le spalle insaponate. – Non ti sembra strano che l’abbiamo incontrata proprio all’inizio della Daggan Vhe? – chiese. – E che sia stata testimone del cambiamento di forma di Rhythamun? Forse c’è un disegno in tutto questo.
– Forse – ammise Bracht.
– E d’altronde tutte le cose che ci siamo detti restano sempre valide – insistette Calandryll, chiedendosi se stesse parlando per convincere il mercenario o se stesso e se non volesse semplicemente che Cennaire rimanesse. – I Makusen la accompagnerebbero dall’altra parte del Kess Imbrun, poi che succederebbe? Vorresti che attraversasse il Cuan na’For da sola?
– Sì, questo è vero – ammise Bracht.
Cogliendo la riluttanza nel tono di voce dell’amico, Calandryll rincarò la dose. – Pensi che sia in grado di affrontare un viaggio del genere? – domandò. – Una donna da sola? Senza aiuto? Vorresti condannarla a una simile disavventura?
– Per Ahrd! – imprecò Bracht. – Ammetto che hai ragione: rimarrà con noi e io non dirò nient’altro, solo, visto che tu non hai fatto nessun voto, segui il mio consiglio – ridacchiò maliziosamente.
– Forse lo farò – borbottò Calandryll e scomparve sotto la superficie dell’acqua, mentre il mercenario scoppiava in un’altra risata. – Ti farebbe bene…
– …Come un giovane stallone con…
Calandryll si reimmerse sott’acqua.
– …Giumenta – udì mentre riaffiorava. – Non la definirei una giumenta – rispose con più freddezza di quanto avrebbe voluto.
Bracht colse il tono di indignazione nella sua voce. – Amico mio, sto solo scherzando. No, senza dubbio non è una giumenta e che tu ci vada a letto o no è una questione che riguarda solo voi due e nessun altro.

Addolcito, Calandryll annuì.
– Quindi siamo d'accordo: non affronterò più questo argomento. – Bracht appoggiò il sapone e si immerse a sua volta nell'acqua. – Ora che ne diresti di uscire da questo pentolone prima che il sangue ci cominci a bollire?
Lungo le pareti erano allineate delle panche e i due amici si riposarono lì per un po', chiacchierando su tutto ciò che erano venuti a sapere e su ciò che li aspettava d'ora innanzi.
– Almeno adesso abbiamo una destinazione anche se in mezzo c'è un esercito – osservò Calandryll.
– Questo potrebbe ritardare Rhythamun in egual maniera e inoltre abbiamo degli alleati che renderanno più rapido il nostro viaggio – borbottò Bracht asciugandosi i lunghi capelli.
Calandryll si girò verso di lui e studiò la sua espressione con un sogghigno. – Il tuo tono è cambiato – disse. – Adesso gli jesseryti non sono più dei mostri?
– Pare di no – rispose Bracht, stringendosi nelle spalle con un'espressione vagamente imbarazzata. – In nome di Ahrd, sono cresciuto in mezzo a racconti sulla loro depravazione e adesso, improvvisamente, sembra che non fossero altro che questo: racconti. È un pregiudizio dal quale non era facile liberarsi, ma sto imparando come vedi. Ho imparato a fidarmi degli stregoni, vuoi che non mi fidi di quelli che ci offrono aiuto? Forse *c'è* un disegno in tutto questo, forse è stato Horul ad inviare questi Makusen in nostro aiuto.
– Sì, forse. – Calandryll borbottò la sua risposta in tono pensoso.
Bracht sogghignò. – Con tutto quello che ci aspetta speriamo che sia così. Per ora comunque, voglio solo riempirmi lo stomaco, quindi che ne dici se cerchiamo la sala da pranzo?
Come se solo in quel momento si fosse ricordato che non avevano toccato cibo dalla mattina, lo stomaco di Calandryll borbottò. – Buona idea – convenne il giovane.

Una volta vestiti, trovarono una guardia che li aspettava al di fuori dei bagni e che si rivolse a loro in maniera deferente, come se il loro status fosse completamente cambiato. Non erano più prigionieri, ma ospiti rispettati. Il guerriero si inchinò e li invitò a seguirlo, conducendoli lungo corridoi ombrosi verso le loro stanze e spiegando, compito, che abiti più adatti alla compagnia del wazir e del kiriwashen erano stati preparati per loro.
Nella sua cella Calandryll trovò delle candele accese, che illuminavano il semplice locale in maniera più simile alle sue abitudini e si sentì confermato nella propria convinzione che gli occhi degli jesseryti potessero vedere al buio meglio dei suoi. Si guardò intorno e notò che i bagagli che aveva buttato sul letto erano stati ordinatamente riposti sugli scaffali e in un baule e che la sua spada era stata appoggiata su una mensola di legno rosso scuro. Sul letto vide dei vestiti in stile jesseryta: una camicia di seta di un pallido blu e una tunica cremisi dalle spalle ampie, decorata con un dragone oro e verde che si avvolgeva in spire all'altezza del petto. Un emblema, che probabilmente era quello del clan Makusen, era ricamato in nero e argento sulla schiena: c'erano anche degli ampi pantaloni bianchi e degli stivali alla caviglia, di soffice pelle verde. Quell'abito così lussuoso gli fece tornare in mente Secca e per un attimo ripensò al fatto che l'ultima volta che si era vestito così elegantemente era stato nella speranza di ottenere la mano di Nadama den Ecvin e che il suo rifiuto lo aveva spinto ad allontanarsi dal palazzo disperato e ad annegare i propri dispiaceri nell'alcool, facendolo finire per incontrare Bracht… Tutto quel lungo viaggio in terre sconosciute era cominciato lì, nel momento in cui aveva capito di avere perduto Nadama. Sorrise mentre si metteva la tunica: non si ricordava neanche più che faccia avesse ormai e quando cercava di riportarla alla memoria, vedeva invece il viso di Cennaire. Forse, si disse, avrebbe fatto meglio a seguire il consiglio di Bracht, o forse invece quello di Katya di lasciare che le

cose seguissero il loro corso. Bracht propendeva per un approccio più diretto, Katya invece per uno più sottile e dopotutto lei era una donna. Quindi, si disse, stringendosi intorno ai fianchi una fusciacca dorata dalle tinte iridescenti, era meglio fidarsi di Katya. Sì, avrebbe aspettato il suo momento e non avrebbe fatto niente per affrettare le cose.
Era sicuro che se avesse cercato di forzare Cennaire e lei lo avesse respinto, ne sarebbe stato profondamente ferito. Non aveva nessun desiderio di procurarsi un simile dolore e quindi decise che la cosa più saggia da fare era aspettare e tenersi in disparte *sono codardo?* Si chiese, *o sono solo prudente?* Non importava. In un certo senso si sentiva meno confuso, meno agitato o, quantomeno, più al sicuro. E poi, come aveva detto Bracht, li aspettavano lunghi giorni insieme. Fissò la fusciacca con la spilla e verificò che effetto facesse su quell'abito, decidendo che faceva proprio una gran bella figura.
Allungò una mano per cingersi la spada, ma poi decise che era meglio di no perché gli jesseryti avrebbero potuto offendersi se un ospite si fosse presentato armato alla loro tavola e optò invece per il pugnale, che nascose sotto la tunica; con un sogghigno si disse che l'innocente ragazzo fuggito da Secca non avrebbe mai pensato così istintivamente ad armarsi.
Sempre sorridendo lasciò la sua stanza e raggiunse la porta di quella di Bracht.
Il mercenario era abbigliato altrettanto magnificamente, anche se sembrava assai poco a suo agio in quegli abiti così poco familiari. Continuava ad agitarsi facendo frusciare la seta blu scuro della sua tunica, metteva a posto la fusciacca d'argento e guardava con occhio perplesso gli ampi pantaloni color verdegiada.
– Per Ahrd, mi sento come un pappagallo. Non potremmo indossare degli abiti civili?
– Stai benissimo. – Katya sbucò dalla sua stanza e Bracht smise di

agitarsi; quando si girò verso la donna di Vanu, rimase a bocca aperta. Indossava un abito di tessuto nero, luccicante, ricamato con un motivo di uccellini d'argento e con un alto collare; il vestito le scendeva fino ai piedi e la punta delle babbucce d'argento spuntava dall'orlo. Portava i capelli biondi sciolti sulle spalle, che facevano contrasto con il nero della seta, ma si intonavano con il motivo d'argento. Katya sorrise vedendo l'espressione del mercenario che era letteralmente rapito.

– E tu… – balbettò lui. – Per Ahrd, non ho mai visto…

Katya scoppiò a ridere, aspettando che terminasse la frase. Bracht scosse la testa senza riuscire a trovare le parole. – Hai un aspetto superbo – disse Calandryll, ma poi rimase a sua volta a bocca aperta quando vide Cennaire comparire sulla soglia.

Il suo abito pareva un riflesso del ricamo d'argento su quello di Katya; era decorato anch'esso con un motivo d'uccelli in verde e in nero e i suoi capelli erano una cascata di nero metallico che le incorniciava il volto e le ricadeva sul seno. Le labbra spiccavano rosse e gli occhi, enfatizzati dal kohl, sembravano ancora più grandi mentre si spostavano dall'uno all'altro, ma si soffermavano soprattutto su Calandryll. Il giovane si inchinò come se si fosse trovato ancora alla corte di suo padre. – Sei splendida – disse e si rese conto che le parole gli uscivano rauche dato che aveva la gola secca. Improvvisamente si sentì a disagio e fu grato alla guardia armata che sbucò dall'ombra e che, inchinandosi, li invitò a seguirlo in sala da pranzo. Gli riusciva difficile staccare gli occhi dal viso di Cennaire e si sentì eccitato quando, offrendole il braccio, avvertì attraverso la seta il contatto del tiepido palmo della sua mano. Si sforzò di ricordare come ci si comportava a corte e come si conducesse una conversazione, conscio della risata soffocata di Bracht dietro di lui. Non riuscì ad articolare parola e deglutì, maledicendosi per la propria timidezza. Non riusciva a farsi venire in mente neppure un complimento. Al suo fianco Cennaire

non aveva bisogno di ricorrere ai propri sensi affinati per percepirne l'eccitazione e l'imbarazzo e pensò che fosse meglio fingere modestia. – Grazie, anche tu sei splendido – mormorò timidamente. Cennaire nascose il proprio sorriso mentre si schiariva la gola. Il giovane aprì la bocca per rispondere poi pensò che fosse meglio soprassedere e si limitò a mormorare come in un gemito: – Grazie.
Per Calandryll fu quasi un sollievo arrivare alla sala da pranzo dove gli altri lo aspettavano e dove riuscì a non pensare almeno in parte alla ragazza.
La stanza, come tutte le altre della fortezza, era immersa in una luce crepuscolare e le torce allineate lungo le pareti coperte da pannelli di legno scuro, spandevano solo una modesta luce tremolante; il fumo profumato si mescolava all'odore della carne arrosto e del vino. C'erano delle finestre con le persiane chiuse e gli jesseryti dagli abiti variopinti che occupavano le cinque tavole rettangolari, sembravano quasi figure spettrali. I volti olivastri erano nascosti dall'ombra, quasi come se le tuniche colorate fossero animate da qualche forza innaturale. La conversazione si abbassò a un mormorio quando gli ospiti furono scortati all'estremità opposta della sala dal basso soffitto.
Là, disposto ad angolo retto rispetto agli altri tavoli, ve n'era uno più piccolo, da un lato del quale erano allineate delle sedie prive di schienale, che consentivano ai commensali di avere sottocchio tutta la stanza. Chazali occupava il sedile centrale, con Ochen e Temchen ai lati. I guerrieri erano splendidi nei loro abiti dai colori stravaganti e in mezzo a loro c'erano una serie di posti vuoti. Calandryll non avrebbe saputo dire se fosse maggiore il suo senso di sollievo o quello di delusione nel trovarsi sistemato fra il wazir e il kiriwashen, mentre Cennaire prendeva posto alla destra di Ochen. Notò che anche Katya era stata fatta accomodare a un'estremità del tavolo, alla sinistra di Temchen e si disse che evidentemente era una

abitudine jesseryta quella di fare occupare alle donne i posti più esterni. – Spero che i vostri abiti kitai vi vadano bene – disse Chazali. – Temevo di non trovare niente della vostra taglia.
– Vanno benissimo. – Calandryll trovava più facile conversare senza la distrazione rappresentata dalla presenza di Cennaire. – Ti ringrazio per l’ospitalità.
– Non siamo proprio dei barbari – disse Chazali con un sorriso, lanciando un’occhiata verso Bracht.
– No davvero – convenne Calandryll, mentre il kiriwashen gli riempiva il calice con un pallido vino bianco. – L’ignoranza alimenta sempre fantasmi, credo: la gente tende a temere ciò che non conosce.
Chazali annuì con espressione grave, imperscrutabile. – Non ho mai incontrato un lyssiano fino a ora – osservò.
– Non sei mai stato a Nywan? – Calandryll capì che quello non era il momento per discutere della guerra o della loro impresa. A quanto sembrava il kiriwashen preferiva discutere di argomenti leggeri e il giovane si adeguò. – I nostri mercanti si recano là per commerciare.
– No. – Chazali scrollò la testa. – I commerci di Nywan fanno parte delle cose di cui si occupano i kenbi.
Nonostante l’incantesimo di Ochen la parola non aveva nessuno specifico significato per Calandryll, che tuttavia colse una implicita nota di disprezzo. L’espressione del suo viso indicò chiaramente che non aveva capito.
– Io sono un kotu – spiegò Chazali. – Appartengo alla casta dei guerrieri. I kotu non si occupano di commercio; è materia per i kenbi.
Calandryll annuì, solleticato nella sua naturale curiosità: a quanto pareva c’era molto da imparare a proposito di quel popolo strano. – Siete tutti kotu qui? – chiese.
– A eccezione di Ochen che è un wazir – rispose Chazali.

– E i Shendii?
– Sono kotu anche loro, i più saggi e i più anziani – spiegò Chazali scoppiando in una risata. – Un guerriero deve riuscire a sopravvivere per potere diventare saggio e per guadagnarsi la stima del suo popolo.
– Esistono anche altre caste? – Calandryll era intrigato. – Oppure siete divisi solo in queste tre caste: guerrieri, maghi e mercanti?
– Ci sono anche i gettu, gli agricoltori e poi gli artigiani, che costituiscono la casta dei machai – rispose Chazali. – Esistono anche altri gruppi, ma sono di minore importanza. A Lysse le cose stanno altrimenti?
– No – rispose Calandryll e si trovò quasi senza accorgersene impegnato in una elaborata descrizione della propria patria, mentre degli uomini vestiti con tuniche bianche e dei semplici pantaloni di colore giallo, servivano il pasto.
Era cibo semplice, di quello che sono abituati a mangiare i soldati, ma abbastanza saporito e abbondante. Gli jesseryti sembravano godere di ottimo appetito e la conversazione oscillò da un argomento all'altro, consentendo ai commensali di migliorare la propria conoscenza e di scambiarsi informazioni sui rispettivi paesi e costumi. Calandryll scoprì che le teng della Piana di Jesseryn erano più città che castelli e che ciascuna vantava una popolazione di svariate migliaia di persone, tutte legate le une alle altre da vincoli di nascita, di matrimonio o di adozione in uno specifico clan. All'esterno delle mura gli insediamenti erano circondati da fattorie e i gettu vivevano sotto la protezione dei capi-guerrieri. Al di là delle aree coltivate si stendeva la prateria selvaggia non controllata da nessuno e percorsa da bande di fuorilegge, formate in gran parte da kotu espropriati, che, con profondo disprezzo, Chazali chiamava *tensai.* Calandryll ne ricavò l'impressione di una società molto più rigidamente organizzata della sua: una gerarchia dominata dai kotu, che a loro volta obbedivano ai propri

kiriwashen e ai wazir. Il Khan appariva poco più che una figura simbolica, soggetta alla volontà del Mahzlen.
Calandryll intuì che Chazali doveva essere un uomo molto potente, a tutti gli effetti uno dei capi di Pamur-teng e che la sua presenza dimostrava con quanta serietà fosse stata presa la profezia di Ochen. Il fatto che il kiriwashen fosse venuto in persona, indicava quanto fosse allarmato all'idea che il Dio Pazzo potesse venire svegliato. Inoltre era una assoluta garanzia sulla serietà dell'alleanza che era stata loro offerta.
– Cosa mi dici di Anwar-teng? – chiese, augurandosi di non violare il protocollo. – È sotto il dominio dei Soto-Imjen?
– Anwar-teng è qualcosa di completamente diverso – spiegò Chazali. – È il luogo in cui risiedono i Soto-Imjen, ma è anche la sede del Mahzlen e dei wazir-narimasu.
– Ma se i ribelli hanno lasciato il Mahzlen… – Calandryll si interruppe, cercando di scegliere le parole con la massima cura, consapevole di trovarsi su un terreno delicato. – Qual è la posizione dei kotu di Anwar-teng?
Chazali borbottò e rimase per un attimo a fissare il suo calice di vino. Calandryll temette di averlo offeso; ma poi il kiriwashen tagliò l'aria con un gesto secco della mano. – Quelli che se ne sono andati erano solo tensai, nient'altro, non possono vantare l'alleanza con nessuno e quelli che li hanno seguiti sono anch'essi tensai. Anzi peggio!
La sua voce, già naturalmente gutturale si era fatta rauca e ricordava il ringhio di un cane arrabbiato. Calandryll avrebbe voluto chiedere altre cose a proposito della guerra, di come procedeva l'avanzata degli eserciti e sulla armata ribelle che circondava le mura di Anwar-teng, ma il tono di Chazali, il suo atteggiamento, perfino la sua espressione che non era più imperscrutabile, ma che manifestava una furia evidente, lo scoraggiarono dall'insistere. Si riempì il calice, bevve una lunga sorsata, come se volesse

sciacquarsi la bocca per scacciare un sapore spiacevole lasciatogli dalle ultime parole e si concentrò quasi rabbiosamente sul cibo che aveva davanti.
Calandryll si disse che era più opportuno cambiare argomento e si voltò verso Ochen.
Il wazir, tuttavia, era impegnato in una conversazione con Cennaire e Calandryll fu obbligato a rimanere per un po' di tempo in silenzio, osservandoli. In nome di Dera, quanto era bella! Studiò la sua espressione animata pensando a tutte le cose che avrebbe potuto dirle e a tutte quelle che ancora poteva dirle in futuro se non gli si fosse inceppata la lingua e se i complimenti galanti che aveva in mente non si fossero risolti in un ridicolo balbettio. Si maledì nuovamente per il proprio ingenuo imbarazzo. Poi lei incrociò il suo sguardo e a Calandryll sembrò che il suo sorriso illuminasse la stanza. Si sentì arrossire e senza sapere dire il perché fu obbligato a guardare altrove, cercando a tentoni il calice.
Lo trovò e gli parve che Chazali lo stesse studiando, anche se era difficile a dirsi. Comunque vide il guerriero corrugare le sopracciglia e gli sentì sussurrare una domanda.
– È la tua donna? Questi purtroppo sono alloggi militari e non possiamo darti una camera più ampia.
– No – farfugliò Calandryll. – Non importa. Non è… La mia camera va benissimo.
Chazali, come se volesse scusarsi per la precedente manifestazione d'ira e se intuisse a sua volta di trovarsi su un terreno delicato, sorrise e riportò la propria attenzione sulla frutta che i servitori gli avevano messo davanti.
Con grande sollievo di Calandryll non si parlò più né di guerra né di donne e la conversazione tornò su argomenti generici; in breve il pranzo si concluse e Ochen si affrettò a congedarsi per andare a riprendere il suo lavoro di ripulitura della fortezza dalle magie di Rhythamun. Questo venne interpretato da tutti come un segnale di

ritirarsi e Chazali incaricò una guardia di ricondurre gli ospiti alle loro stanze.
Cennaire si appoggiò di nuovo al braccio di Calandryll e il giovane cominciò a borbottare banalità a proposito del cibo e dei loro ospiti, in tono balbettante. Cennaire tuttavia gli sorrise e gli rispose, non prendendo apparentemente nota del suo imbarazzo. In effetti sembrava lievemente assente, come se fosse concentrata sui propri pensieri. Quand'ebbe raggiunta la porta della sua stanza si limitò a mormorare dolcemente: – Buona notte – senza indugiare neppure un attimo.
Katya si era già allontanata e Calandryll ignorò lo sguardo divertito di Bracht, limitandosi a un cenno di saluto mentre entrava nella propria stanza e richiudeva la porta, priva di chiavistello.
Attraverso la finestra s'intravedeva una fetta di cielo stellato; la luna era quasi piena e Calandryll rimase per un po' appoggiato al davanzale. Il vento notturno soffiava più pulito e l'odore inquietante della magia di Rhythamun era quasi svanito. Il puzzo tuttavia continuava a offendergli i sensi e Calandryll fu scosso da un brivido mentre ripensava al loro arrivo e alla oscena disperazione che lo aveva afferrato. Ripensò agli avvertimenti di Ochen e si chiese se il loro nemico potesse percepire la sua presenza; se potesse davvero servirsi dell'*aethyr* per raggiungerlo. Era un gran bene, si disse, che il mago jesseryta avesse deciso di accompagnarli: sarebbe stata una barriera contro i blasfemi sortilegi di Rhythamun. Poi, per un attimo, colse l'aroma di mandorle che proveniva dall'altra parte del cortile; un pallido bagliore di luce comparve all'improvviso, assumendo per un istante la forma di uno dei sigilli di Ochen. Calandryll intuì che il mago dai capelli d'argento era impegnato nei suoi compiti magici in maniera apparentemente infaticabile. L'olezzo da mattatoio divenne ancora più impercettibile e il giovane si allontanò dalla finestra sbadigliando. Si tolse gli strani abiti e li piegò con cura prima di

soffiare sulle candele, poi si gettò sul letto con un sospiro di sollievo. Chiuse gli occhi e l'immagine del viso di Cennaire gli comparve distintamente mentre si abbandonava al sonno.
Nella sua stanza Cennaire si spogliò e sedette sul letto spazzolandosi i capelli con espressione assente, persa nei propri travagliati pensieri.
Non dubitava del fatto che Ochen fosse un mago potente e si chiese se avesse capito che lei era una morta-vivente. Non aveva detto nulla, anzi, durante il pranzo, si era rivelato un commensale piacevole, brillante e comunicativo, ma i suoi dubbi rimanevano. Aveva intuito la sua vera natura e se sì perché non aveva parlato? Aveva toccato la sua mente per darle il dono delle lingue e in quel momento aveva pensato di essere smascherata, ma al contrario il mago aveva dato l'impressione di volerla rassicurare. Forse non l'aveva scrutata in profondità; forse invece aveva tenuta nascosta la verità per ragioni proprie. Non avrebbe saputo dirlo e quella incertezza la innervosiva, rendendola indecisa, perché si sentiva circondata da pericoli. Le sue scelte non erano più libere come prima: era come un cervo che percepisce i cacciatori che stanno circondandolo e che non vede alcuna via di fuga, salvo che il precipitarsi nella loro direzione.
Lo specchio era appoggiato su una mensola e mentre studiava il suo viso pensò ad Anomius, chiedendosi se dovesse mettersi in contatto con lui. Capiva che il mago era un'altra delle molte minacce alla sua sicurezza. Stava chiedendosi dove lei fosse e cosa stesse facendo? Stava diventando impaziente? Oppure era impegnato dalla guerra del Tiranno ed era troppo coinvolto per aver il tempo di occuparsi di ciò che stava facendo la sua creazione? Fu quasi sul punto di pronunciare le parole dell'incantesimo, ma la consapevolezza della presenza di Ochen e del suo potere le fece morire le parole sulle labbra. Se avesse contattato il suo padrone, di certo il mago jesseryta se ne sarebbe

accorto e non aveva idea di come avrebbe potuto reagire. Decise quindi di terminare la propria toilette, dicendosi che in fondo non aveva granché da riferire e certamente nulla che fosse di grande interesse per Anomius. Sospirò, ripose lo specchio e la spazzola nella propria sacca e ammise con se stessa di essere presa in un difficile dilemma.
Se Anomius fosse diventato troppo impaziente era possibile che trovasse un modo per sfuggire all'attenzione dei maghi del Tiranno, tornare a Nhur-jabal e fare qualche incantesimo sul suo cuore? Se così fosse stato, lei comunque non poteva farci niente. D'altronde l'unico modo per assicurarsi che non diventasse impaziente era servirsi dello specchio, il che certamente, l'avrebbe smascherata agli occhi di Ochen, che probabilmente avrebbe messo in guardia Calandryll e gli altri e poi… E poi probabilmente avrebbe fatto ricorso a qualche magia in grado di distruggerla. Insomma, agire o non agire sembravano entrambe scelte rischiose: si morse un labbro e si sentì intrappolata. Le sue scelte erano più ristrette di quella angusta stanzetta.
Alla fine decise che l'unica cosa da fare era portare pazienza e sperare. Sperare che Anomius fosse abbastanza impegnato per non stare a interrogarsi su ciò che lei stava facendo e per prendere in considerazione l'idea di tornare a Nhur-jabal. Contemporaneamente, sperare che la magia di Ochen non l'avesse smascherata e che non venisse usata contro di lei. Non sembrava esserci altra alternativa se non l'inazione e anche se quell'inerzia la faceva sentire a disagio non riusciva a vedere altre scelte possibili, a parte la fuga, che però senza dubbio avrebbe attirato su di lei le ire di Anomius.
Abbastanza sconsolata, spense le candele, come avrebbe fatto qualsiasi essere umano normale e si infilò sotto le lenzuola in attesa del mattino.
Divenne notte profonda, mentre lei giaceva insonne, rigirandosi,

rimuginando pensieri su pensieri, senza trovare nessuna soluzione soddisfacente. Poi un sommesso battere di nocche sulla porta della stanza la mise improvvisamente in allarme.
Per un po' evitò di rispondere, simulando la confusione di uno strappato dal sonno, mentre rifletteva febbrilmente. Che fosse Calandryll? Certamente quella notte aveva dimostrato molto interesse e molta confusione e in mezzo a tutti i suoi dubbi, l'unica certezza che aveva era che il giovane era molto attratto da lei. Aveva gradito i complimenti impacciati che le aveva fatto e le piaceva la sua innocenza, qualcosa che aveva incontrato assai raramente nella sua vita passata. Si chiese se aveva trovato il coraggio di andare da lei. Un altro uomo, meno galante o semplicemente più fiducioso in se stesso, non avrebbe perso tutto quel tempo. Sorrise, dicendosi che le sue attenzioni non le sarebbero dispiaciute per nulla: dopotutto era un giovane di bell'aspetto e se si fosse innamorato di lei non aveva dubbi di poterlo dominare. Se avesse passato la notte fra le sue braccia, di certo il mattino sarebbe stato innamorato cotto e lei si sarebbe ritrovata con un potente alleato. Entrambi quei pensieri la eccitavano e non avrebbe saputo dire quale dei due la eccitasse di più.
Sentì bussare di nuovo e si passò rapidamente le mani fra i capelli e la lingua sulle labbra, nascondendo poi la propria nudità sotto le lenzuola in una simulazione di pudore. Invitò il misterioso visitatore ad entrare.
Non riuscì a nascondere un sussulto di sorpresa quando la porta, spalancandosi, rivelò la figura di Ochen.
– Silenzio.
Il mago si portò un dito davanti alle labbra e richiuse silenziosamente la porta dietro di sé facendo ripiombare la stanza nell'oscurità, mentre Cennaire masticava una silenziosa e assai poco signorile imprecazione, augurandosi che il mago avesse scambiato la sua agitazione per la genuina sorpresa di una donna onorata

davanti all'improvvisa comparsa di un uomo nella sua camera da letto.
– Chi è? – domandò, sforzandosi di fare affiorare nel proprio tono di voce qualcosa a metà fra l'oltraggio e la paura e ricordandosi solo all'ultimo momento che gli esseri umani normali non avevano la sua capacità di vedere al buio. – Chi è là?
Le rispose una sommessa risata. Ironica? Si sentì tesa e si preparò a combattere per la sua vita di non-morta. Se le cose fossero precipitate, avrebbe cercato di sopraffare il mago e di ucciderlo se necessario, per poi fuggire dalla fortezza. Questo certamente avrebbe fatto irritare Anomius, ma le avrebbe lasciato comunque la possibilità di seguire i tre compagni a distanza, soddisfacendo così il suo padrone. Nel suo subconscio avvertì un senso di rimpianto e per un attimo si rammaricò del fatto che non fosse stato Calandryll a bussare. Si fece forza, ma le successive parole di Ochen la colsero nuovamente di sorpresa.
– Penso che tu sappia molto bene chi sono e se solo vorrai servirti di quei sensi accentuati di cui mi risulta che dispongano gli esseri come te, scoprirai che non intendo farti alcun male. Fallo e ci risparmieremo entrambi una perdita di tempo.
Il suggerimento fu del tutto superfluo: senza neanche stare a pensarci Cennaire aveva già fatto ricorso ai suoi sensi preternaturali e ciò che aveva percepito aveva contribuito solo ad aumentare la sua confusione.
Non annusava alcuna intenzione minacciosa in Ochen. Ne percepiva la curiosità e il sottile divertimento. Il vecchio si raccolse la tunica intorno alle gambe e si accomodò sul letto con aria cordiale, come se stesse visitando un vecchio amico. Cennaire ne percepì anche la tranquillità e questo le dette la certezza che il vecchio si era protetto anticipatamente dalla possibilità di un suo attacco, con una serie di incantesimi. Non colse in lui la minima traccia di desiderio, ma nonostante questo si coprì con il lenzuolo e

simulò un senso di pudore mentre cercava disperatamente di mettere ordine nei propri pensieri.
– Non voglio farti alcun male – ripeté il mago. I suoi lineamenti rugosi spiccavano nell'oscurità. – Anche tu non mi farai del male. Sono certo che hai già intuito che sono protetto e da sortilegi cosi potenti che avrebbero ragione anche di un essere come te.
Il suo tono di voce era calmo e perfettamente fiducioso. – Cosa vuoi da me? – fu l'unica cosa che a Cennaire venne in mente di dire.
– Un po' del tuo tempo e un onesto scambio di opinioni. – Lo vide sorridere. – Credevi davvero di poter nascondere la tua autentica natura a un wazir? Per potere dare a qualcuno il potere delle lingue straniere, ho bisogno di entrare nella sua mente. Cosi ho potuto vedere il potere che pervade Calandryll, la presenza di Ahrd nelle vene di Bracht… Pensavi che non avessi scoperto cosa sei tu veramente?
Cennaire si rabbuiò. Se avesse avuto un cuore in quel momento le sarebbe saltato in petto. – Mi ero chiesta come stessero le cose – disse, stringendosi nelle spalle.
– E ti sei chiesta che cosa io avessi intenzione di fare, no? E quando non ho fatto niente e non ho detto niente, hai sperato di averla fatta franca, eh?
Cennaire annuì, chiedendosi a che gioco stesse giocando il mago. A quello di Anomius? A quello di Rhythamun? Era caduta nelle mani di un altro stregone senza scrupoli?
Fu come se i suoi dubbi le si leggessero in faccia, perché Ochen ridacchiò nuovamente e lei poté annusarne il divertimento e il desiderio di rassicurarla.
– Farò tutto ciò che è in mio potere perché il Dio Pazzo non venga risvegliato, se è di questo che hai paura – mormorò. – E, almeno per adesso, non intendo svelare che cosa sei e nemmeno distruggerti.

– Per adesso? – sussurrò Cennaire, che non dubitava minimamente che Ochen potesse mettere in pratica la velata minaccia contenuta nelle proprie parole. – Allora cosa vuoi da me?
– Una spiegazione – rispose il mago. – Voglio sapere perché ti sei unita a questi particolari compagni, i quali non sanno cosa sei.
– E poi cosa succederà?
– Poi, dovrò decidere.
Non ebbe alcun bisogno di aggiungere *il tuo destino* e Cennaire si passò la lingua sulle labbra che sembravano essere diventate completamente esangui. In quell'istante si sentì certa che l'anziano *mago poteva* distruggerla e che la sua esistenza dipendeva dal fatto di dare risposte soddisfacenti. Il suo primo impulso fu quello di mentire, di inventarsi qualche storiella, ma il tono gentile della voce di Ochen le fece accantonare qualunque idea di ricorrere a sotterfugi.
– Nessuna banda jesseryta ha attaccato la tua carovana – disse con assoluta certezza. – Non hai visto né kotu né tensai. Quella era solo una invenzione, no? Per guadagnarti la simpatia di questi tre onesti giovani? Tu sei stata creata da un mago dai grandi poteri e la mia convinzione è che sia stato proprio lui a inviarti sulle tracce dell'Arcanum. Se mi dirai la verità, forse riusciremo a trovare un accordo, se mi mentirai e io me ne accorgerò, stai tranquilla, allora…
Una mano segnata dall'età accennò un gesto carico di silenziosa minaccia. Cennaire inspirò profondamente e capì di essere completamente intrappolata, presa implacabilmente nella ragnatela delle sue stesse menzogne; a quanto pareva la verità era l'unica via d'uscita. Fissò il mago negli occhi. – Sono stata tirata fuori da una segreta di Nhur-jabal, nel Kandahar, da un mago di nome Anomius. Lui… Ha fatto di me ciò che sono… Mi ha strappato il cuore…
Il semplice fatto di pronunciare quelle parole in modo freddo ed esplicito, sembrò in qualche modo porre l'intera faccenda in una

luce più netta e renderla più consapevole, più obbiettiva rispetto a ciò che le era stato fatto. Sentì un moto di simpatia sprigionarsi da Ochen e per la prima volta percepì l'incantesimo di Anomius più come una maledizione che come un dono; mentre parlava sentì crescere in sé il risentimento verso il suo creatore.
Raccontò ogni cosa all'anziano mago, senza nascondere nulla e quand'ebbe finito si sentì come se fosse passata attraverso un'espiazione: la risposta di Ochen suonò come una benedizione.
– Questo genere di magia è repellente – mormorò con disgusto. – Questo Anomius deve essere una creatura spregevole per abusare in questo modo del suo talento.
– A ogni modo il mio cuore è nelle sue mani – rispose Cennaire.
– E vorresti riaverlo indietro?
La domanda fu posta in tono dolce, ma echeggiò nelle orecchie della ragazza come lo squillo di una clarina. Scrutò gli occhi di Ochen che spiccavano intensi fra le rughe e le palpebre semiabbassate; la stava osservando. – Sì – disse Cennaire senza esitare.
– Perché? – chiese il vecchio bruscamente. – Nel tuo stato attuale detieni poteri che i comuni mortali possono solo sognarsi. Nella tua condizione la morte non ti minaccia.
Cennaire rimase per un attimo in silenzio, chiedendosi se stesse prendendola in giro o tendendole qualche trappola astuta. Osservò il viso di Ochen, ma la sua espressione era imperscrutabile. – Preferisco non dovere chiamare nessuno mio padrone, a meno che ciò non avvenga per mia libera scelta – disse infine lentamente.
– Calandryll? – la voce del mago era piana, priva di espressione; Cennaire percepì la magia che lo circondava come uno scudo; un cangiante aroma di mandorle le obnubilava i sensi, impedendole qualsiasi interpretazione.
– Calandryll? – rispose a sua volta, prendendo tempo in preda alla confusione.

– È un giovane attraente, ed è chiaramente incantato da te. D'altro canto ho la sensazione che le sue attenzioni non ti risultino affatto sgradite.
– No – ammise la ragazza, cercando disperatamente di riordinare i propri pensieri. – Lui è… Forse… Ma come reagirebbe se sapesse cosa sono?
Ochen inclinò il capo da un lato, con un gesto che lo fece rassomigliare a un uccello. – Sospetto che in questo momento troverebbe la semplice idea rivoltante – disse allegramente. – Se venisse a sapere che sei in missione per conto di Anomius, credo che sarebbe capace di usare la sua spada incantata contro di te.
– Tu dici? – chiese Cennaire, cercando di porre la domanda con un tono più fiducioso di quanto lei stessa non si sentisse. – Io dico di no.
– Hai un'alta opinione di lui o di te stessa – ribatté il mago. – Forse hai ragione, ma se anche lui non lo facesse, senza dubbio Bracht tenterebbe di ucciderti.
– Penso che non ne sarebbe in grado – rispose Cennaire. – A meno che tu non lo aiutassi.
– È vero. – Ochen annuì ridacchiando. – Ma potrei benissimo farlo e in questo caso… Anzi lo farei senz'altro se diventasse necessario: quei tre sono di importanza capitale per il mondo mentre tu… Non ho ancora capito esattamente qual è il tuo ruolo in questa vicenda.
– Allora perché lasciarmi sopravvivere?
Ochen assunse un'espressione pensierosa e si tormentò con le dita i baffi argentei, continuando a osservarla per un po' con gli occhi scintillanti, nei quali splendeva una luce enigmatica. Cennaire si sentì a disagio sotto quello scrutinio; si sentiva in qualche modo giudicata e temeva l'esito di quell'esame. Fu lieta quando finalmente il mago rispose. – Ho le mie ragioni, che non occorra che tu conosca.
– E non mi smaschererai?

Cercò di mantenere il tono più calmo possibile, ma si sentiva completamente confusa. Ochen sorrise e scrollò la testa. – No, a meno che tu non mi costringa a farlo – disse.
– Perché no? – insistette Cennaire.
– Ho le mie ragioni – rispose ancora una volta il mago. – Ho la sensazione che ci sia un grande disegno dietro tutti questi eventi; qualcosa che per il momento è al di là della mia o della tua capacità di comprensione, ma che comunque è all'opera.
Lo stupore di Cennaire aumentò. Ochen divenne silenzioso come se fosse perso dietro i suoi pensieri. Quando parlò di nuovo fu come se stesse pronunciando una sentenza, anche se quale esattamente essa fosse, non era per niente chiaro.
– Molto probabilmente verrà un momento in cui sarai obbligata a fare una scelta. Quasi sicuramente sarà una scelta difficile: ti consiglio vivamente di usare la saggezza.
– Non capisco – mormorò la ragazza aggrottando le sopracciglia.
– Sì, certo e continuerai a non capire fino a quando non sarà arrivato il momento giusto – rispose lui in tono calmo. – Ma quando quel giorno verrà, ricordati di questa conversazione e lungo la via guardati intorno e impara tutto ciò che puoi.
Cennaire fissò il volto rugoso, perplessa, chiedendosi se stesse parlando onestamente o se al contrario nascondesse le proprie vere intenzioni e i propri disegni. La fiducia era qualcosa di poco familiare nel mondo che aveva conosciuto, ma per il momento, a quanto sembrava, il mago stava offrendole una spece di alleanza e un certo grado di sicurezza a cui non poteva permettersi il lusso di rinunciare.
– Aspetterò che giunga quel momento – disse.
– Così sia. – Ochen si alzò, lisciandosi la tunica. – Non mi resta che augurarti la buona notte.
– Aspetta! – Cennaire allungò una mano e lo afferrò per un braccio, ma si fece subito indietro perché l'aroma di mandorle si

intensificò immediatamente e percepì il potere della sua magia, simile a una lama pronta a scattare. – Cosa succederà con Anomius? I miei ordini sono di riferirgli ciò che accade non appena possibile e se dovesse diventare impaziente…
Si interruppe e Ochen completò la frase per lei. – Potrebbe decidere di fare qualcosa di poco piacevole al tuo cuore. Sì, c'è questo rischio e d'altro canto preferisco che in questo particolare momento non interferisca. – Si grattò la barba e rimase per un attimo silenzioso a riflettere. – Va bene, contattalo. In che modo lo fai?
– Ho uno specchio – rispose Cennaire.
– Allora usalo, ma ricordati che saprò sempre quando fai uso di questo tipo di magia – disse il wazir.
– Cosa devo dirgli? – chiese la ragazza stupefatta.
Ochen ridacchiò sommessamente. – Ciò che senza dubbio vuole sentirsi dire – suggerì. – Che stai viaggiando insieme ai tre compagni verso nord, in direzione dei Borrhun-maj. Non fare alcun accenno a me, né ad Anwar-teng o alla guerra in corso. Se volesse sapere dove sei, digli che hai trovato rifugio in una fortezza, in mezzo a dei semplici guerrieri che non sospettano nulla. Pensi che questo basterà a soddisfarlo?
– Sì. – Cennaire annuì. – L'importante è che sia convinto che sto continuando a cercare di impadronirmi dell'Arcanum.
– Il che è esattamente ciò che stai facendo. – Ochen si alzò, sorridendo.
Rimase a osservarlo, stupefatta, mentre si dirigeva verso la porta e poi si fermava, voltandosi nuovamente a guardarla. Le sembrò di vedere gli occhi seminascosti dalle palpebre scintillare mentre mormorava le successive parole. – Ti faccio le mie scuse; mi dispiace che non sia stato Calandryll a venire da te.
La porta si richiuse sulla sua risata lasciandola lì in preda allo stupore.

Per un po' rimase a sedere sul letto, fissando la porta chiusa. Tutte le sue certezze erano state sconvolte, gettate nello scompiglio dal modo apparentemente sereno in cui il wazir aveva accettato la sua natura. Fino a quel momento era stata certa che qualunque mago sarebbe stato suo nemico, a meno che lei non lo avesse servito. Voleva forse dire che in qualche modo che non riusciva a comprendere, stava servendo i disegni di Ochen? Era diventata parte integrante della missione? Ochen era un nemico o un amico? Le risposte erano fuori dalla sua portata: l'unica cosa che sapeva per certa era che Anomius aveva ancora il suo cuore nelle proprie mani e in questo senso era tuttora il suo padrone, ma che ora in una certa misura stava ballando, a quanto pareva, alla musica di qualcun altro.
Respirò profondamente, cercando di imporsi la calma e quando si sentì più rilassata tolse lo specchio dalla bisaccia e cominciò a pronunciare le parole dell'incantesimo.

5

Un aroma dolciastro di mandorle invase la stanza e la superficie liscia dello specchio cominciò a mutare, a turbinare, come una superficie di acqua limpida turbata dal lancio di un ciottolo; si formò un caleidoscopio di colori che gradualmente trasfigurò in un'oscurità illuminata solo dal bagliore distante e tremolante di alcuni fuochi. Cennaire aggrottò la fronte e fissò la strana immagine chiedendosi se per caso, a così tanta distanza dal Kandahar, comunicare con il suo padrone non fosse diventato impossibile o se la magia di Ochen non vanificasse il contatto. Sussultò quando l'immagine cambiò, distorcendosi e mostrando per un attimo un braciere ricolmo di braci incandescenti e poi di nuovo l'oscurità, rischiarata appena sullo sfondo da un accenno di luce notturna. Qualcosa sembrò colpire la superficie dall'interno, come se qualcuno avesse lanciato verso di lei una pietra. Istintivamente si tirò indietro e notò che qualunque cosa avesse colpito lo specchio, sembrava averlo imbrattato. Divenne completamente nero, poi l'immagine si schiarì di nuovo e il volto di Anomius riempì lo specchio.
Il piccolo mago disgustoso si pulì la bocca con una manica, rimuovendo alcune particelle di cibo. Le labbra carnose rimasero tuttavia parzialmente sporche e mentre la fissava con espressione ispirata lo stregone disse: – Un momento.
Cennaire vide lo specchio oscurarsi nuovamente e scoppiò a ridere nel rendersi conto che Anomius stava mangiando e che nella

propria voracità lasciava cadere pezzi di cibo sulla superficie dello specchio stesso. Si controllò e rimase in attesa.
– È passato un mucchio di tempo. Dove sei? – disse lo stregone bruscamente.
– Oltre il Kess Imbrun, nella Piana di Jesseryn – rispose la ragazza.
– E dove altro potresti essere se hai superato il Kess Imbrun? – sbottò Anomius, scontroso come sempre. – Dove sei esattamente?
– In un forte jesseryta– rispose Cennaire. – Una fortezza che controlla la Daggan Vhe.
– Sei con loro? – Lo stregone avvicinò il volto e sullo specchio caddero altri pezzetti del cibo che stava masticando. – Sei insieme a Calandryll e agli altri?
– Sì. Mi hanno trovato, proprio come dicevi tu e hanno creduto alla mia storia. Viaggio con loro adesso.
– Non sospettano nulla? – Si passò una mano sporca di grasso sulla bocca e poi girò un attimo la testa per sputare. Cennaire sentì l'eco di uno sfrigolio quando la saliva centrò il braciere. – Si fidano di te?
– Non ne sono sicura – rispose lei onestamente. – Calandryll sì, credo, ma forse Bracht e Katya hanno ancora delle riserve.
– Forse? – Lo specchio oscillò quando il mago allungò una mano lateralmente e l'immagine ritornò dritta solo quando si portò un calice alle labbra e bevve rumorosamente. – Cosa diamine significa forse!
– Bracht avrebbe voluto rimandarmi indietro, ma Calandryll ha parlato in mio favore – rispose Cennaire.
Anomius scoppiò in una risata che le ricordò il grufolio di un maiale. – Si è invaghito di te? – chiese lo stregone. – Ero sicuro che almeno a uno di loro sarebbe successo.
Cennaire inclinò il capo. – Sì, è così. È un vero gentiluomo.
Le sue parole provocarono un'altra risata piena di disprezzo.
– Ti ha già portata a letto? – chiese Anomius.

– No. È un gentiluomo – insistette Cennaire.
– È solo un uomo e nient'altro – borbottò il mago liquidando la questione. – Non importa. Usa gli artifici che ben conosci e prima o poi succederà. Legalo a te.
Cennaire annuì di nuovo, senza rispondere.
– Dunque sei con loro e ti sei guadagnata la loro fiducia; abbastanza almeno per proseguire il viaggio in loro compagnia, no? – disse Anomius.
– Sì, abbastanza – rispose Cennaire. – Ricorda che ho visto il nuovo volto di Rhythamun e questo…
Il mago la interruppe. – Già, Rhythamun! – esplose. – Che ne è di lui? Che fine ha fatto il libro?
– È in viaggio verso nord per quello che ne sappiamo. – Si interruppe un attimo per riordinare i propri pensieri, cercando di ricordare ciò che Ochen aveva detto che poteva svelare e ciò che invece aveva detto che non poteva dire a quel piccolo uomo disgustoso. – Ha ucciso i soldati di questa fortezza servendosi della magia. Calandryll è convinto che si sia lasciato dietro dei sortilegi per guardarsi le spalle, dato che sa di essere inseguito.
– E nonostante questo sono ancora vivi? – La faccia da luna piena si contorse in un'espressione di perplessità. – Come è possibile?
Cennaire si rese conto di avere commesso un errore e improvvisò una risposta a metà fra la verità e la finzione. – Calandryll ha una spada incantata. Ha ucciso le creature di Rhythamun.
– Parlami di questa spada – le ordinò Anomius.
– È stata benedetta dalla dèa Dera – rispose Cennaire, sentendosi nervosa ora perché sul volto del suo padrone si era disegnata un'espressione irosa. – A Lysse, o così mi hanno detto.
Anomius grugnì infilandosi un dito in bocca e tirandone fuori un pezzetto di carne. Si pulì la mano sulla tunica. – Sicché gli Dèi Giovani li stanno aiutando? – chiese in tono meditabondo.
Cennaire si domandò se una traccia di dubbio e forse perfino di

paura non stesse rendendo più stridente la sua voce e annuì con aria solenne. – Mi hanno detto che Burash li ha condotti attraverso il Mare Angusto e che nel Cuan na'For, Bracht era stato fatto prigioniero e crocefisso, ma Ahrd ha fatto cadere i chiodi dalle sue mani e gli ha restituito la vita. Ha perfino consentito loro di attraversare la foresta di Cuan na'Dru.
Anomius esalò rumorosamente l'aria attraverso le narici e per un po' rimase in silenzio; gli occhi dallo sguardo liquido erano pensosi mentre si grattava il naso. – Comunque neppure gli Dèi Giovani sono stati in grado di fermare Rhythamun – disse infine in tono più sommesso.
Pensando che si trattasse di una domanda Cennaire rispose. – Sembra proprio di no.
– Non sono stati in grado neanche di fermare te. – Non diede segno di avere udito la sua risposta e continuò a seguire il filo dei propri pensieri. – Sospetto che siano deboli, o comunque in qualche modo limitati nei loro poteri. Non importa. Ciò che conta è che tu continui la tua missione senza ostacoli.
– È quello che sto facendo – lo rassicurò, incerta, ora più che mai, se quella fosse la realtà o una menzogna.
– Così Rhythamun sta viaggiando verso nord, eh? Verso i Borrhun-maj?
– È quello che pensano – disse Cennaire tergiversando. – Sono convinti che il sepolcro di Tharn si trovi oltre le montagne.
– E come pensano di arrivarci? Non so molto più degli altri a proposito degli jesseryti, ma sono generalmente considerati un popolo inospitale. Non vi ricacceranno indietro?
La domanda colse Cennaire di sorpresa. Una donna meno abituata a dissimulare probabilmente si sarebbe lasciata scappare la verità a quel punto: le si sarebbe letta in faccia o le sue reazioni avrebbero mostrato che stava nascondendo qualcosa. Cennaire tuttavia era abituata a fingere e mantenne la calma, anche se la cosa le costò

uno sforzo.
– Pare di no – disse in tono piatto. – La gente di questa fortezza sembra piuttosto amichevole.
– Quale gente? – La voce di Anomius si trasformò improvvisamente in un ringhio sospettoso. – Non mi hai appena detto che Rhythamun ha ucciso tutta la guarnigione?
Per un pelo Cennnaire non si fece scoprire; solo la sua prontezza la salvò, consentendole di improvvisare una spiegazione attendibile. – Sì, è vero – disse. – ma alcuni soldati sono riusciti a scappare e a raccontare l'accaduto, sicché ne sono arrivati altri. Quando sono giunti qui, Calandryll aveva già ucciso le creature che Rhythamun aveva lasciato indietro e quindi ora gli jesseryti lo considerano un eroe.
Anomius si rabbonì: Cennaire si consentì un sospiro di sollievo, sperando che lo stregone non lo notasse. – E anche tu sei considerata un'eroina? – domandò Anomius.
– Sono considerata una di loro – convenne, elaborando ulteriormente la storia che si era inventata. – Gli jesseryti si sono offerti di aiutarci e ci hanno garantito libertà di passaggio attraverso la Pianura.
– Sanno qualcosa di Rhythamun? – sbottò il mago. – O dell'Arcanum? Hanno qualche sospetto sui tuoi scopi?
– La risposta è no a tutte e tre le domande – rispose Cennaire pensando in fretta e dicendosi che il giochetto si stava facendo sempre più pericoloso. – Sono convinti che stiamo viaggiando in direzione di Vanu, la patria di Katya che si trova ai piedi dei primi contrafforti dei Borrhun-maj. Non sospettano nulla.
– Molto bene – disse Anomius. – Ma quanto vantaggio ha su di voi Rhythamun?
– Alcuni giorni – rispose Cennaire.
– Allora non perdete tempo – ordinò il mago.
– A meno che tu non mi dia l'ordine di separarmi da loro, sono

costretta a viaggiare alla velocità che loro stabiliscono – ribatté Cennaire. – Tuttavia stai certo che non hanno intenzione di concedergli ulteriore vantaggio.
– No, quasi sicuramente no – convenne Anomius. – Rimani con loro perché sono tuttora convinto che siano la chiave per sconfiggere Rhythamun, il che li rende strumenti preziosi del mio piano.
Ridacchiò pronunciando queste parole: un suono orribile e cacofonico. *E lo stesso vale per me* rifletté Cennaire. *Sono solo uno strumento da scartare nel momento in cui non sarò più utile?*
– Quando lo avremmo raggiunto… Come dovrò comportarmi allora? – chiese ad alta voce. – Temo che la spada di Calandryll sia in grado di uccidere perfino me e che non esiterebbe a servirsene se io cercassi di togliergli il libro.
– Sì, è possibile – ammise Anomius in tono noncurante, poi le indirizzò un sorriso pieno orgoglio. – Pensi forse che io non abbia già considerato anche questa eventualità?
– Non ho idea di che cosa pensi o di che cosa vedi – rispose Cennaire onestamente.
– Infatti tu sei la serva e io il padrone – fu la risposta piena di soddisfazione – ma non temere: al momento giusto io sarò là.
– Come? – Cennaire non fece nemmeno il tentativo di nascondere la propria sorpresa. – Pensavo che tu fossi bloccato dalla magia. I maghi del Tiranno non ti hanno messo ai polsi delle manette incantate?
– Eccome. Siano stramaledetti. – Lo sgradevole omuncolo parve ancora più disgustoso mentre imprecava. – Ma mi libererò di questa seccatura prima che sia passato molto tempo.
– E come farai? – chiese Cennaire, nascondendo il proprio improvviso senso di allarme dietro un velo di adulazione. – Sei un mago così potente?
– Lo sono – rispose Anomius con totale, terrorizzante convinzione.

– Ben presto queste maledette manette spariranno, il come è cosa di cui non ti devi curare: sappi solo che quando riterrò che sia venuto il momento giusto mi teletrasporterò dove ti troverai tu.
Cennaire nascose la propria preoccupazione e cercò di combattere la confusione. Le veniva in mente un unico modo in cui Anomius poteva mantenere la propria promessa e questo apriva una prospettiva affascinante, perché le consentiva di elaborare dei piani in proprio. – Attraverso lo specchio? – chiese. – Sei davvero un grande stregone – aggiunse cautamente.
– Ne dubitavi? – chiese il mago in tono presuntuoso. – Sì, attraverso lo specchio. Sarà sufficiente che tu mi faccia vedere tramite esso l'ambiente che ti circonda.
– Fra tutti i maghi del mondo sono convinta che tu solo possa sconfiggere Rhythamun – disse Cennaire in tono deliberatamente adulatorio.
Anomius sembrava raggiante, ringalluzzito e si crogiolò nella lode che la ragazza aveva così abilmente formulato. – Già, ed è esattamente quello che farò al momento giusto – convenne.
– Dove sei ora? – chiese Cennaire in tono volutamente mansueto, solleticando la sua vanità.
– Fuori dalle mura di Mherut'yi – rispose il mago, reso loquace dalla presunzione. – La città è sotto assedio ed è difesa da incantesimi che solo io posso soverchiare.
– E poi che succederà?
– Probabilmente proseguiremo verso sud per impadronirci degli altri bastioni che sono ancora controllati da Sathoman. Aspetta! – Lo specchio divenne improvvisamente nero, come se il mago se lo fosse improvvisamente infilato in una manica. Cennaire udì delle voci soffocate, troppo confuse perché potesse comprendere le parole, poi il volto di Anomius ricomparve.
– Questi maghi da quattro soldi hanno bisogno di me – annunciò. – Contattami di nuovo non appena puoi.

– Potrebbe essere difficoltoso – lo mise in guardia Cennaire. – Riprenderemo il viaggio molto presto e probabilmente ci saranno ben poche occasioni di poterti parlare lontano da occhi indiscreti.
Stava dicendo la pura verità, anche se le sue motivazioni erano svariate. Vivendo così a stretto contatto con gli altri, come sarebbe avvenuto durante il viaggio attraverso la Piana e con Ochen che la teneva d'occhio, in effetti sarebbe stato difficile servirsi dello specchio senza essere notata, ma stava anche cercando di guadagnare tempo per avere modo di guardare più chiaramente nella propria situazione e forse anche per decidere verso chi comportarsi con lealtà, ma senza suscitare il sospetto o l'ira di Anomius. Fissò lo specchio. Il volto del mago era aggrottato o forse contorto in una smorfia: era difficile distinguere quale fosse esattamente la sua espressione. Cennaire rimase in attesa di una risposta.
– Hai ragione. Chiamami quando puoi allora – disse Anomius alla fine sia pure in tono riluttante.
– Lo farò – rispose la ragazza.
Il mago annuì, borbottò e poi mormorò le parole che mettevano fine all'incantesimo. La sua immagine svanì sostituita dai soliti colori spettrali. L'odore di mandorle si intensificò, poi scomparve e lo specchio fu nuovamente soltanto un disco di vetro. Cennaire lo appoggiò, senza muoversi e rimase a fissare il rettangolo di cielo notturno inquadrato dalla finestra, mentre la sua mente lavorava, ripensando a tutto ciò che aveva appreso e valutando in che modo poteva tornarle di vantaggio.
Era assai spaventata, perché Anomius era chiaramente fiducioso di liberarsi al più presto degli occulti legami che lo obbligavano a rimanere al servizio del Tiranno: nel momento in cui fosse stato di nuovo in grado di viaggiare a suo piacimento, poteva darsi che lei non gli servisse più a nulla. Certo, si disse, aveva bisogno che lei gli mostrasse attraverso lo specchio dove si trovava per poter

individuare la località e raggiungerla. Aveva abbastanza nozioni di magia da sapere che uno stregone poteva teletrasportarsi senza problemi solo in una destinazione a lui conosciuta, una che potesse vedere o ricostruire con chiarezza nella propria memoria.
Probabilmente avrebbe lasciato che continuasse a viaggiare con i tre compagni fino a quando non avessero raggiunto Rhythamun o messo le mani sull'Arcanum e lei era l'unica attraverso la quale poteva venire a sapere che quel momento era giunto. Fino ad allora, se solo avesse avuto l'accortezza di placare ogni tanto la sua impazienza, sarebbe stata al sicuro. Trovò quel pensiero rassicurante.
Confortata dalle proprie conclusioni volse la mente agli altri brandelli di informazione che Anomius si era lasciato sfuggire con aria tanto casuale. Lo stregone le aveva insegnato l'incantesimo del teletrasporto, se ne era già servita, ma fino a quel momento non le era mai venuto in mente che, utilizzando quella magia, avrebbe potuto trasferirsi nelle stanze di Anomius a Nhur-jabal. La semplice idea la eccitò: il suo cuore, le aveva detto il mago, si trovava là in una pisside.
Fu quasi sul punto di evocare nella propria mente l'immagine della stanza e di pronunciare le parole dell'incantesimo, dicendosi che se si fosse recata laggiù avrebbe potuto trovare il cuore e riappropriarsi del proprio essere. Il buon senso la bloccò e le parole appena accennate le morirono sulle labbra. Anomius non era né così incosciente né così sciocco. Era vanitoso senza dubbio e anche pazzo, ma possedeva una orribile astuzia. Senza alcun dubbio aveva circondato la pisside di incantesimi protettivi e aveva fatto altrettanto sulla scatola che la conteneva; forse perfino sulla stanza. Se avesse tentato di rimuovere il cuore c'era il rischio che venisse distrutto.
No, non era quello il modo, se non in caso disperato. Si concesse un'imprecazione piena di amarezza. Doveva ancora stare al suo

gioco, dipendere dai suoi umori, così come lui dipendeva dalla forzata lealtà della morta-vivente che aveva creato. Era un punto morto dal quale non vedeva vie d'uscita se non proseguire, continuando a comportarsi come una fedele servitrice.
Comunque ciò che aveva scoperto le dava del potere; non era ancora di grande utilità, ma in futuro, se avesse continuato ad apprendere tutto ciò che poteva sui maghi e sulla magia… Allora forse avrebbe potuto tornare in possesso del proprio cuore e ridiventare padrona di se stessa.
Non aveva idea di ciò che avrebbe fatto. Come le aveva fatto notare Ochen c'erano molti che le avrebbero invidiato i suoi poteri. Probabilmente era immortale e di certo possedeva una forza e una stamina al di là di qualsiasi umana immaginazione. I suoi sensi preternaturali da soli le davano un enorme vantaggio sui comuni mortali e aveva già imparato un incantesimo: non poteva forse apprenderne altri?
Fuori dalla fortezza un uccello notturno gridò e il suo richiamo sembrò deriderla. Era più potente di qualsiasi essere umano, eppure era in trappola: privata del cuore non aveva scelta; senza il cuore era alla mercé di colui che glielo aveva strappato. Fissò senza quasi vederlo il cielo notturno trapunto di stelle; la luna quasi piena era bassa a occidente e stava per scomparire. Un banco di nubi argentee scivolò pigramente davanti alla finestra, sospinto dal soffio gentile del vento. Vide degli uomini muoversi sugli spalti: uomini normali, semplici, con ordinarie preoccupazioni. Per un attimo li invidiò, poi le sue narici colsero un lontano aroma di mandorle e il suo pensiero ritornò a Ochen. Un'altra mano che tirava i fili del suo destino? Non ne era sicura; confusa dalle promesse e dagli avvertimenti del wazir, non riusciva a capire se fosse un amico o un avversario. Le sue parole avevano sottointeso amicizia più che non ostilità, o per lo meno una alleanza di qualche genere. Ma quali erano le sue ragioni, i suoi motivi? Questo

rimaneva un mistero, imperscrutabile come il volto segnato dall'età che lasciava intendere solo ciò che decideva di svelare.
Si domandò se dovesse riferirgli tutto ciò che Anomius le aveva detto. Senza dubbio le avrebbe fatto delle domande e il fatto che lo stregone si sentisse sicuro di liberarsi ben presto dai legami magici che lo trattenevano, costituiva una notizia allarmante. Ma come avrebbe reagito Ochen? Avrebbe distrutto lo specchio per paura che lei aiutasse Anomius? E cosa avrebbe fatto lo stregone in questo caso? Ochen l'avrebbe smascherata? Per un attimo pensò a Calandryll, a quali sarebbero state le sue reazioni, poi accantonò con fermezza quel pensiero perché serviva solo a renderla più confusa e sentiva che in quel momento la sua stessa sopravvivenza era in gioco.
Doveva mettere in guardia Ochen o no?
Era un labirinto di dubbi dal quale emergeva chiaramente un'unica certezza: non voleva morire.
Non era sicura di aspirare all'immortalità, ammesso che fosse possibile, ma era certa di non essere ancora pronta a rinunciare alla propria vita, per quanto innaturale.
Decise quindi, mentre il cielo fuori dalla finestra schiariva, trasfigurando nel grigio opalescente che annunciava l'alba, che avrebbe continuato il proprio doppio gioco. Che avrebbe continuato a riferire a ciascuno dei due maghi il minimo indispensabile e niente di più. Avrebbe nascosto a Ochen il fatto che Anomius pensava di potere essere presto libero, proprio come avrebbe continuato a tenere nascosta ad Anomius l'esistenza di Ochen. Avrebbe continuato a fare la parte della servitrice fedele fino a quando non fosse giunto il momento di scegliere definitivamente. Si augurò di ottenere altre informazioni e di scoprire altri segreti lungo la via: di trovare risposte al proprio dilemma.
Non riusciva a pensare a niente di meglio. Voltò la schiena alla

finestra da cui filtrava una luce sempre più chiara e si sdraiò sul letto, chiudendo gli occhi e simulando di essere normalmente addormentata.
Il mattino non le portò nessuna risposta migliore, anzi semmai la trovò ancora più confusa.
Sentì la fortezza risvegliarsi, gli uccellini cantare, gli uomini che si chiamavano l'un l'altro in jesseryta, gli sbuffi e il rumore di zoccoli dei cavalli, il clangore del metallo e il fruscio del cuoio, l'eco degli stivali nel cortile. Una profusione di odori le saliva alle narici, intossicandola: quello del sudore di animali e uomini, quello delle feci fresche, quello del fumo di legna e del cibo che cucinava e poi il sottile odore della pietra, ripulita dalla magia di Ochen dall'effetto degli incantesimi di Rhythamun, di cui pure rimaneva un'eco pungente che le offendeva i sensi. Si alzò e fece la sua toilette, chiedendosi se vestirsi con gli abiti eleganti della sera precedente oppure con i vestiti di cuoio robusto che indossava durante la traversata del Cuan na'For. Lo splendido costume jesseryta era più vicino ai suoi gusti, ma si disse che poteva apparire eccessivo e scelse quindi l'abbigliamento più semplice, che probabilmente risultava molto più accettabile per i suoi… Non avrebbe saputo come chiamarli… Compagni? Camerati? Imprecò in modo assai poco femminile, arrabbiata con se stessa per la propria confusione e altrettanto irata con gli uomini che tenevano in mano le redini del suo destino. Si allacciò la giubba di cuoio e andò ad appoggiarsi pigramente al davanzale della finestra, osservando il movimento nel cortile sottostante. Il sole del primo mattino inondava gli spalti e solo il rumore di qualcuno che bussava alla sua porta riuscì a scuoterla.
Nel corridoio la aspettava Katya, vestita semplicemente, il che le confermò di avere fatto la giusta scelta di abiti. La donna di Vanu la salutò con un sorriso e suggerì che si servissero della sala da bagno insieme. Cennaire accettò, chiedendosi se la proposta nascondesse

qualche sotterfugio e non fosse un pretesto per farle delle domande. Katya però sembrava solo amichevole e avviò una conversazione casuale, come se il fatto che la notte precedente Ochen l'avesse accettata rendesse Cennaire perfettamente affidabile ai suoi occhi e avesse scacciato tutti i dubbi che potevano averla assillata. Le parlò della missione e del voto di Bracht, che a Cennaire parve davvero bizzarro e poi del viaggio che li attendeva. A sua volta Cennaire si inventò un racconto sulla sua precedente vita nel Kandahar, raccontandole di un breve matrimonio finito tragicamente, ma che l'aveva lasciata con fondi sufficienti da poter fare un investimento nell'immaginaria carovana. Aggiunse di essere stata spinta dal desiderio di vedere qualcosa del resto del mondo.
Sentendole dire questo Katya scoppiò a ridere. – Di questo per lo meno puoi stare certa. Penso che nessuno si sia mai spinto fin là dove siamo diretti – disse.
Cennaire rise a sua volta. – Mi chiedo se rivedrò mai il Kandahar – rispose.
A questo punto Katya assunse una espressione solenne. – Sei ancora in tempo per tornare indietro. Di certo si tratterebbe di un viaggio duro, ma senza dubbio meno di quello che noi ci accingiamo a intraprendere – disse.
Cennaire scrollò la testa. – No, a questo punto non credo che potrei farlo. – Si scostò una lunga ciocca di capelli dal viso e finse un certo grado di imbarazzo, mentre scrutava la donna bionda di sottecchi. – Non ti saprei spiegare esattamente il perché ma mi sento… Destinata… A venire con voi.
– Forse lo sei – disse Katya in tono serio. – Sarebbe una ben strana coincidenza che tu ti fossi trovata senza motivo all'imbocco della Daggan Vhe proprio in quel momento e che tu ci abbia incontrato nel modo in cui ci hai incontrato.
Cennaire annuì e si mise a trafficare con il sapone mentre si serviva dei suoi sensi sovrannaturali per scoprire se dietro alle parole di

Katya si nascondesse qualche sospetto. Non ne trovò traccia. Percepì solo accettazione e un'offerta di amicizia, un po' guardinga, ma non per questo meno genuina. A quanto sembrava la sua iniziale deduzione era stata corretta: l'approvazione da parte di Ochen costituiva per Katya una garanzia sufficiente della sua sincerità.
– Forse sono stati gli Dèi Giovani a condurti fino là; hanno sempre giocato un ruolo in tutta questa faccenda, nei limiti del possibile e può darsi che anche tu sia parte di tutto questo – osservò Katya.
– Pensi che sia così? – Questa volta Cennaire non ebbe bisogno di simulare il proprio stupore. – Com'è possibile?
– Non pretendo di comprendere le vie degli dèi, ma il fatto che tu fossi proprio in quel particolare posto in quel particolare momento… – Katya si strinse nelle spalle mentre l'acqua le scivolava sulla schiena abbronzata e sorrise con aria maliziosa. – Di certo Calandryll ne è convinto.
Cennaire abbassò il viso fingendo un moto di pudore. – È un gran bel giovane e poi è un principe di Lysse… Mi meraviglia che non sia sposato – disse.
– Non è più un principe, ma bensì un fuorilegge – rispose Katya. – È stato innamorato una volta, ma lei ha sposato suo fratello.
– Ed è ancora innamorato? – chiese Cennaire.
– Di lei? – disse Katya. – No.
Cennaire sorrise. – Bene – mormorò.
Katya annuì senza fare altri commenti e propose di andarsene dalla stanza da bagno per andare a fare colazione. Cennaire fu d'accordo con lei e lasciò cadere l'argomento.
Quando raggiunsero il salone trovarono Calandryll e Bracht già seduti che stavano mangiando in compagnia di Ochen e Chazali. Gli uomini salutarono le due donne con cortesia vedendole avvicinarsi. Cennaire gettò uno sguardo sul wazir, ma il suo volto rugoso, su cui era stampato il sorriso, rimase imperscrutabile e il

mago riprese immediatamente la propria conversazione con il kiriwashen. Katya prese posto a fianco di Bracht e ricambiò il sorriso del mercenario; le loro voci si fecero sommesse mentre parlavano, escludendo tutti gli altri. Cennaire rivolse a Calandryll un sorriso pudico mentre lui tirava indietro una sedia per farla accomodare e mormorò un ringraziamento, piacevolmente divertita dal subitaneo rossore che si dipinse sulle guance del giovane.
– Potremmo partire già domani – le disse Calandryll, cercando di nascondere l'imbarazzo che gli procurava la sua vicinanza. – Ora di allora Ochen avrà finito di ripulire la fortezza e quindi potremo partire all'alba.
Cennaire annuì, si piegò verso il cibo che un servitore le aveva messo davanti e mangiò ostentando appetito mentre Calandryll continuava a chiacchierare, raccontando cose che alle sue orecchie suonavano banali, ma che Cennaire trovava affascinanti. La sua vita e la sua bellezza erano state spesso causa di complimenti e avevano spinto molti uomini a fare gli sbruffoni; d'altro canto il loro approccio era sempre stato diretto, una specie di transazione commerciale, anche se infiocchettata di parole fiorite e quindi l'innocenza di Calandryll la entusiasmava. Il fatto che non avesse la più pallida idea che lei un tempo era stata una cortigiana faceva poca differenza: avrebbe potuto comunque vantarsi delle proprie imprese, che superavano di gran lunga quelle tanto strombazzate dai suoi molti precedenti ammiratori, ma non era il suo stile. Le faceva dei complimenti, certo, ma goffamente e con onestà, come se non avesse dimestichezza con i rituali del corteggiamento in uso fra uomini e donne e questo aveva il potere di affascinarla. Cennaire cominciò a dimostrarsi un po' più disponibile, non troppo, perché aveva sempre in mente la parte che stava recitando e questo la indusse ad accantonare i molti trucchi e le mille sottigliezze alle quali avrebbe potuto altrimenti fare ricorso, ma in misura sufficiente da farlo sentire un po' più a suo agio e un po'

meno imbarazzato.
Quando i servitori tolsero i piatti, Chazali annunciò che li avrebbe lasciati per andare a cercare Temchen e per andare poi con lui a controllare le difese della fortezza. Quando il kiriwashen si allontanò la sala da pranzo si svuotò come a un segnale e anche Ochen, scusandosi, se ne andò lasciando i quattro da soli. Avrebbero potuta prendersela un po' comoda, si disse Cennaire, e godersi qualche attimo di rilassamento, prima di imbarcarsi in quello che si preannunciava come un viaggio lungo e pericoloso, ma Bracht suggerì di andare a preoccuparsi dei cavalli e gli altri non fecero obiezioni: si incamminarono tutti insieme verso le stalle.
I loro animali erano stati abbeverati e nutriti, ma avevano bisogno di una buona strigliata. A giudicare dall'atteggiamento degli jesseryti che erano nel cortile sembrava infatti che i cavalli di taglia più grossa e in particolare lo stallone di Bracht, suscitassero timore nei soldati e li rendessero assai nervosi. Il mercenario si mise a ridere e cominciò subito a occuparsi della sua nera cavalcatura sussurrandole frasi gentili nelle orecchie, cui il cavallo rispondeva con nitriti di contentezza, come se i due stessero conversando in un linguaggio noto solo a loro.
– Credo che Bracht ami quel cavallo quasi quanto ama Katya – osservò Calandryll, mettendosi a sua volta al lavoro sul suo sauro mentre Cennaire lo osservava dal portone.
– E tu? – chiese la ragazza lasciandosi sfuggire un tono civettuolo che derivava da una lunga abitudine. – Su chi riponi il tuo affetto?
La stalla era in ombra, ma le parve di vederlo arrossire. Di certo il giovane chinò la testa avvicinandola al fianco lucente del castrato e si dedicò a strigliarlo con rinnovato vigore. – Per un uomo il suo cavallo è una cosa preziosa… Merita ogni cura – balbettò.
Cennaire scoppiò in una risata gentile e cercò di aiutarlo a mascherare il proprio imbarazzo. – Saresti così gentile da scegliere un cavallo per me? Non me ne intendo di cavalcature – chiese.

– Meglio che sia Bracht a farlo – rispose Calandryll con modestia. – È in grado di giudicare un cavallo assai meglio di me.
Cennaire annuì e decise di non insistere sull'argomento, accontentandosi di rimanere a osservarlo, passandogli ogni tanto qualcosa che gli serviva, consapevole del timido sorriso che gli si disegnava sul volto ogni volta che le loro dita si sfioravano. Rimasero in un silenzio carico di complicità e per un po' Cennaire si sentì molto più giovane, come se gli ultimi anni trascorsi fossero scivolati via e lei potesse pensare ancora a se stessa come a una ragazzina intenta a osservare il proprio fratello mentre si occupa del cavallo da tiro, nella stalla della fattoria di cui ormai non si ricordava quasi più.
Fu un momento di sollievo assai breve perché ben presto i cavalli furono strigliati e Bracht si allontanò dallo stallone nero, proponendo di fare un po' di esercizio con le spade. Katya e Calandryll aderirono immediatamente e tutti insieme fecero ritorno, non senza qualche difficoltà, attraverso il labirinto di corridoi in penombra, alle proprie stanze per prendere le armi che avevano lasciato là in segno di rispetto per l'ospitalità jesseryta.
Tutti gli uomini della fortezza apparivano assai indaffarati e fecero non poca fatica per ottenere una indicazione almeno vagamente precisa su dove trovare un cortile adatto a esercitarsi con le spade. Tutti gli uomini che incontrarono erano impegnati in qualche incarico e avevano poco tempo a disposizione per dare loro delle indicazioni; si limitavano a gridare qualche parola da sopra la spalla mentre continuavano a camminare. Di conseguenza i quattro compagni finirono con lo smarrirsi più di una volta e vagarono lungo corridoi apparentemente deserti, lungo i quali si allineavano una teoria di porte chiuse, spesso privi di finestre. Ogni volta si trovavano nell'impossibilità di capire quale fosse la via fino a quando non si imbattevano in qualche altro gruppetto di soldati indaffarati. Quel luogo non assomigliava a nessuna delle fortezze

che Calandryll aveva visto in precedenza; era come se fosse ricavato da un singolo immenso blocco di pietra, all'interno del quale erano state scavate stanze e ricavati corridoi; le pareti esterne non sembravano separate dalle pareti interne della rocca, ma sembravano formare un tutt'uno; corti e cortili apparivano all'improvviso, inaspettati, nei punti in cui i corridoi terminavano in una balconata o in una finestra o in qualche porta dall'architrave basso. In qualche modo faceva venire in mente un formicaio e gli jesseryti facevano pensare a un esercito di imenotteri.
Anche la loro gerarchia sociale pareva altrettanto rigida di quella di una società di insetti, tanto è vero che quando i quattro finalmente, scendendo una stretta scaletta, giunsero in un cortile nel quale alcuni guerrieri in cotta di maglia e abiti di cuoio si stavano allenando con le spade e con delle strane picche dalla lama ricurva, vennero mandati via.
Quella, spiegò loro un ufficiale con la più perfetta e formale educazione, non era un'area di allenamento adatta a ospiti di così alto rango. Sarebbe stato meglio e il suggerimento venne dato in termini che non consentivano obiezioni, che si dirigessero al cortile utilizzato normalmente dai kotu-zen. L'ufficiale diede ordine a una guardia di condurli là e i quattro seguirono la loro guida attraverso un nuovo intrico di passaggi in penombra, fino a raggiungere un secondo cortile occupato da guerrieri che indossavano l'armatura color ossidiana che avevano visto su Chazali e su Temchen.
Ogni attività cessò immediatamente al loro arrivo e tutti sembrarono irrigidirsi in loro presenza. La guardia che li scortava fece un profondo inchino e offrì ai presenti una spiegazione ad alta voce, cui essi risposero con un brontolio e con un rapido cenno di congedo. Il soldato si affrettò a filare via e lasciò i quattro compagni davanti a un folto gruppo di kotu-zen il cui atteggiamento, si disse Calandryll, esprimeva un insieme di curiosità e di sconcerto, come se fosse stata violata qualche regola

di protocollo.
Il guerriero a cui la loro scorta si era rivolta più direttamente sollevò il velo di maglia che gli copriva il volto e si inchinò. I suoi occhi paglierini scrutarono i quattro con uno sguardo apparentemente impassibile.
– In che cosa posso esservi utile? – chiese.
Bracht picchiò con la mano sul fodero della sua scimitarra e disse: – Vorremmo sgranchirci le braccia con un po' di scherma.
Il kotu-zen spalancò gli occhi mentre spostava lo sguardo dal mercenario alla spada che pendeva al fianco di Katya. – Anche le signore? – La sorpresa insinuò una certa nota di durezza nella sua voce.
– Naturalmente – rispose Bracht con allegria, rivolgendo un sorriso in direzione di Katya. – Questa signora maneggia la spada meglio di molti uomini che conosco.
Quelle parole suscitarono un mormorio fra gli ufficiali jesseryti colti di sorpresa e Calandryll allungò una mano verso il braccio di Bracht in segno di avvertimento.
– Da voi non si usa? – chiese Calandryll.
Il kotu-zen scosse la testa con grande determinazione e l'espressione del suo viso fece intuire che era diviso fra l'assoluto orrore che gli provocava quell'idea e il desiderio di rimanere comunque educato. – No – borbottò alla fine. – Le donne dei kotu non… – Riuscì a controllare le sue parole solo con uno sforzo evidente. – Non si dedicano ad attività tipicamente maschili.
– Maschili? – Bracht si liberò della mano con cui Calandryll lo aveva trattenuto fino a quel momento. – Per Ahrd, *uomo,* sono pronto a scommettere che questa donna è in grado di battere ognuno di voi.
Calandryll, che nel frattempo aveva sviluppato una maggiore familiarità con la mimica facciale degli jesseryti, lesse sul volto del guerriero che si sentiva oltraggiato. – Nel Cuan na'For e a Vanu, i

paesi da cui vengono i miei due amici, è tradizione che anche le donne portino armi e che ne conoscano l'uso. Se questo vi offende ce ne scusiamo – si affrettò a dire.
Calandryll scrutò uno per uno gli archi che gli jesseryti tenevano in mano, temendo una reazione. Il kotu-zen che gli stava davanti deglutì, chiaramente colto di sorpresa. Sembrava trovare quell'idea semplicemente assurda. – I nostri costumi sono completamente diversi – disse alla fine.
Bracht aprì bocca per obiettare, ma Katya si fece avanti e bloccò la sua protesta. – Non ho alcuna intenzione di offendere i nostri ospiti. È meglio che ce ne andiamo.
Ora il kotu-zen sembrava imbarazzato e si stava tormentando con la mano guantata i mustacchi impomatati a puntino. Calandryll sorrise e cercò di mettere l'uomo un po' più a suo agio.
– Forse c'è qualche luogo dove possiamo esercitarci in maniera del tutto privata?
Il guerriero rifletté per qualche istante e poi annuì, anche se non senza riluttanza.
– E un posto dove possiamo procurarci dell'equipaggiamento? – aggiunse Bracht.
Di nuovo il kotu-zen annuì, borbottando qualche cosa di affermativo, poi girò sui tacchi e urlò rapidamente un paio di ordini che fecero scattare due uomini di corsa a procurarsi giustacuore di cuoio imbottito, mentre un terzo veniva incaricato di condurre gli stranieri in un cortile più appartato. Calandryll e Bracht si misero in spalla i giustacuore, ringraziando ad alta voce l'ufficiale e si allontanarono dal campo di allenamento seguendo la loro guida in armatura. Dietro le proprie spalle Calandryll sentì qualcuno borbottare: – Barbari. – Poco dopo un'altra voce in tono sconcertato aggiunse: – Vuoi dire che le loro donne combattono?
Bracht ridacchiò, scrollando la testa con espressione incredula; Calandryll lo fulminò con uno sguardo di avvertimento, indicò la

loro guida e poi fece cenno al mercenario di restarsene zitto. In effetti ai loro occhi quella gente sembrava assai strana, ma non per questo cessavano di essere alleati, vitali alleati, ragion per cui era molto meglio rispettare i loro costumi. *D'altronde anche noi dobbiamo sembrare a loro almeno altrettanto strani,* si disse Calandryll mentre continuavano ad avanzare a grandi passi lungo i corridoi mal illuminati.

Vennero condotti fino a un cortiletto: il cielo sopra di loro era solo un rettangolo azzurro e le pareti si innalzavano altissime tutte intorno, prive di finestre, quasi che quel luogo fosse stato scelto proprio per la sua oscurità e in modo che nessuno potesse essere testimone di quella violazione dell'etichetta, che consentiva a una donna di impugnare la spada. La loro guida si inchinò senza aprire bocca e se ne andò lasciandoli lì.

– Strana gente – mormorò Bracht, mentre si infilava uno dei giustacuore. – Trattano le loro donne come agnellini allevati in casa.

– Sembrerebbe di sì. – Calandryll fece spallucce. – Fin quando siamo in mezzo a loro, faremo meglio a rispettarne le abitudini.

– Allora speriamo che nessuno cerchi di fermarci lungo la strada – disse Katya con una risata – perché se saremo attaccati non potrò fare a meno di scioccarli ancora di più.

– Magari invece riuscirai a fare cambiare loro idea o a capovolgere la tradizione, se le loro donne ti prenderanno come esempio – sogghignò Bracht.

Cennaire, il cui stile di vita era molto più allineato con quello degli jesseryti, non trovava affatto strano che le donne non dovessero combattere e fece letteralmente un salto per la sorpresa quando Bracht le consegnò un giustacuore imbottito.

– Hai detto che non ne sai niente di spade, vero? – chiese il mercenario e quando lei scosse la testa, aggiunse: – Allora è meglio che cominci a imparare qualcosa.

Il suggerimento la allarmò, perché temeva che quel genere di allenamento potesse svelare la sua sovrannaturale forza fisica. Esitò e il suo atteggiamento fu frainteso da Calandryll. – Non ti succederà assolutamente nulla – disse il giovane galantemente.
– Anzi, forse questo servirà a salvarti la vita più avanti – aggiunse Katya, pensando anche lei che la riluttanza di Cennaire dipendesse da un senso di timore naturale. – Stammi a sentire, mi allenerò io con te. Penso che la cosa migliore sia di cominciare con i pugnali.
Non sembrava esserci modo di sottrarsi e Cennaire non poté fare altro che accettare. Si infilò il giustacuore, con aria triste si strinse in vita un pugnale inguainato e si disse che se non si fosse accuratamente controllata correva il rischio di oltrepassare senza problemi il giustacuore imbottito di Katya e di ferire la donna di Vanu. Katya, da parte sua, credendola innervosita dal contatto col pugnale, le mormorò parole di incoraggiamento, le spiegò come impugnare l'arma e come posizionare i piedi per bilanciare il proprio peso.
– In avanti e poi in alto – le suggerì, simulando il movimento. – Infilza la punta appena sotto le costole e poi falla salire verso il cuore. Devi tenere il pollice appoggiato sull'elsa. Quando colpisci fai partire il movimento dalla spalla e poi scarica nel colpo tutto il tuo peso. Bene, adesso prova.
Cennaire obbedì, evitando di utilizzare a pieno la sua forza e rimase sorpresa nel vedere il proprio fendente parato, deviato da un movimento apparentemente casuale del polso di Katya che spostò il suo braccio lateralmente, mentre la punta del pugnale della donna bionda le colpiva, sia pur delicatamente, il giustacuore.
– Niente segnali – la mise in guardia Katya. – I tuoi occhi mi hanno svelato le tue intenzioni e lo stesso vale per il movimento che hai fatto con i piedi. Non fare mai presagire al tuo avversario le mosse che stai per fare. Ora osserva me…
Procedette con la dimostrazione e Cennaire finì con l'essere

intrigata da quel mortale balletto; cominciò a capire che la forza da sola non era sufficiente e che avrebbe potuto apprendere molte cose utili dalla donna guerriero. Si applicò, seguendo le istruzioni di Katya, apprendendo come il movimento del polso potesse deviare un colpo e come una finta potesse ingannare e sbilanciare un aggressore. Non era poi così diverso dall'imparare dei passi di danza, cosa questa che lei aveva fatto da sempre; nello stesso tempo implicava l'arte di anticipare le intenzioni del proprio avversario e anche a questo la sua vita passata l'aveva preparata abbastanza bene. Ben presto si rese conto di starsi godendo la lezione, preoccupata solo di stare attenta a limitare la propria forza a quella che poteva essere normale per una comune mortale.
Si accorse a malapena del clangore dell'acciaio quando anche Calandryll e Bracht cominciarono ad allenarsi con le proprie spade; era troppo concentrata su Katya, sull'intricato susseguirsi di passi e contropassi, di attacchi, parate e risposte e il tutto le appariva come un gioco affascinante. Un gioco, si disse, che poteva rivelarsi assai utile nel suo incerto futuro. Le venne in mente che se solo fosse riuscita a diventare una buona spadaccina, questo l'avrebbe resa praticamente imbattibile: al vantaggio della sua forza straordinaria avrebbe potuto aggiungere quelli derivati dai suoi sensi preternaturali, che le avrebbero consentito di anticipare le mosse di qualunque avversario, sicché ben pochi sarebbero stati in grado di sconfiggerla. E d'altronde, anche se fosse successo, che importanza aveva? Una lama in mezzo al petto non era certo in grado di ucciderla. Resistette alla tentazione di fare l'esperimento tuttavia, intenta per ora ad apprendere le basi di quell'arte mortale senza pensare ad altro. Non si accorse quasi del trascorrere del tempo da tanto era concentrata nella lezione, almeno fino a quando Katya, con un sorriso, non diede l'alt. – Per ora può bastare. Impari in fretta – gridò a Cennaire che era ancora in posizione e pronta a lanciarsi in un nuovo attacco.

– Con la dovuta pratica potrebbe diventare una spadaccina passabile – disse Bracht e Cennaire voltandosi, si accorse che il mercenario e Calandryll la stavano osservando, dopo avere rimesso nel fodero le proprie spade.
– Prego gli dèi che non ne abbia mai bisogno – disse Calandryll con espressione grave, come se fosse preoccupato per la futura salvezza della ragazza.
– Perché? Non sono andata bene? – chiese Cennaire.
– In modo eccellente, ma ad ogni modo… – rispose il giovane.
Fece spallucce e poi barcollò quando Bracht gli dette una gran manata sulle spalle ridacchiando. – Per Ahrd, hai deciso di allinearti alle strane tradizioni dei nostri ospiti? – disse il mercenario in tono allegro. Calandryll ricambiò il sorriso e scrollò la testa.
– Se il mondo non fosse così sottosopra non ce ne sarebbe alcun bisogno, ma considerando dove siamo diretti e contro chi e opportuno che Cennaire sia in condizione di difendersi… – disse Katya.
Calandryll annuì condividendo quell'osservazione e tutti quanti si tolsero i giustacuore imbottiti rifacendo poi all'indietro, lungo una serie di corridoi, la via che si ricordavano a malapena e che conduceva al cortile nel quale si allenavano i kotu-zen.
Il sole aveva ormai superato lo zenith e non trovarono più nessuno dei guerrieri in armatura nera; al contrario c'erano degli uomini vestiti con tuniche di cotone grigio, che probabilmente indicavano l'appartenenza ad una casta inferiore, intenti alla cura di una serie di armi. C'erano artigiani che stavano mettendo le piume alle frecce, mentre altri stavano lavorando su delle cotte di maglia. Due grosse mole, girando rapidamente, riempivano l'aria dello stridore dell'acciaio che veniva affilato. Sembrava che la fortezza stesse preparandosi per la guerra. All'apparire dei quattro compagni tuttavia, tutti smisero di lavorare e gli uomini vestiti di grigio si

misero a osservarli in silenzio, rinnovando in loro la sensazione, in qualche misura inquietante, di essere davvero stranieri in quella terra.
Nessuno aprì bocca fino a quando Calandryll non chiese dove dovessero riporre gli indumenti da addestramento; a questo punto uno degli uomini vestiti di grigio fece un passo avanti e, inchinandosi con aria deferente, si offerse di riporli lui, come se un compito così modesto fosse indegno dei quattro stranieri.
– Per Ahrd, tutta questa ossequiosità mi fa diventare matto – mormorò Bracht in Envah.
– Penso che ci considerino al livello dei loro kotu-zen – rispose Calandryll. – A quanto pare questo è uno dei privilegi dei quali i kotu-zen godono.
Il mercenario sbuffò e abbracciò con uno sguardo gli uomini vestiti di grigio che continuavano a fissarli silenziosi e che sembravano in attesa di ulteriori istruzioni, oppure della dipartita degli inattesi visitatori prima di riprendere le proprie attività.
– Mi trovo più a mio agio con i modi della gente del Cuan na'For – insistette Bracht. – Perfino a Secca non erano così formali.
– Tuttavia è qui che siamo. – Calandryll sogghignò e allungò all'uomo in grigio, che era sempre in attesa, il proprio giustacuore.
– Quando si è in una terra straniera è sempre meglio adeguarsi ai costumi dei padroni di casa. – Bracht borbottò, ma non fece ulteriori commenti, limitandosi a gettare a sua volta all'uomo davanti a lui gli indumenti di cuoio imbottito. Katya e Cennaire fecero lo stesso e questi si allontanò rapidamente.
– Che ne direste se facessimo ritorno in sala da pranzo? – suggerì Katya. – Mi è venuto di nuovo appetito.
– A patto che non ci perdiamo in questo labirinto – rispose Bracht, il cui precedente buon umore sembrava essere diminuito. – Prima partiamo da questa fortezza e meglio è.
– Bracht non è veramente contento se non sta ogni giorno almeno

un po' in sella al suo cavallo – spiegò Katya a Cennaire con ironica solennità.
– Me lo aveva già detto Calandryll – rispose Cennaire sorridendo.
Improvvisamente si rese conto che, stranamente, si sentiva a suo agio in compagnia di quei tre, come se fossero degli autentici camerati. Si sforzò di continuare a sorridere mentre una seconda riflessione si aggiungeva immediatamente alla prima: che sarebbe stato davvero triste se le circostanze l'avessero costretta a ucciderli.
Scacciò quel pensiero e si impose di mostrarsi gaia e spensierata, mentre si allontanavano dal cortile per recarsi nella sala da pranzo.
Il grande salone non era più illuminato di prima ed era completamente vuoto, fatta eccezione per Ochen, che se ne stava seduto da solo al lungo tavolo con davanti piatti di carne fredda, di formaggio e di pane e con un calice di vino stretto nella mano rugosa.
Li salutò con cordialità e fece loro cenno di accomodarsi al suo fianco, spiegando che il pasto di mezzogiorno era già stato servito da un po' e che quei cibi freddi erano stati lasciati lì proprio per loro.
– Ho paura che il nostro allenamento di scherma abbia violato qualche protocollo – disse Calandryll, riempiendosi un calice di pallido vino bianco.
Il wazir annuì ridacchiando. – I kotu-zen sono un po' rigidi per quanto concerne l'etichetta, ma non importa; non è una cosa di cui dobbiate preoccuparvi – disse.
– Abbiamo un sacco di cose da imparare – si scusò Calandryll.
– Lo stesso vale per noi – rispose Ochen. – Siamo rimasti separati dal resto del mondo per così tanto tempo che i nostri costumi si sono un po' mummificati. C'è gente qui per la quale l'idea che una donna possa impugnare una spada è una vera bestemmia. D'altro canto se voi non lo aveste fatto, penso che forse Rhythamun avrebbe già vinto la sua battaglia – aggiunse con un sorriso

rivolgendosi a Katya e cercando di includere nel proprio sguardo anche Cennaire.
– E noi due probabilmente a quest'ora saremmo morti – convenne Bracht, sollevando il calice e facendo un brindisi alla donna guerriero. – Se Katya non fosse venuta in nostro aiuto a Kharasul, penso che il Chaipaku avrebbe avuto buone probabilità di farci la pelle.
Katya sorrise, concentrando molto di più la sua attenzione verso il cibo che sui complimenti. – È tutto vero, ma non di meno non mi sarei mai sognato di offendere i nostri ospiti – disse Calandryll. – Se avrai un po' di tempo, sarebbe una gran bella cosa se tu ci spiegassi qualcosa in più dei vostri costumi.
– In questo momento ho del tempo – ribatté Ochen. – La fortezza è stata purificata, anzi, ho protetto tutte le mura con incantesimi difensivi. Chazali e Temchen hanno provveduto alle difese dal punto di vista militare, quindi, a meno che non abbiate un modo migliore di trascorrere il pomeriggio…
Calandryll temette per un attimo che Bracht potesse suggerire di fare muovere i cavalli e quindi si affrettò a dire, non lasciando al mercenario il tempo di parlare: – Perfetto, penso che sia una cosa molto utile.
– Molto bene. – Ochen sollevò il calice, bevve un sorso di vino e poi si chinò in avanti, appoggiando i gomiti sul tavolo. – Penso che qualcosina l'abbiate già appresa da Chazali.
– Che è un kotu e quindi appartiene alla casta dei guerrieri – rispose Calandryll annuendo.
– Tutti qui sono kotu, ma anche fra i kotu ci sono differenze di rango – spiegò Ochen. – Chazali, Temchen e gli altri guerrieri che avete incontrato questa mattina sono kotu-zen, appartengono cioè alla casta più elevata.
– E indossano tutti un'armatura nera? – chiese Calandryll.
– Esatto – rispose Ochen. Il suo volto rugoso si spalancò in un

ampio sorriso. – Solo i kotu-zen possono indossare quel tipo di armatura, sulla quale vengono incise le insegne del loro grado e del loro clan. Se la mia magia me lo consentisse, vi farei dono della conoscenza anche della nostra lingua scritta, ma purtroppo questo va al di là dei miei poteri.
– Quello della vostra lingua parlata è già un grande dono – disse Calandryll, restituendo il sorriso del wazir. – Chi sono allora quegli uomini che indossano cotte di maglia e armature di cuoio?
– Sono kotu-any – rispose Ochen. – Di norma sono soldati di fanteria, anche se in caso di necessità possono combattere a cavallo.
– Gli uomini che ho visto venire attraverso il Kess Imbrun indossavano cotte e corazze di cuoio. Quello di cui Rhythamun si è… Impossessato… Era vestito in quel modo – interloquì Cennaire.
– Quindi era un kotu-any – mormorò Ochen, che si era fatto pensoso. – Questo renderà ancora più difficile trovarlo: i kotu-zen sono relativamente pochi di numero, i kotu-any invece sono molto numerosi.
Bracht borbottò un'imprecazione cui fece eco il fruscio della tunica del wazir quando il mago si strinse nelle spalle. – Questo non ci impedirà di rintracciarlo, con l'aiuto di Horul – disse Ochen. – Ma dimentichiamoci di Rhythamun per un po' e delle sue malefiche intenzioni. Non possiamo fare niente per ora, almeno fino all'alba, quindi dedichiamoci ad argomenti più piacevoli.
Calandryll fu lieto nell'udire quelle parole: la sua curiosità a proposito di quello strano paese era stata molto stuzzicata.
– I servitori, quegli uomini che abbiamo incontrato e che indossano tuniche grigie, sono anch'essi kotu? – chiese.
– Tutti qui sono kotu – ripeté Ochen. – In questa fortezza che vigila sui nostri confini possono essere di guarnigione solo uomini della casta dei guerrieri. Ecco perché non ci sono donne, salvo naturalmente le nostre gradite ospiti – aggiunse indicando con il

capo Katya e Cennaire. – Quelli che servono a tavola e che svolgono i compiti più umili sono kotu-ji. Essi aspirano a diventare kotu-any, ma prima devono dare prova del proprio valore.
– E i kotu-any aspirano a loro volta a diventare kotu-zen? – chiese Calandryll, sempre più intrigato ora dalle caratteristiche di quella società stratificata.
– Non possono – rispose Ochen. – I kotu-zen provengono solo dalle famiglie di alto rango, il loro è un diritto di nascita.
– Per Ahrd, vivete in una terra dalle abitudini davvero strane. – Bracht scrollò la testa, aggrottando le sopracciglia. – Nel Cuan na'For tutti gli uomini sono uguali o comunque possono rendersi tali.
Il volto rugoso di Ochen assunse un'espressione vagamente apologetica. – Le nostre tradizioni sono state queste per secoli e secoli – mormorò. – Forse il Cuan na'For è un paese più libero di tanti altri, perché, a quanto mi risulta, anche Lysse e il Khandahar sono organizzati secondo livelli di rango.
– Il Khandahar è governato da un Tiranno – disse Cennaire.
– E le città di Lysse sono soggette al potere dei loro Domm, subito dopo i quali vengono le grandi famiglie – aggiunse Calandryll.
– E Vanu? – chiese Ochen a Katya. – Cosa mi dici di quella terra misteriosa?
– Tutti sono considerati uguali e ciascuno è libero di scegliere chi deve parlare per lui nei nostri concili, in modo che la voce di ogni uomo e di ogni donna possa essere ascoltata – rispose la donna guerriero.
– A ciascuno il suo – mormorò Ochen, che sembrava un po' colto di sorpresa dall'idea di una società così rivoluzionaria. Poi il mago ridacchiò. – In nome di Horul, spirerebbe un bel vento di novità attraverso questa terra se le nostre donne o le caste inferiori dovessero fare proprie queste idee.
Sembrava trovare la cosa estremamente divertente e rimase per un

po’ in silenzio, scrollando la testa e dondolandosi appena, con gli occhi ridotti a due fessure, mentre sulle labbra gli si allargava un sorriso sempre più grande. Calandryll ebbe l’impressione che trovasse l’idea affascinante e che, molto probabilmente, avrebbe accolto con gioia quel vento di cambiamento.
– E i wazir? – chiese Calandryll. – Qual è la posizione della tua casta?
Ochen riassunse un’espressione un po’ più seria, ma il sorriso continuò ad aleggiargli sul volto. – Siamo i più privilegiati di tutti, penso, perché chiunque, uomo o donna, in possesso di un talento magico può diventare wazir a prescindere dalle sue origini famigliari – rispose il mago. – Quando c’è, il talento si manifesta già durante l’infanzia e coloro che ne godono vengono accuratamente tenuti d’occhio fino a quando non si ritiene che non sia venuto il momento giusto per cominciare ad addestrarli come ki-wazir. Talora il talento svanisce, ma quelli che riescono a diventare wazir vengono considerati alla pari con i più nobili fra i kotu-zen. Naturalmente fanno eccezione i wazirnarimasu, che stanno con i Shendii e che sono considerati le figure di più alto rango nel paese.
– A ogni modo, con tutta la loro grandezza, non sono in grado di sconfiggere questi ribelli che minacciano Anwar-teng – interloquì Bracht.
– È così – confermò Ochen. – Considera però che se i wazirnarimasu facessero uso del lato oscuro della magia, la loro capacità di tenere chiusa la porta verso il limbo scomparirebbe e allora… Allora se Tharn si svegliasse, come potrebbero impedire al dio l’ingresso nel nostro mondo?
Bracht aggrottò la fronte, osservò il vino nel proprio calice e disse: – Ammesso che il Dio Pazzo si svegli, perché dovrebbe fare ritorno nel mondo passando da Anwar-teng? Non potrebbe semplicemente attraversare i Bhorrun-maj? O i wazirnarimasu vigilano anche su

quella via?
– Un’ottima domanda – rispose Ochen, che non stava più sorridendo e che si era fatto serio. – La risposta è no: i wazirnarimasu non vigilano su quella strada. I Primi Dèi hanno steso intorno ai Borrhun-maj una tale rete di magie che neppure Tharn potrebbe servirsi di quella via.
Fu il turno di Calandryll di aggrottare la fronte. – Tu però sei convinto che Rhythamun possa raggiungere Tharn passando per quella strada – disse in tono riflessivo. – Attraverso le montagne o passando per Anwar-teng hai detto. Come è possibile, se ci sono così tanti incantesimi e così tanti guardiani che bloccano la via?
– Insisto che l’attraversamento dei Borrhun-maj è del tutto impossibile per qualsiasi essere mortale e l’esistenza della porta attraverso Anwar-teng è un segreto accuratamente custodito – rispose lentamente il wazir – ma… – Si interruppe, sospirò e improvvisamente il suo viso sembrò ancora più segnato dagli anni di quanto non avvenisse normalmente. – Ma… Rhythamun ha l’Arcanum, no? E quel libro è sia una guida che una difesa potente: grazie ad esso Rhythamun senza dubbio sa dell’esistenza della porta e dispone dei poteri necessari per potere sopravvivere all’attraversamento dei Borrhun-maj.
Il sottinteso delle sue parole colpì Calandryll con forza, come una spada incandescente. Il giovane deglutì e quando pose la domanda successiva la sua voce era rauca. – Stai dunque dicendoci che se dovesse riuscire a raggiungere una qualunque delle sue due possibili mete, la città o le montagne, avrebbe vinto la partita?
Ochen lo fissò con una luce solenne negli occhi e poi girò lo sguardo verso le altre facce che lo fissavano ansiose. Scrollò la testa un’unica volta, con un movimento appena accennato che lasciò trasparire tutti i suoi dubbi. – È possibile, ma non è certo – disse con un filo di voce. – Per usare la porta della città deve prima raggiungere Anwar-teng e poi entrarvi. Nascosto com’è in un corpo

rubato può anche farcela, ma non sarà facile. Molto più probabilmente, se dovesse decidere di puntare sulla città, farà lega con i ribelli, sperando che l'assedio abbia successo e di riuscire quindi ad attraversare la porta approfittando della confusione. Se invece dovesse scegliere di tentare l'attraversamento dei Borrhun-maj, dovrebbe viaggiare fino a raggiungerli e, anche se è in possesso dell'Arcanum, penso che la sua avanzata sarebbe molto rallentata. Con l'aiuto di Horul lo intercetteremo prima che abbia raggiunto la propria meta.

– E se non dovessimo riuscirci? – Era stato Bracht a parlare, bruscamente come sempre. Calandryll rimase in silenzio, momentaneamente ammutolito dalla terrorizzante prospettiva del fallimento. – Se dovesse riuscire a mantenere il suo vantaggio e ad attraversare le montagne fino a… Qualunque cosa si trovi dall'altra parte, che faremmo? – insistette il mercenario.

– Allora quelli che possono dovrebbero inseguirlo – rispose Ochen. – Il semplice attraversamento dei monti non sarebbe sufficiente alla realizzazione dei suoi piani. Anche una volta raggiunto il luogo in cui riposa Tharn dovrebbe ancora fare gli incantesimi necessari per risvegliarlo.

– *Quelli che possono?* – chiese Katya. – Cosa significa questo?

– Che entrambi gli accessi sono controllati da tali magie da impedire l'entrata alla maggior parte degli uomini – rispose il wazir. – In passato ci sono stati alcuni della mia casta che hanno osato tentare, sperando di potere distruggere il Dio Pazzo, ma invece sono stati loro a essere distrutti.

Bracht scoppiò in una risata tetra e vuotò d'un fiato il suo calice. – Le nostre possibilità di successo diminuiscono di giorno in giorno.

– Preferiresti rinunciare allora? – chiese Ochen in tono provocatoriamente dolce. – Non è ancora troppo tardi.

– Tutti dobbiamo morire. – Il mercenario fissò l'anziano mago con un'espressione a metà fra lo stupefatto e l'oltraggiato, poi allungò

una mano verso la brocca scrollando la testa. – È forse un buon motivo per ritirarsi?
– No – mormorò Calandryll e a quel semplice motto fecero eco le parole di Katya. – Pensi che riusciremo a sopravvivere? – intervenne la donna guerriero.
– Siete già passati attraverso una porta, no? – Gli occhi fulvi di Ochen incrociarono ammiccando quelli grigi di Katya.
– Siete anche vissuti abbastanza a lungo da potere raccontare la storia, no? L'indovina di Lysse non ha forse parlato di tre compagni? E a Gessyth, gli Antichi non hanno forse detto lo stesso? Penso che voi tre siate quelli che al mondo hanno più probabilità di sopravvivere.
– Noi tre? – Calandryll guardò verso Cennaire e si trattenne a malapena dall'afferrarle una mano. – Non siamo forse in quattro adesso? Cinque, se anche tu vieni con noi.
– Siete quattro adesso, già. – Ochen annuì e girò lo sguardo verso Cennaire. – È mia personale convinzione che gli Dèi Giovani abbiano fatto in modo che voi quattro vi incontraste e comunque avrete tutto l'aiuto che è in mio potere darvi, ma se sarà necessario che voi andiate oltre i confini del nostro mondo… Allora… Laggiù… Non so.
– Non farai neppure il tentativo? – domandò Bracht. – Se fosse necessario?
– Tutti dobbiamo morire. – Ochen riuscì perfettamente a imitare, anche nel tono della voce, la precedente affermazione del mercenario. – No, non ti sto dicendo che non intendo fare il tentativo, ma solo che potrei non sopravvivervi.
– Comincio a pensare che nelle tue vene scorra sangue del Cuan na'For. – I denti di Bracht balenarono candidi nella penombra e intorno ai suoi occhi indaco si disegnarono alcune rughe mentre scoppiava in una risata di approvazione per il coraggio del vecchio mago. – Se hai percepito un insulto nelle mie parole, ti chiedo

scusa.
– Non è necessario, ma grazie lo stesso – rispose Ochen.
– Dunque, molto probabilmente e sempre che si renda necessario, toccherà a noi tre soli. – Calandryll spostò lo sguardo dal wazir a Cennaire e poi di nuovo sul mago. – Se dovessimo tentare la traversata dei Borrhun-maj, Cennaire sarà al sicuro qui da sola?
Ochen fissò la donna di Kand e per un attimo non rispose. Cennaire incrociò il suo sguardo imperscrutabile chiedendosi quali pensieri stessero turbinando dietro le sopracciglia aggrottate, quali dubbi, quali sentenze. Poi il wazir sorrise di nuovo e inclinò il capo. – È possibile che i tre *siano davvero* diventati quattro. Comunque non temere, lady Cennaire è sotto la protezione del clan Makusen e sarà perfettamente al sicuro.
– Forse sarebbe meglio che rimanesse a Pamur-teng – suggerì Calandryll.
– No! – rispose immediatamente Cennaire. – Io vado dove vai tu.
In quel momento non era sicura di quali fossero i suoi veri motivi. Non avrebbe saputo dire se a spingerla fosse il timore per l'ira di Anomius nel caso in cui lei fosse stata lasciata indietro, oppure una genuina riluttanza a separarsi da Calandryll: l'unica cosa che sapeva, in qualche modo misterioso era che doveva rimanere con i tre compagni. Quella era la cosa più importante di tutte; quanto alle ragioni, ammesso che le fosse possibile definirle con precisione, ci avrebbe pensato dopo.
– Mia cara… Cennaire. – Stavolta Calandryll le afferrò una mano con slancio. – Può darsi che tu non possa seguirci dove dobbiamo andare e certamente Pamur-teng è un rifugio molto più sicuro che non un campo di battaglia o i Borrhun-maj.
– Io non ti lascerò – ribatté Cennaire, con un fervore alimentato anche dalla confusione e desiderando con tutte le sue forze che lui acconsentisse.
Calandryll le strinse una mano e le sorrise con gentilezza. – Se

dovremo oltrepassare la porta o tentare la traversata delle montagne, tu correresti in entrambi i casi rischi mortali e io non voglio avere questo sulla coscienza.
– E allora non farlo; lascia che pesi solo sulla mia – rispose la ragazza, chiedendosi se, come una volta Anomius aveva cinicamente suggerito, non ne stesse sviluppando davvero una – Comunque, io voglio venire con te.
Il sorriso sulle labbra di Calandryll divenne ancora più aperto, come se le parole di Cennaire gli avessero appena confermato qualcosa in cui fino a quel momento non aveva osato sperare. Lei si sentì quasi in colpa quando il giovane le afferrò anche l'altra mano e disse: – Non voglio vederti esposta a simili pericoli. No, questa missione è affare nostro, come è scritto negli astri. Non c'è alcun motivo per cui tu debba mettere a repentaglio la tua vita.
Gli occhi di Calandryll brillavano, ma avevano comunque una espressione grave. Cennaire non ebbe bisogno di fare ricorso ai suoi sensi preternaturali per percepirne tutto l'ardore e dovette sforzarsi per non gridargli che non aveva nessuna vita da mettere a repentaglio, solo la speranza di ritornare un giorno una vera donna, padrona di se stessa, libera di scegliere, senza un padrone. Scrollò la testa, cercando le parole che potessero persuaderlo, preoccupata all'idea di svelarsi, ma anche a quella di fallire nella sua missione; non era più in grado di dire quale delle due cose la preoccupasse maggiormente.
Ochen le venne in aiuto. – Pamur-teng è ancora molto lontana. Cosa ne direste se rimandassimo queste decisioni fino a quando non l'avremo raggiunta? – mormorò.
Cennaire annuì, guardandolo con gratitudine. Bracht e Katya si scambiarono un'occhiata, in parte sorpresi e in parte divertiti. Calandryll lasciò andare le mani di Cennaire e quando notò gli sguardi dei suoi compagni non poté fare a meno di arrossire ancora una volta. Benché perplesso, accettò. – Ne parleremo una volta

arrivati a Pamur-teng.
– Un viaggio che già di per se potrebbe rivelarsi pericoloso – sottolineò Bracht.
– In che modo? – Calandryll si girò verso il mercenario.
– Viaggeremo in compagnia di Ochen e con i guerrieri di Chazali come scorta. Pensi forse che i ribelli o i tensai tenteranno qualcosa contro di noi?
– I ribelli, no. – Ochen rispose al posto di Bracht. – Forse i tensai se si sentiranno abbastanza forti, ma sospetto che il tuo compagno stia pensando a un altro tipo di pericolo.
Calandryll aggrottò la fronte senza capire. Ochen lo fissò con uno sguardo tranquillo e Bracht si abbandonò a una risata lugubre.
– Ti sei già dimenticato degli incantesimi che Rhythamun si lascia dietro le spalle? – chiese il mercenario, facendosi improvvisamente serio. – Ti ricordi il licantropo dei Gann Peaks? E di quando ha posseduto Morrach? Che ne dici di ciò che ha fatto a questa fortezza? Pensi forse che non seminerà altri ostacoli di questo genere lungo la strada?
– Dera! – Calandryll sussultò, annuì e sospirò. – Già, mi ero buttato tutto questo dietro le spalle.
– È molto probabile che altre mostruosità ci attendano – lo mise in guardia Bracht.

6

Il sole era sorto da poco quando lasciarono la fortezza e l’aria fresca suggeriva che l’estate volgeva ormai al termine. Una nebbia bassa si avvolgeva eterea intorno alle zampe dei cavalli: un oceano di bruma che rendeva soffocato il battito regolare degli zoccoli. Chazali, con l’armatura color ossidiana che scintillava come la corazza di un coleottero, cavalcava in testa, seguito da una truppa formata da cinquanta kotu-zen che avanzava in ordine sparso, ma circondando in un anello protettivo Calandryll e gli altri. Ochen cavalcava con loro, avvolto in una lucente veste da viaggio con decorazioni d’oro e d’argento. I guerrieri jesseryti erano armati di spade e di lunghi archi ricurvi e a Calandryll sembrò che formassero una forza abbastanza formidabile da scoraggiare chiunque, salvo forse le più numerose bande di tensai. Sul fatto che costituissero una difesa anche dalle magie di Rhythamun era meno fiducioso e non riusciva a non pensare al fatto che Ochen aveva avanzato l’ipotesi che il misterioso potere che si celava in lui potesse renderlo più vulnerabile agli incantesimi. Tuttavia, si disse mentre avanzavano verso nord-ovest al piccolo galoppo, Ochen aveva anche puntualizzato che un uomo avvisato è mezzo salvato e senza dubbio i poteri del wazir costituivano un’ottima protezione da qualunque sortilegio maligno. Ricacciò quei dubbi dalla parte più profonda della sua mente e si concentrò sulla via davanti a sé.
La nebbia aveva cominciato a dissiparsi, dispersa dal calore del sole che stava salendo nel cielo e dal vento. Davanti a lui si estendeva

una pianura erbosa, ma dai colori più sbiaditi rispetto al verde lussureggiante del Cuan na'For, come se la terra fosse assetata. Non c'era nulla che sembrasse una vera e propria strada, ma il passaggio degli uomini attraverso i secoli aveva eroso il verde per una ampiezza di circa cinquanta passi, tracciando un tratturo di terra marroncina, resa dura come pietra dal passaggio degli zoccoli, dei piedi e dalle ruote dei carri. Correva diritta per miglia e miglia, un nastro che si perdeva oltre il punto più lontano che Calandryll riusciva a vedere e che scompariva come una informe massa di colore all'orizzonte. Sopra la sua testa gruppi di uccelli veleggiavano sfruttando le correnti d'aria che salivano dal Kess Imbrun; le loro sagome nere si stagliavano contro la volta grigio-azzurra del cielo, striato a oriente da sottili banchi di nuvole candide.
C'era qualcosa di indefinitamente minaccioso nel terreno che lo circondava e una sensazione di inquietudine fece tornare in mente a Calandryll lo sgradevole presentimento che lo aveva colto nell'avvicinarsi alla fortezza. Sembrava quasi che la terra fosse in attesa, consapevole del loro passaggio e che li stesse osservando silenziosa, simile a un immenso animale. Nonostante il caldo del sole fu scosso suo malgrado da un brivido.
– Lo percepisci anche tu?
Si voltò sulla sella, sorpreso e vide che Ochen cavalcava al suo fianco a pochi passi da lui. L'anziano volto del mago era in gran parte nascosto dalla tesa di un curioso cappello, ma non al punto da impedirgli di notare la luce interrogativa negli occhi semichiusi del wazir.
– Mi sento… – Si strinse nelle spalle, incapace di esprimere con chiarezza le sue sensazioni.
– Osservato? – chiese il vecchio mago. – Come se gli occhi di qualcuno nascosto fossero fissati su di te?
Calandryll annuì e gettò rapidamente un'occhiata in direzione di

Bracht e di Katya, che cavalcavano fianco a fianco apparentemente tranquilli. Sicuramente se ci fosse stato nell'aria qualcosa di tangibile, i sensi acuti del mercenario lo avrebbero notato, ma né lui né la donna guerriero davano minimamente l'impressione di avere percepito alcunché: mostravano solo piacere per il fatto di trovarsi nuovamente all'aria aperta e di essere ancora una volta in sella al proprio cavallo.
– Cosa sta succedendo? – domandò, sentendosi sempre più nervoso e dicendosi che se anche Ochen la percepiva, allora non doveva trattarsi di una sensazione immaginaria.
– La terra è disturbata – gli gridò Ochen, soverchiando l'eco regolare degli zoccoli. – L'*aethyr* è disturbato. La guerra provoca bagni di sangue e questo viene percepito nel regno dell'occulto. Legato come sei all'*aethyr* anche tu percepisci la sofferenza della terra.
Calandryll aggrottò la fronte. – Non ho mai provato sensazioni simili fino a ora – gridò di rimando. – Solo quando ho fatto ingresso nella fortezza e quello, certo, era l'effetto dei malefici sortilegi di Rhythamun.
– Attimo dopo attimo ci avviciniamo sempre di più a quei portali di cui Tharn potrebbe servirsi e tutto il sangue che sta venendo versato rafforza il dio. È questo che percepisci, credo – ribatté Ochen.
– Vuoi dire che la cosa peggiorerà? – Era un pensiero sgradevole e sconcertante. – Questa sensazione diventerà più forte ogni giorno che passa?
– È probabile. – La tranquilla affermazione di Ochen risultò allarmante. – Comunque, senza dubbio, imparerai a conviverci; imparerai ad adattartici.
Calandryll deglutì, ebbe la sensazione di avere della polvere in bocca e si pulì le labbra con il dorso della mano. – Nessun altro sembra accorgersene.

– È così – gridò Ochen. – Ma loro non hanno lo stesso potere che invece c'è in te.
Calandryll fece un sorriso amaro: se lo strano potere che tutti i maghi percepivano in lui offriva anche qualche vantaggio, fino a quel momento non se n'era accorto; per ora sembrava avere solo controindicazioni.
Ochen notò la sua espressione e sorrise, anche se con una certa solennità. – Penso che quando verrà il momento, scoprirai che il tuo talento è molto più un dono che non una maledizione – dichiarò.
– Quando verrà il momento?
Rimase in attesa di una risposta, ma il wazir non gliene offrì nessuna e si limitò ad annuire, sempre sorridendo, dopo di che lasciò che la propria cavalcatura si allontanasse un po', rendendo deliberatamente impossibile ogni ulteriore conversazione. Calandryll rimase a guardarlo per un po', dicendosi che Bracht aveva avuto ragione quando si era lamentato del fatto che i maghi parlassero sempre per indovinelli. Nonostante ciò, la spiegazione di Ochen riuscì ad alleviare un po' il suo sconforto, infatti, una cosa era sentirsi osservati senza saperne la ragione e un'altra conoscere la causa di quella sensazione. Continuava a sentirsi come se avesse un paio di occhi invisibili piantati nella schiena, ma le parole del wazir, come era stato probabilmente nelle sue intenzioni, rendevano quell'esperienza più sopportabile e Calandryll raddrizzò le spalle, sforzandosi di ignorare la sgradevole sensazione.
La cosa gli riuscì via via più facile man mano che trascorreva la giornata, anche se c'era ben poco altro a occupare la sua attenzione. Il terreno continuava a distendersi monotono davanti a lui: una pianura priva di segni particolari a parte la linea marrone del sentiero che continuava a snodarsi all'infinito attraverso l'erba; gli jesseryti sembravano poco inclini alla conversazione che, comunque, sarebbe stata difficile al passo imposto da Chazali;

Bracht e Katya sembravano persi nella propria gioia per la cavalcata; quanto a Cennaire sembrava troppo occupata a tenersi in sella per rischiare di distrarsi chiacchierando. Via via che le ore trascorrevano Calandryll cominciò ad abituarsi alla sensazione e a resistere all'impulso di alzarsi sulle staffe per scrutare la campagna circostante. Se ne stava in sella più a suo agio e lasciava che il sauro corresse a suo piacimento, adeguandosi al passo degli altri cavalli.
Fecero sosta verso mezzogiorno nel punto in cui un piccolo pozzo di pietra gialla si ergeva a lato del sentiero e Calandryll si ritrovò seduto accanto a Chazali. Il kiriwashen slacciò il sottile velo di maglia metallica che gli nascondeva il volto e spinse indietro la celata in modo da potere mangiare. Sperando di non offenderlo, ma intrigato da quel costume, Calandryll trovò il coraggio dì chiedere allo jesseryta perché tutti loro prediligessero quegli elmi simili a maschere.
Chazali deglutì un pezzo di pane e si pulì meticolosamente la corta barba dalle briciole. – Serve a garantire che quelli che uccidiamo non possano condurre con sé nella loro vita successiva l'immagine del nostro viso – disse in un tono che faceva intendere come la cosa fosse per lui ovvia.
Parve considerare quella considerazione sufficiente fino a quando non notò l'espressione dubbiosa che si era dipinta sul volto di Calandryll e non decise di approfondire. – Se sono costretto a uccidere un uomo è molto probabile che mi maledica per questo. Se muore con il mio viso negli occhi il suo fantasma se ne ricorderà e potrebbe perfino tornare dalla morte per perseguitarmi. Non la pensate così anche voi a Lysse?
– No. – Calandryll scrollò la testa. – Noi pensiamo che i morti siano separati per sempre da questo mondo. A meno che un negromante non li evochi, il loro destino è quello di affrontare il giudizio di Dera e non hanno possibilità di tornare su questa terra.

– Questo è davvero curioso – disse Chazali con cauta cortesia. – In effetti mi ero domandato come mai voi non cavalcaste mascherati.
– Il dio Horul non giudica i vostri morti? – si meravigliò Calandryll.
– Quando viene il loro momento, sì – rispose Chazali, che cominciava a sembrare disturbato dal tono che aveva preso la conversazione. – Questi tuttavia sono argomenti dei quali è meglio parlare con i wazir: Ochen potrà spiegarti le cose molto meglio di me.
Quelle parole indicarono chiaramente che il kiriwashen era riluttante ad approfondire la materia e Calandryll lasciò perdere, decidendo di interrogare più tardi Ochen. In effetti una parte di lui, anche se meno, a causa delle emergenze imposte dalla missione, continuava a essere affamata di nuove conoscenze e avrebbe voluto sapere di più dello strano popolo che era diventato loro alleato.
Il pomeriggio passò senza che accadesse nulla degno di rilievo; di fatto le caratteristiche stesse del terreno e il passo dei cavalli rimasero immutati. Le cavalcature jesseryte, benché di statura inferiore a quella dei cavalli di Kern si dimostrarono bestie robuste e continuarono a galoppare senza dare segni di stanchezza divorando le miglia fra il pozzo in cui si erano imbattuti a mezzogiorno e quello al fianco del quale si fermarono quando il sole si adagiò sull'orizzonte ad occidente.
La luna, ridotta ormai ad uno spicchio argenteo fece la sua comparsa a est e le prime stelle cominciarono a baluginare vagamente sullo sfondo blu-scuro del tramonto. I kotu-zen, anche se abituati ad essere serviti dai kotu-ji, sembravano comunque avere familiarità con tutte le necessità di un viaggio a cavallo: impastoiarono i cavalli a una linea di paletti piantati nel terreno e accesero una serie di fuochi con taciturna efficienza. Vennero istituiti dei turni di guardia, gli archi vennero tirati fuori dai bagagli e del cibo fu messo a cuocere sulle braci. La notte scese

definitivamente quando stavano cominciando a mangiare e l'oscurità era immobile e silenziosa eccezion fatta per il soffio del vento che ora spirava più forte attraverso l'erba con un fruscio che suonava strano alle orecchie di Calandryll. I rumori famigliari dei cavalli che sbuffavano e picchiavano gli zoccolo sul terreno, l'allegro scoppiettio delle fiamme dei falò e perfino i silenziosi guerrieri avvolti nelle loro corazze avevano il potere di rasserenarlo, tuttavia la sensazione di essere scrutato da un paio di occhi intenti e minacciosi aumentò nel corso della notte, quasi che le tenebre stesse si coagulassero e si solidificassero appena oltre il limitare del riflesso del fuoco, trasformandosi in una presenza fisica e vitale.
Desiderando distrarsi da quella sensazione e mosso anche da una genuina curiosità, Calandryll decise di impegnare il wazir in una conversazione.
– Questi pozzi si incontrano lungo tutta la via? – cominciò a chiedere con il tono più casuale possibile.
– Sì. – Ochen si strinse intorno al corpo magro, la tunica riccamente ricamata su cui le fiamme del fuoco disegnavano riflessi cremisi e si infilò le mani rugose nelle ampie maniche. – Fra una teng e l'altro, perlomeno tutte le volte che è possibile, le strade sono munite di pozzi, posti a distanze tali che chi viaggia a cavallo si imbatta in uno a mezzogiorno e in un altro alla sera. Si tratta – ridacchiò – di un dono del nostro Gran Khan: fu per ordine suo che i pozzi vennero scavati, in modo che i suoi eserciti avessero sempre acqua a disposizione.
– Il Gran Khan… – mormorò Calandryll. – Non pronunci mai il suo nome.
Una mano emerse dalla manica del wazir e tracciò un gesto nell'aria mentre il mago scuoteva la testa; sulle unghie dipinte si disegnarono i riflessi del fuoco. – Non lo pronunciamo mai e non lo scriviamo mai – disse. – Nessuno dei monumenti che egli fece costruire a se

stesso è ancora in piedi. Così decretarono il Mahzlen e i wazir-narimasu: fu loro volontà che tutto ciò che era decretato dal Gran Khan venisse dimenticato e che il suo nome non venisse mai ripetuto. Quando morì il suo corpo fu bruciato e le ceneri disperse sul lago Galil, in modo da essere allontanate dalla nostra terra.

Calandryll annuì, mentre il vento gli scompigliava i capelli. Per un istante gli parve di essere sfiorato da dita spettrali e dovette sforzarsi per non scostare bruscamente la testa. Al contrario strinse la mano intorno all'elsa della spada e trovò conforto in quel contatto. – Non voglio offendere nessuno, ma oggi a mezzogiorno ho avuto occasione di scambiare due parole con Chazali a proposito del velo di maglia metallica che i vostri guerrieri indossano sempre.

Ripeté al wazir ciò che il kiriwashen gli aveva spiegato e Ochen inclinò lievemente il capo prima di rispondere. – Penso che la vostra Dera sia molto diversa dal nostro dio Horul, così come la tua terra è diversa dalla mia. Le nostre vite sono differenti e forse lo sono anche le nostre morti: in questo paese siamo convinti che nessuno viva una sola vita ma che ognuno ne tocchi molte e che il numero dipenda dalle azioni che si compiono durante ciascuna esistenza. Quando un corpo muore, lo spirito trapassa a Zajan-ma, quel luogo al di là del nostro mondo in cui gli spiriti che non hanno ancora concluso il ciclo della loro esistenza mortale rimangono in attesa della propria rinascita, pronti a ritornare come uomo o come donna per un nuovo ciclo di vita terrena. Horul affida un compito a ciascuna anima e colui che è rinato deve svolgerlo prima di dover passare ad altro ciclo di esistenza. Poi, quando finalmente il susseguirsi dei cicli è completo, quegli spiriti che hanno soddisfatto Horul godono dell'eterno riposo nel Haruga-Kita.

– La vostra visone del mondo è molto diversa dalla nostra – convenne Calandryll – tuttavia continuo a non capire perché sia così importante che un guerriero nasconda il proprio volto.

– Perché ci sono spiriti che possono diventare vendicativi – rispose Ochen in tono paziente, ma con un'espressione divertita. – Il Zajanma è un luogo di attesa: devi pensare ad esso come ad una stanza con molte porte, dalla quale un'anima sufficientemente alterata e sufficientemente determinata può fuggire. Di conseguenza se uno spirito conosce il volto di colui che ha ucciso il suo ultimo corpo, può decidere di vendicarsi; può tornare per perseguitare il proprio uccisore. Capisci quindi che è molto meglio che non ne possa vedere il volto e questa è la ragione per cui i kotu nascondono il loro dietro una maschera.
– Non capisco allora perché tu non copra il tuo di volto – mormorò Calandryll. – Eppure ci hai detto che la tua magia può essere usata anche in maniera offensiva.
– Questo è il mio ultimo ciclo sulla terra – rispose Ochen con aria enormemente fiduciosa. – Coloro che scoprono in sé talenti occulti sanno per questo di essere arrivati alla loro ultima esistenza e non hanno più motivo di temere le meschine vendette degli spettri.
– E che ne sarà di noi? – Calandryll indicò con un gesto il punto in cui Bracht e Katya se ne stavano sdraiati sulle proprie coperte parlandosi sottovoce e con aria di intimità; poi additò Cennaire che se ne stava seduta a poca distanza e che stava seguendo la sua conversazione con il mago. – Andremmo anche noi nel Haruga-Kita se dovessimo morire lungo la via? O saremmo costretti a reincarnarci?
Il volto di Ochen che aveva già un'espressione grave si fece meditabondo e, per un po', il mago rimase a fissare le scintille che si sprigionavano dal fuoco. – Non lo so – rispose alla fine. – Forse ciascuno di voi dovrà presentarsi davanti al proprio dio o forse questa è la vostra ultima incarnazione. Io so solo quali sono le credenze della mia terra.
Calandryll rifletté per qualche attimo prima di chiedere: – Hai paura di morire?

– Della morte in sé, no – rispose Ochen senza scomporsi. – Del modo in cui potrei morire, sì. Non sono più immune dal dolore fisico di qualsiasi essere umano e preferirei di gran lunga esalare il mio ultimo respiro in un comodo letto, circondato da volti amici che non finire, tanto per fare un esempio, trafitto durante il viaggio da una freccia tensai.
– Pensi che possa succedere? – La menzione dei tensai spostò i pensieri di Calandryll dal piano della metafisica a quello dei pericoli che li minacciavano più da vicino. – Pensi che i tensai possano attaccare un gruppo numeroso come il nostro?
– Se fossero una banda abbastanza grossa e abbastanza disperata, sì – rispose Ochen.
Il tono della sua voce rimase allegro come se in realtà volesse accantonare quel pensiero o comunque prenderlo con filosofia. Calandryll aumentò la stretta sull'elsa della propria spada e spostò automaticamente lo sguardo dal volto del wazir alle guardie che passeggiavano lungo il perimetro dell'accampamento, scrutando poi le ombre della notte aldilà immerse nella luce della luna. Ochen vide la direzione del suo sguardo e ridacchiò.
– Non avere timori – disse. – Almeno non per ora. Siamo troppo vicini alla fortezza per essere minacciati di qualche pericolo. Anche se i tensai si preparano ad attaccarci, lo faranno comunque più avanti.
– Più avanti? – Calandryll si sentì assai poco rassicurato dalle parole del mago. – Quanto più avanti?
– Probabilmente a due giorni da qui – rispose Ochen. – Fra non molto questa pianura s'interromperà, articolandosi in vallate e colline, molto meglio irrigate di questa parte piana e più fertili. Ci sono villaggi là: insediamenti di gettu che costituiscono facili prede per i tensai. Di norma i guerrieri di Pamurteng, tengono alla larga i banditi, ma con questa dannata guerra in corso… – S'interruppe e il suo tono si fece improvvisamente tetro. – Temo che tutte le

pattuglie siano state richiamate in combattimento e che quindi adesso i tensai abbiano mano libera. Per Horul! Il Dio Pazzo si nutre di sangue e di caos e a quanto pare questa mia povera terra sta sprofondando nell'una e nell'altra.
– I gettu non si battono? – chiese Calandryll.
– I gettu? Sono solo dei contadini – disse Ochen, e questa volta il suo tono di meraviglia fece venire in mente a Calandryll quello di Chazali. Poi il mago scrollò la testa e si concesse una risatina. – Scusami, dimentico quanto poco sai dei costumi jesseryti. I gettu non combattono perché Horul ha assegnato loro il compito di coltivare la terra, non quella di portare armi. A loro incombe di crescere le messi, allevare il bestiame, insomma tutte quelle cose che competono agli agricoltori: non di combattere. Ecco perché si affidano completamente ai kotu per la loro difesa. Quando questo è impossibile, danno ai tensai tutto quello che chiedono.
Calandryll ponderò la spiegazione del mago, sempre più meravigliato dalla rigidità di quella struttura sociale che gli appariva davvero troppo statica e concepita, forse dal dio degli jesseryti o forse da coloro che detenevano il potere, per favorire soprattutto quelli che nascevano nella casta dei guerrieri. L'idea che interi villaggi fossero messi nella condizione di subire i saccheggi di un pugno di fuorilegge, gli sembrava un'assurdità, un'abominazione. A Lysse tutti gli uomini erano liberi di portare armi e i pochi banditi che esistevano finivano sempre per essere trascinati davanti a un tribunale o dai legionari delle città o dagli stessi abitanti.
Evitò di insistere con Ochen su questo specifico aspetto della questione per timore di offenderlo e chiese invece: – E i tensai? Anch'essi hanno avuto un ruolo assegnato loro da Horul? Il vostro dio li ha incaricati di fare i fuorilegge?
Una certa percentuale di dubbio e di innato scetticismo affiorò probabilmente nella sua voce perché Ochen lo scrutò per un attimo e quell'occhiata gli fece tornare in mente quelle dei suoi maestri a

Secca, quando faceva qualche domanda che esulava dalla normale etichetta della conversazione.
Fu quindi particolarmente sollevato quando vide il wazir sorridere.
– Esistono due scuole di pensiero a questo proposito – rispose il mago. – Alcuni pensano di sì: che Horul abbia creato degli spiriti destinati ad essere tensai; altri invece ritengono che si tratti di spiriti tormentati sfuggiti allo Zajan-ma per rivendicare comunque a se stessi una qualche forma di vita.
– E tu a quale scuola di pensiero appartieni? – chiese Calandryll.
– A una terza – rispose Ochen in tono casuale. – Una piccola scuola dissenziente che consente il dubbio. In parole povere non so cosa pensare.
Il suo volto rugoso si raggrinzì in un ampio sorriso talmente amichevole che Calandryll non poté fare a meno di restituirglielo e scoppiare a sua volta a ridere quando lo fece il wazir. – Come se non bastasse ogni ora che trascorro insieme a te e ai tuoi compagni non fa altro che aumentare i miei dubbi – aggiunse il mago. – Credo, amico mio, che la vostra presenza qui finirà con il cambiare questa terra al di là della più fervida immaginazione. Guarda! Perfino Chazali adesso accetta il fatto che le vostre donne portino armi e che voi non indossiate una maschera: una cosa senza precedenti! Vi accetta come eguali dei kotu-zen o dei wazir, eppure non aveva mai posato gli occhi su uno straniero prima; state già contribuendo a modificare il suo modo di pensare e anche il mio!
Le ultime parole furono pronunciate in tono più sommesso e pensieroso e Calandryll decise di approfondire l’argomento.
– In che modo accadrebbe tutto questo? – chiese.
– Dipende dalle tue domande. – Ochen si strinse nelle spalle e sul volto gli si dipinse un’espressione sempre più meditabonda. – Mi costringono a prendere in considerazione punti di vista sulla vita ai quali non avevo mai pensato prima. Tu mi hai costretto ad interrogarmi sul perché degli stranieri sono arrivati fin qua per

misurarsi con un Dio Pazzo. Perché questa missione non è stata affidata a noi jesseryti? Noi wazir, i wazir-narimasu, tutti qui sanno di Tharn eppure quando questo Rhythamun minaccia di svegliare il dio, chi arriva? Un principe di Lysse che è stato messo al bando; un mercenario di un clan del Cuan na'For e una donna guerriero che viene da Vanu.
– Perché parli solo di noi tre? – Calandryll studiò il volto del vecchio e poi volse lo sguardo in direzione di Cennaire che se ne stava seduta in silenzio sulla propria coperta, apparentemente intente a controllare i propri abiti. – Non siamo forse aumentati di numero?
Ochen seguì la direzione del suo sguardo. – Forse. – disse – Senza dubbio tutti hanno un ruolo da giocare, ma alla fine…?
Fece di nuovo spallucce, come se non volesse dar peso alla cosa e la sua espressione si fece improvvisamente enigmatica. Calandryll avrebbe voluto approfondire la cosa, ma proprio in quel momento Chazali si avvicinò e pregò il wazir di utilizzare la propria magia per proteggere l'accampamento. Ochen si alzò e si allontanò con il kiriwashen per andare a piazzare incantesimi di protezione lungo tutto il perimetro del campo.
Rimasto solo Calandryll si guardò intorno e notò che intorno ad ogni fuoco era seduto un gruppo di kotu-zen. Ogni tanto un volto dall'espressione imperscrutabile si girava verso di lui o verso i suoi compagni, ma nessuno fece la mossa di unirsi a loro o di venire a conversare: probabilmente essi apparivano strani agli jesseryti almeno quanto questi ultimi apparivano strani a lui. Era come se il fuoco davanti al quale lui si era seduto fosse separato da tutti gli altri da una barriera invisibile e pertanto riservato a quelli che non erano nati nella Piana di Jesseryn. A quanto pareva Ochen appariva pronto e ben disposto a colmare la distanza creata dalle loro diverse culture, dalle loro tradizioni e dai loro credo. Quelle differenze erano risultate ancora più enfatizzate il mattino quando si erano

preparati a lasciare la fortezza. Avevano trovato dei kotu-ji che li attendevano tenendo i cavalli per le briglie e qualcuno anzi si era mostrato così coraggioso o così deferente da condurre anche i cavalli dei tre compagni. Accanto a ogni cavalcatura stava in piedi un secondo uomo vestito di grigio. Quando il gruppo si era avvicinato, quest'ultimo si era messo a quattro zampe e i kotu-zen se ne erano serviti come di uno sgabello umano per montare in sella. Chazali e i suoi guerrieri ne avevano approfittato senza neanche stare a pensarci, montando sulla schiena dei kotu-ji e poi sul dorso del proprio animale con l'atteggiamento meccanico che nasce da una consolidata abitudine. Calandryll invece aveva fissato l'uomo inginocchiato accanto al suo sauro e Bracht aveva addirittura protestato, chiedendo: – Perché si umiliano fino a questo punto? – Fortunatamente aveva avuto l'accortezza di parlare nella propria lingua e quindi l'esatto significato delle sue parole non era stato compreso, ma il tono sì, tanto che Chazali li aveva fissati dall'alto della sella e, anche se la sua espressione era nascosta dietro la celata dell'elmo, l'angolo di inclinazione della testa e l'irrigidimento delle spalle avevano manifestato appieno tutta la sua disapprovazione. A quel punto Bracht era passato a parlare in jesseryta. – Alzati, uomo. Non ho bisogno di aiuto per montare in sella al mio cavallo. – Il kotu-ji aveva alzato lo sguardo e lo aveva fissato senza capire, anzi, o almeno così era sembrato a Calandryll, con aria spaventata. Da parte sua il giovane lissyano si era detto per un attimo che forse la cosa migliore era quella di seguire la tradizione del paese, ma poi gli era sembrato un così grande affronto verso un altro essere umano che aveva preferito fare allontanare il kotu-ji, indirizzando un inchino verso Chazali: – È nostra abitudine salire a cavallo senza essere aiutati.
Per un attimo ebbe paura di averlo offeso, ma Ochen parlò rapidamente sottovoce con il kiriwashen e Chazali, dopo avergli risposto con un brontolio si limitò a lanciare un ordine a cui i kotu-

ji inginocchiati reagirono alzandosi in piedi di scatto, dopodiché Calandryll e i suoi compagni poterono salire in sella nel modo in cui erano abituati.
Nessuno fece più menzione dell'incidente e Chazali mantenne un atteggiamento cortese, ma Calandryll si rese conto che il kiriwashen li osservava con una certa perplessità. Ogni giorno emergevano nuove differenze fra di loro, si disse e la cosa era destinata a continuare: c'era solo da augurarsi che ciò non compromettesse la loro alleanza.
– Ti vedo pensieroso.
La voce di Cennaire lo distrasse dalle sue riflessioni e Calandryll sorrise voltandosi verso la ragazza. Notò che lo stava studiando; la luce accendeva riflessi ramati nei suoi capelli neri e ne esaltava in maniera particolare la carnagione abbronzata. I suoi occhi sembravano enormi quando ne ricambiavano lo sguardo.
– Stavo pensando a tutte le cose che ci rendono diversi dai nostri nuovi amici – mormorò. – A quanto sono diversi i nostri costumi dai loro e a quanto è facile offenderli anche involontariamente.
Cennaire annuì con aria solenne mentre Calandryll aggrottava la fronte e si disse che in quel momento le appariva particolarmente giovane e particolarmente bello. – Sono uno strano popolo ma non si può dire che non facciano uno sforzo per accettare le nostre abitudini – disse.
– Per ora sì – ribatté Calandryll – ma cosa succederà quando saremo arrivati a Pamur-teng? Sicuramente in città baderanno alla forma assai più che non durante un viaggio.
Cennaire si strinse nelle spalle: una cortigiana era per natura abituata ad accettare le differenze e a conformarsi alle più diverse abitudini, se voleva far fortuna. – Probabilmente apprenderemo molte altre cose sui loro costumi durante il viaggio e una volta a Pamur-teng cercheremo di essere particolarmente attenti: li osserveremo e, se necessario, adatteremo i nostri modi ai loro –

suggerì.
Calandryll annuì e poi sogghignò indicando con un cenno del capo Bracht che dormiva poco lontano. – Non sono affatto sicuro che il nostro mercenario sia d'accordo con te – disse.
– Anche Bracht dovrà adattarsi – rispose Cennaire.
Calandryll scosse il capo con aria poco convinta. – Suppongo che tutti dovremmo sforzarci in questo senso, ma tuttavia… – Aggrottò di nuovo la fronte e scrollò il capo con una espressione riluttante sul volto. – Non riuscirò mai a poter accettare l'idea di dover usare un uomo come uno sgabello e pure questa è una delle più piccole delle cose che non condivido e che gli jesseryti danno per scontate.
Cennaire, da parte sua, quel mattino era stata del tutto pronta a salire sulla schiena del kotu-ji per montare a cavallo. La sua opinione era che, se quella era la tradizione del paese, adeguarvisi non era che una questione di cortesia. Aveva evitato di farlo solo per uniformarsi al comportamento dei suoi compagni e ora stava domandandosi se era il caso di esprimere la sua opinione, o se questo avrebbe finito per far allontanare Calandryll da lei. decise di sondare il terreno con tatto e disse timidamente: – Se questi sono i loro costumi…
Un'espressione di disgusto si dipinse sul volto di Calandryll.
– No, non posso servirmi di un uomo in questo modo, non posso assolutamente adattarmi a questo genere di cose – disse con fermezza.
– Allora a Pamur-teng sarà opportuno stare molto attenti a come ci comportiamo – disse Cennaire.
– Sono d'accordo – convenne il giovane. – D'altronde non resteremo in città per molto tempo.
Cennaire si domandò se stesse parlando di se stesso, di Bracht e di Katya, oppure di tutti loro quattro e questo dubbio la fece sentire a disagio. Non poteva permettersi di rimanere bloccata nella città, ma fino a quel momento non era riuscita a trovare nessun valido

argomento per convincere Calandryll che anche lei doveva rimanere insieme agli altri compagni. La sua unica certezza era che doveva essere presente quando e se fossero riusciti a recuperare l'Arcanum. In qualche modo quindi doveva assolutamente trovare il sistema per rimanere insieme a loro, ma quale potesse essere ancora non avrebbe saputo dirlo. Anche se avesse sedotto Calandryll, il giovane avrebbe potuto insistere lo stesso perché lei rimanesse a Pamur-teng, anzi, in quel caso, sarebbe stato ancora più desideroso di vederla al sicuro e questa era una cosa che Cennaire non poteva assolutamente permettersi. Comunque doveva trovare un modo. Le venne in mente che in questa vicenda le poteva venire in aiuto Ochen, perché a quanto pareva, l'enigmatico wazir aveva ragioni proprie per farla restare con gli altri compagni e quindi forse avrebbe trovato lui gli argomenti giusti. Pragmatica come sempre decise di aspettare: la città, era ancora lontana molte miglia e lei si sentiva fiduciosa di riuscire a trovare una soluzione prima di averla raggiunta.
– Dovremo affrontare ben altre cose prima di essere laggiù – azzardò poi ad alta voce.
– Hai sentito Ochen parlare dei tensai? – Calandryll le indirizzò un sorriso rassicurante e con un gesto della mano le indicò gli uomini in armatura riuniti intorno ai fuochi. – Probabilmente è solo particolarmente cauto: penso che siamo abbastanza protetti.
E a miei banditi non possono fare nessun male, pensò fra sé e sé Cennaire, simulando un brivido e continuando a recitare la parte dell'innocente; gli rivolse anche uno sguardo nervoso.
– Ricorda che io mi sono già imbattuta in gentaglia del genere – disse.
Calandryll, completamente ignaro del fatto che il suo atteggiamento era una finzione, le rivolse un sorriso galante. – Non ti potrà succedere nulla fin tanto che io sarò vivo – promise. – Comunque ci sono tutti i guerrieri di Chazali fra te e qualunque tensai

abbastanza stupido da osare attaccarci.
Anche se stava solo recitando una parte, Cennaire fu toccata dalla sua cavalleria. Senza dubbio quel giovane era molto differente da tutti gli altri uomini che aveva incontrato fin ad allora e il pensiero di poter essere costretta un giorno a tradirlo le risultava intollerabile: si rese conto che era una cosa alla quale preferiva non pensare del tutto. Era stato tutto molto più facile prima di incontrarlo, quando per lei era solo una preda senza volto e tutto il suo essere era concentrato su un unico obiettivo.
Ora le sue finalità erano nebulose, come se la semplice presenza di Calandryll fosse caduta nell'acqua limpida delle sue intenzioni con la forza di un ciottolo; si sentiva in un certo senso perduta, in balia del vento come una nave a cui si fosse spezzato il timone. L'unica cosa da fare sembrava essere continuare a recitare il proprio ruolo e aspettare di vedere quale tra i venti contrastanti avrebbe finito col prevalere. Era una situazione che non le piaceva per nulla e il suo grado di contrarietà era tale che finì per trasparirle in viso: fissò la fiamma scoppiettante del fuoco con espressione corrucciata.
Calandryll interpretò erroneamente il suo atteggiamento. – Sicuramente siamo un gruppo troppo forte perché dei banditi cerchino di attaccarci. Molto probabilmente si terranno alla larga da noi e attenderanno una preda più debole.
– È vero. – Rapidamente Cennaire trasformò la propria espressione di disappunto in un sorriso. – In effetti mi sento protetta, e anche fortunata di essermi imbattuta in una scorta così coraggiosa – mormorò.
Calandryll sentì il rossore soffondergli le guance nell'udire quel complimento e si augurò che la luce del fuoco nascondesse quel segno del suo imbarazzo. La lingua sembrava esserglisi aggrovigliata e balbettò inutilmente alla ricerca di una risposta adeguata. Cennaire intuì il suo stato di confusione e decise di facilitargli le cose sbadigliando apertamente, scusandosi con grazia

e esprimendo il desiderio di andare a dormire.
Calandryll aderì alla sua richiesta immediatamente e rimase ad osservarla mentre si avvolgeva intorno al corpo una coperta della quale, in realtà, non ne aveva affatto bisogno, poggiava il capo sulla propria sella e chiudeva i grandi occhi luminosi. Senza dubbio era la donna più bella che avesse mai incontrato, si disse ed era dotata anche di un ammirevole coraggio. Si maledisse per la propria goffaggine e per la mancanza di un eloquio più sottile che gli consentisse di esprimere con maggior chiarezza i propri sentimenti; in realtà avrebbe voluto, prima di tutto, riuscire a definirli esattamente a se stesso. Per un po' rimase a guardarla, convinto che fosse già addormentata, poi si sdraiò a sua volta e si avvolse nella propria coperta.
Con la sola eccezione dello scoppiettio del fuoco e dei sommessi rumori provocati dai cavalli, la notte era perfettamente silenziosa. Nessun uccello notturno rilanciava il suo richiamo e non ronzava neppure un insetto; non c'era la minima traccia di predatori allerta nell'oscurità. La luna illuminava il cielo ad oriente, accendendo di bagliori argentei i radi ammassi di nubi sospesi in un cielo che pareva una immensa volta indaco punteggiata dal baluginio di milioni di stelle. Qualunque incantesimo difensivo avesse creato Ochen attorno al campo, sembrava rendere meno acuta la sensazione di essere scrutato che continuava a perseguitare Calandryll; continuava a provare un vago senso di disagio, ma non abbastanza per non abbandonarsi alla stanchezza; sentì gli occhi farsi pesanti e le palpebre chiudersi e si abbandonò al sonno con gioia.
D'improvviso gli parve di svegliarsi; era come se qualcuno lo avesse chiamato all'improvviso e che quel richiamo echeggiasse ancora nel silenzio della notte. Si guardò intorno e provò un senso di angoscia. Non udì nulla di inquietante, ma fu lo stesso attanagliato dal terrore perché, immediatamente dopo, si trovò ad

osservare il corpo immobile e silenzioso di un giovane biondo che sapeva perfettamente essere se stesso perfettamente addormentato. Cennaire era sdraiata vicino al suo corpo e Bracht e Katya dormivano fianco a fianco dall'altra parte del fuoco. Vide intorno a sé i vari kotu-zen addormentati, riconobbe Ochen e Chazali e vide il wazir agitarsi come se in qualche modo avesse percepito di essere osservato; più in là notò le sagome scure dei cavalli. All'improvviso gli parve di ascendere, incorporeo e spettrale; il suo spirito e il suo corpo erano irrimediabilmente separati e benché desiderasse intensamente di riunirsi alla propria forma fisica, continuava a salire come se fosse risucchiato da un misterioso potere al di là della sua capacità di comprensione. Lottò disperatamente e nel farlo, vide, ammesso che fosse la vista quella di cui si stava servendo, di essere senza forma, senza sostanza.
Il panico minacciò di travolgerlo. Si sforzò di gridare il nome di Bracht, di Katya, di Ochen ma non udì alcun suono e nessuno fece il minimo cenno di movimento a eccezione del wazir, che comunque si limitò a fremere nel sonno come un uomo preso in un sogno inquietante.
Il suo però non era un sogno; forse era un incubo ma anche in questo caso sapeva, istintivamente, che conteneva in sé un orribile verità e che stava strappando l'essenza del suo essere dal proprio guscio corporeo. Il suo pensiero corse rapidamente a Rhythamun e se avesse avuto un corpo, sarebbe rabbrividito, ma in quelle condizioni non poté fare altro che stare ad osservare mentre le forme dei suoi compagni e dei suoi alleati si rimpicciolivano sotto di lui, mentre saliva sempre più in alto come una piuma o come un filo di fumo trasportato dalla brezza verso le stelle lontane.
Nel giro di pochi secondi i corpi sotto di lui furono solo macchie indistinte intorno ai puntini luminosi che corrispondevano ai fuochi, poi tutto scomparve quando il vento o qualunque altra forza lo stesse trasportando cambiò direzione e puntò verso nord

trascinandolo con sé. Questa perlomeno fu la sua impressione perché vide scorrere sotto di sé la pianura e poi la vide trasformarsi nella regione collinosa di cui Ochen aveva anticipato loro l'esistenza. Vide fuochi laggiù, lontani, in mezzo a colline boscose e a valli coltivate e vide villaggi, campi arati, armenti di animali da pascolo addormentati.

Cominciò a muoversi più velocemente, sempre più velocemente e l'immagine del suolo sotto di lui si fece indistinta; le stelle del cielo sembravano a loro volta aver mutato il loro corso e lasciare dietro di sé una scia luminosa fatta di milioni di scintille. Vide una grande pianura fertile sulla quale si stagliava una massiccia città fortificata e si disse che certamente doveva trattarsi di Pamur-teng che si ergeva solida in mezzo al territorio, una sorella, ma enormemente più grande della fortezza che avevano lasciato illuminata dal bagliore di miriadi di lampade accese. In breve tutto scomparve e si lasciò ogni cosa alle spalle mentre il suo viaggio continuava a velocità vertiginosa.

Vide ancora altre luci a migliaia lontane sotto di lui, minuscole a causa della distanza e poi tende, cavalli e uomini: intuì di stare osservando un esercito accampato; poi, poco dopo, vide un secondo accampamento, ancora più grande e fuochi accesi lungo entrambe le sponde di un fiume che si dipartiva, reso rosso dalle fiamme di quei falò, da un vasto lago illuminato dalla luna. Il lago Galil! E la città fortificata al di là, affacciata sull'acqua nel punto in cui il fiume diventava emissario, doveva essere Anwar-teng. Si abbassò verso terra e la velocità rallentò, come se una forza contraria stesse spirando in direzione opposta e questo gli consentì di vedere il paesaggio con maggiore chiarezza.

Notò che la notte non era illuminata soltanto dal fuoco degli accampamenti, perché dal vasto terrapieno che circondava la città e perfino dalla superficie del lago nel punto in cui sagome fin troppo scure per essere definite galleggiavano, si innalzavano scie oro e

cremisi, che disegnavano nel cielo archi incandescenti e andavano poi a colpire in una pioggia di scintille le mura di Anwar-teng, oppure ricadevano sugli spalti esplodendo con accecanti bagliori. Gli parve quasi di udire grida nella notte o di poter sentire le emozioni della gente che stava combattendo sotto di lui. Era come essere investito da ondate di sentimenti. Rabbia, paura, odio, lussuria, desiderio di mettere le mani su ciò che la città rappresentava; con altrettanta forza percepì la determinazione dei difensori, la loro solida determinazione sotto la quale però correvano correnti di paura per l'eventuale sconfitta e per ciò che avrebbe portato con sé.
Era come se la sua stessa anima fosse assediata, quel mare di emozioni pareva assai più di quanto fosse in grado di sopportare e Calandryll lottò, come fanno gli uomini quando stanno sognando e si sforzano di tornare alla normalità del sonno. Per lui non era così semplice, ma per un attimo, come una promessa gridata da lontano, intravide le sagome addormentate di Bracht e di Katya e vide Cennaire con i capelli corvini sparsi intorno al viso. Vide Ochen alzarsi a sedere gettando da parte la coperta e scostarsi ciocche di capelli candidi dal volto contorto da una miriade di rughe, ciascuna delle quali esprimeva una profonda preoccupazione.
Poi, senza poter far nulla per opporsi, fu trascinato ancora più avanti, sopra a una terra tetra e desolata fatta di roccia grigia e silenziosa simile a un deserto senza sabbia. Fu spinto verso una parete di roccia che si innalzava immensa davanti a lui, biancastra, con cime contorte e aguzze come i denti di un drago. Seppe immediatamente che quella barriera erano i Borrhunmaj e intuì, con terrorizzante certezza che qualcuno o qualcosa, che si trovava al di là di loro, oltre i loro confini fisici, nel regno dell'occulto lo stava chiamando a sé. Capì anche che se avesse lasciato che il suo pneuma venisse attirato fino là poteva non essere mai più in grado di tornare indietro; che il suo corpo e al sua anima sarebbero stati

separati per sempre: l'uno imprigionato in un sonno eterno fino al momento della morte e l'altro magicamente intrappolato.
Lottò contro la spinta crescente della corrente psichica e fu come nuotare opponendosi ad una corrente selvaggia. La notte sembrava sussurrargli che non valeva la pena di lottare, che non era in grado di resistere che era debole, troppo debole per opporsi a un potere tanto più grande delle sue misere risorse. Si oppose con tutte le sue forze, ma fu come se le sue membra diventassero molli e i suoi muscoli indolenziti implorassero riposo; tutto il suo essere agognava ad abbandonarsi e a lasciarsi trascinare dalla corrente. Non poté fare altro che soccombere.
Vide le montagne farsi sempre più vicine, talmente alte da fondersi con il cielo: il biancore della neve sulle cime, la luce delle stelle e il bagliore della luna parvero diventare tutt'uno, quasi che terra e volta celeste si fossero compenetrati in un occulto abbraccio e lì il mondo finisse, lasciando il posto ad un altro arcano luogo. Neve e luce si trasformarono in una fulgida nebbia luminescente che tremava e pulsava con orrido appetito. Senza il minimo dubbio Calandryll seppe nel profondo della propria anima che al di là di essa c'era il limbo in cui era stato relegato Tharn e che se avesse superato quella barriera sarebbe stato perduto per sempre, la missione sarebbe fallita e il Dio Pazzo sarebbe stato libero di attendere serenamente la propria resurrezione.
Si sentiva sempre più sfinito, sospinto in avanti, trascinato e all'improvviso gli parve di udire una risata, derisoria e piena di fiducia, carica di un orribile senso di trionfo. La riconobbe: era impressa a lettere di fuoco nella sua memoria. L'aveva già udita ad Aldarin quando lui e Katya erano entrati nelle stanze private di Varent den Tarl e si erano visti apparire davanti l'immagine sprezzante di Rhythamun, scaturita dal talismano che proprio lui, ignaro e ingannato, aveva portato fino a Tezin-dar consentendo allo stregone di impadronirsi dell'Arcanum. In quei momenti, sia nella

città perduta che ad Aldarin, Calandryll aveva provato un'immensa e legittima rabbia e si era sentito convinto, al di là di ogni ragionevole dubbio, di non avere e di non volere altra scelta se non quella di opporsi al caos che il Dio Pazzo avrebbe scatenato nel mondo. Ora quella medesima rabbia gli ridiede forza, abbastanza perlomeno per consentirgli di opporsi alla maligna corrente psichica che lo stava spingendo verso l'argentea barriera.
Lottò. Nel nome di tutti i Giovani Dèi; nel nome dell'umanità stessa. La sua avanzata verso il limbo rallentò un po', ma non abbastanza.
Continuò a essere spinto e trascinato, come un nuotatore preso nei gorghi di un'occulta corrente. Si sentì spiritualmente esausto, al di là di qualunque capacità di comprensione fisica. Se in quel momento si fosse trovato sul piano della realtà materiale avrebbe avuto le membra pesanti, i polmoni che scoppiavano, gli occhi brucianti, i muscoli doloranti… E si sarebbe arreso. Tuttavia non si arrese e continuò a combattere.
Nonostante i suoi sforzi, però, continuò a essere sospinto sempre più vicino alla cortina luminosa che separava il mondo degli uomini dal limbo degli dèi. La nebbia argentea pulsava avidamente. L'intensità della risata aumentò, in un crescendo vittorioso. Lo assordò e minacciò di vanificare anche le sue ultime forze.
Poi, improvvisamente, la risata svanì.
La sua avanzata verso l'occulta barriera rallentò. Rimase per un attimo immobile, sospeso nel nulla; con uno sforzo tremendo distolse lo sguardo del suo pneuma dal passaggio verso il limbo e lo fissò verso il mondo degli uomini.
Vide solo la tetra steppa all'estremità nord della Piana di Jesseryn, immersa nel nero della notte; non si scorgeva alcuna luce, se non quella proiettata dalla luna e dalle stelle.
Poi, improvvisamente, vide apparire in distanza una luce: un bagliore caldo e dorato, simile a un sole nascente, che scacciò la

fredda nebbia notturna e parve richiamare verso casa i viaggiatori con una promessa di cibo e calore, amicizia e sicurezza.
Come un nuotatore che si accinge a traversare una distesa d'acqua, fissò lo sguardo sulla luce, solo vagamente consapevole del fatto che la risata non echeggiava più, concentrandosi piuttosto per fare appello alle sue ultime energie e usarle in un estremo, disperato sforzo di tornare indietro.
Qualcosa, qualcuno, lo stava chiamando. Non con parole, ma con un flusso di pure emozioni: dandogli forza, incoraggiando i suoi sforzi, spingendolo a insistere. Pure sembrava un'impresa impossibile, senza speranze e un sussurro ingannevole che proveniva da oltre la cortina luminosa cominciò a suggerirgli che era proprio così, che gli conveniva arrendersi e abbandonarsi per sempre. La voce sussurrò che nel limbo avrebbe trovato sollievo e piaceri mai sognati prima e che al contrario, se avesse continuato a resistere, sarebbe andato incontro a una terribile punizione. L'altra voce, quella che proveniva dal bagliore dorato gridò *Menzogne* e *Forza* e poi ancora *Coraggio*. Calandryll riprese a lottare e riuscì a invertire il corso del suo movimento, allontanandosi dal limbo che, come prima la risata, cominciò a svanire. Se si fosse voltato in quel momento avrebbe visto le cime aguzze dei Borrhun-maj trasformarsi nuovamente in semplici montagne: immense, imponenti, ma niente di più che rocce coperte di neve. Calandryll però non si voltò, troppo impegnato a cercare di tornare indietro, spinto ora da una pressione di tipo completamente differente, una forza benigna. La risata divenne solo una memoria, carica di frustrazione e disappunto e questo lo fece sentire ancora più risoluto. Percepì che il suo movimento si stava accelerando. Il suo pneuma cominciò a veleggiare verso sud, ad avanzare con regolarità verso la luce dorata.
Riattraversò le steppe e rivide il lago Galil; percepì sotto di sé la presenza di Anwar-teng e dalla città fortificata parve spirare un

soffio di vento tiepido e confortevole che lo sospinse verso sud ancor più rapidamente; fu come se una bava di vento favorevole avesse fatto gonfiare le vele di una nave diretta verso casa.
Per un attimo sentì degli artigli psichici afferrarlo, ma il suo improvviso terrore cedette il passo alla speranza quando si rese conto che la loro presa era debole e che non erano in grado di fermarlo. Un'ondata di irato disappunto e di maligna frustrazione emanò da un qualche punto, da qualcuno che si trovava sotto di lui: Rhythamun! Calandryll si godette fino in fondo quel piccolo trionfo.
Si abbandonò al movimento, sempre più veloce, meno ansioso adesso, più fiducioso, reso euforico dalla velocità; si librò con un movimento costante e si avvicinò sempre di più alla luce, alla salvezza.
Poi si bloccò all'improvviso, tanto bruscamente da esserne quasi stordito. Si ritrovò sospeso a fissare a faccia in giù il suo corpo supino e Ochen accanto a *lui*. Il mago se ne stava inginocchiato con le mani levate verso il cielo e muoveva appena le labbra dalle quali scaturiva un mormorio quasi impercettibile.
Bracht, Katya e Cennaire erano anch'essi chinati sul suo corpo, accanto al wazir; tutto l'accampamento era sveglio e Chazali e i suoi guerrieri stavano ad osservare la scena come sentinelle tetre: solo gli uomini di guardia non seguivano con attenzione l'occulta attività del mago.
Lo spirito di Calandryll discese e si riappropriò della propria forma corporea.
Il giovane spalancò gli occhi e vide sopra di sé il viso sorridente di Ochen. Il mago lasciò ricadere le spalle in un gesto di stanchezza e di sollievo assieme.
– Per Horul, ormai cominciavo a pensare di averti perduto.
– In nome di Ahrd! Cosa è successo?
– Grazie agli dèi sei ritornato.

Bracht, Katya e Ochen parlavano tutti insieme in un accavallarsi di parole. Solo Cennaire era silenziosa e lo fissava con occhi grandi e ansiosi, studiandolo con… Non avrebbe saputo dire precisamente… Preoccupazione, benvenuto o reverenza? Sorrise con aria assente e aprì la bocca per parlare, accorgendosi che era completamente secca; sbatté le palpebre sentendo il sudore colargli negli occhi. Fu scosso dai brividi e per un attimo si sentì come se avesse la febbre, poi Bracht gli porse una coppa e lo aiutò a sollevarla verso le labbra circondandogli le spalle con un braccio. Pian pianino il mercenario gli fece scivolare nelle labbra un rivolo di acqua fresca.
L'acqua gli rinfrescò la gola e la solidità del braccio di Bracht lo confortò; si appoggiò all'indietro e bevve con avidità, poi, finalmente, esalò un lungo sospiro.
– Cosa è successo? – chiese nuovamente.
Sentire nuovamente le labbra muoversi, sapere che le corde vocali stavano vibrando nella sua gola, percepire la freschezza dell'acqua sulla lingua, udire di nuovo la propria voce: erano tutte sensazioni meravigliose. Lo stesso valeva per il calore del fuoco, per la concretezza della dura terra sotto di lui, per l'odore di cuoio e di pelle umana, di cavalli e di fumo di legno. Sapere di essere ritornato in se stesso gli provocò una incontenibile gioia: scoppiò in una risata fragorosa.
Ochen gli strinse il mento fra le mani e lo obbligò a girare la faccia, fissandolo poi negli occhi con intensità: essere sfiorato dalla sua pelle tiepida e secca fu anch'essa una sensazione confortante. Per un istante gli parve di essere nuovamente smarrito in se stesso e gli parve di perdersi nella luce paglierina dello sguardo dello stregone. Ma stavolta la sensazione era molto diversa da quella di poco prima: la luce di quello sguardo era simile al fuoco lontano che lo aveva riportato indietro. Udì il wazir parlare sottovoce, pronunciando parole arcane e a lui incomprensibili, poi Ochen

disse: – Va tutto bene, non rimane traccia di alcun influsso negativo.
– Influsso? – Calandryll scattò improvvisamente in avanti, strappandosi dall'abbraccio di Bracht e di colpo sentì la sua voce echeggiare aspra. – Di che influsso stai parlando?
– Sospetto che il nostro nemico abbia cercato di intrappolarti – disse il wazir con gentilezza. – Probabilmente ha cercato di ingannarti e di sedurti, ma ha fallito e non rimane traccia di influsso.
Calandryll deglutì e improvvisamente sentì la gola arida; Bracht gli porse la coppa che aveva nuovamente riempito. Questa volta il giovane riuscì a bere senza aver bisogno di aiuto.
– Se mi descrivi esattamente ciò che ti è accaduto, sarò in grado di darne una spiegazione più esauriente – gli disse Ochen.
Calandryll annuì e raccontò tutto ciò che gli era accaduto.
Il mago lo ascoltò in silenzio, con espressione grave fino a quando la narrazione non fu conclusa. – Rhythamun diventa sempre più potente: vi avevo messo in guardia, no? – disse poi. – Si sta avvicinando sempre di più ai portali attraverso i quali fluiscono sempre più prepotentemente i sogni di Tharn e il Dio Pazzo lo sa: si sforza di aiutare il suo servitore. Dio e uomo, insieme, hanno cercato di sottrarti il tuo pneuma e di relegarlo per sempre nel limbo. Se tu avessi penetrato quella strana nebbia che hai scorto, se tu avessi attraversato la barriera che separa i due mondi, dubito che saresti stato in grado di tornare indietro.
– Allora ti ringrazio di cuore, perché da solo non avrei avuto la forza di resistere – sussurrò Calandryll.
– Eppure ci sei riuscito. – Ochen si abbandonò in una risata di trionfo e gli occhi gli scintillarono fra le palpebre socchiuse. – È vero che ti ho un po' aiutato e lo stesso hanno fatto i wazir-narimasu di Anwar-teng, ma comunque sei stato tu a vanificare i progetti del nostro nemico.

– Io era in sua balia. Ero una foglia sospinta dal vento, niente di più – protestò Calandryll.
– Niente affatto, eri molto di più – disse Ochen. – C'è una forza in te, capace di annullare la seduzione maligna di Rhythamun e perfino gli inganni di Tharn! Per Horul, chissà come saranno contrariati!
– Ancora una volta parli del potere che percepisci in me, ma non è stato proprio quello a consentire a Rhythamun di attrarre a sé il mio pneuma? – chiese Calandryll aggrottando la fronte con aria smarrita.
– È vero – rispose Ochen. – Quanto meno è stata la tua contiguità con l'*aethyr* che gli ha consentito di trovarti, ma quel medesimo potere ti ha dato anche la forza di combattere lui e Tharn e questo è davvero un dono straordinario.
– Hai il coraggio di chiamarlo un dono? – chiese Calandryll. – Il fatto che uno stregone come Rhythamun sia in grado di separare il mio spirito dal mio corpo? A me sembra piuttosto una maledizione.
– Sarebbe così se tu non avessi anche contemporaneamente la forza di resistere. – Ochen annuì a se stesso e con aria assente batté una mano sulle spalle di Calandryll con l'aria di un genitore o di un pedagogo che spiega qualcosa al proprio allievo. – Ma tu ti *sei* dimostrato abbastanza forte. Non capisci? No, naturalmente no; perdonami, do per scontato che tu sappia cose che non puoi sapere. Ascoltami attentamente: la maggior parte degli uomini, quelli che non hanno il dono che hai tu, sarebbero stati completamente risucchiati e perduti per sempre. Un uomo normale, come Bracht per esempio – disse con un sorriso di scuse rivolto al mercenario – è corazzato contro questo genere di rischi proprio dalla sua normalità. È talmente distante dall'*aethyr* da risultare in effetti invisibile ai poteri occulti. Tu, tuttavia sei vicino al piano astrale, come ti ho già detto e quindi Rhythamun è sempre in grado di individuare quella parte di te che esiste sul piano dell'*aethyr*.

Si interruppe. – Sia ringraziato Ahrd per il fatto che sono normale – borbottò Bracht. – Personalmente sono d'accordo con Calandryll su questo punto: a me sembra più una maledizione che una benedizione.
– Il bene e il male non sono forse spesso le due facce di una stessa medaglia? – ribatté Ochen. – Il potere che è in te Calandryll, consente di Rhythamun di sapere sempre dove sei e questo suo potere diventa sempre più grande man mano che si avvicina al suo signore. Ma contemporaneamente quello stesso potere ti rende capace di combatterlo più efficacemente. Senza questo potere probabilmente avresti superato la barriera che ci separa dal limbo e ora saresti perduto; in questo momento staremmo osservando un corpo privato della propria anima, un involucro vuoto. Ma tu possiedi questo potere! In nome di Horul, possibile che tu non lo capisca, sei riuscito a resistere alla seduzione del Dio Pazzo! Sei stato in grado di mandare a monte le macchinazioni di Rhythamun.
– Riesco solo a provare rabbia – disse Calandryll stringendosi nelle spalle. – Rabbia e disgusto per tutto ciò che Tharn rappresenta, niente di più.
– Proprio questa rabbia e questo disgusto così giusti e legittimi ti hanno dato la forza di sconfiggere il dio – disse Ochen. – Penso che questo sia un potere davvero grande.
– La prima volta che abbiamo visto la nave da guerra di Vanu… – disse Bracht lentamente in tono pensoso – Quando eravamo convinti che Katya fosse una nostra nemica… Tu evocasti quella tempesta per allontanarla da noi.
– E a Gash, quando fummo attaccati, tu ricacciasti indietro le canoe. Fosti tu a far sorgere dal nulla quel terribile vento – interloquì Katya con i grandi occhi grigi spalancati e pieni di meraviglia.
– E a Kharasul? Quando Xanthese e i suoi chaipaku cercarono di ucciderci… Come a Gash, ti ho visto combattere con l'energia di un uomo posseduto – aggiunse Bracht.

– O di un uomo che teme per la sua vita – ribatté Calandryll.
– Quell'indovina… Ellhyn… disse di percepire un potere in te. Non ti ricordi – mormorò Bracht.
– È stata la pietra di Varent… Di Rhythamun a darmi potere in quelle occasioni. – Calandryll scrollò la testa.
– Questo non è ciò che disse Ellhyn. – Katya studiò il giovane con i grandi occhi grigi e pensosi. – Io ricordo perfettamente le sue parole. *C'è un potere in te che saresti in grado di usare anche senza l'ausilio della pietra, se tu solo sapessi come fare.*
– Anch'io mi ricordo le sue parole – ammise Calandryll – Ma comunque…
– E a Vishat'yi, Menelian ripeté la stessa identica cosa o perlomeno questo è quello che ci hai detto – insistette Bracht.
– D'altronde non hai forse richiamato Burash in persona in nostro aiuto nel momento in cui il Chaipaku stava per annegarci tutti quanti? – aggiunse Katya.
Calandryll sollevò le mani in un gesto di protesta: opporsi a quelle argomentazioni gli risultava difficile quasi quanto lottare contro il richiamo maligno di Tharn e la forza di Rhythamun; più difficile forse perché erano suoi amici a sostenerle.
– Come volete – si arrese. – D'accordo, sarà come dite voi: c'è un potere in me che non sono in grado di comprendere e che mi rende facile preda dei sortilegi, che consente a Rhythamun di rintracciarmi quando vuole e di strappare il mio spirito al mio corpo, come un vampiro assetato di sangue.
– Per prevenire tutto questo esistono incantesimi di protezione che possono insegnarti se solo lo desideri – disse Ochen con gentilezza.
– Se lo desidero? – Calandryll scoppiò in una risata piena di amarezza. – Pensi che possa rifiutarmi di apprendere degli incantesimi che possono alleviare le mie paure? Preferisco passare tutte le prossime notti insonne che andare a dormire ogni sera chiedendomi se sarà quella in cui sarò risucchiato nei domini di

Tharn.
– Eppure da tutto questo possiamo ottenere un vantaggio – disse il wazir.
– Un vantaggio? – Calandryll fissò il volto dell'anziano mago con uno sguardo sospettoso, chiedendosi con preoccupazione quali pensieri si nascondessero dietro i suoi occhi meditabondi. – Preferirei restare padrone della mia anima, Ochen se per te è lo stesso.
Ochen sorrise e inchinò il capo. – Non ho nessuna intenzione di vederti perdere il tuo spirito, ma ritengo che tu sia in grado di andare là dove ben pochi altri potrebbero spingersi – dichiarò con voce ferma. – Io non sono certo privo di risorse magiche eppure, neanch'io sarei stato in grado di resistere al potere occulto che ti aveva strappato al tuo corpo.
– Tuttavia sei stato tu a riportarmi indietro. Se tu non avessi fatto ricorso ai tuoi poteri, sarei stato perduto – disse Calandryll quasi gridando e cominciando a intuire in che direzione andavano le riflessioni del mago. La cosa non gli piaceva per nulla.
– Ti ripeto ancora una volta che è stato il tuo potere, almeno quanto il mio, a riportarti indietro, da solo non ci sarei mai riuscito – disse Ochen. Il tono della sua voce si era fatto cauto: un mormorio basso e insistente.
– Sei stato aiutato dai wazir-narimasu, l'hai detto tu stesso.
Calandryll rispose con voce rauca, sentendo montare in sé l'agitazione di minuto in minuto. – La tua magia si è unita alla loro, così hai detto.
– E non ho certo mentito – confermò il wazir. – Tuttavia, se non ci fosse in te quello sconosciuto potere i nostri talenti non sarebbero stati sufficienti per opporsi alle forze malefiche che cercavano di distruggerti. Che cercavano di annullare la minaccia che tu costituisci per loro.
– Cosa stai cercando di dirmi? – chiese Calandryll in tono meno

aspro e quasi rassegnato: era sicuro che la risposta non gli sarebbe piaciuta.
– Che tu sei in grado più di qualunque wazir di queste terre di affrontare e di spiare Rhythamun – replicò Ochen. – Non pretendo di capire come ciò sia possibile, posso solo pensare che si tratti di un dono degli Dèi Giovani o di un fato che incombe su di te: fatto sta che sono convinto che tu possa andare e tornare da luoghi nei quali nessun altro oserebbe avventurarsi.
– Non capisco dove vuoi andare a parare. – Calandryll scosse nuovamente la testa. – Stai parlando per indovinelli.
Sollevò lo sguardo verso Bracht in cerca di aiuto, ma invano, perché il mercenario, come tutti quanti loro, aveva gli occhi puntati sul wazir.
– C'è molto di enigmatico nella magia – convenne Ochen con un tono che a Calandryll sembrò insolitamente allegro. – In effetti è un enigma in se stesso, mi capita spesso di pensare. Ma rimane il fatto che tu sia stato in grado di arrivare a poca distanza da Tharn e tuttavia tornare indietro. Rhythamun ti ha trascinato fino a là nella speranza di metter fine alla minaccia che tu costituisci per i suoi piani e, nello stesso modo tu puoi raggiungere lui. Hai il potere di farlo e lui lo sa…
– Lo passerei da parte a parte con la mia spada se ne fossi capace – sbottò Calandryll.
– Non ne dubito. – Ochen annuì con aria assente, immerso nel corso dei propri pensieri. – Forse andrà a finire proprio così, ma l'acciaio temperato non è l'unico strumento per distruggere Rhythamun. Se riuscissimo a strappare il suo pneuma al corpo che possiede, come lui ha fatto con te, potremmo riuscire a intrappolarlo esattamente come lui ha tentato di intrappolare te.
Presentimento, trepidazione, sgomento, si sovrapposero contemporaneamente quando Calandryll cominciò a capire. – Stai chiedendomi di dargli la caccia sul piano astrale? – disse.

– Solo dopo che ti avrò insegnato gli incantesimi di protezione. – rispose Ochen. – Solo quando sarai in grado di proteggerti con tali sortilegi da essere del tutto inattaccabile e solo con l'aiuto dei wazir-narimasu.
– Mi stai chiedendo molto.
Calandryll chinò il capo e rimase a fissare la spada che gli giaceva a fianco infilata nel fodero; sfiorò l'elsa. – Non esiterei ad affrontarlo da uomo a uomo; ma sul piano occulto…?
– Potrebbe anche andare a finire così – disse Ochen. – Forse finirai per affrontarlo spada in pugno, ma se tu fossi in grado di sconfiggerlo nella sfera dell'*aetyhr*... Non è forse alla sua sconfitta che aneli?
Calandryll sollevò lo sguardo, ormai rassegnato e annuì: – Sì.
– Stiamo parlando di un futuro ancora abbastanza distante – disse Ochen. – Ci sono molte cose che devi imparare, prima che un simile tentativo possa essere azzardato con un certo margine di sicurezza. Devo insegnarti gli incantesimi, i sortilegi, fino a quando li conoscerai a menadito. Ti circonderò di ogni possibile protezione. Solo quando mi sentirò certo che non correrai nessun rischio ti chiederò di avventurarti bell'*aethyr* e comunque ciò non avverrà fino a quando non saremo nei pressi di Anwar-teng.
– Allora circondami di incantesimi di protezione anche adesso – disse Calandryll con voce sfinita – perché sono stanchissimo e vorrei dormire, a patto che non sia rischioso.
– Per ora non c'è pericolo – gli assicurò Ochen. – Non farà certo un altro tentativo questa notte e domani mattina riparleremo di tutto questo.
Calandryll annuì e si sdraiò per terra. Ochen si allontanò; Chazali e i suoi guerrieri che avevano osservato attenti l'intera scena fecero ritorno alle loro coperte; Bracht e Katya mormorarono al giovane alcune parole rassicuranti a cui Calandryll rispose con uno sbadiglio. – Sei molto coraggioso – gli disse Cennaire e il giovane

sorrise, dicendosi che era un complimento meraviglioso, perché in realtà era veramente spaventato.

7

L'unica cosa che consolasse Calandryll era il fatto che dovevano arrivare molto più vicini ad Anwar-teng prima che Ochen gli chiedesse di scivolare volontariamente nello strano stato di incorporeità che aveva già sperimentato. Si sentiva totalmente inadeguato per quel compito e non aveva il minimo desiderio di affrontare nuovamente le forze maligne che si erano impadronite di lui. Non aveva esattamente capito perché fosse necessario essere più vicini alla città, ma Ochen gli aveva spiegato, sia pure in modo vago, mentre facevano colazione quel mattino in attesa di togliere il campo, che il potere dei wazirnarimasu era limitato dal muro di ostilità che circondava la piazzaforte. Quell'ostilità, anzi, dava più forza all'influenza negativa del Dio Pazzo. D'altro canto senza il supporto dei wazirnarimasu qualsiasi tentativo sarebbe risultato alquanto pericoloso. Calandryll, per il momento, si reputava soddisfatto del fatto che l'esperimento dovesse essere rinviato. D'altronde c'erano molte altre cose che lo tenevano occupato in quel momento.

Durante i giorni e le notti che seguirono fu quasi sempre in compagnia di Ochen, lontano da tutti gli altri e si ritrovò ancora una volta nella posizione dell'apprendista. La sua naturale sete per la conoscenza si risvegliò, titillata dalle arcane prospettive che il wazir gradualmente gli schiudeva e che via via cessavano di essere semplici astrazioni per trasformarsi in pratiche applicazioni, probabilmente di vitale importanza.

Guidato dal paziente mago cominciò a comprendere meglio la natura dell'*aethyr;* a pensare al piano astrale non come a una arcana dimensione, ma come a un livello di esistenza simultaneo a quello fisico. Era come se i due universi esistessero contemporaneamente e contigui l'uno all'altro, spiegò Ochen, anche se l'*aethyr* risultava invisibile alla maggior parte degli abitanti del mondo concreto e solo coloro che erano dotati di un particolare talento erano capaci di percepirne l'esistenza, attraverso zone di contatto create dai loro poteri taumaturgici. D'altro canto era possibile costruire delle porte attraverso le quali le creature di un piano potevano penetrare nell'altro.
– E come qualsiasi altra porta possono chiudersi dietro le tue spalle. Possono perfino essere sbarrate, impedendoti di tornare indietro; è proprio questo che ha tentato di fare Rhythamun – spiegò il wazir una notte, mentre tutto intorno a loro l'accampamento scivolava nel sonno e Calandryll si sforzava di tenere aperti gli occhi appesantiti dalla stanchezza.
– Sono certo che ci riproverà di nuovo se andrò nell'*aethyr* – rispose Calandryll soffocando uno sbadiglio. – A meno che non ci sia un modo di tenere spalancate queste porte mistiche.
– Si può fare – gli assicurò Ochen, che non sembrava affatto stanco, tanto che Calandryll si domandò se provasse mai il bisogno di dormire. – Un esperto di arti magiche anzi lo fa istintivamente, ma un simile livello di abilità richiede anni di studio e applicazione.
Calandryll annuì con espressione assonnata e Ochen scoppiò a ridere. – Per questa notte può bastare. Vai a coricarti sulla tua coperta, riposati e ne riparleremo domani all'alba.
Il mattino non sembrava poi così lontano quando Calandryll si sdraiò per terra con gli occhi gonfi di sonno: la luna infatti aveva già superato il suo zenith e stava calando verso l'orizzonte a occidente. Il giovane sospirò e si abbandonò con gioia alla prospettiva di avere davanti a sé almeno qualche ora di sonno.

Gettò un'occhiata verso il punto in cui era sdraiata Cennaire, a poco più di un braccio di distanza dal suo letto improvvisato; non era consapevole del fatto che lo stesse osservando da sotto le palpebre socchiuse, stupita per tutto ciò che aveva appena udito, era solo addolorato dal fatto di avere così poche opportunità di chiacchierare con lei.
Per la verità ormai non riusciva a scambiare molte parole neppure con Bracht o con Katya, perché ogni mattina veniva svegliato dall'allegro richiamo di Ochen e aveva a disposizione solo il tempo sufficiente per fare le proprie abluzioni e per trangugiare un piatto di cibo prima che il wazir riprendesse le proprie lezioni.
Lentamente imparò a riconoscere le strane sensazioni di occulta pressione che indicavano che qualcuno lo stava spiando dal piano astrale. Imparò anche ad articolare le complesse sillabe che formavano gli incantesimi di protezione. Non era ancora così bravo da far sì che Ochen non dovesse proteggerlo ogni notte con propri sortilegi o da essere in grado di proteggersi da solo, ma tuttavia abbastanza da cominciare a convincersi che con il tempo sarebbe stato in grado di padroneggiare pienamente gli incantesimi, il che lo rassicurava assai. Anche la sua preoccupazione per l'impresa che lo attendeva cominciò ad affievolirsi, man mano che si esercitava con grande diligenza durante il viaggio e un po' per volta si abituò a sopportare la sensazione di essere osservato, che era pur tuttavia sempre presente: cominciava infatti a comprenderla meglio man mano che apprendeva di più a proposito del piano astrale e a proposito dell'interazione fra *aethyr* e mondo fisico.
La sua nuova consapevolezza era una benedizione e una maledizione insieme, perché man mano che cominciava ad accettare l'idea di possedere in effetti qualche potere incomprensibile, un occulto talento che, via via che il tempo passava e che imparava a servirsene lo avvicinava alla possibilità di affrontare Rhythamun nel regno dell'*aethyr,* cominciava anche a

comprendere l'enormità di quell'altro universo. Fino a quel momento aveva inseguito il mago pensando esclusivamente in termini di mondo materiale: si era sempre detto che lui e i suoi compagni dovevano inseguire lo stregone e affrontarlo spada in pugno. Ora, man mano che le sue conoscenze crescevano, cominciava a comprendere che Rhythamun, *l'essenza,* l'animo di quell'essere, avevano un'esistenza minimale in termini fisici, limitata al corpo che aveva rubato. Ora cominciava a capire che lui e i suoi compagni, perché senza dubbio le profezie che li avevano uniti valevano ancora, dovevano affrontare il mago su un altro piano. Rhythamun attraverso i secoli della sua nera esistenza si era trasformato in una creatura quasi totalmente eterea, di pura energia, tanto che i suoi maligni poteri si facevano più forti man mano che si avvicinava al limbo e a Tharn. Calandryll aveva cominciato a dubitare che del semplice acciaio potesse mettere fine a quella minaccia.

Espresse quel suo dubbio a Ochen insieme a molti altri.

Erano seduti, come era diventata ormai loro abitudine, a una certa distanza dagli altri, avvolti nei mantelli per proteggersi dal fresco della sera, mentre il cielo si scuriva e la luna si arrampicava nella volta celeste da dietro una catena di basse colline. Gli alberi crescevano fitti lungo i fianchi delle alture e le foglie, che avevano già cominciato ad assumere i colori dell'autunno, frusciavano nel vento che soffiava blandamente da nord. I pozzi che giorno dopo giorno avevano scandito il loro progredire non erano più necessari, perché ora piccoli torrenti scendevano dalle colline e striavano la pianura riversandosi in una serie di fiumi. Chazali aveva rinforzato la guardia durante la notte perché temeva la possibilità di un attacco da parte dei tensai e tutte le sere, per un po', l'aria si profumava di un aroma pungente di mandorle quando Ochen faceva i suoi incantesimi protettivi. Il mattino successivo, o così sembrava di aver capito a Calandryll, avrebbero raggiunto un villaggio, un

insediamento di gettu dove avrebbero potuto ottenere notizie della guerra e scoprire se esistevano pericoli più immediati sottoforma di bande di fuorilegge. Per il momento le preoccupazioni di Calandryll erano di tutt'altro genere e il giovane espresse tutti i suoi dubbi al mago dai capelli argentei.
– Può essere ucciso, non dubitarne – disse Ochen. – Nessun uomo è veramente immortale e una parte di Rhythamun appartiene ancora a questo mondo. Se così non fosse, sarebbe solo uno spettro.
– Eppure non ci sono dubbi sul fatto che ha di gran lunga superato la durata di una normale vita mortale – rispose Calandryll. – Se il vostro concetto dell'aldilà è giusto e ti chiedo scusa in anticipo perché non intendo mancarti di rispetto, allora non è mai entrato nel vostro Zajan-ma, là dove vanno tutti coloro la cui vita è terminata. Oppure ne ha fatto ritorno? È scappato da là?
– È possibile. Pensi forse che gli Dèi Giovani siano infallibili?
Ochen accettò l'ipotesi ridacchiando e senza fare particolari obiezioni. – Se fosse così, come potrebbe esistere in assoluto un essere come Rhythamun? Horul e gli altri dèi avrebbero senza dubbio organizzato il mondo in maniera conforme ai loro disegni e non sarebbe neanche concepibile l'esistenza di qualcuno in grado di minacciare il loro dominio. Ma non è così che stanno le cose… No, mi sembra invece che anche gli dèi siano subordinati a un ordine superiore, rispetto al quale sono impotenti e che certamente è al di là della mia comprensione. Non mi hai detto proprio tu che sia Burash che Dera hanno fatto riferimento a un disegno che non possono contrastare? Ho il sospetto che gli Dèi Giovani abbiano bisogno degli uomini almeno quanto gli uomini hanno bisogno di loro, che Yl e Kyta, o forse perfino un potere più grande di loro abbiano lasciato dietro di sé una struttura cosmica che né l'uomo né gli dèi possono alterare.
– E allora? – domandò Calandryll.
– E allora Rhythamun è riuscito ad ottenere abbastanza conoscenze

da potersi scrollare di dosso i legami che trattengono le altre anime nello Zayan-ma – disse Ochen. – È… Come dire?… Un libero spirito. La sua esistenza sfida i limiti che governano la nostra vita mortale e sfida gli dèi stessi. È tornato dallo Zajan-ma non come un fantasma e neppure come un'anima resuscitata da Horul, ma solo grazie ai suoi propri poteri, sfuggendo al giudizio del mio dio e di tutti gli altri e questa senza dubbio è una abominazione.
– Su questo siamo d'accordo, ma si tratta purtuttavia di una preoccupazione di ordine metafisico. Io invece torno a chiederti: può essere ucciso dal semplice acciaio? – chiese Calandryll.
Ochen rifletté per un momento prima di rispondere. – Credo che se tu conficcassi una lama nel suo corpo attuale, riusciresti ad uccidere quel corpo, la forma che lui ha rubato. La spada magica che Dera ti ha donato, probabilmente avrebbe il potere di strapparlo alla sua attuale forma fisica e di spedire il suo pneuma nell'*aethyr,* condannandolo a vagare per l'eternità nel limbo. A meno che…
Si interruppe e Calandryll chiese: – A meno che?
– Egli non abbia così tanto potere da riuscire a ritornare sul piano fisico ancora una volta – disse Ochen.
– In nome di Dera!
Calandryll sollevò al vento i pugni serrati e lanciò un grido inorridito con voce rauca. – Mi stai dicendo che è davvero immortale? Che se anche venisse ucciso tornerebbe indietro. Che la sua minaccia sarà sempre presente?
– Il Male *è* una minaccia sempre presente – rispose Ochen. – Ma se venisse ucciso con la spada di Dera, allora quella parte di lui che sopravviverebbe potrebbe essere braccata all'interno dell'*aethyr* e distrutta. Non capisci? La sua forza è anche la sua debolezza: egli aspira a dominare, a detenere potere tra i mortali. Perché se no cercherebbe di risvegliare il Dio Pazzo? Egli ambisce a stargli al fianco, ad essere il vicario temporale del dio. Ama troppo la vita per abbandonarla: altrimenti perché avrebbe prolungato all'infinito

la propria esistenza? Perché *non sa* rinunciare al mondo degli uomini. *Questa* è la sua debolezza, questo amore per l'esistenza mortale. È inorridito dall'idea di dover abbandonare questo mondo, troppo inorridito e se il suo pneuma venisse strappato all'involucro di carne, sicuramente ne sarebbe grandemente indebolito. Oh, sì, so che la sua vita è già durata per secoli e che certamente è un essere molto difficile da distruggere, eppure può essere fatto.

– Se vogliamo avere qualche speranza di ottenere una vittoria di questo tipo, dobbiamo riuscire a catturarlo prima che abbia l'opportunità di servirsi della porta che si trova ad Anwarteng – disse Calandryll pensieroso, senza cercare di nascondere l'ampiezza dei suoi dubbi. – Oppure prima che attraversi i Borrhun-maj, no? Se ho capito bene tutto quello che mi hai insegnato, per essere sicuri di spuntarla dobbiamo riuscire a togliergli l'Arcanum prima che raggiunga uno dei portali che immettono nel limbo in cui dorme Tharn e, per potergli strappare l'Arcanum, prima senza dubbio dovremo essere riusciti ad ammazzarlo.

– Sì, ciò che hai detto è giusto e ne deduco che tu abbia fatto tesoro delle mie lezioni – disse Ochen con un espressione che sembrava remota ed enigmatica nel pallido riverbero della luna.

Calandryll annuì con un minimo cenno del capo. – D'altro canto tutto ciò che mi stai insegnando serve a proteggere *me* – disse. – Eppure, se le profezie che sono state fatte sono corrette, allora dovremmo essere in tre ad affrontare Rhythamun: Bracht e Katya dovranno essere al mio fianco. E chi proteggerà *loro,* se saremo costretti a spingerci nelle terre oltre i Borrhunmaj?

Ochen si tirò i mustacchi con le dita dalle unghie dipinte d'oro, poi si grattò pensosamente la barba rada. – Non ne ho idea – disse infine.

– *Non ne hai idea?*

Il wazir scrollò la testa; fu un movimento misurato e appena

accennato.
– Non sei neppure in grado di dirmi se hanno una qualche possibilità di soppravvivere?
Ancora una volta il wazir rispose con un cenno negativo del capo.
Calandryll rimase a fissarlo sbalordito. Provava l'irresistibile tentazione di aggredirlo con accuse e obiezioni, ma si obbligò a rilassarsi, a ragionare e quando aprì bocca si compiacque di sentire la propria voce tranquilla e controllata.
– Stando così le cose mi pare evidente che devi istruire anche loro come hai fatto con me, garantire loro tutte le difese possibili.
– Se fosse possibile, credi che non ci avrei pensato da solo? – chiese il wazir. – Ma non posso far nulla, per il semplice motivo che non c'è alcun talento magico in loro. Tu sei il solo a possedere un potere occulto.
– E allora dovrò compiere questa impresa da solo – rispose Calandryll.
– Non credo che sia la strada giusta – ribatté Ochen. – Dietro a tutto ciò esiste un disegno cosmico che va al di là della mia comprensione, ma che vi lega tutti e tre a questa impresa. Potreste opporvi, certamente… Non dovreste far altro che voltare la schiena e tornare sui vostri passi…
Calandryll lo interruppe con un gesto iroso. – No! Non prendo neppure in considerazione questa ipotesi e lo stesso vale anche per i miei compagni.
– E allora sia tu che loro non avete altra scelta, non ti pare? – disse Ochen.
– In pratica stai dicendomi che sono condannati – concluse Calandryll con un sospiro.
– Dico solo che se Rhythamun deve essere sconfitto e se deve essere impedito il risveglio di Tharn voi tre, tutti insieme, dovete arrivare fino in fondo – ribatté Ochen. – Forse… – Si interruppe e rimase per un attimo silenzioso, con aria pensosa, masticando le

estremità di uno dei suoi baffi. – Forse anche Cennaire dovrà venire con voi.
– No! – Stavolta Calandryll gridò il suo diniego a voce alta e dovette fare un grande sforzo di volontà per proseguire il suo discorso in tono più quieto. – Lei non ha nessun ruolo in tutto questo, salvo il fatto che conosce il vero volto di Rhythamun, quindi a meno che noi non si catturi lo stregone prima che sia passato nel limbo, il che renderebbe superflua tutta questa conversazione, non esiste alcun motivo per cui debba correre il rischio di entrare nell'*aethyr*.
Ochen rispose con una scrollata di spalle e con un ulteriore grattata alla barba candida. – E allora secondo te per quale motivo si è imbattuta proprio in voi? – chiese poi.
– Un puro caso. È stata sfortunata – rispose Calandryll.
– È questo che pensi? – mormorò il wazir. – Non pensi di attribuire troppo peso alla casualità? Ti sembra credibile che in tutta l'immensità del Cuan na'For lei abbia finito per trovarsi proprio nel punto in cui sareste passati sia Rhythamun che voi?
Era un punto sul quale anche Calandryll si era interrogato ripetutamente; scrollò la testa con aria impotente. – Che altra spiegazione c'è? – chiese sottovoce in tono rassegnato. – Vuoi forse dirmi che anche lei fa parte del disegno complessivo?
– Mi sembra assai probabile – rispose Ochen e a Calandryll parve di cogliere un attimo di esitazione nella voce del mago. – Sospetto che anche lei abbia la sua parte in tutto questo – rispose il wazir.
– Ed è priva di difese esattamente come gli altri? – Calandryll non pensò più all'attimo di esitazione che aveva percepito nel mago. – Anche lei dovrà affrontare il piano astrale come una semplice mortale, senza protezione?
Ochen si lasciò quasi sfuggire il fatto che Cennaire non era per niente mortale, ma il suo perfetto controllo mentale gli consentì di trattenersi all'ultimo momento. – Se così è scritto che debba

accadere, così sarà – rispose invece.
– E io ti dico di no – sbottò Calandryll. – Io dico che invece resterà al sicuro a Pamur-teng e sono anche dell’idea che dovremmo spiegare tutto ciò molto chiaramente a Bracht e a Katya, lasciandoli liberi di scegliere.
– Penso che tu sappia già perfettamente quale sarà la loro scelta. Ochen si concesse un sorriso complice. – La gente della tempra di quei due non si arrende mai. Sai benissimo che sarebbero pronti ad andare fino in fondo anche a costo della vita e perfino della loro stessa anima.
– Già. – Calandryll annuì con aria riluttante. – Ma Cennaire?
– Ammetto che ha il diritto di dire la sua sul proprio destino – convenne il wazir. – Domani mattina spiegheremo a loro la situazione sotto tutti gli aspetti e sin da ora ti garantisco che accetterò qualunque loro decisione.
– In nome di Dera! – Calandryll scrollò la testa. – Immaginavo di dover affrontare dei pericoli, ma non certo di questa portata.
– Esiste sempre la possibilità che noi si raggiunga Rhythamun in tempo – disse Ochen in tono rilassato, con l’evidente intento di rassicurare il giovane. – Fintanto che si serve di spoglie mortali non può viaggiare più velocemente di qualsiasi altro uomo comune. Il corpo di cui si è impadronito deve pur sempre mangiare e qualche volta riposare, senza contare che ha tuttora bisogno di cavalli.
– Sono le stesse identiche considerazioni che abbiamo fatto mentre lo inseguivamo lungo tutto il Cuan na’For. – Calandryll scoppiò in una risata amara. – Tuttavia ha trovato il modo di beffarci: gli mancano gli scrupoli degli uomini comuni.
– È vero. – Il volto rugoso del wazir assunse un’espressione meditabonda, accentuata dalla luce della luna. – Ci avevo già pensato.
– E che cosa hai concluso?
– Che la velocità è fondamentale e che Chazali e i suoi guerrieri

sono costretti a muoversi molto più lentamente di quanto potrebbe fare un piccolo gruppo.
– Stai dicendo che dovremmo separarci dai soldati? – domandò Calandryll.
– Penso che sia la soluzione più saggia – rispose il wazir. – Chazali deve adeguare la sua velocità a quella dei fanti e dei carri con le provviste, mentre io tu e i tuoi compagni potremmo viaggiare molto più veloci se fossimo soli.
– Sempre che Anwar-teng non sia già caduta – obiettò Calandryll.
– Non lo è. – Ochen fece un gesto in direzione della notte come se dietro la volta celeste trapunta di stelle si nascondesse una qualche entità. – Se fosse accaduta una cosa del genere, avrebbe creato un'eco potentissima in tutto l'*aethyr*.
Un'orribile possibilità sovvenne in quel momento a Calandryll e per un attimo il giovane pensò di ignorarla. Sembrava la cosa più semplice e comunque meno terrorizzante lasciar scivolare via il pensiero senza prenderne nota, ma nel suo intimo sapeva che doveva esaminare ogni possibilità, a prescindere da quanto gli apparisse inquietante o tetra. – Potrebbe sempre accadere da un momento all'altro – disse. – In questo caso Rhythamun avrebbe immediatamente accesso al portale mentre a noi verrebbe anche solo impedito di avvicinarci alla città. – Se ciò dovesse avvenire molto probabilmente verremmo tutti passati a fil di spada dai ribelli – disse Ochen con tale calma da risultare quasi irritante. – Tieni però presente che io verrei a sapere quasi immediatamente di Anwar-teng e in questo caso potremmo evitare la città e puntare direttamente verso i Borrhun-maj.
– Senza l'aiuto dei Wazir-narimasu? – Calandryll aveva imparato bene la sua lezione: ormai era perfettamente consapevole di quanto quei maghi fossero indispensabili al successo della loro impresa. – Vorresti insistere sapendo che Rhythamun è già passato nel limbo? No, senza dubbio se Anwar-teng dovesse cadere la partita sarebbe

perduta.
– E questa, come direbbe probabilmente Bracht, ti sembrerebbe una buona ragione per ammettere la sconfitta? – chiese Ochen. – Dammi retta, finché siamo vivi e finché osiamo insistere nell'impresa c'è sempre speranza.
– Anche quella mi sembra che svanisca di momento in momento – disse Calandryll.
– Un motivo in più per aggrapparvisici con tutte le forze – insistette Ochen. – In nome di Horul, amico mio, se dobbiamo esitare per ciascun dubbio che ci sovviene alla mente, tanto vale che ci arrendiamo adesso. È questo che desideri?
– No. – Calandryll sogghignò e le ultime parole del mago sembrarono rafforzare la sua determinazione. – Sai perfettamente che non è così.
– E allora terremo duro – disse Ochen con fermezza. – Confidando nell'aiuto degli Dèi Giovani.
– Tuttavia insisto perché gli altri siano avvisati di quello a cui potremmo andare incontro – disse Calandryll. – Quanto a Cennaire continuo a pensare che la cosa migliore sarebbe che se ne stesse al sicuro a Pamur-teng, perché non sono affatto convinto della necessità che prosegua il viaggio con noi.
Ochen annuì e gettò una rapida occhiata verso il punto in cui era sdraiata la ragazza, chiedendosi se li stesse ascoltando, già perfettamente certo di quale sarebbe stata la sua decisione. – A questo proposito, potremmo forse trovare qualche risposta a Pamur-teng. In città troveremo delle gijan, voi le definireste indovine, che hanno poteri sufficienti per svelare almeno in parte ciò che riserva il futuro. Forse loro saranno in grado di intuire i percorsi dei vostri destini meglio di me. Cosa ne diresti se ne consultassimo una e sino da ora decidessimo di conformarci a quello che ci dirà?
Sia pur riluttante, Calandryll mormorò il proprio assenso.

– Allora è deciso: faremo così e fino a quel momento prenderemo le cose così come vengono – disse Ochen. – Come prima cosa cominciamo a raggiungere Pamur-teng, poi proseguiremo verso Anwar-teng. E poi…?

– Gli dèi, o il destino, o chiunque sia a tessere questa tela deciderà – concluse per lui Calandryll. – In nome di Dera! Certo che preferirei che fosse una ragnatela meno intricata.

Ochen scoppiò a ridere. – Se gli uomini fossero creature più semplici e meno ambiziose, probabilmente potresti essere esaudito – disse. – Ma non lo sono e non è così che stanno le cose, sicché a noi non resta altro da fare che seguire il filo della ragnatela.

Calandryll sospirò e spalancò le braccia in un gesto di rassegnazione, dopodiché il wazir ricominciò a parlare di argomenti magici, di tecniche di meditazione e di mantra, di uso della mente e dell'astruso linguaggio che spalancava le porte verso il mondo dell'invisibile.

Il sonno era diventato un lusso sempre più raro e Calandryll aveva l'impressione di avere appoggiato la testa alla sella che gli faceva da cuscino solo da pochi minuti quando Ochen, inginocchiato davanti a lui, lo risvegliò scuotendolo e gli porse una tazza fumante di té aromatizzato. L'erba era velata di rugiada e il sole non era ancora sorto, anche se il cielo ad est aveva già cominciato a rischiarare. I fuochi erano appena stati alimentati e i kotu-zen stavano già sellando le proprie cavalcature, preparandosi ad una rapida partenza. Calandryll gemette, si passò le mani inumidite nella rugiada sugli occhi ancora appannati dal sonno e afferrò la tazza. Ochen attese pazientemente mentre la vuotava e il liquido dall'aroma pungente aiutò il giovane a scacciare le ultime vestigia di un sonno al quale si sarebbe ben volentieri abbandonato di nuovo.

– Ci stanno aspettando – disse il wazir – ma Chazali non vuole perdere tempo.

Per un attimo Calandryll non capì, ma poi Ochen fece un gesto verso Katya, Bracht e Cennaire che se ne stavano seduti intorno al fuoco e l'impegno che aveva preso la notte precedente gli tornò in mente; annuì e gettò da un lato la coperta. Quando si alzò in piedi per un attimo gli girò la testa. Si passò le mani sugli abiti spiegazzati, si cinse la spada e andò a sedersi insieme ai propri compagni.
– Questa magia sembra un lavoro davvero duro – osservò Bracht con il suo solito rude buon umore. – Ti riesce ancora di dormire ogni tanto.
Più comprensiva, Katya gli mise davanti un piatto di carne e gallette. Calandryll sorrise in segno di ringraziamento e la donna guerriero disse: – Ochen ci ha detto che c'è una questione che vuoi discutere con noi.
Calandryll annuì, deglutì e con l'aiuto di Ochen spiegò a grandi linee quali erano le sue preoccupazioni.
Quando ebbero finito Bracht si strinse nelle spalle. – Mi pare ormai che sia da diverso tempo che abbiamo preso in considerazione la possibilità di dover attraversare i Borrhun-maj. In che senso le cose sono cambiate? – disse.
– Personalmente condivido l'opinione di Ochen – disse Katya. – Tutto ciò che stiamo facendo rientra in qualche disegno e non vedo alcun motivo valido per cambiare i nostri programmi.
– Voi non avete percepito la presenza di Tharn come è successo a me. – Calandryll spostò lo sguardo dall'uno all'altra. – E non avete avuto la possibilità di beneficiare degli insegnamenti di Ochen.
– Dimentichi che abbiamo parlato con gli dèi e percorso strade sconosciute ai comuni mortali – ribatté Katya in tono del tutto calmo. – Ho piena fede negli Dèi Giovani e, anche se non lo comprendo, intendo attenermi al disegno complessivo che sta dietro a tutto ciò. Propongo di continuare secondo i piani.
– Sono d'accordo. – Bracht annuì e la rugiada che gli inumidiva i

capelli neri li illuminò di strani riflessi. Il mercenario gettò una rapida occhiata alle proprie mani. – Pensavo di morire quando Jehenne mi fece crocifiggere all'albero eppure sono ancora vivo. Non avrei mai pensato di attraversare la foresta di Cuan na'Dru con i Gruagach come guide, eppure è avvenuto. In conclusione, se è destino che ci avventuriamo in qualche altra terra sconosciuta, lo faremo.
Calandryll non si era aspettato niente di diverso, pure la cosa continuava a non piacergli; aveva l'impressione che stessero parlando, coraggiosamente, di un luogo che era al di là della loro capacità di comprensione, di un pericolo che non riuscivano a misurare. Cercò di farsi venire in mente qualche valida obiezione, ma mentre stava riflettendo Bracht parlò di nuovo.
– Stiamo qui a parlare di pericoli futuri mentre, molto probabilmente, corriamo rischi molto più immediati – disse il mercenario con il suo caratteristico pragmatismo. – Seguiamo il consiglio di Ochen: arriviamo a Pamur-teng e consultiamo una di queste gijan.
Calandryll sospirò, capendo che qualsiasi sua obiezione si sarebbe infranta davanti alla rocciosa fermezza della loro determinazione e sollevò lo sguardo verso Cennaire. – Tutte le profezie hanno fatto riferimento solo a noi tre; tu sarai molto più al sicuro a Pamur-teng – disse.
Cennaire incrociò il suo sguardo con i grandi occhi color nocciola, consapevole del fatto che anche Ochen la stava tenendo d'occhio. – Lasciamo che sia la gijan a decidere – rispose. – Se mi consiglierà di rimanere in città, lo farò, se invece sosterrà che i tre ormai sono diventati quattro, allora verrò con voi.
Anche se mi suggerisse di rimanere in città, pensò fra sé e sé, *dovrei venire con voi comunque. Oppure seguirvi di nascosto, perché in un modo o nell'altro i nostri destini sono uniti e se vi consentissi di proseguire il vostro viaggio senza di me, non dubito*

che Anomius sfogherebbe la sua ira sul mio cuore.
In quel momento Cennaire vide Ochen inclinare il capo e accennare un sorriso, come se volesse approvare la sua risposta.
Ad alta voce il wazir disse: – Allora, come ci comporteremo è deciso una volta per tutte. Almeno fino a quando non saremo arrivati a Pamur-teng.
Calandryll si strinse nelle spalle con un gesto di rassegnazione e qualunque residua possibilità di dissuadere i suoi compagni gli fu negata da Chazali che cominciò a gridare ordini ad alta voce. Fu anzi costretto a finire in gran fretta la propria colazione, mentre Bracht disperdeva le braci del fuoco e, tutto intorno a loro, i kotuzen si preparavano per la partenza. Non riusciva a sentirsi addolorato per il fatto che i suoi compagni avessero deciso di affrontare l'ignoto al suo fianco; anzi, a voler essere onesto con se stesso, preferiva di gran lunga lanciarsi in un' impresa tanto temeraria con compagni di quella tempra al suo fianco che non da solo. Era molto più facile sentirsi colpevole per quella sensazione e questo lo indusse ad un silenzio contrito, mentre sellava il proprio sauro e montava poi in sella.
Un'altro ordine gridato dal kiriwashen fece scattare due uomini che si spinsero in avanscoperta rispetto al grosso del gruppo. Mentre si inseriva nella carovana, Calandryll chiamò Ochen e gli chiese la ragione di quell'ordine. Mentre si inoltravano lungo una discesa, cosparsa di alberi avvolti nella foschia, il wazir trovò il tempo di rispondere. – Stiamo entrando nelle terre dei tensai. È indispensabile avere delle sentinelle in avanscoperta.
Calandryll ripensò ai falò che aveva visto bruciare, probabilmente proprio in mezzo a quelle colline, mentre il suo pneuma veniva trascinato verso nord e si disse che era molto probabile che si trattasse proprio dei fuochi da campo di qualche banda di fuorilegge. Questo gli fece sovvenire un altro pensiero. – Perché tu non viaggi nell'*aethyr?* – domandò. – Il tuo spirito non sarebbe

una sentinella assai più affidabile?
Ochen fu costretto a soprassedere per un minuto a quella risposta da una improvvisa macchia di vegetazione che obbligò le loro cavalcature a separarsi. Poco dopo però ricominciarono a cavalcare fianco a fianco. – Non hai ancora capito come stanno le cose? – disse il wazir. – Per viaggiare sul piano astrale è necessaria una concentrazione totale: è una cosa possibile solo quando il corpo non è impegnato in alcuna attività. Per ora ho già il mio bel da fare! Horul sa quale misero cavaliere io sia e se non mi concentrassi completamente sullo stare in sella, finirei per cadere dal dorso di questa dannata bestia.
Calandryll avrebbe potuto prendere quelle parole come un rimprovero se proprio in quel momento il wazir non si fosse messo a sogghignare apertamente e non si fosse lasciato andare ad un'imprecazione mentre il suo cavallo inciampava. Nel punto in cui gli alberi si facevano più radi, la discesa, infatti, diventava più ripida e, come se non bastasse, l'erba più scivolosa. Calandryll ridacchiò a sua volta. – Allora mi tratterrò dal farti altre domande, salvo una: questa notte non potremmo utilizzare i nostri corpi astrali per andare alla ricerca degli accampamenti dei tensai?
– *Noi* no, perché sei ancora troppo vulnerabile e non ho alcuna intenzione di attirare su di te l'attenzione di Rhythamun – ribatté Ochen. – Ora, per. il bene di Horul, vuoi lasciarmi in pace o vuoi farmi distrarre al punto da cadere di sella?
Dinanzi a loro la foschia cominciò a diradarsi, svelando i profili di un'ampia valle lungo la quale scorreva un fiume dalle acque scintillanti e di un color blu-argentato. Lungo le sponde si dipanava un filare di ontani le cui foglie avevano riflessi dorati. Più in lontananza il declivio si faceva più dolce, contrappuntato da aceri e betulle e le conifere sembravano ergersi come sentinelle sulle creste delle colline, sagome nere stagliate sullo sfondo azzurro del cielo del primo mattino. Gli esploratori di Chazali risalirono il pendio e si

fermarono in mezzo ai pini, facendo cenno agli altri di proseguire il cammino. Calandryll spronò il sauro nell'acqua bassa del fiume e poi lo spinse verso la successiva collina.
Una volta superata la cresta notò che un'ampia sella naturale si allungava fra due basse sommità; in quel punto la macchia era attraversata da una serie di stretti sentieri che si inoltravano lungo il declivio, fino a raggiungere la valle sottostante. Dall'alto della cresta riuscì a scorgere un'ampia radura che si trovava proprio in fondo alla strada che stavano percorrendo: gli alberi lasciavano improvvisamente spazio a un nastro d'acqua illuminato dal sole. Sottili tentacoli di vapore si alzavano dalla superficie, vibrando nel cielo azzurro come mistici orifiamma di nebbia agitati dal vento. Scesero lungo il sentiero inoltrandosi nel fitto degli alberi e sbucarono all'altezza del fiume, trovandosi di fronte ad un guado. Proprio nel punto in cui il sentiero riemergeva dall'acqua sorgeva un villaggio circondato da una palizzata. Gli esploratori di Chazali spinsero i loro cavalli verso il portale spalancato e furono subito circondati da un gruppo di uomini che indossavano tuniche di un grigio opaco e brache sporche. Questi ultimi li squadrarono nervosamente, ma poi si inchinarono non appena i kotu-zen dalle armature color ossidiana si avvicinarono e chinarono ancor più umilmente la schiena quando si resero conto che in testa alla colonna cavalcava un kiriwashen.
Chazali sollevò un braccio in segno di comando e diede ordine ai suoi uomini di fermarsi e di aspettare fuori dalla palizzata, mentre lui si spingeva a cavallo attraverso il portale. Ochen lo seguì e fece cenno a Calandryll e ai suoi compagni di fare lo stesso.
Una volta all'interno Calandryll notò una serie di capanne rozze e rappezzate, tutte fatte di tronchi, con buchi nel soffitto per lasciare fuoriuscire il fumo. Erano piccole, ma su ciascun lato si allungava una primitiva veranda. Dall'interno di ciascuna di esse occhieggiavano donne e bambini con gli occhi spalancati e, così

almeno sembrò a Calandryll, spaventati. Avevano l'aria allarmata e sembravano pronti a fuggire, come caprioli sorpresi in un bosco. Si aspettò di vedere Chazali scendere di sella e fu chiaro che tutti gli uomini del villaggio erano pronti a prostrarsi per fungere da sgabello umano al piede del kiriwashen. Chazali, tuttavia, fece loro cenno di stare indietro e rimase in sella, limitandosi a slacciare il velo metallico che gli nascondeva il volto.
– Non abbiamo intenzione di fermarci qui – disse. – Però abbiamo bisogno di provviste per tre giorni.
Uno degli uomini del villaggio si inchinò, come se quello fosse un grandissimo onore, ma l'espressione del suo viso rimase vuota e Calandryll si disse che rifornire il loro gruppo costituiva probabilmente un cospicuo danno per le scorte del villaggio.
L'uomo, il capo probabilmente, gridò una serie di brevi istruzioni e la gente cominciò a sciamare qua e là portando sacchi e quarti di carne essiccata che vennero consegnati fuori dalla palizzata ai kotu-zen in attesa.
– Avete qualche notizia interessante? – chiese Chazali in tono brusco.
Il capo del villaggio si inchinò di nuovo, evitando di fissare il kiriwashen negli occhi. – Tre giorni fa sono venuti dei tensai. Si sono impadroniti di due mucche – rispose.
– Quanti erano? – chiese Chazali.
– Quelli che sono venuti qui, diciannove – rispose il capo – ma penso che nelle colline ce ne siano molti altri. Diventano ogni giorno più forti e numerosi.
Chazali borbottò qualcosa, poi annuì e parlò in tono un po' più addolcito. – Quando la guerra sarà finita i nostri guerrieri ricominceranno a pattugliare il territorio. Comunque, nel frattempo, stai tranquillo che se ci dovessimo imbattere in questi fuorilegge non ne lasceremmo uno vivo.
– Grazie, mio signore. – Il capo del villaggio si inchinò

cerimoniosamente. – Possa Horul guidare la tua lama.
– E benedica le vostre messi – rispose Chazali. Poi, senza indugiare oltre, fece girare il proprio cavallo e lo spronò nuovamente attraverso il portale.
Non perse tempo a dare spiegazioni: si limitò a lasciare ricadere sul proprio volto il velo metallico e a far cenno ai propri uomini di riprendere il cammino, come se il villaggio e i suoi problemi non meritassero alcuna considerazione e li avesse già scacciati dalla propria mente. Gli esploratori erano già ripartiti, precedendoli e stavano risalendo una collina al piccolo galoppo; gli altri guerrieri si distribuirono in fila alle spalle del proprio comandante, con Ochen, Calandryll e i suoi compagni al centro della colonna.
Dopo un po' arrivarono alla cresta successiva e videro aprirsi sotto di sé una vallata ancora più ampia; il sentiero si snodava verso il basso attraversando una serie di fitte macchie di vegetazione, fino a raggiungere un altro fiume e un secondo villaggio, assai simile a quello che si erano lasciati alle spalle, che per il momento appariva minuscolo in distanza. Calandryll si aspettava che una volta raggiuntolo si sarebbero fermati di nuovo, ma Chazali li condusse a passo spedito fino al guado e lo attraversò al galoppo, sollevando grandi spruzzi di spuma che brillarono al sole, mentre i suoi esploratori gli andavano incontro al trotto e facevano il proprio rapporto al kiriwashen prima di riprendere la loro posizione in avanscoperta. Chazali mantenne inalterato il passo di marcia e proseguì al piccolo galoppo. Dal portale del villaggio, alcuni volti di jesseryti dall'espressione imperscrutabile stettero ad osservare il loro passaggio, con occhi vuoti come il cielo sopra di loro. Proseguirono la marcia fino a mezzogiorno quando, finalmente, fecero sosta in una radura che si spalancava direttamente sul sentiero.
Come era diventata loro abitudine, Calandryll si sedette con Bracht, Katya, Ochen e Cennaire, a qualche distanza dai kotuzen. Fu anzi

un po' stupito nel vedere Chazali avvicinarsi, inchinarsi formalmente e chiedere il permesso di unirsi a loro. Quell'approccio cerimonioso gli sembrò del tutto inutile, tuttavia rispose in tono altrettanto formale, ricevendo in cambio dal kiriwashen una non meno fiorita serie di ringraziamenti, prima che si sedesse.
– Le notizie non sono affatto buone – dichiarò infine Chazali, spostando lo sguardo dall'uno all'altro di loro. – I tensai si fanno di giorno in giorno più arroganti. Hanno rubato cibo da entrambi i villaggi e il capo del secondo insediamento ritiene che la banda fosse formata da almeno quaranta uomini. È convinto che abbiano un accampamento ad un paio di giorni di cavallo da qui.
Ochen annuì senza fare commenti. – Hai intenzione di dar loro la caccia? – chiese Bracht.
Chazali rispose con un breve sorriso e con una scrollata di spalle piena di rammarico o almeno così sembrò a Calandryll.
– No, non penso di dar loro la caccia. Il nostro primo dovere è quello di raggiungere Pamur-teng; certo, se tentassero di attaccarci…
Il suo sorriso divenne feroce, da animale predatore. A Calandryll sembrava nient'altro che un enorme felino che si crogiolasse nell'attesa di uccidere una preda.
– Ghan-te ormai è a poco più di una giornata di viaggio – disse Ochen, ricevendo in risposta un breve cenno del capo.
– Ghan-te? – chiese Calandryll.
– Un villaggio piuttosto grande – spiegò il wazir. – Ha una locanda, un tempio e un mercato.
– E forse là troveremo notizie sulla guerra – concluse Chazali.
Il villaggio sorgeva al centro di una depressione del terreno circondata da basse colline, i cui pendii terrazzati erano privi di alberi; una serie di torrenti era stata deviata attraverso canali e piccole chiuse, in modo da irrigare i terreni nei quali i gettu stavano

lavorando, interrompendosi solo per un attimo per sollevare lo sguardo verso la colonna che si stava avvicinando. Una palizzata formata da grossi tronchi circondava l'insediamento, che aveva una forma rettangolare interrotta a intervalli da torri di guardia. I grandi portali erano rinforzati da bande di metallo e si spalancavano su una via stretta che si spingeva verso il cuore del villaggio. Gli esploratori avevano già anticipato agli abitanti l'arrivo della colonna e gruppi di persone affollavano la via principale e le strade periferiche, che l'attraversavano secondo uno schema geometrico. Alcuni degli abitanti indossavano gli abiti color grigio che sembravano costituire una sorte di uniforme degli agricoltori, ma molti, invece, ostentavano abiti più eleganti e vistosi, simbolo inequivoco di prosperità, così come i loro ornamenti. Il risultato era una massa eterogenea e curiosa, che accolse silenziosamente Chazali, quando il kiriwashen condusse i suoi uomini all'interno del villaggio, avanzando con aria orgogliosa fra gli edifici alti due piani, caratterizzati da lunghe verande e da camini in pietra. Gli edifici, le cui pareti in legno erano dipinte a vivaci colori, erano stretti l'uno all'altro lungo l'intero percorso della via principale.
Il sole era appena tramontato e lunghe ombre si protendevano sul terreno; lungo tutta la strada erano state accese lanterne, la cui luce strappava riflessi alle nere armature dei kotu-zen, che parevano evocare il carapace di enormi ed esotici scarafaggi. Nessuno aprì bocca; la gente si limitò a inchinarsi e a osservare i kotu-zen che sfilavano a cavallo con le schiene ritte e i volti mascherati, fissando dritto davanti a sé senza guardare né a destra né a sinistra. Sembrava che tutti avessero gli occhi puntati sulla schiena del proprio capo, come se un eventuale scambio di battute con gli abitanti fosse qualcosa di disdicevole.
Chazali li condusse fino a una piazza, un ampio slargo lastricato con massicce lastre di pietra che rimbombavano pesantemente sotto il battito degli zoccoli. La piazza era chiusa su tutti e quattro i lati da

altrettanti edifici: senza dubbio alcuni dei più grandi di tutta Ghante. Due di essi erano illuminati da numerose lanterne, un terzo solo da alcune, mentre l'ultimo era completamente buio. Chazali si fermò proprio di fronte ad esso e dalle strutture della costruzione Calandryll dedusse che si trattasse della guarnigione, precedentemente occupata dai kotu-anj che ora erano stati richiamati in guerra. Dalla parte opposta della piazza si ergeva uno stabile dall'aspetto molto più accogliente, con la facciata dipinta di un rosso brillante e le finestre contornate da una greca blu, dalla cui veranda pendevano numerose lanterne che diffondevano una luce vermiglia. Il giovane dedusse che quella fosse la locanda e che l'edificio più poveramente illuminato a fianco di essa, ospitasse le stalle. La quarta costruzione, che ostentava una grande fascia decorata, con una testa di cavallo dipinta in nero su sfondo oro, era senza dubbio il tempio.
Chazali rimase per un attimo in sella al proprio cavallo, scrutando la piazza e poi lanciò un sécco comando che fece scattare innanzi svariati abitanti, i quali si prostrarono vicino alle sue staffe, in modo che il kotu-zen potesse scendere di sella. Calandryll notò che i più pronti a farsi avanti erano quelli che indossavano gli abiti più costosi, i quali sembravano considerare un grande onore il fatto di venire usati come uno sgabello per i piedi. Notò che un uomo avvolto in una tunica verde arabescata d'argento e lunga fino alla caviglia si era inchinato a fianco del suo sauro e si affrettò a spronare la sua cavalcatura per allontanarsi, smontando poi di sella prima che l'uomo avesse avuto il tempo di correre a quattro zampe fino al punto in cui lui si era fermato.
L'uomo si rialzò in piedi goffamente, con un'espressione perplessa e palesemente delusa, dopo di che gli fece un inchino e si allontanò a testa bassa. Calandryll afferrò le redini e condusse il proprio cavallo nel punto in cui si erano radunati gli altri, insieme ad Ochen. – Dormiremo qui questa notte – disse il wazir, indicando la

sagoma della guarnigione immersa nel buio. – Probabilmente ceneremo alla taverna.
– Dove sistemiamo i nostri cavalli? – chiese Bracht.
– Nella stalla. – Ochen fece un cenno con aria assente in direzione del vicino edificio poco illuminato, ma i suoi occhi, al contrario, si concentrarono sulla sagoma del tempio, come se avessero notato qualche cosa fuori posto.
– Credevo che soltanto i kotu-zen potessero possedere dei cavalli – disse Calandryll.
– Soltanto i kotu-zen possono possedere cavalli da guerra – ribatté Ochen. – Alle altre caste è consentito di possedere asini e muli. I cavalli sono doni di Horul, creature particolarmente care al dio.
Aveva un'espressione preoccupata e la sua attenzione sembrava concentrata sul tempio. – Cosa c'è che non va? – chiese Calandryll.
– Mi sto domandando come mai non si veda in giro il sacerdote – mormorò il wazir aggrottando la fronte. – Che fine avrà fatto?
– Che ne direste se intanto provvedessimo a ricoverare i nostri animali? – domandò Bracht, che era molto più preoccupato del benessere del suo stallone che non dell'apparente assenza del sacerdote.
– Non appena Chazali avrà ristabilito l'ordine. – Ochen fece un vago cenno in direzione dei vari kotu-zen che si stavano muovendo su e giù per la piazza, ciascuno con un incarico, guidati dai secchi ordini gridati dal kiriwashen. Alcuni erano diretti alla taverna altri, notò Calandryll, alle stalle e altri ancora stavano entrando nell'edificio della guarnigione, gridando a gran voce che venissero portate loro delle lanterne. Calandryll ebbe l'impressione che dessero ordini ai cittadini del villaggio senza rivolgersi a nessuno in particolare e che i residenti dall'aspetto più prospero fossero quelli che più di ogni altro si affrettavano a obbedire con ambigua alacrità.
– Lasciami il tuo cavallo – propose Calandryll al mago,

preoccupato dall’insolita impazienza che il wazir stava manifestando. – Ci penserò io a sistemarlo nella stalla mentre tu vai a parlare con il sacerdote.
– Ti ringrazio molto.
Ochen non perse neppure un minuto: passò le redini a Calandryll e si allontanò in direzione del tempio, lanciando un grido a Chazali per avvisarlo di dov’era diretto. Il giovane condusse l’animale insieme al suo verso le stalle. Anche i kotu-zen si stavano muovendo nella stessa direzione, ma si limitarono ad affidare i propri cavalli alle cure di vari cittadini, evidentemente ansiosi di rendersi utili, mentre, al contrario, i quattro compagni si presero personalmente cura delle proprie cavalcature, compresa Cennaire che seguì l’esempio degli altri tre e strigliò il proprio cavallo, dopo avere controllato che la mangiatoia fosse piena di avena fresca e l’abbeveratoio di acqua pulita.
Una volta sistemati i cavalli fecero ritorno alla guarnigione che ora era illuminata e piena di attività, man mano che veniva occupata dai kotu-zen. Il luogo, comunque, era tetro e spartano come la fortezza: un intrico di corridoi in penombra e di stanze che odoravano di vuoto e di abbandono, tutte pervase da una certa umidità e da un vago aroma di muschio. Al piano terra c’era un grande salone centrale, dietro al quale era stata ricavata la cucina, mentre sottoterra era stata scavata l’armeria, con a fianco una sala da bagno. Una rampa di scale saliva al secondo piano, destinato per la maggior parte a dormitorio e a una serie di stanze singole, costruite secondo l’andamento del muro perimetrale. Una serie di cittadini si dava un gran da fare, accendendo fuochi, dando aria ai letti. Ognuno di essi, ogni volta che incrociava lo sguardo di uno dei quattro compagni, lo fissava con aria apertamente curiosa e subito dopo si precipitava ad inchinarsi nervosamente; gli sguardi indirizzati ai kotu-zen, invece, erano un curioso miscuglio di attesa e timore.

Chazali si assunse personalmente il compito di scortare i quattro compagni alle loro stanze, le quali si dimostrarono davvero molto semplici, perfino più di quelle della fortezza: le pareti erano di legno nudo e ogni camera conteneva solo un letto e un baule: nient'altro.
– Questo luogo non è stato costruito per dare asilo a ospiti onorati, ma comunque ci fermeremo solo per questa notte – si scusò.
A questo punto si inchinò e si allontanò. – Per Ahrd, avete visto questa gente quant'è servile? Questa è davvero una strana terra.
– E noi non siamo altro che degli stranieri qui – rispose Calandryll, avvicinandosi alla finestra e gettando uno sguardo in basso, in direzione della piazza. Proprio in quel momento notò Ochen che usciva dal tempio e che si affrettava attraverso l'ampio slargo. L'andatura del mago e il suo portamento ne esprimevano chiaramente tutta l'ansietà e Calandryll fu afferrato da un presentimento. L'anziano wazir alzò gli occhi e vide il suo volto. Subito sollevò una mano e gli fece cenno di scendere. Il presentimento si trasformò in certezza e Calandryll si voltò verso i propri compagni. – Qualcosa non va – disse.
Senza attendere una replica si allontanò dalla finestra e si incamminò nel corridoio; gli altri gli si misero subito alle calcagna e tutti insieme scesero le scale.
Il salone al piano di sotto, ora, era illuminato anche se fiocamente come sembrava essere nelle abitudini degli jesseryti e un fuoco scoppiettava nel camino. Ochen era in piedi accanto ad esso con Chazali di fronte e i due stavano parlando animatamente; entrambi avevano un'espressione grave dipinta sul volto. Il kiriwashen si era tolto l'elmo, ma indossava ancora l'armatura e la sua mano destra stringeva spasmodicamente l'elsa della spada, mentre con l'altra si tirava rabbiosamente la barba triangolare, accuratamente oleata. I quattro compagni si unirono a loro e ancor prima che Ochen aprisse bocca, Calandryll capì che li attendevano cattive notizie.

– Il sacerdote è morto. – Il suo tono era piatto e inorridito come se stesse parlando del più grande oltraggio immaginabile, una enormità che andava al di là della propria comprensione. – È stato ucciso dai tensai.
– Qui? – Calandryll fece un ampio gesto che poteva riferirsi a qualsiasi punto all'interno della città.
– Non dentro Ghan-te. – Ochen scrollò la testa e sollevò una mano per scostarsi dal volto alcune ciocche dei capelli candidi in disordine. – È stato ammazzato nei boschi, era diretto a una cerimonia di battesimo nell'ultimo villaggio che abbiamo visitato e non ha più fatto ritorno.
Si interruppe ed esalò un lungo sospiro. Chazali completò la spiegazione. – Alcuni boscaioli hanno trovato il suo corpo e lo hanno portato qui tre giorni fa. Hanno detto che era stato letteralmente massacrato, come se fosse stato fatto a pezzi da cani rabbiosi. – La sua voce era aspra, dura come la pietra e gelida, mentre la rabbia faceva brillare una luce inquietante negli occhi socchiusi.
– Allora probabilmente i tensai ormai sono alle nostre spalle e non costituiscono più una minaccia – osservò Bracht.
Chazali incenerì il mercenario con un'occhiata selvaggia. – Tu non capisci – ringhiò, scosso da un' ira furibonda che le sue parole lasciavano appena intuire.
– E come potrebbe? – Ochen lo invitò alla calma con un gesto e parlò in tono più sobrio. – Anche se era di rango inferiore, tuttavia anche questo sacerdote apparteneva alla casta dei wazir. Nessun tensai gli avrebbe fatto del male per la paura di essere dannato in eterno. Uccidere un sacerdote equivale a condannare se stessi a un tormento senza fine, senza contare che attaccare un wazir significa anche dover affrontare una magia molto pericolosa.
– Continuo a non capire – disse Bracht.
Calandryll stette ad osservare Ochen che, con espressione lugubre,

si era voltato verso Chazali e pian piano cominciò a intuire quale fosse la verità. Poco dopo i suoi sospetti trovarono conferma nelle successive parole del mago.
– Il fatto che abbiano osato una cosa simile e soprattutto che abbiamo avuto successo, può significare una cosa sola: che ora dispongono di una propria magia. La magia di Rhythamun! E se è così, d'ora innanzi prepariamoci a qualche imboscata.

8

Calandryll studiò il volto dei due jesseryti e vide che avevano un'espressione inorridita: un'aria così apertamente e assolutamente oltraggiata da rendere in qualche misura ancor più gravi le allarmanti notizie che aveva appena udito. Era consapevole del fatto che era stato fin troppo ottimistico aspettarsi che il loro nemico li lasciasse proseguire nel loro viaggio senza creare ulteriori problemi. Non era certo lo stile di Rhythamun! Che lo stregone si fosse lasciato dietro una serie di difese non era certo qualcosa di inatteso, ma la rabbia che brillava negli occhi di Chazali e la ripugnanza che affiorava in quelli di Ochen lasciavano intendere che questa volta la strategia di Rhythamun era andata a colpire il cuore e l'essenza stessa della loro fede; era una cosa che evidentemente non si erano aspettati e ora tutto il loro mondo sembrava scosso da quell'omicidio.
– Devo avvisare i miei uomini; Se mai dovessimo imbatterci in quelli che l'hanno ucciso… – ringhiò il kiriwashen.
Sulle labbra gli si dipinse un sorriso feroce. Ochen lo afferrò per un polso e le unghie laccate d'oro risaltarono brillanti sullo sfondo color ossidiana dell'avambraccio dell'armatura. – Ricorda, amico mio, che abbiamo un dovere più importante che ci aspetta – disse con fermezza. – D'altro canto ho il sospetto che ci imbatteremo in loro fin troppo presto, a meno che Horul non ci conduca indenni oltre la loro orda.
Con un gesto brusco Chazali strappò il braccio dalla presa del

mago, con una smorfia di rifiuto dipinta sul volto. Sembrava sul punto di scattare, di cominciare a gridare ordini che avrebbero spedito i suoi kotu-zen fuori, nella notte, a caccia dei tensai, ma Ochen lo fissò dritto negli occhi e disse: – Sono convinto che non avrai alcun bisogno di dargli la caccia. È molto più probabile che siano loro a darla a noi e d'altronde non si tratta d'altro che di servitori di una causa assai più maligna. Certo, l'assassinio di un sacerdote è un'abominazione, ma se questo Rhythamun dovesse riuscire a risvegliare Tharn, si tratterebbe di un'apocalisse infinitamente più grave.
Parlò quasi sottovoce, ma ogni parola era accuratamente soppesata e il suo discorso finì per inchiodare Chazali: con un gemito di frustrazione il kiriwashen chinò il capo e rinunciò a qualunque azione sia pure con aria riluttante. – Sì – disse – hai ragione. Tuttavia non riesco a capacitarmi di dover lasciare impunito un così orrendo delitto. – Teneva la testa china e aveva il mento sul petto. Poi risollevò lo sguardo, raddrizzò la schiena e batté le mani. Cadde improvvisamente un completo silenzio e con voce tetra Chazali informò i kotu-zen di ciò che era accaduto. I guerrieri accolsero la notizia con angoscia e cominciarono a maledire i blasfemi, promettendo vendetta e mettendosi a borbottare quando il kiriwashen ripeté loro le stesse parole ammonitorie che Ochen aveva usato con lui, ricordando che il loro primo dovere era quello di condurre i quattro compagni sani e salvi fino a Pamur-teng.
– Sei proprio sicuro che Rhythamun abbia avuto qualcosa a che fare con tutto questo? – chiese Katya.
– E chi altri? – ribatté Ochen, che era triste come un funerale. – Soltanto un mago può avere abbastanza potere da distruggere un uomo che protegge se stesso con la magia: non certo i tensai.
– Allora è qui vicino? – domandò Katya.
– Non necessariamente. – Ochen scrollò la testa e sul suo volto Calandryll intravide un'espressione che non aveva mai visto prima:

sembrava, quasi spaventato. – Immagino che si sia imbattuto nei tensai: probabilmente i fuorilegge pensavano di derubare facilmente un viaggiatore solitario. – Scoppiò in una breve, amara risata. – Immagino anche che non abbiano trovato in lui una facile preda. Probabilmente, anzi, sono stati loro a fare da preda; sono dell'opinione che li abbia posseduti tutti o comunque in numero sufficiente a servire ai suoi scopi e che poi li abbia lasciati dietro di sé per ostacolare il nostro cammino.
– Comunque, restano pur sempre solo dei briganti – disse Bracht in tono sanguigno.
– Certo, ma briganti dotati di una potente magia maligna, il che non mi piace per nulla – rispose Ochen.
– Non piace neanche a me. – Il mercenario fece una risatina lugubre. – Tuttavia quando un uomo ha davanti a sé una sola ed unica strada, non gli resta altro da fare che seguirla fino in fondo.
– D'altro canto, forse, non abbiamo dalla nostra parte solo la tua magia – disse Katya. – Ricordiamoci che Calandryll ha una spada magica in grado di vanificare gli incantesimi del nostro nemico.
– Questo è vero – ammise il wazir, anche se in tono poco convinto.
– Allora piantala con quella faccia da funerale – suggerì Bracht. – Abbiamo già dovuto affrontare la magia di Rhtyhamun prima d'ora e l'abbiamo sempre spuntata. Probabilmente sarà lo stesso anche questa volta.
Finalmente sulle labbra di Ochen si disegnò l'accenno di un sorriso rassegnato, come se apprezzasse l'incoraggiamento del mercenario, ma lo trovasse fuori luogo. – Cos'altro ci resta da fare se non proseguire? Meglio farlo essendo fiduciosi, no? – disse Calandryll.
– Hai ragione. – Ochen si concesse un sorriso più convinto e annuì.
– Scusatemi, ma l'idea che un sacerdote sia stato ucciso… è una cosa senza precedenti.
– Se è per questo lo sarebbe anche la resurrezione del Dio Pazzo – disse Calandryll.

La cena che si svolse quella sera nella taverna, nella quale c'era solo il loro gruppo a parte alcuni servitori, ebbe luogo in un'atmosfera lugubre perché tutti erano assai preoccupati dall'assassinio del sacerdote e da ciò che esso implicava. I kotu-zen sembravano irradiare un disagio tangibile, fatto di disgusto, ira legittima e frustrazione. Calandryll era certo che se non fossero stati vincolati dal giuramento di condurre lui e i suoi compagni a Pamur-teng, in quel momento sarebbero stati tutti sulle colline, dando la caccia ai tensai come cani rabbiosi. Anche i pochi cittadini presenti erano evidentemente sconvolti per l'omicidio e sembravano aspettarsi che i guerrieri ai quali avevano giurato fedeltà facessero giustizia degli assassini. Il locandiere e la sua gente li servirono in un tetro silenzio, come se da un momento all'altro si aspettassero di sentire annunciare una spedizione contro i tensai e anche se il cibo era piuttosto buono e il vino gustoso, nessuno sembrò godersi davvero la cena. Quando fu finita lasciarono tutti quanti la taverna e raggiunsero i propri letti, lasciandosi alle spalle i residenti che sembravano completamente turbati da quella che, ai loro occhi, appariva come una violazione dell'ordine prestabilito.
Da parte sua Calandryll si sentiva molto a disagio e il suo cattivo umore trovava ulteriore alimento nell'inquietante reazione degli jesseryti. Dovere affrontare degli uomini armati era una cosa e neanche troppo preoccupante con cinquanta guerrieri addestrati di scorta; dovere affrontare creature dell'occulto era un rischio assai poco gradevole, ma si trattava di esseri che lui e i suoi compagni avevano già sconfitto in precedenza; ma sapere che entrambi questi pericoli, congiunti, li attendevano probabilmente lungo la via era un ben povero viatico per un sonno sereno. Calandryll giacque disteso sulla sua branda osservando i riflessi di luce sulle travi del soffitto. Forse per la prima volta sembrò rendersi davvero conto che quell'impresa poteva costargli la vita, che poteva essere Rhythamun a vincere e che i lunghi mesi spesi in quell'impresa

potevano non portare a nulla.
Scacciò il senso di paura, rammentando a se stesso che la consapevolezza di poter morire gli era stata in fondo sempre presente e che il solo timore non era motivo sufficiente per tirarsi indietro ora. Stare a pensare che Rhythamun potesse vincere alla fine, si disse, era solo un modo per dare al suo nemico un altro vantaggio, una maniera per aprire la porta alla trepidazione e al dubbio. Scacciò tutti quei pensieri e si ritrovò alle prese con la rabbia che, al contrario, gli diede forza e rafforzò la sua determinazione, tanto che a un certo punto, senza neanche accorgersene, chiuse le palpebre e si addormentò.
Fu svegliato dal sole del primo mattino e dal fresco pungente che annunciava l'arrivo dell'autunno, oltre che dagli uccelli che cinguettavano sulle grondaie della guarnigione e dai molteplici rumori della città che, evidentemente, era già sveglia. Si alzò senza indugiare e andò immediatamente a bussare con impazienza alla porta di Bracht, che si aprì immediatamente. Il mercenario, che si stava allacciando la spada, gettò un'occhiata a Calandryll e lo accolse con un sorriso appena accennato, ma fiero.
– Vieni, andiamo a svegliare Katya e Cennaire e poi a fare colazione – disse.
Entrambe le ragazze erano già sveglie e pronte e Katya uscì sul corridoio con un'espressione grave sul bel volto abbronzato. Le maglie della sua cotta tintinnarono lievemente quando appoggiò una mano sulla spada quasi si aspettasse che da un momento all'altro potesse materializzarsi un mostro evocato dalla magia. Cennaire, da parte sua, sembrava calma. Senza preamboli o scuse andò a mettersi immediatamente a fianco di Calandryll, il quale, senza stare tanto a pensarci, le posò una mano su un braccio con gesto di possesso.
– Ho paura che stiamo per condurti verso pericoli sempre più grandi, ma stai tranquilla che non c'è nulla che possa accaderti per

mancanza di protezione da parte mia – mormorò mentre si allontanavano lungo i corridoi verso il salone centrale.
– Lo so perfettamente – replicò la ragazza e nell'atto stesso di dirlo capì che era proprio vero: in effetti non dubitava che il principe lyssiano avrebbe dato la vita per lei.
Senza neanche stare a rifletterci, senza intenzione, artificio o civetteria, si strinse ancora di più a lui tanto che per un attimo i loro corpi si toccarono. Lo sentì sussultare e con la coda dell'occhio notò che abbassava lo sguardo mentre sorrideva imbarazzato. Poco dopo raggiunsero le scale e si discostarono un po' l'uno dall'altra, ma Calandryll continuò a tenerle la mano appoggiata sul braccio. Notò che Ochen li stava osservando dal salone immerso nella penombra con un'espressione rilassata, ma enigmatica e si chiese se la approvasse o se stesse solo tenendola d'occhio: se il suo interesse facesse solo parte dei suoi personalissimi piani. Non avrebbe saputo dirlo e d'altronde nessuno degli altri sembrava essersi reso conto dell'occhiata scrutatoria del wazir. Mentre il cibo cominciava a venire servito, presero tutti quanti posto a tavola con l'aria ostentatamente allegra tipica della gente che ha fatto una determinata scelta dalla quale sa di non potersi più tirare indietro.
Mangiarono molto bene, quasi che quello potesse essere il loro ultimo pasto e parlarono quasi solo della strada che li aspettava. Ochen e Chazali si unirono a loro, descrivendone il percorso e gli insediamenti che avrebbero incontrato nel prosieguo del viaggio. La via, dissero, si allontanava da Ghan-te in direzione nord, attraversando una foresta per diversi giorni prima di sbucare ai piedi del grande altipiano centrale che aveva fatto dare all'insieme delle terre jesseryte il nome di *Piana*. Là avrebbero incontrato un'altra città, Ahgra-te. Avrebbero incontrato anche altri villaggi, ma per quasi tutta la sua lunghezza la strada correva solitaria attraverso una cordigliera fittamente boscosa, che offriva un naturale riparo alle bande di tensai.

Non era certo un'informazione rassicurante, rifletté Cennaire e proprio in quel momento i suoi occhi incrociarono quelli di Calandryll dall'altra parte del tavolo. Notò che erano seri e che la sua espressione era risoluta, ma sulle labbra del giovane sbocciò un sorriso quando colse lo sguardo di Cennaire, quasi che la sua prima preoccupazione fosse quella di rassicurarla. Ricambiò il suo sorriso, dicendosi che di tutti quelli che erano radunati lì, lei era probabilmente quella che correva meno pericoli, protetta com'era contro qualunque danno fisico dal suo stesso stato di morta-vivente che forse la rendeva anche immune a qualsiasi magia Rhythamun potesse essersi lasciato alle spalle se fosse stata concepita per contrastare solo i comuni mortali. Si sentì quasi colpevole e abbassò lo sguardo sul piatto: le sovvenne che era possibile che le toccasse di vedere morti tutti i presenti. Poteva darsi che lei fosse l'unica a rimanere… Non riuscì a trovare nessun altra parola… *viva.* Si disse anche che se fosse riuscita a rientrare in possesso del proprio cuore, non avrebbe saputo se la cosa migliore da fare fosse farsi restituire alla condizione precedente, ammesso che qualche mago, come per esempio Ochen, fosse in grado di attuare un così potente controincantesimo, o limitarsi a tenere il cuore per sé, dentro la pisside, restando una morta-vivente. Era un pensiero contemporaneamente intrigante e inquietante. Tornare una comune mortale o continuare ad essere non-morta? La prima soluzione avrebbe voluto dire rinunciare a tutti i suoi attuali poteri, alla forza che l'altra scelta avrebbe invece lasciato intatta. Si era compiaciuta dei suoi nuovi sensi, della preternaturale abilità che essi le garantivano… Pure era stata capace di rinunciare a ogni suo talento per tutta la durata del tempo che aveva trascorso fino ad allora con i tre compagni ed era indiscutibile che benché fossero fatti solo di carne e di sangue, loro non sembravano curarsi del pericolo più di quanto non lo facesse lei, come se sapessero godere delle proprie vite giorno per giorno e fossero preparati ad affrontare quell'ignoto

che lei ormai aveva già sperimentato. La spiegazione, decise, era la dedizione con cui perseguivano i propri obiettivi, la propria impresa: erano mossi da un ideale assai più grande della mera sopravvivenza.
Un tempo quel genere di riflessioni l'avrebbero fatta sorridere e le avrebbe accantonate come sciocchezze, frutto dell'umana fragilità eppure, in loro compagnia, più di una volta si era quasi dimenticata della propria immortalità e aveva nuovamente imparato a godere delle piccole cose: il fatto di essere accettata da loro, il sorriso di Calandryll, il tocco della sua mano. Certo, aveva relegato in fondo alla memoria gran parte del suo passato; d'improvviso si chiese come avrebbe reagito Calandryll se avesse saputo che era stata una cortigiana; se avesse saputo che in realtà lei lavorava per Anomius; se fosse venuto a sapere che nel compiere la propria missione aveva assassinato molti uomini.
– Non temere. – La voce di Ochen interruppe le sue meditazioni e Cennaire sollevò la testa rendendosi conto che tutti gli altri stavano guardando verso di lei. – Ci sono sia lame che incantesimi in grado di difenderti.
La ragazza si lasciò andare ad un sorriso, chiedendosi nel frattempo come interpretare l'espressione del mago. Il suo tono e le sue parole sembravano tese solo a rassicurare una ragazza nervosa, ma lui conosceva la sua vera natura e sapeva quindi che, fra tutti i presenti, proprio lei era quella che aveva meno bisogno di essere confortata. Stava solo facendo la scena, dunque? O anche lui come Anomius sperava di usarla per i propri scopi personali? Non avrebbe saputo dirlo; non riusciva ancora a capire fino in fondo perché il wazir non l'avesse smascherata. Aveva sostenuto che lei avesse un ruolo da svolgere in quell'impresa e che questo si sarebbe conformato in maniera più che soddisfacente ai suoi scopi, ma a quale parte di essi? E a vantaggio di chi?
– Già – rispose infine Cennaire, sorridendo di nuovo. – D'altronde,

come dice Bracht… Esiste forse un'alternativa possibile?
– Ben detto – approvò Calandryll.
– Esatto – aggiunse Ochen. – Davanti a noi si apre una sola strada possibile.
– Che ora imboccheremo. – Chazali sembrava totalmente inconsapevole dei molti sottintesi che si celavano nelle loro parole. – È ora di partire!
Scostò il piatto e si alzò in piedi; in un attimo anche i suoi kotu-zen scattarono, con le armature già addosso: fissarono rapidamente le ultime fibbie e si diressero a grandi passi verso la porta seguendo il loro kiriwashen.
I quattro compagni li seguirono. – Che Ahrd e tutti gli altri Dèi Giovani possano essere con noi – disse Bracht. Katya gli sorrise e gli sfiorò una guancia. – Perché, non è forse così?
Il mercenario rispose con un cenno di assenso e una risata, poi la prese per mano ed insieme si avviarono dietro agli jesseryti, con l'aria più di due innamorati che andavano a una festa di paese che non di due guerrieri nell'imminenza di una battaglia.
Cennaire si trovò fra Calandryll e Ochen e ancora una volta il giovane le offrì galantemente il braccio. La ragazza avrebbe preferito che la prendesse per mano, come aveva fatto Bracht con Katya, ma purtuttavia il lieve fremito che percepiva sotto le sue dita, come se lui fosse alla ricerca di un qualche contatto che non era ancora pronto a stabilire pienamente, le risultò estremamente gradevole.
Burash, si disse, *sembro una ragazzina che va a braccetto del suo primo innamorato.*
Azzardò un'occhiata di sottecchi e questa volta fu ricambiata: Calandryll non distolse lo sguardo, ma anzi le sorrise con un'espressione in cui l'ammirazione si mescolava al rimpianto, come se da un lato il giovane desiderasse soprattutto di vederla al sicuro da ogni pericolo, ma dall'altro fosse comunque contento di

poter affrontare insieme a lei quelli che li attendevano.
Beh, anche lui, rifletté, *sembra un fidanzatino di primo pelo e non meno strabiliato di ciò che gli sta succedendo di quanto non lo sia io*.
Improvvisamente si trovarono in mezzo ad una disciplinata confusione, mentre attraversavano la piazza in direzione delle stalle. La gente del luogo invadeva tutto lo spiazzo e altra ancora si trovava all'interno e stava aiutando i kotu-zen con i propri cavalli; molti si erano accucciati in terra affinché i guerrieri potessero montare in sella. Bracht stava imprecando perché un kembi particolarmente determinato, continuava a spostarsi di qua e di là a quattro zampe per piazzare la propria schiena in un punto in cui il piede del mercenario potesse appoggiarvisi, utilizzandola come uno sgabello. A mettere fine ai suoi sforzi pensò lo stallone nero del mercenario che scalciò nervosamente spedendo l'uomo rotoloni. Bracht ridacchiò crudelmente e balzò in sella. Katya era già sul dorso della propria cavalcatura e Calandryll aiutò Cennaire a montare a sua volta, allontanando poi a gesti un uomo che voleva aiutarlo ad ogni costo e balzando con agilità sul dorso del proprio sauro.
Una volta radunati sulla piazza i kotu-zen formarono una colonna. Chazali alzò una mano, poi la abbassò e tutti si avviarono al trotto lungo la via principale. La gente del villaggio era allineata lungo i lati della strada, fino ai cancelli di Ghan-te. Poco dopo si avviarono al galoppo verso ciò che li attendeva lungo la via.
La strada correva verso nord tagliando trasversalmente la depressione del terreno nel cui centro sorgeva Ghan-te. Superarono un bivio appena fuori dalla palizzata e subito dopo il sentiero cominciò ad arrampicarsi su per un declivio, superando un'area terrazzata e spingendosi fra gli alberi che impennacchiavano la cresta. Chazali spedì due uomini in avanscoperta e a Calandryll sembrò un'iniziativa piuttosto superflua alla luce dell'assassinio del

sacerdote: ormai un'imboscata sembrava certa e la foresta che si allargava davanti ai loro occhi mano mano che si avvicinavano alla sommità della collina, offriva ampia copertura a qualsiasi quantità di aggressori; sembrava anzi più probabile che le vedette allertassero il nemico che non ce ne percepissero in anticipo la presenza. Il bosco si allargava, gigantesco e fitto e la via era sempre più ombrosa, sovrastata com'era da una cortina di rami. Agli aceri si erano aggiunti ora cedri e abeti rossi e i tronchi erano così fitti che era impossibile vedere qualcosa più lontano di qualche palmo nella foresta. Un esercito avrebbe potuto stare nascosto a portata di freccia senza che nessuno se ne accorgesse.
Era una sensazione che faceva rabbrividire e il fruscio del vento fra le foglie pareva un sussurro soprannaturale, un coro di voci che li metteva in guardia, un'eco che faceva tornare in mente il bisbiglio dei Gruagach che pattugliavano la foresta di Cuan na'Dru. Ma quelle strane creature alla fine si erano rivelate degli alleati, dei servitori di Ahrd e quindi degli amici, mentre in quella foresta non si respirava la minima sensazione di familiarità: solo un incombente senso di apprensione. Calandryll si disse che avevano già affrontato una miriade di pericoli in precedenza e che pure erano sopravvissuti; poi però si ricordò che Ochen li aveva messi in guardia sul fatto che la forza del loro nemico aumentava man mano che si avvicinava al proprio padrone. In quel preciso istante gli parve di percepire nuovamente il dolore della terra; fu come se quella infelicità fluisse dentro di lui, sgradevole come sudore reso gelido dal vento. Si guardò intorno e vide soltanto ombre terrificanti. Il sole non era ancora abbastanza alto nel cielo per riuscire a penetrare attraverso gli alberi: lì regnava ancora la notte, piena dei suoi striscianti terrori.
Qualcosa si mosse e Calandryll spalancò la bocca per lanciare un grido d'allarme, stringendo contemporaneamente l'elsa della spada; vide i kotu-zen che cavalcavano alla sua destra voltare i visi,

nascosti dai veli di maglia metallica, verso il punto da cui era giunto il rumore. In un attimo snudarono le spade dai foderi e qualcuno di loro incoccò una freccia al suo arco. Subito dopo una sagoma apparve rumorosamente nel sottobosco, si intravide per un attimo una corta coda bianca e infine un cervo sbucò in mezzo ai cespugli. Uno dei guerrieri scoppiò in una breve risata e Calandryll esalò finalmente il respiro che non si era neanche accorto di aver trattenuto fino a quel momento. Mentre il cervo circondato dal suo harem riscompariva nel folto del bosco, sorrise della propria apprensione.
Continuarono ad avanzare e proseguirono senza intoppi fino a un ruscello, sulle sponde del quale fecero sosta per consumare rapidamente il loro frugale pasto di mezzogiorno. Per tutto il tempo una ronda di arcieri pattugliò i limiti dell'improvvisato accampamento, ma comunque prolungarono la sosta solo il tanto necessario a far riposare le proprie cavalcature prima di riprendere il cammino.
Continuarono il viaggio attraverso un pomeriggio luminoso e assolato; il cielo sopra le loro teste era un nastro indaco privo di nuvole e la luce rischiarava la via in mezzo ai tronchi facendola apparire un po' meno minacciosa, quasi che il chiarore del giorno avesse il potere di scacciare almeno quei mostri che erano frutto di immaginazione. Stormi di uccelli continuavano a svolazzare e a cantare e il loro coro armonioso era rassicurante.
Fu un sollievo di breve durata.
Il giorno declinò verso il tramonto e le ombre tornarono ad allungarsi man mano che il sole si abbassava sull'orizzonte ad occidente. Il loro cammino si snodava ora attraverso alture più dolci di quelle che avevano incontrato in precedenza; il terreno irregolare tipico della regione meridionale, stava lasciando via via il passo a un paesaggio più collinoso. L'ampio tracciato della via vi penetrava diritto per lunghi tratti, curvando a destra o a sinistra solo

quando il suolo, ogni tanto, s'innalzava all'improvviso verso qualche altura boscosa.
Avevano appena girato intorno a una di queste colline, quando ritrovarono gli esploratori.
Chazali stava cavalcando di gran carriera in testa alla colonna, circondato dai suoi kotu-zen. Improvvisamente la sua cavalcatura proruppe in un nitrito di protesta e scrollò la testa. Il kiriwashen alzò di scatto una mano e diede ordine di fermarsi. Calandryll non si rese neanche conto di avere subito sguainato la spada: se la ritrovò in mano nel momento stesso in cui stava gridando: – Che cos'è che non va? – Notò che nel punto in cui si trovava la testa della colonna, i cavalli scalciavano e giravano su se stessi, spingendosi nervosamente fuori dai bordi della strada.
In quell'istante sentì echeggiare il grido di Chazali, che richiedeva la presenza di Ochen.
Il wazir spronò il proprio cavallo. – Aspettami qui! – gridò Calandryll a Cennaire, lanciando il proprio sauro sulle tracce del mago. Bracht e Katya lo seguirono, guardando a destra e a sinistra, scrutando la foresta e la collina che avevano davanti.
Nessuna freccia saettò e non si udì alcun grido di guerra; i cavalli degli jesseryti, che erano addestrati per la guerra, vennero calmati rapidamente, dopo di che sulla scena calò un silenzio minaccioso.
Fu il cavallo di Calandryll a rompere quella quiete, comparendo da dietro la curva sulle orme di quello di Ochen: il respiro gli fuoriusciva in un sibilo nervoso dalle narici dilatate e teneva le orecchie incollate al cranio. I suoi zoccoli scandirono un concitato rullio sul terreno prima che Calandryll riuscisse a farlo star fermo. Sentì l'animale tremare e lui stesso non poté trattenere un brivido.
– Sente l'odore del sangue – disse Bracht.
Ce n'era in grande quantità, da annusare. Era sparso, a chiazze viscose, da una parte all'altra della strada; nugoli di mosche vi ronzavano intorno e si staccarono malvolentieri da quel banchetto,

riprendendolo poi subito, nell’accorgersi che nessuno dei nuovi arrivati intendeva avvicinarsi più di tanto. Corvi e cornacchie se ne stavano appollaiati fra i rami degli alberi, con i becchi insanguinati, emettendo strida di protesta per l’intrusione. Calandryll fissò la scena con disgusto, inorridito dal massacro che gli si presentava davanti agli occhi.
Il corpo di uno degli esploratori di Chazali giaceva al bordo della strada; la sua corazza non era più nera, ma scarlatta, a causa del sangue che aveva zampillato dai numerosi squarci aperti nell’armatura. La testa, ancora chiusa nell’elmo e col viso velato di maglia d’acciaio, si trovava a qualche metro di distanza, infitta su un ramo rotto di un albero. Il secondo esploratore era riverso fra l’erba che cresceva ai piedi della collina e che non era più verde, ormai, ma rossa e viscida. Il braccio destro, che gli era stato letteralmente strappato dalla spalla, era ancora aggrappato alla lama che gli era stata conficcata in petto. La testa era girata a un angolo innaturale ed era stata schiacciata in mezzo all’erba insanguinata. Entrambi i loro cavalli giacevano morti un po’ più in là, in mezzo alla strada, trasformati in un rivoltante intreccio di membra strappate e di interiora. Le teste mozzate dei due animali erano state sistemate in modo da indirizzare un macabro ghigno verso gli eventuali osservatori.
Calandryll sentì in bocca l’amaro sapore della bile e sputò.
– Per Ahrd! – esclamò Bracht sottovoce e Chazali si lasciò andare a un’imprecazione mentre si girava verso Ochen. – Chi può aver fatto una cosa del genere? Di certo non dei comuni mortali – disse poi. La voce del kiriwashen era rauca, metallica e vi mescolavano un senso di oltraggio e un esplicito orrore.
– A meno che non avessero una potente magia maligna dalla loro parte – rispose Ochen. Aveva un’espressione grave mentre studiava i particolari del massacro. – Questa è sicuramente opera di Rhythamun.

Calandryll scrutò la collina e gli alberi che li circondavano, in cerca di un qualche segno di movimento, di qualcosa che facesse presagire un'imboscata. Avvertiva un prurito d'allarme proprio in mezzo alle scapole e la sensazione che un paio d'occhi lo stessero spiando, s'ingigantì. L'intera foresta parve animarsi, riempirsi di osservatori malevoli e gli parve di sentire il sibilo delle frecce scoccate. Intorno a sé però vedeva soltanto tronchi e gli uccelli neri, mangiatori di carogne; alle sue orecchie giungevano solo le loro rauche grida di protesta, unite al ronzio delle mosche.
– Perché? Perché hanno fatto questo? E perché adesso non ci attaccano? – chiese Bracht, scrutando a sua volta l'area circostante. C'era una luce d'ira nei suoi occhi color cobalto.
– Penso che se ne siano andati, salvo forse qualche uomo di retroguardia, che bada a tenersi nascosto. – Ochen ora se ne stava in sella quasi accasciato e il suo volto triste pareva diventato più vecchio. – Ho idea che stiano giocando con noi… Che stiano cercando di logorarci.
– In nome di Horul, giuro che questo delitto verrà vendicato. – Chazali parlò digrignando i denti e la sua promessa era carica di furia repressa. – Se solo ne avrò l'opportunità, li farò pentire di tutto questo.
– Certo e io ti aiuterò – promise Ochen. – Ora, però, occupiamoci dei resti dei nostri fratelli. È il minimo che possiamo fare per loro.
Chazali annuì e urlò una serie di ordini. In breve tempo venne eretta una pira e sia i corpi degli esploratori che le carcasse dei loro cavalli, furono affidati alle fiamme magicamente evocate da Ochen. L'aroma di mandorle invase per un attimo l'aria pomeridiana, lasciando però ben presto il posto all'odore di legna bruciata e a un nauseabondo olezzo di carne arrostita. Ochen intonò una preghiera e i kotu-zen gli fecero eco, dopodiché, tutti insieme, rimasero a osservare in un solenne silenzio la densa colonna di fumo che s'innalzava, nerastra, verso il cielo.

La cerimonia fu piuttosto breve, ma nonostante ciò, mentre era in corso, il cielo cominciò a scurirsi; la striscia di azzurro che si affacciava fra le cime degli alberi, sembrò incupirsi alla luce delle fiamme scarlatte. La sera cominciò a calare e la foresta si fece via via più scura e minacciosa; nessuno sembrava ansioso di proseguire il viaggio attraverso le tenebre. Quando Chazali chiamò Ochen al suo fianco e, poco dopo, diede l'ordine di fare il campo per la notte, si avvertì un palese senso di sollievo anche fra gli impassibili kotu-zen.
Scelsero una radura a lato della strada, lussureggiante d'erba e al cui centro una sorgente alimentava una pozza d'acqua. Era circondata da rocce muschiose e abbastanza ampia per dare asilo a tutti i cavalieri e anche ai loro cavalli. Venne immediatamente montata una guardia e ben presto l'intero perimetro della radura fu punteggiato di uomini all'erta. Gli animali vennero impastoiati a dei picchetti e lasciati liberi di brucare l'erba. In breve vennero accesi una serie di fuochi, che risultarono una fonte di conforto spirituale oltre che utili per cucinare. Tutti quelli che non erano di turno come sentinelle, si raggrupparono intorno ai falò. Ochen si mise a passeggiare lentamente in mezzo agli alberi che circondavano la radura, mormorando parole sottovoce e lasciandosi dietro l'acuto profumo che si accompagnava sempre ai suoi incantesimi difensivi. Nonostante ciò, nessuno riuscì a rilassarsi. I kotu-zen non fecero neppure il gesto di togliersi le armature e quanto ai tre compagni, restarono acutamente all'erta, sfiorando con le dita l'elsa delle rispettive spade. Anche quando si misero a sedere, lo fecero poggiandosi di traverso sulle cosce le lame, pronte per l'uso.
Calandryll trovò posto accanto a Cennaire che, istintivamente, si strinse subito a lui, trovando conforto nel semplice fatto della sua vicinanza: anche lei era turbata da ciò che aveva visto. Non si sentiva più così certa di poter sopravvivere a quel viaggio, perché capiva che creature capaci di fare a pezzi dei guerrieri in armatura

come se fossero bambole di stracci, probabilmente potevano distruggere anche lei con altrettanta facilità. Era un pensiero orribile: infatti c'era il rischio che lei non morisse, ma continuasse a vivere così, a pezzi, il che certo avrebbe costituito un fato assai peggiore della morte. Fu scossa da un brivido e rimase a fissare a occhi spalancati le fiamme del falò. Calandryll si girò verso di lei e aprì la bocca per parlare.
Prima che avesse tempo di pronunciare una sola parola, un grido da far rabbrividire riempì il silenzio della notte e, con un sussulto, Cennaire gli si strinse ancora di più.
Cominciò come un gemito gorgogliante, simile a quello che avrebbe potuto emettere, durante la sua agonia, un uomo con i polmoni trafitti. Salì di tono, facendosi più stridente, fino a trasformarsi in un orribile ululato che echeggiò in mezzo agli alberi, rimbalzando di tronco in tronco, in un lugubre crescendo che si concluse in maniera tanto improvvisa da rendere ancora più terrorizzante il silenzio che seguì.
– Per Ahrd, avete dei lupi che ululano in modo davvero strano, da queste parti.
L'umorismo nero di Bracht fece apparire un sorriso tirato sulle labbra di Chazali, subito cancellato però dall'echeggiare di un secondo gemito. Il kiriwashen si alzò in piedi. Si udì un terzo urlo, seguito da un quarto e tutti provenivano da direzioni diverse. Infine si trovarono al centro di un coro da far gelare il sangue. Sembrava il lamento di anime dannate, di creature in agonia e piene di odio, desiderose solo di infliggere ad altri i loro stessi tormenti. Esseri malevoli.
Chazali era impassibile, ma era solo merito della sua rigida autodisciplina. Calandryll balzò in piedi a sua volta, snudando la spada, imitato da Bracht e Katya.
– Stanno cercando di spaventarci. – Ochen rimase seduto, con le mani stese verso il tepore delle fiamme.

– Mi pare che ci riescano piuttosto bene – disse Bracht, con un sogghigno agrodolce. Il wazir annuì. – Non sono vicini – disse – e non credo che siano in grado di superare i miei incantesimi di difesa.
– Non *credi?* – chiese il mercenario.
– L'intera radura è circondata da sortilegi che troveranno assai difficili da neutralizzare, ma naturalmente non so a quale magia ha fatto ricorso Rhythamun per evocarli, che livello di poteri magici ha attribuito loro – rispose Ochen, stringendosi nelle spalle.
– Non potresti cercare di intercettare queste creature? – chiese Calandryll, alzando la voce per riuscire a farsi sentire al di sopra degli orridi ululati.
– Non sarebbe affatto saggio. – Ochen scrollò il capo. – Se mi avventurassi nell'*aethyr* i miei incantesimi di protezione s'indebolirebbero, senza contare il rischio che Rhythamun possa riuscire nuovamente a localizzare il tuo pneuma.
Calandryll fece un gesto d'impotenza in direzione del buio infernale che si stendeva appena al di là del bagliore dei fuochi.
– A quanto pare le sue creature ci hanno già trovato – osservò. – Non avvertiranno forse il loro padrone?
– Anche in questo caso, la cosa migliore è che io rimanga nei dintorni, no? – ribatté Ochen pazientemente. – E forse non hanno il potere di comunicare con lui… Mi sembra più probabile che abbia fatto il suo blasfemo sortilegio su questi tensai e che poi li abbia abbandonati al loro destino.
– Quindi non c'è niente che puoi fare? – Calandryll si guardò intorno. Le grida sembravano perforargli i timpani; era come se qualcuno stesse vibrando colpi formidabili contro la sua scatola cranica. Scrollò la testa. Improvvisamente Cennaire si alzò e lo afferrò per un braccio. – Dunque dovremo continuare a sopportare tutto questo?
– Temo di sì – rispose Ochen con una serenità quasi irritante.

Improvvisamente cadde un profondo silenzio, che feriva le orecchie quanto le orribili grida di poco prima. I timpani echeggiavano ancora delle urla e l'improvvisa interruzione aveva qualcosa d'inquietante, come la quiete che precede una tempesta, come il silenzio prima di un attacco. Sembrava quasi che lo scricchiolare dei rami e lo stormire delle foglie mosse dal vento preannunciasse un terribile assalto. I fuochi scoppiettarono; i cavalli si agitarono; ci fu un rumore di armature quando i guerrieri si girarono a scrutare la notte in trepida attesa.
– Vado a controllare i cavalli. Sono nervosi – disse Bracht.
– Vengo con te.
Katya rimise la spada nel fodero. Calandryll incrociò il suo sguardo e vide che era preoccupata. Sentì un sudore freddo scorrergli lungo le schiena; la stretta di Cennaire sul suo braccio si fece più energica.
– Vado a parlare con i miei uomini – disse Chazali.
– Di' loro che i miei incantesimi ci avvertiranno in tempo, in caso di attacco e che comunque credo che non saremo assaliti – disse Ochen.
Il kiriwashen aggrottò le sopracciglia. – Che senso ha tutto questo, allora? – chiese Calandryll.
Ochen si concesse una risatina priva di divertimento. – Se si accingessero ad attaccarci, pensi che ci avrebbero messo in guardia con le loro grida? – rispose. – No, cercano solo di logorarci. L'attacco verrà dopo… E senza essere preannunciato.
Chazali borbottò qualcosa e si allontanò a grandi passi. Calandryll poggiò una mano su quella di Cennaire e si sforzò di sorridere, parlandole in tono calmo. – Probabilmente Ochen ha ragione. Che ne diresti di pensare alla cena? – disse.
La ragazza rispose solo con fremito delle labbra e gli lasciò andare il braccio, resistendo all'impulso di rimanere stretta a lui. Sapeva di essere spaventata in un modo che non aveva più sperimentato da quando era stata gettata nelle segrete di Nhurjabal e, nello stesso

tempo, confortata dalla sua presenza in una maniera che le era ignota. Inclinò il capo e tornò ad accoccolarsi in mezzo all'erba.
Calandryll le sedette a fianco, studiando Ochen mentre il mago metteva una pentola piena d'acqua a bollire sul fuoco e della carne fresca ad arrostire. – Quando? – chiese a mezza voce.
– Ci sarà il loro attacco? – Il wazir si strinse nelle spalle. – Non ho alcuna capacità di scrutare il futuro, posso solo fare delle supposizioni; alle prime luci dell'alba, comunque, almeno credo. Rhythamun sa che c'è un mago in vostra compagnia e quindi si aspetta certamente che ogni notte io protegga l'accampamento con incantesimi. Egualmente, sa che non posso fare magie di questo tipo quando siamo in viaggio. – Sollevò una mano quando Calandryll aprì la bocca, per cominciare a formulare una domanda.
– Tenere attivo un incantesimo a protezione di un gruppo così vasto e per di più in movimento e più di quanto chiunque possa fare, a parte i wazir-narimasu e anche per loro sarebbe difficile, oltre a richiedere più di un mago. Sono sicuro che Rhythamun si serve anche di uomini, oltre che della sua magia e penso che abbia istruito i suoi succubi, suggerendo di attaccarci mentre siamo in viaggio.
Era un ben magro conforto e l'unica risposta che venne in mente a Calandryll fu un grugnito, seguito da un pallido sorriso. Allungò una mano per prendere la carne che stava sfrigolando sul fuoco, lasciando colare gocce di grasso, ma Cennaire lo precedette. – Lascia che faccia io. Tu hai certo cose più importanti a cui pensare.
– Che non al cibo? – chiese il giovane, sussultando quando gli ululati ripresero all'improvviso.
– Non stai studiando l'occulto? – Cennaire guardò verso Ochen nel pronunciare quelle parole, mentre girava la carne sul fuoco.
– Non ci sarà nessuna lezione stanotte – disse il wazir, alzando la voce per sovrastare le urla. – Da questo punto di vista, Rhythamun ha vinto la giornata.

– Una ben modesta vittoria – ribatté Calandryll, più per tranquillizzare Cennaire che non per autentica convinzione.
– Già. – Ochen sorrise. – E domani…? Forse assaggerà il sapore della sconfitta.
– Con l'aiuto di Dera.
Calandryll era sincero, ma i dubbi lo assalirono nuovamente quando l'orrenda cacofonia si fece ancora più stridente. Gli Dèi Giovani avrebbero avuto ancora un ruolo in quella strana guerra, o ne avevano ormai affidato la sorte agli uomini? Erano accampati in mezzo a una fitta foresta… Ma dov'era Ahrd? Il dioalbero del Cuan na'For non poteva inviare i suoi *byah* a por fine a quegli ululati, distruggendo le creature che li emettevano? Dalla sorgente sgorgava acqua… Ma dov'era Burash? E che fine aveva fatto Dera? La dèa aveva detto che lei e i suoi fratelli erano vincolati da delle restrizioni… Il Kess Imbrun segnava forse il limite del loro potere? Non avevano dunque alcun modo d'intervenire, all'interno della Piana di Jesseryn? E Horul? Che ne era del dio equino degli jesseryti? Di certo era schierato dalla loro parte, ma non interveniva, a quanto pareva; o forse era soverchiato dal potere che emanava dai sogni di Tharn.
Calandryll sentì i suoi dubbi aumentare all'unisono con le grida. Avrebbe voluto parlarne con Ochen, ma qualsiasi conversazione era impossibile ormai. Gli ululati che salivano dalla foresta coprivano qualunque suono, invadendo la notte e la sua mente; non gli restava altro da fare che abbandonarsi alla sue congetture e resistere alla tentazione di coprirsi le orecchie ferite dalle urla. Non osava farlo, per timore di essere colto di sorpresa da un eventuale attacco: i ragionamenti del wazir non lo avevano del tutto convinto.
Fu una notte maledetta, inquietante e che dava sui nervi, sicché quando finalmente il cielo cominciò a schiarirsi nel presagio dell'alba e gli ululati cessarono, Calandryll e gli altri fecero colazione in silenzio, sellarono i cavalli, ancora tesissimi e impauriti

e s'incamminarono subito verso nord, spingendo gli animali al limite delle loro energie nella speranza di distanziare gli invisibili inseguitori.
A mezzogiorno fecero una sosta per riposarsi e mangiare, riunendosi intorno a un torrentello in cui abbeverarono le cavalcature. Un cerchio di arcieri in allerta proteggeva gli animali, mentre altri distribuivano il cibo. Mangiarono in piedi, senza mai smettere di guardarsi intorno, ma anzi scrutando di continuo i boschi minacciosi. Il sole era alto e spandeva calore; raggi dorati filtravano attraverso le cime degli alberi. L'aria era pesante, piena del ronzio degli insetti e del cinguettare degli uccelli. D'improvviso cadde un silenzio di tomba.
– In guardia, ci attaccano! – gridò Bracht.
Immediatamente il canto degli uccelli fu sostituito dal sibilare delle frecce.
Un cavallo, con una saetta piantata nel fianco, nitrì di dolore. Un uomo imprecò: un palmo di legno che terminava con un ciuffo di penne era conficcato nella sua armatura. Lo spezzò e lo gettò lontano, guardandosi intorno con la spada sguainata, ma non c'era alcun bersaglio su cui sfogare la propria rabbia. Le sentinelle scoccarono un nugolo di frecce in risposta, indirizzandole verso le sagome che s'intravedevano fra le ombre del bosco. Un altro cavallo nitrì quando tre saette gli si piantarono nel collo e cadde a terra perdendo sangue dalle narici e dalla bocca, urtando con violenza l'uomo che lo teneva per le briglie. Il guerriero perse l'equilibrio e cadde sulle ginocchia. Altre cinque frecce centrarono l'animale, che si gettò su un fianco scalciando e nitrendo orribilmente.
Tornò il silenzio, rotto solo dall'ansimare dei cavalli terrorizzati. Bracht imprecò e tirò le redini dello stallone; il gigantesco cavallo nero sbuffò, roteando gli occhi quando venne a trovarsi vicino all'animale ferito. Il mercenario gettò le briglie al kotu-zen cui

apparteneva il cavallo colpito e conficcò la scimitarra nel collo della cavalcatura, recidendo l'arteria e mettendo fine all'agonia della bestia. Senza parlare, con gli occhi cerulei pieni di rabbia, s'impadronì nuovamente delle redini.

Gli uccelli ricominciarono a cantare e la foresta parve tornare normale. – Se ne sono andati – disse Bracht.

– Fino al prossimo attacco – ribatté Katya in tono lugubre, fissandolo con uno sguardo tempestoso.

– Non mi aspettavo niente di questo genere – disse sottovoce Cennaire, riparandosi dietro Calandryll.

Il giovane era in piedi con la spada in pugno; un trancio di carne e una fetta di pane giacevano dimenticati ai suoi piedi.

– Pensavi che sarebbe stato più facile? – sbottò. Poi si vergognò di avere scaricato su di lei la sua rabbia. – Scusami. Le vigliaccate di Rhythamun mi fanno perdere la pazienza.

Cennaire scrollò la testa e sorrise con aria turbata. – Sono io che ho parlato a vanvera. Non occorre che ti scusi – disse.

Per la prima volta si trovò ad augurarsi di non essere colpita da nessuna freccia. Era sicura che non avrebbe potuto farle nulla, ma proprio questo avrebbe finito per smascherarla. Nascose i propri pensieri dietro un brivido che Calandryll interpretò come un gesto di paura.

– Siamo ancora vivi – disse con gentilezza. – Un'altra vittoria per noi.

La ragazza annuì e la luce del sole strappò riflessi bluastri ai suoi capelli. Calandryll rimise la spada nel fodero e si meravigliò ancora una volta del coraggio mostrato da Cennaire. Si voltò sentendo Chazali, irritato per l'improvviso attacco, gridare degli ordini e la colonna montò a cavallo. Quelli che erano rimasti senza cavalcatura salirono dietro a un compagno.

La strada si restringeva, dipanandosi ai piedi di una bassa altura dai declivi erbosi e privi di alberi, eccezion fatta per una macchia di

pini. Il lato del sentiero che dava verso est era invece fitto di tronchi. L'ampiezza della via non consentiva a più di tre cavalli di avanzare affiancati e l'attenzione di tutti era concentrata soprattutto sulla foresta: sembrava più probabile che un nuovo attacco venisse da quella direzione. Al contrario, arrivò proprio dall'altura.
Se fossero stati dei comuni mortali ad assalirli, probabilmente gli arcieri sarebbero stati in grado di abbattere gli aggressori e la colonna avrebbe potuto sottrarsi all'attacco al galoppo. Ma non furono normali esseri umani a precipitarsi a velocità soprannaturale contro di loro giù per il pendio, bensì qualcosa di diverso che forse un tempo era stato mortale, ma che ora era radicalmente alieno, posseduto da un maligno sortilegio di Rhythamun.
Era impossibile dire esattamente cosa rendesse gli assalitori più che umani. Ciò che balzava all'occhio erano le frecce conficcate nei loro petti, senza che essi ne prendessero nota. Si lanciarono ululando contro i cavalli montati da due kotu-zen. Calandryll colse per un attimo un'immagine di membra allungate, di ossa distorte, di mascelle sporgenti, di zanne grondanti saliva, di occhi folli iniettati di sangue, di unghie trasformate in artigli. Li vide balzare in avanti e verso l'alto, ombre grigie stagliate contro la luce del sole. Sbalzarono di sella i due guerrieri, mentre i cavalli caracollavano e lanciarono un urlo mentre, quasi con un gesto casuale, allungavano una mano… Una zampa?… Per lacerare la gola delle cavalcature. Gli animali crollarono con un fremito, già morti prima di toccare terra. I kotu-zen vennero trascinati via, ciascuno afferrato con forza da una delle creature e scomparvero fra gli alberi.
Li sentì urlare e le grida disperate soffocarono quasi gli ordini frenetici di Chazali. Calandryll guardò verso Ochen mentre i guerrieri superstiti smontavano da cavallo e assumevano una formazione da combattimento.
Il wazir balzò di sella, con un'agilità impensabile per la sua età e corse verso gli alberi, dietro ai due kotu-zen catturati. Calandryll

smontò a sua volta, mentre il sauro, terrorizzato, si agitava sotto di lui. Spada in pugno corse sulle tracce del mago. Si rese conto di avere a fianco Bracht e Katya; Ochen lo precedeva di poco, con una mano alzata e lanciò un grido di avvertimento quando li vide arrivare. Annusarono l'odore di mandorle e subito un intenso fascio di luce, argenteo e dorato, scaturì dalle mani del mago, oscurando i raggi di sole che filtravano attraverso gli alberi. Ochen parlò, in fretta e ad alta voce, pronunciando parole strane, arcane e la luce si espanse, avvolgendo i tre compagni, racchiudendoli nel proprio bagliore come in un bozzolo.
– Statemi vicini – li avvertì il wazir, riprendendo poi a pronunciare parole magiche.
Lampi di luce argentea, venata d'oro, fluirono dalle sue dita, fluidi, simili a getti d'acqua trasportati dal vento; s'infilarono rapidi fra i tronchi, soverchiando l'aroma dei pini con un profumo di mandorle. Gli eterei fasci di luce scintillarono e s'insinuarono sempre di più nel fitto della foresta. Subito dopo si udirono delle grida, simili a quelle che avevano ascoltato per tutta la notte precedente, ma brevi stavolta e bruscamente interrotte.
– Rimanete entro la protezione del mio incantesimo. – Ochen fece loro cenno di avanzare, mentre altri lampi di luce si sprigionavano dal globo che li circondava. – Temo che troveremo ben poco – aggiunse, abbassando il tono della voce.
Aveva ragione: seguirono i magici nembi fino a una minuscola radura in cui l'odore di mandorle era particolarmente intenso e che puzzava anche di bruciato e trovarono i kotu-zen. Erano entrambi morti, con le gole squarciate e le armature a pezzi. Delle creature che li avevano rapiti non c'era traccia, se non qualche lembo di pelle e qualche frammento d'osso, insieme a pezzetti di armature e di abiti. Tutti gli arbusti erano intrisi di sangue.
Ochen sospirò e fece un segno di benedizione su ciascuno dei due corpi. – Speravo di riuscire a catturare almeno una di quelle

creature viva – mormorò. – Avremmo potuto apprendere molto sulla magia di Rhythamun, ma è stato più furbo di me.
– Almeno sappiamo che è possibile ucciderli – disse Bracht. – Di qualunque cosa si tratti.
– Ucciderli, sì. – Il wazir sbuffò, scrollando la testa e indicando con un gesto i resti delle creature. – Ma solo mettendo a repentaglio la vita di chi hanno vicino.
– In che senso? – chiese Katya. – La tua magia li ha distrutti. Dopo che avevano ucciso questi guerrieri, credo.
– Esattamente – rispose Ochen. – *Dopo.* Se questi uomini fossero stati vivi quando la mia magia ha colpito, avrebbero fatto la stessa fine di quei mostri.
Katya aggrottò la fronte e parve sul punto di fare un’altra domanda. Calandryll capì dove andavano a parare le riflessioni del mago. – La tua magia ha fatto esplodere quelle creature e se al momento questi kotu-zen fossero stati vivi, anche loro ne sarebbero stati distrutti – disse.
– Già. – Ochen annuì. – Capito come stanno le cose? Anche se mi chiedo a quale incantesimo abbia fatto ricorso Rhythamun per assicurarsi che questi esseri reagissero così a un attacco magico. Quel figlio di buona donna conta su questo per limitare il mio intervento, possa Horul precipitarlo in un’eterna sofferenza!
– Mi pare di stare ascoltando altri indovinelli da maghi – disse Bracht. – Vorresti spiegarti in modo tale che anche un comune mortale come me possa capire?
– Se questi tristi mostri catturano un uomo, lo uccidono – spiegò Ochen con pazienza.
– Fin qui c’ero arrivato da solo – ribatté Bracht, indicando con un cenno della testa i due sfortunati kotu-zen.
– E hai visto cosa succede quando vengono colpiti dalle frecce? – chiese il wazir. – Hai notato che non gli fanno né caldo né freddo?
Bracht annuì.

– La magia diventa quindi la miglior difesa, quella che uno si aspetta venga usata – disse Ochen. – Ma Rhythamun ha pensato anche a questo, perché se cerco di salvare qualcuno catturato dai suoi mostri distruggendo questi ultimi, in realtà uccido anche lui. In questo modo mi ha legato le mani.
– Ma questi uomini non sono stati affatto distrutti dalla tua magia – osservò Bracht.
– Solo perché erano già morti e quindi indenni dal mio incantesimo – ribatté il wazir. – La magia funziona solo con i vivi, con chi appartiene ancora a questo mondo, non è pensata per agire contro i morti.
– Per Ahrd! – Capendo finalmente le implicazioni, Bracht spalancò gli occhi. – Vuoi dire che se uno di noi viene catturato, la tua magia finirebbe per ucciderlo?
– Precisamente – disse Ochen in tono triste. – Se cercassi di distruggere il tuo catturatore, distruggerei anche te.
– E allora perché si sono impadroniti di questi due guerrieri? – chiese Katya. – Perché non di me, o di Bracht, o di Calandryll?
– Queste creature, in cui Rhythamun ha trasformato i tensai, non sono molto intelligenti. – Il wazir si strinse nelle spalle e si tirò i mustacchi argentati. – Sono forti, questo si. È molto difficile ucciderle senza fare ricorso alla magia. Sono anche piene di odio e di sete di sangue. Di fatto sono poco più che lupi rabbiosi e come degli animali, mancano di discernimento. Attaccano e non si curano di chi catturano. Il loro obbiettivo è uccidere, comunque.
– Sai qualcosa di loro? – chiese Calandryll. – Su cosa sono?
– Qualcosina – rispose Ochen. – Non molto, peraltro, se non ciò che qualsiasi wazir apprende: nessuno in queste terre pratica una magia tanto blasfema. Se sono nel giusto, si tratta di ciò che noi chiamiamo *uwagi.* Si tratta di uomini trasformati in pseudoanimali dalla magia, esseri incantati, schiavi dei loro appetiti e del loro creatore. Sono creature molto determinate e difficili da uccidere.

– Ed è questo che dobbiamo affrontare? – chiese Bracht.
– Sì, penso di sì – rispose il mago con gravità. – Degli *uwagi* e dei tensai che non hanno invece perso la loro umanità.
– Quindi… Abbiamo a che fare con dei briganti. – Il mercenario alzò il pollice della sinistra e poi l'indice. – Con delle creature magiche. – Alzò anche il medio. – Con delle armate in rivolta. – Alzò l'anulare. – Con Rhythamun. – Fu la volta del mignolo. – E come se non bastasse, se dovessimo riuscire a sopravvivere a tutto ciò, forse con il Dio Pazzo in persona.
Ochen annuì con aria tetra. – Sembra che le cose stiano proprio così.
– Allora non perdiamo tempo – disse Bracht, con un'espressione rigida e solenne. – Ci aspetta un tale mucchio di nemici che avremo bisogno di tempo per fare i conti con tutti.
Per un attimo Ochen fissò il mercenario con aria allibita, poi sul suo volto rugoso si disegnò un sogghigno. – Già – disse. – Meglio che ci affrettiamo. Non vorrei che diventassero impazienti.
Bracht scoppiò in una risata, poi tutti insieme raccolsero i corpi dei kotu-zen e li trasportarono indietro fino alla strada, dove li attendeva Chazali.
Venne eretta un'altra pira funeraria, che Ochen accese con il suo fuoco magico e i corpi vennero affidati alla purificazione delle fiamme.
Calandryll stette ad osservare il mago-sacerdote durante il rito, consapevole del fatto che ogni ritardo assicurava a Rhythamun altro vantaggio e dicendosi che lo stregone non aveva bisogno di uccidere lui, o Bracht, o Katya: gli bastava eliminare gli uomini di Chazali uno per uno, ritardando il loro cammino fino a quando non fosse riuscito a raggiungere, indisturbato, il portale di Anwar-teng o a inoltrarsi nei Borrhun-maj per porre in essere gli incantesimi che avrebbero risvegliato Tharn e consegnato il mondo al Dio Pazzo. Controllò la sua impazienza, dicendosi che uomini che erano morti

in nome di quella missione avevano diritto ai riti previsti dal proprio credo e attese che venisse il momento di rimettersi in cammino.
Quella notte udirono di nuovo gli ululati, ancora più inquietanti ora che sapevano chi li emetteva e i cavalli si agitarono, spaventati, senza riuscire a dormire. Gli esseri umani non se la passarono meglio. Non c'erano motivi immediati di paura, perché Ochen aveva circondato l'accampamento di incantesimi che avevano steso una cortina di fuoco argenteo fra gli alberi circostanti e il magico bagliore aveva incenerito le poche frecce scagliate dall'oscurità. Sia i tensai che gli *uwagi* sembravano preferire tenersi alla larga. Dormire, tuttavia, risultò ancora una volta impossibile, a causa delle urla che rompevano il silenzio; tutti si sentivano oltremodo nervosi e i kotu-zen erano chiaramente ansiosi di impegnare il nemico in un onesto combattimento. Avevano un'aria frustrata e scoccavano frecce a caso verso il buio, nella zona a ridosso della magica luce di protezione evocata da Ochen. Anche i tre compagni erano tesi, consci del fatto che il loro avversario non era trattenuto da analoghi ritardi, ma che al contrario stava avanzando con determinazione verso il suo osceno obbiettivo.

9

Avanzavano più all'erta che mai, procedendo rapidi fra gli alberi, girando la testa di qua e di là, nella costante attesa di un'imboscata. Avevano occhi segnati dalla stanchezza e la tensione era la loro compagna più fedele. Ma quel mattino non ci fu nessun attacco. Il sole s'innalzò in un cielo indaco, striato da remoti brandelli di nuvole bianche, candide come neve. Una *brezza* fresca, carica degli aromi delle abetaie, spirava dal nord. Gruppi di uccelli cinguettavano fra gli alberi. In due occasioni un cervo balzò attraverso il sentiero e capitò anche che un grosso cinghiale si scostasse dal loro cammino con uno sbuffo di sfida. Verso mezzogiorno raggiunsero un villaggio.

Calandryll fissò la silenziosa scena bucolica, facendo appello agli esercizi che Ochen gli aveva insegnato per acuire i propri sensi, per diventare consapevole di presenze occulte. Immediatamente colse l'orrida traccia di una magia perversa e provò una sensazione minacciosa, simile a quella che lo aveva colto nell'arrivare alla fortezza sul Kess Imbrun. Pareva quasi che sotto l'aroma dei pini trasportato dalla brezza, si potesse cogliere il puzzo di un mattatoio, mescolato a un vago odore di mandorle. Snudò la spada; vide Ochen corrugare la fronte e fissare attentamente le capanne di legno. I campi erano deserti: non si vedeva né un animale né un solo gettu al lavoro. Non c'era la minima traccia di movimento all'interno delle porte spalancate; non si vedeva un singolo pennacchio di fumo e nessun cane abbaiava. Tutto era immobile,

pervaso da un senso di attesa che faceva accapponare la pelle.
– Non c’è nessuno di vivo, qui – mormorò sottovoce il wazir in tono triste.
Guadarono un torrente e i kotu-zen eressero una muraglia di armature nere intorno ai quattro compagni. Chazali si fermò e sbirciò attraverso le porte. Gridò un comando e cinque uomini smontarono lestamente di sella, con le spade in pugno, precipitandosi nel villaggio.
Tornarono poco dopo, riferendo che all’interno erano tutti morti. Tutti sgozzati e fatti a pezzi come gli esploratori.
Chazali si abbandonò a un’imprecazione, che però fu soffocata dal velo di maglia che gli nascondeva il volto. I kotu-zen mormorarono fra loro, irosamente. – Stanno cercando di innervosirci – disse Ochen. Calandryll si disse che stava facendo uno sforzo per mantenere un tono così calmo.
– Vuoi procedere ai riti funerari? – Chazali sembrava tanto irato quanto rassegnato, come se l’enormità di quel massacro bilanciasse la sua rabbia e, per la prima volta, non si sentisse sicuro di se stesso. – Ne abbiamo il tempo?
– Glielo dobbiamo. – Ochen smontò di sella e girandosi a metà ordinò che venissero preparate delle torce. – Ma saremo brevi.
Avanzò cantando verso le porte spalancate, con le braccia sollevate, mentre delle fiaccole venivano preparate in tutta fretta e accese con le pietre focaie. A un suo gesto i kotu-zen tornarono di corsa in mezzo alle rozze capanne e le diedero alle fiamme. Il legno era secco: nel giro di pochi attimi il fuoco cominciò la sua opera purificatrice e una torreggiante colonna di fumo nero andò a violare l’azzurra purezza del cielo. Calandryll si chiuse le narici, per proteggerle dal puzzo di carne bruciata e si rese conto che la sua opprimente percezione di una magia negativa svaniva, man mano che il wazir completava la sua invocazione. Ochen abbassò le braccia, smise di cantare e tornò con espressione lugubre verso il

proprio cavallo.
Da lì in avanti la strada saliva e il terreno non era più un succedersi di vallate, ma una serie di ripidi pendii e una sequenza di spianate. Ogni graduale ascesa conduceva a un tratto pianeggiante, che poi s'inerpicava di nuovo. Aceri, abeti e faggi si ergevano alti e scuri, disegnando fra loro ombre che apparivano ancora più minacciose ripensando al massacro che si erano lasciati alle spalle e guardando alla certa prospettiva degli assalti che li aspettavano più avanti.
Proseguirono oltre mezzogiorno, continuando ad avanzare fino a quando la colonna di fumo non fu più visibile prima di fare una sosta per far riposare gli animali; nessuno di loro aveva molto appetito, nauseato ancora dall'aspro olezzo che la strage compiuta dagli *uwagi* si era lasciata dietro.
– Per Ahrd, preferirei un bello scontro a questa attesa – borbottò Bracht, che stava osservando lo stallone nero brucare.
– Già. – Calandryll annuì. – Questa selvaggia guerriglia consuma le energie.
– Ha ragione Ochen: tentano di logoraci – sottolineò Katya.
– E ci riescono anche bene – osservò Bracht amaramente. – Credete che riusciremo a dormire questa notte?
La guerriera di Vanu si strinse nelle spalle, con un sospiro, scostandosi i capelli biondi dal viso. Come Bracht, come Calandryll, anche lei aveva gli occhi stanchi, contornati da profonde occhiaie. Fra tutti loro, a parte Ochen che pareva trarre forza dai suoi occulti poteri, solo Cennaire non mostrava segni di sfinimento. I suoi occhi restavano brillanti, il suo stato vitale. – Le avversità ti giovano, a quanto pare – disse Calandryll, volendole fare un complimento.
– In che senso? – chiese la ragazza, subito diffidente.
– Mia signora, tu hai un'aria fresca come questi pini, mentre noi… – mormorò Calandryll con un sorriso. Ridacchiò stancamente, stropicciandosi gli occhi.

Cennaire si sentì di colpo allarmata: non aveva pensato che un particolare così minimo potesse tradirla. Nervosamente guardò da uno all'altro e notò che erano tutti stanchi morti, con i segni della fatica stampati chiaramente sul volto e gli occhi provati. Deliberatamente chinò le spalle e fece affiorare sulle labbra una smorfia, scrollando la testa.
– È gentile da parte vostra, mio signore, ma avrei bisogno di un buon sonno quanto tutti gli altri presenti – disse, simulando una sbadiglio.
– Speriamo in stanotte – rispose Calandryll galantemente. Bracht gli fece eco con un borbottio scettico.
Cennaire sorrise e si stropicciò gli occhi a sua volta, augurandosi di essere risultata convincente, conscia del fatto che Katya stava guardando nella sua direzione con aria meditabonda. Ringraziò il cielo che Chazali scegliesse proprio quel momento per dare ordine di rimontare in sella, impedendo così il prosieguo della conversazione e altri esami del suo stato. *Devo stare più attenta,* si disse. *Devo ricordare di comportarmi sempre come un normale essere umano, senza dare alcun segno della mia vera natura.* Nel fare questa considerazione le sovvenne anche un altro pensiero, che affiorò quasi inconsciamente, con la discrezione dello stormire delle foglie fra gli alberi: che in fondo poteva anche raccontare tutta la verità e fidare sulla loro misericordia, giurando fedeltà alla loro causa e mettendo così fine a quel perenne sotterfugio.
Ma poi gridò fra sé e sé *No!* Un simile gesto avrebbe comportato troppi rischi. Avrebbe messo in gioco tutto, la speranza di tornare in possesso del suo cuore e avrebbe potuto significare addirittura la morte. Di certo comportava il rischio di suscitare repulsione in Calandryll. Si chiese perché la cosa la preoccupasse tanto.
Il giorno scivolò verso la sera. La brezza si esaurì; i pini erano silenti e parevano farsi minacciosi man mano che la luce diminuiva. Cumuli di nubi si ammassarono sopra di loro e gli uccelli, a stormi,

si alzarono in volo per raggiungere i loro nidi. La strada divenne un po' più larga e Chazali, alzando la voce per sovrastare il battito regolare degli zoccoli, lanciò l'avvertimento che dovevano sbrigarsi a trovare un luogo adatto ad accamparsi per la notte.
Dal punto della colonna nel quale si trovava Ochen, alle spalle del kiriwashen, echeggiò un grido di allarme, subito seguito da un lampo di luce argentea, venata di cremisi, simile a una immensa lingua di fuoco.
Scoppiò la confusione: frecce saettarono da in mezzo agli alberi immersi nella penombra, l'orrendo ululato degli *uwagi* si alzò al cielo e i cavalli colpiti cominciarono a nitrire. Il pettorale della corazza di Chazali fu improvvisamente pieno di frecce infitte. Un cavallo cadde, scavalcando il suo cavaliere che però fu subito in piedi con la spada in pugno, urlando a pieni polmoni il suo grido di guerra mentre si scagliava a testa bassa verso gli alberi. Appena sfioravano il fiero riverbero che scaturiva dalle mani di Ochen, le frecce bruciavano e s'incenerivano. Una creatura ululante che stava avanzando di corsa evaporò con un silenzioso sbuffo di fiamma. I kotu-zen muniti di arco cominciarono a rispondere al tiro degli assalitori: qua e là un uomo moriva urlando. Mostri che un tempo erano stati uomini colpivano con unghie trasformate in artigli e con zanne che sporgevano dalle mascelle deformate, mirando indiscriminatamente a uomini e animali.
Chazali lanciò un grido, spronò il suo cavallo alla carica alzando sopra la testa la spada ricurva, cadde e si rialzò nuovamente. Un uomo urlò; avanzò barcollando fino a pochi passi dal limitare degli alberi, mentre il sangue gli zampillava dal petto squarciato e un braccio fratturato gli penzolava inutilmente lungo i fianchi.
Nella luce che stava svanendo apparvero le sagome di alcuni pini abbattuti e gettati di traverso in mezzo alla via: una barriera troppo alta per essere saltata dai cavalli, dietro alla quale c'erano arcieri in agguato.

Chazali gridò di nuovo, facendo girare il cavallo su se stesso e risalendo di gran carriera la strada. Lampi di luce scarlatta, simili a lingue di serpente, continuavano a dardeggiare dal punto in cui si trovava Ochen e quando colpivano un *uwagi* questo moriva, esplodendo in un grumo di fuoco profano.
Poi il combattimento si fece troppo ravvicinato: i tensai che non erano stati modificati dalla magia blasfema di Rhythamun si tenevano indietro e il wazir, che temeva di uccidere uno dei suoi compagni insieme a qualche avversario, fu costretto a concentrare i propri incantesimi proprio sugli assalitori umani.
La scimitarra di Bracht lampeggiava argentea nel magico bagliore, colpendo a destra e a manca, rapida quanto i lampi di luce di Ochen. Lo stallone nero nitriva e scalciava, risultando altrettanto letale del suo cavaliere. La lama di Katya non era certo meno rapida, anche se la giovane era costretta, nell'atto stesso di lottare, a fare i conti anche con la sua cavalcatura, non addestrata al combattimento. Sia le spade che gli zoccoli dei cavalli strappavano agli avversari lembi di carne; il sangue ruscellava a fiotti dai corpi delle grigie creature ululanti che si stringevano, come lupi rabbiosi, intorno al gruppo dei kotu-zen. Ma le ferite sembravano quasi non avere effetto, come se quegli esseri, trasformati e trascinati dalla stregoneria di Rhythamun, ignorassero il dolore e non si curassero di ferite che sarebbero già costate la vita a qualunque mortale.
Vicino al punto in cui Calandryll stava lottando per tenere sotto controllo il suo sauro, gli *uwagi* si aprirono la strada in mezzo ai kotu-zen. Svariati guerrieri furono strappati di sella e le cavalcature urlanti vennero abbattute. Calandryll levò in alto la spada e stava per calare un fendente quando fu raggiunto da un grido di Ochen.
– *No!* In nome di Horul, ricordati di non usare la spada magica se non vuoi morire anche tu!
Calandryll si rese conto di ciò che stava per fare e rimise la spada nel fodero, snudando al suo posto il pugnale. Con la corta lama

vibrò un colpo verso un viso contorto dalla furia, che si ritrasse, apparentemente senza curarsi della ferita che gli lacerava una guancia e che si lanciò di nuovo in avanti proprio mentre lui cercava di colpirlo di nuovo. Fu tutto inutile: l'*uwagi* investì con tutto il suo peso il sauro e la mera forza del suo assalto fece barcollare l'animale, che perse l'equilibrio. Calandryll colse con la coda dell'occhio il lampo di un'armatura nera, vide una spada passare sopra di lui per colpire, scavando un buco scarlatto nel petto della creatura, coperto di fitti peli. Poi delle mani orribilmente forti lo afferrarono per i polsi e lo strapparono dalla sella del cavallo nell'atto stesso in cui l'animale cadeva. Un forte colpo lo raggiunse alla tempia. Si sentì schiacciare dal peso del sauro. Una dolorosa vampata di luce gli esplose negli occhi. Gli sembrò di gridare: si rese vagamente conto che qualcuno lo aveva afferrato e lo stava strappando da sotto il cavallo.

Lo scontro fu breve, più una scaramuccia che non una battaglia. I tensai, quelli rimasti umani, non erano abbastanza numerosi per potere affrontare decisamente i kotu-zen di Chazali. Avevano armature improvvisate, fatte di un assortito guazzabuglio di pezzi di cui erano stati in possesso quando erano divenuti fuorilegge o predati dai corpi delle vittime e il loro armamento non era migliore. Erano abituati ad assalire pacifici abitanti e non guerrieri addestrati e non resistettero a lungo. In un primo momento i kotu-zen assunsero una formazione difensiva, ma poi smontarono da cavallo e s'inoltrarono in mezzo agli alberi a piedi: i briganti non abbastanza lesti nel fuggire, furono fatti a pezzi. Vennero uccisi anche undici degli uomini di Chazali e cinque cavalli. Cinque tensai furono catturati vivi. Per ordine di Chazali a quattro di loro venne tagliata la gola, ma il quinto fu trascinato davanti a Ochen e gettato in ginocchio ai piedi del wazir.

Bracht e Katya si fecero strada con decisione in mezzo ai kotuzen che osservavano la scena, con le spade snudate ancora in pugno e

con gli occhi pieni di paura e di rabbia.
– Hanno catturato Calandryll! – Bracht asciugò la lama insanguinata della sua scimitarra e ne appoggiò la punta contro una guancia del tensai. – Dov'è? Dimmelo o preferisci che ti strappi gli occhi?
Fra i guerrieri jesseryti passò un mormorio di approvazione; il fuorilegge gemette. Il sangue gli sgorgava da un taglio sulla fronte e, ancor più copiosamente, da una ferita alla spalla. Altro sangue gli zampillò dalla guancia quando il mercenario cominciò ad affondare la lama. Un acre olezzo di urina si levò nell'aria della sera.
– Dov'è?
– Aspetta! – disse Ochen. – C'è un modo più semplice di scoprirlo.
– Non vedo quale, se non strappargli le risposte in punta di spada – sibilò l'uomo di Kern. – E fra poco sarà lui a non vedere più nulla!
– Fidati di me – insistette il wazir. – Metti via la spada.
Il mercenario lo scrutò per un attimo. – E Cennaire? Che fine ha fatto? – interloquì Katya.
– Aspettate! – Il tono di voce di Ochen divenne imperioso. Fece loro cenno di arretrare. Con riluttanza, Bracht rimise la spada nel fodero, ma la sua mano rimase minacciosamente appoggiata sull'elsa. – Il mio sistema ci garantirà la verità, senza possibilità di sotterfugi – disse Ochen.
Fece un cenno a Chazali, che afferrò il tensai per i capelli sciolti e gli tirò indietro la testa. Ochen appoggiò una mano sotto il mento del fuorilegge e gli fece alzare il viso. Lacrime rigavano il volto sudicio, mescolandosi al sangue. Il wazir fissò sul prigioniero gli occhi, ridotti a due fessure baluginanti.
Mormorò qualcosa sottovoce e le sue parole fecero aleggiare nell'aria fresca un aroma di mandorle; con la mano libera tracciò simboli nell'aria e il corpo del prigioniero divenne inerte: gli occhi pieni di paura divennero vacui, puntati sul nulla.
– È venuto da noi e noi speravamo di rubargli il cavallo e l'armatura… Ma non ci siamo riusciti… Era così potente… Come

un wazir… Di più… Come un wazir-narimasu!
L’uomo fu scosso da un fremito e dalle labbra gli sfuggì un fiotto di saliva; Ochen gli passò una mano sul volto e l’odore di mandorle si fece più pungente.
– Era potentissimo… Ha ucciso molti di noi e non siamo nemmeno riusciti a scappare… Potevamo solo ubbidirgli… Ha creato degli *uwagi* e ci ha affidato un compito… Fermare quelli che lo seguivano. Ha detto che erano tre stranieri, non degli jesseryti… Gente di altre terre… Una donna e due uomini che venivano da di là del passo… Ha posto i loro volti nella mente degli *uwagi*... Non potevamo disubbidire… Gli *uwagi* avrebbero ucciso noi se avessimo… Non potevamo… Solo ubbidire…
– Dov’è? – chiese Bracht. – Dove hanno portato Calandryll?
Il tensai scrollò la testa, nei limiti del possibile dato che Chazali continuava a stringere in pugno i suoi capelli. I tendini gli si tesero sul collo; le vene pulsarono; lacrime e sangue mescolati gli scivolarono lungo le gote; sulle labbra semiaperte affiorò la saliva.
– Non lo so… Gli *uwagi* obbediscono a lui… Soltanto a lui.
– Non sa più di quello che ci ha detto – affermò Ochen.
– E il loro accampamento? – Bracht fissò il wazir. – Non è lì che avranno portato Calandryll?
Sempre che Calandryll non sia già morto. La frase inespressa era sospesa nell’aria.
Ochen fece un nuovo gesto e il tensai disse: – Non abbiamo più un accampamento… Ci siamo limitati a spostarci, seguendo voi… Gli *uwagi* avevano avuto ordine di catturarlo… Di prendere anche voi… L’uomo di Kern o la donna dai capelli biondi… Però ha detto che uno sarebbe stato sufficiente… Non importava chi… Il nostro compito sarebbe stato concluso.
– Non sa altro.
Ochen guardò verso Chazali e fece un cenno con il capo; il kiriwashen sfoderò il pugnale e tagliò la gola del tensai.

– Per Ahrd! – Bracht colpì il corpo inerte con un calcio e nel suo grido c'erano dolore e frustrazione. – Ai cavalli, dunque! Inseguiamoli!
– Non riusciremmo a raggiungerli. – Ochen indicò con un braccio la foresta e il cielo, che si stava oscurando. – Questi boschi sono troppo fitti e sta per calare la notte.
– Non ho nessuna intenzione di abbandonarlo! – Bracht si voltò di scatto verso il suo cavallo. – Anche se dovrò andare da solo, lo farò lo stesso. Katya, sei con me?
– Aspetta. – La donna guerriero appoggiò una mano sul braccio del mercenario e strinse con decisione; aveva uno sguardo preoccupato e dubbioso. – Se proprio dobbiamo andare, si. Ma prima stammi a sentire.
– A sentire? – Bracht si liberò dalla sua stretta e mise un piede nella staffa. – Calandryll è stato catturato e se non siamo più in tre, allora è Rhythamun a vincere la partita. S'impadronirà del mondo in nome del suo padrone! Io dico di andare subito, boschi o no e che Ahrd possa maledire gli *uwagi.*
– Aspetta! – Katya lo afferrò per una spalla, con abbastanza forza da obbligarlo a fare un passo indietro. Lo stallone nitrì, scalpitando impaziente e mordendo il freno con i denti ingialliti. Katya costrinse Bracht a girarsi e gli indicò gli jesseryti.
– Questa gente conosce la foresta meglio di noi. E Ochen conosce gli *uwagi* meglio di noi. Cerchiamo di capire cosa è meglio fare e poi decidiamo.
Bracht rimase in silenzio, teso, gli occhi cerulei fissati in quelli grigi della ragazza, i lineamenti rapaci contorti in una smorfia furiosa. Katya ricambiò lo sguardo senza tentennare e lentamente, quasi con risentimento, il mercenario chinò la testa in un gesto di accettazione.
– Dunque? – Katya mollò la spalla del mercenario e si voltò verso Ochen e Chazali. – Qual è il vostro consiglio?

Il velo di maglia metallica che nascondeva il volto del kiriwashen si girò verso il wazir, invitandolo a parlare per primo. Ochen si passò le unghie smaltate fra i radi peli della barba. Nella luce morente i suoi lineamenti erano gravi e manifestavano apprensione. – Se dovessi tentare di rintracciarlo con la mia magia, finirei per ucciderlo – disse.
– Questo lo sappiamo e quindi l'unica cosa da fare è seguirlo a cavallo, o anche a piedi se necessario – sbottò Bracht.
– Questi boschi non sono certo facili da percorrere a cavallo – ribatté Ochen. – E a rendere più difficile il seguire le tracce, sta calando anche la notte. In nome di Horul, amico mio! Credi che non sarei già in sella se ritenessi che ci fosse anche solo una probabilità di raggiungerlo?
– Stai dicendomi che ormai è perduto? – Bracht scrollò la testa in un disperato diniego. Katya gli afferrò una mano. – Non c'è nulla che possiamo fare?
– Quello che ho da dirvi è duro da accettare – rispose Ochen. – Per me, almeno quanto per voi. Ascoltate… Gli *uwagi* hanno catturato Calandryll ed è possibile che il nostro amico sia già morto…
– *No!* – gridò Bracht, respingendo anche la semplice idea.
– A meno che Rhythamun non voglia godere della sua prigionia – continuò Ochen.
– È proprio il tipo – mormorò Katya, mentre un lampo di speranza le si accendeva negli occhi. – Ad Aldarin e anche quando ha posseduto Morrach…
– Proprio questo potrebbe essere il suo punto debole – insistette Ochen. – Il suo desiderio di divertirsi con Calandryll.
– Divertirsi? – Bracht fece un passo verso il wazir, con il corpo rigido e gli occhi accesi di rabbia, tanto che Chazali, a sua volta, si mosse con aria difensiva, bloccato però da un cenno della mano di Ochen.
– Se è così, allora forse Calandryll è ancora vivo – proseguì il

mago. – E questa probabilmente è la nostra sola speranza. A meno che…
S'interruppe, corrugando le sopracciglia, mentre un susseguirsi di pensieri agitava il reticolo di rughe che gli segnavano il volto.
– A meno che? – domandò Bracht.
– Può disporre di tutti gli insegnamenti a proposito dell'occulto che sono stato in grado di trasmettergli – disse Ochen. – E forse anche della sua spada. L'ha ancora con sé?
Bracht si girò di scatto, scostando rudemente i kotu-zen che gli stavano intorno e dirigendosi verso il cavallo di Calandryll. Dietro la sue spalle, Chazali gridò: – Che ne è della spada di Calandryll? L'aveva ancora con sé? Cercatela!
– Io ho visto l'*uwagi* catturarlo e in quel momento l'aveva ancora indosso – disse un guerriero. – Sono stato io a colpire la creatura quando Calandryll si è trattenuto dal servirsi della sua spada.
– Il suo cavallo è caduto, ma mi sembra che avesse ancora la spada con sé – disse un altro.
– Non la trovo da nessuna parte – interloquì Bracht.
– Allora possiamo sperare. – Ochen annuì. – Ha udito il mio avvertimento.
– Che non poteva servirsi della sua spada?. – Bracht fece un gesto d'impotenza. – E questa tu la chiami una speranza?
– Se l'avesse usata, avrebbe distrutto l'*uwagi,* ma anche se stesso nel medesimo tempo – disse Ochen lentamente, come se stesse ripercorrendo i propri pensieri dalla loro origine fino alla loro conclusione. – Rhythamun è orribilmente astuto e ogni giorno più potente e cerca di trarci in inganno, di tenderci trabocchetti. Ma… Calandryll non è uno sciocco e se solo terrà a mente tutto ciò che gli ho insegnato, tutto quello che ha appreso su queste maledette creature, alloro forse resta spazio per la speranza.
S'interruppe e annuì a se stesso, come per confermare le sue stesse riflessioni. – Vuoi arrivare a una conclusione? – sbottò Bracht

impaziente.
Il mago annuì di nuovo, ma stavolta a beneficio del mercenario. – Sì – mormorò. – Considera questo: se Calandryll ha ancora la sua spada ed è cosciente, allora sa di poter distruggere i suoi catturatori. – Sollevò una mano quando Bracht cominciò a protestare. – Aspetta, dammi retta un attimo: sa anche perfettamente bene che se si serve della spada, distrugge se stesso.
– Allora tutto ciò che deve fare Rhythamun è sacrificare le sue creature, delle quali penso che si curi assai poco – borbottò Bracht. – È sufficiente che una di loro si lanci contro la spada di Calandryll.
– A meno che non voglia tormentarlo e che quindi non preferisca rimandare – osservò Katya.
– Esatto. – Stavolta Ochen annuì con fare entusiasta. – A meno che non voglia godersi il trionfo, il che, credo, potrebbe essere l'inizio della sua rovina.
– In che modo? – domandò Bracht. – Anche se hai ragione e gli *uwagi* non hanno ancora ucciso Calandryll, è pur sempre loro prigioniero. Se cerca di difendersi, muore. Dici che non possiamo seguire le sue tracce nella foresta… Quindi Rhythamun può godersi in pace il suo trionfo e poi ammazzarlo. Io dico di metterci alla sua ricerca immediatamente!
– Temo che se gli *uwagi* ci sentissero avvicinare, il che avverrebbe inevitabilmente, il nostro nemico rinuncerebbe al divertimento e farebbe uccidere Calandryll.
– Per Ahrd! – In un gesto di frustrazione, Bracht si picchiò un pugno contro una coscia. – Stai dicendomi che abbiamo perduto, qualunque cosa decidiamo di fare.
– No! – Ochen scrollò la testa e il suo tono si fece fiducioso. – Dico invece che abbiamo una possibilità; che Calandryll ha una possibilità. Forse anche due.
In tono più gentile di quello di Bracht, Katya disse: – Ti

dispiacerebbe spiegarti?
Ochen fece un cenno di assenso con il capo. – Prima però… Chazali, vuoi provvedere a fare raccogliere i corpi dei caduti e a fare accendere un fuoco? Dovremo fermarci qui per un po'. Appena potrò, mi occuperò dei nostri morti. – Il kiriwashen annuì e diede gli ordini necessari, curioso quanto Bracht e Katya di sentire la risposta. Ochen riprese il discorso. – Dunque, se Calandryll è in sé e ha ancora la spada, ha la possibilità di cavarsela. Se Rhythamun ha intenzione di godersi il successo, per farlo dovrà viaggiare attraverso l'*aethyr*... E quando si troverà sul piano astrale avrò la possibilità di ritardarlo. I wazirnarimasu sono consapevoli della presenza di Calandryll ed è probabile che mi aiutino… Insieme potremo rallentare Rhythamun e guadagnare un po' di tempo per Calandryll.
– Il che lo lascerà alla mercé degli *uwagi,* che hanno l'ordine di ucciderlo – disse Bracht furibondo.
Katya sfiorò il braccio del mercenario, per invitarlo alla pazienza. – Hai parlato di due possibilità – disse la donna guerriero.
– Esatto – rispose Ochen. – Hai detto che Cennaire è sparita?
– Cennaire? – chiese Bracht stupito.
– Proprio così – ribatté Ochen.
– Il suo cavallo è laggiù. – Katya puntò un pollice in direzione dell'animale che stava caracollando, ancora innervosito, al centro della via. – Ma lei dov'è? Non vedo il suo corpo da nessuna parte.
– Gli *uwagi* l'avranno catturata e uccisa, suppongo. Probabilmente il suo corpo giace in mezzo agli alberi – disse Bracht. Aggrottò la fronte. – Un vero peccato… Cominciava a piacermi. Era una ragazza coraggiosa.
– Senza alcun dubbio – rispose Ochen, voltandosi verso Chazali. – Ti dispiace chiedere ai tuoi uomini di cercare il corpo di madama Cennaire?
Il kiriwashen diede immediatamente l'ordine. – Continuiamo a

parlare e parlare e a cercare cadaveri. Quando cominciamo ad agire? – disse Bracht.
– Quando avrò saputo ciò che ho bisogno di sapere – rispose Ochen. – Molto presto, ma fino ad allora ti prego di essere paziente.
L'uomo di Kern scrollò la testa, guardando verso Katya. – Non reggo tutto questo – dichiarò. – Vogliamo montare in sella e andare alla ricerca di Calandryll?
– Per vederlo uccidere? – chiese lei di rimando. – No, Bracht, aspettiamo. Questo non è il Cuan na'For, dove tutte le cose sono semplici. Sappiamo che qui Rhythamun è più potente e che anche Tharn lo è… Credimi, dobbiamo stare a sentire ciò che dice Ochen.
– Che ci chiede di non fare un bel niente – sibilò Bracht. – Se non di abbandonare il nostro compagno al suo destino. Personalmente, preferisco agire!
– Ad ogni modo, pazienta ancora un attimo – insistette Katya.
La loro discussione fu interrotta da Chazali.
– Lady Cennaire non è fra i morti – annunciò il kiriwashen. – Il suo corpo non è né sulla strada né fra gli alberi.
– Quindi probabilmente è ancora viva – disse Ochen con un sorriso. – Molto bene.
– Che significa questo? – chiese Bracht. – Se Cennaire è viva ne sono felice, ma non mi sembra probabile. Di certo hanno catturato anche lei e ora è da qualche parte in mezzo alla foresta, uccisa.
– Penso proprio di no – ribatté Ochen. – E ti consiglio di pregare il tuo dio albero che sia ancora viva.
– Non capisco – disse l'uomo di Kern.
– Nemmeno io – gli fece eco Katya.
– Non ho tempo di spiegarmi, ma fidatevi di me – disse Ochen. – E di Cennaire.
– Di Cennaire? In nome di Ahrd! – Bracht si voltò dall'altra parte e si diresse verso lo stallone. – Indovinelli e poi ancora indovinelli e questo mentre Calandryll è in balia di Rhythamun. Io vado!

– No! – Ochen fece un cenno a Chazali. – Fidati di me!
Il kiriwashen fece un passo avanti e si mise fra Bracht e lo stallone. L'imponente cavallo grattò il terreno con gli zoccoli, le orecchie appiattite sul cranio, roteando gli occhi. Chazali era intimorito dalla bestia, ma chiaramente determinato a impedire a Bracht di montare in sella. Le mani di entrambi gli uomini sfiorarono l'elsa delle spade.
Ochen fissò Katya e disse: – In nome di Horul! In nome di tutti gli Dèi Giovani! Per il bene di Calandryll, fidatevi di me!
La donna di Vanu lo studiò per un attimo e poi s'interpose fra il mercenario e il kiriwashen.
– Io mi fido. – Fissò Bracht negli occhi, con intensità. – Anche se non mi piace la piega che stanno prendendo le cose, non vedo nessuna alternativa.
– Vuoi dire che dovremmo restare con le mani in mano? – L'incredulità rendeva più aspra la voce del mercenario. – Starcene qui, mentre probabilmente Calandryll sta morendo?
– Rifletti, Bracht – insistette la ragazza. – Se ci precipitiamo a casaccio in un bosco nero come la notte, ogni nostro movimento svelerà la nostra presenza. Metterà in guardia gli *uwagi* sul fatto che non hanno più tempo da perdere. Sono convinta che in questo modo sì che condanneremmo Calandryll a morte. Lo amo quanto te, ma temo che il nostro aiuto sarebbe inutile, mentre Ochen ha la magia dalla sua parte e credo che sia questa la nostra sola speranza: confidare in lui e nei suoi poteri.
– In lui magari sì – ammise Bracht – ma che ne pensi del suo discorso su Cennaire? Che cosa può mai fare lei?
– Non lo so. – Katya si strinse nelle spalle. – Perché non glielo chiediamo?
La notte si era fatta scura, la luna non era ancora spuntata, le nubi si erano accumulate nel cielo, occupando lo spazio fra la terra e le stelle impassibili. Il viso di Bracht era nell'ombra, i suoi occhi

azzurri erano nascosti dalle palpebre e le sue labbra erano serrate in un'espressione bellicosa e frustrata. Per un interminabile attimo fissò il volto di Katya, poi esalò un lento sospiro e chinò le spalle. La sua mano destra si allontanò dall'elsa della scimitarra.
– Se ne sei convinta, facciamo come vuoi tu.
Katya annuì, scoprendo i denti in un breve sorriso. Alle proprie spalle sentì Chazali borbottare qualcosa e poi rilassarsi. – Andiamo a chiederglielo – disse la donna guerriero.
Ma ormai era troppo tardi: un falò era già stato acceso e Ochen, chino sulle fiamme, aveva lo sguardo perso nel bagliore del fuoco. Teneva le mani infilate nelle ampie maniche della tunica e il suo corpo era rigido: solo le labbra si muovevano, emettendo un torrente di sillabe, sussurrate in tono troppo basso e troppo gutturale per essere udibili, anche qualora fossero risultate comprensibili. Mentre il mago mormorava, nell'aria si levò il consueto aroma di mandorle.
Dalle labbra di Bracht sfuggì un'imprecazione; Katya gli appoggiò una mano su una spalla. Chazali, che si era sollevato il velo di maglia, gli si affiancò. – Ochen è un grande mago. Molto presto diventerà un wazir-narimasu – mormorò. – Come dice Katya, fidati di lui, perché se c'è qualcuno che può aiutare Calandryll, è lui.
– E Cennaire? – chiese Bracht. – Lei di che aiuto può essere?
– Questa è una cosa che non capisco – rispose Chazali. – Tuttavia, se Ochen dice che le cose stanno così, allora stanno così.
L'uomo di Kern esalò un respiro fra i denti stretti. – Magari questo mondo fosse davvero così semplice. Un'onesta lama, un cavallo… Queste sono cose che riesco a capire. Ma tutta questa stregoneria? – Indicò il wazir con un cenno della mano, sollevando nel medesimo tempo il volto verso il cielo nero e turbolento. – Quella per me rimane un mistero.
– Io non la capisco meglio di quanto faccia tu e, se dipendesse da me, preferirei risolvere tutte le questioni nel modo che suggerivi:

guerriero contro guerriero in onesto combattimento – disse Chazali.
– Quella è una cosa onorevole… Ma non è così che vanno le cose, eh? La magia domina questo nostro mondo e noi siamo costretti a farci i conti. Fidati di Ochen comunque, amico mio, perché può ottenere risultati che semplici spade non otterrebbero mai.
– Non mi pare di avere molte alternative – mormorò Bracht, fissando il wazir che sedeva immobile, come se lo spirito che lo animava avesse abbandonato il suo corpo per trasferirsi in un altro luogo.
Cennaire aveva intuito l'imboscata nello stesso istante in cui Ochen aveva gridato il suo avvertimento. Prestando attenzione a Bracht e Katya aveva imparato come stare in guardia e da allora aveva preso l'abitudine di servirsi dei suoi sensi preternaturali in difesa della colonna. Si era quindi resa subito conto del fatto che la foresta si era fatta silenziosa all'improvviso: riusciva a cogliere solo il battito regolare degli zoccoli, il clangore delle armature, i rumori provocati da uomini e cavalli, ma non udiva più il canto di un solo uccello, o il movimento di un solo animale di quelli che vivevano nel bosco. Poi Ochen aveva gridato e Cennaire aveva visto la sua luce magica scaturire con un lampo; nello stesso attimo aveva scorto un nugolo di frecce e le sagome degli *uwagi.* A sua volta aveva urlato un avvertimento, proprio nel momento in cui scattava l'attacco, che però non era stato udito o era stato scambiato per un grido di paura. Da lì in avanti si era trovata in mezzo alla confusione e si era battuta per la propria vita, come tutti gli altri.
Il suo cavallo era stato preso dal panico alla vista delle mostruose creature che sbucavano di corsa dalle ombre della foresta e Cennaire era stata disarcionata. Era caduta rovinosamente in mezzo alla polvere della strada, mentre tutt'intorno a lei uomini urlavano e combattevano.
Si era rialzata in piedi, confusa da tutto quel tumulto e abbastanza arrabbiata da non provare neanche paura e la prima cosa che aveva

visto era stata il mostro grigio che si stava aprendo una strada verso Calandryll. Senza neanche stare a pensarci era scattata nella stessa direzione, facendosi largo con decisione in mezzo agli uomini in lotta, scartando di un pelo i cavalli, chinandosi per evitare di essere colpita da qualche fendente. Un tensai, un uomo, non un mostro, le aveva bloccato la strada e Cennaire aveva snudato il pugnale, facendo poi i movimenti che Katya le aveva insegnato per evitare l'affondo dell'avversario conficcandogli, da parte sua, lo stiletto nello stomaco fino all'elsa. Sbudellato, il fuorilegge era crollato con un gemito, ma Cennaire aveva continuato la sua corsa senza neanche voltarsi, pensando solo a raggiungere Calandryll prima che gli *uwagi* potessero ucciderlo.
Una delle creature, più grossa e feroce dei suoi mostruosi simili, era già a pochi passi dal giovane e stava per afferrarlo; aveva visto Calandryll trattenersi dal colpire, messo in guardia dal grido di Ochen. A quel punto aveva trafitto la bestia, piantandogli il pugnale in mezzo alle scapole e il mostro si era rivoltato contro di lei, con un ringhio. Cennaire lo aveva afferrato per i polsi, in modo da allontanare da sé gli artigli e gli aveva spezzato un braccio, ma l'*uwagi* si era limitato a un grugnito e l'aveva colpita con l'arto fratturato, senza neanche prendere nota del fatto che la mano… La zampa?… Penzolava inerte all'estremità dell'avambraccio. Il colpo l'aveva buttata all'indietro e l'aveva fatta cadere per terra, facendole capire che anche quelle mostruose creature erano dotate di una forza soprannaturale; si era ritrovata in mezzo a un mare di zoccoli scalpitanti, alla confusione, a un coro di grida di battaglia e, senza curarsi della dignità, si era messa al sicuro allontanandosi a quattro zampe. Si era rialzata appena in tempo per vedere il sauro gettato a terra e Calandryll sbalzato dalla sella, ma con una gamba intrappolata nelle staffe. Poi aveva visto l'*uwagi* precipitarsi su di lui e trascinarlo via con se.
Era subito corsa in quella direzione, ma prima che avesse modo di

raggiungerlo Calandryll era già stato sollevato da alcuni dei mostri e trasportato in gran fretta fra gli alberi. Cennaire si era lanciata senza esitare dietro di loro… Dietro di lui.
Le creature erano fuggite verso il fitto della foresta e lei, una volta giunta sul limitare, si era fermata, chiedendosi cosa fare. Era certa che quegli esseri creati dalla stregoneria potevano fare a pezzi perfino lei. Li aveva visti all'opera e non dubitava che avessero abbastanza forza da poterle strappare le membra, una per una, il che nel suo caso avrebbe voluto dire rimanere viva, ma condannata a un'eterna sofferenza.
Non ne era sicura, ovviamente; l'unica cosa che sapeva per certa era che Calandryll era stato catturato e che qualcosa di ancor più acuto dei suoi sensi da morta-vivente la spingeva a proseguire l'inseguimento, a fare per lui tutto il possibile. Ciò che l'animava in quel momento scorreva ancor più in profondità del sangue, delle ossa; era un sentimento che non capiva e non aveva neppure il tempo per stare a rifletterci. Era forse spinta dal diktat di Anomius: che i tre compagni dovevano sopravvivere e recuperare l'Arcanum, affinché il piccolo, disgustoso stregone potesse poi impadronirsene? Dalla paura che diventasse furibondo qualora Calandryll fosse stato rapito e ucciso, senza neanche un tentativo da parte sua di salvarlo? Dal timore di attirarsi lo sfavore degli Dèi Giovani se fosse rimasta con le mani in mano?
No!
La sola cosa che sapeva in quell'istante era che Calandryll era stato catturato: non era stata neanche sfiorata dall'idea di poterlo abbandonare al suo destino. Si era fermata solo per decidere quale direzione seguire e per stare un po' in ascolto, con la testa sollevata. Cennaire udì i rumori provocati dagli *uwagi* nell'allontanarsi con il loro prigioniero: lo schiocco dei rami spezzati, il tramestio dei piedi in corsa. Riuscì a cogliere anche una residua traccia di aspro olezzo, un odore di marcio e di sudore che contaminava il fresco profumo

dei pini della foresta. Aguzzò lo sguardo fra gli alberi: la notte non diminuiva minimamente la sua capacità di vedere.
Poi scattò di corsa e si mise in caccia con ansia e spirito di vendetta. Il terreno era reso morbido da uno strato di aghi di pino e di erba folta. Cespugli di arbusti e di rovi le ostacolavano il cammino, mentre le felci le si piegavano invece sotto i piedi. Qua e là si protendevano grossi rami bassi: Cennaire si chinò per passare sotto, ma qualche volta li travolse direttamente, senza curarsi dei rami minori che le strappavano i capelli e le rigavano la faccia. Continuò nel suo inseguimento, saettando rapida intorno alla massiccia sagoma dei tronchi dei pini, dei cedri, dei larici; il profumo degli alberi continuava a essere mescolato al puzzo degli *uwagi* e all'afrore degli animali terrorizzati: cervi, conigli e cani selvatici che fuggivano davanti ai mostri creati dall'occulto e, in mezzo a tutto il resto, c'era l'odore della vita, l'odore di Calandryll. Cennaire si aggrappò a quello, sapendo che fin quando poteva annusarlo nell'aria voleva dire che era ancora vivo, che gli *uwagi* non lo avevano ancora ucciso, ma che per qualche ragione che non riusciva a capire e che non le interessava, comunque, di comprendere, lo stavano tuttora trascinando con sé; ciò che contava era che fino a quando poteva annusarne l'odore, voleva dire che era vivo.
Le bastava questo: continuò a correre.
Poi, all'improvviso, rallentò, perché davanti a lei i rumori della fuga si erano bruscamente interrotti.
Avanzò più cautamente, badando a dove appoggiava i piedi, aggirando gli ostacoli, avvicinandosi di nascosto alle oscene creature. Dopo un po' si bloccò e si schiacciò contro il tronco di un pino, celandosi nella sua ombra, scrutando e tenendo le orecchie bene aperte.
Vide una radura. L'erba cresceva lussureggiante laddove gli alberi che la cingevano consentivano ai raggi del sole di filtrare; ora tutto

appariva scuro sotto il cielo nuvoloso della notte, ma ciò non diminuiva minimamente la visione di Cennaire. Simili alle colonne di un tempio, alti pini circondavano la radura e a Cennaire fecero venire in mente i santuari dedicati a Burash, nel Kandahar, con l'altare al centro di un cerchio, formato da massicci pilastri di pietra. Ma lì non c'era nessun altare e nessun dio, solo, forse, il senso dell'incombenza di Tharn; non c'erano sacerdoti, solamente gli *uwagi* fermi in mezzo alla radura.
E Calandryll pareva una vittima sacrificale, circondata da creature d'incubo, devote del Dio Pazzo.
Cennaire allungò una mano per afferrare il pugnale e si rese conto di averlo perduto: probabilmente era ancora conficcato nella schiena dell'*uwgi* che aveva colpito prima. Non importava: aveva altre e ben più potenti armi. Riprese ad avanzare, silenziosa come un felino in caccia, spingendosi fino al limitare degli alberi e fermandosi poi al riparo della loro ombra, per studiare, incerta, il quadro che le si presentava davanti agli occhi; si sentì dubbiosa su cosa dovesse, su cosa *potesse* effettivamente fare.
Calandryll spalancò gli occhi sull'oscurità; intravide uno strano caleidoscopio di ombre cangianti, che si alternarono così rapidamente da fargli pensare, in un primo momento, di stare viaggiando nuovamente all'interno dell'*aethyr*. Poi provò una fitta di dolore e, contemporaneamente, si rese conto di stare osservando un paesaggio assai terreno: un luogo di alberi scuri come la notte, di rami fruscianti che lo sovrastavano; qua e là intravide per un attimo brandelli di un cielo nuvoloso e senza luna. La testa gli pulsava; una gamba, non avrebbe saputo dire quale, gli doleva come se fosse stata schiacciata; si sentiva le braccia e le caviglie bloccate, come chiuse da manette. Si sentì invadere le narici da un puzzo fetido e rancido, come di carne marcia lasciata troppo tempo al sole: di colpo gli tornò la memoria e si ricacciò in gola il grido che stava per sfuggirgli dalle labbra.

Era stato catturato dagli *uwagi* ed era in mano di quei mostri, che lo stavano trasportando attraverso la foresta.
Il panico minacciò di sopraffarlo e dovette fare uno sforzo per imporsi un minimo di calma, per dominare il battito impazzito del cuore e tenere a bada il terrore che si affacciava ai confini della sua coscienza. Cercò di valutare la situazione.
Le prospettive che aveva davanti a sé erano assai tetre. Quattro degli *uwagi* lo tenevano con fermezza, pur trattandolo come un sacco di patate, mentre lo trasportavano a rotta di collo lungo i sentieri della foresta, troppo impervi e troppo stretti perché dei guerrieri a cavallo potessero percorrerli agevolmente. Le mani che lo tenevano sembravano pinze d'acciaio: si rese conto di non avere la forza di lottare per cercare di scappare. Le creature passavano radenti ai tronchi e ai cespugli, oppure si lanciavano direttamente attraverso i pruneti, come se niente fosse. Ogni tanto a Calandryll sbattevano i denti e la testa gli ballonzolava a destra e a sinistra, incontrollabilmente. Temette di poter essere ucciso dalla semplice precipitosità della loro corsa: di potersi rompere l'osso del collo o frantumarsi il cranio contro un tronco. La spada era ancora infilata nel fodero che portava alla cintura: ne sentiva il peso, come una frustrante tentazione.
Tuttavia, era ancora vivo.
Non riusciva a spiegarsi come mai: i mostri avrebbero potuto ucciderlo con grande facilità prima, sulla strada; o avrebbero potuto ammazzarlo non appena trovato rifugio nel bosco. Invece era ancora vivo; si aggrappò con tutte le sue forze a quel filo di speranza.
Non era in grado di capire dove fossero diretti; intuì solo che stavano infilandosi sempre più nel folto della foresta e che ogni passo lo conduceva sempre più lontano dai suoi compagni, da Ochen e dai kotu-zen di Chazali. Si sentì orribilmente solo, indifeso e si chiese se gli *uwagi* non lo stessero riservando per qualche

cruento sacrificio, per una morte lenta e dolorosa. In quel momento il fodero della sua spada s'impigliò in un cespuglio e fu necessario uno strappo per liberarlo: Calandryll si chiese come mai non gli avessero tolto la lama. Di colpo il lampo di un'intuizione squarciò le tenebre della sua paura: forse non potevano toccare la spada. Forse la magia che Dera aveva infuso nell'acciaio aveva santificato la lama a tal punto che creature abiette come gli *uwagi* non potevano neppure sfiorarla. Era una cosa che poteva giovargli? Un motivo di speranza? Ripensò all'avvertimento di Ochen… Forse poteva essere un modo come un altro per fuggire. Se le cose fossero precipitate del tutto e se ne avesse avuta la possibilità, avrebbe potuto distruggere i suoi catturatori con la spada. Sarebbe morto anche lui, ma certo in modo più rapido e indolore di qualunque altro che i mostri potessero avere pianificato. Se avesse scelto quella strada però…

…La missione sarebbe finita con lui!

Tre, sempre tre: ogni profezia, ogni vaticinio aveva parlato di tre compagni. Era scolpito nella sua mente: Katya, Bracht e lui stesso… I prescelti, i designati a contrastare il maligno piano di Rhythamun, a opporsi alla resurrezione del Dio Pazzo. Se uno di loro fosse morto, tutto sarebbe stato perduto. Quel pensiero lo riempì di tristezza. Non per la perdita della sua vita, che aveva messo in bilancio e anzi considerato probabile fin dall'inizio della loro impresa: non aveva alcun desiderio di morire, ma aveva sempre saputo che, prima o poi, poteva accadere. No, la tristezza nasceva dall'idea che la missione dovesse finire in nulla dopo così tante tribolazioni e che Rhythamun dovesse vincere. Provò un impulso di rabbia bruciante e il pensiero di quell'ingiustizia scacciò la depressione; giurò a se stesso di vendere la pelle il più cara possibile.

D'improvviso si rese conto che l'oscurità sopra la sua testa aveva assunto una tonalità diversa e che il movimento era cessato. Non

poté trattenere un singulto quando lo gettarono a terra senza la minima delicatezza; la gamba che era rimasta schiacciata sotto il cavallo, gli pulsava dolorosamente. Borbottò qualcosa a metà fra un'imprecazione e una preghiera e si sforzò di alzarsi in piedi, afferrando istintivamente con la destra l'elsa della spada.
La lama uscì sibilando dal fodero, imponente, minacciosa e Calandryll aguzzò lo sguardo nel tentativo di penetrare le ombre intorno a sé, meravigliato per l'assenza di qualsiasi tentativo di attacco. Gradualmente gli occhi si adattarono alla luce della notte e Calandryll si guardò intorno con circospezione, chiedendosi quale osceno gioco stessero facendo con lui, quale tortura riservassero ai suoi nervi, tesi come corde di violino.
Erano raccolti a cerchio intorno a lui, sette in tutto; alle loro spalle scorgeva un muro di pini agitati dal vento, solidi e solenni. Gli *uwagi* sembravano attendere qualcosa, impietriti da un qualche ordine ineludibile che Calandryll non riusciva a immaginare. Si tenevano fuori dalla portata della spada, limitandosi a scrutarlo, ansimando come lupi o cani rabbiosi. In effetti erano lupini almeno quanto umani: un odioso miscuglio di fattezze che ne faceva delle vere creature da incubo. Erano di statura più bassa di quando erano stati degli umani jesseryti, perché ora le gambe erano arcuate e piegate a uno strano angolo, come se le ossa e le giunture si fossero deformate. Avevano spalle curve, ma massicce, che si articolavano poi in due braccia innaturalmente lunghe, dotate di mani trasformate in zampe: lunghi artigli si protendevano dal punto in cui un tempo c'erano state semplici unghie. Muscoli gonfi e tesi come corde s'intrecciavano sul torso e avevano fatto scoppiare gli abiti e le armature che indossavano; ora restavano solo brandelli di vestiti e di cotte di maglia, simili a barbari ornamenti, residue memorie della loro perduta umanità. La carnagione pallida era in gran parte nascosta da ciuffi di peli grigi, ispidi e folti e i lineamenti, orribilmente deformati, erano decisamente animaleschi.

Avevano arcate sopraccigliari basse e schiacciate, le ossa frontali sporgenti sugli occhi incassati, nei quali brillava un fuoco rosso e profano. I volti erano ormai musi dall'accentuato prognatismo e dalle narici dilatate; le labbra si schiudevano su lunghe zanne, acuminate come pugnali, dalle quali colava un filo di bava che oscillava al ritmo del loro ansimare. Uno aveva una zampa che pendeva inerte, a causa del braccio fratturato fra il gomito e il polso. Non mostrava però alcun segno di dolore, proprio come quello che aveva ancora il suo pugnale piantato nella mascella.
A Calandryll facevano venire in mente un branco di lupi. Anzi no, perché proprio in quel momento gli tornarono in mente le parole di Bracht: i lupi non attaccavano gli uomini. Un branco di cani selvatici, allora. Grandi, feroci cani magici, scatenati sull'usta della preda, ma ora in attesa… Di cosa? Dell'ordine di attaccare? Di un comando da parte del loro padrone?
Già, naturalmente! Stavano aspettando il loro creatore!
Calandryll si guardò lentamente intorno, sempre all'erta con la spada e quel gesto fece arretrare di un passo i mostri, che volevano tenersi alla larga dalla minaccia della lama. Anche il respiro di Calandryll si fece più profondo e accelerato: non c'era più modo di negare la paura che gli attanagliava i visceri, o il dolore che gli pulsava nella gamba ferita. Gli *uwagi* attendevano. Evidentemente qualche scintilla di umanità rimaneva ancora nelle loro forme contorte, nelle loro anime corrotte e li spingeva a temere la lama, ad avere paura della morte che avrebbe scatenato fra di loro. Forse aveva ancora una possibilità.
– Cosa c'è? Avete Paura? – Abbozzò un affondo verso la mostruosità che gli stava più vicina; la vide balzare all'indietro. Il cerchio delle creature si spostò, in modo da tenerlo al proprio centro senza che nessuna di loro fosse a portata della spada. – Temete la mia lama? Sapete cosa posso farvi?
Gli *uwagi* ringhiarono, si agitarono, lo studiarono con gli orrendi

occhi rossi, simili a braci ardenti sul fondo di un pozzo nero. Calandryll prese un po' di coraggio e fece un passo avanti, roteando la spada, pur stando bene attento a non sfiorare nessuno dei mostri. Gli esseri mostruosi arretrarono, riformarono il cerchio, strusciarono i piedi, ringhiarono di nuovo, continuarono a tenerlo al centro della loro formazione. Calandryll si domandò cosa avrebbero fatto se li avesse caricati e alzò la lama sopra la testa, simulando un attacco.

Uno di loro parlò, con una voce che ricordava piuttosto il ringhio sordo di un cane; le sue parole echeggiarono grevi e distorte; dalle labbra gli colò un filo di bava, accompagnato da una zaffata di alito fetido.

– Attaccaci e morirai. Moriremo anche noi, ma tu farai la nostra stessa fine. Obbedisci al comando del nostro padrone: attendi.

La creatura enfatizzò l'ordine tagliando l'aria con il gesto secco di una delle zampe artigliate. Calandryll arretrò, non sentendosi ancora pronto a sacrificarsi. Era ancora vivo e quindi c'era ancora speranza. Forse i suoi compagni sarebbero arrivati; forse in qualche modo sarebbero riusciti a trovarlo in mezzo alla foresta. Forse gli arcieri di Chazali avrebbero fatto piovere una gragnuola di frecce su quegli esseri animaleschi; forse Bracht, Katya e tutti i kotu-zen sopravvissuti avrebbero attaccato le creature e Ochen sarebbe intervenuto con la sua magia.

Ma subito si disse: no. Aveva già visto ciò che faceva la magia di Ochen a quei mostri e sapeva che se il wazir se ne fosse servito avrebbe provocato anche la sua morte, altrettanto certamente che se lui avesse piantato la propria lama nei loro musi digrignati. Aveva anche già visto quanto poco potesse il normale acciaio contro di loro, senza contare che la foresta era troppo fitta e che era impossibile che qualcuno fosse riuscito a seguire le loro tracce. Non potevano trovarlo.

Era in trappola: abbassò la spada e attese, anche se non sapeva

cosa, a parte la propria morte.
Era logorante starsene lì circondato e per ridarsi un po' di coraggio ripassò mentalmente gli esercizi psichici che Ochen gli aveva insegnato, cercando di concentrarsi, di mettere a fuoco la mente e d'imporsi un certo grado di calma. Cosa aveva detto l'*uwagi? Obbedisci al comando del nostro padrone: aspetta.* Non c'era dubbio che fosse Rhythamun il loro padrone, ma perché non aveva ancora dato ordine alla proprie creature di attaccarlo?
Forse aveva in serbo per lui un fato peggiore che non la semplice morte! Calandryll ripensò alla terribile pressione psichica che lo aveva spinto attraverso l'*aethyr,* all'orrenda sensazione di terrore che aveva provato mentre il suo pneuma veniva trascinato sempre più vicino a essere ghermito da Tharn. Quello sì che sarebbe stato un destino infinitamente peggiore! 'Vivere' in eterno, all'ombra del potere del Dio Pazzo. Improvvisamente la bocca gli si inaridì e un brivido gelido gli attraversò il corpo. Si sforzò di mantenere la calma e a voce bassissima, appena un po' più di un gorgoglio in fondo alla gola, pronunciò le parole dell'incantesimo che doveva proteggere il suo pneuma, l'essenza del suo spirito, dal rischio di essere sradicata dal corpo: che doveva metterla al sicuro, o almeno così sperava, da un eventuale attacco occulto.
Improvvisamente l'*uwagi* che aveva parlato poco prima s'irrigidì; raddrizzò le spalle e sollevò verso l'alto i lineamenti deformati, iniziando a ululare al cielo nuvoloso, mentre le zampe artigliate si spalancavano e si rinserravano a pugno. Il suo corpo fu scosso da un fremito e parve vibrare, poi fu come se una nuova immagine si fosse sovrapposta alla sua sagoma bestiale: quella di un guerriero jesseryta, con il velo di maglia dell'elmo gettato all'indietro, che lasciava intravedere un volto indistinto, umano e mostruoso insieme, sulle cui labbra era disegnato un sorriso maligno.
Calandryll fissò la scena, percepì un aroma di mandorle mescolato al puzzo della creatura, vide la forma dello jesseryta sovrapporsi

alla sagoma fluttuante dell'*uwagi,* alternarsi ad essa come in un sogno, con il ritmo dei movimenti guizzanti di un pesce, osservato attraverso un velo d'acqua increspata e illuminata dal sole.
Si fece forza, spostò la maggior parte del peso sulla gamba illesa e risollevò la spada. Sapeva al di là di ogni ragionevole dubbio cosa, *chi,* aveva preso possesso della mostruosa creatura.
Rhythamun ridacchiò. – Una trappola ben riuscita, no? – disse. – Se ti azzardi a usare quella spada muori, assicurandomi la vittoria. Se non lo fai, le mie creature ti fanno a pezzi. Li hai visti al lavoro, penso… Che te ne pare di quello che ti aspetta? Non fa comunque nessuna differenza: la partita è mia, così come l'Arcanum e, di conseguenza, il mondo intero non appena avrò risvegliato Tharn. Per te nel futuro c'è solo una sofferenza al di là di ogni immaginazione.
Lo stregone scoppiò in una risata, o forse fu l'*uwagi* a ridere: entrambi occupavano lo stesso spazio-tempo. Calandryll emise un ringhio, assai simile a quello dei mostri feroci che lo circondavano e si sentì divorare dalla rabbia e dall'odio, che scacciarono ogni residua paura, ogni traccia di rassegnazione. Ormai c'era spazio solo per l'ira.
– Qual è la tua scelta? – chiese Rhythamun. – Una delle due morti ha il pregio di essere più rapida dell'altra, ma qualunque sia la tua decisione, la vostra missione finisce qui. In questo luogo desolato, senza neanche un pezzo di legno a segnare la tua tomba. Questo ti fa provare amarezza, Calandryll den Karynth? Capisci ora quanto è stato stupido tentare di opporsi al mio volere? Tentare d'impedire il risveglio di Tharn?
– *No!*
Fu un grido di rigetto e di sfida insieme, ma suscitò solo una risata irridente. Vide la figura in armatura dello jesseryta e la massiccia sagoma dell'*uwagi* fare contemporaneamente spallucce.
– No? E come credi di poterlo impedire? Cosa pensi di potere

ancora fare, a parte morire? Morire sapendo che la tua missione non ha portato a nulla e che sono stato io a vincere? Che prima o poi anche i tuoi alleati moriranno? Il mercenario di Kern, la donna di Vanu, quel mago velleitario che ha deciso di aiutarti… Tutti moriranno! E questo mentre io proseguirò il viaggio per risvegliare il mio padrone e siederò poi alla sua destra, come suo favorito. E tu? Il tuo corpo giacerà qui, distrutto dalla tua stessa spada o dalle mie creature, mentre il tuo spirito subirà torture al di là di qualunque umana comprensione. È solo questione di tempo. – Di nuovo echeggiò la sua orrenda risata, piena di sicurezza e di disprezzo. – A che vale ora il dono fattoti dalla tua ridicola dea? È piuttosto una maledizione, mi pare… Lo strumento della tua stessa morte, se deciderai di servirtene.
– A meno che io non colpisca te – ruggì Calandryll. – Cosa succederebbe in questo caso, stregone? Dera ha infuso una magia benedetta in questa lama e sono convinto che se la conficcassi, carica del suo potere, in quel corpo che ora stai usando, il tuo pneuma risentirebbe del colpo.
L'*uwagi* che era contemporaneamente anche Rhythamun nella sua attuale forma jesseryta, scoppiò in un ululato di lugubre allegria. Gocce della sua disgustosa saliva bagnarono il viso di Calandryll, ma il giovane le ignorò e continuò a fronteggiare il negromante con aria determinata.
– Vai a lezione di stregoneria, eh? Senza dubbio dal mago che è già intervenuto in tuo aiuto in altre, precedenti occasioni. Il mio pneuma soffrirebbe, dici? Pensi di potermi colpire sul piano dell'*aethyr?* Hai un'alta opinione di te stesso, ragazzo. Pensi dunque che un pugno di lezioni, un brandello di quel sapere che io ho studiato attraverso le ere, possa aiutarti o addirittura danneggiare me? Togliti quest'illusione, oppure prova a colpirmi e scoprilo da te!
Calandryll arretrò di un passo, mentre la sua mente era attraversata

da mille pensieri; ripensò freneticamente a tutto quello che Ochen gli aveva insegnato, a tutte le lezioni e Dera sapeva che erano state troppo poche, che aveva ricevuto. – Hai inviato il tuo animo a possedere quest'essere che tu stesso hai creato, ti sei fuso con esso, quindi se lo colpisco, colpisco anche te. E a questo punto cosa succederebbe, Rhythamun? Sei forse più potente degli stessi Dèi Giovani? – disse Calandryll ad alta voce, senza credere fino" in fondo alle proprie parole, ma cercando comunque di guadagnare tempo.
– Certo che lo sono – rispose la sagoma fluttuante, con sinistra convinzione. – Prima che il colpo arrivi a segno io avrò già lasciato questo corpo e la lama benedetta dalla tua meschina dea colpirà solo la carne della mia creatura… Il che significherà la tua fine e, contemporaneamente, anche quella della vostra missione. Per il sangue di Tharn, ragazzo, hai già visto che effetto fa la magia su questi esseri! Hai perduto e tutti i tuoi sforzi non sono serviti a nulla. Forza, colpisci, o preferisci che ti scateni contro gli *uwagi?* Per me è assolutamente lo stesso.
– Ho la netta sensazione che tu abbia paura – disse Calandryll.
– Paura? – L'oscena risata sembrò invadere la radura, rimbalzare fra gli alberi. – Io sarei spaventato? E allora colpisci, stupido!
– È quello che farò! – gridò Calandryll, lanciandosi all'attacco e vibrando un violento fendente in direzione del volto irridente del negromante.

10

Calandryll non provava più paura in quel momento: la rabbia che lo aveva assalito non lasciava spazio a nessun'altra emozione. Sapeva solo che l'animo di Rhythamun si trovava nel corpo dell'*uwagi* e sperava, con tutta la fiducia che aveva in Dera e negli dèi suoi fratelli, che il suo colpo arrivasse a segno prima che lo stregone avesse il tempo di abbandonarlo. Non spese neanche un attimo a riflettere sul fatto che anche lui sarebbe stato consumato nell'occulta esplosione: era una cosa di poca importanza, se gli fosse riuscito di uccidere contemporaneamente lo stregone. E anche se il colpo fosse servito solo a esiliare per sempre il pneuma di Rhythamun nell'*aethyr,* poteva essere comunque una vittoria… Di Pirro, forse, ma che importava se poi Ochen e i wazir-narimasu di Anwar-teng sarebbero stati poi in grado di dare la caccia al negromante sul piano astrale? Sembrava un piccolo sacrificio: la sua vita in cambio della sconfitta dello stregone. Mise tutta la sua forza nel fendente.

Fu come se il tempo si fosse rallentato, come se egli avesse fatto un passo di lato, separando il proprio spirito dal corpo: gli parve di diventare un osservatore delle sue stesse azioni. Vide la lama calare con violenza e andare a segno, colpendo il cranio della bestia che era anche Rhythamun.

Vide meraviglia e puro terrore luccicare negli occhi rossi, ma in quelli paglierini dello jesseryta c'era solo trionfo. Sentì l'odore della paura mescolato a quello del sudore e a un aroma di

mandorle, udì una risata di scherno. Vide la forma del mostro fluttuare di nuovo, non più posseduta ora: era tornato un semplice *uwagi*. Capì di essere sconfitto, che Rhythamun era stato più veloce della sua spada nel lasciare il corpo e comprese che non appena la lama avesse sfiorato il cranio dell'essere, lui sarebbe morto, il triumvirato dei tre compagni sarebbe stato spezzato, la missione sarebbe stata destinata a un inesorabile fallimento.
La spada sibilò, continuando a seguire la sua traiettoria, inesorabile come la morte, inarrestabile, tagliando l'aria che ben presto sarebbe stata piena di ossa e carne e brandelli di cervello, come conseguenza dell'esplosione provocata dalle due opposte magie. Vide la propria morte avvicinarsi, inevitabile.
Poi all'improvviso una sagoma sbucò dal fitto dei pini, rapida come un dardo, troppo veloce perché la sua visione periferica avesse la possibilità di distinguere di cosa si trattava. Vide l'*uwagi* scaraventato di lato rotolare al suolo con un ululato; la spada si conficcò profondamente nel terreno e la forza del colpo, carico di rabbia, gli intorpidì il braccio e la spalla. Liberò a fatica la lama e udì la risata farsi esitante, sparire, sovrastata dall'urlo dell'*uwagi* quando il mostro venne sollevato di peso: le mani che serravano la gola della bestia strapparono il collo all'indietro, mentre un ginocchio gli veniva puntato contro la spina dorsale. Il tempo riassunse il suo andamento normale e Calandryll vide la creatura piegarsi a un angolo innaturale, arcuarsi all'indietro, fino a quando un orrido scricchiolio di ossa fratturate non annunciò che gli si era spezzata la schiena. Il suo ululato divenne acuto, poi si estinse all'improvviso. Il giovane vide il corpaccio sollevato e gettato di lato, attraverso la radura, dove investì altri tre mostri rovesciandoli come birilli. Poi Calandryll si sentì afferrare, fu fatto girare su se stesso e venne trascinato di peso verso la relativa sicurezza degli alberi.
Perse l'equilibrio e atterrò sulla faccia; rimase momentaneamente

senza fiato, stordito. Gli aghi di pino, acuminati, gli pungevano le labbra. Stupefatto, barcollante, si sollevò sulle mani e sulle ginocchia, recuperò la spada e si alzò in piedi, malfermo, confuso, voltandosi di nuovo verso la radura. Rimase a bocca aperta, in preda al più puro stupore, nel vedere un secondo mostro abbattuto.
Cennaire?
Per un attimo si domandò se non stesse sognando… Come poteva essere Cennaire quella che vedeva là in mezzo?
Eppure era così; era proprio lei, simile a un gatto selvaggio, furiosa. Si muoveva con una forza e una velocità incredibili, schivando un colpo di zampa solo per allungarsi ad afferrare il braccio e spezzarlo. Lacerò la gola di un mostro e ne colpì un altro con un pugno alla mascella talmente violento che le ossa si accartocciarono, poi ne afferrò il corpo massiccio e lo scagliò di lato, come se non fosse altro che una bambola di stracci, travolgendo gli altri esseri stupefatti.
Due dei mostri giacevano al suolo, uccisi. Gli altri ruggivano, pieni di rabbia e di meraviglia. Uno torreggiava sugli altri, con le zampe sollevate, la sagoma fluttuante posseduta da Rhythamun. L'odore di mandorle si fece ancora più pungente.
– Cennaire! – gridò Calandryll, cominciando ad allontanarsi dal riparo degli alberi.
– No, scappa! – gridò la ragazza di rimando. – Posso tenerli a bada!
In quel momento una luce accecante scaturì dalle zampe protese dell'essere posseduto dallo stregone. Colpì Cennaire, scaraventandola a terra, carbonizzando l'erba nel punto in cui si era trovata un attimo prima. La maligna magia divorò i fili verdi, resi scuri dalla notte. Calandryll si disse che non poteva non essere morta, ma la ragazza si rialzò, scostandosi dal viso i lunghi capelli e si lanciò ancora una volta contro gli *uwagi.*
Senza riflettere, Calandryll sollevò la spada, preoccupato solo di difendere la donna. Quattro degli *uwagi* la fronteggiavano e il

quinto sollevò nuovamente le braccia, ma stavolta i suoi occhi non erano rivolti a Cennaire, ma bensì verso il punto in cui Calandryll era sbucato dagli alberi.
– In nome di Burash, vuoi metterti in salvo? – gridò Cennaire. – Per tutti gli dèi, non pensare a me, pensa a salvarti!
– No! – urlò Calandryll e in quel momento vide un nuovo lampo, talmente intenso da non avere colore, terrorizzante per la sua incredibile potenza, scaturire dalle zampe dell'*uwagi* che era Rhythamun.
Fu come se un'ascia lo avesse colpito in pieno petto e una *garrotta* gli avesse serrato la gola. Gli parve che gli occhi gli si liquefacessero nelle orbite, che tutte le membra si disfacessero. Non si accorse neanche di cadere e per un po' fu immerso in una tenebra di bruciante agonia, come se i suoi organi interni fossero esplosi e gli stessero fluendo dal corpo insieme a fiotti di sangue. Fu attanagliato da un'orrenda pressione psichica, come se qualcuno gli stesse stringendo una corda intorno all'anima, allo spirito, nel tentativo di trascinare il suo pneuma nell'*aethyr* e poi in un limbo di eterna sofferenza. Senza neppure rendersene conto articolò di nuovo le parole degli incantesimi che Ochen gli aveva insegnato, cercando di proteggere il proprio animo da quell'attacco occulto, senza più curarsi del proprio corpo, preoccupato solo d'impedire a Rhythamun d'impadronirsi del suo spirito. All'improvviso si rese conto di avere la bocca intasata di erba e aghi di pino, ma la cosa non aveva importanza, perché stava comunque soffocando e bruciando. L'odore di mandorle era acuto nelle sue narici e capì di stare morendo, di essere stato ucciso.
Poi di colpo venne di nuovo sollevato e riacquisì parziale coscienza dei suoi sensi, abbastanza da realizzare che Cennaire lo stava sostenendo; avvertì il tocco dei suoi capelli soffici su una guancia; ne percepì le braccia, straordinariamente forti, che lo trascinavano ancora una volta verso gli alberi mentre gli *uwagi* lanciavano ululati

e tutt'intorno a loro la foresta era in fiamme, distrutta dalla magia.
Qua e là gli alberi crollavano, investiti dalle scariche di energia del sortilegio di Rhythamun; la notte era piena di detonazioni, del rumore dei tronchi abbattuti, dello sfrigolio dei rami che si carbonizzavano, dello scoppiettio dei cespugli incendiati. Cennaire, con dolcezza, lo fece sdraiare per terra e, per un attimo, gli si inginocchiò a fianco. Ne vedeva gli occhi grandi e color nocciola, umidi come avesse pianto. La ragazza sorrise e gli sfiorò appena una guancia. – Scappa! – disse. – È meglio che sia tu a sopravvivere che non io. Ti darò tutto il tempo possibile.
Calandryll scrollò la testa, socchiudendo le palpebre quando una fitta di dolore gli trafisse il cranio. – Non posso – mormorò. Le parole uscirono a fatica: si sentiva la lingua gonfia e ustionata.
– Devi – disse lei con urgenza, avvicinandogli la bocca all'orecchio in modo che potesse udirla nonostante il frastuono delle distruzioni provocate dalla magia. – Ti uccideranno se no e la tua missione sarà compromessa. Vai ora!
– Perché? – cominciò a chiedere Calandryll, ma Cennaire accantonò la domanda sfiorandogli gentilmente il volto con le dita e si rialzò. Gli rivolse un breve sorriso. – Perché si. Non fare altre domande, pensa solo a salvarti. Prima che quei mostri ci rintraccino di nuovo.
In un attimo fu scomparsa, allontanandosi di corsa in mezzo alle fiamme e agli alberi che crollavano.
Calandryll si alzò faticosamente in piedi. Aveva ancora la spada in pugno e fu costretto ad appoggiarvisi per un momento, colto da un capogiro. Inspirò alcuni respiri profondi e, con sorpresa, sentì l'aria scendergli fresca e pulita lungo la gola. Sollevò la spada e si guardò intorno, cercando d'individuare la direzione in cui si era allontanata Cennaire. Non aveva la minima intenzione di scappare: sarebbe stata diserzione, tradimento; al contrario, si mise sulle sue tracce.
Fu abbastanza facile localizzarla, perché il fuoco ardeva

seguendola; l’aria della notte era carica dell’odore resinoso dei pini in fiamme; l’ululato degli *uwagi* lo guidava come una fiaccola sonora. Nugoli di scintille bruciavano sul cuoio degli abiti e fra i suoi capelli; gli lacrimavano gli occhi e la gamba ferita gli faceva molto male. Inciampò e barcollò, scavalcò a fatica tronchi abbattuti, ma continuò a seguirla.
Continuava a chiedersi come avesse fatto a sopravvivere alla devastazione scatenata da Rhythamun nella foresta, sia pure a caso a quanto sembrava, nel tentativo di distruggere con il solo ricorso alla soverchiante potenza della sua magia, ciò che Cennaire aveva sottratto alla sua trappola: colui che la protezione di Ochen aveva già strappato in precedenza alle sue mani occulte. Calandryll sapeva solo di essere ancora vivo. Trovò di nuovo la radura e vide Cennaire appena al di là del fronte dei pini in fiamme, con un mostro ucciso ai suoi piedi, ma circondata da altri tre.
Il quarto, Rhythamun, si teneva in disparte, *uwagi* e guerriero jesseryta simultaneamente, circondato da un alone di aroma di mandorle e la bocca della forma umana stava pronunciando le sillabe arcane che provocavano i lampi d’energia, mentre quella dell’essere sbavava e urlava.
Di colpo scese il silenzio. Subentrò una pausa, un’immensa immobilità, come se il mondo avesse smesso di girare sul suo asse. Le fiamme che stavano consumando la foresta, sfrigolarono e morirono; il canto magico di Rhythamun s’interruppe; l’ululato dell’*uwagi* si zittì.
Una luce tersa e chiara, simile ai raggi del sole che lambiscono l’orizzonte in pena estate, o alla perfetta luminosità di un tramonto, si disegnò attraverso il cielo sopra la radura, inglobando i pini e l’erba in una cupola scintillante. Un aroma di mandorle in qualche modo più dolce, più delicato, si sostituì all’acre odore del fumo. Un’imprecazione ad alta voce sfuggì dalla bocca deformata dell’*uwagi* posseduto da Rhythamun e la sagoma della creatura

fremette; la forma del guerriero jesseryta svanì: il mostro, di nuovo solo un mostro, cadde sulle ginocchia, con le zampe protese in avanti e la testa penzoloni, come se un colpo lo avesse abbattuto.
Una voce silenziosa echeggiò nella testa di Calandryll. *Stai attento! Buttati per terra!* Si lasciò cadere sulla pancia, ubbidendo all'ordine senza neanche stare a pensarci. La parte della sua mente ancora concentrata sull'occulto percepì un'aura di potere benigno che lo stava avviluppando.
Vide improvvisamente saettare dei fasci di luce, scaturiti dal cielo, più intensamente luminosi di un lampo, accecanti. Colpirono gli *uwagi* e le creature, non appena sfiorate, esplosero. Abbagliato, Calandryll gridò: – No! – temendo che quella distruzione uccidesse anche Cennaire. L'idea lo lasciò inorridito, con un senso di vuoto assoluto. Ma quando la sua visione si schiarì nuovamente la vide là, in piedi, barcollante, come se stesse lottando contro un vento impetuoso, scossa dalle raffiche, ma pur sempre viva. Aveva gli abiti inzuppati di sangue, i capelli scarmigliati e teneva un braccio sollevato per proteggersi gli occhi. Degli *uwagi* o dello spirito di Rhythamun, non c'era più traccia: solo alcuni brandelli di pelle pendevano dai rami carbonizzati e fra gli arbusti si notava qualche ciuffo di pelo o frammento di abiti. Ma Cennaire era viva!
Calandryll si rialzò e si allontanò zoppicando dal limitare degli alberi; rimise la spada nel fodero mentre si dirigeva verso di lei. Degli *uwagi* non era rimasto nulla e non c'era più ombra di magia: restavano solo una chiazza di erba bruciata nel punto in cui Rhythamun aveva colpito con il suo primo incantesimo e la fila di tronchi anneriti che circoscrivevano la radura. Anche la luce che aveva invaso il cielo era svanita e la volta celeste, di un grigio melanconico, era di nuovo nascosta dalle nubi.
Cennaire sembrava stordita e parve non accorgersi di lui fino a quando non le appoggiò una mano sulle spalle, inducendola a girarsi e fissandola in viso. Solo allora si abbandonò contro il suo

petto con un gemito e lo strinse fra le braccia, che sembravano di nuovo delicate, non più pervase dalla forza sovrannaturale che Calandryll aveva percepito prima. La ragazza tremò e il giovane le carezzò i capelli e il viso, felice oltre ogni limite descrivibile del fatto che fosse ancora viva. Cennaire sollevò lo sguardo e nei suoi occhi Calandryll lesse una terribile disperazione, un profondo terrore. Fraintendendo le sue emozioni, disse: – Sono tutti morti. Non so come, a meno che non sia trattato di un intervento di Ochen, ma comunque i mostri sono distrutti.
La sentì tremare sul suo petto e le sollevò il mento, chinando il volto per baciarla; le labbra di Cennaire risposero con avidità e il corpo della ragazza aderì, ansioso, al suo.
Si scostarono un po', pur continuando a tenersi abbracciati.
– Avevo paura che tu fossi morto – sussurrò Cennaire. – Credevo…
Gli occhi le si inumidirono di lacrime e Calandryll scrollò il capo. – No. Sono vivo – mormorò. – Grazie a te.
– Siano benedetti gli dèi – disse la ragazza con un filo di voce.
– Ma tu? – Il giovane alzò la testa e indicò la radura con un cenno del mento. – Quando la magia ha colpito, come hai fatto a sopravvivere? Ochen aveva detto che la distruzione degli *uwagi* significava morte anche per qualunque umano vicino a loro. Eppure… Grazie a Dera, tu sei ancora viva.
Cennaire annuì e il suo sguardo si oscurò. – Ochen aveva detto che la distruzione avrebbe ucciso qualunque essere umano – mormorò.
– Continuo a non capire – insistette il giovane.
– È inevitabile. – Negli occhi le passò un lampo di paura e si morse nervosamente il labbro inferiore. – Ci sono molte cose che devo spiegarti.
Fu scossa di nuova da un fremito e Calandryll la strinse fra le braccia, senza capire cosa stesse succedendo. – Cerchiamo di ritrovare gli altri? – suggerì, pensando che fosse il modo migliore

di rincuorarla.
Per un attimo Cennaire esitò, stringendolo ancora più forte, terrorizzata al pensiero di ciò che ormai non poteva più essere tenuto nascosto, di ciò che era indispensabile svelare. – Certo – disse poi con un filo di voce, in tono sconsolato. – Ritroviamoli e parliamo di tutto ciò che è accaduto.
La gamba ferita di Calandryll era molto indolenzita e continuò a procuragli un dolore sordo mentre ripercorrevano all'indietro il cammino verso la strada, tanto che fu costretto ad appoggiarsi a Cennaire e a consentirle di aiutarlo a superare i vari ostacoli e ad aggirare i cespugli e i pruneti più fitti. Gli faceva comunque piacere sentire il suo braccio intorno ai fianchi e tenere il proprio appoggiato alle spalle della ragazza. La foresta era immersa nell'oscurità, la notte stava scivolando verso l'alba e Calandryll trovava enormi difficoltà nel distinguere il sentiero, ma Cennaire invece sembrava non avere mai esitazioni, quasi che per i suoi occhi le tenebre non costituissero un problema.
La cosa lo stupì, ma non più di tutto il resto di cui era stato testimone: la sua forza straordinaria, il modo in cui aveva affrontato e sconfitto gli *uwagi,* il fatto stesso che non fosse stata distrutta insieme ai mostri e che si fosse rivelata immune alla magia di Rhythamun.
Anch'io non sono stato ucciso, però, rifletté, *quindi forse, qualunque sia stato l'incantesimo che mi ha protetto, ha protetto anche lei.*
Eppure, Ochen non aveva detto chiaramente che la magia capace di distruggere gli *uwagi* avrebbe distrutto anche qualsiasi essere umano? Era stato proprio quello il senso della trappola tesa da Rhythamun, quindi perché, *come,* aveva fatto Cennaire a sopravvivere?
Sentiva il braccio tiepido della ragazza che gli cingeva i fianchi. Annusò il profumo dei suoi capelli e della sua pelle; percepì la

morbidezza del suo corpo, che stava stringendo a sé; aveva saggiato la sensuale vitalità delle sue labbra. Eppure… Come aveva fatto a uccidere degli *uwagi?* Come aveva fatto a rintracciarlo? Com'era possibile che fosse sopravvissuta?
Non riusciva proprio a capire. Si girò per guardarla, per dare voce ai propri interrogativi e vide che aveva un'espressione triste, ma determinata, come se stesse marciando verso un duro confronto e non allontanandosi dalla scena di una netta vittoria. Sembrava… Come dire… rassegnata, fatalista e Calandryll preferì rinunciare alle sue domande, tenersi i propri dubbi, che pur continuavano a rimbalzargli nella mente, turbandolo. Gli aveva salvato la vita e aveva salvato anche la missione… Tanto doveva bastargli… Aveva messo a repentaglio la propria esistenza per salvare la sua. Non era in alcun modo possibile dubitare di lei. Scacciò quei pensieri e ripensò alla morbidezza delle sue labbra, al suo abbraccio: quasi senza pensarci le passò una mano fra i capelli lucenti.
Cennaire sussultò a quel tocco e alzò lo sguardo, fissandolo con occhi preoccupati. Poi le sue labbra s'incurvarono in un breve sorriso e lei tornò a guardare avanti, concentrandosi sul sentiero. Era spaventata da ciò che ormai doveva svelare e temeva la reazione di Calandryll: la reazione dei suoi compagni. Forse Ochen, che fino a quel momento aveva mantenuto il segreto, poteva ammansirli, persuaderli del fatto che… Si chiese come si sarebbero comportati. Avrebbero cercato di ucciderla? L'avrebbero scacciata? Avrebbero chiesto al wazir di bloccarla con i suoi incantesimi? Per un istante fu sfiorata dall'idea di abbandonare Calandryll, di lasciare che facesse ritorno da solo fino alla strada. Poi scacciò quel pensiero: non era in grado di camminare senza aiuto e facilmente avrebbe finito per perdersi nella foresta, oppure Rhythamun poteva ricomparire in qualche guisa e cercare di ucciderlo. Era un'idea che non poteva sopportare, quindi soffocò le sue paure e continuò ad avanzare. L'avrebbe portato almeno fino al bordo della strada e

poi… Poi avrebbe deciso cosa fare. Poteva lasciarlo lì, al sicuro e poi seguirli. In quel caso, però, avrebbe dovuto arrivare a piedi fino a Pamur-teng e forse anche oltre, fino ad Anwar-teng e tutti i bagagli erano nelle sacche da sella del suo cavallo. Senza dubbio, se lei fosse sparita, lo specchio che Anomius le aveva dato avrebbe finito per essere scoperto e con esso il suo segreto. A quel punto, se lei nel frattempo li avesse lasciati, i tre compagni l'avrebbero senz'altro considerata una nemica e le sarebbero diventati ostili; a quel punto le sarebbero rimaste ben poche speranze di successo, vuoi nel soddisfare le richieste del suo padrone, vuoi nel rientrare in possesso del suo cuore.
Era un enigma, un *mandala* che rigirava su se stesso, sicché ogni prospettiva, ogni considerazione, la riportava al punto di partenza: qualunque strada avesse scelto, era inevitabile che venisse svelata la sua natura di morta-vivente.
In mezzo a tutti quei dubbi, sembrava esserci un solo fatto inequivoco: che doveva portare Calandryll in salvo e poi prendere la sua decisione, qualunque essa fosse, solo una volta che l'avesse visto al sicuro.
Fosse dovuto al caso, al fato, o a qualunque disegno governasse i loro destini, non aveva alternative.
La notte trapassò in quell'assoluta mancanza di luce che precede l'alba. La foresta sembrava completamente immobile. Poi nel cielo cominciò a diffondersi una grigia opalescenza, gli uccelli iniziarono a cinguettare in coro, annunciando il sorgere del sole, la volta celeste impallidì e la luce perlacea lasciò il posto a un alone rosa che si soffuse di oro scintillante, venato d'azzurro. Cennaire udì quelli che li stavano cercando molto prima di Calandryll e nuovamente fu sfiorata dall'idea di lasciarlo. Scacciò il pensiero quando realizzò come si appoggiava a lei e continuò a camminare, puntando verso i rumori che aveva sentito. Improvvisamente si sentì stanchissima, priva di volontà, indecisa, perfino incurante

della propria sorte. Accadesse pure ciò che doveva accadere: avrebbe condotto in salvo Calandryll e si sarebbe accontentata di questo.
D'improvviso, limpido come la luce che stava invadendo il cielo, provò un senso di libertà. Non pensò più a se stessa, ma solo a lui. Sorrise e chiese: – Senti? Siamo arrivati alla strada. Siamo salvi.
Calandryll aggrottò la fronte e inclinò la testa, mettendosi in ascolto, poi annuì e si concesse un sogghigno. – Si, ora li sento anch'io.
Di colpo alcune figure apparvero in mezzo agli alberi: Bracht, Katya, Ochen, Chazali e i kotu-zen. – Siamo qui – gridò Cennaire e subito fu circondata da persone. Il mercenario e il kiriwashen la liberarono dal peso zoppicante di Calandryll; il wazir e la donna guerriero la sostennero, uno per parte e cominciarono a tempestarla di domande fino a quando non scrollò la testa e non s'incamminò stancamente in direzione della strada.
C'erano delle pire accese, che stavano consumando i corpi degli uccisi e i sopravvissuti allo scontro si erano spostati un po' più in su, sopravento, dove ardevano altri falò con scopi meno tristi, dai quali si levava un profumo di tè e di carne arrostita. Ochen incrociò lo sguardo di Cennaire e le indirizzò un sorriso, ricevendone in cambio uno desolato. La ragazza si lasciò aiutare a raggiungere i fuochi; vide che facevano sdraiare Calandryll su una coperta stesa, con la testa appoggiata a una sella. Ochen si inginocchiò e gli massaggiò la gamba ferita, mormorando sottovoce un incantesimo di guarigione.
– Temevamo che foste stati uccisi – disse Katya, fissandola con gli occhi grigi pieni di stupore.
Bracht alzò lo sguardo sopra alla figura inginocchiata di Ochen e disse: – Che cosa è successo? Dove eravate?
– Mi ha salvato la vita – disse Calandryll. – Per la veste di Dera, se non fosse arrivata lei… – S'interruppe di colpo e rimase a fissare

perplesso la donna di Kand. La prima luce dell'alba e la vicinanza dei suoi compagni gli richiamarono alla mente tutte le domande che la notte e la pura gioia di essere ancora vivo avevano accantonato.
– Vogliamo berci un tè e parlare? – disse Ochen. – Credo sia venuto il momento di svelare certe verità.
Cennaire si guardò intorno e si disse che aveva ancora tutto il tempo di fuggire. Poteva scattare oltre il cerchio di quelli che la osservavano incuriositi e scappare nei boschi. Aveva combattuto con gli *uwagi,* era sopravvissuta a un'aggressione magica… Quei semplici esseri umani non erano in grado di trattenerla. Poi incrociò lo sguardo di Ochen e lesse una domanda nei suoi occhi socchiusi, unita a una luce di speranza; si strinse nelle spalle, troppo esausta per preoccuparsi, abbandonandosi a una stanchezza che la privava di qualunque volontà. Fu pervasa da un sordo fatalismo e annuì, mettendosi a sedere.
Calandryll la fissò intensamente negli occhi. – Se non fosse arrivata Cennaire, a quest'ora sarei morto – disse. – Rhythamun aveva teso bene la propria rete e senza il suo intervento, sarebbe riuscito a uccidermi.
Aveva la voce ferma, ma Cennaire lesse una domanda nei suoi occhi e si disse che quel tono era il frutto del suo senso di lealtà, dell'attrazione che chiaramente provava per lei. Si sentì lusingata e gli sorrise con gratitudine, ma senza troppa convinzione. Continuava a non essere preoccupata per il proprio destino. Non riusciva a spiegarsi esattamente perché, ma era grata del fatto che non dipendesse più da lei.
– Com'è possibile? – chiese Bracht. – Lei ti ha salvato?
– Esatto – rispose Calandryll. – Devo la mia vita a Cennaire.
– Ochen ha usato la sua magia, rinforzata da quella dei wazir-narimasu per venirti in aiuto – disse Katya. – Vuoi spiegarci cos'è successo?
Cennaire se ne stava a sedere, in attesa, irresoluta, aspettando che la

verità saltasse fuori ed ebbe un sussulto quando Calandryll le prese una mano. Ricambiò il suo sorriso con un'espressione determinata, ma priva di speranza, poi si girò verso Ochen. – Avanti, spiegaglielo – disse.
– Mi hanno catturato per ordine di Rhythamun e mi hanno trascinato nella foresta… – interloquì invece Calandryll.
Cennaire stette ad ascoltarlo mentre raccontava l'intera storia, senza togliergli gli occhi di dosso, ma consapevole delle espressioni di meraviglia che sfuggivano a tutti gli altri, stupefatti, fuorché a Ochen. Fu il wazir a continuare nel racconto.
– Come speravo, sono riuscito a mettermi in contatto con i wazirnarimasu e abbiamo unito il nostro potere nell'*aethyr,* dirigendolo poi contro lo stregone. La trappola preparata da Rhythamun era tripla: gli *uwagi* potevano uccidere Calandryll; oppure lui poteva distruggere se stesso ammazzando loro; oppure Rhythamun poteva ucciderlo in prima persona. Tutto questo, per quanto riguarda il piano fisico; peggio ancora se Rhythamun fosse riuscito a impadronirsi del suo animo, a intrappolare il suo pneuma sul piano astrale. Era un disegno di diabolica abilità e senza l'intervento di Cennaire avrebbe avuto successo. È stata lei a salvare Calandryll, mentre io e i wazirnarimasu avremmo probabilmente fallito in questo. Senza di lei, ora Calandryll sarebbe morto e la sua anima sarebbe prigioniera dello stregone, nel limbo di Tharn. Se lei non fosse intervenuta, la vostra missione sarebbe ormai destinata al fallimento. Se esiste ancora la speranza, lo dobbiamo solo a lei.
– Ma come ha fatto a sopravvivere alla distruzione degli *uwagi?* – chiese Bracht, studiando la donna di Kand con un'espressione confusa negli occhi cerulei. – Hai detto che avevi steso un incantesimo di protezione intorno a Calandryll, ma lei era inerme quando la tua magia ha colpito.
– E come ha fatto a rintracciare Calandryll? – chiese Katya a voce bassa, senza riuscire a cancellare una vena di sospetto. – Ci avevi

detto che qualunque inseguimento era inutile. Che non potevamo fare nulla se non avere fiducia in te e in lei.
– È esattamente quello che ho fatto – confermò Ochen.
– Avevi anche detto che la magia che distrugge gli *uwagi,* distrugge anche gli esseri umani che sono vicini a loro – insistette Bracht. – Quindi com'è possibile che Cennaire sia sopravvissuta?
– In nome di Dera, mi ha salvato la vita! – disse Calandryll, a cui non piaceva la piega che stava prendendo il discorso. – Cosa importa come sia stato possibile? Il perché e percome? Mi ha salvato: le devo la vita! Senza di lei a quest'ora sarei morto se non peggio.
Cennaire sentì le dita di Calandryll stringere le sue con più forza e gli sorrise, grata per la sua fiducia. I loro occhi s'incontrarono e in quelli del giovane c'era una luce di speranza, ma anche un avvertimento che lei decise d'ignorare. Scrollò la testa e disse: – Ochen sa come mai sono sopravvissuta. – Poi sospirò e chiese: – Allora, wazir, vuoi dirglielo tu o preferisci che lo faccia io?
Ochen tolse la pentola dal fuoco, riempì alcune tazze di tè e le passò in giro; il suo viso parve farsi ancor più rugoso del solito mentre ponderava il da farsi. Quando tutti, meravigliati e impazienti, ansiosi, ebbero una tazza in mano, si decise a parlare. – Innanzitutto voglio abbiate ben chiaro che sapevo ogni cosa di voi sino da quando siete arrivati in questa terra: di *tutti* voi. Ecco perché ho deciso di unirmi alla vostra impresa: perché Rhythamun fosse sconfitto, Tharn non venisse risvegliato e l'Arcanum fosse distrutto. Ho letto nell'anima di ciascuno di voi la sua forza spirituale, la determinazione e la speranza. Tutto ciò insomma che non può essere nascosto a chi ha accesso all'*aethyr*...
– Di nuovo indovinelli – borbottò Bracht. – Parla chiaro, Ochen.
Il wazir annuì, con un'espressione esitante. Cennaire sottrasse la propria mano alla stretta di Calandryll, incapace di attendere oltre, desiderosa ormai che tutto venisse rivelato in modo da sapere, nel

bene o nel male, come loro, come *lui,* avrebbe reagito, una volta scoperta la verità.
– Sono un prodotto della magia – disse in tono monocorde. – È stato Anomius a crearmi.
– *Anomius?* – La scimitarra comparve all'improvviso nella mano di Bracht, puntata al suo cuore, mentre il mercenario balzava in piedi. – Sei una sua creatura?
– Bracht! – Calandryll scattò a sua volta e scostò la lama. – In nome di Dera! In nome di Ahrd! Mi ha salvato la vita.
Il mercenario si spostò, sfuggì alla presa di Calandryll e puntò di nuovo la spada verso il seno di Cennaire. Katya gettò una rapida occhiata a Ochen e fece cenno a Bracht di aspettare, ma Cennaire notò che anche la sua mano destra era scivolata verso l'elsa della spada.
– È stato lui a rendermi ciò che sono ora – disse e il suo sorriso divenne cinico. Tenne gli occhi fissi sulla punta della scimitarra, senza dare mostra di preoccuparsene. – Mi ha prelevato dalle segrete di Nhur-jabal e mi ha strappato il cuore.
– Eravamo convinti che fosse morto – mormorò Calandryll a voce bassa, spostando lo sguardo da Cennaire a Bracht, a Katya, a Ochen. C'era un profondo dolore nei suoi occhi e il rigetto per ciò che aveva appena udito.
– È vivo – disse Cennaire. – Oh, altroché se è vivo e vuole impadronirsi dell'Arcanum per i propri scopi! È deciso a uccidere Rhythamun per entrarne in possesso e anche tutti voi, solo che per il momento è convinto che lo guiderete fino al libro.
– Con te in veste di spia!. – La punta della lama di Bracht le sfiorò il giustacuore. – Mi ero sempre domandato perché avessi deciso di unirti a noi.
– Mi ha salvato la vita – ripeté Calandryll in tono desolato.
Il tono di tristezza della sua voce fece soffrire Cennaire. Abbassò gli occhi sulla spada: non costituiva alcuna minaccia per lei, data la

sua natura, ma non sopportava più di guardare in viso Calandryll.
– Mi ha strappato il cuore, lo ha rinchiuso in una scatola e poi l'ha sigillata con incantesimi – disse, tenendo gli occhi fissi sulla lama della scimitarra. – Non sapevo che mi avrebbe fatto questo e neppure quello che mi avrebbe ordinato in seguito. Solo che mi avrebbe garantito un potere incommensurabile.
– E che avrebbe fatto di te una sua creatura!
La scimitarra incise il cuoio quando Bracht spinse in avanti la lama, ma sotto lo sguardo attonito del mercenario Ochen allungò di scatto una mano e l'afferrò come se si fosse trattato di un pezzo di legno. Le dita macchiate dall'età si chiusero intorno all'arma, affilata come un rasoio, e deviarono il colpo. Un profumo di mandorle si mescolò all'odore del fumo che si alzava dal falò; i tendini si tesero lungo il braccio di Bracht, mentre lo spadaccino tentava di lottare contro la magia che tratteneva la sua spada. – Non puoi sconfiggere il mio incantesimo, Bracht – disse Ochen. – E neppure quello che Anomius ha posto in lei. Rimetti la spada nel fodero e parliamo come gente civile, eh?
– Civile? – Bracht lottò ancora per un po' contro la presa del wazir, poi si arrese, capendo che era una sfida ineguale e rinfoderò la scimitarra con un lampo d'ira negli occhi azzurri. – Civile, dici? Dovremmo stare ad ascoltare questa… *questa*… morta-vivente? Sarebbe molto meglio se tu usassi la tua magia per distruggerla immediatamente, prima che obbedisca agli ordini del suo creatore e s'impadronisca dell'Arcanum per suo conto.
– Insisto che faresti meglio a stare ad ascoltarmi – ribatté Ochen. – E lo stesso vale per tutti.
Bracht spalancò le braccia in un gesto di frustrazione. – Per Ahrd, mago! Da che parte stai? – gridò. – Dalla sua? Da quella di Anomius? Si è condannata da sola… Usa la tua magia e metti fine a questa minaccia!
– Se pensassi che costituisse una minaccia, non credi forse che lo

avrei già fatto? – domandò Ochen. – Ho sempre saputo che cos'era.
– E hai protetto il suo segreto? – Bracht si girò di scatto e incrociò lo sguardo di Katya prima e di Calandryll poi. – Io dico che siamo circondati da traditori… Che questo mago persegue disegni suoi propri e ha approfittato della nostra fiducia.
Calandryll, lacerato dai dubbi, stupefatto, disse: – Perché non stiamo ad ascoltarlo prima, Bracht? Non posso credere che sia un traditore e neppure lei. Ha tenuto in mano la mia spada senza che le succedesse nulla… – Parlava sottovoce e lanciò uno sguardo disperato verso Cennaire.
Il mercenario si voltò verso Katya in cerca di appoggio e la donna guerriero si strinse nelle spalle; i suoi occhi grigi erano scuri e tempestosi, pieni di dubbio.
– Come ti ha già spiegato Calandryll, Cennaire gli ha salvato la vita a rischio della propria – disse Ochen, in tono vagamente irritato stavolta, come se l'ostilità del mercenario stesse per fargli perdere la pazienza.
– Solo perché aveva bisogno che lui fosse vivo, per condurla fino all'Arcanum! – ribatté Bracht. – Dobbiamo sopravvivere tutti e tre perché lei possa arrivare al libro… E consegnarlo poi ad Anomius. Per quale altra ragione l'avrebbe salvato?
– Siediti e forse scoprirai qualche altra ragione – insistette Ochen. – Insomma, vuoi starmi a sentire o devo obbligarti? – sbottò infine il wazir quando il mercenario scrollò la testa, fissando furiosamente Cennaire e poi Calandryll e Katya, come se il semplice fatto che gli stessero facendo mancare il loro esplicito appoggio ne facesse dei traditori.
Lo spadaccino fissò il vecchio mago, furente. – Siediti Bracht. Ochen è nostro amico, credo e faresti meglio a sentire cos'ha da dire – intervenne Katya.
Il mercenario borbottò qualcosa e finalmente si sedette; la tensione gli si leggeva nella linea delle spalle e aveva una chiara espressione

di sfiducia scritta in faccia.
– Dunque, tanto per cominciare: sei davvero convinto che sia un vostro nemico? – Ochen recuperò le varie tazze, le asciugò meticolosamente e le mise ordinatamente da parte.
– Ci hai tenuto nascosto il suo segreto – ringhiò Bracht, rivolgendogli uno sguardo irato e carico d'accusa. – Forse vuoi impadronirti dell'Arcanum per te stesso.
Ochen sospirò. – Ci è stato solo d'aiuto finora, Bracht – disse Katya lentamente, scegliendo con cura le sue parole. – Se non fosse intervenuto, senza dubbio Rhythamun avrebbe intrappolato Calandryll nell'*aethyr.* Sia la prima volta che ci ha provato, sia questa. Inoltre, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a farci uccidere.
– Resta però il fatto che siamo destinati a ritrovare l'Arcanum – ribatté il mercenario secco, rifiutando di lasciarsi addolcire. – Ecco perché ha bisogno di noi. Esattamente come Anomius. – Si girò e rivolse uno sguardo freddo e duro a Cennaire. – Che ordini ti aveva dato il tuo creatore?
Cennaire sussultò, avvertendone tutto il gelido disprezzo. Lasciò liberi i suoi sensi sovrannaturali: che ragione c'era di continuare a nasconderli? La fresca aria del mattino pareva vibrare, attraversata da miriadi di emozioni. Da Bracht sentiva scaturire un'assoluta ostilità e una rabbia al limite della sete di sangue. In Katya percepì sospetto e dubbio, cautela, ma anche desiderio di ragionare, la volontà di capire. Calandryll era scioccato, turbato, lacerato fra il disgusto e il rifiuto di accettare la verità, smarrito. L'animo di Ochen, invece, era chiuso per lei: riusciva a coglierne solo la calma determinazione di concludere il proprio discorso.
Cennaire fissò lo sguardo nelle fiamme del falò. – Mi ha dato ordine di trovarvi – disse. – La sua prima intenzione era che vi uccidessi, ma poi ha appreso dell'esistenza dell'Arcanum, sapeva già cos'era e che potere aveva… A questo punto mi ha ordinato di portarglielo e di lasciarvi in vita fino a quando non fosse stato

ritrovato.
– Anomius era convinto che fossimo alla ricerca di un *grimoire.* – La voce di Calandryll era rauca e gli occhi che rivolse verso Cennaire erano privi di espressione. – Come ha fatto a scoprire la verità?
Cennaire rimase un attimo in silenzio, poi si strinse nelle spalle: ormai aveva imboccato una strada irrevocabile, non c’era modo di tornare indietro. – In un primo momento non la sapeva – disse. – Poi a Vishat’yi ho scoperto da Menelian che eravate salpati alla volta di Aldarin.
– Da Menelian? – Bracht la fissò con uno sguardo carico di odio. – Menelian ci ha aiutati. Non ci avrebbe mai tradito, a meno che… È ancora vivo?
Cennaire scrollò la testa. – Cercò di uccidermi con la sua magia. Fui costretta a lottare per la mia vita…
Tenne gli occhi fissi sulla fiamma, non volendo vedere l’espressione dei loro volti, inorridita all’idea d’incrociare lo sguardo di Calandryll, ma non poté fare a meno di udire il suo singulto d’orrore.
– Lo hai ucciso. – La voce di Bracht era aspra; il tono di condanna.
– Per ordine del tuo padrone, lo hai assassinato.
– Io… – Scrollò di nuovo il capo, invasa da un soverchiante senso di rimorso. – Non avevo altra scelta. Non me ne ha data nessuna… Si trattava della mia vita o la sua.
– La tua *vita?* – Bracht scoppiò in una risata amara.
– E poi che successe? – chiese Katya.
– Anomius mi ordinò di raggiungere Lysse, dove ritrovai le vostre tracce. Venni a sapere che eravate alla ricerca dell’Arcanum da due guerrieri di Kern, Gart e Kythan…
– Che senza dubbio avrai assassinato – ringhiò Bracht.
– No. – Cennaire fece un gesto di diniego. – Erano uomini d’onore. Ho ottenuto da loro le informazioni con un trucco e li ho lasciati in

vita.
– Dovremmo forse crederle? – domandò il mercenario.
– Che ragione avrebbe di mentire? – chiese Katya. – Ha già ammesso di avere ucciso Menelian… Perché adesso dovrebbe nasconderci l'eventuale assassinio di Gart e Kythan?
Bracht sospirò e scrollò la testa. – Come hai fatto a rintracciarci? – disse Katya.
– Anomius aveva intuito che vi sareste mossi in direzione dei Borrhun-maj – rispose Cennaire con voce sorda. – Mi spedì al Kess Imbrun, all'imbocco della Daggan Vhe, perché vi aspettassi là. Lungo la via m'imbattei nelle ossa di alcuni uomini e nei segni del passaggio di un gruppo di cavalieri. Poi arrivai al burrone e vidi Rhythamun… – Non poté trattenere un brivido ripensando a quel momento. – Il resto lo sapete già… È andato tutto nel modo che vi ho raccontato.
– Salvo che non c'era stato nessun attacco di tensai alla tua carovana, per il semplice motivo che non esisteva nessuna carovana – disse Bracht. – C'eri solo tu, impegnata a eseguire gli ordini del tuo padrone. Quindi perché dovremmo credere al fatto che hai veramente visto Rhythamun?
– È la verità! – dichiarò Cennaire. – Si, non c'era nessuna carovana; ma tutto il resto… L'ho visto cibarsi di carne umana e poi possedere lo jesseryta. È tutto vero, lo giuro.
– Senza dubbio in nome di tutti gli dèi – borbottò Bracht, girandosi verso Katya. – Tu credi a questa ingannatrice?
La donna di Vanu fissò lungamente Cennaire, soppesandola con lo sguardo. – Sono convinta che abbia visto davvero Rhythamun assumere la sua forma jesseryta – disse. – E le credo anche quando dice di avere ucciso Menelian, ma di avere lasciato in vita Gart e Kythan. A parte questo… – Spalancò le mani in un gesto di perplessità. – Non so se intenda fare davvero il gioco di Anomius e aiutarlo a impadronirsi dell'Arcanum. So solo che *ha* aiutato

Calandryll contro gli *uwagi*.
– Solo perché la missione potesse continuare! – urlò Bracht. – Proprio come le aveva ordinato il suo padrone. Per quale altra ragione credi che lo abbia fatto?
– Non ne sono sicura – ribatté Katya. – Forse Ochen è in grado di rispondere a questa domanda meglio di me. O forse può farlo direttamente Cennaire.
– Sperando di poterci ancora fidare di lui – borbottò Bracht. – Quanto a lei, non la starò certo ad ascoltare.
Il wazir annuì solennemente e socchiuse gli occhi, spostando lo sguardo da un viso all'altro. – Hai tutte le ragioni di dubitare e dopo ciò che sei venuto a sapere posso appellarmi solo alla tua indulgenza – disse. – Non voglio l'Arcanum per me: nessun uomo sano di mente lo vorrebbe, se non per distruggerlo.
Il mio unico desiderio è che riusciate nella vostra impresa. Come posso fare per convincerti?
– Potresti cominciare con lo spiegare perché ci hai tenuto nascosto quello che sapevi a proposito di questa creatura – disse Bracht.
– Perché avevo percepito un cambiamento in lei – rispose Ochen. – Un modifica dell'intreccio che lega fra loro i nostri destini. Dopo l'incontro con voi, è stata leale verso la missione e inoltre ero convinto, come lo sono tuttora, che avesse un ruolo ben preciso nel quadro di quest'impresa.
– Per Ahrd! – brontolò Bracht. – Ci mancavano altri indovinelli da stregoni.
– È così che la vedi? – chiese Ochen. – Stammi a sentire, guerriero: non sei stato proprio tu a raccontarmi del vostro primo incontro con Katya? Di come eravate convinti che fosse una nemica? Non hai forse cambiato idea, in seguito?
– L'indovina di Kharasul dichiarò che era sincera e in seguito, a Gessyth, Katya ci dimostrò che aveva avuto ragione – ribatté Bracht.

– E non c’è anche qualcos’altro che ebbe il suo peso nel tuo giudizio? – chiese Ochen, fissando i suoi occhi paglierini sul viso del mercenario. – Non sentivi qualcosa dentro di te che annullava ogni dubbio?
– Dove vuoi andare a parare? – domandò Bracht.
– Sto dicendo che eri innamorato di lei – disse Ochen. – Che nel profondo del tuo cuore eri certo della sua sincerità fino dalla prima volta che l’hai vista.
Bracht si rabbuiò e fece spallucce. – È vero, l’amo – ammise in tono esitante. – Ma cosa c’entra con questo essere? Katya è una donna in carne e ossa, non… – Indicò Cennaire, lasciando in sospeso le parole.
– Pensi forse che non sia carne quella che copre le sue ossa? – Il wazir additò a sua volta Cennaire. – Nelle sue vene scorre sangue, rosso quanto quello di Katya.
Il mercenario corrugò la fronte. – È stata lei stessa a dire di essere una morta-vivente, mago. Stai forse implicando che ci ha mentito?
– Certamente no. Voglio solo dire che anche se è stata trasformata in qualcosa di diverso da un comune essere umano, può comunque provare emozioni tipicamente umane – rispose Ochen, sollevando una mano per bloccare l’esplosione di parole che l’espressione di Bracht preannunciava. – Anche Calandryll, a modo suo, è qualcosa di più di un semplice essere umano. Sapete che c’è un potere in lui e avete accettato l’idea. Provate ad accettare anche il fatto che questo potere gli consente di vedere cose che sfuggirebbero a qualsiasi comune mortale: che, grazie a questo talento, potrebbe avere percepito la vera Cennaire.
– La vede per come sembra, non come è in realtà – ribatté Bracht.
– Può darsi. – Ochen si voltò verso Cennaire e le chiese bruscamente: – Sei innamorata di Calandryll?
Come aveva fatto il mercenario poco prima, la ragazza esitò, colta di sorpresa dalla domanda, incerta. L’amore non era un’emozione

che le fosse particolarmente familiare. In cosa consisteva? Nel fatto che non aveva esitato a mettere a rischio la propria esistenza per salvargli la vita? Che desiderava la sua approvazione? Che il dolore che sentiva irradiarsi da lui, la faceva soffrire? Nel fatto che non aveva esitato a disubbidire agli ordini di Anomius per paura che Calandryll potesse essere ucciso, senza preoccuparsi di quello che le sarebbe potuto accadere in seguito? Non riusciva a determinare fino in fondo quali fossero i suoi sentimenti, ma sapeva che il suo tocco, il suo sorriso, la emozionavano come mai le era accaduto in precedenza. Se quello era l'amore, allora era innamorata; fece cenno di si con il capo, in silenzio, sempre tenendo lo sguardo fisso sulle fiamme.
– Gli *uwagi* avrebbero potuto benissimo distruggerla – proseguì Ochen. – È molto forte, ma nonostante ciò quei mostri erano in grado di farla a pezzi. Per Horul, avete visto con i vostri occhi quanto erano potenti! Eppure… Cennaire li ha affrontati. Per salvare Calandryll.
– O per obbedire ad Anomius – insistette Bracht, ostinato.
– Pensi che sia priva di emozioni? – chiese Ochen. – Che non abbia paura di morire?
– Come potrebbe? – domandò il mercenario. – Non ha più una vita da mettere a repentaglio.
– E a te sembra un vantaggio? – ribatté il wazir. – Certo, probabilmente non sarebbe morta, ma sarebbe comunque stata fatta a pezzi. Prova a pensarci: ti piacerebbe essere smembrato eppure ancora vivo? Il suo cuore pulsante è circondato dagli incantesimi di Anomius e quindi non sarebbe morta, ma sarebbe stata macellata e avrebbe dovuto continuare a vivere così, in preda alla sofferenza.
– Cosa stai cercando di dirci? – chiese Katya.
– Che era pronta ad affrontare un destino assai peggiore di un'onesta morte e questo per amore di Calandryll – rispose Ochen.
Katya annuì, con espressione pensierosa; Bracht corrugò la fronte.

Calandryll pareva stordito: sentiva le loro parole e le loro argomentazioni rimbalzare contro timpani resi sordi dall'enormità delle rivelazione. Un intrico di meraviglia e di pensieri confusi gli riempiva la mente, confondendolo, precipitandolo in una sorta di tumulto onirico. Cennaire era una morta-vivente? Una creazione di Anomius, inviata fra loro per impadronirsi dell'Arcanum? Eppure l'aveva stretta fra le braccia, aveva assaggiato le sue labbra… Ed erano labbra assolutamente umane! Tuttavia erano state proprio quelle stesse labbra a svelare la verità sulla natura di Cennaire e non poteva far altro che crederci, così come non poteva nascondersi di essere innamorato di lei. Quell'elementare eppure terrorizzante verità lo investì con terribile forza. Dopo ciò che aveva appena sentito, era assurdo, eppure sarebbe stato inutile negarlo: l'amava. Senza neppure rendersene conto si lasciò sfuggire un gemito e abbassò il capo, perso in uno stato di totale confusione.
La voce di Ochen penetrò importuna attraverso il tumulto dei suoi pensieri. – Calandryll, non ti ha forse salvato la vita?
– Sì – rispose in tono assente. – Ha deviato il colpo che avevo indirizzato contro l'*uwagi* posseduto da Rhythamun, quando si è resa conto che lo stregone ne aveva già lasciato il corpo, dopodiché mi ha portato in salvo e ha affrontato i mostri per difendermi.
Perché è una morta-vivente; perché ha una forza sovrannaturale. La forza dei non-morti.
– E non ti ha poi ricondotto fino a qui sano e salvo?
– Si, è proprio ciò che ha fatto.
Perché era stata in grado di sopravvivere a ciò che avrebbe ucciso qualsiasi comune mortale. Perché la magia può fare del male ai vivi, ma non ai morti.
– Eppure avrebbe potuto fuggire, invece, no? Avrebbe potuto scappare nella foresta e poi seguirci fino a Pamur-teng e anche ad Anwar-teng tenendosi nascosta, senza bisogno di svelare la propria

natura. Ma non si è comportata così: ha preferito tornare qui, riportarti indietro.
– È così.
Per obbedire agli ordini del suo padrone? Perché non è altro che un burattino di Anomius? Come posso amarla, allora?
– E tu, ne sei innamorato?
Fu il suo turno di esitare. Avrebbe voluto negarlo, avrebbe voluto essere capace di farlo, ma non era così. – Sì – rispose sottovoce, in tono monocorde.
Alzò gli occhi, sentendosi disperato, sfiduciato, chiedendosi cosa mai avesse potuto indurlo a rivelare il proprio amore per una donna morta, anzi non-morta: una creazione della magia… Peggio! Il frutto della stregoneria di un negromante che era loro nemico giurato. Vide Bracht assumere un'espressione sbalordita e Katya una enigmatica, preoccupata. Ochen invece aveva un'aria calma, di approvazione. Soprattutto, vide una luce di speranza accendersi negli occhi di Cennaire. Annuì e ripeté nuovamente: – Sì.
– Questa è pura follia! Sei stato stregato – ringhiò Bracht.
– Forse vede qualcosa che tu non vedi – interloquì Ochen.
– Legge nel suo cuore? – Bracht, furibondo, agitò un pugno nell'aria. – Quel cuore che è in mano di Anomius?
– No! – Cennaire si sentì trascinata proprio dalla luce di desolazione che poteva leggere negli occhi di Calandryll. Fu trattenuta per un attimo dall'esplicita ostilità che Bracht aveva scritta in faccia, ma se dovevano sapere la verità, dovevano conoscerla fino in fondo. – Il mio cuore è chiuso in una scatola costruita da lui, a Nhur-jabal. Lui invece è in viaggio con i maghi del Tiranno, impegnato nella guerra contro Sathoman ek'Hennem. È bloccato dai loro incantesimi, costretto a servire la causa del Tiranno e non può allontanarsi.
– E allora perché gli ubbidisci?
Katya parlò in tono volutamente misurato, anche se da lei emanava

una tensione controllata e Cennaire non poté fare a meno di percepirne il senso di disgusto, il sospetto, che pure la donna guerriero cercava di nascondere. – Forse non gli sto ubbidendo già più – disse con un sospiro. – Ora che sono smascherata, posso essergli di ben poco aiuto. Penso che se scoprisse che sapete cosa sono, mi distruggerebbe.
– No – gemette Calandryll, abbassando la testa.
Katya annuì. – Fino ad ora però, fino a quando siamo stati all'oscuro, hai ubbidito ai suoi ordini? – chiese. – E perché, se tu stessa dici che il tuo cuore è al sicuro a Nhur-jabal?
Cennaire alzò gli occhi e incrociò lo sguardo impassibile della donna di Vanu. Vi lesse critica e minaccia, ma si rese anche conto che vi brillava la volontà di ascoltare le sue ragioni, di sentire l'intera storia, prima di dare un giudizio definitivo. – Sono viva solo grazie alla sua magia – rispose. – Non deve fare altro che mettere le mani sulla scatola, per distruggermi e si è vantato ripetutamente di essere sul punto di liberarsi dei sortilegi che lo bloccano. Se così fosse, potrebbe tornare a Nhurjabal e in ogni caso deve solo aspettare che la guerra finisca per poterlo fare.
– Si è vantato? – la interruppe Bracht in tono aspro. – Vuoi dire che sei in contatto con lui?
– Mi ha dato uno specchio magico attraverso il quale sono in grado di parlargli – rispose Cennaire.
– In nome di Ahrd! – In un istante il mercenario fu in piedi e si diresse a grandi passi verso il punto in cui erano impastoiati i cavalli. Si mise a frugare nelle sue sacche da sella finché non ebbe trovato lo specchio avvolto in un panno. Tornò verso il falò maneggiandolo con cautela, come se avesse avuto in mano un serpente. – È questo?
– Si. – Cennaire fece un cenno d'assenso con la testa. Percepì tutto il disgusto che emanava dal mercenario, mescolato a un certo grado di paura. – Non c'è motivo di preoccuparsi: a meno che io non

pronunci il sortilegio che mi ha insegnato, non è altro che uno specchio. Non può farti alcun male, né lui è in condizione di vederci o di ascoltarci.
– Cennaire ha ragione – mormorò Ochen. – Se non viene risvegliato dalla magia, non è altro che un pezzo di vetro.
Bracht appoggiò lo specchio per terra e assunse un'aria meditabonda. Guardò alternativamente prima Ochen e poi Cennaire. – Cosa succede se lo infrango?
– Probabilmente Anomius capirebbe che abbiamo scoperto tutto – rispose Ochen.
– Ma non avrebbe più alcun modo di sapere cosa facciamo o dove andiamo – insistette Bracht. Sulle labbra gli si disegnò un sorriso feroce. Snudò il pugnale, lo prese per la lama e si preparò a colpire lo specchio con la pesante impugnatura.
– Aspetta! – Ochen alzò di scatto una mano e bloccò il colpo. Le unghie laccate mandarono riflessi dorati alla luce del falò. Fissò il mercenario con occhi di fuoco e Bracht esitò, inarcando le sopracciglia.
– Perché? Dici di essere dalla nostra parte, eppure vorresti lasciarle il modo di comunicare con il suo padrone?
– Rifletti un attimo – insistette Ochen. – Se Anomius capisse che il suo emissario è stato scoperto, lei non gli sarebbe più di nessuna utilità. E che succederebbe?
Si voltò verso Cennaire, con un'espressione interrogativa. La ragazza si strinse nelle spalle. – Penso che probabilmente mi distruggerebbe, per punirmi del mio fallimento – disse. – È un padrone crudele.
Bracht scoppiò in una risata malevola e sollevò nuovamente il pugnale.
– No! – gridò Calandryll con disperazione.
– No? – Bracht lo fissò sbalordito. – Mi stai dicendo 'no'? Vuoi che Anomius possa continuare a controllarci?

– Se rompi lo specchio, probabilmente distruggerà Cennaire.
Calandryll chiuse gli occhi e gettò la testa all'indietro. *Oh, Dera, che cosa sto facendo? Di certo devo essere impazzito.*
– Esatto – disse Bracht. – E allora?
Calandryll riaprì gli occhi e fissò il mercenario. Fu come se nell'animo gli si fosse spalancato un vuoto, un pozzo nero di dolore e confusione, dal quale solo un'inquietante emozione emergeva con certezza, mentre tutto il resto era caos. La espresse: – Io l'amo.
Bracht parlò sottovoce stavolta, pieno di orrore, incredulo.
– Come puoi dire di amarla?
– Mi ha salvato la vita – mormorò Calandryll.
– Solo perché aveva i suoi buoni motivi! – sbraitò Bracht, a voce talmente alta che dietro di loro sentirono i cavalli agitarsi e nitrire.
– Io… – Calandryll scrollò la testa; si passò sul viso le mani sudate. – Non penso che sia così, non *credo* che sia così… Ha rischiato di morire. Avrebbe potuto scappare… Abbandonarmi… Ma non lo ha fatto. Ha messo a repentaglio la sua esistenza per me!
Tacque, consapevole dello sguardo incredulo di Bracht e di quello impietosito di Katya. Dovette fare uno sforzo di volontà per incrociare gli occhi di Cennaire.
– Ci sono anche altre ragioni – disse Ochen in tono conciliante, rompendo il silenzio. – Se pure volessimo trascurare i sentimenti di Calandryll, a mio parere ci sarebbero comunque solidi motivi per non infrangere lo specchio. In primo luogo, se tu lo rompessi, Anomius probabilmente lancerebbe sulle nostre tracce qualche altra sua creatura di cui noi ignoreremmo l'identità.
– Prima dovrebbe trovarci – obiettò Bracht, continuando a brandire il pugnale.
– È vero e da questo punto di vista siamo in vantaggio – ammise placidamente Ochen – ma la magia ha un modo tutto suo di ridurre le distanze e potremmo trovarci ben presto con una creatura

stregata alle calcagna, senza saperlo. Abbiamo un proverbio da queste parti: meglio un demone conosciuto che uno ignoto. Se invece lasciamo lo specchio intatto e consentiamo a Cennaire di comunicare con Anomius…
– Questa è follia! – sbottò Bracht.
– …Potremmo riuscire a ingannarlo – concluse Ochen.
– Con la sua creatura libera di andare e venire? – borbottò il mercenario. – Libera di comunicare con lui e di informarlo sulle nostre azioni?
– Mi sembra poco probabile. – Il wazir scrollò la testa e nella sua voce s'insinuò una nota di esasperazione, come se la rabbiosa ostinazione dell'uomo di Kern stesse di nuovo per fargli saltare i nervi. – Credi forse che possa servirsi dello specchio senza che ce ne accorgiamo? Io percepirei la magia in ogni caso. No, gli unici messaggi che potrà trasmettere ad Anomius saranno quelli che decideremo noi.
– Resto convinto che la cosa migliore sia spaccare lo specchio subito e mettere fine alla miserabile esistenza di quest'essere – disse Bracht.
Ochen si strinse nelle spalle, come se fosse disposto a prendere in considerazione il suggerimento del mercenario. Si voltò verso Katya. – Sono state espresse due opinioni molto chiare. Bracht vorrebbe vedere Cennaire morta; Calandryll invece la vuole viva… Tu cosa dici?
Per un lungo attimo la donna di Vanu incrociò lo sguardo del wazir in silenzio, come stesse cercando una risposta nei suoi occhi socchiusi e nelle pieghe corrugate del suo viso. – Sono convinta che tu ci sia amico, vecchio, eppure hai ammesso di avere saputo fino dall'inizio che Cennaire era una morta-vivente – disse infine, lentamente. – Perciò, immagino che tu abbia le tue buone ragioni. Dimmi quali sono e poi ti risponderò.
– Le donne hanno sempre più buon senso degli uomini – mormorò

Ochen, con un sorriso di approvazione. – Sì, te le dirò: ho capito cos’era quando ho scrutato nei vostri pneuma, lassù, dove finisce la Daggan Vhe. Ho visto la determinazione in voi tre, come una fiamma che arde intensa nella notte buia. In Cennaire ho veduto una fiamma più tenue, confusa, divisa fra il legame costituito dalla magia di Anomius e quella parte di lei, della sua anima, che ancora le appartiene per intero. Ho visto una creatura smarrita, che già risentiva dell’effetto della vostra compagnia. Era come se il fuoco che brucia in ciascuno di voi, avesse cominciato a diradare le tenebre che gravavano sul suo animo, a purificarla. Inoltre, ho intuito che aveva un ruolo nel grande disegno che ci vede tutti coinvolti. Quale non saprei dire… So solo che ormai è diventata parte integrante della vostra missione e che, senza di lei, c’è il rischio che possa fallire.
Katya annuì. – Tre, sempre tre e poi ancora tre, mago – disse Bracht. – Per ben due volte delle indovine hanno profetizzato che saremmo stati solo in tre. Cosa succederebbe quindi se diventassimo quattro?
– Non so niente del potere proprio di veggenti e gijan – rispose Ochen. – Il loro talento è diverso dal mio, ma mi sento di azzardare un’ipotesi: scommetto che le indovine che avete consultato a Lysse e nel Kandahar parlavano di ciò che era vero in quel momento, quando questa donna non aveva ancora alcuna parte nell’impresa per il semplice fatto che non esisteva… Non nella sua condizione attuale.
– Stai tessendo una ragnatela di parole e di pensieri espressi solo a metà – ribatté irosamente il mercenario.
– Senza dubbio il futuro è *sempre* un enigma – rispose Ochen. – La veggente di Secca ha forse messo in guardia Calandryll da Anomius? E quella di Kharasul ti aveva anticipato qualcosa su Jehenne ni Larrhyn? E tu hai ritenuto opportuno avvisare i tuoi compagni del rancore che ti portava quella donna? – Una nota

accusatoria e maliziosa s'insinuò nella sua voce.
Bracht ebbe il buon gusto di mostrarsi imbarazzato. – In quel momento, Cennaire non era ciò che è ora – proseguì Ochen. – Il futuro è sempre una strada piena di diramazioni e ogni svolta conduce a un ulteriore bivio, in un intrico che nessuno può afferrare completamente o discernere con chiarezza. Inoltre quando avete consultato le indovine i sogni di Tharn rendevano nebulosa la sfera dell'occulto e, probabilmente, hanno ostacolato le loro visioni. Sono convinto che in quel momento non erano in grado d'intuire che parte avesse Cennaire.
– Quindi stai dicendoci che Cennaire ha un ruolo nella nostra missione? – chiese Katya in tono grave.
– Non l'ho forse già detto?. – Ochen annuì. – Penso che sia così, ma per dirla francamente, non posso esserne sicuro.
– Come potresti… Come potremmo… Essere sicuri?
– Ormai è ciò che è e destinata a permanere in questo stato fino a quando il suo cuore si trova sotto incantesimo a Nhurjabal – rispose il wazir. – Di conseguenza possiamo sottoporla all'esame di un veggente. Propongo di proseguire per Pamurteng e di consultare una gijan appena arriviamo.
– A patto che tu non cerchi d'influenzare l'esito – borbottò Bracht, sospettoso.
– Questa è una cosa che neppure i wazir-narimasu potrebbero fare. – Ochen scoppiò a ridere, scrollando la testa. – Oh, guerriero, se avessi il tempo ti spiegherei il perché, anche se dubito che capiresti.
– Il che significa che devo fidarmi di te?
– Vedi forse qualche alternativa? – chiese Ochen, in tono aspro stavolta. – Credi davvero che io sia uno di quei pazzi che vogliono impadronirsi dell'Arcanum per risvegliare il Dio Pazzo?
– Io no – disse Katya e si voltò verso il mercenario. – Metti via il pugnale Bracht: quello che dice Ochen è sensato.
Per un po' l'uomo di Kern sostenne il suo sguardo, poi brontolò

qualcosa e rimise lo stiletto nel fodero. – E questo? – Fece un cenno in direzione dello specchio avvolto nel panno. – Che cosa ne facciamo?
Fu Cennaire a rispondere; nel suo animo era rinata la speranza. – Perché non lo tieni tu?
Bracht scosse la testa. – Io, no. Non voglio avere niente a che fare con le creazioni di Anomius.
– Dallo a me, allora – suggerì Katya con un sorriso. – Sempre se ti fidi ancora di me.
– Prendilo. – Bracht le lanciò il piccolo involto. – Di te mi fido. Ma…
Fissò prima Cennaire e poi Ochen. Katya s'infilò lo specchio sotto la cotta di maglia e si girò verso la morta-vivente. – Se ti mostrerai nostra nemica lo infrangerò e, se ci riuscirò, ti ucciderò – disse.
Cennaire fece un cenno di assenso con il capo. Era come se si fosse levata un peso, anche se Calandryll continuava a evitare di guardarla negli occhi. Quando parlò, era prevalentemente a lui che erano indirizzate le sue parole.
– Non vi tradirò – disse. – Ho imparato dal vostro esempio e se solo sarà in mio potere vi aiuterò per quanto posso, anche se Anomius dovesse distruggermi per questo. Se fosse possibile, vorrei rientrare in possesso del mio cuore. Non spero che vi fidiate di me, ma vi assicuro che non vi tradirò. Avete la mia parola d'onore.
– La tua parola d'onore?
La voce aspra di Bracht minacciò di recidere il tenue filo di speranza che stava germogliando in lei. Guardò verso Calandryll in cerca di appoggio, ma il giovane era immerso nella disperazione e stava fissando il suolo fra i suoi piedi. Questo la ferì ancora di più.

11

A quel punto Ochen si allontanò da loro, chiamato da Chazali presso le pire funerarie a celebrare i riti dei morti. L'assenza del wazir diede ai tre compagni l'occasione di parlare fra di loro, il che non entusiasmò affatto Calandryll che si sentiva la mente e l'animo annichiliti da ciò che aveva appreso. Avrebbe di gran lunga preferito stare da solo o continuare a parlare con il mago, cercando una soluzione al suo turbamento, alla confusione che lo dominava. Non c'era modo di eludere il fatto che era innamorato di Cennaire: era anzi l'unica certezza in mezzo al caos che caratterizzava i suoi pensieri. Non osava neanche pensare a quali potessero essere le conseguenze e preferiva non chiedersi cosa significasse per lui quel sentimento. Era diventato un mostro? Un necrofilo? Senza dubbio Ochen avrebbe obiettato che lei era di carne e ossa, che nelle vene le scorreva sangue scarlatto, che era in grado di provare umanissime emozioni; purtuttavia quel sangue pulsava solo grazie alla magia di Anomius e sotto la pelle si agitavano muscoli che la stregoneria aveva reso innaturalmente potenti. Le sue labbra gli erano sembrate morbide quando l'aveva baciata, ma quella morbidezza non era forse il frutto di un'oscena negromanzia? Aveva promesso di aiutarli, anche a rischio di suscitare l'ira del suo creatore, anche a rischio di essere distrutta, ma si poteva credere a quella promessa? Bracht aveva suggerito che lui fosse stregato… E se avesse avuto ragione? Era stato ingannato dalla ragazza? Forse anche il suo cuore, come quello di Cennaire, era vittima di un

sortilegio… Si sentì assalire da uno scoraggiamento tetro e profondo, come quello suscitato dall'incantesimo che Rhythamun aveva lasciato dietro di sé nel burrone e che lo aveva svuotato, sottraendogli fede e determinazione. Gli vennero in mente alcuni trattati che aveva letto a Secca, delle dissertazioni che aveva trovato nella biblioteca di palazzo, a proposito dei vampiri e del fascino insano che esercitavano sui vivi.
Era in quel modo che era stato sedotto? C'era un lato debole, oscuro, in lui, che gli faceva provare attrazione verso Cennaire? Con riluttanza si girò a guardarla… E vide davanti a sé solo una bella donna, con grandi occhi color nocciola che incrociarono i suoi con un'espressione grave, forse perfino spaventata. Ma da cosa? Certamente non dalla sua spada, perché l'aveva presa in mano e il potere infuso da Dera l'aveva lasciata illesa. Dalla magia di Ochen, allora? Dal timore che lui chiedesse al wazir di distruggerla? Ma si era già espresso contro quest'ipotesi, l'aveva difesa. Eppure sembrava sottomessa, quasi timida, si disse e in quel momento gli appariva solo come una donna abbattuta, spaventata. Avrebbe voluto riuscire a sorriderle e a rassicurarla.
Però non poteva; riuscì solo a distogliere lo sguardo, disperato. La voce di Bracht lo fece sussultare. – Che ne direste se facessimo quattro chiacchiere? Da soli? – disse il mercenario.
Senza riflettere Calandryll fece un gesto in direzione dei kotuzen, che erano tutti riuniti intorno alle pire e stavano recitando le risposte rituali alle preghiere di Ochen. – Siamo soli – rispose.
– Tu dici?
Gli occhi cerulei di Bracht si appuntarono gelidi su Cennaire e la ragazza fece cenno con la testa di aver capito. Si alzò in piedi e disse, quasi sottovoce: – Non voglio interferire.
Si lisciò gli abiti sporchi e si allontanò, solitaria, a testa bassa. Bracht la osservò per un po', poi si alzò a sua volta e fece cenno a Calandryll e a Katya di seguirlo, allontanandosi verso il punto in

cui stavano pascolando i cavalli. Lo stallone gli lanciò un nitrito di saluto e scrollò la testa quando il mercenario gli carezzò la criniera. Parlò sottovoce, continuando a tenere d'occhio Cennaire. – Pensate che possa sentirci? – chiese.
– Ha occhi che perforano la notte, probabilmente le sue orecchie non sono da meno – rispose Katya.
– Che importanza ha? – chiese stancamente Calandryll. – Katya ha lo specchio, Ochen è a portata di voce… Cosa conta anche se ci sente?
– Non voglio che sappia tutte le nostre mosse – ribatté l'uomo di Kern. – E personalmente non sono affatto convinto che possiamo fidarci del mago.
– In nome di Dera! – Calandryll sospirò, esasperato. – Come ha già puntualizzato lui… Che alternative abbiamo?
– È proprio di questo che voglio discutere – insistette Bracht. – Siamo in una situazione che non mi piace per niente.
Neanche a me, pensò Calandryll. *Preferirei di gran lunga che Cennaire fosse semplicemente una donna e non una creazione della magia. Dera, mi chiedo se non sarebbe stato meglio non incontrarla affatto. Vorrei tanto non amarla, ma è cosi e temo di non poterci fare nulla, che sia per il meglio o per il peggio.*
– Come pensi di poter rimediare? – chiese ad alta voce.
– Potremmo andarcene per conto nostro – rispose Bracht.
– E smarrirci in queste terre sconosciute? – Katya fece un cenno di diniego. – Ochen gode ancora della mia fiducia e credo che abbia detto la verità quando ci ha avvertito che da queste parti infuria la guerra. Come potremmo entrare ad Anwarteng, se non insieme a lui?
– E poi c'è la questione della gijan – disse Calandryll. – Se ne consultiamo una non appena arriviamo a Pamur-teng, forse troveremo la risposta a tutti i nostri dubbi.
– A patto di poterci fidare di lei – obiettò Bracht. – Cennaire è una

creatura di Anomius, trasformata in ciò che è da lui, che è un nostro nemico giurato. Ochen lo sapeva, eppure ce lo ha tenuto nascosto.
Calandryll annuì, cercando di scrollarsi di dosso l'abulia che lo attanagliava. – Come avremmo reagito se Ochen ci avesse rivelato ciò che sapeva? – chiese.
Bracht inarcò le sopracciglia e strinse la destra sull'elsa della scimitarra. – Senza dubbio l'avremmo lasciata indietro o avremmo cercato di ucciderla – disse Katya.
– Il che sarebbe stata la cosa migliore – borbottò il mercenario.
– Ochen è convinto che abbia un ruolo in questa missione.
– Calandryll si strinse nelle spalle. – E per qualunque motivo lo abbia fatto, mi ha salvato la vita.
– Per Ahrd! – Bracht mollò l'elsa della scimitarra e agitò irosamente il pugno nell'aria. Dietro di lui lo stallone sbuffò, dilatando le narici. – Abbiamo già discusso di questo: ha solo obbedito agli ordini del suo padrone. Niente di più.
Calandryll sentì qualcosa appoggiarglisi su una spalla e si girò. Il muso del suo sauro gli sfiorò i capelli. Quel placido gesto di affetto lo confortò in un certo modo e, sia pure con aria assente, carezzò il pelo vellutato del cavallo. – Forse; e forse no – disse. – So solo che sono stato molto felice che abbia fatto ciò che ha fatto. Forse è stato… – S'interruppe… – L'amore a spingerla ad agire.
– Come può provare amore un essere che non ha più il cuore? – borbottò Bracht.
– Ochen ha detto che prova ancora sentimenti – obiettò Katya. – E anche se quando è andata in soccorso di Calandryll avesse agito solo per obbedire ad Anomius… Dopo avrebbe potuto fuggire. Pensaci, Bracht: comunque stiano le cose, era sicuramente consapevole che tornando sarebbe stata smascherata.
– Stai dicendomi che le credi? – chiese il mercenario.
– Sto dicendo che non so cosa credere – ribatté la donna di Vanu. –

Ma di Ochen mi fido e lui è convinto che Cennaire abbia un ruolo nella missione… Quindi non posso non chiedermi se per caso non abbia ragione e se lei non abbia una parte in ciò che ci aspetta.
Bracht scrollò la testa, in un gesto di frustrazione. – Io dico che non possiamo fidarci né dell'uno né dell'altra – dichiarò.
– E vorresti che proseguissimo da soli? – chiese Katya. – Che traversassimo in tre l'immenso paese degli jesseryti? Mentre armate in guerra incrociano il nostro cammino? Non credo che avremmo un grande futuro.
– E se i miei dubbi fossero fondati? – Bracht le rivolse uno sguardo adirato. – Che razza di futuro avremmo, allora?
Katya non rispose immediatamente. Si girò invece verso Calandryll. – Tu che ne dici? – chiese.
Il giovane fece spallucce. Avrebbe voluto essere altrove, in un posto sicuro, lontano dai dubbi, dalla necessità di prendere decisioni e di fare scelte; sapeva bene, però, che tutto ciò gli era negato.
– Penso che non possiamo farcela senza Ochen e senza i kotu-zen – disse lentamente, cercando a fatica di mettere ordine nei suoi pensieri che fluttuavano come altrettante farfalle notturne accecate dalla luce. – So che Ochen ha aiutato con la sua magia Cennaire a salvarmi dagli *uwagi* e da Rhythamun e che in caso contrario sarei morto. Non vedo altra alternativa se non quella di proseguire insieme a loro.
– Ti fidi di Ochen? – chiese Bracht.
Calandryll rifletté per un momento, poi annuì. – Sì. E poi… Anche se tu avessi ragione, comunque il wazir veglierebbe sulla nostra sicurezza per tutta la strada. Se non hai cominciato a dubitare di tutto ciò che abbiamo fatto fino ad ora, converrai che noi tre siamo quelli indicati dalle profezie. A meno che le indovine e perfino gli stessi Dèi Giovani non ci abbiano ingannato, noi siamo i tre prescelti. Quindi, anche se Ochen sta preparando un qualche astuto

tradimento che va al di là della mia capacità di comprensione e al quale comunque non credo, deve per forza farci arrivare sani e salvi fino alla nostra destinazione finale.
Una luce dubbiosa si accese negli occhi del mercenario. – Tutto ciò è perfettamente logico, Bracht: irrefutabile – disse Katya. – Anch'io, come Calandryll, ho fiducia in Ochen, ma anche se fosse un traditore, sarebbe obbligato ad aiutarci. Anomius ha bisogno di noi per mettere le mani sull'Arcanum e lo stesso varrebbe per Ochen.
Bracht li squadrò entrambi per un po', carezzando quasi inconsapevolmente la criniera dello stallone, poi chinò la testa.
– Facciamo come volete – si arrese. – C'è del buon senso in quello che dite, quindi per il momento mi fiderò anch'io del wazir.
– E di Cennaire? – chiese Calandryll.
– Di lei niente affatto – rispose prontamente il mercenario. – Ti dirò di più: se dovesse rivoltarsi contro di noi prenderei la tua spada e mi affiderei al potere di Dera per distruggerla.
Calandryll fissò gli occhi duri e gelidi dell'uomo di Kern e chinò il capo in un rapido, triste cenno di assenso. – Non ne avrai bisogno. Se si rivelerà una traditrice cercherò di ucciderla io stesso – disse.
Un accenno di dubbio scintillò nello sguardo d'acciaio di Bracht, ma Katya gli intimò di tacere e appoggiò una mano sul braccio di Calandryll, in un gesto di conforto. – Vogliano gli dèi che non sia necessario.
Il suo tono di voce era gentile e il giovane la fissò negli occhi grigi, indirizzandole un sorriso, grato per la sua comprensione; capì però che dietro la simpatia c'era una determinazione non meno incrollabile di quella di Bracht. Se fosse mai venuto il momento, la sua sarebbe stata l'ultima mano a levarsi contro Cennaire: i suoi compagni, che non erano trattenuti da nessun tenero sentimento, non avrebbero esitato un attimo. Annuì, in un muto gesto d'assenso.

– Non sarà un viaggio allegro quello che ci aspetta, credo – mormorò.
Bracht borbottò, dandogli tacitamente ragione. – Speriamo che sia almeno rapido – disse Katya. – Forse a Pamur-teng tutti i nostri dubbi saranno sciolti.
Sì, forse i vostri sì, si disse Calandryll. *Ma i miei? Se la gijan vi garantirà che Cennaire è sincera, potrete stare tranquillamente in sua compagnia. Ma io? Come posso tranquillizzarmi, sapendo che sono innamorato di una donna non-morta?*
Si girò, prima che l'esplicita compassione di Katya diventasse insopportabile e fece ritorno verso il fuoco, dove si riempì una tazza di tè, apatico, pensando solo a occupare le mani con qualcosa. Provò l'intenso desiderio di potere occupare la sua mente con altrettanta facilità. In nome di Dera, sarebbe stato un viaggio insopportabile con tutti quei dubbi che si libravano nel suo cervello, come avvoltoi in attesa che una bestia ferita perdesse del tutto le forze.
Sussultò quando un'improvvisa fitta di dolore gli traversò la mano. Abbassò lo sguardo e si rese conto di avere stritolato la tazza; gocce di sangue si affacciarono fra le dita strette a pugno. Aprì la mano e lasciò cadere i frammenti, poi cominciò a togliersi le schegge di porcellana dal palmo.
– Qua, lascia che faccia io.
Si voltò e si accorse di avere Cennaire a fianco. La ragazza prese la mano ferita nel pronunciare quelle parole e con gesti delicati e precisi cominciò a estrarre dalla pelle le schegge taglienti. Per un istante Calandryll provò la tentazione di ritirare la mano, ma Cennaire sollevò lo sguardo e nei suoi occhi lesse un'implorazione, una richiesta di comprensione. Resistette all'impulso. Lei gli rivolse un fugace sorriso e si chinò nuovamente sulla mano; in quel momento il sole che stava sorgendo le accese una serie di riflessi nei capelli corvini e Calandryll ne respirò l'aroma, mescolato

all’odore dei pini e a quello del fumo. Si sentì sempre più in preda alla confusione.
Rimase immobile, turbato, lasciando che si curasse della mano ferita e vide Bracht e Katya avvicinarsi, poi bloccarsi di colpo a osservarli. Gli occhi del mercenario erano pieni di disgusto, come se stesse contemplando la vittima di un vampiro che si abbandonava deliberatamente al fatale morso. Quelli di Katya invece erano imperscrutabili, enigmatici. Parlò sottovoce a Bracht, mettendogli la bocca vicino all’orecchio e insieme proseguirono oltre, per andare a raggiungere i kotu-zen. Calandryll sentì una pressione morbida, un dolce calore sul palmo della mano e chinando lo sguardo vide che Cennaire gli stava succhiando le ferite.
Era troppo e, pur vergognandosi della propria reazione, ritirò di scatto la mano, come se se la fosse scottata.
Cennaire si asciugò il sangue dalle labbra e lo guardò con aria di scusa. – Adesso sono pulite – disse in tono esitante, con un sorriso triste. – Stai tranquillo: non ti ho contaminato.
– Non pensavo… – Gli mancò la voce e scosse la testa con aria desolata. – Perdonami.
– Di cosa dovrei perdonarti? – mormorò Cennaire. – Non dovrei essere io a scusarmi?
– Non lo so. – Sospirò e scrollò il capo di nuovo, incrociando il suo sguardo. – Dera, come si poteva non perdersi in quegli occhi? – Mi sembra di non sapere più niente.
Solo che ti amo.
Si rifugiò nella formalità, nascondendosi dietro i modi ossequiosi che aveva appreso alla corte di suo padre. Misurando le parole, tutto impettito, disse: – Mio signora, credo alla vostra parola. Vi devo la vita e per questo vi ringrazio, ma fino a quando non saremo arrivati a Pamur-teng e non avremo consultato una gijan… Sono certo che capirete.

Cennaire gli rispose sfuggendo il suo sguardo. – Certo. È stato stupido da parte mia aspettarmi qualcosa di diverso.
Già, ma come avresti potuto fare altrimenti? Burash! Non mi sono mai sentito così prima. Come potresti non accorgertene?
La ragazza cominciò ad allontanarsi, ma si bloccò quando udì la sua voce, dolce questa volta. – Cennaire? Spero veramente che le cose stiano come dici tu.
Si girò e vide che la stava fissando con occhi speranzosi, spaventati. – Lo stesso vale per me, Calandryll – gli rispose con solennità.
Il giovane annuì e benché la sua espressione fosse abbattuta, Cennaire sentì la speranza riaffiorare, come un fuoco appena alimentato.
Era già mattino avanzato quando si rimisero in cammino. Il sole era alto sulla foresta che li circondava e brillava intenso da un cielo color cobalto striato di cirri. Il vento che spirava da nord preannunciava il volgere della stagione. Disperse il fumo che si alzava dalla pire funerarie, trascinando con sé in lunghi pennacchi le volute nere cariche di rimpianto, che veleggiarono lontano, oltre le cime degli alberi, come speranze svanite.
Calandryll cavalcava immerso nei suoi pensieri e gli parve che l'onnipresente sensazione di minaccia che aveva già avvertito in precedenza, fosse diventata più incombente, come se il battito regolare degli zoccoli fosse una trenodia. La fresca brezza pareva portare con sé un puzzo di mattatoio, sussurrare parole di sconfitta e di futilità. Sollevò lo sguardo e gli parve che il cielo fosse livido e preannunciasse tempesta, che le nuvole gemessero, che una luce sanguigna nascondesse l'azzurro. Gli alberi lungo la strada parevano minacciosi, incombevano scuri; gli uccelli avevano smesso di cantare o i loro richiami erano soverchiati dall'ululare del vento; l'aria sembrava satura di un acre odore di feci e di morte. Gemette, con l'animo greve e nella sua mente turbata, insidioso

come una serpe, s'insinuò il pensiero che Tharn sarebbe stato inevitabilmente risvegliato, che Rhythamun aveva troppo vantaggio perché potessero riuscire a fermarlo e che quindi avrebbe raggiunto il limbo del Dio Pazzo e si sarebbe servito dell'Arcanum per richiamare nel inondo il suo padrone.
Si sentì sprofondare nella disperazione, travolto da neri pensieri e gli parve che la sua anima stesse per abbandonare i confini del corpo.
È questo che fa l'amore?, si chiese. *Ciò che provo per Cennaire mi fa sentire così depresso?*
Mentre il vento sussurrava un incitamento, fu quasi sul punto di rispondere a se stesso *sì* e di abbandonarsi a quella tragica disperazione; per poco il suo pneuma non fu risucchiato, rapito dal vento infido. Ma da qualche parte, nel profondo del suo animo, ardeva ancora una fiamma di speranza, sicché scrollò la testa e si disse invece *no, non a meno che io non abbia la prova che è una bugiarda. Fino ad allora merita la mia fiducia.* In quel momento ripensò agli incantesimi di protezione che gli aveva insegnato Ochen e pronunciò le parole magiche: subito avvertì la forza di una magia benefica alzarsi intorno a lui come uno scudo, respingere l'orribile senso di disperazione. Capì allora, mentre il cielo ridiventava azzurro e terso e la brezza tornava gentile, di essere stato oggetto di un'aggressione occulta da parte di Rhythamun o di Tharn che, ancora una volta, avevano cercato d'impadronirsi del suo pneuma, di attirarlo nella dimensione *dell'aethyr* per poi intrappolarvelo per sempre. Sorrise sentendo diminuire la maligna pressione, che in poco tempo svanì. D'improvviso si sentì libero ed entusiasta: aveva ottenuto una sia pur piccola vittoria.
Amava Cennaire. Sì, l'amava! Era inutile cercare di negarlo. Ma non avrebbe consentito ai suoi sentimenti di mettere in pericolo l'esito della missione. La cosa più importante era recuperare l'Arcanum e portarlo a Vanu, di modo che i santi uomini potessero

distruggerlo. Se Cennaire aveva un ruolo in tutto questo, meglio, se no… Accantonò quel pensiero, augurandosi che a Pamur-teng la sincerità della ragazza trovasse conferma e tutti i loro dubbi venissero eliminati. Bracht avrebbe imparato a fidarsi di lei e loro, tutti loro, avrebbero continuato a cercare di mandare a monte i perfidi piani di Rhythamun. Fino a quel momento avrebbe lasciato da parte le sue emozioni, in modo da non rischiare di compromettere i fini dell'impresa.
Sì! Scoppiò in una risata, gettando la testa all'indietro, inebriandosi dell'aria ridiventata tersa, immergendosi nell'energia degli incantesimi di protezione, sfidando Rhythamun e lo stesso Dio Pazzo a contrastare la missione.
Per un attimo il vento sembrò fischiare di nuovo, ma poi si ritirò deluso e quando Calandryll inclinò il capo per mettersi in ascolto, non udì altro che un gentile sussurro fra i pini. Gli uccelli avevano ripreso a cinguettare, gli scoiattoli chiacchieravano fra loro: all'improvviso dal sottobosco vide sbucare una scrofa selvatica, seguita da tre maialini belli grassi, che con uno sbuffo irritato attraversò di corsa la strada.
I due guerrieri che gli cavalcavano a fianco si girarono verso di lui e Calandryll rivolse loro un sorriso, fiducioso nella sua ritrovata determinazione.
Man mano che il viaggio proseguì, la cosa più difficile fu mantenere quello stato d'animo, perché ogni volta che si fermarono, a mezzogiorno e poi per passare la notte, fu costretto a mescolarsi ai suoi compagni e a Cennaire: a vedersi riproposta davanti agli occhi la frattura generata dalla scoperta della sua natura di non-morta.
Era stato abbastanza facile promettere a se stesso di mettere da parte i sentimenti e di rimandare ogni giudizio e decisione al momento in cui sarebbero arrivati a Pamur-teng, ma fu tutt'altra cosa mantenere quello stato di obbiettività quando scese il tramonto e, sotto i suoi

occhi, Cennaire smontò da cavallo per poi indugiare esitante, chiaramente insicura di che accoglienza le sarebbe stata riservata intorno al fuoco. Bracht la ignorò con deliberata ostentazione, dandosi da fare con lo stallone e poi mettendosi a raccogliere la legna per i falò. Katya, pur celando la propria ostilità, restò distaccata e i kotu-zen, che erano stati messi al corrente della sua natura, si raggrupparono fra di loro. Calandryll si ritrovò alle prese con un dilemma: doveva rischiare di fare arrabbiare Bracht invitando la ragazza a unirsi a loro? O doveva addirittura sedersi con lei, ciò che senza dubbio avrebbe fatto adirare ancora di più il mercenario? Esitò, diviso fra l'istinto di lealtà e un sentimento di pietà.

Accolse con un sorriso di ringraziamento il diplomatico intervento di Ochen.

Il wazir smontò da cavallo con un'agilità inaudita per la sua età, si lisciò l'opulenta tunica, si pettinò i mustacchi con le dita e fece un compito inchino a Cennaire, che continuava a stare in disparte, insicura.

– Vorreste unirvi a me, mia signora? Apprezzerei assai la vostra compagnia.

Le offrì il braccio e la fece sedere a una certa distanza da Bracht e da Katya, ma comunque intorno allo stesso fuoco. Il segnale fu ancora più chiaro quando fece cenno a Calandryll di occupare l'ultimo posto rimasto libero a quel falò.

– Capisco che abbiate dei dubbi e sarebbe sciocco fare finta di niente, ma vi dico una cosa: se vogliamo continuare a viaggiare insieme, dobbiamo perlomeno stabilire una tregua – dichiarò il mago, mentre il fuoco scoppiettava.

Bracht tagliò una fetta di carne. – Abbiamo già discusso di questo, mago – disse. – Viaggio insieme a voi, ma non per questo devo gradire la vostra compagnia.

– Sacro nome di Horul! – Ochen scrollò la testa. – Ho spesso

pensato che la mia gente fosse troppo rigida, ma a quanto pare voi gente di Kern non avete proprio niente da imparare in questo campo!
Bracht si strinse nelle spalle, infilò la carne su uno spiedo, improvvisato con un pezzo di legno acuminato e non si degnò neanche di rispondere.
– La sfiducia può essere fonte di disastro – proseguì Ochen.
– Non avete sentito il tocco della magia di Rhythamun, oggi?
Bracht scosse la testa. Katya, silenziosa e meditabonda, passò agli altri gallette e formaggio affumicato.
– Sì. – Calandryll annuì. – Mi è sembrato che stesse cercando di nuovo di attirare il mio spirito nell'*aethyr.* Ma ho usato quegli incantesimi che mi avevi insegnato e l'effetto della sua magia è svanito.
– Tornerà all'attacco – dichiarò il wazir. – Diventa ogni giorno più forte e poi adesso ha un nuovo modo per arrivare a te. Devi rimanere sempre vigile, per prevenire i suoi assalti.
Calandryll corrugò la fronte e nei suoi occhi c'era chiara una domanda.
– A che cosa hai pensato quando il mondo è diventato grigio e il vento ha portato l'odore del sangue? – chiese Ochen.
Calandryll rimase un attimo in silenzio prima di rispondere.
– Ai miei dubbi. Alla diffidenza di Bracht verso Cennaire. A… Quello che provo per lei… E a ciò che è… – Con la coda dell'occhio si accorse che la ragazza lo stava osservando, con uno sguardo ferito e, accanto al suo viso addolorato, vide quello di Bracht, adirato e sprezzante. – Ero terrorizzato all'idea che ci saremmo divisi, che avremmo finito per litigare e che grazie a ciò Rhythamun avrebbe vinto la partita.
– Il che è esattamente ciò che lui spera – disse Ochen, annuendo con aria tetra. – Come un veleno in cerca di una ferita nella quale riversarsi, così lui cerca di dividerci, confidando nel dubbio e nella

sfiducia.
– Io non ho sentito proprio niente – disse Bracht ostinato.
– Era una bellissima mattinata.
– Tu non hai quel potere che invece arde in Calandryll – obiettò Ochen. – Io ho percepito l’attacco e così ha fatto lui. Rhythamun adesso sa di Cennaire e probabilmente ha capito che per lui significa un nemico in più, ma sa anche quali sono i suoi sentimenti e quelli di Calandryll e, senza dubbio, ha intuito che fra di noi si è insinuata la diffidenza.
– E come ha fatto? – chiese Bracht sospettoso. – Come fa a sapere quali sono le mie emozioni, o cosa prova Katya, o qualunque altro di noi?
Ochen sospirò. – Non te l’ho forse già spiegato? – chiese poi. – Ci sono due livelli di esistenza: quello materiale e quello sul piano *dell’aethyr*. Chi è dotato di talenti occulti è in grado di passare dall’uno all’altro e il suo spirito, il suo pneuma, è molto forte a livello astrale. Calandryll è uno così, anche se non ne ha ancora la precisa coscienza, per la quale è necessaria un’intera vita di studi e quindi la sua influenza sul piano dell’*aethyr* è forte, il che consente a Rhythamun di individuarlo con facilità e, soprattutto, di intuire quali sono i suoi sentimenti e, attraverso di essi, i sentimenti di quelli che gli sono vicini.
– Cosa stai dicendo? – chiese Katya. – Che Rhythamun può vederci attraverso gli occhi di Calandryll?
– Non vederci – rispose Ochen pazientemente. – Per fare quello dovrebbe servirsi di una spia, di uno di quelli che voi chiamate *quyvhal*. Ciò che può fare è… Percepire le emozioni… Intuire i sentimenti attraverso il pneuma e quindi cogliere i dissensi che esistono e la sfiducia. Ora sa che esiste un legame fra Calandryll e Cennaire e che questo è causa di divisione fra quelli che vogliono opporsi ai suoi disegni. Fra voi tre. Ecco perché cerca di allargare la frattura, di spingerla fino al punto in cui nessuno si fidi più di

nessuno e tutto precipiti nella confusione. Per lui sarebbe un evidente vantaggio.
– Quindi stai dicendoci che dovremmo fidarci di te? – disse Bracht.
– E di questa morta-vivente? – aggiunse, additandola con il pollice.
– Dico solo che quanto più profondo lasciate che diventi il contrasto, tanto più rendete facile per Rhythamun attaccare Calandryll sul piano astrale. Voi dubitate di lui, a causa della sua… Simpatia… Per Cennaire e, di conseguenza, avete creato una barriera, lo avete isolato. Tutto ciò ha indebolito lo scudo costituito dallo spirito di cameratismo che regnava invece prima e Rhythamun ha buon gioco nel trovare fessure nelle difese di Calandryll.
– Credevo che fosse protetto dalla tua magia – sbottò l'uomo di Kern. – Non gli hai insegnato degli incantesimi appositi? Non ha appena detto di essersene servito proprio oggi, per difendersi?
– Certamente – ribatté Ochen – ma la forza di Rhythamun e soprattutto quella di Tharn aumentano di giorno in giorno e gli attacchi si faranno sempre più violenti, quindi, se dubitate uno dell'altro, non fate altro che facilitargli le cose.
– Tu invochi una fiducia che è davvero difficile da accordare – disse Bracht. – A me pare che sarebbe tutto molto più semplice se tornassimo a essere solo in tre e viaggiassimo per conto nostro.
– Già, ma non è così: il destino ha voluto altrimenti – rispose Ochen.
Calandryll sospirò, rendendosi conto che la discussione era tornata al punto di partenza. Bracht era ostinato come un cane che insegue le propria coda. Scrutò l'espressione irrigidita del mercenario; poi osservò il viso di Katya, enigmatico, come se la donna fosse persa dietro il filo dei suoi pensieri; infine si girò verso Cennaire.
Sedeva in silenzio, con gli occhi abbassati e il volto seminascosto dietro la cascata dei capelli corvini. Aveva le spalle curve. Gli parve rassegnata, pronta ad accettare qualunque giudizio, come se avesse

abbandonato ogni speranza e fosse ormai pronta a rimettere il proprio destino nelle mani del fato. Pareva terribilmente sola e Calandryll provò l'impulso di stringerle una mano, ma nello stesso momento fu assalito anche da una profonda ripugnanza.
Quello stato di cose, si disse mentre Bracht e Ochen si scagliavano parole pesanti come sassi, sarebbe probabilmente durato per tutto il resto del viaggio fino a Pamur-teng e anche in seguito, se la gijan non fosse riuscita a convincere il mercenario. E per tutto quel tempo, senza dubbio, Rhythamun si sarebbe aggirato nell'*aethyr,* aspettando l'occasione giusta per colpirlo, rafforzato da Tharn e aiutato dai loro dubbi. Ripensò all'assalto di quel giorno: l'aveva spuntata, ma non provava il minimo desiderio di doverne fronteggiare un altro; si chiese quanto a lungo sarebbe riuscito a resistere, se fra di loro fosse cresciuta la diffidenza.
Ochen aveva sostenuto che il suo misterioso potere gli garantiva una specie di vista interiore, capace di penetrare fino in fondo all'anima, di cogliere la verità: d'improvviso, decise di fidarsi dell'opinione del wazir e, anzi, di metterla alla prova.
– Voglio parlare con Cennaire – disse, alzandosi in piedi e facendo cenno alla ragazza di fare altrettanto. – Da solo.
Colta di sorpresa la donna alzò lo sguardo ed esitò; Bracht inarcò le sopracciglia e sul viso di Katya si dipinse un'espressione interrogativa; Ochen, invece, sorrise, apparentemente in segno di approvazione. Calandryll ribadì l'invito con un cenno del capo e Cennaire si alzò, nervosa, lisciandosi istintivamente la tunica. La prese per un braccio, con grazia e lei si lasciò condurre docilmente lontano dal fuoco, in direzione degli alberi.
La luna era già sorta: una falce di luna crescente che brillava sullo sfondo vellutato del cielo, trapunto di astri argentei. Il vento spirava freddo fra gli alberi e al suo canto facevano eco gli ululati dei lupi e i lontani richiami dei gufi, impegnati nella caccia. Si allontanarono decisamente dai fuochi, oltrepassarono i cavalli

impastoiati e le guardie che Chazali aveva posto intorno all'accampamento. Si sentivano gli occhi di tutti puntati addosso e intuivano le paure, i dubbi, le attese degli altri. Calandryll continuò ad avanzare, con la mano di Cennaire appoggiata formalmente sul suo braccio; la condusse lungo la strada fino a che non furono fuori portata per qualsiasi orecchio.
Poi, una volta allontanatosi di qualche passo dalla via, in direzione degli alti pini che danzavano al vento e frusciavano, come se stessero scambiandosi dei pettegolezzi, Calandryll s'inoltrò lungo uno stretto sentiero seminascosto dall'erba alta e finalmente lasciò andare Cennaire, girandosi a guardarla.
Per un attimo rimase in silenzio, innalzando una preghiera a Dera e chiedendo alla dea di aiutarlo a scoprire la verità. Poi, finalmente, si espresse a voce alta. – Mia signora, dobbiamo parlare.
– Di cosa? – Cennaire si scostò dal viso una ciocca di capelli che la radiosità della luna faceva sembrare argentati e lo fissò con occhi luminosi. Aveva un tono di voce sottomesso. – Cosa potrei mai dire che io non abbia già detto?
Era difficile resistere alla tentazione di stringerla fra le braccia; difficile dimenticare tutto ciò che aveva fatto per lui; difficile non pensare a chi aveva fatto di lei ciò che era. Poggiò la destra sull'elsa della spada e si accorse che i suoi occhi avevano registrato il movimento: spostò immediatamente la mano, infilandosi il pollice nella cintura.
– Bracht è convinto… – S'interruppe: un tumulto di emozioni contraddittorie gli annebbiava la mente. Respirò profondamente e disse ciò che aveva da dire tutto d'un fiato, sperando che non gli si ingarbugliasse la lingua. – Bracht pensa che ciò che provo… Che il fatto che io ti ami… È convinto che io sia stregato… Che tu sia una traditrice.
Fu difficile continuare a guardarla in faccia quando gli rivolse un sorriso malinconico e disse: – È stato molto esplicito, a questo

proposito.
– Purtuttavia Ochen sostiene che hai un ruolo nella nostra missione. Devo prendere una decisione prima che la sfiducia reciproca mandi a monte tutto.
Cennaire annuì, con un’espressione solenne dipinta sul viso illuminato dalla luna e lo fissò con occhi pieni di gravità. – E se prenderai una decisione, Bracht l’accetterà? È un uomo implacabile, temo.
– Già. – Calandryll si concesse un fugace sorriso privo d’allegria. – Questo è vero, ma… Se riuscirai a convincere me, forse dopo riuscirò a persuadere anche lui.
– E come posso convincerti? – chiese Cennaire, distogliendo per un attimo lo sguardo e alzando il viso al cielo per scrutare la volta celeste. Chiuse gli occhi per un attimo, come in un gesto di rassegnazione, poi li riaprì e tornò a fissarlo. – Vuoi che ti dica che ho fatto una scelta irrevocabile nel momento stesso in cui ti ho visto catturare dell’*uwagi?* Che solo in quell’attimo, per la prima volta, ho realizzato che se tu fossi morto non mi sarei mai più data pace? Hai detto di amarmi? Beh, Calandryll den Karynth, sappi che anch’io ti amo. No! – Gli fece cenno di tacere, vedendo che stava per aprire bocca. – Adesso devi ascoltarmi; ora che possiamo parlare da soli, senza interferenze o interruzioni, voglio che tu sappia esattamente chi sono. Dopo, quando saprai tutto, potrai giudicarmi.
La sua voce, improvvisamente, si era fatta dura come i lineamenti di Bracht: dura come l’acciaio. Calandryll chinò il capo in segno di assenso. Fissandola negli occhi intensi, si disse che probabilmente quella confessione non gli sarebbe piaciuta, che facilmente sarebbe venuto a sapere cose che avrebbe preferito continuare a ignorare. Il vento sembrò diventare più freddo, il fruscio degli alberi più minaccioso. *Dera, aiutami adesso,* pensò. *Stammi vicina e guidami.*

Cennaire, nonostante che la fredda brezza notturna le fosse indifferente a livello fisico, fu scossa da un brivido e incrociò le braccia sul seno. Fissò Calandryll dritto negli occhi, senza neanche sbattere le palpebre, convinta ormai che l'unica cosa da fare fosse rivelargli tutto. Se poi lui si fosse raffreddato nei suoi confronti, pazienza: sentiva il bisogno irresistibile di dire la verità, tutta la verità, in modo che non ci fossero più segreti fra di loro. Non capiva fino in fondo le ragioni di quell'urgenza, ma sapeva che durante il viaggio che l'aveva portata dal Kandahar fino alla radura in mezzo alla foresta, era cambiata, era diventata qualcosa di diverso dalla morta-vivente al servizio di Anomius e anche qualcosa di diverso dalla donna che era stata prima: ora doveva scaricarsi l'animo, dicendo ogni cosa a quell'uomo.
– Una volta ero una cortigiana – disse e solo grazie alla propria determinazione non le tremò la voce. Nell'atto stesso di pronunciare quelle parole si augurò che lui comprendesse, che capisse che non era più la donna che stava descrivendo. – Fui condannata a morte per avere pugnalato un mio amante. Si era rifiutato di pagarmi e quando mi ero impadronita della sua borsa aveva minacciato di denunciarmi; gli piantai un pugnale nella pancia e fui condannata alla pena capitale. Anomius mi scovò nelle segrete di Nhur-jabal e mi fece liberare. Non sapevo perché, pensavo… – Si strinse nelle spalle, evitando di dire ciò che era ovvio. – Usò la sua magia su di me e divenni una sua creatura. Il suo sortilegio mi diede poteri sovrannaturali… Oh, avevo avuto spesso fame in precedenza e invece, grazie alla sua magia, il cibo era diventato solo un piacere, ormai: niente di più. Ero forte; non avevo mai bisogno di dormire. Vedevo e sentivo in modo straordinario… Burash, sono tutte cose che sai già benissimo. In che altro modo avrei potuto rintracciarti quando fosti catturato dagli *uwagi?* Era una sensazione intossicante. E inoltre il mio cuore era nelle sue mani: se non avessi eseguito i suoi ordini, mi avrebbe

distrutta! Mi usò come un cane da caccia, per ritrovare te e Bracht. Non sapeva niente di Katya, allora. Venne a sapere della sua esistenza solo dopo la mia visita a Vishat'yi.
Esitò e fece una smorfia. Un gufo gridò, ma a parte questo la foresta sembrava totalmente immobile. Perfino il vento sembrava attendere la fine della sua confessione e gli alti alberi parevano chinarsi in avanti, curiosi.
– Venni a sapere di Katya e di dove eravate diretti, da Menelian. Mi disse quelle cose solo perché si sentiva sicuro di potermi distruggere. Tentò di uccidermi con i suoi incantesimi, infatti, ma la magia funziona molto meglio contro gli esseri viventi che non contro… Creature come me. Così fui io a uccidere lui. – Pronunciò queste ultime parole in tono piatto, depresso. – Poi recitai il sortilegio che Anomius mi aveva insegnato e mi ritrovai a Nhur-jabal…
– Come? – chiese Calandryll con voce rauca. – Grazie alla magia?
– Certo. In che altro modo, se no? – Cennaire annuì. – Mi aveva insegnato quell'incantesimo proprio perché potessi fare ritorno da lui con più facilità.
– E allora non avresti potuto ritornare là e riprenderti il cuore? – disse lentamente Calandryll. – Non potresti farlo anche adesso?
– Con tutti gli incantesimi di Anomius che lo proteggono?
– Cennaire scosse la testa e la luce della luna strappò riflessi argentei ai capelli, neri come ala di corvo. – Credi che non abbia provveduto a circondarlo di ogni genere di sortilegi? Sono convinta che se ci provassi, morirei. Che verrebbe immediatamente a sapere quel che sto cercando di fare e mi distruggerebbe.
– Hai ragione. – A Calandryll tornò in mente il piccolo, disgustoso stregone e non poté fare altro che essere d'accordo.
– Continua.
– Andai ad Aldarin, dove venni a sapere che Varent den Tarl era morto. Ebbi l'informazione da un uomo di nome Darth, che era

stato al servizio di den Tarl – proseguì Cennaire.
– Me lo ricordo – disse Calandryll. – Hai ucciso anche lui? – domandò poi, con voce atona.
Cennaire annuì. – Voleva violentarmi. In caso contrario l'avrei lasciato in vita, ma non mi ha dato altra scelta.
– Dera! – disse Calandryll sbigottito. – Lasciate ben poca gente viva dietro di voi, mia signora.
La ragazza chinò nuovamente il capo. Il giovane la fissò, meravigliato del fatto di continuare ad amarla: d'altronde non c'erano dubbi che fosse così, anche se era una pazzia.
– Da Gart e Kythan venni a sapere cosa stavate cercando – disse Cennaire quando lui le fece cenno di proseguire. – Loro non li ho uccisi: ti do la mia parola d'onore. Anche se probabilmente per te non vale nulla.
Scoppiò in una risata amara e studiò le sue reazioni con occhi che parevano spiritati. Non sapeva perché le credeva, ma era così. Gli aveva confessato altri omicidi. Perché avrebbe dovuto negare proprio quei due?
– L'accetto, invece – disse.
Cennaire sorrise e stavolta nei suoi occhi c'era una scintilla di speranza. – Da loro venni a sapere anche il resto, come già sai – disse. – Usai lo specchio per comunicare con Anomius, che mi ordinò di rintracciarvi e di unirmi a voi. Tutto il resto lo sai già: arrivai al Kess Imbrun, all'imbocco della Daggan Vhe e là vidi Rhythamun per la prima volta.
S'interruppe e quel ricordo le provocò un brivido. In quel momento, anche se sapeva perfettamente che era una non-morta, una donna con poteri sovrannaturali che aveva assassinato più di un uomo per ubbidire al suo creatore, a Calandryll sembrò assolutamente vulnerabile. Si fece forza e disse: – E poi? Continua.
– Quello che vi ho raccontato su di lui era vero. *È* vero. Provai… Burash! Fu orribile quello che fece. Nutrirsi di carne umana?

Rubare il corpo di un altro?
– Eppure continuasti a obbedire al tuo padrone. – Dovette fare uno sforzo per mantenere un tono di voce calmo, per nascondere la ripugnanza che non poteva fare a meno di provare. – Anomius ti ordinò di unirti a noi, per poterti poi impadronire dell'Arcanum.
Cennaire lo fissò, cercando di leggere nei suoi occhi il proprio destino e annuì. – Si, andò così. – Respirò profondamente e provò freddo. Sentì svanire la speranza. – Mi unii a voi per potervi sottrarre l'Arcanum e portarlo poi ad Anomius.
– Dunque Bracht ha ragione? – domandò Calandryll. La domanda fu gelida quanto il vento. – Hai cercato di sedurmi solo per questo scopo? È per questo motivo che mi hai salvato dagli *uwagi?* Per obbedire al tuo padrone?
– No! – La voce le scaturì in un disperato grido di frustrazione. – Burash, è inutile! Non posso pretendere che tu mi creda, anche se tutto ciò che ti ho detto è vero! Non so cosa mi abbia cambiata, ma ti ripeto ancora una volta che ti amo! Non potevo sopportare l'idea che tu morissi. Che altro posso dire? Ho viaggiato con te… Con te, con Bracht e con Katya… E la vostra compagnia ha fatto cambiare qualcosa dentro di me. Ora desidero solo riavere indietro il mio cuore e tornare a essere padrona del mio destino. Non voglio che né Rhythamun né Anomius s'impadroniscano dell'Arcanum. Non voglio che Tharn venga risvegliato. Calandryll, non ho il diritto di chiederti di credermi, o di aspettarmi che tu lo faccia, ma voglio dirti una cosa: farò tutto ciò che è in mio potere perché la vostra missione abbia successo. Per Burash! Dovesse costarmi il cuore, comunque vi vedrò trionfare! Che tu mi creda o no, questa è la verità.
La notte pareva pietrificata intorno a loro, il vento era calato del tutto, lupi, civette e tutti gli altri predatori delle tenebre erano diventati silenziosi. L'astro notturno era una mezzaluna che si stagliava nel cielo; le stelle, fredde e lontane, sembravano una

giuria impassibile. Calandryll sentì tutto il peso della decisione che doveva prendere, della sua indecisione, come un macigno sulle spalle. Studiò l'espressione di Cennaire, che aveva gli occhi spalancati e scintillanti, anche se non avrebbe saputo dire se vi brillasse una luce di speranza o di sfida. Era sicuro che gli avesse raccontato la verità sulla sua vita, sul suo passato e su ciò che aveva fatto al servizio di Anomius. Ma sul resto? Poteva credere che fosse davvero cambiata in maniera così radicale? Che un essere creato dalla magia, il cui cuore non era più un organo pulsante ma solo un giocattolo della taumaturgia, potesse così drasticamente schierarsi dalla loro parte?
E se fossero state solo menzogne? Se in realtà avesse voluto solo nascondere le sue reali intenzioni?
E se invece tutto ciò che aveva detto fosse stata la pura verità?
Si passò una mano sulle labbra, che erano diventate secche e sospirò; era come se qualcuno gli stesse strizzando gli occhi dall'interno del cranio e i pensieri sembravano accavallarsi follemente nel suo cervello. Voleva crederle. Ma era una volontà generata dalle emozioni, dal sentimento che provava per lei? Scoppiò in un'amara risata, ripensando per un attimo a suo padre, ripensando a ciò che avrebbe detto Bylath, se si fosse trovato lì. Poteva immaginare il disappunto di suo padre, il disprezzo di suo fratello. Eppure… Eppure ciò che provava per quella donna sorpassava di gran lunga qualunque sentimento avesse mai potuto provare per Nadama den Ecvin.
Questo, in mezzo al caos dei suoi pensieri, restava un fatto acquisito, solido come la pietra: come l'acciaio. E come una lama d'acciaio lo toccava profondamente.
Se Cennaire mentiva, probabilmente avrebbe dovuto ucciderla. E lo avrebbe fatto: su questo non aveva dubbi. La sola idea che Anomius potesse mettere le sue mani untuose sull'Arcanum era qualcosa di abominevole, almeno quanto l'ipotesi che Rhythamun

vincesse.
Dera, invocò silenziosamente, *indicami la via giusta. Ti prego, fammi capire qual è la verità.*
Non è a Dera che devi rivolgerti, perché questo è il mio dominio. Non il suo.
Calandryll sussultò quando quelle parole gli echeggiarono nelle orecchie. Per un attimo ebbe la sensazione che la notte e il mondo intero, gli ruotassero intorno vorticosamente. Vide Cennaire fare un passo indietro, con gli occhi dilatati e voltarsi di scatto, nel tentativo di capire chi avesse parlato. Capì che il suono non arrivava da in mezzo agli alberi e non era prodotto da nessuna gola umana, ma che, al contrario, era echeggiato direttamente nelle loro menti. Cennaire lo guardò spaventata quando cominciò a capire cosa era successo e Calandryll le sfiorò una mano.
– Aspetta – disse con dolcezza e la ragazza lo fissò, poi gli si fece più vicina, come per cercare protezione. In quell'attimo un'ombra si disegnò in mezzo ai pini e cominciò a trasformarsi in un corpo.
Calandryll udì un breve grido di spavento sfuggire dalle labbra di Cennaire quando la figura emerse dagli alberi e, senza neanche stare a pensarci, le circondò le spalle con un braccio e la strinse a sé. Subito dopo sulle sue labbra si disegnò un sorriso e chinò la testa, in un inchino di devozione.
La tua terra, Lysse: quello è il dominio di mia sorella.
Dai tronchi era emerso un enorme cavallo, tanto più grande dello stallone di Bracht quanto quest'ultimo lo era rispetto a un pony jesseryta. Le stelle parevano riflettersi sul suo manto, o forse vi brillavano autentici astri, perché era impossibile individuarne il colore o la consistenza: era un insieme di luce e di ombra, mescolate, che generava un bagliore, come se fosse la stessa forza primordiale della vita a giocare e danzare dentro a quella forma equina. Quando gli zoccoli sfioravano l'erba facevano scoccare scintille e gli occhi sembravano brillare della luce stessa della luna.

– Horul! – disse Calandryll.
Sì, rispose il dio, *perché questo è il mio dominio e ho udito la tua richiesta di aiuto.*
La sua forma parve cambiare, baluginò per un attimo, il tempo di sbattere una palpebra, forse meno e la figura non fu più equina, ma umana: quella di un maschio nudo e muscoloso, ma con una grande testa di cavallo, la cui criniera sventolava orgogliosamente sopra alle spalle massicce. Gli occhi brillavano di un'intelligenza ultraterrena.
Calandryll sentì Cennaire stringerglisi ancora di più, tremante. – Non c'è niente di cui avere paura – disse. – A meno che tu non mi abbia mentito.
Cennaire scosse la testa in un cenno di diniego, ma fu il dio a rispondere.
Non lo ha fatto. Tutto ciò che ti ha detto è vero.
Il peso del dubbio, che da troppo tempo opprimeva Calandryll, parve alleggerirsi a quelle parole. – Allora è una dei nostri? – chiese. – Ha una parte da giocare, a favore della nostra impresa?
Proprio così, rispose il dio. *Anche se potrebbe costarle caro. A lei, o a te.*
– Vorresti spiegarti?
Non posso. Un accenno di risata, triste, ma lieve come una stella cadente, gli sgorgò dalle labbra equine. *Sono vincolato... Mia sorella e i miei fratelli non vi hanno forse detto lo stesso? Vi diamo tutto l'aiuto che ci è possibile darvi, ma si tratta di poca cosa, perché siamo vincolati da un disegno più grande di noi, generato da poteri più grandi dei nostri.*
Calandryll alzò lo sguardo, per fissare il dio-cavallo che lo sovrastava di tutta la testa e anche di più. – Ma devo fidarmi di lei? – chiese.
Non la ami, forse?
– Sì.

Che valore ha un amore senza fiducia?
– Ma…
Era una cortigiana? Un mago le ha rubato il cuore e ha fatto di lei una morta-vivente? Ha ucciso un uomo che consideravi tuo amico?
– Esatto! È proprio così.
Eppure continui ad amarla!
– Sì, però…
Credi forse che sia impossibile cambiare? O perdonare? Scruta nella tua anima e credi a ciò che ti suggeriscono le tue emozioni.
– Stai dicendomi che la morte di Menelian e tutte le altre… Non contano nulla?
Dico solo che stai cercando delle risposte e che ti offro quelle che è in mio potere offrirti. Se credermi, o no, lo devi decidere tu; ma non dimenticare mai che quel pezzo di muscolo che chiami cuore non è il ricettacolo dell'anima, ma solo un organo meccanico. La sede del pneuma è altrove, in ogni fibra del tuo essere. Nello scorrere del sangue, nel tessuto dei muscoli; nelle ossa e nella pelle. È l'intera persona umana, la sua totalità, non una qualche specifica parte isolata. Questo ridicolo mago potrà anche essersi impadronito del suo cuore e, in questo modo, avere il controllo del suo corpo, ma non può certo governare la sua essenza. Quella si modifica e cambia, viene fatta maturare dal tempo e dall'influenza degli altri, della gente come te e i tuoi compagni.
Echeggiò di nuovo la risata spettrale, simile a una lontana danza di stelle nel cielo notturno, remota come il primo bagliore del sole al mattino, quando si affaccia in mezzo alle brume.
Ora sta a te scegliere, Calandryll den Karynth: puoi fidarti di lei oppure no, ma se la ami, credimi, faresti meglio a darle fiducia. Lascia perdere tutto ciò che è stata e credi invece a ciò che è diventata. Le morti a cui facevi riferimento poco fa? No… Non è vero che non contano nulla. Non sarebbe possibile, perché

quando si spegne una vita si contrae una specie di debito che, in qualche modo, prima o poi deve essere saldato. Ma questa donna ha diritto di pentirsi dei suoi peccati. Non ha forse già corso un grande rischio solo per il tuo bene e per il bene della missione?
– Sì, questo è vero. – Calandryll strinse a sé Cennaire e, improvvisamente, si rese conto che lei gli aveva cinto i fianchi con un braccio. Gioì di quel contatto. – Ma ora, che altro ruolo le compete?
Questo non posso svelartelo. Ci sono forze che si agitano in quel reame che voi chiamate aethyr... – Horul s'interruppe e inclinò la grande testa nera e chiomata; la mosse a destra e a sinistra, dilatando le narici, come se stesse annusando la notte... *Forze molto più potenti di me, o di qualunque altro di noi Dèi Giovani. Tharn si agita nel sonno e non vede l'ora di prendere il nostro posto: in questo stesso momento, la sua forza sta crescendo. Gli uomini stanno alimentandola e solo altri uomini possono averne ragione.*
– Parli per indovinelli – disse Calandryll, consapevole di stare ripetendo una tipica espressione di Bracht. – Se ci sono uomini che nutrono la forza del dio e se, nonostante questo, altro uomini possono sconfiggerlo, perché non ci mostri il modo di farlo?
Riecheggiò la risata, auto ironica stavolta, che sgorgò lieve dalle labbra spalancate e parve ruscellare sull'erba, mentre il dio spalancava le grandi braccia e fissava Calandryll con occhi ardenti.
Non è forse tutta la vita a essere un indovinello? Perché Yl e Kyta lasciarono il nostro mondo? Perché lo lasciarono a Tharn e a Balatur? Perché non se lo ripresero, dopo la fine della Guerra degli Dèi? Non saprei cosa risponderti, Calandryll; non con parole intelligibili. Sei vincolato dalla tua natura e io, come i miei fratelli dèi, non sono da meno. Ciascuno di noi è legato dalle sue proprie catene e non può spezzarle; può solo tentare di scivolarne fuori, o adattarsi a convivere con esse. Devi fare ciò che devi fare,

Calandryll e lo stesso vale per me; non posso dirti nulla di più di ciò che ti ho già detto.
Calandryll fu sul punto di ribattere *altri indovinelli!,* ma si ingoiò le parole. – Però, se solo voi Giovani Dèi ci aiutaste, riusciremmo senz'altro a sconfiggere Rhythamun – disse invece. – Basta che ci portiate fino a lui e ci mettiate in condizione di recuperare l'Arcanum, dopo di che non ci sarà più alcun motivo di temere il risveglio di Tharn.
Credi che non lo faremmo, se fosse in nostro poterei rispose Horul. *Non possiamo! Degli uomini stanno cercando di risvegliare Tharn e degli uomini devono impedirlo.*
– Vi aspettate molto da degli uomini – disse Calandryll.
Forse, ma ti sembra più di quello che gli uomini si aspettano da noi?
– Allora ti chiedo un piccolo favore: aggiungeresti la tua voce alla mia nel convincere Bracht e Katya di come stanno le cose, se fosse necessario?
Penso che se ora fossero qui, non avrebbero più dubbi.
– Già, ma non ci sono! Lascia che li conduca qui, oppure accompagnami fino da loro.
Ci manca il tempo.
La grande testa si volse nuovamente intorno, scrutando il limitare degli alberi e poi si alzò verso le stelle luccicanti. Erano diventate un po' più opache? Calandryll fu assalito all'improvviso da un fastidioso senso di trepidazione, come se l'aria si fosse caricata d'elettricità a causa dell'imminenza di una tempesta.
Tharn mi avrebbe addirittura impedito di venire qui ora, se ne avesse la forza, ma per fortuna non è ancora così potente. Tuttavia…
Il dio s'interruppe e inclinò nuovamente la testa all'indietro, dilatando le narici. Calandryll seguì la direzione del suo sguardo: pareva quasi che attraverso la volta celeste fosse stato steso un velo;

le stelle e la luna erano sparite. Non apparivano indistinte, come attraverso una nuvola o attraverso la foschia dell'alba: erano proprio scomparse, come se non fossero mai esistite.

Si agita e sta diventando sempre più nervoso. Horul riabbassò lo sguardo su Calandryll e Cennaire. *Non ho più tempo. Devo andarmene, se non voglio attirare su di voi la sua furia. Proseguite nella vostra missione sapendo che potete fidarvi del vostri cuori e che il riscatto è sempre possibile. Ora… Addio.*

Si girò e riattraversò la radura, riprendendo la precedente forma equina; riflessi di luce stellare e lunare si mescolarono in un fantastico baluginio e tracciarono una scia quando Horul galoppò verso il cielo, puntando proprio verso il centro del sinistro vuoto che pareva essersi sostituito al firmamento. Calandryll stette a guardarlo, intimorito, mentre spariva in cielo, trasformato ormai in una meteora, una cometa che si lanciò a tutta velocità in quel impalpabile nulla.

Poi tutto d'un tratto ci fu un'abbagliante esplosione di luce, i pini furono scossi, piegati, da un vento silenzioso. Fu come un'eruzione, così potente che Calandryll vacillò. Cennaire però continuò a cingergli i fianchi con presa ferma, mentre a occhi spalancati fissava spaventata la scena e anzi gli si strinse ancora di più, tremando. Sembrava quasi che, pur essendo lei ad aiutarlo a mantenersi in piedi, comunque nel suo terrore gli si rivolgesse in cerca di forza e incoraggiamento.

Il lampo abbagliante svanì, lasciando solo un caleidoscopio di luci impresso nella retina di Calandryll; gli alberi, con un fruscio, tornarono eretti. Per un interminabile attimo, tutto fu immobile. Poi la notte riecheggiò di grida e dei nitriti dei cavalli terrorizzati; nel buio comparvero delle torce e fra gli alberi apparvero le figure di Bracht, di Katya e di alcuni kotu-zen.

– Vieni, dobbiamo metterli subito al corrente di ciò che ci ha detto Horul – disse Calandryll in tono urgente.

– Mi crederanno, ora? – chiese Cennaire.
– Forse. Io ti credo.
Stavolta, quando s'incamminarono per fare ritorno sulla strada, Calandryll la prese per mano.

12

S'imbatterono negli altri solo quando furono praticamente ritornati sulla via; avevano le spade in pugno ed erano chiaramente in allarme; solo Ochen sembrava calmo, come se sapesse perfettamente quello che era successo. Calandryll li rassicurò che andava tutto bene e si diresse verso un falò, pronto a rispondere alla pioggia di domande che lo investì come un uragano verbale. Aveva sperato che l'intervento divino di Horul servisse a convincere i suoi compagni della sincerità di Cennaire, ma rimase deluso. Non avevano visto con i loro occhi il dio apparire e fu impossibile far recedere Bracht dalla sua ostilità; sui lineamenti rapaci era scritto a chiare lettere il più assoluto scetticismo mentre Calandryll riferiva ciò che gli aveva detto il dio. Tutti gli altri tacevano, aspettando che finisse prima di esprimere un'opinione. Gli jesseryti si voltarono poi verso Ochen, per capire cosa ne pensasse, ma fu Bracht a rompere il silenzio.
– Non è stato altro che un trucco – dichiarò con incrollabile convinzione. – Qualche incantesimo di Anomius, finalizzato a trarci in inganno, a far sì che ci fidiamo della sua creatura. Nessun altro ha visto il dio, solo tu. Come fai a essere sicuro che non si trattasse di un illusione?
– Se tu fossi stato lì, non avresti dubbi – rispose Calandryll.
– Però non c'ero – ribatté il mercenario. – C'eravate solo tu e lei. E tu sei chiaramente stregato.
Calandryll divenne paonazzo a quelle parole, un po' per

l'imbarazzo e un po' per la rabbia. Si voltò verso Cennaire, che gli rivolse un sorriso impotente e si strinse nelle spalle; si girò allora in direzione di Ochen. – Non puoi convincerlo tu? O anche tu sei convinto che io sia stregato? – chiese.
– Sono certo che dici la verità, ma… – Come Cennaire, anche il wazir fece spallucce, come se dubitasse della propria capacità di persuadere l'ostinato uomo di Kern. Poi guardò Bracht e gli parlò in tono solenne. – Un potere magico assai più grande di quello degli uomini ha percorso questa notte. Un potere incommensurabile ha scosso l'*aethyr* e io l'ho avvertito. Non si è trattato di stregoneria, né da parte di Anomius né da parte di Rhythamun. Era un potere divino. Non hai visto il cielo oscurarsi, Bracht? Non hai percepito la potenza intorno a te?
– Ho visto un banco di nubi nascondere le stelle. Una tempesta addensarsi e poi un lampo. Questo ho visto e niente di più – rispose Bracht.
– Per Horul! – Ochen sospirò. – Vedi solo con gli occhi, non con l'anima. Vorrei tanto che il tuo dio ti avesse dotato anche di questa seconda vista, quando ti fatto cadere quei chiodi dalle mani…
Scrollò la testa e si rassegnò a non aggiungere altro. Bracht aggrottò la fronte. – Stai insultando il mio dio, wazir? – chiese in tono bellicoso.
– No. Dico solo che la tua visione delle cose è limitata dal pregiudizio – rispose Ochen.
Bracht scoppiò in una risata derisoria. – Secondo te è un pregiudizio il fatto che non mi fidi di un essere creato da uno stregone che ha giurato di uccidermi? L'ho sentita condannarsi con la sua stessa lingua. Per Ahrd! Ti meravigli che non riesca a credere a questa storiella?
Cennaire stava ad ascoltare la discussione, non tanto con le orecchie, quanto con gli altri sensi che le derivavano dalla sua natura di morta vivente. Bracht era incrollabile nei propri dubbi e il

suo rifiuto di crederle era duro e tagliente come acciaio temperato. La diffidenza in lui ricordava la scimitarra che portava al fianco: affilata, rigida, impossibile a piegarsi. Calandryll irradiava un tumulto di emozioni. Amore, ma avvelenato dalla ripugnanza per ciò che lei aveva fatto, per ciò che era stata e dalla paura di perdere l'amicizia di Bracht. Rivolse l'attenzione dei propri sensi preternaturali verso Katya e percepì uno stato di confusione assai simile a quello di Calandryll: c'era una certa disposizione a crederle, in lei, ad accettare che Calandryll avesse detto la pura verità; la convinzione che se si fosse trattato di un inganno, Ochen lo avrebbe capito e che quindi Horul *era* veramente apparso e l'aveva dichiarata sincera. Katya voleva crederle, accettarla, ma tutto ciò era inestricabilmente mescolato a un dubbio di fondo, alimentato dallo scetticismo di Bracht. Sentiva in lei anche il desiderio di schierarsi dalla parte dell'uomo che amava e tutto ciò generava confusione.

È questo che fa l'amore, dunque? si chiese. *Certezza e dubbio, tutti mescolati insieme? L'opinione degli amici, contro le emozioni che scaturivano dal cuore? La fiducia anche quando il buon senso suggeriva che era mal riposta? Credere anche quando credere era impossibile?*

Rivolse la propria attenzione verso Ochen e si accorse che era avvolto nella sua magia, imperscrutabile. Una difesa naturale, istintiva? O qualcosa di diverso?

Chazali invece era facile da leggere: le sue emozioni traboccavano impetuose, trattenute solo dall'istintiva disciplina che era propria della sua casta e che gli consentiva di nasconderle agli altri… Ma non a lei. Credeva a Calandryll, era convinto che Horul fosse apparso davvero e quindi credeva anche alle parole che aveva pronunciato. Il fatto che lei fosse stata una cortigiana in passato, non significava nulla per lui: gli bastava che il suo dio l'avesse dichiarata sincera. Lo preoccupava un po' il fatto che fosse una

creazione di Anomius e in parte lo disgustava anche, ma non per questo dubitava di lei. Era adirato per l'ostinazione di Bracht, che pareva non credere al suo dio, per come la vedeva lui e provava l'impulso di sostituirsi a Ochen nella discussione, per portarla avanti spada in pugno.
Burash! si disse Cennaire, *se andiamo avanti così ci consegneremo a Rhythamun con le nostre stesse mani, vittime dei nostri stessi dubbi.*
All'improvviso, al di là di ogni ragionevole dubbio, sull'onda di forze che andavano al di là della sua comprensione, capì con incrollabile certezza di essere indissolubilmente legata alla missione. Non fu il risultato di un impulso improvviso, ma piuttosto una decisione profonda, il frutto di una convinzione assoluta, quasi che in qualche modo Horul avesse spazzato via tutti i suoi dubbi, le incertezze, gli egoismi. Eppure sembrava che la sua presenza gettasse scompiglio fra gli altri protagonisti dell'impresa, che seminasse una sfiducia che li faceva scagliare uno contro l'altro.
– Ascoltatemi! – Il tono della sua voce li obbligò a interrompere la conversazione e a girarsi, stupefatti, verso di lei. Abbracciò in un unico sguardo sia Bracht che Katya. – Non vi fidate di me. Non posso biasimarvi per questo e, per quanto possa dirvi, probabilmente continuerete a farlo. Ma vi state ascoltando? Continuate a girare intorno allo stesso problema, senza esito. Calandryll vi ha detto che Horul mi ha dichiarata sincera; Bracht dice che si è trattato solo di un trucco. La reciproca fiducia viene sempre più meno e tutto questo a esclusivo vantaggio di Rhythamun. La vostra diffidenza genera dubbi come una ferita aperta produce pus.
Aveva parlato con voce fiera e per un interminabile attimo il mercenario la squadrò a occhi socchiusi, con la destra sull'elsa della spada, come se si aspettasse di essere attaccato da un momento all'altro. Lo fissò senza distogliere lo sguardo,

augurandosi con tutte le forze che le credesse, ma percependone l'ostilità, che gravava densa sull'aria della notte. Senza degnarsi di rispondere, l'uomo di Kern fece spallucce.
– Perché non ci atteniamo ai fatti? – disse Ochen, rompendo il silenzio che era sceso intorno a loro. – Fiducia o no, proseguiremo tutti insieme e una volta a Pamur-teng consulteremo una gìjan. Forse l'indovina riuscirà a persuadere il nostro testardo amico. In caso contrario, può darsi che Horul appaia di nuovo – proseguì con un sospiro, stringendosi nelle spalle. – In ogni caso, non abbiamo altre alternative se non andare avanti, perciò… Che ne direste se lasciassimo cadere la discussione, per ora e ce ne andassimo a dormire? O preferite continuare a dibattere fino all'alba?
– E se io avessi ragione? – chiese Bracht, che non voleva darsi per vinto.
– Ti assicuro che hai torto – rispose Ochen stancamente. – Ma anche se tu avessi ragione, Cennaire non costituisce un pericolo. Anche se è ancora al servizio di Anomius, ha bisogno di te vivo, no? A meno che tutte le profezie fossero sbagliate, solo voi tre avete la possibilità di recuperare l'Arcanum da Rhythamun, nessun altro e se voi falliste il suo creatore perderebbe ogni possibilità d'impadronirsene. E questa, mio scettico amico, è pura logica.
– Sono d'accordo – ammise il mercenario, con una smorfia di riluttanza.
– Allora, vogliamo andare a dormire? – suggerì il wazir. Bracht gli rispose con un secco cenno affermativo della testa. Si avvolsero nelle coperte; Bracht e Katya andarono a coricarsi dall'altra parte del fuoco rispetto a Cennaire; Calandryll e Ochen si sdraiarono in mezzo, come a guardia di entrambi gli schieramenti. L'atmosfera era carica di diffidenza.
I giorni che seguirono non furono migliori. Bracht si rivolgeva a Cennaire solo se era strettamente necessario e comunque sempre solo con pochi, bruschi monosillabi. Katya si mostrava un po' più

disponibile, ma cauta, consapevole dell'ostilità del mercenario, di cui non voleva alimentare l'animosità. Calandryll, por motivi esattamente opposti, divenne distaccato, turbato dalla divisione che si era creata fra di loro e dalle proprie confuse emozioni. Chazali e suoi guerrieri si mantenevano puntigliosamente educati, spinti dalla consapevolezza che il loro dio l'aveva accettata, ma solo Ochen si mostrava del tutto indifferente alla sua natura, come se ora la vedesse come una vittima e anzi come una potenziale alleata. Di conseguenza Cennaire si trovò a essere prevalentemente in compagnia del wazir.
Il mago era ancora molto impegnato con le lezioni a Calandryll sull'occulto e anche se non c'era stato nessun altro attacco stregonesco, dedicava del tempo ogni notte a circondare l'accampamento d'incantesimi di protezione. Tuttavia, quando non era impegnato, cercava Cennaire e le parlava amichevolmente. La ragazza capì che si sforzava di essere d'esempio, di spezzare le barriere che si erano create nella compagnia e, nello stesso tempo, di apprendere tutto ciò che poteva a proposito di Anomius. La cosa le stava benissimo ed era grata al mago vezzoso per l'amicizia che le manifestava, a differenza degli altri; gli raccontò tutto quello che ricordava a proposito del suo creatore e dei suoi piani.
– Credo che si stia avvicinando a grandi passi il momento in cui dovrai servirti dello specchio – le disse una notte, mentre erano seduti intorno al fuoco.
– Cosa stai dicendo? – interloquì sospettoso Bracht, che era seduto dirimpetto a loro. – Che dovrebbe mettere il suo padrone al corrente delle nostre intenzioni?
– In un certo senso, sì. – Sul volto di Ochen c'era un'espressione furbesca mentre si rivolgeva al mercenario diffidente con un grande sorriso. – Credi che Anomius non si chieda dove siamo e cosa stiamo facendo? Probabilmente è impaziente di ricevere notizie.

Bracht era sul punto di dare voce a una risposta irosa, ma Katya lo trattenne appoggiandogli una mano sul braccio e parlandogli sottovoce all'orecchio, invitandolo a essere paziente e a stare a sentire il wazir. Calandryll, intrigato, fece cenno a Ochen di continuare.
– In base a tutto ciò che Cennaire mi ha raccontato di questo stregone, ho dedotto che sia un tipo poco paziente, quindi propongo di fargli sapere quel tanto che lo terrà buono almeno per un po' – dichiarò Ochen, ignorando Bracht che, brontolando sottovoce, aveva sottolineato: – Il suo padrone.
– Perché? – domandò in tono brusco il mercenario.
– Per svariate ragioni: prima fra tutte, scoprire dove si trova in questo momento – ripose Ochen pazientemente.
– E cosa ci importa? – borbottò l'uomo di Kern.
Ochen fece un lungo sospiro, come se stesse sforzandosi di non perdere la pazienza. Con dolcezza e pacatezza Katya mormorò: – Perché non ascoltiamo le sue ragioni, Bracht?
Il wazir le sorrise con gratitudine. – Pensi forse che se dovesse riuscire a sottrarsi ai sortilegi che lo legano alla causa del Tiranno, non si metterebbe di persona sulle tracce dell'Arcanum? Mi piacerebbe essere rassicurato sul fatto che è ancora bloccato, prima di ritrovarmi con un potente nemico alle calcagna.
– Anche se riuscisse a liberarsi, potrebbe trovarci? – chiese Calandryll.
– Potrebbe. – Sul volto di Ochen si dipinse un'espressione grave. – Ho la sensazione che questo Anomius disponga di grandi poteri e quindi preferisco sapere esattamente dove si trova. Secondo me, prima che diventi impaziente, dobbiamo placarlo con un po' di notizie, quelle che decideremo di fargli avere… Abbastanza comunque per rassicuralo sul fatto che Cennaire gli è sempre leale.
– E per questo compito ti fiderai di lei? – Bracht parlò con pesante sarcasmo.

– Il mio dio ha garantito la sua integrità, quindi sì – rispose Ochen, ignorando il grugnito ostile del mercenario. – Ma per tua tranquillità, propongo che si serva dello specchio solo mentre la osserviamo.
– Per farci vedere da lui? – esplose Bracht. – Per Ahrd, uomo, sai perfettamente che può osservare ciò che c'è dall'altra parte di quel maledetto specchio.
– Vedrà solo quello che vorremo fargli vedere. – Ochen ridacchiò, come se ci prendesse gusto a contraddire il mercenario. – Saremo tutti presenti, per sentire cosa gli dirà Cennaire. – S'interruppe e sulle labbra gli sbocciò un ampio sorriso: chiaramente la perplessità di Bracht lo divertiva. – Mi pare che tu ti stia scordando che sono anch'io un mago e di qualche capacità – ridacchiò.
– Nel fare indovinelli – borbottò il mercenario con un'espressione contrariata, consapevole del fatto che Ochen si stava prendendo gioco di lui.
– Saremo invisibili – disse il wazir. – Tutti, tranne Cennaire.
S'interruppe di nuovo, con un sorrisetto furbesco.
– E non se ne accorgerà? – chiese Calandryll dubbioso. – Non percepirà la nostra presenza?
– No. – Ochen scosse la testa, continuando a sorridere, come se l'idea di ingannare un altro mago lo divertisse moltissimo. – Lo specchio è solo un mezzo di comunicazione. Mostra ciò che mostrerebbe una qualsiasi finestra e niente di più. Vedrà soltanto Cennaire e il luogo in cui lei si troverà.
Calandryll annuì; fidandosi del mago. Bracht non fece commenti, ma serrò le labbra e negli occhi gli si accese una luce di scetticismo.
– Mi sembra un piano ben congegnato – disse Katya, sempre diplomatica.
Al suo fianco il mercenario emise un brontolio inarticolato e si strinse nelle spalle, dopodiché si concentrò sull'affilatura della propria scimitarra, tenendosi deliberatamente alla larga da

qualunque ulteriore discussione.
– Allora siamo d'accordo – disse Ochen. – Una volta arrivati ad Ahgra-te, Cennaire diventerà la *nostra* spia.
– E quando avverrà questo? – chiese la ragazza.
– Dovremmo arrivarci fra un giorno – rispose Ochen allegramente. – Diciamo domani sera, più o meno.
Cennaire annuì e non disse nulla, anche se sì sentiva terribilmente spaventata. Non aveva dubbi sul fatto che Ochen fosse in grado di fare un incantesimo d'invisibilità e ingannare Anomius. Ma lei? Sarebbe stata in grado di non farsi smascherare dallo stregone? Se si fosse accorto che lo stava tradendo, senza dubbio l'avrebbe distrutta. Gettò uno sguardo verso Calandryll e si disse che non aveva alcuna voglia di morire, per svariate ragioni; tuttavia, nello stesso tempo, era decisa a dare loro tutto l'aiuto possibile. Capì che avrebbe seguito le istruzioni di Ochen, anche a costo di farsi uccidere: fu una sorpresa per lei, che non aveva certo dimestichezza con l'altruismo.
In quel momento si sentì sfiorare una mano e, girandosi, si trovò davanti Calandryll che le sorrideva, sia pure con aria grave, in segno d'incoraggiamento. Capì dalla sua espressione che il suo viso doveva essere un libro aperto. *Burash!,* si disse meravigliata, *sono cambiata così tanto? È stato Horul a cambiarmi, o l'amore?* Ricambiò il suo sorriso, mentre le stringeva fugacemente la mano.
– Non ti succederà niente – mormorò il giovane.
Cennaire annuì, conscia dello sguardo di disapprovazione che Bracht stava lanciando loro dall'altra parte del falò. – Spero di no – rispose.
– Fidati di Ochen e degli Dèi Giovani – la incoraggiò Calandryll.
– Sì – rispose, ma nell'atto stesso di pronunciare quelle parole ripensò a ciò che aveva detto Horul, che gli Dèi Giovani erano limitati da vincoli che andavano al di là della comprensione degli esseri umani e che Tharn diventava ogni giorno più forte. Sentì la

propria trepidazione crescere. I dubbi si accavallavano l'uno all'altro: in qualche modo, non era anche Anomius, con i suoi intenti maligni, al servizio di Tharn? E ora che lei era diventata un vero membro della missione, la sua eventuale morte non sarebbe andata a vantaggio del Dio Pazzo? Quindi non era possibile che, in qualche modo, Tharn allertasse Anomius sulle sue vere intenzioni e svelasse al suo creatore che aveva voltato gabbana?
Sentì Calandryll ritirare la mano e provò il desiderio che invece la stringesse, la confortasse. Sentiva il bisogno di essere rassicurata e se Bracht non fosse stato lì, a squadrarla dall'altra parte del fuoco con aria di disapprovazione, con Katya a fianco che la fissava con espressione enigmatica, si sarebbe voltata verso Calandryll e lo avrebbe abbracciato, lo avrebbe stretto a sé. *E poi?* si chiese. *Mi stringerebbe a sua volta, o si girerebbe dall'altra parte?* Represse il sospiro che stava per sfuggirle dalle labbra, fissò lo sguardo fra le fiamme e cercò di dominare le sue paure e il disappunto provocatole dal fatto che Calandryll si fosse concentrato sulle piccole riparazioni richieste dall'equipaggiamento prima della ripresa del viaggio.
Sopra di lui il cielo era scuro, le nuvole correvano, sospinte da un fresco vento, nascondendo le stelle, mentre la luna giocava a rimpiattino fra i cirri. L'onnipresente sensazione di minaccia era sospesa nell'aria della notte come un retrogusto, tenuta a bada dagli incantesimi insegnatigli da Ochen, ma sempre più forte ogni giorno che passava, ogni miglio che facevano e che li portava più vicini alla battaglia finale. Pensando a ciò che li attendeva, i suoi sentimenti confusi sembravano poca cosa, ma avrebbe tanto desiderato che tutto si accomodasse. Tuttavia sapeva che, probabilmente, non sarebbe stato possibile a meno che in qualche modo, in qualche maniera che non riusciva a immaginare, Cennaire non fosse tornata in possesso del suo cuore e non fosse ridiventata una donna normale. Se ciò fosse stato possibile, si disse, allora

tutto sarebbe andato a posto.
Finì di rammendare il mantello e lo mise da parte con uno sbadiglio. L'accampamento era silenzioso a parte i rumori notturni dei cavalli e lo scoppiettare del fuoco. Bracht e Katya si erano già avvolti nelle loro coperte e i kotu-zen che non erano di guardia lungo il perimetro del campo, non erano altro che sagome scure e silenziose, addormentate. Ochen era sdraiato a poca distanza, con i piedi in direzione del falò. Cennaire era immobile, ma si disse che probabilmente non dormiva. Guardò verso di lei, con un sorriso malinconico. Se anche se ne accorse, la ragazza non reagì e Calandryll si distese a sua volta, sgradevolmente conscio delle distanze che si erano create fra tutti loro.
Ahgra-te sorgeva sull'estremo confine a nord della regione boscosa, come un segnale di confine fra la foresta e la pianura. La strada si arrampicò per mezza giornata, fino a raggiungere un ampio altopiano pieno d'alberi, che si infrangeva contro una linea oscura e compatta, la quale, poi, si allungava fin dove l'occhio poteva arrivare, sia verso est che verso ovest. Quella, fu spiegato ai quattro viaggiatori, era il limitare della vera Piana di Jesseryn, l'Ahgra Danji, che in jesseryta significa 'Grande Muraglia'. Incombeva sulla città e torreggiava immensa sulla regione boscosa, simile a una nube tempestosa solidificata e conficcata nel suolo. Rimase visibile anche quando superarono l'ultimo tratto di strada, grazie al fatto che gli alberi si diradarono, lasciando il posto a campi coltivati e fattorie: un'immane barriera, impressionante quasi quanto lo stesso Kess Imbrun, illuminata ora dai raggi del sole al tramonto.
La città era stata costruita ai suoi piedi, in un punto in cui alcune cascate precipitavano lungo la parete di roccia, trasformandosi in torrenti impetuosi, che facevano girare vorticosamente le pale dei numerosi mulini e poi in un fiume, che s'incanalava in mezzo al terreno piatto, deviato da chiuse e dighe che creavano un fossato

semicircolare a guardia di Ahgra-te, verso ovest, sud ed est. A nord, l'Ahgra Danji era un enorme contrafforte, a partire dai piedi del quale la città, entro i confini del fossato, era ulteriormente difesa da un'alta palizzata, interrotta ogni tanto da torri di guardia. Era un luogo, si disse Calandryll, che sarebbe stato assai difficile da conquistare se la guerra che infuriava nella Piana avesse raggiunto anche la regione meridionale di Jesseryn.
Mentre si avvicinavano, realizzò che ricordava molto più una città-stato di Lysse che non gli altri centri abitati che aveva visto in quella terra misteriosa. Le sue enormi dimensioni impressionarono i viaggiatori. La palizzata che avevano davanti si estendeva per quasi un miglio e Calandryll valutò che lo stesso valesse anche per il lato orientale e per quello occidentale. Voltandosi sulla sella vide che i suoi compagni stavano fissando stupiti i bastioni, che pure apparivano più piccoli per effetto del confronto con la retrostante parete di roccia.
Quando furono a due tiri di freccia dalle mura, Chazali gridò un ordine che fece scattare due uomini al galoppo in direzione del posto di guardia, che si affacciava sul lato sud del fossato. Quando l'ebbero raggiunto si fermarono per un attimo e poi si lanciarono a rotta di collo lungo il ponte levatoio, scomparendo entro la palizzata. Il kiriwashen mise la sua cavalcatura al passo e i kotu-zen s'incolonnarono alle sue spalle. Ochen spinse il suo cavallo a fianco di quello di Chazali e anche gli altri quattro si misero in fila a due a due. Calandryll si affiancò a Cennaire e abbassò lo sguardo, dato che il suo animale era più alto: vide che la ragazza stava studiando il luogo con occhi meravigliati.
– Se questa è una cittadina, cosa saranno le loro grandi città? – disse il giovane.
– Centri enormi, come Nhur-jabal – ripose Cennaire, con un sorriso che a Calandryll parve nervoso. Immaginò che fosse preoccupata per l'imminente contatto con Anomius.

– Non hai niente da temere. Fa quello che ti dice Ochen e Anomius non scoprirà un bel nulla – disse per rassicurarla.
Cennaire annuì, senza rispondere e il giovane si zittì. Si mise a fissare Ahgra-te, le cui mura stavano cominciando a riempirsi di gente: era come se il pubblico stesse prendendo posto nella parte alta di un anfiteatro. I due ambasciatori di Chazali tornarono indietro al galoppo. Molti volti li scrutavano dai bastioni e poco dopo dalla porta principale si affacciò una doppia colonna di soldati in armatura leggera, che si aprì, formando una sorta di sentiero fra il posto di guardia e la porta stessa.
– Credevo che tutti i kotu fossero partiti per la guerra – gridò Calandryll.
Ochen si girò a metà, oscillando goffamente sulla sella. – Alcuni kotu-anj sono stati lasciati indietro come retroguardia – rispose.
Fu l’unica spiegazione che il wazir riuscì a dargli prima di concentrarsi sul tentativo di non essere disarcionato, non appena cominciarono la traversata del ponte. Poco dopo il ritmico tamburellare degli zoccoli sul legno, fu sostituito dal secco battere sulla nuda pietra. Per un attimo furono immersi nel buio quando attraversarono la porta, dopodiché si ritrovarono in mezzo alla luce e alla confusione non appena furono sbucati in un piazzale, pieno zeppo di kembi e di alti dignitari. Chazali e Ochen tirarono le redini, ma nessuno dei due fece cenno di smontare, mentre una deputazione, di notabili si disse Calandryll, data la magnificenza dei loro abiti, si faceva avanti, s’inchinava e porgeva un cerimonioso benvenuto all’onorevole kiriwashen di Pamur-teng, al riverito wazir e ai loro graditissimi ospiti.
Calandryll immaginò che gli ambasciatori di Chazali avessero avvisato i capi di Ahgra-te del fatto che con la colonna viaggiavano degli stranieri, ma nonostante ciò sentì su di sé rapide occhiate piene di curiosità mentre il kiriwashen rispondeva formalmente al saluto e i notabili ordinavano alla folla di farsi da parte. I soldati li

precedettero a passo di corsa, indicando la strada che conduceva in città.
Per occhi abituati piuttosto alle ampie vie delle città lyssiane o agli spazi aperti, era un luogo claustrofobico. Le strade erano appena abbastanza larghe da lasciare passare un carro in mezzo agli edifici, che si ergevano su entrambi i lati, alti quattro piani, tanto da arrivare quasi ai camminatoi interni della palizzata, attaccati alla quale erano stati costruiti. Pareva quasi che l'intera città fosse una singola, enorme fortezza, percorsa da stretti corridoi. Stava scendendo la sera e anche se c'erano delle lanterne accese e dalle finestre si riversava della luce, le strade erano comunque tenebrose, oppressive nonostante il calore degli abitanti. L'aria, dopo il fresco profumo dei boschi, sembrava carica di una miriade di odori quasi dimenticati, tipici delle città, ma che lì sembravano strani perché si mescolavano a quelli di spezie sconosciute. Dalle porte si levava un aroma di bastoncini d'incenso e di cibo esotico. Volti li scrutavano da ogni apertura e ora che aveva più familiarità con la fisionomica jesseryta, Calandryll poteva leggere scritta in faccia a tutti la curiosità, la meraviglia per il fatto che un kiriwashen e un wazir viaggiassero in compagnia di stranieri.
Fu un sollievo quando emersero in un'ampia piazza, nonostante la massa dell'Ahgra Danji che incombeva su di loro: per lo meno da lì si vedeva il cielo, blu scuro e già trapunto di stelle. A est stava già affacciandosi la luna.
Esattamente come a Ghan-te, sulla piazza si affacciavano un tempio, delle stalle e delle locande. I kotu-anj sparirono nella più lussuosa di esse, mentre i kembi e i notabili offrivano le proprie schiene come sgabello, ricreando la stessa confusione che si era già generata a Ghan-te. Quando Calandryll riuscì finalmente a smontare di sella senza essere aiutato, vide che i kotuanj stavano facendo uscire la gente dalla locanda e intuì che il locale era stato requisito per i visitatori.

Si guardò intorno, incuriosito da quella strana città: *cittadina,* l'avevano chiamata Ochen e Chazali. Sembrava troppo grande per essere definita così e ancora una volta si ritrovò a chiedersi quali fossero le dimensioni delle teng del nord. Attraverso la folla ammassata, vide un sacerdote emergere dall'ingresso del tempio. Quest'ultimo era un'ampia struttura, che occupava quasi tutto il lato nord della piazza, sopra il cui portale si stagliava la testa di cavallo simbolo di Horul, magnificamente adorna d'oro ed ebano. Anche il sacerdote era splendidamente vestito, con una tunica argentata e iridescente, che scintillava alla luce delle lanterne, ma Calandryll notò che era molto più giovane di Ochen. Lo seguivano sei accoliti, in abiti di tessuto verde e dorato, ciascuno dei quali reggeva un turibolo che muoveva perfettamente all'unisono con gli altri, spandendo una tenue nuvola di fumo profumato. Il sacerdote si fermò a pochi passi dal portale, gli accoliti si disposero alle sue spalle, su linee parallele e alzarono le braccia intonando una preghiera, che era anche un benvenuto.
Era il momento della formalità e Ochen spiegò che lui e kotuzen dovevano rendere omaggio al loro dio.
Calandryll rispose con un inchino. – Sistemeremo i nostri cavalli nelle stalle e vi aspetteremo nella taverna.
Ochen mormorò un ringraziamento e si allontanò verso il sacerdote in attesa. Chazali e i suoi uomini lo seguirono, affidando i propri cavalli ai kotu-anj. Nessuno pareva particolarmente ansioso di prendersi cura dei grossi cavalli degli stranieri, sicché Calandryll e gli altri li condussero personalmente nella stalla, dove trovarono le mangiatoie già piene. Tolsero le selle e strigliarono gli animali e solo quando li ebbero sistemati a dovere si diressero verso la locanda.
Il locale era vuoto, a parte il proprietario e i suoi servitori. Era un luogo ampio, con i soffitti bassi e una serie di lunghe tavole e di quegli sgabelli senza schienale su cui sedevano abitualmente gli

jesseryti. Le poche finestre erano state ricavate nel lato frontale dell'edificio: erano piccole, quadrate e con le imposte già chiuse. Svariate lanterne erano accese a intervalli lungo i muri, ma non garantivano più luce di quella che avevano trovato nella fortezza, sicché la stanza era in penombra e la scarsa luminosità creava chiazze di semioscurità. Istintivamente gli occhi di Calandryll scrutarono le ombre e il giovane intuì che Bracht e Katya stavano facendo lo stesso. Sorrise e rivolse un saluto all'oste. Vide gli jesseryti sussultare e restare a bocca aperta, con la stupefazione scritta in faccia nel sentire pronunciare la propria lingua da parte di uno straniero.
– Siamo così bizzarri? – sentì borbottare a Bracht e annuì. – Si, per loro lo siamo – mormorò.
Poi si rivolse al locandiere e ai suoi aiutanti. – Salve. Viaggiamo insieme al kiriwashen Chazali Nakoti Makusen e al wazir Ochen Tajen Makusen, di Pamur-teng. Ci hanno detto di aspettarli qui.
L'oste fece un cauto passo in avanti e il suo ventre obeso si piegò in un inchino. Calandryll notò che era calvo, anche se ostentava sia un paio di mustacchi che la barba. Il locandiere si passò nervosamente la lingua rosa sulle labbra tumide e gli rispose con voce esitante. – Salute a voi, onorevoli ospiti. Sono stato avvisato del vostro arrivo e vi do il benvenuto. Sono Kiatu Garu, proprietario di questo modesto locale. Cosa posso fare per servirvi?
– Portaci della birra, se ne hai – disse Bracht allegramente, senza curarsi dell'evidente disappunto dell'uomo. – Oppure del vino.
– Io vorrei fare un bagno – disse Katya.
– Provvedo subito per l'uno e per l'altro – assicurò Kiatu, inchinandosi di nuovo.
– Katya, perché tu e Cennaire non usate la stanza da bagno, mentre io e Bracht aspettiamo qui? – suggerì Calandryll.
La donna di Vanu annuì immediatamente, Cennaire dopo un attimo di esitazione: sarebbe stata la prima volta che si sarebbe trovata sola

con Katya dopo la sua confessione e si chiese cosa si sarebbero dette. Non importava, si disse; ormai aveva preso la sua decisione e se anche Katya l'avesse ignorata o insultata, le parole non avevano mai ucciso nessuno. Seguì la donna guerriero attraverso la stanza male illuminata, verso la porta indicata loro da Kiatu, davanti alla quale le aspettava una cameriera nervosa.
Calandryll, da parte sua, si chiese cosa sarebbe potuto succedere fra lui e Bracht in quel momento di privacy, ma si disse anche che poteva essere un'opportunità per parlare apertamente dei loro contrasti. Improvvisamente si sentì nervoso: si erano a malapena parlati dalla notte in cui era apparso Horul e temeva che una franca discussione potesse rendere ancora più profonda la frattura fra di loro. Seguì il mercenario fino a un tavolo piazzato lungo il muro e sedette sotto una lanterna, mentre Kiatu arrivava con la birra.
Bracht bevve una lunga sorsata ed emise un grugnito di approvazione. Calandryll sorbì la bevanda più lentamente, chiedendosi se fosse il caso di affrontare l'argomento Cennaire o fosse meglio restare in silenzio. In realtà fu l'uomo di Kern a rompere il silenzio.
– Non ci siamo parlati molto, ultimamente, tu e io – dichiarò, scrutando prima Calandryll e fissando poi il suo boccale.
Con grande sorpresa, Calandryll si rese conto che Bracht era imbarazzato. – No. Non da quando…
Si strinse nelle spalle e lasciò la frase in sospeso. Bracht bevve un'altra sorsata e la concluse al posto suo. – Ti è apparso Horul.
Calandryll si girò sullo sgabello e guardò il mercenario dritto in faccia. – Adesso ci credi? Non pensi che sia stato un trucco?
– Ho parlato a lungo con Katya di questo e mi ha persuaso che, probabilmente, *era davvero* Horul – rispose lentamente Bracht, corrugando la fronte e fissando la sua birra. – Ochen ne è convinto e tu non hai dubbi, quindi…
S'interruppe e fece spallucce. – Era veramente il dio, Bracht, di

questo sono certo, come di tutto ciò che ha detto – disse Calandryll.
– Che Cennaire è diventata una nostra alleata? – Bracht si strinse nuovamente nelle spalle e le rughe sulla sua fronte divennero più profonde. – Forse. Ma non posso dimenticare ciò che è, né chi l'ha resa così e neanche che tu l'ami… Pur sapendo tutto quello che ha fatto.
Calandryll rimase silenzioso per un po'. – È vero, ma credi che la cosa non mi crei problemi? – chiese poi. La voce gli morì in gola e scrollò la testa, con aria impotente. – Dera, non so se amarla o disprezzarla! Horul ha detto che devo dimenticare il suo passato, obbedire al mio cuore… Che è cambiata e che dev'essere perdonata per ciò che ha commesso. Ma credi che riesca a dimenticarmene? No, non è così!
– Non è certo una cosa facile. – Bracht vuotò il boccale e chiese altra birra. – In questi ultimi giorni mi sono preoccupato solo dei miei sentimenti, senza pensare ai tuoi.
Calandryll capì che si stava scusando e gli indirizzò un fugace sorriso. – A parte l'amore per lei, non sono più sicuro di quali siano – disse sottovoce. – Gli omicidi… Si, quelli posso perdonarli. Almeno, credo di poterlo fare, perché ha agito per paura dell'ira di Anomius, per proteggere la sua… Vita… E io stesso ho sparso abbastanza sangue da quando siamo partiti.
– Mai di innocenti – lo interruppe Bracht.
– Forse – sospirò Calandryll. – Forse questa è una cosa che sta agli dèi decidere.
– Non c'è colpa che gli Dèi Giovani possano trovare in te, amico mio – disse in tono di assoluta convinzione. – Per Ahrd! Quelli che hai ucciso, li hai uccisi solo per il bene di questa missione.
– E ora Cennaire è diventata parte integrante di essa – ribatté Calandryll. – Lo ha detto Horul e anche Ochen ne è convinto. Dunque, cosa sono diventato io che amo una donna che non ha più il cuore?

– Uno sfortunato – rispose Bracht, mentre sulle labbra gli si disegnava un accenno di sorriso privo d'allegria.
– Vorrei tanto che rientrasse in possesso del suo cuore e ridiventasse nient'altro che una comune mortale. Renderebbe tutto più facile – mormorò Calandryll.
– Forse Ochen potrebbe trovare il modo – suggerì Bracht.
Calandryll sollevò di scatto lo sguardo sul mercenario. – E quando? Se prima non arriviamo ad Anwar-teng e non sconfiggiamo Rhythamun, le mie angosce non sono di nessuna importanza.
– Forse dopo, allora – disse Bracht, ridacchiando. – Sempre se avremo successo. In caso contrario, penso che saranno le angosce di tutti noi ad avere fine.
Calandryll annuì, ridacchiando a sua volta per quell'umorismo nero. – Hai ragione. Ma nel frattempo? Vogliamo andare avanti come prima, o adesso sei convinto che Cennaire sia nostra alleata?
Bracht prese tempo prima di rispondere, giocherellando con il boccale. – Katya è quasi del tutto convinta e mi ha persuaso che Ochen è un vero amico. Forse i miei dubbi sono stati provocati solo dalla rabbia. Per Ahrd, ero convinto che questi jesseryti fossero nostri nemici prima di cominciare a conoscerli meglio. Avevo torto su di loro… Forse ho torto anche per quanto riguarda Cennaire – disse lentamente.
Calandryll lo fissò in silenzio, chiedendosi se il mercenario fosse davvero convinto o se stesse cercando solo di ricucire la loro amicizia.
Bracht si strinse nelle spalle, bevve una lunga sorsata di birra e proseguì. – Non voglio dire che mi piace ciò che ha fatto, né che mi fido completamente di lei. Ma fra noi sono sorte delle incomprensioni che possono solo nuocere alla missione… Non voglio che si accentuino. Ti dico questo: se riterrò di potermi fidare della gijan che consulteremo e lei dichiarerà che Cennaire è solidale con la nostra causa, la considererò un'alleata.

Calandryll sapeva che quello era il massimo a cui l'uomo di Kern poteva arrivare nel confessare di avere commesso un errore: delle scuse elaborate, offerte da un uomo duro e orgoglioso. Le accettò con gratitudine, felice che la frattura fra di loro potesse ormai dirsi sanata.
– Ma se si dimostrerà una bugiarda, l'ucciderò se solo ci riuscirò – aggiunse Bracht tetramente.
– È giusto. – Calandryll inclinò il capo, in segno di assenso. – E fra qui e Pamur-teng? La tratterai come un'amica?
Fu il turno di Bracht di annuire. – Non ti prometto di dimenticarmi ciò che è, ma ti do la mia parola che mi sforzerò di mostrarmi più cortese – disse.
– Ti ringrazio – rispose Calandryll.
– Per Ahrd, vorresti che amici come noi si guastassero per colpa di una donna? – Il mercenario ridacchiò, con un certo grado di buon umore stavolta. – Perfino di una senza il cuore. Ora… Vogliamo berci un'altro po' di questa birra jesseryta?
– Sicuro. – Calandryll gridò per farsi portare altri due boccali. Si sentiva sollevato, come se gli avessero tolto un peso dall'anima.
Katya e Cennaire si unirono a loro poco dopo e dall'espressione di Cennaire, oltre che dal modo in cui chiacchieravano, Calandryll capì che una conversazione molto simile alla sua doveva essersi svolta nella sala da bagno. Si rallegrò del fatto che i contrasti fra di loro fossero stati risolti, anche se doveva ancora fare i conti con la propria coscienza: il fatto che Bracht e Katya avessero deciso di accettare Cennaire risolveva solo *un* problema: restava sempre l'inquietante fatto che lui amava una donna il cui corpo era animato dalla stregoneria.
Era difficile pensare a lei in quei termini quando gli sorrideva e Calandryll provò un tuffo al cuore guardandola, stupito dalla perfezione del suo volto, dalla lucentezza della cascata di capelli corvini. Ancora una volta si nascose dietro una maschera

cerimoniosa. Tutto divenne più facile quando Ochen entrò nella taverna, accompagnato da Chazali e dai kotu-zen. Anche Kiatu e i suoi aiutanti sembravano più a loro agio, anche se Calandryll continuava a leggere sui loro volti la meraviglia per il fatto che un wazir e un kiriwashen accettassero con tanta noncuranza la presenza di stranieri e anzi conversassero con loro come con dei vecchi amici.
Il locandiere comunque fece la sua parte, sorvegliando la cena che veniva servita, spinto da quello spirito di disciplina che sembrava fare naturalmente parte del carattere degli jesseryti, benché i suoi occhi indugiassero spesso sui volti degli stranieri e non riuscisse a trattenere un sussulto ogni volta che li sentiva parlare nella propria lingua.
Il cibo si rivelò eccellente: un lusso dopo tanti giorni trascorsi lungo la strada. Venne servito pesce, condito con una salsa speziata, insieme a tagli di maiale e cacciagione arrostita con strane erbe, accompagnata da un sugo dal pungente odore di vino. Mangiarono a sazietà, facendosi raccontare le ultime notizie arrivate a sud sulla guerra civile. Appresero che l'assedio di Anwar-teng continuava, tuttavia i maghi schierati dalla parte dei ribelli si erano dati un gran daffare con i loro sortilegi per impedire che filtrassero informazioni, sicché i pochi messaggi che erano riusciti lo stesso a arrivare, erano assai sporadici. Il sacerdote aveva informato Ochen che le armate di Pamurteng e di Ozali-teng stavano marciando verso nord, mentre invece i kotu-zen ribelli di Bachan-teng erano rimasti nella loro città, pronti a sbarrare loro la via. Per quel che ne sapeva lui, non era ancora stata combattuta nessuna grande battaglia, perché le principali forze ribelli erano ancora in cammino verso il Lago Galil, dove si ergeva Anwar-teng, tuttora inviolata.
– E Rhythamun? – chiese Calandryll. – Abbiamo qualche notizia di lui?
Ochen e Chazali si scambiarono un'occhiata e il wazir annuì, con

un’espressione lugubre. Il viso del kiriwashen divenne tetro.
– Dieci giorni fa è arrivato qui un kotu-anj – rispose Ochen.
– Ha dichiarato di essere un messaggero inviato dalla fortezza, in viaggio per Pamur-teng. Ha cambiato il cavallo e ha proseguito verso nord, senza indugiare.
– Il sacerdote non lo ha riconosciuto per ciò che era? – chiese Calandryll stupefatto.
– No. – Ochen scosse la testa con rammarico. – Non aveva motivi per sospettare dell’uomo e si è limitato ad augurargli buon viaggio.
Al suo fianco, Calandryll udì Bracht masticare un’imprecazione. Da parte sua si limitò a sospirare. – Dieci giorni? Dera, continua a guadagnare strada – mormorò.
– Abbiamo un piccolo vantaggio – disse Ochen. – Ha detto di chiamarsi Jabu Orati Makusen.
– Un vantaggio davvero minimo – osservò Calandryll.
Ochen adombrò un sorriso e ne convenne, annuendo. – È sempre qualcosa. Almeno adesso sappiamo a che clan appartiene – disse.
– E a cosa ci serve? – chiese Bracht.
Fu Chazali a rispondere, in tono tetro. – Se vuole unirsi all’armata partita da Pamur-teng, deve prima spiegare la sua presenza… Perché non è rimasto alla fortezza. Ammesso che ci riesca, dovrà continuare nella sua finzione e si ritroverà assegnato alla colonna del clan Orati.
– Per Ahrd! Vi illudete che se grideremo il suo nome farà un passo avanti? – Bracht imprecò e scosse piano la testa. – O pensate di far schierare l’intero clan su una riga, in modo che Cennaire possa esaminare il volto di ciascuno?
Chazali non si offese per l’amaro umorismo del mercenario, si limitò a fare spallucce e a spalancare le braccia in un gesto d’impotenza. – Possiamo raggiungere la colonna – dichiarò.
– Questo almeno è probabile. Poi parlerò con il kiriwashen degli Orati e gli chiederò di controllare tutti i suoi uomini.

– Sempre che Rhythamun nel frattempo non possieda qualcun altro, o non decida di tenersi proprio alla larga dall’esercito – disse Calandryll.
– Deve pur sempre entrare ad Anwar-teng, se vuole raggiungere quella porta verso il limbo – disse Ochen in tono pacato.
– Oppure dovrà proseguire verso i Borrhun-maj.
– Anwar-teng resiste ancora e i Borrhun-maj sono molto lontani – aggiunse Chazali.
– Però Rhythamun ci precede di dieci giorni – obiettò Bracht. – Senza contare che probabilmente andremo incontro ad altri ritardi e che è capacissimo di cambiare nuovamente corpo.
Seguì un silenzio meditabondo. L’enormità dell’impresa che li attendeva era schiacciante. Sembrava impossibile che potessero riuscire a raggiungere lo stregone; parevano piuttosto destinati ad affannarsi all’infinito sulle sue tracce, fino a quando non avesse raggiunto il suo obbiettivo e Tharn non fosse stato risvegliato. Per un po’ ciascuno di loro s’immerse nei propri pensieri, fino a quando Ochen non ruppe l’incantesimo.
– Comunque continuiamo, no? – chiese. – Se solo riusciamo a raggiungere Anwar-teng, potremo contare sull’aiuto dei wazir-narimasu.
Ciascuno di loro sollevò lo sguardo sul mago: negli occhi di qualcuno c’era sorpresa, in quelli di qualcun altro solennità. – Certo, è naturale che proseguiamo. Che altro dovremmo fare? – disse Bracht.
Il tono di voce del mercenario implicava che quella del mago era stata uno domanda retorica, superflua. Calandryll ridacchiò e si sentì più sollevato. – Dera, abbiamo visto solo una piccola parte di mondo, per ora – annunciò. – Non vorrete andarvene senza avere esplorato la Piana di Jesseryn?
– O i Borrhun-maj – aggiunse Bracht.
– O qualunque cosa ci sia al di là – insistette Katya.

– Non dimentichiamoci di Vanu – proseguì il mercenario con un sogghigno. – Ricordati che c'è una certa questione che devo discutere con tuo padre.
Il viso di Katya si aprì in un largo sorriso e negli occhi grigi brillò una luce divertita, ma il suo tono di voce si fece deliberatamente serio. – Solo dopo che l'Arcanum sarà stato consegnato a chi lo deve distruggere – disse.
– Oh, naturalmente – rispose Bracht, imitando il suo tono grave. – Solo dopo che avremo sistemato questa questioncina.
Calandryll vide che Chazali stava seguendo quello scambio di battute a occhi socchiusi, come se stesse chiedendosi se erano impazziti e non poté fare a meno di scoppiare a ridere. Dall'altra parte della tavola, Cennaire spostò lo sguardo dall'uno all'altro, stupita anch'essa del fatto che trovassero motivo di divertirsi in una situazione così difficile e piena di pericolo, ma si rese conto che anche le sue labbra stavano atteggiandosi a un sorriso: quell'ottimismo e quelle risate erano contagiosi.
– Si parte all'alba – dichiarò Chazali, gli occhi paglierini seri e solenni, chiedendosi se sarebbe mai riuscito a capire fino in fondo quegli stranieri.
– C'è ancora una piccola questione di cui dobbiamo occuparci questa notte – disse Ochen, voltandosi verso Cennaire. – Tieniti pronta.
La risata le morì sulle labbra, la sua espressione divenne triste, ma chinò il capo in un cenno d'assenso. – Ai tuoi ordini.
Le stanze erano situate al piano più alto della locanda, il che, spiegò Ochen, era commisurato al loro grado sociale. Avevano delle finestre strette affacciate sui tetti di Ahgra-te, dei letti grandi e dei lussuosi tappeti sul pavimento. Erano spaziose, ma ben presto quella di Cennaire parve affollata una volta che vi si furono riuniti tutti. Stettero ad ascoltare Ochen spiegare alla ragazza ciò che doveva riferire ad Anomius e ciò che invece doveva tenergli

nascosto.
Cennaire annuì solennemente, memorizzando le istruzioni e Katya si sfilò lo specchio dalla blusa, passandoglielo. La ragazza lo tolse dal panno che lo avvolgeva, con gesti misurati, quasi lo temesse. Calandryll la vide leccarsi le labbra e colse una scintilla di paura nei suoi occhi scuri; con gentilezza le sfiorò una spalla.
– Prima faccio il mio incantesimo e poi ti servirai dello specchio – disse Ochen.
Cennaire annuì di nuovo e stette a guardare il mago mentre faceva cenno agli altri di raggrupparsi in piedi e poi sollevava le mani e cominciava a intonare le arcane sillabe del sortilegio. Un aroma di mandorle invase la stanza e i corpi dei tre compagni e del wazir scomparirono con un baluginio.
La voce di Ochen sembrò venire dal nulla. – Adesso state tutti zitti. Cennaire, sei pronta a metterti in contatto?
La ragazza fece di sì con la testa e pronunciò le parole dell'incantesimo che il suo creatore le aveva insegnato. Lo specchio parve appannarsi, poi dei colori cominciarono ad affiorare alla superficie e una nuova zaffata dolciastra di odore di mandorle pervase l'aria, per svanire subito dopo quando l'arcano caleidoscopio si ricompose, a formare il volto sgradevole di Anomius.
– Ce ne hai messo di tempo, donna.
La voce arrivava flebile, ma pur sempre chiara: Calandryll la udì e fece una smorfia, sbirciando da sopra la spalla di Cennaire. Anomius non era diventato più bello e, a quanto pareva, non era più di buon umore del solito.
– Non mi è stato possibile contattarti prima – rispose la ragazza.
Lo stregone borbottò, con aria di disapprovazione. – Vuoi dirmi cosa stai facendo per ubbidire ai miei ordini? – sibilò poi.
– Credo di stare agendo bene. Siamo in un posto chiamato Ahgrate, in viaggio verso nord sulle orme di Rhythamun.

– Gli siete vicini?
– Ha ancora un po' di vantaggio, ma speriamo di raggiungerlo presto.
– Quando?
– Non posso prevederlo con certezza. Stiamo tuttora procedendo verso i Borrhun-maj; sono convinti che sia diretto lì. Inoltre, sappiamo che nome sta usando.
– Non mi sembra un granché.
– Si, ma comunque è già qualcosa. D'altronde, cos'altro potrei fare?
– Uhm… Si fidano sempre di te? Non hanno sospetti?
– No. Godo della loro fiducia… Mi considerano una di loro, ormai.
– Bene. E che mi dici di Calandryll e di Bracht? Sei riuscita a sedurre uno di loro?
A quelle parole, per poco Cennaire non arrossì. Per un attimo temette di essere sul punto di farsi smascherare: le costò uno sforzo inaudito mantenere un'espressione spavalda. – Si. Credo che Calandryll si sia innamorato di me – rispose.
– Eccellente. Che mi dici degli jesseryti?
– Ci scortano nel viaggio. Come ti ho già detto, considerano Calandryll un eroe per avere ucciso le creature di Rhythamun, quando eravamo al Kess Imbrun. Sono tuttora convinti che siamo in viaggio per Vanu.
– Suppongo che dovrei sentirmi soddisfatto.
– Non c'è altro che io possa fare, salvo separarmi da loro e precederli. Preferisci questa soluzione?
– No! È fondamentale che tu rimanga con loro. Sono tuttora convinto che siano gli unici in grado di togliere l'Arcanum a Rhythamun e voglio che tu sia presente in quel momento, pronta con lo specchio.
– E tu? Mi raggiungerai, allora?
– Lo farò. Oh, puoi stare tranquilla che lo farò.

– Sei libero di spostarti, quindi? Sei riuscito a beffare i maghi del Tiranno?
– Il tempo non è ancora maturo. Ma non temere, mia creatura. Tutto avverrà come ti ho promesso.
– Ci raggiungerai quando avranno recuperato l’Arcanum?
– Non te l’ho già detto? Sì, purché tu abbia ancora lo specchio con te, so come fare a raggiungerti. Ma non ora; per adesso è molto meglio che non sappiano che parte ho in tutto questo.
– E la guerra? Come va?
– Siamo agli sgoccioli. Xenomenus è tornato padrone di tutta la costa, ormai, e gli resta da conquistare solo la Rocca del Fayne. Sathoman si è rifugiato là, come un animale ferito. Se non fosse per quei maledetti lyssiani avrei già conquistato anche quella fortezza.
– Che cosa c’entrano i lyssiani?
– Quel dannato del Domm di Secca ha messo insieme una forza d’invasione. Le nostre spie ci hanno allertato che ha una flotta ai suoi ordini e l’appoggio di tutte le città occidentali. Hanno costituito un esercito sperando di assalirci mentre siamo ancora impegnati nella guerra con Sathoman. Ah, ma Tobias den Karynth pagherà caro questo errore d’orgoglio, se solo oserà affrontarmi.
– Affrontare te?
– Sì, me. Se non fosse per la sua ambizione, a quest’ora avrei già consegnato Sathoman nelle mani del Tiranno. Ma Xenomenus ha messo tutti i suoi maghi al lavoro per rinforzare le difese costiere contro la minaccia lyssiana, sicché continuiamo a rimandare la conquista finale. Perfino adesso mi trovo a Ghombalar, a proteggere la città da un eventuale attacco lyssiano.
– Sei solo, o lavori ancora in collaborazione con i maghi del Tiranno?
– Sono costretto a collaborare con loro. Ma ormai quasi tutti riconoscono che, grazie ai miei talenti, sono io il più potente.

– Pensi quindi che ti lasceranno libero?
– Una volta che Ghombalar e Vishat'yi saranno al sicuro da eventuali attacchi lyssiani, torneremo verso nord per farla finita con Sathoman, dopo di che riavrò la mia libertà. Con o senza il loro consenso.
– Sei davvero il mago più potente che ci sia, se sei in grado d'infrangere gli incantesimi che ti legano.
– Infatti è così. Anzi, molti dei maghi del Tiranno parlano già ora di liberarmi; solo qualche stolto vi si oppone.
– Ma che succederà se questi ultimi dovessero prevalere?
– Ho già pensato anche a questo, donna. Xenomenus vuole che gli consegni la testa di Sathoman e per fare questo devo spezzare la magia che difende la Rocca del Fayne. Solo io posso riuscirci e una volta vittorioso… Pensi che non abbia già pianificato il futuro? Ho lasciato tali artifici occulti nella Rocca del Fayne che queste manette si scioglieranno come burro fuso. Dopo di che sarò onnipotente. Mi basta pazientare fino a quando non avrai ritrovato l'Arcanum. Basta, per ora. Sento arrivare qualcuno e non voglio che capisca cosa sto facendo. Usa di nuovo lo specchio appena puoi. Fino ad allora, attieniti ai miei ordini.
– Si, padrone. Arrivederci.
Un turbinio di colori, una zaffata di odore di mandorle e lo specchiò fu di nuovo solo un pezzo di vetro, un oggetto di vanità. Cennaire esalò un lungo, lento sospiro, fissando per un attimo la propria immagine riflessa. Improvvisamente si rese conto di quanto veramente spaventata fosse stata, all'idea di affrontare Anomius e di mentirgli. Provò un moto di sollievo nel riavvolgere lo specchio nel suo panno e nel restituire il tutto a Katya. Solo allora si voltò e Calandryll vide che era scossa da un tremito, la splendida fronte imperlata di sudore. Si mosse verso di lei nel momento stesso in cui Ochen pronunciò le parole dell'incantesimo che li rese nuovamente visibili. L'aroma di mandorle invase la stanza mentre

Calandryll le prendeva le mani e si rendeva conto che tremavano anch'esse. Le dita di Cennaire strinsero le sue e il giovane sorrise, cercando di rassicurarla; capì che era ansiosa e ancora molto spaventata.
– Sono stata brava? – chiese nervosamente Cennaire.
– Bravissima – dichiarò Ochen. – Mi è servito a capire molte cose. Anomius è assai più potente di quanto pensassi. Dobbiamo essere molto cauti nei suoi confronti.
– Servito? – Nella voce di Bracht echeggiava di nuovo un vago tono di sospetto. – Ho sentito male, o Anomius ha detto di essere in grado di liberarsi dei suoi vincoli e di trasferirsi nel punto in cui si trova lo specchio? Mi pare un disastro!
– Avere più informazioni di prima su un nostro nemico? – obiettò Ochen. – A me pare una cosa eccellente.
– Perché non ti spieghi meglio? – chiese Katya.
– Ora abbiamo finalmente un'idea precisa della sua forza – rispose Ochen. – Sappiamo dove si trova e sappiamo che non cercherà d'interferire fino a quando non sarà certo che Cennaire abbia l'Arcanum a portata di mano. Quindi, possiamo dimenticarci di lui per un po', anche se credo che sarebbe una buona idea fargli avere un altro messaggio quando saremo arrivati a Pamur-teng. Al momento, comunque, non dobbiamo preoccuparci di lui.
– Indovinelli – borbottò Bracht.
Il wazir ridacchiò e sul suo viso vetusto si disegnarono una miriade di rughe. – Anomius non sospetta nulla – disse in tono fiducioso. – Non capisci? Grazie a quello specchio e a Cennaire, siamo in grado di controllarlo. Ora, si è fatto tardi e dobbiamo ripartire all'alba… Che ne direste di andare ciascuno nel suo letto?
Il mercenario e Katya annuirono e borbottarono un assenso. Calandryll si mosse per seguirli, ma Cennaire gli afferrò le mani e lo fissò con uno sguardo implorante negli occhi umidi.
– Rimani con me per un po'? – chiese dolcemente. – Vorrei stare

ancora qualche attimo in tua compagnia, sempre che tu possa sopportare l’idea di rimanere solo con me.
Per un istante Calandryll esitò, imbarazzato. Katya era già sparita nel corridoio, ma Bracht si bloccò sentendo quelle parole, lo fissò con un’espressione indecifrabile, poi fece spallucce e si dileguò dietro a Katya. Ochen fece un sorriso malizioso e, prima ancora che Calandryll avesse avuto il tempo di riflettere, uscì, chiudendosi pian piano la porta dietro le spalle.
– Se vi fa piacere, madama… – disse Calandryll.
– Sì. Mi fa piacere – rispose Cennaire.

13

La stanza era illuminata da un'unica lanterna, con i vetri ambrati; un raggio di luce lunare filtrava tenue attraverso la finestrella, spandendo un chiarore crepuscolare. L'intimità dell'ambiente era aumentata dall'assenza di mobili. C'erano solo il letto su cui era seduta Cennaire e uno sgabello. Calandryll avrebbe preferito accomodarsi su quello, ma la ragazza stringeva ancora le sue mani e gli dispiaceva interrompere quel contatto: prese posto sul letto, accanto a lei. Notò che era a malapena abbastanza ampio per due persone. Respirò il profumo dei suoi capelli lavati di fresco, l'afrore muschiato della sua pelle e, improvvisamente, si rese conto di quanto erano vicini i loro corpi. La bocca gli si inaridì e deglutì a fatica; si passò la lingua sulle labbra e abbassò lo sguardo sulle mani di Cennaire, che stringevano le sue. Erano piccole, delicate, morbide e tiepide: pareva impossibile che potessero essere contemporaneamente così forti. Provava allo stesso tempo paura e desiderio all'idea di girarsi verso di lei e di guardarla in viso.
Nella luce tenue la sua pelle sembrava ancora più abbronzata. Nei capelli le danzavano riflessi argentei e bruniti. Gli occhi erano due grandi pozze liquide. La bocca sembrava rossa come il sangue. Deglutì di nuovo: l'istinto maschile e tutti i suoi sensi lo spingevano ad avvicinarsi, a prenderla fra le braccia e a farla distendere sul letto. Pensava che non si sarebbe opposta; anzi, si disse quando Cennaire gli restituì lo sguardo, probabilmente ne sarebbe stata felice. Ma tuttavia in quella parte della sua mente che era obbiettiva,

distaccata e logica, restava la consapevolezza di ciò che lei era. Vide il sangue pulsarle nelle vene che si disegnavano sotto la pelle della gola e pensò quanto sarebbe stato eccitante e dolce poggiarvi le labbra, sentire sotto la lingua il sapore della sua pelle. Poi fu come se una mano virtuale tirasse per la manica il suo desiderio, ricordandogli che nessun cuore mortale pompava quel sangue. Chiuse gli occhi per un momento, angosciato e si schiarì la gola.
– Mia signora? Volevate parlarmi? – La voce uscì rauca e suonò incerta alle sue orecchie quanto a quelle di lei.
Cennaire accennò di sì e lo studiò da sotto le lunghe ciglia; nei suoi occhi c'era una luce di disappunto che però sparì rapidamente: non voleva pensasse che stava cercando di sedurlo, come le aveva ordinato di fare Anomius. C'era il rischio che pensasse che era quello il suo intento, anche se un dio aveva parlato in suo favore. Burash! Quanto avrebbe voluto che la stringesse fra le braccia; resistette a fatica all'impulso di carezzargli il viso, di attirare la sua bocca verso la sua, di farlo sdraiare accanto a sé. Era terrorizzata al pensiero che potesse tirarsi indietro, all'idea di leggere disprezzo nei suoi occhi.
– Ho avuto paura che Anomius capisse cosa stavo facendo – mormorò, senza riuscire a reprimere un brivido. – Ho temuto che riuscisse a leggere dentro di me e che mi distruggesse. Per un po' non me la sento di restare sola.
– E non lo sarai – promise Calandryll. – Anche se non hai nulla da temere: non ha avuto sospetti. Hai fatto la tua parte perfettamente.
Gli rivolse un pallido sorriso. – Però mi ha sempre in suo potere – disse. Le riuscì impossibile pronunciare ad alta voce la parola 'cuore'. Lo fece Calandryll al suo posto. – Perché tiene il tuo cuore nella sua pisside stregata? Sì, questo gli dà un terribile potere, ma…
S'interruppe e corrugò la fronte. Tutti quei pensieri che gli erano frullati in capo dalla prima volta che Cennaire gli aveva raccontato della sua creazione, dei poteri di Anomius, dello specchio, di ciò

che aveva fatto per ubbidirgli, presero improvvisamente forma precisa, abbozzando una soluzione.
Cennaire aspettava, osservandolo con malcelato desiderio. Senza alcun dubbio era quello l'amore: godere a tal punto del semplice gesto di scrutare i suoi lineamenti, di osservare i riflessi accesi dalla luce della lanterna nei suoi capelli, schiariti dal sole. E anche quel desiderio, di un genere che non aveva mai sperimentato prima, dolce almeno quanto era intenso: quel bisogno della sua approvazione, del suo sentimento, forte quanto e più della semplice attrazione fisica. Non mosse un dito; si limitò ad attendere, felice per ora del semplice fatto che lui continuasse a tenerle le mani e che non la respingesse.
– Ho pensato a lungo alla tua condizione – disse piano Calandryll, misurando le parole. – Forse la risposta sta nello specchio.
– In che senso? – chiese Cennaire esitante, quando lui ridivenne silenzioso.
Il giovane socchiuse gli occhi, con aria pensierosa; non stava guardando lei, ma aveva lo sguardo proiettato verso qualche futura possibilità. – È chiaro ciò che Anomius si aspetta da te: che resti con noi fino a che non recuperiamo l'Arcanum e poi ti serva dello specchio per consentire a lui di trasferirsi dove saremo noi – disse infine. – Senza dubbio per impadronirsi del libro conta sull'effetto sorpresa e sui propri poteri occulti, oltre che sul tuo aiuto.
– Sì. – Fu la volta di Cennaire di corrugare la fronte, chiedendosi dove volesse andare a parare. – Questo mi pare chiaro.
– D'altro canto i suoi poteri sembrano essere limitati dalla distanza almeno quanto da quelle manette che indossa – continuò Calandryll. – Se no perché avrebbe incaricato te di seguirci?
– Non ti seguo – sussurrò Cennaire, pur sentendo un moto di speranza.
– Se riuscissimo a ingannarlo, a persuaderlo a recarsi in qualche luogo lontano da Nhur-jabal, dove Ochen e i wazir-narimasu

possano intrappolarlo con la loro magia, forse non sarebbe più in grado di distruggere il tuo cuore – mormorò Calandryll. – Nello stesso tempo tu, conoscendo l'incantesimo del teletrasporto, potresti tornare nella cittadella… Certo! E se solo è possibile, Ochen potrebbe venire con te. O potrei farlo io. A quel punto, forse, saresti in grado d'impadronirti della pisside senza subire danni e di portarla ad Anwar-teng, dove i wazir-narimasu potrebbero restituirti il cuore, ritrasformandoti in una donna normale…
S'interruppe di botto e arrossì imbarazzato, temendo di averla offesa, ferita.
Ci pensò Cennaire a completare la frase rimasta in sospeso.
– Una mortale? Pensi che sia possibile? Che i wazir-narimasu siano in grado di restituirmi il cuore?
– Se sono potenti come sostiene Ochen, sì – rispose Calandryll annuendo. – Naturalmente voglio parlare con il wazir di tutto ciò, prima di pensare a un tentativo.
– Ma tu cosa pensi? – Adesso c'era eccitazione nella sua voce e speranza. – Che sia possibile? Davvero?
La guardò negli occhi con un'espressione solenne. – È stata la stregoneria a privarti del tuo cuore, quindi senza dubbio la magia può restituirtelo.
– Gli dèi vogliano che sia così – disse Cennaire con fervore, stringendogli forte le mani. Poi abbassò lo sguardo, sentendosi a sua volta imbarazzata, per quanto insolito fosse per lei.
– E in quel caso mi ameresti davvero? – chiese piano.
– Mia cara, io ti amo già – rispose Calandryll.
– Ma questo… – Sciolse una mano dalla stretta e si sfiorò il seno. Gli occhi di Calandryll seguirono il gesto e improvvisamente gli si accelerò il respiro. – Questo… Mio stato… Ci divide.
Si sentiva sconvolto, con le guance paonazze e a fatica spostò lo sguardo dal punto in cui la mano della ragazza premeva sul tessuto

della camicia, per guardarla in viso. Le parlò in tono goffo, ma con assoluta sincerità. – Cennaire, non posso negare che sia così. Dera, cosa darei per dimenticarmene! Se fosse in mio potere lo farei, ma non lo è. Ti amo, ma non riesco a dimenticare ciò che sei.
La ragazza si chiese come mai la sua visione fosse annebbiata e, con sorpresa, si rese conto di stare piangendo: era una sensazione davvero insolita. Lasciò scorrere le lacrime, incapace di trattenersi, incurante anche, fissandolo attraverso il velo di pianto mentre singhiozzava disperata.
Calandryll reagì senza pensarci, rispondendo solo al proprio impulso: sciolse le mani dalla sua stretta e le sfiorò una guancia con tocco gentile; le dita si spostarono sulle spalle, fra i capelli, come se avessero una volontà propria. L'attirò a sé, abbracciandola e nascondendo il viso fra i suoi capelli corvini; la sentì ricambiare la stretta e ne percepì intensamente il corpo, che tremava contro il suo. – Cennaire, ti amo. Prego con tutte le forze di riuscire a restituirti il cuore. Ti amo – sussurrò, senza riuscire a trattenersi.
– Anch'io ti amo – la sentì mormorare. Le sue labbra erano morbide contro la gola. – Ma ciò che sono ci divide.
La sua risposta procurò dolore a entrambi. – Non posso negarlo. Perdonami, ma non posso.
– Non c'è niente che debba perdonarti. – Cennaire sfiorò di nuovo la sua pelle con le labbra e Calandryll si sentì correre un fremito per tutto il corpo. – Sono io che dovrei chiederti scusa, per tutto quello che ho fatto e per ciò che sono stata.
– No! – La spinse gentilmente indietro, mettendole una mano su una spalla e carezzandole una gota. – Ciò che hai fatto e che sei stata, appartiene al passato. Non significa nulla! Non sei stata forse assolta da Horul in persona? Vuoi che contraddica un dio? Dera, su questo punto perfino Bracht ammette di essersi sbagliato e ora concorda che sei diventata parte integrante della missione.
Evitò di precisare che il mercenario non era ancora completamente

convinto. Era certo che fosse solo questione di tempo… Per ora desiderava soltanto rassicurarla e confortarla. Le lacrime che le scivolavano sulle guance lo facevano soffrire, ogni stilla era come un ago che gli trafiggesse l'anima.
– Anche Katya è della stessa opinione – mormorò Cennaire, cercando senza successo di trattenere i singhiozzi. – Speravo quindi…
La voce le si spezzò e parve ripiegarsi su se stessa: le spalle e il seno erano scosse da un nuovo accesso di pianto. Gli occhi luminosi erano pieni di lacrime che le scivolavano copiose lungo le guance. Calandryll agì quasi inconsapevolmente, spinto solo da un bisogno che trascendeva la logica e che annullava la memoria, insieme a qualunque esitazione. Vide davanti a sé solo una donna in lacrime: la donna che amava; non un prodotto della stregoneria, ma una bella donna che singhiozzava. Non avrebbe mai saputo spiegare come si fosse annullata la distanza fra di loro, fatto sta che la baciò e lei rispose: aveva le labbra morbide e salate, a causa delle lacrime. Sembrò quasi che la forza di gravità li obbligasse a sdraiarsi sul letto e che un potere al di là della sua comprensione gli guidasse le mani, le dita. Chissà come, si ritrovarono entrambi senza abiti, ma Calandryll non provò alcuna vergogna e ciò che lei era gli parve improvvisamente senza significato: sapeva solo che era una donna e che l'amava. Calandryll aveva ben poca esperienza e Cennaire, benché maestra in faccende di letto, si sentì incongruamente verginale mentre lo stringeva e lo guidava. Le lacrime si asciugarono, rimpiazzate da un'immensa gioia quando lui la penetrò.
Dopo, mentre giacevano abbracciati, si sentì resuscitata. Il passato, come aveva detto lui, era dimenticato e, per la prima volta in vita sua, era con un uomo che amava davvero. Calandryll non aveva mai immaginato che potesse essere così: così urgente e insieme così dolce; che si potesse trarre tanto piacere dal piacere di una donna.

All'incendio del suo corpo aveva risposto il fuoco di quello di lei e l'amore aveva centuplicato il loro desiderio.
Giacquero insieme, abbracciati, mentre la notte scivolava verso la tenebra più profonda, cui fece seguito il perlaceo presagio dell'alba. Un gallo cantò, un cane abbaiò e Ahgra-te cominciò a svegliarsi. Calandryll si stirò, chiedendosi dapprima dove fosse, meravigliandosi della soffice morbidezza che premeva contro il suo corpo e del profumo muschiato che gli riempiva le narici. Spalancò gli occhi, notò che il sole non si era ancora affacciato all'orizzonte e nella penombra vide il volto addormentato di Cennaire, i capelli neri sparsi sul cuscino, il profilo del suo corpo sotto le lenzuola spiegazzate. Sentì riaffiorare il desiderio e all'improvviso, come se avesse sentito i suoi occhi su di sé, anche lei li aprì. Per un attimo, sentendosi colpevole per quel fuggevole pensiero, si chiese se i suoi sensi preternaturali l'avessero fatta sentire osservata.
Provò un immediato rimorso, ma il suo senso di colpa svanì quando Cennaire spalancò le braccia. – Ti amo – mormorò la ragazza.
– Anch'io – rispose Calandryll e si chinò a baciarla.
Quando si furono nuovamente saziati uno dell'altra, rimasero languidamente sdraiati, stretti in un abbraccio e il giovane si chiese cosa ne avrebbero detto Bracht e Katya; poi gli impegni che li attendevano presero il sopravvento. Con dolcezza si sciolse dalle sue braccia e scostò le lenzuola. Si sentiva imbarazzato al pensiero di ciò che avrebbero detto i suoi amici se fossero venuti a sapere che lui e Cennaire erano diventati amanti.
– Dobbiamo partire all'alba – disse. – Sarà meglio che vada nella mia stanza.
– Ti sei già stancato di me?
La domanda era fatta con civetteria, ma Calandryll nella sua inesperienza non se ne rese conto e rispose con foga. – Mai! Solo…

Cennaire si alzò su un gomito, senza curarsi del lenzuolo che, scivolando, le aveva lasciato scoperti i seni, conscia della luce di eccitazione negli occhi del giovane quando si voltò e la contemplò nello splendore della sua nudità. Colse anche l'esitazione nella sua voce e ne comprese i motivi, mentre Calandryll si dava da fare a raccattare gli abiti sparsi qua e là.
– Vuoi che gli altri non sappiano di questa notte? Che ora siamo diventati amanti?
– Penso… – S'interruppe, imbarazzato, non volendo offenderla. – Se loro…
Cennaire scoppiò a ridere e si mise in ginocchio sul letto, avvicinandoglisi in modo da poterlo abbracciare. Lo baciò sul collo e gli accarezzò i capelli dorati.
– Disapproverebbero? Io ho voglia di gridarlo. Di farlo sapere a tutti.
– Questo non sarebbe… Loro potrebbero… Non credo…
Lo zittì con un rapido bacio e poi lo allontanò da sé dolcemente, sorridendogli. – Non lo farò, se pensi che sia meglio così – disse. – Anche se mi sarà difficile nascondere il mio amore, resterò zitta se è questo che vuoi.
Calandryll le sfiorò una guancia e poi si dedicò ad allacciarsi la camicia. – Potrebbero non capire – disse in tono incerto, stringendosi nelle spalle. – Preferisco non suscitare nuovi contrasti.
– Anch'io. – Cennaire parlò in tono solenne e scivolò giù dal letto, cominciando a raccogliere i propri abiti. – Per il nostro bene. Mi basta che tu mi capisca e che mi ami.
Calandryll trovò i propri stivali e se li infilò, poi si cinse la spada. – Sarà dura, temo – disse, facendo una smorfia.
– Se passeremo delle notti lungo la strada, sì, perché ora mi sarà molto difficile dormire da sola – rispose Cennaire, ridacchiando.
– Lo stesso vale per me – disse Calandryll. – Dera, ragazza mia, quanto ti amo.

Cennaire smise di vestirsi e lo guardò, ma si trattenne dall'andare da lui: si limitò a sorridere, cercando di tranquillizzarlo e meravigliandosi nello stesso tempo delle proprie sensazioni.
– Sarà il nostro segreto, allora – suggerì. – Ci siamo dichiarati il nostro amore, ma non occorre che lo sappia nessun altro, a parte noi… – Fece un gesto verso il letto scompigliato.
– Lungo la strada per Pamur-teng e nel successivo tratto di viaggio, dormiremo ciascuno per conto suo.
– Sarà dura – rispose Calandryll con gravità. – Tuttavia penso che sia la cosa più saggia. Almeno fino a quando non saremo arrivati a Pamur-teng.
– Perché, cosa dovrebbe succedere dopo? – chiese lei.
– Una volta là, la gijan, l'indovina, confermerà il tuo ruolo e allora tutti dovranno riconoscere che hai una parte da giocare – rispose il giovane con assoluta convinzione. – A quel punto nessuno avrà più niente da obiettare al fatto che siamo amanti.
– Sorvolando un dettaglio… – Si sfiorò il seno e all'improvviso temette che quel gesto potesse riaprire una fossa fra di loro.
– Che sei una morta-vivente? – Calandryll si meravigliò di potere pronunciare con tanta leggerezza quell'orribile parola. Non era stata fino a quel momento più che sufficiente per tenerlo lontano da lei? Ora sembrava non avere più alcun significato: era ciò che era e che fossero un cuore mortale o un incantesimo a pomparle il sangue nelle vene e nelle arterie, comunque quel sangue le imporporava le guance e rendeva tiepide le sue labbra. Non gli importava più che fosse una non-morta: non era più una barriera fra di loro. L'aveva vista piangere e le sue lacrime erano salate, totalmente naturali. Capì che erano state quelle a spazzare via i suoi dubbi e le sue paure. Non poteva più pensare a lei come a una creatura sovrannaturale e non riusciva davvero a pensare a se stesso come a un necrofilo. Piangendo, era diventata solo Cennaire, solo la sua amata. – Diventerai diversa, se riusciremo a recuperare il tuo

cuore? Ti renderà peggiore o migliore? Ti amo ora come ti amerò allora. Se qualcuno lo troverà sbagliato, l'errore sarà mio ed è contro di me che dovrà indirizzare le critiche.
Il sorriso di Cennaire era raggiante nella pallida luce del primo mattino; andò verso di lui, gli prese il viso fra le mani e si chinò a baciarlo sulle labbra: un bacio rapido, ma dolce. Poi lo strinse a sé per un attimo, con trasporto e gli fece appoggiare la testa sul suo seno.
– Sei un generoso – gli mormorò con tenerezza. – Una volta, nella fortezza, Ochen mi spinse a comunicare con Anomius e io gli dissi che eri un valoroso. Lo pensavo per davvero allora e adesso so che avevo ragione. Ma tuttavia…
Lo lasciò andare e fece un passo indietro, studiando con occhi appassionati il suo viso, sollevato verso di lei. Si fece seria.
– Tuttavia… Come hai detto tu… Sai davvero convinto che Bracht e Katya approveranno? – continuò.
– Non lo so e non m'importa – rispose Calandryll. – Dovranno accettare il parere della gijan.
– Ma deve importarti! – gli disse, in tono urgente ora. Pareva che i loro ruoli si fossero capovolti. – Se vogliamo sconfiggere Rhythamun, non devono esserci dissensi.
Calandryll si strinse nelle spalle, con aria di sfida: amava quella donna… Cosa potevano obiettare i suoi amici una volta che la gijan l'avesse dichiarata sincera?
Cennaire capì di essere lei la più saggia a questo proposito, di avere molta più esperienza di lui in queste faccende. Fugacemente, una memoria dal passato che non vedeva l'ora di cancellare, ripensò ad altri giovani, innocenti come lui, che avevano finito per innamorarsi di lei. Anche loro non le avevano dato retta, trascinati dalla propria lussuria o dal proprio amore e avevano dovuto imparare a caro prezzo che non tutti i loro amici vedevano il mondo con i loro stessi occhi, annebbiati dalla passione. Stavolta

non poteva permettersi che accadesse, per il loro bene e per quello della missione.
– Non voglio mettermi fra te e i tuoi amici – dichiarò, poggiandogli le dita sulle labbra quando cominciò a dare voce a una protesta. – No, ascoltami. Ti amo e se fosse possibile trascorrerei ogni notte da qui alla fine del mondo fra le tue braccia, ma sarebbe una sciocchezza se dovesse separarti dai tuoi amici. Il fatto che Bracht non mi consideri più una nemica è già un grande passo avanti… Non compromettiamo tutto.
– Ma io ti sto parlando di ciò che avverrà dopo Pamur-teng – protestò Calandryll. – Una volta che la gijan avrà letto nel tuo futuro, certamente Bracht non avrà niente da ridire.
– Salvo il fatto che non ho più un cuore, sul che avrà certamente da obiettare – ribatté Cennaire.
– No! – gridò il giovane con forza. – Non lo faccio io, perché dovrebbe farlo lui?
– Però prima l’hai fatto.
Calandryll arrossì a quelle parole e si strinse nelle spalle, sospirando. – Ti chiedo perdono per questo – mormorò. – Sono stato uno stupido.
– No, non lo sei stato – disse Cennaire con gentilezza. – Sei un uomo normale e provavi una naturale ripugnanza.
Il suo tono, il suo sorriso, cancellarono qualunque traccia di rimbrotto da quelle parole, ma Calandryll continuò a provare vergogna. Cennaire non poté trattenersi dall’abbracciarlo, dallo scompigliargli i capelli, dal carezzargli una guancia.
– Non c’è niente di cui vergognarsi – mormorò. – Non chiedermi scusa, perché non è necessario.
Le prese le mani, le strinse e ripeté le sue parole, una per una. Sorrisero entrambi.
– Tuttavia Bracht rimane un uomo normale, che non mi ama e che potrebbe trovare sbagliato il fatto che siamo diventati amanti,

perlomeno se dovessimo comportarci esplicitamente in questo senso – insistette Cennaire.
– Io non mi vergogno – dichiarò Calandryll.
– Neanch'io, ma non stiamo parlando di noi, bensì di quelli che viaggiano con noi, che sono nostri alleati e compagni, di cui dobbiamo assolutamente conservare la fiducia – ribatté la ragazza. – Capisci?
Per un po' Calandryll rimase seduto a fissarla, stringendole le mani, poi inarcò le sopracciglia e, sia pur riluttante, annuì.
– Sì – si arrese alla fine. – Capisco.
– Allora siamo d'accordo – disse Cennaire. – Questa notte sarà il nostro segreto, almeno fino a che non avremo raggiunto Pamurteng e consultato la gijan. Se dopo di allora godrò della piena fiducia di Bracht e di Katya, li metteremo al corrente.
– E se, come temi, saranno ancora scettici? – chiese il giovane. – Che cosa faremo?
– In questo caso faremo come loro. Non sono vincolati da un voto? – chiese, benché le costasse, facendo appello a una forza d'animo che non aveva mai saputo di possedere e che probabilmente scaturiva da ciò che provava per Calandryll.
– Quello… Il loro voto voglio dire… È una cosa diversa – rispose il giovane lentamente. – Katya è di Vanu e i suoi costumi impongono questo genere d'impegno. Tu sei del Kandahar, io di Lysse e per noi le cose sono diverse.
– Però, forse, sarà la cosa più saggia da fare – ribatté lei.
– Può darsi – ammise Calandryll con una smorfia. – Io però non vengo né da Vanu né dal Cuan na'For e non sono affatto sicuro di riuscire a rispettare un voto del genere.
– Pensi che per me sarà facile? – chiese Cennaire, rispondendo alla sua smorfia con un sorrisetto. – In realtà sarà durissimo.
L'espressione di Calandryll la fece pensare a un bambino cui fosse stato negato un giocattolo a lungo desiderato e non poté fare a

meno di scoppiare a ridere. Gli prese di nuovo il viso fra le mani e gli scoccò un rapido bacio, tirandosi indietro prima che riuscisse ad afferrarla per paura di trovarsi di nuovo sul letto e di finire per svelare a tutti ciò che invece voleva tenere nascosto.
– Allora siamo d'accordo? Almeno fino a Pamur-teng e poi ne riparleremo? – insistette, tenendolo a distanza con le braccia.
Calandryll la guardò per un po', poi sospirò e lentamente chinò il capo in un cenno d'assenso. – Fino a Pamur-teng. Ma senza dubbio dovremo fermarci là per un po', almeno un giorno o due… Una notte o due…
C'era una domanda nei suoi occhi e Cennaire annuì. – Finché possiamo tenerlo segreto fra noi due, allora sì – disse. – Vieni nella mia stanza e sarai il benvenuto.
– E se la gijan dovesse convincere Bracht? – chiese Calandryll.
– Allora tutto si sistemerà – rispose Cennaire.
– E se invece nemmeno lei riuscisse a persuaderlo? – domandò lui.
– Cosa faremo?
– Continueremmo fino ad Anwar-teng come se fossimo vincolati da un voto – rispose la ragazza.
Calandryll inarcò le sopracciglia e si oscurò in volto, poi sulle labbra gli sbocciò un sorriso. – Dove troveremo i wazirnarimasu che, con l'aiuto degli dèi, ti restituiranno il cuore. Dopo di che nessuno potrà più obiettare alcunché.
Cennaire sorrise speranzosa e gli rispose con dolcezza. – Con l'aiuto degli dèi. Spero che sia così.
– Anch'io – dichiarò Calandryll, con voce piena di fervore. Le riprese le mani e l'attirò a sé prima che avesse il tempo di fare un passo indietro. Si alzò in piedi e la guardò, con un'espressione grave dipinta sul viso. – E sia chiaro che se sopravviveremo a questa impresa e riusciremo a far distruggere l'Arcanum, ti chiederò, che tu sia o meno rientrata in possesso del tuo cuore, di sposarmi e di restare per sempre con me.

Cennaire non pensava di essere in grado di arrossire, non le era più successo da quando aveva cominciato la sua vecchia professione, ma ora lo fece, mentre fissava stupefatta i suoi occhi dallo sguardo solenne.
– Mi sposeresti davvero? – chiese. – Sapendo di me tutto quello che sai?
– Lo farei – rispose Calandryll con accento sincero. Gli si leggeva in faccia che lo era. – Perciò… Cosa mi rispondi?
– Che ne sarei onorata.
– No – ribatté lui. – È a me che faresti un onore.
– Allora sappi che la mia risposta è sì, con tutto il mio cuore.
Scoppiarono quasi a ridere a quelle parole: potevano permetterselo, ora che tutte le riserve che li avevano tenuti divisi erano scomparse e dimenticate. Si baciarono, invece: con tenerezza, dapprima e poi con crescente passione, fino a che Cennaire non si tirò indietro e non lo respinse, mettendogli le mani sul petto.
– No, non adesso, non è il momento – ansimò. – Ricorda che siamo legati da un voto fino a Pamur-teng. È meglio che tu vada ora, se non vogliamo essere scoperti.
– Tutto ciò e difficilissimo – si lamentò Calandryll. – Si, lo è – gli ripose Cennaire e, sia pure con dolcezza, lo spinse fuori dalla porta.
Il giovane si fermò un attimo sulla soglia, studiando il viso della ragazza, come se volesse mandarne a memoria i lineamenti. Le carezzò una guancia e lei trattenne per un attimo la mano, godendo del calore trasmessole dal palmo calloso, poi fece un passo indietro e gli fece cenno che era ora di andare.
Calandryll sospirò, annuì, controllò che non ci fosse nessuno nel corridoio e poi chiuse la porta dietro di sé, incamminandosi verso la sua stanza.
Era tutto immerso nella penombra, dato che la luce filtrava da una singola finestra all’altra estremità del corridoio ed era ancora tenue, perché il sole non era del tutto sorto, ma si era affacciato solo di un

palmo sopra l'orizzonte, a oriente. Sentì dei rumori giungere dalle camere sottostanti, ma il passaggio era vuoto e silenzioso. Continuò ad avanzare verso la sua camera. Era quasi arrivato alla sua porta quando un'altra, dirimpetto, si spalancò, lasciando intravedere il volto di Ochen.
Il wazir era già pronto per il viaggio e la sua espressione era imperscrutabile nella luce crepuscolare, ma a Calandryll sembrò di vederlo sorridere. Ne fu certo quando il vecchio mago si avvicinò e sollevò una mano per salutarlo, o forse per benedirlo.
– Suppongo che tu abbia trascorso una notte piacevole – mormorò, con una certa malizia.
– Sì. – Calandryll annuì, non sapendo cos'altro dire, confuso e anche un po' timoroso che Ochen lo potesse disapprovare, se avesse saputo la verità.
– E Cennaire… Sta bene?
– Si.
Il sorriso di Ochen suggeriva che sapeva benissimo ciò che era accaduto e le sue successive parole lo confermarono. – Ciò che accade fra voi due è affare vostro e di nessun altro. Potete avere la mia benedizione, se vi fa piacere e anche un consiglio.
– Apprezzerei entrambi – rispose Calandryll.
– Considerati benedetto, allora, sinceramente e con tutto il cuore – disse Ochen. – Quanto al consiglio… Forse sarebbe meglio se non informassi di ciò i tuoi amici.
– Siamo già d'accordo su questo – spiegò Calandryll. – Almeno finche non arriviamo a Pamur-teng. Dopo… Dipenderà dalla gijan e da Bracht e Katya.
– Una saggia decisione – sottolineò il mago.
Calandryll annuì, ringraziandolo, poi si bloccò. – Abbiamo parlato della possibilità di recuperare il cuore di Cennaire – spiegò. – Di andare a riprenderlo a Nhur-jabal, in modo che torni a essere una donna normale. Pensi che sia possibile?

– È questo che desidera? – chiese Ochen.
– Sì – rispose Calandryll. – Se vuoi chiediglielo e ti darà la stessa risposta.
– Eccellente. – Il wazir sorrise ancora più apertamente, ma poi sul volto gli si dipinse un’espressione piena di gravità. – Può essere fatto, ma solo appellandosi a una potente magia e non senza rischi – disse. – Io da solo non posso riuscirci, ma i wazir-narimasu… Si, forse loro sarebbero in grado.
– Allora arriviamo ad Anwar-teng e chiediamogli di farlo – dichiarò Calandryll.
Ochen stette un po’ in silenzio prima di rispondere e quando lo fece il tono della sua voce era solenne, cauto. – Senza dubbio possiamo chiederglielo – disse infine.
Davanti a quell’esitazione e a quel tono, Calandryll inarcò le sopracciglia. – Dubiti che accettino? Perché dovrebbero rifiutarsi?
– Non ho detto che lo faranno – rispose il mago. – Dico solo che non posso parlare a nome loro e che quello che chiedi è difficile e pericoloso.
Una fitta di paura traversò l’animo di Calandryll, come una lama gelida. La risposta di Ochen sembrava ambigua. – Non mi convince – disse. – Perché non parli chiaramente?
La risposta del wazir non lo risollevò particolarmente. – Non posso leggere il futuro come una gijan – disse Ochen, in una maniera che gli parve evasiva. – E non dico neanche che non sia possibile… Solo che non lo so.
– Ma ne dubiti?
Il vecchio spalancò le braccia, riuscendo a esprimere in un solo gesto rammarico e ignoranza, mancanza di qualsiasi certezza. – Ti consiglio di non pensarci fino a quando saremo arrivati ad Anwar-teng – disse.
Calandryll avrebbe voluto continuare a interrogare il mago, perché la mancanza di un’immediata conferma e il tono dubbioso che

coglieva nella voce di Ochen lo preoccupavano, ma la locanda cominciò a risvegliarsi e il wazir gli impedì di insistere facendogli notare che era meglio che entrasse nella sua stanza se non voleva farsi trovare semisvestito nel corridoio, svelando così il suo segreto. Non poté che convenirne, anche se con riluttanza. Aprì la porta e si fermò sulla soglia, chiedendo al mago di tornare sull'argomento una volta che fossero stati per strada.
– Se ti fa piacere – lo accontentò Ochen e Calandryll non poté fare altro che annuire.
Entrò in camera, si chiuse la porta dietro le spalle e cominciò a preparare per la partenza i suoi pochi bagagli. All'ultimo momento si ricordò di disfare il letto, spiegazzando le lenzuola e dando una schiacciata ai cuscini, in modo da simulare di avere passato la notte lì e non con Cennaire. Il semplice ripensarci gli fece affiorare un sorriso sulle labbra, poi sospirò pensando al periodo di castità che lo aspettava. *Dera,* mormorò, *fai in modo che sia Bracht che Katya non mi ostacolino e sarò per sempre in debito con te.*
Qualcuno bussò alla porta e sentì nel corridoio la voce del mercenario. – Stai ancora dormendo?
– No, entra – rispose.
Bracht aprì la porta. Aveva le sacche da sella buttate su una spalla. Scrutò il volto di Calandryll e ridacchiò. – Per Ahrd! Non hai dormito affatto? Hai gli occhi di un gufo assonnato.
– Non molto – rispose Calandryll ed era la verità.
Il sogghigno svanì dal viso dell'uomo di Kern che lo studiò con aria meditabonda. – Quando ti ho lasciato eri con Cennaire… – disse.
Lasciò la domanda in sospeso e per poco Calandryll non arrossì. Si voltò di scatto e fece finta di trafficare con le sacche da sella. Con il tono più innocente possibile rispose: – Abbiamo parlato… Era molto spaventata. – Non era del tutto una bugia.
– Spaventata? – La risposta di Bracht gli fece capire quanto fosse

stata saggia la decisione di mantenere il segreto. – Di cosa può avere paura una morta-vivente?
– Di Anomius – rispose Calandryll, in tono difensivo stavolta. – Dera! Bracht, credi forse che non provi paura? Anomius detiene il suo cuore e potrebbe benissimo distruggerla se solo immaginasse che si è schierata dalla nostra parte.
– Già, questo è vero, suppongo – ammise il mercenario senza troppa convinzione.
– Supponi? – Calandryll cominciò ad alterarsi. – Non deve fare altro che tornare a Nhur-jabal e riprendersi quella pisside. Pensi che Cennaire non abbia sentimenti? Non è così! Era terrorizzata all'idea che Anomius potesse scoprire che lo stava tradendo… Ha voluto stare per un po' in mia compagnia.
– Calma, calma. – Bracht sollevò entrambe le mani, in uno scherzoso gesto di difesa. – Ti ho solo fatto una domanda.
– Con dei sottintesi che non mi piacciono – sbottò Calandryll.
Bracht corrugò la fronte e lo studiò con uno sguardo interrogativo. Calandryll si maledì, temendo di essersi scoperto troppo. Si disse che doveva mantenere più autocontrollo.
– So che sei innamorato di lei e ho pensato che magari… – disse il mercenario più gentilmente. – Ma no… Naturalmente non andresti mai a letto con lei, sapendo che genere di creatura è.
Calandryll faticò a inghiottire la verità e a trattenere l'ira. *Dera,* pensò, scioccato, *stiamo già litigando? Devo stare attento.* Con il tono di voce più accomodante possibile, chiese: – E se anche lo avessi fatto?
– Ti riterrei… Strano. – Bracht fece spallucce. – Per Ahrd, quale uomo normale si porterebbe mai a letto una donna morta?
– Cennaire non è morta per niente – rispose Calandryll bruscamente.
– Non è neanche viva, però. – Bracht trafficò con le borse che portava in spalla, chiaramente a disagio per l'indirizzo che aveva

preso la conversazione. – Stammi a sentire, amico mio: so che l'ami e non deve essere una situazione facile per te. Non sono ancora riuscito ad accettare ciò che è e forse non ci riuscirò mai, ma non voglio che questo rovini la nostra amicizia.
– Neanch'io – dichiarò Calandryll.
– Allora vogliamo fare un patto? – chiese il mercenario.
– Stabiliamo di non discutere più di lei o dei tuoi sentimenti per lei.
– D'accordo – disse Calandryll con sollievo. – Però voglio farti un'ultima domanda: se rientrasse in possesso del suo cuore, cosa penseresti di lei?
– Credi che sia possibile? – domandò Bracht, improvvisamente curioso.
– Ochen ritiene che i wazir-narimasu potrebbero riuscirci – spiegò Calandryll, glissando sui dubbi del mago.
– E a te farebbe molto piacere.
Non era una domanda e Calandryll annuì. – Come a lei, del resto.
– Perderebbe tutti i suoi poteri – mormorò Bracht.
– Ma riguadagnerebbe la sua mortalità – disse Calandryll.
– Sarebbe di nuovo una donna normale.
– E lo farebbe per te? Ti ama a tal punto? Ne sei sicuro?
– Ne sono convinto, così come sono convinto che ormai sia parte integrante della nostra missione – rispose Calandryll.
Bracht si strinse nelle spalle e socchiuse gli occhi mentre ponderava la cosa. – Per quanto mi riguarda, la gijan deve ancora confermare che abbia un ruolo nella nostra impresa, ma se questo avverrà e se i maghi jesseryti la ritrasformeranno in una comune mortale, ti do la mia parola che la considererò un'amica – disse infine. – Fino ad allora, vale il nostro patto.
– D'accordo – rispose Calandryll, la cui rabbia era del tutto svanita.
– Ora, che ne diresti se facessimo colazione e partissimo?
Quando uscirono dalla stanza tutta la tensione nervosa era svanita. Quasi subito s'imbatterono in Katya e Cennaire che stavano

lasciando le rispettive camere. Calandryll le salutò in modo formale e la donna di Kand fece lo stesso, ma i loro occhi s'incrociarono e in fondo alle iridi di ciascuno dei due brillava una luce segreta. Katya rispose in modo più disattento, pur soffermandosi per un attimo a scrutare il viso di Calandryll, come se vi scorgesse qualche cambiamento. Non disse nulla, tuttavia e tutti insieme scesero i vari piani della locanda fino a giungere nella sala comune, dove trovarono Ochen, Chazali e i kotu-zen già seduti e intenti a fare colazione.
Calandryll ebbe qualche difficoltà a mantenere la sua maschera di distacco. Per caso o per un gioco del destino, Cennaire fu fatta sedere alla sua sinistra e gli costò molto resistere all'impulso di girarsi verso di lei, di parlarle affettuosamente, di sfiorarle una mano. La vicinanza gli solleticò la memoria e gli fece sovvenire immagini di quella notte; rimpianse profondamente la necessità di simulare indifferenza. Più di una volta sentì su di sé gli occhi indagatori di Katya e benché la donna guerriero si mantenesse silenziosa, Calandryll cominciò a chiedersi se non avesse subodorato che lui e Cennaire erano diventati amanti. Forse, si disse, riusciva a cogliere sfumature che Bracht e gli altri uomini seduti alla stessa tavola non notavano; forse un qualche intuito femminile le consentiva di leggere la verità sulla sua faccia e su quella di Cennaire. Si sentì sollevato quando la colazione finì e fu il momento di partire.
Ochen scambiò qualche parola con il sacerdote mentre Chazali faceva disporre in colonna i suoi uomini e una squadra di kotu-anj armati di picca attendeva di scortarli fino alle porte della città. I fanti li precedettero a passo di corsa, sgombrando la via con alte grida che echeggiarono sonoramente nella calma del primo mattino. Il sole, che era appena spuntato oltre l'orizzonte, era ancora invisibile, nascosto dietro gli edifici torreggianti e le alte mura. Ahgra-te sembrava poco più luminosa di com'era apparsa al

crepuscolo: un luogo stretto e claustrofobico, che Calandryll era ben felice di lasciarsi alle spalle.
Superata la palizzata, la pianura e il mattino li accolsero con una promessa di libertà; la grande massa dell'Ahgra Danji incombeva immensa sulla città, mentre i suoi scuri contrafforti rocciosi parevano schiarirsi man mano che il nuovo sole proiettava raggi dorati sulla nuda pietra. Al bivio che si trovava appena fuori le mura, la strada svoltava verso nord e correva parallela al fiume impetuoso, oltrepassando mulini e piccole fattorie sparse. Svariati gettu interruppero il proprio lavoro per inchinarsi con deferenza ai kotu-zen, di casta superiore. Dopo appena un miglio giunsero ai piedi della grande roccia, dove due stele di pietra nera, alte il doppio di un uomo a cavallo, segnavano l'inizio della strada maestra.
Appena oltre i grandi pilastri, la strada cominciava a inerpicarsi, gentilmente dapprima e abbastanza ampia da consentire a svariati cavalieri di procedere affiancati senza il rischio di precipitare; poco dopo, pur mantenendosi larga, la via piegò ad angolo retto e cominciò a farsi assai più ripida. Da lì in avanti furono costretti a seguire una serie di tornanti che si spingevano verso est, poi verso ovest e poi di nuovo nella direzione precedente. In alcuni punti la strada era stata costruita discosta dalla parete di roccia, di modo che i carri e gli altri veicoli potessero transitare con più facilità o addirittura sostare per un po' e quella sorta di terrazze, appoggiate a massicci contrafforti, erano dotate di muretti. A Calandryll sembrò che il sole accompagnasse la loro ascesa, calibrando la propria orbita sul loro passo man mano che saliva sempre più in alto nel cielo azzurro, illuminando il loro cammino quasi in segno di benvenuto. I raggi davano alla roccia sfumature multicolori, mentre corvi e cornacchie si libravano nell'aria alla stessa altezza della colonna, lanciando richiami e puntando sui cavalieri i loro occhi gialli e curiosi. La scarpata li proteggeva dalla brezza che fino a

poco prima li aveva investiti da nord e la giornata si fece più tiepida; sopra le loro teste il cobalto del cielo era striato da cirri candidi simili a orifiamma o alle criniere di immensi cavalli bianchi. In testa alla colonna, Chazali imponeva un passo veloce, facendoli arrampicare di buona lena, come se una volta lasciatosi alle spalle l'ostacolo costituito dal terreno boscoso, volesse arrivare a Pamur-teng il prima possibile.
La cosa stava bene a Calandryll, perché a parte la fretta imposta dalla missione, ora aveva anche una ragione personale per desiderare di raggiungere quanto prima la capitale del clan Makusen. Si voltò sulla sella e guardò in direzione di Cennaire, sorridendo. La ragazza ricambiò il sorriso e le splendide labbra color corallo si dischiusero, svelando per un attimo il candore dei denti. Quella mattina si era lasciata i capelli sciolti sulle spalle e ora le danzavano intorno al viso, neri e lucenti come le ali degli uccelli che volavano intorno a loro, mossi dalla corrente calda che risaliva lungo il fianco della montagna. Si disse che non l'aveva mai vista più bella e fu colto da una sottile melanconia al pensiero di dovere nascondere ciò che c'era fra loro: quella notte sarebbe stato duro dormire da solo.
Il sole proseguì la sua ascesa fino a portarsi perpendicolare sulle loro teste e poi cominciò ad allontanarsi verso ovest, ma Chazali non ordinò nessuna sosta e continuò a farli avanzare di buon passo fino al primo pomeriggio, quando finalmente raggiunsero la sommità dell'Ahgra Danij.
Come già ai piedi della parete di roccia, così anche sulla cima la fine della strada era contrassegnata da stele, poste proprio sull'orlo, come due gigantesche sentinelle. Chazali avanzò ancora per un po', poi sollevò una mano e ordinò l'alt nei pressi di un laghetto in mezzo alle rocce, che veniva alimentato da un fiume che scorreva impetuoso a due passi, prima di gettarsi, in un arcobaleno di spruzzi, oltre il bordo dell'Ahgra Danji. I kotuzen cominciarono a

smontare, ma Calandryll rimase in sella per un po', scrutando il terreno davanti a sé.
Non ricordava nessuna delle zone che avevano attraversato in precedenza: una pianura grigioverde si distendeva a perdita d'occhio, interrotta solo in distanza da qualche tozzo montarozzo grigio, pelato dal vento, che lì soffiava molto più forte e più freddo che non nelle terre basse e che aveva impresso al curioso paesaggio un andamento ondeggiante, rendendolo simile alla superficie di uno stagno fangoso. Smontò, realizzando che la colorazione del panorama dipendeva dall'erba rada che ricopriva un suolo arido e pietroso. Il vento tagliente sulla pelle gli ricordò che ormai era autunno avanzato e che l'inverno era appena dietro l'angolo. Condusse il sauro ad abbeverarsi senza smettere di scrutare verso nord e chiedendosi che aspetto potesse avere la Piana di Jesseryn sotto la neve: era un pensiero inquietante sapendo che Rhythamun aveva ben dieci giorni di vantaggio.
– Ti vedo pensieroso.
Si voltò al suono della voce di Cennaire: i capelli della ragazza, mossi dal vento, si stagliavano netti sullo sfondo delle nuvole. Le sorrise, resistendo alla tentazione di stringerla a sé, di prenderle almeno una mano e tenerla fra le sue per un po'. Si limitò ad annuire, passando le dita fra la criniera del proprio cavallo. – Stavo chiedendomi che aspetto avesse questa pianura in inverno – rispose.
Cennaire, che era più abituata al clima caldo del Kandahar, fu scossa da un brivido. – Già. Ho paura che possa rivelarsi un luogo inospitale – disse.
Sentendo le sue parole, Chazali si sentì in dovere d'intervenire. – Fa freddo, questo sì, ma non è così terribile – disse. – Siamo abituati a passare la maggior parte dei nostri inverni al riparo, nelle nostre città, tranquilli e al caldo.
– Ma stavolta, con la guerra che infuria? – chiese Calandryll. – O

sarà sospesa per tutta la durata dell'inverno?
Il kiriwashen scosse la testa. – Ho paura che questa guerra proseguirà. Sono convinto che Tharn infiammi il cuore di quelli abbastanza pazzi da scaldarsi le mani al suo fuoco.
– Non ci resta che raggiungere Rhythamun e strappargli l'Arcanum – rispose Calandryll.
– Horul lo voglia – gli fece eco Chazali con gravità, poi rivolse verso entrambi uno sguardo impassibile. – Per lo meno ora potremo viaggiare più velocemente. A meno che lo stregone non si sia lasciata dietro qualche altra retroguardia.
La sua osservazione indusse Calandryll ad annusare l'aria, allentando un po' le protezioni magiche di cui ormai si circondava abitualmente. Immediatamente le rinforzò di nuovo: la terra puzzava di cattiveria e di caos maligno. Per fare un esempio fisico, era come se migliaia di carcasse stessero marcendo e il vento ne trasportasse il lezzo. L'odore gli offese le narici e assalì i suoi sensi, lasciandogli in fondo alla lingua un disgustoso retrogusto. Fu il suo turno di rabbrividire e Cennaire chiese: – Soffri per il freddo?
Scosse la testa e raccolse un po' di acqua con la mano per risciacquarsi la bocca e scacciare quel sapore d'occulto. – Non si tratta di questo, ma della perfidia che cavalca il vento. Non la senti? – rispose.
La ragazza inarcò le sopracciglia fece cenno di no con la testa. – Non ho il potere che hai tu.
– Vorrei quasi non avere affatto questo genere di abilità. – Fu scosso da un fremito e tornò a guardare verso nord, da dove spirava il vento. – È come un puzzo di mattatoio.
– Il respiro di Tharn nel sonno. – Ochen si unì a loro, mentre i kotu-zen tiravano fuori il cibo dalle sacche da sella, che avevano appena riempito ad Ahgra-te. – Non abbassare neppure per un attimo gli incantesimi di protezione che ti ho insegnato, Calandryll.
– Puoi contarci – ripose il giovane con decisione. – Dera, il solo

sapere che c'è quel lezzo, basterebbe ad annebbiare tutti i sensi.
– Già. – Ochen annuì e sul suo volto si dipinse un'espressione grave. – A quello e anche a peggio. Un eccesso di consapevolezza può sconvolgere la mente e far cadere più rapidamente il pneuma nelle grinfie del Dio Pazzo.
– Allora ringrazio gli dèi di non avere il vostro talento, perché mi sembra più una maledizione che altro – disse Cennaire.
– Non vale forse lo stesso per qualsiasi tipo di potere? – chiese dolcemente il wazir. – Talenti occulti, abilità con la spada, ricchezza: tutte cose che possono servire il bene o il male. Il loro uso dipende da chi le detiene.
– Ci sono filosofi a Lysse che sostengono che il potere corrompe: che tanto più un uomo è potente, tanto più è corrotto – osservò Calandryll.
– Probabilmente è così, perché in genere gli uomini sono più deboli di quanto pensano e meno lungimiranti – rispose Ochen.
– Senza dubbio anche i wazir-narimasu sono della stessa opinione: ecco perché hanno escluso qualsiasi utilizzo bellico della loro magia.
– Devono essere molto saggi – sottolineò Cennaire.
– Mi piacerebbe parlare di loro, di ciò che sono in grado di fare – interloquì Calandryll.
– Perché no, se ti fa piacere? – Calandryll si chiese se Ochen non si fosse rabbuiato. – Ma non adesso. Stanotte, magari, se ce ne sarà il tempo.
Calandryll dovette accontentarsi, perché i kotu-zen avevano già cominciato a mangiare e Bracht lo invitò ad affrettarsi, se non voleva cavalcare tutto il pomeriggio a stomaco vuoto. Sarebbe anche stato disposto pur di parlare con Ochen, ma il wazir rispose al richiamo del mercenario e si diresse verso il punto in cui Bracht e Katya si erano accomodati sulla magra erba.
Fu un pasto frugale e ben presto Chazali li incitò a rimontare in

sella per riprendere il cammino. Salirono sui loro cavalli e cominciarono il viaggio verso nord al piccolo galoppo.
Il pomeriggio trascolorò nella sera. I montarozzi che Calandryll aveva scorto dal bordo dell'Ahgra Danji si fecero più vicini, rivelandosi per dei tozzi e levigati mozziconi di terra, di un grigio giallastro. Si ergevano come dita rattrappite, levate ad ammonire il vento che le frustava e quando il sole si abbassò sull'orizzonte, una luna ridotta ormai a uno spicchio d'argento s'arrampicò nel cielo e le stelle cominciarono ad ammiccare attraverso il bagliore sanguigno del tramonto, parve quasi che sostenessero la volta celeste, come arcani pilastri.
Il sole sparì dietro l'orizzonte lontano, lasciando dietro di sé per un po' un alone scarlatto, che in breve scomparve lasciando campo libero all'astro notturno e alle stelle sue ancelle. L'erba assunse una tonalità argentea sotto la luce della luna e tutto d'un tratto parve che stessero avanzando sulla superficie di un ampio lago scintillante. I montarozzi si stagliavano neri nella notte, misteriosi, quasi fossero le colonne di un tempio incredibilmente gigantesco, caduto in rovina. Il vento aumentò d'intensità, rendendo l'aria gelida e cominciò a cantare una canzone arcana, sfiorando la superficie delle torrette di terra.
Chazali li condusse al riparo di uno dei montarozzi, ai cui piedi scorreva un ruscello che alimentava un pozzo, su cui si ergevano le insegne scolpite del clan Makusen. L'erba lì era più folta, sufficiente per consentire ai cavalli di brucarla anche se impastoiati e alcuni alberi contorti dal vento potevano fornire la legna necessaria per accendere i fuochi. Venne disposta una guardia e Ochen fece ricorso alla sua magia per rinforzare le difese; ben presto venne messa ad arrostire della carne e delle pignatte vennero messe a bollire, mentre ognuno si preparava per la notte. Calandryll fu felice, anche se un po' sorpreso, nel constatare che Bracht manteneva la sua parola: Cennaire venne inserita nella

conversazione, come se i silenzi ostili che avevano caratterizzato il loro viaggio verso Ahgra-te non fossero mai esistiti. Stese la sua coperta vicino a lei, dall'altra parte del fuoco rispetto al mercenario e a Katya e non poté fare a meno, pur sentendosi in colpa, di rimpiangere il fatto di non essere da solo.
Ebbe ben poco tempo per stare a pensarci, tuttavia, perché non appena ebbero finito di mangiare Ochen lo chiamò da parte, per riprendere le abituali lezioni sull'occulto.
Il wazir lo guidò lontano dai fuochi, oltre la linea delle sentinelle, in un punto in cui la luce delle stelle tingeva d'argento la parete del montarozzo e si mise a sedere per terra, con una smorfia di disappunto. Calandryll capiva benissimo quale fosse la fonte del suo disagio e gli chiese perché non si servisse della magia per rendere il cavalcare meno faticoso o comunque meno doloroso.
– Troppo facile e per certi versi, forse, perfino pericoloso – rispose Ochen, trasalendo e spostandosi per cercare un punto in cui il suolo fosse meno duro.
– In che senso pericoloso? – si meravigliò Calandryll.
Ochen raccolse la tunica fino a formare una sorta di cuscinetto sotto le natiche, prima di rispondere. – Ogni incantesimo lascia una traccia sul fondo dell'Occulto – spiegò. – Prova a pensare all'*aethyr* come a un lago e a ogni sortilegio come a un ciottolo: tanto più potente è l'incantesimo, tanto più grandi sono i cerchi che fa. Rhythamun ormai sa che cominci a capire qualcosa di più di quel potere che lui stesso aveva percepito in te; sa che stai viaggiando con un mago. Probabilmente tiene costantemente d'occhio l'*aethyr* e per il momento preferisco non svelargli dove siamo. Inoltre ogni incantesimo richiede il consumo di un po' di forza e anche se quello che suggerisci comporterebbe solo un minimo sforzo, tuttavia preferisco risparmiare anche la più piccola scintilla d'energia.
Calandryll fece cenno di avere capito, ma poi corrugò la fronte,

individuando quella che gli pareva una contraddizione. – Ma se Rhythamun è in grado di individuare un tuo incantesimo, come mai non è risalito a noi da quelli che fai ogni notte a difesa del campo?
– Ottima osservazione – sottolineò Ochen. – In realtà tutto dipende da una sottile differenza: i sortilegi che utilizzo per difendere il nostro accampamento, sono di ordine generale, non fanno riferimento a nessuna persona in particolare. – Ridacchiò ironicamente. – D'altro canto se facessi ricorso alla magia per proteggere le mie povere natiche indolenzite, dovrei usare un incantesimo di tipo individuale, a misura di me stesso, che se il nostro nemico fosse all'erta potrebbe condurlo fino a noi con facilità.
Calandryll mormorò di avere compreso. – Però, quando ad Ahgrate ci hai resi tutti invisibili, non hai usato un incantesimo personalizzato? – chiese poi.
– Sissignore, ma in quel caso mi ero messo d'accordo prima con il sacerdote locale che, ovviamente, è anche lui un wazir e insieme avevamo predisposto una protezione adeguata – rispose Ochen.
Calandryll annuì di nuovo e, di nuovo, non poté trattenersi dal fare un'altra domanda. – E adesso? Quando mi istruisci, non corri il rischio di farci scoprire?
– I nostri esercizi sono nascosti dal sortilegio che protegge l'intero accampamento e poi per ora quello che fai è poco più che memorizzare gli incantesimi e le invocazioni e lavorare sui concetti mentali – spiegò Ochen. – Per il momento siamo al sicuro. Più avanti, forse, la cosa potrebbe farsi più pericolosa.
– Quando saremo più vicini al limbo di Tharn? – chiese Calandryll.
– Già. Ne hai sentito l'odore portato dal vento, oggi e hai sentito che il suo lezzo aumenta – disse il wazir. – Quanto più ci sposteremo verso nord, tanto peggio diventerà e tanto maggiore sarà l'influenza del Dio Pazzo.
– E i wazir-narimasu? – chiese Calandryll, inarcando le sopracciglia

e cercando di mettere ordine nei propri pensieri. – Non aumenterà anche la loro d'influenza man mano che ci avvicineremo ad Anwar-teng?
– Questo è vero, ma ricorda che sono impegnati nello sforzo di difendere la città dall'assedio dei ribelli e, probabilmente, ancor di più in quello di tenere sigillata la porta su cui vigilano – disse Ochen.
Ogni spiegazione sembrava stimolare una nuova domanda.
– A meno che Tharn venga svegliato, chi potrebbe aprire la porta? – domandò Calandryll.
La tunica frusciò quando il wazir si strinse nelle spalle e per un attimo la luce stellare strappò un riflesso alle unghie laccate.
– Pensavo avessi capito che il sonno di un dio non ha niente a che vedere con quello degli uomini – disse. – Tharn giace nel limbo addormentato, certo, ma sogna nel frattempo e percepisce il sangue, versato nel mondo degli uomini, le guerre che combattiamo, i sogni di conquista dei vari eserciti. Tutto questo gli dà forza ed energia e gli consente di influenzare gli eventi del nostro universo anche solo attraverso i sogni. Probabilmente in questo stesso momento sta cercando di spalancare la porta ad Anwar-teng e di allertare Rhythamun sulla sua esistenza e i wazir-narimasu stanno servendosi dei propri poteri per tenere sigillato il portale. Ora, se ti senti soddisfatto di tutte le spiegazioni che hai avuto, vogliamo dedicarci alla lezione? Oppure hai altre domande pronte per un povero mago con il sedere che gli fa male?
– Nessuna… Se non quella che ti ho già fatto da tempo, a proposito di Cennaire – disse Calandryll.
Ochen sospirò: Calandryll si sentì improvvisamente a disagio.
– Prima pensiamo alla tua lezione – disse il wazir. – Dopo, se non saremo tutti e due troppo esausti, parleremo di Cennaire e del suo cuore.
Qualcosa nel tono della sua voce fece correre un brivido di

apprensione lungo la spina dorsale di Calandryll.

14

– Il genere di negromanzia a cui ha fatto ricorso Anomius non viene praticata da queste parti, né presso alcun popolo civile, se è per questo e quindi non è una cosa con la quale abbia grande dimestichezza – disse Ochen una volta che la lezione fu conclusa, cedendo alle ulteriori pressioni di Calandryll perché si pronunciasse sul caso di Cennaire. – Sarei anzi ben contento di continuare a non saperle nulla, se non per aiutare Cennaire.
– Mi avevi detto che esisteva la possibilità di farle riavere il suo cuore – protestò Calandryll, con un accenno di allarme nella voce.
– È possibile. – Ochen alzò una mano, zittendolo. – Ma…
S’interruppe e Calandryll rimase in attesa, con il fiato in sospeso e il cuore in gola, i nervi tesi a causa dell’esitazione che aveva colto nella voce del mago. Sentì crescere l’apprensione.
– Ma? – lo incitò.
Ochen sospirò e infilò entrambe le mani nelle ampie maniche della tunica verde. Per un attimo il suo sguardo abbracciò la notte, le stelle, lo spicchio di luna, poi gli occhi si spostarono sul volto di Calandryll con un’espressione triste. – Hai diritto di sapere la verità senza tanti giri di parole ed è esattamente quella che ti racconterò – disse alla fine. – Prima però, un avvertimento: poi darsi che non sia la verità quella che vuoi sentire. No, aspetta – insistette quando Calandryll socchiuse gli occhi e spalancò la bocca per ribattere. – Stammi a sentire tenendo a mente che non sono abbastanza addentro alla materia, che sto facendo l’ipotesi peggiore e che,

piacendo a Horul e ai suoi fratelli, questa ipotesi potrebbe benissimo non verificarsi mai. Può darsi che tu e lei riusciate a vedere esauditi i vostri desideri.
Calandryll chinò il capo in un cenno d'assenso, pur serrando le labbra in una smorfia di disappunto. Era come se una mano gelida gli avesse afferrato la spina dorsale.
– Dunque, cerchiamo di considerare la situazione – proseguì Ochen a bassa voce. – Per restituire a Cennaire la mortalità è necessario strappare il suo cuore dalle grinfie di Anomius. A questo scopo bisogna recuperare la pisside da Nhur-jabal e scommetto che lo stregone l'avrà circondata di potenti incantesimi. Già questo è piuttosto pericoloso, dato che nessuno di noi conosce la cittadella. Tuttavia, se Cennaire riesce a descriverci il posto in ogni minimo dettaglio, è una cosa che può essere fatta.
S'interruppe, annuendo come per approvare o confermare le sue stesse parole: Calandryll si sentì un po' più sollevato, ma fu questione di un attimo. Le successive parole del wazir, lo riprecipitarono nell'agitazione. – Può darsi però che le cose non vadano affatto così, che il disegno complessivo di questa vicenda non preveda questo sviluppo. Ti ho già spiegato che prevedere il futuro non rientra nei miei poteri e anche che sono convinto che dietro a ciò che accade ci sia un disegno cosmico. Forse Balatur sogna come suo fratello e ti verrà in aiuto; forse quei poteri che vincolano perfino gli Dèi Giovani, interverranno. Non so che dire, solo che credo che fosse destino di Cennaire unirsi a voi e diventare vostra alleata.
– Allora sicuramente Balatur… Gli Dèi Giovani… Qualunque altro potere esista, più grande di loro, ci verrà in soccorso? – sbottò Calandryll, che non ce la faceva più a stare zitto.
– Forse, ma rifletti su questo: se è scritto che Cennaire debba diventare parte integrante della missione, forse è perché la sua natura di morta-vivente è necessaria. Forse occorre che rimanga

una non-morta per potervi aiutare – disse Ochen lentamente.
– No! Non può essere! –Calandryll, frustrato, gridò il suo rifiuto ad alta voce.
– Sono gli dèi e il fato a decidere ciò che è e ciò che non è possibile, non i comuni mortali – ribatte il wazir. – Ma dammi retta: non sto dicendo che sia così, solo che *potrebbe* essere così. Forse, invece, le cose andranno come desideri.
– E forse no – borbottò Calandryll, con voce piena di amarezza.
– E forse no – gli fece eco il mago. – Se così fosse, rinunceresti all'impresa?
Calandryll lo fissò con occhi increduli e scosse la testa. – No – rispose. – A Tezin-dar io… Noi Tre… Abbiamo giurato d'impegnarci in questa missione fino alla fine. Qualunque cosa accada, non mi rimangerò la parola. Tuttavia, vorrei vedere Cennaire rientrare in possesso del suo cuore.
– E se ciò non dovesse accadere? – chiese Ochen.
Calandryll spostò lo sguardo dal volto del wazir al cielo, sentendo che da un momento all'altro lacrime potevano cominciare a scivolargli lungo le guance. Strinse i denti nel tentativo di dominare la sua frustrazione e serrò irosamente le mani a pugno. Dera, quanto era duro! Come Bracht non avrebbe mancato di sottolineare, ogni volta che affrontava l'argomento magia gli indovinelli si sommavano agli indovinelli. Sembrava non esistere una risposta chiara: solo una mutevole ragnatela di possibilità. Deglutì, cercando di calmarsi. Rilassò le mani e si asciugò gli occhi con aria assente. Quando rispose, si sforzò di mantenere un tono di voce del tutto normale. – Non potrò fare altro che rassegnarmi. Non devierò dai miei propositi.
– Se lei fosse stata un comune essere umano, tu saresti morto a quest'ora – sottolineò Ochen, cercando di confortarlo per quanto era possibile.
– Il che fa tutto parte del disegno, secondo te – mormorò

Calandryll.
– È quanto meno probabile – insistette il wazir. – Mi pare che le cose si stiano succedendo secondo uno schema ordinato: Anomius inviò Cennaire sulle vostre tracce e in quel momento è pienamente una sua creatura; la ragazza incontra te e si accorge che il suo… Perdonami… *Cuore* è mutato; la tua compagnia, la tua influenza, cambia il suo atteggiamento a tal punto che è pronta a sacrificarsi; diventa sinceramente una vostra alleata. Niente di tutto ciò sarebbe accaduto se lei non fosse stata una morta-vivente, quindi può darsi che sia il suo destino di rimanere tale.
– Ma di certo solo fintanto che dura la missione – ribatté Calandryll. – Se dovessimo avere successo lei avrebbe fatto la sua parte e i wazir-narimasu non potrebbero rifiutarsi di restituirle il cuore.
Aspettò una risposta da parte di Ochen, ma quando arrivò si rese conto che il mago stava facendo uno sforzo per mantenere del tutto calma la propria voce. – Sono dell'opinione che dovrebbero perlomeno provarci.
Era una risposta equivoca e Calandryll si sentì la bocca arida: aveva un brutto presentimento. L'esitazione di Ochen lo innervosiva e fece cenno al vecchio di spiegarsi meglio.
– Non è semplice quello che chiedi – disse lentamente Ochen con fare pensoso. – Vanificare una simile magia, sciogliere incantesimi tali… Se c'è qualcuno che può farlo, sono i wazirnarimasu tutti insieme… Si, loro potrebbero riuscirci.
– *Potrebbero* solamente? – La domanda fu fatta con voce rauca, carica di paura.
– Non posso prometterti di più. – Ochen sospirò e chinò il capo, come se preferisse non incrociare lo sguardo febbrile di Calandryll. – Si tratta di una magia molto pericolosa: potrebbe benissimo finire per distruggere in Cennaire *qualunque* traccia di vita, facendo di lei solo un guscio vuoto.

– Dera! – sussurrò Calandryll, pieno di terrore.
– Non è detto che succeda. Non posso rispondere al posto dei wazir-narimasu. Forse si può riuscirci, ma non senza grandi rischi e di questo sono sicuro. – Stavolta il wazir incrociò lo sguardo del giovane e una mano uscì dalla manica, per fare un gesto d'impotenza. – Ti avevo detto che avrei parlato chiaro e tondo.
– Già. – Calandryll rise: una sola, amara risatina. – Mi pare che tu lo abbia fatto.
– Meglio che tu sappia fin da ora come stanno le cose, che non quando saremo arrivati ad Anwar-teng – disse Ochen. – Penso che allora, avrai bisogna di stare all'erta con tutti i tuoi sensi.
Calandryll chinò il capo e rimase per un po' in silenzio, a spalle curve, gli occhi fissi sul suolo scuro. Poi alzò gli occhi, fissò Ochen e si obbligò a sorridere, sia pur tristemente. – Si, è meglio che sia preparato al peggio – ammise con un sospiro.
– Il peggio non sarebbe forse che Rhythamun coronasse i suoi piani? – chiese dolcemente il wazir. – Che Tharn venisse risvegliato? Che tutte queste preoccupazioni non avessero più una ragion d'essere?
– Hai ragione. – Stavolta la voce di Calandryll suonò risoluta, anche se sfinita. – Che ne diresti se andassimo a dormire? O vuoi insegnarmi qualcosa d'altro?
– Abbiamo già fatto abbastanza per questa notte e Chazali vorrà partire alle prime luci – rispose Ochen. – Quindi…
Si alzò con un grugnito, poggiandosi una mano sulle reni e producendosi in una pirotecnica serie di oscenità a proposito di cavalli, selle e della fragilità della sua carne avvizzita, tanto che Calandryll non poté fare a meno di sentirsi affiorare alle labbra un riluttante sorriso, il che, con ogni probabilità, era proprio ciò che Ochen si augurava.
A parte le sentinelle, l'accampamento era immerso nel sonno. Bracht e Katya erano sdraiati a poca distanza da un falò e Cennaire

si era stesa dall'altra parte del letto di braci. Calandryll si accomodò accanto a lei, chiedendosi se stesse dormendo e domandandosi se fosse il caso di metterla al corrente di ciò che aveva appreso da Ochen. Decise che lo avrebbe fatto se lei glielo avesse chiesto, perché non voleva nasconderle nulla.
In quel momento vide i suoi occhi che riflettevano il bagliore del fuoco e la sua mano che sporgeva dalla coperta che la ricopriva. L'afferrò e il semplice contatto con la sua pelle, la pressione delle dita, furono sufficienti a suscitare una fitta di eccitazione, un'ondata di desiderio. – Cosa ti ha detto? – sussurrò Cennaire.
Abbastanza sottovoce da non disturbare i compagni addormentati, le raccontò tutto e la vide assumere un'espressione grave, mentre la stretta della sua mano si faceva più forte. – Così sia – mormorò Cennaire quando ebbe finito. – Pregherò gli dèi perché lo rendano possibile, ma se così non sarà…
– I miei sentimenti non cambieranno di una virgola – dichiarò il giovane.
– Neanche i miei. Tuttavia preferirei riavere il mio cuore – rispose Cennaire con una sommessa risata. C'era dello stupore nel suo sorriso. – Non l'ho mai desiderato davvero, fino a quando non ho conosciuto te.
Calandryll si portò alle labbra la mano della ragazza e le baciò le dita. La lasciò andare non appena la tentazione di tirarla verso di sé e di abbracciarla divenne quasi irresistibile. *Dera,* si disse, *è questo che Bracht e Katya hanno provato ogni notte da quando si sono incontrati? Non pensavo che potesse essere così duro.*
– Mia cara, non è per niente facile – sussurrò, dando voce ai suoi pensieri.
– No, ma abbiamo fatto un voto – rispose Cennaire.
– Già – gemette Calandryll, a voce abbastanza alta da far riscuotere Bracht, che aprì gli occhi per un attimo, stringendo la destra sull'elsa della scimitarra che si era appoggiata di traverso sul petto.

L'uomo di Kern si alzò su un gomito, vide Calandryll, borbottò qualcosa e richiuse gli occhi.
– Dormi – ordinò Cennaire. – Va bene – rispose Calandryll sottovoce.
Cercò a fatica di abbandonarsi al sonno; immagini di Cennaire gli riempivano la mente e continuava a pensare a ciò che gli aveva detto Ochen, in un grande turbinio di riflessioni. Scivolò senza quasi rendersene conto in un mondo popolato da sogni di passione e disperazione insieme e continuò ad agitarsi sotto la coperta.
Le prime luci del giorno lo trovarono con gli occhi appannati e la gola secca. Si alzò borbottando, districandosi dalla coperta in cui si era infagottato dibattendosi nel sogno. L'allontanò con una pedata e sbadigliò, scrutando intorno a sé il paesaggio desolato. Il sole non era ancora spuntato da dietro l'orizzonte e il cielo era opalescente: un pallido chiarore preannunciava il nuovo giorno. Sentì gli uccelli cantare mentre si spruzzava un po' di acqua in faccia e si passava la lama del pugnale sull'ispida barba che gli copriva le gote e il mento. Intorno a lui i kotu-zen si muovevano con l'abituale, silenziosa efficienza, mettendo pentole a bollire e preparando i cavalli per la partenza. Katya si stava occupando delle loro montature e Cennaire si alzò per andare ad aiutarla mentre Bracht, come al solito, si curava del suo stallone. Calandryll sorrise stancamente alle due donne e si allontanò, per fare i propri bisogni dall'altra parte del montarozzo. Quando ebbe finito tornò verso il fuoco, prese il tè offertogli da Cennaire e si servì una porzione di pane e carne affumicata, che Katya aveva scaldato sulle fiamme.
Rotto il digiuno sellarono i cavalli e dispersero le braci con i piedi, poi abbandonarono il riparo del montarozzo. Appena oltre la tozza sporgenza di terra furono investiti dal vento che soffiava impetuoso da nord e ne sentirono sul volto l'alito gelido, che faceva ondeggiare le criniere delle cavalcature. Calandryll annusò l'aria e gli parve di cogliere il presagio di una nevicata imminente. Senza

dubbio, quanto più si spostavano a nord tanto più si avvicinavano all'inverno: il cielo aveva assunto un colore azzurro secco e freddo, striato da lunghi cirri simili che si stagliavano candidi contro il cobalto della volta celeste. Il sole che era spuntato da dietro l'orizzonte a est ora splendeva in tutto il suo fulgore, ma sembrava più una sfera d'argento che non d'oro e spandeva ben poco calore.
Solo a mattino avanzato l'aria si fece un po' più tiepida. Chazali guidò la colonna allo stesso passo veloce del giorno prima e li fece marciare fino a quando il sole non fu perpendicolare sopra le loro teste, poi ordinò una sosta nel punto in cui ai piedi di un montarozzo si ergeva un altro pozzo. Bevvero l'acqua cristallina e divorarono in fretta un po' di pane e di carne fredda, poi ripresero il cammino.
Verso sera le torrette di terra che si ergevano nella pianura cominciarono a farsi più rade e alla fine scomparirono del tutto: il terreno davanti a loro si stendeva piatto, eccezion fatta per qualche burrone e per qualche raro boschetto di alberi tozzi e contorti, che parevano sfidare l'aridità del suolo e il vento apparentemente incessante. Si fermarono al magro riparo di uno di essi, mentre il tramonto trascolorava nella notte e disponendo di poca legna accesero solo dei modesti fuochi. Il vento, non trattenuto da alcuna barriera di terra, soffiava prepotentemente, ululando attraverso la pianura, facendo frusciare i rami, piegando le fiamme e scagliando nella notte nembi di scintille.
– Avevi ragione, è proprio un posto triste – osservò Bracht mentre mangiavano.
– Ce ne sono di peggiori – ribatté Ochen che sedeva con loro. – I Borrhun-maj sono una regione ancora più aspra.
– Ma se non altro montagnosa – disse Katya compiaciuta.
– Probabilmente ci arriveremo ben presto – osservò Bracht con un sogghigno. – Pensi che ti ci troverai bene?
Katya gli restituì il sorriso. – Certo, preferirei le mie montagne di

Vanu, magari con l’Arcanum saldamente in nostre mani.
I giorni passavano. Le miglia venivano divorate con l’avidità con cui un affamato divora il cibo. Il terreno si fece più mosso, articolandosi in una serie di colline e di vallate poco profonde; s’imbatterono più frequentemente in corsi d’acqua e boschetti di alberi piegati dal vento. In un’occasione furono sorvolati da una massa di nuvoloni neri che un vento gelido stava spingendo verso sud e in un’altra nevicò, ma fu solo una rapida spolverata, che pure preannunciava l’avanzare dell’inverno. Non c’era traccia di abitazione nel paesaggio deserto, né di villaggi o fattorie e neppure della presenza di qualche forma di vita animale. A parere di Calandryll era un luogo deprimente e nelle poche occasioni in cui schiuse i suoi sensi all’occulto, scoprì che l’orrendo lezzo di crescente malignità era ancora più forte, come se stessero avvicinandosi alla porta di un mattatoio, pieno di corpi in decomposizione. Ochen continuò a dargli insegnamenti sull’uso della taumaturgia e le sue lezioni, che si prolungavano nelle notti sempre più gelide, furono come un toccasana, perché al momento di avvolgersi nella coperta era talmente infreddolito e stanco e con la testa così piena di ciò che aveva appena appreso, che gli riusciva meno difficile resistere alla tentazione costituita dalla vicinanza di Cennaire. Quando trovava il tempo di chiacchierare con la ragazza non faceva più riferimento al suo cuore e alla possibilità di recuperarlo, quasi ci fosse un tacito accordo fra di loro, anche se nessuno dei due riusciva a non pensare all’eventualità che lei potesse tornare a essere una comune mortale o che, al contrario, potesse morire nel tentativo.
Poi, un giorno in cui le nuvole erano basse nel cielo e stendevano un’inquietante cortina grigia attraverso la volta celeste, giunsero in vista di Pamur-teng.
La città si ergeva al centro di un vasto pianoro, scandito a nord e a sud da una fila di basse colline. In distanza pareva assai simile alla

fortezza che segnava la fine della Daggan Vhe: appariva come un tozzo blocco di pietra giallastra, resa opaca dal tetto di nuvole, ma quando si avvicinarono al galoppo Calandryll si rese conto che la somiglianza alla fortezza si limitava al taglio architettonico. La città era infinitamente più grande, più estesa perfino di Secca. Crebbe davanti ai suoi occhi, enorme e cubica, profondamente diversa da tutte le altre città che aveva visto fino ad allora. Non c'erano mura esterne come quelle che circondavano le città di Lysse e neppure un fossato, o dei barbacani. Come già Ahgra-te, Pamur-teng era fortezza e città nello stesso tempo e le difese esterne coincidevano con gli edifici interni; tutto era fuso in un'unica, omogenea compattezza. La città era costruita in modo che ciascun enorme muro fronteggiasse un punto cardinale. La facciata sud, verso la quale stavano avanzando, era contrassegnata al centro da un'ampia porta a due battenti, la cui superficie era rinforzata da lastre di metallo su cui era stato inciso il sigillo del clan Makusen. Avvicinandosi ancora di più, vide che nella pietra erano scolpiti bassorilievi a forma di occhi spalancati, che cominciavano nella parte alta del muro e si spingevano, seguendo linee regolari, verso le altre facciate. Notò che si spingevano fino agli spalti che ora incombevano su di loro. Da questi ultimi, sospese a lunghe pertiche, si dondolavano gabbie di ferro che, notò a un secondo esame, contenevano dei prigionieri. Di qualcuno erano rimaste solo le ossa: si chiese come funzionasse la giustizia jesseryta.
All'improvviso Chazali gridò un comando: due uomini si staccarono dalla colonna e li precedettero al galoppo, fermandosi ai piedi della porta e bussando ai battenti. Il portale si spalancò rumorosamente, svelando un tunnel nero come la notte da cui sbucarono di corsa dei kotu-anj armati di picche, che si disposero su due file. Quando Chazali e Ochen furono arrivati all'altezza del più vicino dei soldati, i kotu-anj sollevarono in aria le armi e picchiarono per terra le aste di legno, gridando un saluto squillante.

Altre guardie erano allineate nel tunnel e in quello spazio limitato il loro gridò echeggiò assordante.
Il tunnel continuò per l'ampiezza di due edifici prima di sbucare su una piazza immersa nella penombra. I palazzi che circondavano lo slargo erano alti sei piani e anche di più; Calandryll vide scale di pietra e finestre dalle quali visi curiosi li osservavano. Fra una casa e l'altra si allungavano stretti passaggi. Il semplice incombere di quella massa di pietra, le facciate alte e levigate degli edifici, risultavano opprimenti e minacciose: Calandryll si trovò a pensare a un formicaio.
Quando si spinsero nel cuore della città la sensazione aumentò. Stavano avanzando lungo una strada lastricata di pietre levigate, fiancheggiata su entrambi i lati da marciapiedi pieni di gente che li festeggiava; altra li osservava dalle finestre o da piccole balconate di pietra che nascondevano il cielo. La sua prima impressione, notò, era stata corretta: quella era tanto una fortezza quanto una città, un luogo facile da difendere e terribilmente difficile da conquistare. Gli sembrò di passare continuamente dal giorno alla notte man mano che avanzavano, attraversando strade immerse nell'ombra per passare poi in piazze, tutte squadrate, geometriche e precisamente tagliate, un po' più illuminate dalla sia pur fosca luce del giorno. Continuarono a procedere, mentre le grida dei passanti rimbalzavano fra una parete e l'altra e finalmente imboccarono una strada bloccata a un'estremità da un cancello di ferro, sovrastato da un muro in cui si aprivano strette finestre, dalle quali alcuni volti scuri li stavano osservando. Chazali tirò le redini e fece fermare la colonna. Girandosi goffamente sulla sella, Ochen spiegò che stavano per entrare nella residenza del kiriwashen.
Il cancello venne aperto da due anziani kotu-anj e i viaggiatori si trovarono a percorrere un secondo tunnel che sbucava in un cortile diverso da tutti quelli che avevano visto fino ad allora.
Una fontana di marmo gorgogliava al centro di un atrio grande

quanto una piazza di Lysse, pavimentato da lastre di pietra bianca e nera che tracciavano un motivo geometrico. Un portico dotato di colonne circondava l'enorme cortile. Sopra di loro si estendevano delle balconate attaccate l'una all'altra, che arrivavano fino alla sommità dell'edificio. Vi erano affacciati uomini e donne, con abiti di varia magnificenza, che li scrutavano ansiosamente. Calandryll sussultò rendendosi conto che, di fatto, quella era la residenza dell'intero clan Nakoti, una città nella città. Si guardò intorno mentre il cortile si riempiva di jesseryti eccitati e sorridenti e vide stalle, fucine, botteghe, armerie.
Arrivarono di corsa dei servitori per aiutare i kotu-zen a scendere da cavallo; quattro vennero bloccati da un secco ordine di Chazali prima di potersi avvicinare agli stranieri. Calandryll osservò una donna che si stava facendo avanti, seguita da tre bambini. Era bassa e delicata come una bambola di porcellana, con i capelli lunghi raccolti in una coda e gli occhi a mandorla sottolineati dal trucco; le labbra, piccole, erano dipinte con un rossetto scarlatto, della stessa tonalità dello smalto che le adornava le unghie lunghe. Indossava un abito azzurro, con l'orlo e i polsi decorati di fili d'oro e quando si avvicinò il bordo della gonna si mosse, rivelando un paio di babbucce dorate, a punta. Due bambini erano femmine e indossavano un facsimile in miniatura dell'abito della donna, il terzo invece era maschio e portava una tunica rossa sopra un paio di pantaloni larghi di seta nera e lucente; aveva un piccolo pugnale infilato nella cintura e calzava degli stivali bassi, di cuoio nero. La donna fece un profondo inchino, subito imitata dai bambini. Chazali s'inchinò a sua volta, poi si tolse l'elmo, svelando così un ampio sorriso e allungò le braccia, sollevando da terra la donna che scoppiò a ridere e gli gettò le braccia al collo.
– Sua signoria Nyka Nakoti Makusen – mormorò Ochen, offrendo una spiegazione. – Le bambine sono Taja e Venda; il ragazzino si chiama Rawi.

Il saluto di Chazali a sua moglie sembrò segnare la fine delle formalità: arrivò gente da tutti e quattro i lati del grande cortile, offrendo ai kotu-zen un rumoroso benvenuto, mentre i servitori conducevano i cavalli nelle stalle che, realizzò Calandryll, occupavano un intero lato dell'atrio. Alcuni si avvicinarono con aria insicura alle cavalcature degli stranieri, chiaramente chiedendosi cosa imponesse il protocollo, ma Bracht li tolse dall'imbarazzo, proponendo di condurre personalmente i cavalli nelle stalle.
Aspettarono tuttavia che Chazali si sciogliesse dall'abbraccio della moglie e sollevasse uno per uno i bambini. La sua espressione non era più impassibile e svelava esplicitamente il piacere che provava a stringerli fra le braccia. Quand'ebbe finito si voltò per presentare alla sua famiglia gli ospiti.
Lady Nyka fece un profondo inchino, mormorando che erano i benvenuti nella casa dei Nakoti, mentre i tre bambini osservavano gli stranieri con occhi curiosi; le due bambine ridacchiarono nervosamente quando venne fatto loro cenno di farsi avanti e si produssero in una riverenza evidentemente studiata a lungo, prima di tornare a rifugiarsi dietro le gonne della madre. Rawi, sebbene chiaramente sconcertato dalla presenza di quegli stranieri alti e dagli abiti strani, avanzò con la schiena eretta, si piegò ad angolo retto e dichiarò ad alta voce che erano davvero i benvenuti, dato che erano amici del padre.
– Lo sono – disse Chazali, rivolgendo al figlio un'occhiata piena d'orgoglio, poi alzò la voce in modo che tutti potessero sentirlo. – Questo sono miei ospiti e sono amici dei Makusen. In effetti sono amici di tutta la nostra terra e del nostro dio. Considerateli dei fratelli di sangue e serviteli in tutto fintanto che saranno ospiti della nostra teng.
– Resteranno a lungo? – chiese sua moglie. Chazali scosse la testa.
– Temo di no – rispose. – La guerra ci chiama e ripartiremo

domattina.
Nyka annuì, come se non si fosse aspettata nessun'altra risposta e rimase impassibile, ma nei suoi occhi Calandryll scorse la tristezza per il fatto che la loro riunione dovesse essere così breve. Non manifestò i suoi sentimenti in alcun altro modo, ma si girò verso Ochen inchinandosi. – Ti do il benvenuto, come sempre, wazir – disse.
– E io a te, mia signora – rispose il vecchio, ricambiando il suo inchino. – Ti chiedo perdono per la visita frettolosa e per il fatto che avremo molte cose di cui occuparci fintanto che saremo qui.
– Meglio una visita breve e una lunga pace – mormorò la donna, spostando gli occhi paglierini sui quattro compagni. – I bagni sono già pronti e anche le stanze. Spero che le troverete di vostro gradimento.
– Siamo in debito con voi, Lady Nyka – disse Calandryll.
– No. – Scosse la testa. – Siamo piuttosto noi in debito con voi, per ciò che state tentando di fare. Lasciate pure qui i vostri cavalli, saranno curati con scrupolo.
– Non ne dubito, ma credo che i vostri servitori preferiscano che ce ne occupiamo personalmente – rispose Calandryll con un sorriso. – D'altronde preferiamo sempre accudire direttamente le nostre cavalcature.
– Come preferite. – Quando sorrise sembrò così giovane da non potere avere già dato alla luce tre figli. – In effetti sono un po' spaventati dalle dimensioni delle vostre bestie, soprattutto dello stallone. Se siete abituati così un uomo resterà ad aspettarvi e quando sarete pronti vi condurrà alle stanze da bagno e nelle vostre camere.
– I nostri ringraziamenti – rispose Calandryll, inchinandosi di nuovo.
Nyka batté le mani e un servo che indossava una tunica di seta rosso vermiglione e un paio di pantaloni gialli, fece un passo

avanti. Gli parlò brevemente e l’uomo, dopo essersi inchinato, si girò verso gli ospiti con un’espressione compita, come se l’arrivo di stranieri che parlavano fluentemente la sua lingua fosse la più normale delle cose.
– Volete seguirmi, onorevoli gentiluomini?
Calandryll esitò un attimo e guardò verso Ochen, che annuì dicendo che si sarebbe recato nella sua stanza e che si sarebbero incontrati là più tardi, insieme alla gijan.
Sistemarono i propri cavalli e poi seguirono il servo fuori dalle stalle. Riattraversarono l’atrio e, passando per una bassa porta, arrivarono in un salone, poi salirono una rampa di scale male illuminate che si arrampicavano fino ai piani più alti dell’edificio. Il servitore, che Calandryll scoprì chiamarsi Kore, profondendosi in inchini li condusse in quattro camere adiacenti e attese pazientemente che sistemassero i bagagli negli armadi di legno rosa intarsiato e le armi sulle rastrelliere, prima di condurre ciascuno di loro in una diversa stanza da bagno, avente per soffitto una grande lastra di vetro che consentì loro di godersi la vista del cielo mentre si crogiolavano nell’acqua quasi bollente e si toglievano di dosso lo sporco accumulato durante il viaggio con saponette profumate al legno di sandalo. Altri servitori, che indossavano corte tuniche bianche, portarono acqua fredda per risciacquarsi e dei grandi teli di cotone soffice con cui li avrebbero asciugati, se Calandryll e Bracht non avessero preferito arrangiarsi da soli.
Quando tornarono nel vestibolo in cui li attendeva Kore, scoprirono che i loro abiti non c’erano più e il servo spiegò che erano stati portati a lavare e che sarebbero stati riconsegnati quella sera stessa nelle rispettive stanze. In temporanea sostituzione offrì loro dei comodi vestiti blu scuro e delle morbide pantofole, che indossarono prima di fare ritorno alle proprie camere.
– Se gli abiti che Lady Nyka ha scelto per voi non vi aggradano, ve ne porterò degli altri – mormorò Kore, fermandosi sulla soglia. –

Se poi vi serve qualcos'altro, non avete che da chiedere: vi aspetto qui fuori.
S'inchinò e stette a osservarli mentre sparivano nelle rispettive stanze.
Calandryll esplorò la sua, meravigliandosi del fatto che gli interni degli edifici jesseryti fossero così diversi dalle monotone pareti esterne. Il pavimento era costituito da legno accuratamente levigato che risultava caldo sotto i piedi ed era quasi completamente coperto di folti tappeti dai colori brillanti. Un ampio giaciglio, con un copriletto blu e rosso, occupava il centro della stanza e ai suoi piedi c'era uno sgabello imbottito. Vide un lavabo e un tavolinetto di legno di rosa, intarsiato come l'armadio, che reggeva una brocca e quattro calici di delicato cristallo color rubino. La pareti erano coperte da pannelli in soffice seta verde che davano alla stanza un'aria da tenda, ma tutto era immerso nella penombra e le uniche fonti d'illuminazione erano una singola lanterna che pendeva dal soffitto intonacato di bianco e l'alta porta-finestra a vetri che si apriva su un balcone, che correva per tutta la lunghezza del muro esterno. Si diresse verso di essa e, con un sussulto di eccitazione, si rese conto che il balcone dava accesso anche alla stanza di Cennaire. Con sorpresa notò che il tetto che poteva scorgere dall'altra parte dell'enorme atrio era in realtà un giardino pensile, pieno di piccoli alberi esotici, di cespugli e di rami d'edera che si arrampicavano intorno a dei piccoli pergolati. Rientrò per vestirsi, dicendosi che l'architettura jesseryta rispecchiava a pieno la personalità di quel popolo misterioso.
Dopo avere indossato gli abiti prestatigli, ispezionò la propria immagine nello specchio inserito nelle ante dell'armadio. Come già nella fortezza, consistevano di una camicia, una tunica, un paio di pantaloni e degli stivali, ma lì, nella casa di Chazali, erano molto più lussuosi. La camicia era di seta, di un bianco così brillante che sembrava scintillare perfino nella poca luce della stanza; i pantaloni

erano blu scuro, vagamente iridescenti; gli stivali, di soffice cuoio nero, erano intarsiati d'argento e con le punte rivolte verso l'alto; la tunica era di un verde simile a quello dei drappeggi sul muro, imbottita sulle spalle e legata in vita con una fusciacca d'oro. Sulla schiena e sul petto era raffigurato un cavallo nero impennato, all'interno di un cerchio rosso e il perimetro del disco era ricamato con gli emblemi dei Nakoti Makusen. Gli sembrava strano indossare abiti così eleganti: ormai si era abituato ai suoi vestiti di pelle.

Smise di esaminarsi quando qualcuno bussò alla porta e, aprendola, si trovò davanti Bracht. Anche il mercenario era vestito in maniera simile e non sembrava particolarmente a suo agio.

– Mi sentirei molto meglio con addosso i miei soliti vestiti – borbottò Bracht, dirigendosi verso il tavolino per riempirsi un calice. – Il loro vino però non è male.

Calandryll seguì il suo esempio, versandosi a sua volta un bicchiere di vino. – Staremo qui solo per una notte e in seguito dubito che potremo godere di nuovo di una simile ospitalità – disse.

Bracht masticò un'incomprensibile risposta e si diresse verso il balcone. Il giorno stava morendo e il cielo incombeva, sempre gravido di nuvole nere; il cortile sottostante era quasi invisibile, immerso in un'ombra sempre più fitta. La stanze che si affacciavano sulle pareti circostanti non erano altro che rettangoli appena percettibili, da cui proveniva un vago chiacchiericcio. Il mercenario rientrò, si riempì di nuovo il bicchiere e scrollò la testa con aria perplessa.

– Sono gente curiosa, questi jesseryti – osservò. – Ahrd, se uno guarda questi posti solo da fuori… Eppure dietro le pareti, ci sono autentici palazzi, anche se male illuminati.

– A loro piace così – ridacchiò Calandryll, mentre Bracht metteva giù il calice e si toccava la tunica e la fusciacca. – Domani riavrai indietro i tuoi soliti vestiti e starai di nuovo scorrazzando all'aperto.

– Ringrazio Ahrd per questo – borbottò il mercenario.
Un discreto bussare li indusse a dirigersi entrambi verso la porta. Si trovarono davanti Kore. – Scusatemi, ma il wazir Ochen Tajen Makusen richiede la vostra presenza – mormorò in tono formale.
– Un momento.
Calandryll andò al tavolino e mise giù il bicchiere, preceduto da Bracht, dopodiché uscirono dalla stanza per andare a bussare ciascuno alla porta di una delle due donne.
Calandryll sentì la voce di Cennaire rispondere: – Avanti.
Aprì la porta e rimase pietrificato sulla soglia, a bocca aperta. Quando indossava gli abiti da viaggio, di pelle, era bella; avvolta nei vestiti che le avevano fornito nella fortezza, gli era apparsa splendida, ma ora… Poté solo stare a guardarla, a occhi spalancati, senza parole. Si era acconciata i capelli e li aveva fissati con forcine ingioiellate che splendevano in mezzo ai capelli neri, enfatizzando la linea del collo color avorio. Si era truccata gli occhi con il khol, secondo lo stile jesseryta e aveva le labbra e le unghie dipinte di un rosso intenso. Indossava un abito di seta rosa dall'alto collare, che pareva modellato sui contorni del suo corpo, chiuso da piccoli bottoni d'ametista. Il bordo e le maniche erano ricamate in rosso, in tinta con il trucco e la gonna lasciava intravedere un paio di babbucce rosa. Si disse che avrebbe fatto furore in qualsiasi palazzo e non poté fare a meno di dare voce ai suoi pensieri.
– Grazie, mio signore – rispose Cennaire in tono ironicamente formale, producendosi in una perfetta riverenza.
Calandryll stava per risponderle sullo stesso tono, quando un improvviso grido da parte di Bracht lo indusse a girare la testa.
– Ahrd! – sbottò il mercenario. Vide che l'uomo di Kern stava guardando Katya a bocca aperta. La guerriera di Vanu era acconciata come Cennaire, i capelli biondi raccolti e tenuti fermi da forcine d'ebano. Indossava un abito azzurro e si era dipinta di rosa le labbra e le unghie. Bracht rimase a guardarla, scuotendo la testa e

ripete: – Ahrd! – come se non fosse in grado di dire niente altro.
– Lady Nyka ci ha inviato un parrucchiere e una donna abile con i cosmetici – spiegò Cennaire.
– Hanno tratto il meglio da voi, anche se non dev'essere stato difficile, vista la materia prima – dichiarò Calandryll, cercando di darsi un tono.
Katya udì il complimento e studiò Bracht con un'espressione ironicamente altezzosa. – Cosa ne diresti d'imparare da Calandryll? – suggerì.
Il mercenario poté solo annuire e fissarla a occhi spalancati, con un'espressione ridicola. – Io… – S'ingarbugliò. – Ahrd! Io… Tu… Mai…
Venne a soccorrerlo Kore, che tossicchiò diplomaticamente, ricordando loro che Ochen li stava aspettando. Calandryll offrì il braccio a Cennaire come se fossero a corte e Bracht, dopo un attimo di esitazione, fece lo stesso con Katya. La guerriera di Vanu non poté fare a meno di ridacchiare mentre avanzavano lungo il corridoio in penombra e si voltò a metà, per rivolgersi a Calandryll. – Se ci sarà il tempo durante il viaggio, potresti tentare di insegnare un po' di buone maniere a questo barbaro.
– È un compito difficile, ma farò del mio meglio – rispose il giovane.
Cennaire, che avanzava al suo fianco, si chinò verso di lui e sussurrò: – Hai notato il balcone?
Calandryll si accorse di arrossire e si chiese se dipendesse dall'imbarazzo o dall'eccitazione. – Sì – rispose.
– Non è una notte abbastanza fredda da chiudere le finestre – mormorò Cennaire. – Mia signora, verrò da voi – rispose Calandryll.
– Molto bene. – Si strinse per un attimo a lui, sorridendo, ma si scostò subito quando Kore si fermò e bussò a una porta, annunciando che erano arrivati.

Entrarono in una stanza in cui c'era una tavola apparecchiata e videro il wazir seduto a un'estremità di essa. Calandryll notò che in giro per la sala erano stati sistemati dei candelabri, come in omaggio agli ospiti e che la tavola era stata preparata per sei. Ochen indicò gli sgabelli piazzati su entrambi i lati e congedò Kore, che era rimasto sulla porta in attesa.
Quando la porta si richiuse, disse: – Ho pensato fosse meglio che mangiassimo qui da soli. Chazali e Nyka hanno così poco tempo da passare insieme e poi voglio presentarvi la gijan.
Quasi come se si trattasse di un'entrata preparata, una persona entrò nella stanza dal balcone. Calandryll studiò attentamente quella figura femminile, che indossava un abito nero stretto sul collo e ricamato con teste di cavallo d'argento che parevano in tinta con i capelli, acconciati come quelli di Katya e Cennaire e tenuti a posto da forcine d'osso. Aveva un volto asessuato, privo di qualunque traccia di trucco e più rugoso perfino di quello di Ochen. Sembrava così vecchia da essere ormai al di là di qualunque definizione di genere, ma sotto le sopracciglia candide come neve, gli occhi brillavano saggi e intelligenti. Quando parlò la sua voce parve un sospiro frusciante, talmente esile da rendere incongruo il fatto che le parole arrivassero con tanta chiarezza.
– Io sono la gijan Kyama – annunciò. – Ochen dice che avete bisogno dei miei servigi.
– Sì, se sei disposta – confermò Calandryll.
– Anche subito. – Rise e il suono fu come il trillo argentino di mille sonagli d'argento. – Ma prima, perché non mangiamo? Così avrete il tempo di raccontarmi cosa vi ha condotti fino a qui.
Occupò il posto vuoto all'altra estremità della tavola, di fronte a Ochen, il quale si riempì un bicchiere di vino e passò poi la brocca a Calandryll. La caraffa fece il giro della tavola e ritornò al wazir prima che la gijan parlasse di nuovo.
– Così vi siete ritrovati insieme, provenendo dai quattro angoli del

mondo – disse con voce frusciante. – I primi stranieri a visitare Pamur-teng o qualunque altra delle nostre città. Che ne direste di raccontarmi la storia dall'inizio?
Calandryll annuì e guardò verso Bracht e Katya, ma entrambi gli fecero cenno di parlare a nome di tutti.
Quando ebbe concluso il racconto il cibo era quasi finito e nessuno ne desiderava dell'altro. Vuotò il bicchiere sentendosi la bocca inaridita da tanto parlare e rimase in attesa della risposta di Kyama.
La gijan lo studiò per un po' in silenzio, il volto rugoso imperscrutabile, poi spostò lentamente la sua attenzione sugli altri. Pensò che li stesse soppesando uno per volta e che si trattasse di un sistema d'indagine della loro vera natura assai diverso da quello usato dalle indovine di Lysse o del Kandahar. Il silenzio si prolungò: nessuno aprì bocca, tutti aspettavano il suo responso.
– Ochen, perché non chiami qualcuno per sparecchiare la tavola? – disse finalmente.
Calandryll si aspettava tutt'altre parole, non certo una richiesta così prosaica e dovette fare uno sforzo per non inarcare le sopracciglia e chiederle cosa avesse ricavato dal suo lungo esame. Ochen tuttavia non sembrò trovare niente di strano nel suo comportamento e si limitò ad alzarsi e ad andare alla porta, dalla quale tornò seguito da due servitori, sedendosi di nuovo al proprio posto.
Tutti attesero in silenzio, mentre i resti del pasto venivano rimossi e sul tavolo veniva lasciata solo una caraffa piena, insieme ai loro bicchieri. Poi quando anche l'ultimo piatto fu stato portato via e i servi si richiusero la porta dietro le spalle, la gijan disse: – Bene, ora so tutto del vostro passato… Vogliamo provare a scrutare il vostro futuro?
Sotto il piano del tavolo, dove nessuno poteva notare il movimento, Cennaire strinse una mano di Calandryll, ricavando coraggio da quel contatto. Pur sapendo di non avere più un cuore, ma solo un artefatto posto lì da Anomius in sostituzione

dell'organo, le sembrava di sentirsi martellare il petto per l'agitazione. La bocca le si inaridì e con la mano libera si portò il calice alle labbra. Dovette fare un deliberato sforzo per controllare il tremito che minacciava di farle rovesciare sul vestito il liquido ambrato. Capiva di essere ormai arrivata a un crocevia nella sua vita e che ciò che quella anziana donna avrebbe letto in lei davanti a tutti i presenti, avrebbe deciso del suo futuro. Rimise giù il bicchiere con cautela, grata per la stretta rassicurante delle dita di Calandryll e per il sorriso pieno di fiducia che il giovane le rivolse.
Era una fiducia in parte simulata, più che altro un tentativo di rassicurare la donna che amava. E anche se stesso: come Cennaire, capiva che il suo futuro era in bilico e rivolse una silenziosa preghiera a Dera e a tutti gli Dèi Giovani, augurandosi che il responso fosse quello che voleva sentire.
– Cosa dobbiamo fare? – chiese, compiacendosi del tono squillante della sua voce, che pareva non risentire della trepidazione che gli serrava la gola.
– Prendetevi tutti per mano… Solo voi quattro. Ochen non centra niente in tutto questo – disse Kyama.
Eseguirono l'ordine. Calandryll sollevò la mano che teneva sotto il tavolo e prese quella di Katya che, a sua volta, ne strinse una di Bracht. Il mercenario e Cennaire presero, una ciascuno, le mani dell'indovina.
– Non so come avvengano le profezie nelle terre da cui venite, ma vi prego di rimanere in silenzio mentre esploro il futuro – disse Kyama. – Se avete delle domande, vi risponderò dopo, per quanto mi sarà possibile. Ora…
Chiuse gli occhi e buttò la testa all'indietro: la pelle secca e rugosa della sua gola si tese. Per un po' rimase immobile, poi cominciò a dondolarsi lentamente e a recitare delle parole, poco più di un mormorio, troppo basso perché fossero discernibili. Aiutato in questo dalle lezioni di Ochen, Calandryll capì che non si trattava di

stregoneria, ma piuttosto di una sorta di comunicazione con gli snodi della ragnatela del fato; la gijan era imbevuta di quel particolare talento che consentiva di interpretare il modo in cui i destini di altre persone s’interconnettevano. Quel tipo di visione del futuro, naturalmente, era limitato, sia dalle capacità della veggente sia dalla complessità dell’intreccio che cercava di comprendere. Attese, nervoso.
Il mormorio soporifero di Kyama s’interruppe di colpo. La testa le ricadde sul petto, poi scattò di nuovo diritta e, sempre con gli occhi chiusi, l’indovina parlò: la sua voce non era più un bisbiglio, ma sembrava più profonda e più forte.
– Voi quattro camminate su una strada pericolosa. Se continuerete per questa via fino alla fine, dovrete affrontare pericoli inimmaginabili… Pericoli peggiori della morte, perfino per quella di voi che non ha più un cuore. Ci sono poteri che agiscono contro di voi, che cercano di depistarvi e di distruggervi. Vogliono vendicarsi di voi, questi poteri e hanno una grande forza… Superiore a quella di ciascuno di voi, anche se insieme voi quattro siete forse abbastanza forti da sconfiggerli. Non posso arrivare a vedere quale sarà l’esito. Quelli che cercate di sconfiggere e a cui vi opponete… Che cercano di fermarvi… Annebbiano la mia visione. Il vostro destino si perde nell’oscurità, ma il vostro scopo è nobile e lo illumina per un certo tratto. Potete vincere, ne avete il potere. Ma potete anche perdere, perché i vostri nemici hanno abbastanza forza per sconfiggervi. Sono più d’uno, i vostri nemici. Uno è vicino, l’altro distante. Uno di loro, senza volerlo, potrebbe esservi di aiuto e se così fosse la sua rabbia sarebbe enorme. Non perdete mai la testa e andate dove dovete andare. La forza e l’abilità con la spada, da sole, non saranno sufficienti, avrete bisogno anche del potere che avverto in uno di voi, ma che è nelle mani di un altro. Fidatevi l’uno dell’ altro: fate in modo che la fiducia sia la chiave di volta della vostra unione. Senza di essa non siete niente e verrete

sconfitti. Non vedo altro, è tutto troppo oscuro, troppo complesso. I fili s'intrecciano, diventano un labirinto. Io… No! Troppo tardi. Tutto si è offuscato.
La testa di Kyama ricadde sul petto e il suo corpo rimase inerte. Un sottile filo di saliva gli scivolò fra le labbra, lungo il mento. Le sue mani mollarono la presa e l'indovina sarebbe caduta a faccia in avanti sul tavolo se Bracht non l'avesse afferrata di scatto. Gemette sommessamente, riscuotendosi e Cennaire le porse un calice pieno di vino.
La gijan sorseggiò un po' del liquido ambrato, poi deglutì una lunga sorsata e mormorò un ringraziamento, riprendendo una posizione eretta sullo sgabello. Spostò lo sguardo dall'uno all'altro e i suoi occhi erano nuovamente vividi.
– Avete sentito ciò che desideravate sentire?
– Si. Che siamo quattro – disse Calandryll, fissando Cennaire.
Si voltò verso Bracht, che si strinse nelle spalle e abbozzò un sorriso imbarazzato. – Ti devo le mie scuse, Cennaire e spero che le accetterai – disse il mercenario.
– Naturalmente sì e con gratitudine – ripose la ragazza.
– Però ci sono molte cose che non riesco a capire – aggiunse Bracht, voltandosi verso Kyama. – Hai parlato di svariati nemici e penso che sappiamo chi sono: Rhythamun, Anomius, lo stesso Tharn… Ma chi può aiutarci senza volerlo?
La gijan fece un gesto d'impotenza. – Non saprei dirtelo. So solo che se userete il cervello, potrete manipolarne uno a vostro vantaggio.
– E quale sarebbe questo potere di cui disporremmo? – chiese Calandryll. – Hai parlato di due che lo detengono.
– C'è del potere in ciascuno di voi – rispose la gijan. – Quello che è dentro di te arde più intensamente e dovrà essere sia luce che spada nella vostra battaglia. Ma l'altro… Era molto più indecifrabile e non sono riuscita a capire con chiarezza a quale dei tuoi compagni

appartenga.

Dall’altra parte della tavola Bracht esalò un lento sospiro. – Indovinelli – mormorò sottovoce.

Kyama lo udì e scoppiò a ridere. – Il mio talento non è così preciso, guerriero. Non è come la tua spada, che può essere sguainata e usata secondo la tua volontà, che può colpire dove tu vuoi. Io osservo un futuro cangiante e confuso e posso solo riferire ciò che vedo. Ma i percorsi che mi sforzo di seguire sono pieni di svolte e di biforcazioni e non sempre è facile discernerli con chiarezza. Se foste quattro persone qualsiasi che vogliono conoscere il loro destino, potrei fornirvi delle risposte precise. Ma non è così; state marciando contro un dio e avete nemici talmente potenti che possono mutare il fato in ogni momento. Questo rende molto più arduo il mio compito.

– Comunque adesso siamo quattro? – disse Calandryll. – E dobbiamo fidarci uno dell’altro?

– Se venisse meno la fiducia non sareste più quattro e solo rimanendo tali potete sperare di uscire vittoriosi alla fine – disse Kyama con fermezza. – Questo è assolutamente chiaro.

Calandryll sorrise e stavolta afferrò apertamente una mano di Cennaire.

La ragazza lo ricambiò con un sorriso e fissò la gijan. – Sai che sono una morta-vivente, no? – Ora era più facile dirlo, ma non poté evitare una fitta di trepidazione, nel timore che la risposta non fosse quel che desiderava. – Riuscirò a riavere indietro il mio cuore? Tornerò a essere ciò che ero un tempo?

L’anziana veggente rimase per un po’ in silenzio, poi allungò una mano e carezzò la sinistra che Cennaire teneva appoggiata sulla tavola; il suo gesto ricordò quello di una nonna che cerca di rassicurare una nipote preoccupata. – Già ora non sei più quella che eri una volta, ma una persona migliore – disse. – Forse gli Dèi Giovani ti hanno toccato l’anima e ti hanno mondato dai tuoi

peccati, ma più di questo non posso dirti, perché di tutti i futuri sviluppi che ho intravisto, quelli che ti riguardano erano i più confusi. Mi dispiace, figliola, ma non sono in grado di prevedere se riuscirai a riottenere il tuo cuore o no.
S'interruppe e a Calandryll, che non perdeva una parola, parve che corrugasse la fronte: il suo volto era così rugoso che era impossibile stabilirlo con certezza. – Tuttavia hai un ruolo da svolgere e anche di grande importanza – aggiunse poi la veggente. – Di questo sono sicura, ma non so dirti con precisione quando o di che genere.
– Vuoi dire che resteremo insieme sino alla fine? – chiese Calandryll.
– La fine? – Kyama spalancò le braccia. – Ci sono troppe fini possibili e ciascuna dipende dai comportamenti che l'avranno preceduta. – Si voltò a guardare Ochen. – Credevo che lo avessi istruito meglio, vecchio amico mio. – Tornò a girarsi verso Calandryll. – Non capisci? Ciò che vediamo noi gijan non è qualcosa di prefissato, ma un sentiero cangiante. Se questo guerriero del Cuan na'For non avesse deciso di accettare questa donna come alleata, la vostra missione avrebbe potuto facilmente fallire, perché il suo ruolo è vitale. Se lei decidesse di restarsene qui al sicuro, come una volta le avevi suggerito, avreste ben poche speranze di vittoria. Se qualche ribelle dovesse riuscire a uccidere questa guerriera di Vanu, il futuro cambierebbe. Non vi sto dicendo ciò che necessariamente accadrà, ma ciò che potrebbe accadere. È questa la natura del mio potere. E voi quattro avete tali nemici da rendere il mio compito ancora più difficile: vi state opponendo a un dio e gli dèi, anche quando sognano soltanto, detengono un potere tale da potere modificare il futuro. Se tutto andrà bene, allora sì: alla fine sarete ancora insieme. Cennaire riavrà il suo cuore, tu consegnerai l'Arcanum ai santi uomini di Vanu, che lo distruggeranno, la donna di Vanu sarà legata per sempre al suo

guerriero del Cuan na'For, quella del Kandahar sposerà il giovane di Lysse e, come recitano le favole per i bambini, tutti vivranno felici e contenti. Ma non voglio ingannarvi e dirvi che andrà sicuramente così, perché non lo so per certo. È possibile e prego Horul che avvenga, ma non posso dire con certezza se vincerete o perderete.

Tutto corrispondeva a ciò che Reba gli aveva detto nella lontana Secca e Calandryll chinò il capo in un cenno d'assenso, sapendo di stare chiedendo troppo, di avere sperato oltre misura: il futuro non era una strada diritta, ma un percorso tortuoso. Tuttavia non poté fare a meno di sentirsi un po' deluso. Strinse la mano di Cennaire, cercando di confortarla, nella convinzione che anche lei si fosse aspettata di più e fu stupito nell'udire le sue parole. – Non possiamo chiedere di più. Mi basta sapere che adesso siamo veramente quattro – disse la ragazza.

– Ben detto – si complimentò Kyama. – E ora vi prego di scusarmi, ma mi sento veramente stanca.

– Certo. – Ochen si alzò in piedi. – Ci aspetta ancora un lungo viaggio e propongo di andarcene tutti quanti a dormire.

I suoi occhi si soffermarono per un attimo, pieni di segreto divertimento, su Calandryll e Cennaire? Il giovane non ne era sicuro, ma accolse con gioia la proposta: balzò entusiasticamente in piedi. – I nostri ringraziamenti per ciò che hai fatto. – S'inchinò a Kyama, poi a Ochen, offrì il braccio a Cennaire e uscì con lei dalla sala.

Una volta in camera si cambiò gli abiti eleganti che gli erano stati prestati, sostituendoli con i suoi vestiti che intanto Kore aveva riportato, attese che Bracht e Katya si fossero ritirati fino a quando il suo cuore galoppante glielo consentì e poi scivolò silenziosamente, a piedi nudi, fuori dalla stanza, uscendo sul balcone. La porta-finestra a vetri della camera di Cennaire era socchiusa. Scivolò fra le tende tirate.

La ragazza era sotto le lenzuola, con i capelli corvini sciolti sul cuscino. Si era tolta il trucco dal viso e gli stava sorridendo. Si tolse i vestiti e fece un passo verso di lei, dicendosi che se il cuore gli avesse battuto appena un po' più forte, avrebbe finito per esplodere. – Non parliamo del futuro e di ciò che potrebbe accadere, ma solo di qui e adesso – disse Cennaire dolcemente.
– Sì – rispose Calandryll e s'infilò nel letto.

15

S’imbatterono nella neve a un giorno di cavallo da Pamurteng; non fu una vera e propria tempesta, ma un segnale abbastanza esplicito del fatto che stavano avanzando diritti incontro all’inverno. La neve arrivò a folate, sospinta dal forte vento che scendeva dal nord, dai Borrhun-maj: un vento così impetuoso che avrebbe dovuto spazzare via le nuvole che si stendevano basse e grigie attraverso il cielo, ma che invece sembrava non avere questo effetto. La volta celeste restò nuvolosa e monotona e continuò a nascondere l’orizzonte e a negare il passaggio ai raggi di sole attraverso la barriera ovattata dei nembi. Il paesaggio sottostante, male illuminato, appariva sempre più lugubre. I giorni si avvicendavano, mantenendosi tristi e deprimenti dall’alba al tramonto, come se perfino gli elementi si stessero dando da fare per aiutare Rhythamun.
Chazali li fece viaggiare a passo veloce, ansioso com’era di unirsi all’armata che era partita dalla sua città; attualmente stava marciando in direzione nord-est, seguendo una linea che avrebbe condotto i guerrieri del clan Makusen direttamente ad Anwarteng. A nord, infatti, c’era Bachan-teng, il grosso dei cui guerrieri, per quanto ne sapeva il kiriwashen, era ancora chiuso in città, pronto a marciare o contro le forze dei Makusen o contro quelle provenienti da Ozali-teng. Durante un rapido consiglio di guerra, svoltosi la mattina della partenza, aveva spiegato ai quattro compagni di augurarsi che l’esercito di Bachan-teng fosse abbastanza impegnato

da consentire a loro di sgusciare attraverso il territorio della città senza problemi. Come avrebbero fatto a superare le varie linee degli assedianti per entrare ad Anwar-teng, era invece una decisione che avevano deciso di rimandare al momento in cui avessero avuto una più chiara visione degli ostacoli che dovevano superare.
Ben presto, comunque, furono costretti a prendere in esame la questione: una prima alternativa era quella di aspettare che tutti i kotu-anj dei Makusen venissero esaminati, nella speranza di identificare Rhythamun nella sua forma jesseryta… Sempre che fosse ancora nell'ultimo corpo rubato. Sembrava però assai più probabile che, nel frattempo, avesse cambiato aspetto o avesse deciso di continuare il viaggio da solo e questo significava che se si fossero fermati a condurre quell'indagine, gli avrebbero solo regalato dell'altro vantaggio. Decisero che la cosa migliore era avvisare i maghi che viaggiavano con l'armata del fatto che forse uno dei kotu-anj era in realtà uno stregone e augurarsi che, in questo caso, i wazir riuscissero a smascherarlo e a bloccarlo. Da parte loro, avrebbero raggiunto Anwar-teng e si sarebbero consultati con i wazir-narimasu, sperando che i più potenti fra tutti i maghi jesseryti dessero loro ogni aiuto possibile.
– Non puoi preavvertirli del pericolo? – aveva chiesto Bracht. – Parlare con loro da qui?
Ochen aveva scosso la testa e sul suo viso rugoso si era dipinta un'espressione preoccupata. – Se fossi in grado lo avrei già fatto, amico mio – aveva detto. – Ma non è così… Tharn diventa ogni momento più forte e quei wazir fuorviati che hanno offerto il loro aiuto ai ribelli, si ritrovano di giorno in giorno più potenti. Fra loro e il Dio Pazzo, hanno ormai reso impossibile qualunque comunicazione attraverso l'*aethyr.* Anwar-teng è isolata sia in termini fisici che in termini magici.
– Ma non per molto tempo ancora, perché gli eserciti di tutte le città leali sono in marcia e ben presto si getteranno sugli insorti,

liberando così il Khan e il Mahzlen – aveva dichiarato Chazali, con voce resa metallica dalla rabbia a malapena repressa.
Ochen aveva annuito a quelle parole, ma non aveva aggiunto niente e a Calandryll era sembrato di leggergli in viso il dubbio, come se per il mago fosse stato impossibile condividere pienamente le certezze del kiriwashen. Non aveva avuto tuttavia occasione di discutere la natura di quel dubbio, perché Chazali, impaziente anche se chiaramente addolorato dal fatto di dovere lasciare di nuovo la famiglia poche ore dopo essere arrivato, aveva dato immediatamente ordine di mettersi in marcia. Aveva fretta di raggiungere l'armata dei Makusen e di restituire alla sua terra ordine e giustizia.
Erano andati dunque a sellare i cavalli e poco dopo avevano lasciato il palazzo del kiriwashen; a Calandryll era rimasta impressa un'immagine: lady Nyka, con i suoi bambini, ferma al centro dell'atrio, accanto alla fontana. Il sole non era ancora sorto e le pareti circostanti proiettavano un'ombra tetra sul gruppetto familiare, nonostante la brillantezza degli abiti. Chazali aveva preso in braccio le figlie e Taja e Venda lo avevano abbracciato, trattenendo a stento le lacrime. Ravvi si era comportato da ometto, inghiottendo il disappunto e inchinandosi cerimoniosamente, ma poi si era gettato fra le braccia del padre, dichiarando che se Chazali fosse caduto in battaglia, lo avrebbe vendicato.
– Sì, su questo non avevo dubbi – aveva dichiarato il kiriwashen con voce piena d'orgoglio. – Ma per adesso hai un dovere da svolgere qui e importante.
Poi aveva abbracciato sua moglie e le aveva carezzato le guance con una tenerezza che Calandryll non avrebbe mai immaginato in lui; si era messo l'elmo, facendosi scivolare rapidamente il velo di maglia davanti al viso, come per nascondere delle improvvise lacrime.
Infine era montato a cavallo, aveva abbaiato un ordine e aveva

condotto i suoi uomini oltre il cancello, al trotto.
Calandryll si era guardato alle spalle per un attimo e aveva visto Nyka e i bambini, in piedi, da soli, che li stavano osservando: quattro innocenti vittime, come tutto il resto del mondo apparentemente, delle folli macchinazioni del Dio Pazzo e dei suoi insani accoliti. Calandryll si era girato verso Cennaire in quel momento e aveva scrutato il bel viso pieno di determinazione, chiedendosi se sarebbero sopravvissuti entrambi; poi aveva scacciato quel pensiero, cercando di concentrarsi sulla convinzione che alla fine avrebbero vinto.
Avevano lasciato Pamur-teng accompagnati dall'assordante coro della gente che aveva invaso le strade strette della città e le grida avevano continuato a echeggiare attraverso il grande portale fino a quando non era stato chiuso dietro le loro spalle con un tonfo sordo, separandoli definitivamente dalla grande città. A quel punto Chazali aveva piantato gli speroni nei fianchi del suo cavallo e lo aveva spinto al galoppo, traversando di gran carriera la vallata fino a raggiungere la fila di colline a nord. Non aveva aperto bocca e non si era voltato indietro: aveva cavalcato con la foga di un uomo che cerca di lasciare i ricordi dietro di sé.
Il terzo giorno dopo che avevano lasciato la città, la neve cominciò a cadere incessantemente. Il cielo assunse una tonalità livida, simile alla carnagione di un malato e il vento rallentò un po', come se ormai avesse esaurito il suo compito e avesse ammassato nel cielo abbastanza nuvole da potersi prendere un po' di riposo. I fiocchi cominciarono a scendere radi, dapprima, facendo sfrigolare le braci mentre loro facevano colazione, poi s'infittirono durante il viaggio, investendo direttamente i volti già irrigiditi dal freddo, sciogliendosi sui corpi accaldati dei cavalli, limitando la visione tanto da obbligarli ad avanzare alla cieca in una pallida opalescenza. Chazali non ordinò alcuna sosta e non rallentò neppure il passo, ma continuò a farli avanzare a un galoppo regolare mentre i veli di

maglia dei kotu-zen s'imbiancavano di ghiaccioli, così come le pieghe delle loro armature color ebano: ben presto ebbero l'aspetto di strane creature bianche e nere.
Se non altro il suolo della Piana di Jesseryn era abbastanza solido da reggere a quella massa di neve: Calandryll si disse che se si fossero trovati ad avanzare sul terreno più morbido di Lysse o del Cuan na'For, il fondo avrebbe già cominciato a mollare e la neve in breve tempo avrebbe finito per trasformare il terreno in una palude, il che senza dubbio avrebbe rallentato la loro avanzata. Cominciò a chiedersi quanto a lungo sarebbe durata la tempesta e quanto alta sarebbe diventata la neve su quel terreno così duro.
Quella notte, mentre accendevano i fuochi con la poca legna che erano riusciti a ricavare dal boschetto in cui avevano trovato una magra protezione dal vento, chiese a Chazali in che situazione si sarebbero trovati se la nevicata fosse proseguita indefinitamente.
– Non bella – fu la brusca risposta del kiriwashen. – Per qualche giorno ancora potremo avanzare senza troppe difficoltà, ma se questa neve maledetta da Horul dovesse continuare a cadere, finirebbe per accumularsi e rallentarci.
– Continuerà? – chiese Calandryll. – A cadere voglio dire.
Chazali si sollevò il velo di maglia e si asciugò il viso, poi alzò lo sguardo verso il cielo che era diventato precocemente nero e grugnì. – È probabile – disse. – Ha l'aria di una nevicata destinata a durare a lungo. E puzza anche di magia… In caso contrario una tempesta del genere sarebbe inconcepibile all'inizio della stagione.
Si scusò e si allontanò, scomparendo dietro la cortina bianca per andare a ispezionare la guardia che aveva predisposto e Calandryll si avvicinò al fuoco per scaldarsi.
Trovò Bracht e Katya già seduti, insieme a Cennaire. Erano tutti e tre avvolti nei mantelli e stavano preparando del tè e del cibo caldo. La tenda che era stata procurata loro a Pamur-teng vibrava, frustata dal vento notturno. Calandryll si sedette accanto alla donna di

Kand, trovando posto sul suo stesso telo impermeabilizzato. Riferì loro ciò che aveva detto Chazali e Bracht si strinse nelle spalle.
– Se farà ritardare noi, sicuramente rallenterà anche Rhythamun – osservò.
– Salvo che probabilmente Rhythamun si serve della magia per viaggiare più veloce – ribatté Calandryll.
– Se Rhythamun è in grado di servirsi della stregoneria per avanzare più rapidamente, non potrebbe esserlo anche Ochen? – suggerì Cennaire.
I volti di tutti si voltarono verso Calandryll, sottintendendo che era lui il più esperto in materia di magia. Il giovane corrugò la fronte, incerto. – Non sono sicuro – disse. – Mi ha spiegato che usare incantesimi che vanno a beneficio di specifici individui equivale ad accendere una fiaccola nell'*aethyr* e che questo potrebbe svelare a Rhythamun la nostra ubicazione.
– Consentendogli così di attaccarti sul piano astrale? – Cennaire fremette e alcuni fiocchi di neve scivolarono giù dal cappuccio del suo mantello quando scosse la testa, con una luce d'allarme negli occhi spalancati. – Non vorrei mai. Preferisco che veniamo rallentati.
Calandryll sorrise vedendola così preoccupata, ma si sentì frustrato dalla prospettiva di un ulteriore ritardo. – Sono solo un apprendista in questo campo. Ci conviene chiedere direttamente a Ochen – disse poi.
– Chiedermi cosa?
Il wazir sbucò da in mezzo alla nevicata, avvolto in un mantello orlato di pelliccia da cui spuntava solo il viso, simile al muso di un piccolo animale affacciato allo sbocco della sua tana. Sedette su un angolo di uno dei teli impermeabilizzati e allungò le mani verso il fuoco, spostando lo sguardo dall'uno all'altro con aria interrogativa. Calandryll gli spiegò il succo della precedente conversazione.

– Calandryll ha ragione – disse infine il wazir. – Se facessi ricorso a degli incantesimi per velocizzare il viaggio, correrei il rischio di segnalare a Rhythamun la nostra posizione. A meno che non diventi indispensabile, preferisco evitare di esporci a questo pericolo.
– E se diventasse necessario? – chiese Calandryll. – Se improvvisamente trovassimo la strada bloccata?
Sotto le voluminose pieghe del suo mantello, Ochen fece spallucce.
– Forse in questo caso sarei obbligato a rischiare – rispose con calma. – Preferirei di no, ma se dovesse essere l'unico modo…
Cennaire emise un breve, inarticolato suono di disperato rifiuto. Calandryll le sorrise e tornò a voltarsi verso Ochen. – Non c'è dubbio che dobbiamo arrivare ad Anwar-teng il prima possibile – disse. – Non è forse questa la cosa più importante?
Ochen annuì. – Sì… A patto di raggiungere la città sani e salvi. – Scoppiò a ridere, ma senza traccia di allegria. – A quanto pare la scelta è fra la padella e la brace: dobbiamo arrivare ad Anwar-teng in fretta, ma senza mettere in guardia Rhythamun e forse sarà invece impossibile ottenere l'una cosa senza l'altra. Anche in questo senso, è in vantaggio su di noi.
– Ahrd! È possibile che tutto lo favorisca? – esclamò Bracht.
– Qui e ora è Tharn a favorirlo – disse Ochen. – Il dio vuole essere liberato e sente che il suo accolito è sempre più vicino: fa tutto ciò che è in suo potere per aiutare Rhythamun.
– Allora Chazali aveva ragione… Questa tempesta ha un'origine magica? – chiese Calandryll.
– Sono le dimensioni che puzzano di stregoneria – rispose Ochen. – Vento freddo, pioggia… Sono tutte cose normali in questa stagione, ma questa neve è troppo fitta e troppo precoce: è come se da un giorno all'altro fossimo precipitati in pieno inverno.
– E c'è ben poco che possiamo fare in merito – mormorò Bracht in tono acido.

– Salvo continuare ad avanzare – disse Calandryll.
– Già. – Il mercenario gli rivolse un breve sorriso amaro. – Salvo continuare ad avanzare, come abbiamo sempre fatto.
Finalmente si misero a mangiare e per comune, anche se tacito accordo, smisero di parlare di Rhythamun e si concentrarono invece sulla guerra e sui piani di battaglia delle città leali.
Anche quella risultò tuttavia una conversazione poco rassicurante, perché a prescindere dalla validità della strategia scelta, metterla in pratica avrebbe voluto comunque dire un vero bagno di sangue… Il che non avrebbe fatto altro che rafforzare Tharn. E se il dio fosse diventato ancora più potente e Rhythamun fosse riuscito a penetrare nel limbo, ogni sforzo sarebbe risultato inutile. Comunque la si girasse, tutto riportava inevitabilmente a Rhythamun: qualunque fosse l'esito della guerra, il solo fatto che la si combattesse sarebbe inevitabilmente andato a vantaggio del Dio Pazzo.
Era una nozione deprimente quanto il cielo monotono e continuò a pesare sulla mente di Calandryll anche quando Ochen iniziò la consueta lezione. Il giovane si dimostrò talmente assente che il wazir pose fine alla lezione anzitempo e lo spedì a dormire con le sue preoccupazioni.
Si svegliò in un mondo trasformato da un uniforme strato di neve, profondo e che si estendeva a perdita d'occhio. Quando uscì all'aperto rabbrividendo, affondò fino al ginocchio. Le tende sembravano solo cumuli candidi, che facevano uno stridente contrasto con le armature nere dei kotu-zen; ciò che era peggio era che la nevicata continuava. Il vento era scomparso durante la notte e ora i fiocchi scendevano dal cielo, di un grigio inquietante, verticalmente: scendevano fitti e silenziosi, promettendo di accumularsi, di bloccare la strada. Imprecò osservandoli, comprendendo che li avrebbero rallentati, che Rhythamun avrebbe aumentato il suo vantaggio.

Riaccesero i fuochi e fecero una frugale colazione, poi sellarono i cavalli che erano innervositi dal tempo e che parevano pensare, ammesso che fossero in grado di farlo, che le stalle di Pamur-teng offrivano tepore e un cibo assai migliore del grano propinato loro. Poi, Ochen li colse di sorpresa.
Stavano montando in sella quando il wazir apparve all'improvviso.
– Ho parlato con Chazali e abbiamo convenuto che dobbiamo avanzare veloci e raggiungere quanto prima l'armata – annunciò. – Quindi mi servirò della magia per aprirci un sentiero.
Cennaire parlò prima di chiunque altro. – Che ne sarà di Calandryll?. – La sua voce lasciava trasparire agitazione e paura. – Non lo esporrai a un pericolo eccessivo?
– Penso di no – le rispose Ochen. – Non fino a quando viaggiamo insieme ai kotu-zen. Se il nostro nemico investigherà il piano astrale, percepirà solo un gruppo di cavalieri provenienti da Pamur-teng, aiutati da una magia analoga a quella di cui in questo momento si stanno senz'altro servendo tutti gli altri wazir. Con l'aiuto di Horul non indagherà oltre, ma darà per scontato che si tratti di una pattuglia di ritardatari. Con un po' di fortuna, saranno le dimensioni stesse del nostro gruppo a camuffarci. – S'interruppe e volse lo sguardo verso il punto in cui Calandryll sedeva in sella al suo sauro. – Ad ogni modo, tu serviti di tutte le protezioni che ti ho insegnato.
Calandryll annuì.
– Allora siamo pronti a partire – disse Ochen.
Spronò la sua cavalcatura verso Chazali in attesa e si spinse in testa alla colonna, mentre il kiriwashen faceva disporre i suoi uomini in fila per due. Poi alzò una mano e le unghie laccate scintillarono perfino nella luce spenta di quel mattino mentre tracciava nell'aria una serie di simboli magici. Si diffuse il solito aroma di mandorle mentre pronunciava le parole dell'incantesimo. Era un sortilegio potente. L'aria vibrò e una pallida luce creò un'aura intorno alla

figura infagottata del mago. L'alone s'ingigantì, trasformandosi in un etereo nembo di nebbia dorata che improvvisamente si mosse in avanti, nel momento in cui la voce del wazir divenne un grido. Ochen puntò un dito davanti a sé, come un uomo che sta lanciando un segugio. Improvvisamente sembrò che un vento caldo e silenzioso soffiasse proprio davanti a loro. La neve cominciò a turbinare, formando grandi nuvole bianche, a dissolversi e cominciò a intravedersi un sentiero; prese forma una sorta di tunnel, invisibile se non per il fatto che i fiocchi, cadendo, ne definivano le dimensioni, costretti com'erano dalla magia a cadergli ai lati. Ochen abbassò la mano e spronò il proprio cavallo.
Seguirono il bagliore, una sorta di benefico fuoco fatuo che schiudeva davanti a loro il cammino. Il suolo, ridiventato visibile, era duro e l'erba gelata scricchiolava sotto gli zoccoli dei cavalli. Calandryll pronunciò le sillabe degli incantesimi di protezione e stette con tutti i sensi all'erta per prevenire un eventuale attacco occulto. Sorrise a Cennaire, che cavalcava al suo fianco con la preoccupazione scritta chiaramente sul bel viso, per rassicurarla.
Entro i confini del sortilegio di Ochen, sembrava che fosse un giorno di primavera: c'era profumo di mandorle e la luce che li precedeva lasciava l'aria tiepida dietro di sé, anche se tutto intorno a loro continuava a nevicare. Il paesaggio, su entrambi i lati, era nascosto sotto un fitto strato di un biancore abbagliante e la neve ricopriva rapidamente il sentiero appena percorso, dietro le loro spalle. Chazali spinse il suo cavallo a fianco di quello di Ochen e insieme accelerarono il passo, spingendosi al piccolo galoppo. Calandryll, messo in sintonia con l'occulto dagli incantesimi con cui si era protetto, colse nuovamente nell'aria il puzzo di mattatoio che spirava dal nord. Pronunciò le parole di un altro sortilegio e l'aria ridivenne respirabile, ma il giovane continuò a stare in guardia, sapendo che quella di Ochen era una scommessa e che in palio c'era la sua anima.

Verso mezzogiorno cominciò a sentirsi più tranquillo. Non c'era stato nessun attacco e sembravano avanzare talmente veloci da potere raggiungere ben presto l'armata. *Ma poi,* si disse, *dopo… Cosa succederà? Noi cinque proseguiremo da soli e se continuerà a nevicare, il ricorso alla magia sarà più un azzardo che un aiuto.* Scacciò quel pensiero dalla sua mente: ci avrebbe pensato l'indomani. La cosa importante era fermare Rhythamun. Strappargli l'Arcanum.
Per altri due giorni seguirono il bagliore della magia di Ochen, senza subire attacchi né incontrare ostacoli particolari e finalmente, come se avesse deciso di arrendersi, la nevicata s'interruppe. Il cielo si schiarì e la squallida cappa grigia fu sostituita da un gelido azzurro. Il sole era velato di bianco e la sua luce argentea non diffondeva calore. Il vento riprese a soffiare, un vento da lupi che spirava ululando da nord, tagliente come la lama di un coltello e che sollevava nubi di particelle di ghiaccio dal profondo strato di neve che ricopriva il suolo. Rivedere il sole e il paesaggio intorno, comunque, fu un sollievo per tutti, anche se il wazir fu costretto a mantenere operante l'incantesimo, perché la tempesta aveva accumulato una tale quantità di neve che se la magia non avesse aperto loro la strada sarebbero stati costretti a superare cumuli alti fino al petto.
Trovarono finalmente l'armata in un punto in cui il terreno si stendeva piatto, interrotto solo lontano, verso ovest, da una fila di basse colline oltre le quali, disse Ochen, sorgeva Bachanteng. Davanti a loro il paesaggio era avvolto in un immenso sudario bianco, interrotto solo da una vasta strada tracciata dalla magia e dagli uomini, più uomini di quanti Calandryll avesse mai visto radunati in un unico luogo. Erano schierati attraverso la pianura, a formare una linea scura che gli fece venire in mente la prima volta che aveva visto la foresta di Cuan na'Dru e che si allungava da est a ovest, arrivando più lontano di quanto potessero fare i suoi occhi.

Erano preceduti da una baluginante nube di luce dorata, che scintillava di mille riflessi nel sole pomeridiano. La neve scompariva davanti ai piedi dell'orda, come spazzata via da una pala sovrannaturale. L'aria gelida era carica di un aroma di mandorle talmente intenso da cancellare quasi l'odore delle feci equine, dell'olio, del metallo, del legno, del sudore umano: insomma i mille odori mescolati tipici di un esercito in marcia.
La cavalleria, almeno mille uomini si disse, formava la retroguardia e altri uomini a cavallo scortavano le salmerie e la fanteria, che avanzava a fatica. L'avanguardia era ormai fuori vista, guidata probabilmente da tutti i wazir riuniti, la cui magia serviva a sgomberare la strada. La semplice enormità dell'armata dei Makusen era impressionante; l'idea che quello fosse solo un esercito, proveniente da un'unica città, in procinto di unirsi a un altro di eguale potenza e che probabilmente i ribelli avevano messo in campo almeno altrettanti guerrieri, faceva fatica a entrargli in testa. Sembrava quasi che metà del mondo fosse impegnata in quella guerra.
Come se gli stesse leggendo nei pensieri, Ochen disse: – Tharn sarà deliziato dalla prospettiva di un simile bagno di sangue.
– Già – rispose Calandryll sottovoce, come schiacciato dall'incredibile vista che gli si era spalancata davanti.
Ora non era più necessario che il wazir mantenesse attivo il suo incantesimo: i maghi riuniti che marciavano in testa all'armata avevano aperto un cammino più che sufficiente e Chazali spinse il suo cavallo al galoppo, salutando con alte grida i cavalieri che erano tornati sui loro passi per andargli incontro, i quali gli risposero con squillanti urla di benvenuto. I kotu-zen, Ochen e i quattro compagni galopparono sulle tracce del kiriwashen e ben presto furono circondati da una scorta che li condusse oltre la lunga linea di soldati in marcia, verso il punto in cui i capi dell'armata cavalcavano subito dietro al carro dei wazir. Calandryll si chiese se

Rhythamun avesse osservato il loro passaggio, scrutandoli attraverso gli occhi di Jabu Orati Makusen.
C'erano quindici kiriwashen, che rappresentavano ciascuno una famiglia legata ai Makusen: Chazali quindi era il sedicesimo. Ognuno di loro comandava mille kotu-zen, oltre a numerosi kotu-anj e kotu-ji; la totalità dei guerrieri del clan era riunita lì, a eccezione dei pochi che erano stati lasciati indietro di guarnigione. Il frastuono era tremendo, una cacofonia di zoccoli e di piedi in marcia, di carri scricchiolanti e di cavalli che nitrivano, di asini che ragliavano, di armi che urtavano le armature, di uomini vocianti. Chazali dovette alzare la voce quasi fino al punto di urlare per farsi sentire, quando presentò i quattro compagni e mise gli altri kiriwashen al corrente di tutto ciò che era accaduto nel frattempo. Fece una succinta relazione, lasciando i dettagli per dopo, quando l'esercito si sarebbe accampato e mentre parlava Calandryll sentì su di sé e sui suoi amici decine di occhi curiosi, che li studiavano da dietro i veli di maglia.
A turno, ciascuno dei comandanti riferì sull'avanzata dell'armata, che fino a quel momento non aveva incontrato opposizione: degli eserciti che stavano avanzando da Zaq-teng e da Fechin-teng c'erano poche notizie. Gli insorti che si erano già accampati fuori dalla mura di Anwar-teng proseguivano l'assedio, aspettando l'arrivo del grosso delle forze, accontentandosi nel frattempo di isolare la cittadella. Un isolamento, riferirono, che non era solo fisico, perché ormai l'*aethyr* era così nebuloso che era diventato impossibile entrare in contatto con i wazirnarimasu o spiare i ribelli servendosi della magia.
A Calandryll sembrava che localizzare il corpo rubato da Rhythamun in mezzo a un'orda così enorme, fosse altrettanto impossibile. D'altronde se lo stregone aveva deciso di unirsi all'armata, a quel punto sapeva perfettamente di essere stato raggiunto e quindi avrebbe trovato il modo di nascondersi, o

cambiando ancora una volta corpo, o scivolando via di nascosto. Entrambe le ipotesi erano possibili e perfino facili da realizzare in mezzo a così tanti uomini. Era più probabile, si disse Calandryll, che Rhythamun avesse evitato l'esercito, che avanzava troppo lentamente che avesse proseguito da solo verso… Anwar-teng? O più in là, verso i Borrhun-maj? Nel primo caso dovevano affrettarsi a raggiungere la città assediata, sperando di raggiungere in tempo il proprio nemico. Nel secondo caso, la cosa migliore da fare restava raggiungere Anwar-teng. Una volta là, se fossero riusciti ad arrivare prima di Rhythamun, avrebbero avuto il potere dei wazir-narimasu alle spalle e avrebbero potuto preparargli un degno benvenuto. Se poi lui avesse optato per i Borrhun-maj, avrebbero potuto passare attraverso la porta e tendergli un'imboscata nelle terre che si trovavano al di là. Calandryll era convinto che non avessero invece alcuna possibilità di raggiungerlo lungo la strada e di sconfiggerlo prima che arrivasse da qualunque parte: erano stati sulle tracce di Rhythamun per troppo tempo per potere sperare in una soluzione tanto semplice.
Divenne sempre più impaziente man mano che l'orda dei Makusen continuava la sua marcia inesorabile; i kiriwashen non avevano alcuna intenzione di fermarsi fintanto che la giornata continuava a essere abbastanza luminosa da consentire loro di avvicinarsi alla destinazione finale.
Fu costretto ad aspettare fino a quando il pallido sole non fu scomparso dietro l'orizzonte, a occidente e le ombre non cominciarono ad allungarsi sul suolo coperto di neve. Poi dovette attendere ancora, fino a quando l'enorme massa di uomini e animali non fu pronta a bivaccare per la notte. Solo allora, quando i padiglioni e le tende furono state montate, le sentinelle piazzate, il foraggio distribuito e i fuochi accesi, i comandanti e i maghi si dissero disposti a riunirsi a consiglio, per ascoltare per intero ciò che Chazali, Ochen e gli stranieri avevano da raccontare.

Si riunirono in un padiglione che avrebbe potuto ospitare un'intera famiglia, mentre il vento faceva garrire le bandiere dei Makusen, che schioccavano sopra le loro teste. Sulle pareti del padiglione, come di ciascuna tenda, erano ricamati i simboli del clan. All'interno, dei bracieri in cui bruciava della legna aromatica, costituivano l'unica fonte di luce. Il pavimento impermeabilizzato era coperto di tappeti e dei kotu-ji apparecchiarono una lunga tavola, ai cui lati erano allineati numerosi sgabelli. Venne servito del cibo e del vino, dopodiché i kotu-ji si allontanarono. Aijan Makusen, comandante supremo di Pamurteng, sedeva eretto a capotavola. Era vecchio, nonostante la schiena diritta e il portamento militaresco e i suoi capelli ricci erano bianchi, come la barba del resto. Era lui il capo del clan principale, a cui tutti gli altri avevano giurato fedeltà e a Calandryll sembrò che irradiasse un tangibile senso di autorità. Chazali e Ochen si erano seduti insieme ai quattro compagni a un capo della tavola e non aprirono bocca fino a quando Aijan Makusen non diede loro il permesso con un gesto.

A quel punto il kiriwashen e il wazir presentarono gli stranieri, aggiungendo tutti i necessari dettagli al succinto rapporto fatto in precedenza da Chazali. Calandryll, che era stato scelto per parlare a nome dei suoi compagni, fu invitato a spiegare ciò che era accaduto fino al momento in cui avevano attraversato il Kess Imbrun. Quando ebbe finito sorseggiò un po' di vino, per inumidirsi la bocca inaridita da tanto parlare e si rese conto di essere studiato in silenzio da molte paia di occhi paglierini. Finalmente un wazir, che gli sembrava di ricordare vagamente si chiamasse Chendi, prese la parola.

– È un racconto impressionante quello che ci hai fatto e se Ochen Tajen e Chazali Nakoti non avessero garantito per te, mi riuscirebbe difficile crederti – dichiarò. – Ma…

S'interruppe, con una luce meditabonda negli occhi a mandorla e si

passò una mano fra i peli della barba oleata, pensieroso. Approfittando della pausa, prese la parola un altro wazir, che a Calandryll pareva si chiamasse Dakkan. – Non siamo forse tutti consapevoli di ciò che sta sconvolgendo l'*aethyr?* Il nostro scopo non è forse quello di prendere il controllo di Anwar-teng per proteggerci dal Dio Pazzo, oltre che per liberare il Khan e il Mahzlen?
– Sì, è così – disse un mago di nome Tazen. – Abbiamo percepito tutti più o meno ciò che ha percepito Ochen e questa guerra, l'annebbiarsi dell'*aethyr,* tutti gli altri segni, indicano che ha ragione.
– Vorresti che esaminassimo ogni kotu-anj della famiglia Orati? – chiese un altro wazir, di cui Calandryll si era dimenticato il nome. – Occorrerebbero almeno due giorni, se non di più.
– Non ci vorrebbe certo di meno perché questa donna avesse il tempo di studiare i loro volti – borbottò un kiriwashen di nome Tajur, lanciando un'occhiata scettica verso Cennaire.
– E senza nessuna garanzia di successo, perché se questo Rhythamun è potente come sostengono gli stranieri, non avrà nessuna difficoltà a cambiare corpo mentre noi conduciamo la nostra ricerca – aggiunse un wazir.
– Il che significa che saremmo poi costretti a esaminare ogni guerriero delle nostre compagnie – insistette un altro.
– Per Horul! – dichiarò un kiriwashen che a Calandryll sembrava si chiamasse Machani. – Quanto tempo ci vorrebbe? Non dimentichiamo che Anwar-teng può cadere da un giorno all'altro!
– Questo stregone cambiaforma non si trova fra gli Orati. Lo saprei, se così fosse – disse in tono di sfida il wazir di quel clan.
– È un mago molto astuto e molto potente – disse Ochen in tono diplomatico. – E ogni giorno che si avvicina a Tharn, diventa ancora più forte.
Un kiriwashen annuì e spostò lo sguardo da Ochen a Chazali. – Tu

sei convinto della bontà della loro causa, Chazali Nakoti? – chiese.
– Lo sono – rispose Chazali. – Credo a tutto ciò che hanno detto. Credo che tradiremmo il nostro dovere verso il Khan e il Mahzlen, verso Horul stesso, se non li aiutassimo!
A questo punto Aijan Makusen parlò per la prima volta e tutti si zittirono.
– Ochen Tajen non sta forse per essere elevato al rango di wazir-narimasu? E c'è qualcuno qui che dubita della lealtà di Chazali Nakoti? Come possiamo allora non fidarci della loro convinzione che questi stranieri siano in guerra con Tharn in persona? Che c'è fra di loro chi ha parlato direttamente con il nostro dio? Io dico che dobbiamo aiutarli come meglio possiamo.
Le sue parole furono seguite da un'esplosione di obiezioni: che fornire un simile aiuto avrebbe significato bloccare per troppo tempo l'avanzata dell'armata, a solo vantaggio dei ribelli; che non c'era nessuna certezza di rintracciare Rhythamun in mezzo alle migliaia di uomini che formavano l'esercito dei Makusen; che forse quegli stranieri erano proprio al servizio dei ribelli e miravano solo a rallentare l'orda; che forse erano riusciti a stregare sia Ochen che Chazali.
Il tumulto si spense quando Aijan Makusen sollevò una mano. – Da parte mia non posso credere che un wazir indiscutibilmente potente come Ochen Tajen sia stato stregato e lo stesso vale per Chazali Nakoti, perché se no Ochen se ne sarebbe accorto – dichiarò. – Di conseguenza, io voto per credere agli stranieri e per aiutarli.
Decine di visi olivastri si voltarono verso il vecchio, numerose paia di occhi paglierini lo osservarono, in qualche caso, si disse Calandryll, con uno sguardo di approvazione, ma in qualche altro caso con sconcerto. Contrariato, si domandò quanto a lungo sarebbe durato il dibattito e come sarebbe andato a finire. Rivolse uno sguardo pieno di gratitudine a Ochen quando il wazir prospettò

una soluzione, guardando prima verso Aijan Makusen e aprendo bocca solo quando il comandante supremo gli ebbe fatto cenno di parlare.
– Né io né Chazali siamo stati stregati – disse. – Ma affinché nessuno dei presenti abbia delle riserve, propongo che ci esaminiate. Guardate nelle nostre menti e anche in quelle dei nostri alleati stranieri e capirete da soli che tutto quello che vi abbiamo detto è vero.
– Questa mi sembra una soluzione soddisfacente – disse Aijan Makusen. – Tutti gli altri sono d'accordo?
Si levò un mormorio di consenso e tutti i wazir lì riuniti si alzarono in piedi, facendo cenno a Ochen di fare un passo avanti.
L'anziano mago li fronteggiò quasi con aria di sfida quando fissarono gli occhi sul suo volto rugoso. Cominciarono a recitare parole all'unisono e la grande tenda si riempì di un dolce aroma di mandorle. Furono necessari solo pochi attimi, meno di quanto lo stesso Ochen avesse impiegato a penetrare nelle menti dei quattro compagni nella fortezza al termine della Daggan Vhe.
– Dunque, avete le idee più chiare, adesso? – chiese il wazir quando l'esame fu concluso e gli altri maghi annuirono, mormorando parole di assenso.
Fu il turno di Chazali di alzarsi e di sottoporsi all'esame, nonostante il risentimento che Calandryll poté leggere chiaramente sul suo volto; poi toccò a loro quattro, uno dopo l'altro. Calandryll sentì trenta occhi fissarsi nei suoi e fu come precipitare a testa bassa nell'oscurità, cadere nel nulla. Barcollò, scrollando la testa, quando il loro tocco mentale si ritirò e i tentacoli invisibili che avevano esplorato i recessi del suo cervello si ritrassero. Per un istante gli ronzarono le orecchie, poi sentì il wazir di nome Tazen, dire: – Non possono esserci dubbi. Tutto ciò che abbiamo udito è vero.
– Per Horul! – disse un altro. – Dovremo dunque vedere Tharn risvegliato?

– Certamente non perché avremo fatto mancare il nostro aiuto a questi stranieri – disse Aijan Makusen, socchiudendo gli occhi a mandorla mentre si voltava verso Ochen. – Cosa vuoi che facciamo, wazir?
– Io proseguirò per Anwar-teng insieme a questi quattro – rispose Ochen. – Penso che la cosa più saggia da fare sia riferire il prima possibile tutto ciò che sappiamo ai wazir-narimasu. A parte questo, sono d'accordo con i miei colleghi che Rhythamun ha ottime possibilità di non farsi scoprire, che potrebbe addirittura non essere neanche in mezzo agli Orati, ma nonostante questo ti prego di organizzare una ricerca.
– Passare in rassegna l'esercito e quindi ritardare la marcia, può aiutare solo i ribelli – mormorò un kiriwashen. – Non favoriremo il Dio Pazzo in questo modo?
– Se Rhythamun dovesse riuscire a raggiungere il limbo in cui dorme Tharn, i ribelli non avrebbero bisogno di nessun altro aiuto – disse Ochen.
– D'altro canto il bagno di sangue causato da questa guerra, favorirebbe egualmente il dio – sottolineò un wazir di nome Kenchun. – A meno che questi stranieri riescano nella loro impresa, a quanto pare il Dio Pazzo vincerà qualunque sia la nostra decisione.
– Io non posso starmene in disparte a vedere conquistare Anwar-teng – interloquì Aijan Makusen. – Dio Pazzo o no, abbiamo un dovere verso il Khan e il Mahzlen al quale non possiamo sottrarci.
– Si, lo so. Dobbiamo trovare un compromesso – disse Ochen.
Mentre stava ad ascoltarli, Calandryll si disse che quello jesseryta gli sembrava un popolo poco propenso ai compromessi, di qualsiasi genere. Sui volti dei kiriwashen poté leggere allarme davanti alla prospettiva di concedere agli insorti il tempo di rinforzare le loro posizioni, mentre l'armata veniva esaminata; sui visi dei wazir vide il conflitto fra la fedeltà ai doveri del clan e il

terrore che Tharn venisse resuscitato.
– Un compromesso? – sentì dire ad Aijan Makusen. – Come potremmo trovarne uno senza tradire il nostro dovere e il nostro dio?
Ochen rifletté per un po'. Poi un sorriso tirato gli si disegnò sulle labbra. – Solo con difficoltà e con un po' di pazienza, che temo sia proprio quella che manca a molti di noi.
– Se non sarà in conflitto con i nostri doveri verso il Mahzlen, troveremo questa pazienza – disse Aijan Makusen, scrutando tutti quelli che erano riuniti davanti a lui e impartendo un ordine silenzioso.
Ochen annuì. – Allora chiedo ai kiriwashen e ai kutushen, a tutti gli ufficiali, di passare parola fra i loro soldati, stanotte – disse. – Se qualcuno di loro dovesse percepire qualcosa di strano, vedere un amico che non sembra più se stesso, o che pare malato, o qualunque altra cosa insolita, faccia immediatamente rapporto. Inoltre desidero che Jabu Orati Makusen sia attentamente cercato in mezzo ai ranghi degli Orati. Se dovesse essere trovato – proseguì il wazir con un sorriso dubbioso sulle labbra – sarà compito dei wazir bloccarlo con i loro incantesimi e ucciderlo. Lo stesso vale nel caso che tenti di scappare. Se Rhythamun è ancora nel corpo di quel poveretto, probabilmente cercherà d'impossessarsi di quello di un altro. In questo caso troverete il cadavere di Jabu Orati, ma dovreste essere in grado di individuare la nuova vittima di Rhythamun. Ricordatevi sempre che avete a che fare con uno stregone terribilmente potente! So che tutto questo ritarderà la marcia, ma con l'aiuto di Horul, solo per poco tempo.
S'interruppe per prendere fiato e il wazir degli Orati, un certo Kellu parve di ricordare a Calandryll, disse: – Se dovremo esaminare tutti i kotu-anj della nostra truppa, la cosa andrà per le lunghe.
Fu di nuovo Aijan Makusen a intervenire. – Dedicheremo due giorni a questa investigazione sia fisica che magica, secondo le tue

richieste. Cominciando questa notte, dovrebbero essere sufficienti, credo.
– Se ci concentreremo tutti su questo compito, allora sì – disse Kellu.
– Tu non ci aiuterai, Ochen Tajen? – chiese un altro.
Ochen sospirò e scosse il capo. – Temo che tutto questo possa rivelarsi inutile – mormorò, ignorando le esclamazioni e i borbottii di protesta suscitati dalle sue parole. Proseguì imperterrito, con voce più stentorea. – Purtuttavia è necessario! E se quell'infame di Rhythamun stesse cercando di nascondersi in mezzo agli uomini di Pamur-teng? Volete che si dica che abbiamo mancato al nostro dovere? Che per negligenza glielo abbiamo permesso?
Rimase in silenzio, mentre i kiriwashen e i wazir gridavano di no.
– La ricerca verrà effettuata – disse Aijan Makusen. – Anche se dovesse rivelarsi tempo perso, preferisco non espormi a nessuna accusa. Ma siate veloci! Ci sono anche altri doveri che ci chiamano.
– Si, questo lo so e non ti chiedo di più – disse Ochen. – Quanto a me… Io proseguo per Anwar-teng.
– Vuoi una scorta? – chiese Aijan Makusen.
– No, ti ringrazio – rispose Ochen, indicando con un gesto i quattro stranieri. – Noi cinque viaggeremo da soli. È improbabile che gli insorti intercettino un gruppo così piccolo, mentre se fossimo di più finiremmo certamente per attirare la loro attenzione. Con l'aiuto di Horul, raggiungeremo la città senza problemi.
– E se non doveste farcela? – chiese Kellu. Ochen si strinse nella spalle e la sua unica risposta fu un silenzioso sorriso.
– Se dovessimo imbatterci in Rhythamun, cosa dovremmo farne dell'Arcanum? Come faremmo a riconoscere il libro? – domandò Dakkan.
Ochen si girò verso Calandryll, invitandolo a rispondere. – È un librettino, rilegato in nero, con il titolo scritto in rosso – disse il giovane. – Sembra un oggetto insignificante, ma diffonde intorno a

sé un'aura malefica. Noi ci siamo impegnati a portarlo a Vanu, come vi ho già detto, di modo che i santi uomini di quella terra possano distruggerlo.
– Allora se dovessimo trovarlo e voi foste stati uccisi, sarebbe nostro compito portarlo fino a là. Avete la mia parola – disse Aijan Makusen, con ruvido pragmatismo.
– I nostri ringraziamenti – rispose Calandryll.
Un lugubre sorriso affiorò per un attimo sulle labbra serrate del vecchio. – Ho tanta voglia di vedere il Dio Pazzo risvegliato, quanta ne ho di abbandonare Anwar-teng ai ribelli. Prego Horul che riusciate nella vostra impresa. – Il sorriso scomparve e i suoi occhi scandagliarono la tavola. – Coraggio, abbiamo molte cose da fare e ci aspettano ancora numerose miglia di marcia. Voi kiriwashen fate ciò che dovete fare e lo stesso vale per voi wazir.
Comandanti e maghi si alzarono in piedi e uscirono dalla tenda. Chazali fu il solo a indugiare, osservando i quattro compagni. – Altri doveri mi chiamano e devo raggiungere i miei Nakoti – disse. – Se non dovessimo rivederci prima della vostra partenza, sappiate che le mie preghiere vi accompagnano e che sarete sempre i benvenuti nella mia casa. – Si voltò verso Ochen. – Horul sia con te, vecchio amico mio. Spero che ci rivedremo presto.
– Anch'io – mormorò il wazir.
Si strinsero la mano, poi Chazali fece un profondo inchino ai quattro compagni, ne fece un altro ad Aijan Makusen e girò sui tacchi, uscendo a grandi passi dal padiglione.
– Anch'io ho diverse cose di cui devo occuparmi, spero che mi scuserete – disse Aijan Makusen.
Era un modo garbato per congedarli: Ochen s'inchinò, imitato da Calandryll e dagli altri e poi tutti insieme lasciarono la tenda.
La notte non risuonava più solo dei rumori tipici di un esercito accampato, perché i kiriwashen e i wazir erano intenti ai loro compiti. Si sentivano gridare ordini, cavalieri si spostavano di qua

e di là, gruppi di soldati erano in movimento davanti alle tende e ai fuochi; era però un'apparente confusione, in realtà del tutto disciplinata e la presenza di un gruppo di stranieri in mezzo a un esercito jesseryta, pur senza precedenti, venne del tutto ignorata. Trovarono i propri cavalli nel punto in cui le bandiere dei Nakoti garrivano sopra una fila ordinata di tende e, visto che erano già stati confortevolmente sistemati per la notte, portarono i propri bagagli in un padiglione indicato loro da Ochen.
Era più piccolo della grande tenda di Aijan Makusen, ma pur sempre lussuoso, diviso in vari compartimenti, con tappeti sul pavimento e bracieri che spandevano intorno un piacevole tepore. Ochen indicò dove potevano dormire, assegnando a Bracht e a Calandryll uno spazio separato da quello delle donne da un drappeggio di seta pesante. Nell'area frontale della tenda c'erano una tavola e svariati sgabelli e l'entrata, che era aperta, offriva un'ampia vista sull'accampamento. Il wazir si fermò lì, in piedi, a osservare tutto il trambusto esterno.
– Pensi che sia qui? – chiese Calandryll, affiancandosi al mago, più basso di lui.
– No. – Ochen scosse la testa e le sue successive parole confermarono tutti i dubbi di Calandryll. – Ammesso che sia mai stato qua, ci ha visto arrivare e ha avuto tutto il tempo di scappare. È arrivato troppo vicino al suo obiettivo per correre il rischio di farsi scoprire.
– Allora perché hai chiesto che lo cercassero? – chiese Bracht, indicando con un gesto il campo, che adesso sembrava un alveare di calabroni impazziti.
– Per paura di sbagliarmi. – Ochen sospirò stancamente e la sua voce si abbassò fino a un bisbiglio. – E anche per rallentare l'avanzata dell'esercito, Horul mi perdoni – aggiunse.
– Che cosa? – Il mercenario inarcò le sopracciglia e lo fissò con aria confusa. – Perché?

Ochen si allontanò dal suo punto di osservazione e attraversò il vestibolo, avvicinandosi a un braciere. Allungò le mani verso le fiamme, con le palme in avanti. – Sono quasi certo che Rhythamun si sia tenuto alla larga dall'armata – mormorò, a voce così bassa che quasi non riuscirono a sentirlo. – Se si fosse unito alle legioni dei Nakoti, sarebbe stato costretto a viaggiare alla velocità dell'esercito e probabilmente ormai è impaziente di raggiungere la meta, di coronare il suo folle sogno. Penso che abbia tirato dritto, in direzione di Anwar-teng o dei Borrhun-maj. Quanto più si avvicina a Tharn, tanto più diventa potente e questo rende assai più probabile che riesca a raggiungere davvero il Dio Pazzo. Sapete bene che il sangue versato è cibo e bevanda per Tharn, che la guerra aumenta i suoi poteri. Immaginate allora che cosa significherà l'arrivo di questa armata ad Anwarteng, pensate a quanto sangue scorrerà quando queste truppe leali si scontreranno con i ribelli.
Voltò la schiena al braciere e nella luce soffusa li fissò con aria grave. Era chiaro che era tormentato da un orribile dubbio. Calandryll annuì, capendo dove voleva andare a parare. Bracht invece continuò a squadrarlo con la fronte aggrottata.
– Se queste migliaia di uomini e tutte le migliaia di guerrieri di Ozali-teng piomberanno sulle migliaia di soldati ribelli, la terra s'inzupperà di sangue. Capite l'ironia della cosa? Le truppe leali sarebbero lì per difendere l'accesso alla porta, ma quella difesa servirebbe solo a dare più forza a Tharn. – Scrollò la testa e sospirò di nuovo. Per la prima volta Calandryll ebbe l'impressione che il peso di tutti i suoi anni lo stesse schiacciando, che la sua vitalità si fosse improvvisamente esaurita. – Non intendo consentire al Dio Pazzo di trarre energie da questo macabro festino prima che la cosa sia assolutamente inevitabile. Quanto più la battaglia viene ritardata, tanto più aumentano le vostre probabilità di sconfiggere Rhythamun, perché se la guerra dovesse scoppiare in pieno, sono

certo che il nostro nemico avrebbe a disposizione un potere tale da diventare del tutto invincibile. Non posso fermare la guerra. Horul! Non sono nemmeno sicuro che sia la cosa più giusta da fare! È un rompicapo che potrebbe fare impazzire il più saggio dei maghi: se la battaglia comincia, allora probabilmente Rhythamun diventa imbattibile, se però Anwar-teng cade…
La voce gli si spezzò. Appariva esausto. – Allora probabilmente Rhythamun ha già vinto – disse Calandryll con voce rauca.
– Per Ahrd! – mormorò Bracht sottovoce.
– Ecco perché sono costretto a giocare d'azzardo – riprese Ochen. – Spero che riusciamo a entrare ad Anwar-teng prima che scoppi una vera e propria battaglia. Spero che i wazirnarimasu ci diano un tale aiuto da consentirci di sconfiggere Rhythamun prima che diventi troppo potente. Prego Horul di stare facendo la cosa giusta.
C'era angoscia nella sua voce e aveva mille dubbi scritti in faccia. – Fai quello che puoi, quelli che devi fare – disse Calandryll, cercando di rassicurarlo e Ochen scoppiò a ridere: un'unica, aspra, amara risata. – Già e così facendo sto forse tradendo il mio clan. Sto forse consentendo agli insorti di entrare ad Anwar-teng – disse.
– E se non fosse così? – lo incoraggiò Bracht. – Se Rhythamun fosse ancora nel corpo di questo Jabu Orati e stesse viaggiando con l'orda?
Ochen alzò lo sguardo sul mercenario e sulle labbra gli si disegnò un sorriso che era piuttosto una smorfia. – In questo caso non ci resta che sperare che venga trovato in fretta, così stanotte potremo dormire tranquilli – rispose. – Ma dubitò molto che sia così.
Katya intervenne per la prima volta. – Sono convinta che tutte le tue scelte siano state giuste – disse in tono garbato.
Ochen le rivolse un cenno di ringraziamento con il capo, ma Calandryll capì che le loro rassicurazioni lo confortavano assai poco. Si sforzò di farsi venire in mente un modo per risolvere il dilemma del wazir, ma non approdò a niente. – Non c'è dubbio che

la sconfitta di Rhythamun e quindi del Dio Pazzo sia un compito più importante dei doveri che hai verso il tuo clan – riuscì solo a dire. – È un dovere che hai verso Horul, verso tutti gli Dèi Giovani. Dera, se Tharn dovesse venire risvegliato, probabilmente i Makusen non esisterebbero più! Se riusciremo a sconfiggere Rhythamun, tutto il mondo sarà in debito con noi.
– Sì, ma nonostante questo il mio sangue è sangue jesseryta e per tutta la vita ho servito i Makusen. Ingannare in questo modo la gente del mio clan mi costa molto – disse Ochen sottovoce.
– Non c'è nessun inganno – obiettò Katya. – Come dice Bracht… Può darsi che Rhythamun sia ancora in mezzo ai ranghi degli Orati e che quindi la ricerca che hai consigliato si riveli fruttuosa.
– La considero comunque un inganno, perché personalmente sono convinto che se ne sia già andato – insistette Ochen.
– Due giorni non basteranno certo a spostare l'equilibrio di questa guerra – disse Bracht. – Ti stai facendo carico di colpe che non hai.
– Forse. – Ochen si strinse nelle spalle. – Ma tuttavia insisto: forse avrei fatto meglio a parlare onestamente con i miei pari.
– No. – Il mercenario aveva cominciato a ribattere, ma il wazir sollevò una mano e accompagnò il gesto con un pallido sorriso. – Basta, amici miei, vi prego – disse. – So che vorreste convincermi, ma questa è una questione che riguarda la mia coscienza e nient'altro. È un peso che devo portare da solo e inoltre sono davvero sfinito. Vi dispiace se andiamo a dormire?
Bracht avrebbe voluto continuare la discussione, ma Katya lo prese per una mano e lo trascinò via. – Ci vediamo domani mattina, allora – disse Calandryll e si voltò verso Cennaire, offrendole cortesemente il braccio, per scortarla fino all'area separata in cui avrebbe passato la notte. Avrebbe voluto baciarla, ma entrambi gli accessi erano aperti e quindi si limitò a inchinarsi, sorridendole nonostante la preoccupazione che provava per il disagio di Ochen e augurandole la buona notte. La ragazza ricambiò il sorriso ed entrò

nei suoi quartieri, lasciandosi ricadere dietro le spalle la cortina che li chiudeva. Calandryll rimase immobile per un momento, con la fronte aggrottata, poi andò a raggiungere Bracht.
Non c'erano bracieri e in quel punto la tenda era buia: le pareti di tela vibravano lievemente sotto la carezza del vento, lasciando filtrare i suoni del vasto accampamento. Calandryll sbadigliò, si slacciò la spada e appoggiò il fodero a un fianco del suo basso letto. Si sfilò gli stivali e, a piedi nudi, arrivò fino al lavabo. Mentre si stava spruzzando sul viso un po' di acqua gelata, udì Bracht borbottare sottovoce. – Ahrd, mi dispiace da morire vedere il vecchio così turbato. Mi ci sono affezionato.
– Già. – Calandryll si stese sul letto. Il cuscino era duro, ma dopo tante notti passate con solo la sella sotto la testa, gli sembrò un lusso straordinario: si sentiva gli occhi pesanti. – Si è dimostrato un vero amico.
Bracht disse qualcos'altro, ma non gli riuscì di afferrare le parole e gli mancò la forza di chiedere al mercenario di ripetere quello che aveva detto. Stava già sprofondando nel sonno e riuscì a malapena a mormorare le sillabe di un incantesimo di protezione prima di abbandonarsi del tutto e di cadere addormentato.
Sorse un'alba luminosa. Il sole era un disco di oro bianco stagliato sull'orizzonte e il cielo pareva indeciso fra il grigio e l'azzurro; il vento era cessato, ma l'aria era tagliente. Miriadi di colonne di fumo si alzavano sull'accampamento e l'odore del cibo messo a cucinare si mescolava con il consueto aroma di mandorle, man mano che i wazir procedevano nella ricerca. Di Chazali non c'era traccia e i quattro compagni fecero colazione nel padiglione insieme a Ochen, serviti da due kotu-ji.
Non appena ebbero finito, rintracciarono l'addetto alle salmerie dei Nakoti e si procurarono le provviste necessarie per il resto del viaggio, fino ad Anwar-teng. Nessuno fece riferimento ai dubbi che Ochen aveva espresso la notte precedente, quanto all'anziano

mago, sembrava essersi gettato le perplessità dietro le spalle. Sembrava tuttavia un po' sottotono e quando Calandryll, sollecito, gliene domandò la ragione, spiegò che il continuo uso della magia a cui aveva dovuto fare ricorso per sgomberare la strada fino a quando avevano raggiunto l'armata, lo aveva stancato.
– Grazie a Horul, ormai la neve sarà stata indurita dal gelo e così potrò riposarmi un po', durante il viaggio – dichiarò, mentre si issava goffamente in sella. Poi ridacchiò e un po' del suo tradizionale buon umore parve riaffiorare. – Ammesso che le mie vecchie ossa riescano a riposare, stando su una creatura instabile come un cavallo!
– Vado avanti io? – propose Bracht e Ochen gli fece un cenno di assenso, guardandosi contemporaneamente intorno per un attimo, come se stesse dando l'addio ai suoi amici e alla sua gente. Il mercenario sfiorò i fianchi dello stallone nero con gli speroni e si allontanò al trotto, seguito dagli altri, oltrepassando file di soldati e di tende ordinate, di muli, di cavalli e di carri: sembrava quasi che una popolazione nomade stesse svernando in mezzo alla pianura desolata.
Ci impiegarono quasi un'ora a uscire dall'accampamento, dopodiché si ritrovarono ad avanzare su uno strato di neve fresca, resa però dura come una crosta dal freddo e spazzata dal vento. Da lì in avanti il loro passo variò a seconda delle circostanze: rapido nei punti in cui la neve era congelata e reggeva agevolmente il peso di uomini e cavalli, lento in quelli in cui le montature erano costrette ad affondare in banchi di neve ancora soffice.
Ora di mezzogiorno, quando il sole pallido incombeva a perpendicolo sulle loro teste, come un occhio solitario e indagatore, il grande accampamento era scomparso alle loro spalle e davanti a sé avevano solo una distesa scintillante di neve intatta. La luce intensa del sole strappava balugini al manto nevoso, minacciando a ogni secondo di accecarli e Bracht ordinò una sosta, pescando dalle

sue sacche da sella un acciarino, con cui accendere un fuoco. Fecero del tè e assaggiarono un po' delle provviste; quand'ebbero finito il mercenario afferrò un paio di legnetti che si erano carbonizzati fra le fiamme, attese che le estremità si fossero raffreddate e poi se le passò intorno agli occhi, annerendo la pelle con il nerofumo. Usò le braci anche sul viso di ciascuno degli altri, per proteggere tutti almeno un po' dal riflesso e, quando si guardarono, nessuno riuscì a trattenere una risata, tanto buffo era l'effetto.

– Dera, sembriamo un gruppo di gufi – disse Calandryll ridacchiando. – Avremo acquisito anche la loro leggendaria saggezza?

– Nel Kandahar il gufo è un simbolo di morte – osservò Cennaire, pentendosi di quelle parole nell'atto stesso in cui le stava pronunciando.

– Qui, può salvarci la vita. – Bracht gettò via i legnetti. – Avremmo ben poche opportunità di successo se diventassimo ciechi.

Quella notte e poi per altre quindici notti successive, si accamparono in mezzo alla neve, all'interno di tende fornite loro dai Nakoti; Katya e Cennaire dormivano in una, i tre uomini in un'altra. Il loro fuoco era, necessariamente, sempre piccolo e anche avvolti nei pesanti mantelli che aveva dato loro Chazali, erano sempre infreddoliti. Le coperte le usavano per proteggere i cavalli. Almeno il vento aveva smesso di soffiare con forza, quasi che in pochi giorni avessero viaggiato dalla fine dell'autunno al cuore dell'inverno; l'oscurità arrivava prima e l'alba sorgeva più tardi: l'aria era immobile, tagliente come la lama di un coltello se inalata dalla bocca o dalle narici, assiderante su ogni centimetro di pelle esposta. Di giorno il cielo era di un azzurro così pallido da sembrare quasi bianco e da confondersi all'orizzonte con la distesa nevosa. Di notte era di un nero così intenso che la luna nuova e le stelle non sembravano semplicemente affacciarsi attraverso la

foschia, ma parevano piuttosto impegnate a lottare contro un'oscurità del tutto innaturale. Nonostante gli incantesimi di protezione di cui si serviva, Calandryll non riusciva più a isolarsi completamente dalla manifestazione olfattiva dell'influsso di Tharn. Il puzzo di mattatoio assaliva a tratti i suoi sensi, come se all'improvviso fosse diventato così forte da riuscire a trovare smagliature nella sua corazzatura magica. Ancora una volta si trovava a dovere lottare contro un terribile senso di desolazione, di disperazione, che minacciava di minare la sua volontà. Sembrava quasi che quel territorio fosse già sotto il dominio del Dio Pazzo.
La mattina del sedicesimo giorno si arrampicarono a fatica su un dosso incrostato di neve, che tagliava loro la strada, simile alla spina dorsale di qualche immenso mostro semiseppellito. Videro affiorare qua e là la roccia, di un grigio plumbeo, scioccante dopo tanti giorni di viaggio in mezzo all'ininterrotto candore della distesa nevosa. Sulla cresta anzi, come se le rocce segnassero una sorta di confine, la neve s'interruppe; da lì in avanti il dosso declinava gentilmente e alla pietra si sostituiva l'erba, sbiadita dall'inverno, che si stendeva lungo una valle fluviale poco profonda, un fiume color grigioferro scorreva ampio, staccandosi da una vasta distesa d'acqua. Sulla riva nord, piccola in distanza, si ergeva una città. Sui campi davanti alle mura, lungo entrambe le sponde del fiume e in parte lungo le coste del lago, si stendeva una massa di tende e in lontananza, come ombre fuggevoli, poterono scorgere uomini e cavalli in movimento.
– Anwar-teng – disse Ochen.
– Non sarà facile arrivarci – mormorò Bracht.
– A meno che i cavalieri che stanno avanzando verso di noi, non siano un comitato di benvenuto – disse Cennaire, che era quella con la vista più acuta di tutti.

16

Erano scesi dalla sommità dell'altura tenendosi accuratamente al riparo della medesima: sembrava impossibile che qualcuno potesse averli scorti.
– Sei sicura? – chiese Bracht.
– Ci sono venti cavalieri, kotu-zen a giudicare dall'armatura, che stanno galoppando nella nostra direzione – rispose Cennaire.
Il mercenario masticò un'imprecazione. – Magia! I wazir traditori usano i loro poteri per scoprire eventuali intrusi, che Horul li maledica! – disse Ochen.
– Se proseguissimo al riparo di questa cresta, riusciremmo a evitarli? Potremmo arrivare ad Anwar-teng prima di essere raggiunti? – domandò Calandryll.
– Sono guidati dalla taumaturgia – rispose Ochen. – Probabilmente riuscirebbero a seguirci ovunque andassimo.
Bracht stava già togliendo il suo arco dal panno che lo proteggeva e sistemando la faretra davanti a sé, sulla sella. – Allora dovremo combattere – dichiarò.
Ochen annuì con aria assente e si voltò verso Cennaire. – Ne stanno arrivando altri? – chiese.
La ragazza fece cenno di no. – Solo quei venti.
Il wazir annuì e rifletté per un po'. – Continuiamo a seguire la cresta in direzione del Lago Galil. Combatteremo solo quando sarà inevitabile – disse poi.
Bracht alzò lo sguardo verso il cielo. – Ci vorrà ancora un po'

prima che venga buio e fino ad allora sono loro a essere avvantaggiati – disse.
Calandryll e Katya presero gli archi dal proprio bagaglio e fissarono la corda. – Cerchiamo di guadagnare tutto il tempo possibile – disse Ochen. – Se riusciremo ad avvicinarci abbastanza ad Anwar-teng, forse otterremo un aiuto dalla città.
– Vogliamo stare qui a dibattere? O vogliamo muoverci? – chiese Bracht.
Ripresero ad avanzare. Tagliarono di traverso il dosso, ringraziando gli dèi per il fatto che l'erba garantisse ai cavalli un appoggio più sicuro e per non dover fuggire attraverso una distesa nevosa. Bracht prese la testa, lanciando lo stallone nero in un furioso galoppo, seguito da Katya che incitava il suo cavallo grigio, poi da Ochen, che ballonzolava imprecando sulla sella e infine da Cennaire e Calandryll, che procedevano appaiati.
Cennaire si girò, scrutò verso nord e gridò: – Hanno cambiato direzione, nel tentativo di precederci!
– Quanto sono lontani? – urlò Calandryll di ritorno. – Un paio di miglia, più o meno – rispose la ragazza.
E i loro cavalli sono certo più freschi delle nostre povere bestie sfinite, pensò Calandryll. *Quanto ci vorrà prima che ci intercettino?* Davanti a loro il dosso piegava lievemente verso nord prima di scomparire nella distesa d'erba che digradava dolcemente verso la sponda del lago. C'erano delle tende laggiù: forze ribelli. Sembrava che stessero fuggendo da un pericolo, per correre incontro a un altro. Pareva impossibile che potessero raggiungere Anwar-teng senza essere fermati ed era assai improbabile che riuscissero ad aprirsi la strada attraverso le armate che assediavano la città. *In nome di Dera, Horul,* pensò Calandryll, *Non puoi aiutarci, ora? Abbiamo fatta tanta strada, solo per morire qui?*
Non ci fu risposta, solo il furioso rintocco degli zoccoli e il respiro affannoso dei cavalli, quasi stremati. Il sole guardava in basso dal

cielo tetro, indifferente e sembrava che il fetido lezzo si fosse acuito, anticipando il disastro. I kotu-zen si avvicinarono, abbastanza da essere ormai distinguibili: venti sagome nere che galoppavano veloci in una direzione che le avrebbe portate a tagliare la strada a Calandryll e agli altri, guidate dalla magia o solo da un'intuizione delle loro intenzioni.
Arrivarono alla fine del dosso e Bracht tirò con forza le redini; lo stallone si bloccò con un alto nitrito d'irritazione. Katya fu colta di sorpresa e per poco non lo investì mentre faceva deviare il suo cavallo grigio, in modo da aggirare quello nero che mordeva il freno. Fece voltare la sua montatura e si portò al fianco del mercenario.
– Cosa stai facendo?
Bracht afferrò l'arco e indicò il terreno davanti a loro, la scura linea di tende che si stendeva lungo il lago. – Se proseguiamo verremo catturati. Meglio affrontarli qui. – Sulle labbra gli si disegnò un sorriso selvaggio. – Sono solo un pugno di uomini e da qui abbiamo il vantaggio dell'altezza.
– E anche se riuscissimo a sconfiggerli? Che faremmo poi? Ne manderanno senza dubbio degli altri – disse Calandryll, obbligando il suo sauro a una brusca fermata.
– Se riusciamo a tenerli lontani fino al calare della sera, avremo il buio come alleato. – Bracht scese di sella, portando la faretra con sé. – E forse l'aiuto dei maghi amici di Ochen o della sua magia.
Calandryll, indeciso, si voltò verso il wazir. Ochen studiò il terreno davanti a loro e annuì. – Bracht se ne intende di queste cose molto più di me e se i ribelli ci hanno visto, allora probabilmente lo stesso vale per i wazir-narimasu – dichiarò.
– E la tua magia? Non puoi usarla subito? – chiese Katya.
– Per ora sarebbe pericoloso – rispose Ochen. – C'è ancora la possibilità che ci scambino per dei semplici esploratori, quindi è molto meglio se riuscite a sconfiggerli senza il mio aiuto.

– Portiamo i cavalli al riparo fra quelle rocce. – La gioia di battersi pareva illuminare gli occhi azzurri di Bracht. – Sarebbe troppo lunga arrivare a piedi fino ad Anwar-teng.
Senza aspettare una riposta condusse lo stallone in mezzo ai detriti litici che segnavano il limitare del dosso e legò a uno di essi la bestia che sbuffava. Gli altri lo imitarono e misero le proprie cavalcature al riparo delle rocce.
In rapida sequenza, Bracht gridò una serie di ordini, spedendo Katya e Calandryll più lontano, al coperto di un gruppo di rocce che si affacciavano sulla sottostante distesa erbosa. Cennaire e Ochen, invece, si accucciarono al centro dei detriti, un po' indietro rispetto a lui. Calandryll gettò un'occhiata verso la donna di Kand e le sorrise, ricevendone in cambio un cenno di saluto: i grandi occhi scuri lo seguirono preoccupati, mentre andava a prendere posizione.
Erano in un luogo facile da difendere. Il declivio, per quanto dolce, avrebbe finito per rallentare i cavalieri e se questi ultimi avessero tentato di attaccare con le frecce, avrebbero dovuto farlo senza copertura. Se invece avessero caricato, per cercare d'impegnare un combattimento ravvicinato, sarebbero stati obbligati a risalire il pendio sotto il tiro delle frecce. Calandryll si mise la faretra a portata di mano, appoggiata a un masso, e incoccò una freccia, attendendo poi pazientemente gli eventi.
Non ci volle molto prima che i venti kotu-zen si stagliassero chiaramente sullo sfondo della pianura, ma a loro parve un'eternità. Arrivarono al galoppo, rallentando quando si resero conto che le loro prede non erano uscite allo scoperto e studiando la cresta. Avevano armature rosso scuro, incise sulla schiena e sul petto con il simbolo del loro clan. Portavano lunghi archi infilati in custodie dietro la sella e ognuno di loro impugnava una spada. Due avevano anche delle pesanti asce da guerra. Conferirono fra di loro, tenendosi fuori tiro e girando spesso la testa per scrutare il dosso: i

volti erano nascosti dietro i tradizionali veli di maglia. Uno fece un cenno con l'ascia che impugnava e gli altri si allinearono ai suoi lati. Per una frazione di secondo, che a Calandryll parve durare attimi interminabili, regnò il silenzio, rotto solo dall'eco degli zoccoli dei cavalli, che scalciavano nervosi. Il giovane tese la corda dell'arco e prese la mira. Si udì un urlo, cui fece seguito un clamore di grida di battaglia e i cavalieri partirono alla carica.
Arrivarono a tiro: Calandryll scoccò il dardo. Nell'atto stesso in cui ne sfilava un altro dalla faretra, incoccandolo e scagliandolo in un unico, fluido movimento, vide il primo conficcarsi in un'armatura cremisi. Contemporaneamente, trovò anche il tempo di domandarsi quanto fossero resistenti le armature degli jesseryti. L'uomo che aveva colpito pareva illeso, anche dopo che la seconda freccia gli si era piantata nel pettorale.
– Al volto! – urlò Bracht. – Mirate alle loro facce!
Calandryll aggiustò la mira e vide il suo dardo trapassare un velo di maglia. Probabilmente l'uomo colpito gridò, ma le urla di battaglia e il rimbombo degli zoccoli coprirono qualsiasi altro rumore. Vide lo jesseryta vacillare sulla sella mentre la spada gli cadeva di mano. Incoccò e scoccò verso sinistra: la corda dell'arco schioccò quando la freccia partì. Il suo bersaglio s'irrigidì sulle staffe mentre la testa scattava all'indietro, poi cadde rovinosamente. Il primo cavaliere a cui aveva mirato era ancora in sella e stava spronando il cavallo: aveva sostituito la spada che gli era caduta con un pugnale dalla lama larga. Calandryll tirò di nuovo, a distanza ravvicinata stavolta e la freccia si piantò profondamente nell'armatura. Lo jesseryta sussultò quando venne colpito, poi cadde da cavallo lateralmente, torcendo la testa della montatura fino a quando le redini non gli sfuggirono di mano. La bestia lanciò un nitrito rabbioso e fece un balzo, quasi sulle rocce, poi si allontanò caracollando, ridiscendendo il pendio. Il cavaliere giacque per un po' piegato sul fianco, poi si rialzò a fatica e raccattò il pugnale. Le aste spezzate di

tre frecce gli spuntavano dal pettorale e una quarta dall'elmo. A Calandryll sembrò di vedere del sangue scorrere da sotto il velo di maglia, mentre il kotu-zen iniziava una corsa zigzagante verso il riparo di roccia.
Sette uomini giacevano morti; dodici erano ancora in sella, con svariate frecce conficcate nelle armature. Sembravano più arrabbiati che non resi indecisi dalla morte di così tanti compagni. Fecero girare i cavalli, si ritirarono al galoppo giù per il pendio per un certo tratto e poi si voltarono e tornarono all'attacco. L'uomo ferito continuò la sua avanzata solitaria, bloccata però dal dardo che Katya, con mortale accuratezza, gli piantò nell'occhio destro. Stavolta Calandryll udì il suo grido acuto mentre cadeva sulle ginocchia, allungando una mano, bloccandosi improvvisamente. La testa gli ricadde sul petto. Crollò sulla faccia e rimase immobile.
Ne morirono altri tre durante la seconda carica: caddero di sella con le aste di altrettante frecce mortali che spuntavano dai veli di maglia, conficcate a fondo nel metallo leggero e nella carne sottostante, infitte nel cervello attraverso la bocca o un occhio. Gli altri fecero dietrofront e si raggrupparono quando furono fuori tiro.
– Cennaire, vedi per caso dei rinforzi in arrivo? – gridò Bracht.
La ragazza lasciò il riparo dietro il quale si era accoccolata con Ochen e corse a fianco di Calandryll. Scrutò attentamente in direzione della lontana fila di tende. – No. Non sta arrivando nessun altro – rispose.
– Meno male, perché comincio a essere a corto di frecce. – Bracht scoppiò a ridere, lanciò un selvaggio grido di battaglia e alzò lo sguardo verso il cielo. – Sta per scendere la sera. Teniamo alla larga quelli che sono sopravvissuti e poi, a meno che non li abbiamo uccisi tutti per allora, ce la filiamo con il favore del buio.
Calandryll sentì Cennaire appoggiargli una mano sulle spalle e girò un poco la testa, per sfiorarle il dorso della mano con una guancia. La ragazza gli rivolse un sorriso triste e gli carezzò i lunghi capelli.

– Non si accorgeranno che siamo scappati, dato che sono aiutati dalla magia? – gridò Calandryll a Ochen.
– È probabile, ma non abbiamo molte altre alternative, a parte tornare indietro – rispose il wazir.
– Perché ci raggiungano in mezzo a tutta quella maledetta neve? – Bracht scosse la testa. – No, amici miei. O arriviamo in città o moriamo qui.
Qualunque ulteriore discussione fu impedita dal nemico. I kotu-zen caricarono impugnando gli archi, stavolta, scagliando davanti a sé lunghe frecce color cremisi. Calandryll si chinò di scatto, spingendo Cennaire dietro di sé, mentre tre dardi rimbalzavano sulle rocce che li riparavano. – Ah! Hanno deciso di rifornire le nostre faretre! – sentì gridare a Bracht e puntò a sua volta l’arco.
I difensori godevano ancora del vantaggio dell’altezza e gli assalitori erano costretti a esporsi quando si alzavano sulle staffe per servirsi dei lunghi archi. Ne vennero uccisi altri due e la carica fu di nuovo spezzata.
– Qui!
Calandryll si girò e vide Cennaire al suo fianco, che gli porgeva un pugno di frecce jesseryte. Le afferrò con un grugnito di ringraziamento e le fece cenno di tornare al riparo, dimenticandosi nell’ansia del momento che le frecce non costituivano un pericolo per lei.
I cavalieri tornarono alla carica per una quarta volta. Il pomeriggio che scivolava verso il tramonto si riempì del sibilo delle frecce scagliate dalle due parti. Calandryll si accorse che la sua faretra era vuota e incoccò una freccia cremisi. Notò che la punta era particolarmente ricurva. Poi il dardo scalzò un uomo di sella, facendolo cadere in mezzo ai cadaveri che già costellavano il pendio. C’erano molti cavalli senza cavaliere, adesso, che vagavano lungo il declivio: alcuni si allontanarono al piccolo galoppo dal teatro dello scontro, altri continuarono a correre al fianco degli

attaccanti superstiti e si spinsero fino al riparo di roccia, per poi fermarsi e impennarsi, agitando in aria gli zoccoli e nitrendo selvaggiamente, quasi volessero unire a quella dei kotu-zen anche la loro rabbia per il massacro.
I compagni resistettero all'impulso di colpire gli animali, non per motivi altruistici, ma per non sprecare frecce: anche se continuavano a rilanciare agli jesseryti le loro stesse frecce, correvano il serio rischio di rimanere da un momento all'altro senza munizioni.
Un ultimo, disperato assalto, vide altri tre guerrieri in armatura cremisi spediti nello Zajan-ma e i quattro superstiti si ripararono a loro volta dietro le rocce.
Abbassarono gli archi quando furono a ridosso del riparo e balzarono agilmente dai cavalli al galoppo, nonostante il peso delle armature. Si ripararono dietro le bestie, rimaste senza cavaliere, come dietro a una barricata vivente di carne e muscoli, che spinsero davanti a sé, in mezzo alle rocce. Impugnarono le spade.
Calandryll gettò da parte l'arco e snudò prontamente la spada per parare un fendente che, se no, gli avrebbe spaccato il cranio in due. Il suo colpo di risposta rimbalzò su un pettorale scarlatto e il giovane si buttò di lato per evitare che la pesante spada jesseryta gli si conficcasse fra costole. Menò una nuova botta, che rallentò il suo assalitore anche se non riuscì a penetrare nell'elmo. Fu costretto ad arretrare, cercando un punto debole nell'armatura cremisi; non ne trovò nessuno. Lo jesseryta avanzò: Calandryll ne vide gli occhi paglierini balenare dietro il velo di maglia. Sbirciando fra le rocce, il giovane vide che un secondo guerriero stava sopraggiungendo di corsa per affiancarsi al primo. Quando fu arrivato i due si allontanarono l'uno dall'altro, per attaccarlo da entrambi i lati. Sentì in distanza un clangore di acciaio su acciaio, di lame contro armature; sentì Bracht imprecare ad alta voce. Con la coda dell'occhio intravide il mercenario e Katya che arretravano in

mezzo alle rocce, costretti anche loro sulla difensiva dall'apparente invulnerabilità dell'armatura dei kotu-zen.
Scavalcò un grosso sasso e maledì la sua sfortuna nel rendersi conto di trovarsi ora in un'area sgombra, abbastanza ampia da consentire ai due jesseryti di aggredirlo sui fianchi. Poi qualcosa colpì con violenza un elmo e uno dei due guerrieri barcollò; gli si piegarono le ginocchia e il braccio che impugnava la spada gli ricadde lungo i fianchi. Ci fu un secondo impatto e il suo velo di maglia si piegò verso l'interno. Uno zampillo scarlatto sgorgò dai buchi per gli occhi e il kotu-zen crollò in avanti. Calandryll parò un fendente. Vide il suo attaccante bloccarsi quando una pietra rimbalzò contro l'elmo, poi vacillare quando un'altra lo centrò in pieno petto. Un terzo sasso fischiò accanto alla testa di Calandryll e centrò l'elmo nel punto in cui proteggeva la fronte del guerriero. Per un istante la testa dell'assalitore fu gettata indietro dalla forza del colpo: Calandryll scattò in avanti, menando un colpo verso l'alto con la spada: la punta s'infilzò sotto la mascella dello jesseryta e penetrò nel cervello. L'uomo grugnì e crollò; era pesante e per poco Calandryll non si lasciò sfuggire la spada di mano.
Liberò la lama e vide Cennaire in piedi dietro di lui, con un sasso in ciascuna mano, pronta a scagliarne un altro, con un'espressione feroce. – Mia signora, mi avete salvato un'altra volta – gridò.
La ragazza gli rivolse un sorriso fugace e si allontanò di corsa verso il punto in cui Katya stava fronteggiando un assalitore. La guerriera era addossata a un semicerchio di massi e non aveva più spazio per arretrare, né sembrava riuscire a trovare un punto debole nell'armatura dell'avversario. Calandryll seguì Cennaire e arrivò in tempo per vederla scagliare una pietra con forza inaudita. Il sasso fece vacillare il kotu-zen, che fece un passo lateralmente. Scagliò un'altra pietra che centrò l'elmo cremisi: l'uomo gemette e cadde sulle ginocchia. Katya scattò verso di lui, la sua lama saettò, trovò un punto vulnerabile nell'armatura e recise la gola del guerriero.

Cennaire raccolse altri sassi e corse verso Bracht che stava ancora duellando. La scimitarra balenava nella luce del crepuscolo, respingendo l'attacco dello jesseryta, che aveva una lama più pesante. Una pietra colpì con precisione mortale l'elmo del kotuzen, un'altra gli centrò un ginocchio. Cadde in avanti, con una gamba piegata in modo innaturale e Bracht gli fu subito sopra: con una mano gli strappò l'elmo e con l'altra vibrò la scimitarra, sgozzandolo.
– Grazie. – Il mercenario sollevò la spada grondante di sangue in un gesto di saluto. – Adesso filiamocela da questo posto prima che ne arrivino altri.
Si affrettarono verso i cavalli, che Ochen aveva già raggiunto. Il wazir stringeva le redini delle cinque montature e imprecava sottovoce, cercando di controllare le bestie recalcitranti. Sopra di loro il cielo si oscurò più rapidamente di quanto non ci si potesse aspettare, come se si stesse preparando una tempesta. A ovest il sole aveva disegnato una banda di luce sanguigna attraverso l'orizzonte; a est la luna era nascosta dietro uno strano velo di foschia. A nord si vedevano dei fuochi punteggiare la pianura: una miriade di bagliori lontani. Montarono in sella e studiarono il terreno davanti a sé. Avevano tutti lo stesso pensiero in mente: che sarebbe stato assai difficile passare attraverso i ranghi ammassati del nemico senza farsi scoprire.
– Penso che sia venuto il momento di correre un rischio – disse Ochen.
Bracht scoppiò a ridere. – Non è quello che abbiamo già fatto? – disse.
– Tenterò di servirmi della magia. – Ochen accompagnò la riposta con un fugace sorriso. – Proverò a mettermi in contatto con i wazir-narimasu.
– Aspettiamo o intanto cominciamo a metterci in cammino? – chiese Calandryll.

– Muoviamoci – rispose il mago. – Muoviamoci e preghiamo.
Spronarono i cavalli giù per il pendio, preceduti da Bracht che aveva spinto lo stallone al piccolo galoppo, volendo risparmiare le energie dell'animale per un eventuale scatto finale. A giudicare dal cielo pareva mezzanotte: una mezzanotte senza luna né stelle, anche se c'era una cupa luminosità, un morbido bagliore rossastro. Il lezzo della malignità di Tharn crebbe e con lui una sensazione di orribile, oppressiva disperazione. Seguendo da vicino la cavalcatura di Ochen, Calandryll poté cogliere una zaffata di aroma di mandorle. Si girò sulla sella, controllando di essere sempre seguito da Cennaire e mormorò fra sé e sé una mezza preghiera.
Ascoltatemi, o Dèi Giovani. Aiutateci, se in vostro potere, fate sì che possiamo entrare in Anwar-teng senza problemi.
I fuochi davanti a loro si fecero più vicini, più luminosi, più minacciosi. Rumori di uomini e cavalli arrivavano a loro scivolando sull'erba. Il battito degli zoccoli delle loro montature pareva scandire i minuti e il progressivo diminuire della distanza fra loro e i nemici in attesa. Calandryll cavalcava con la spada in pugno, dicendosi che se gli Dèi Giovani o i wazir-narimasu non fossero intervenuti in loro favore, sicuramente sarebbero morti fuori dalle mura di Anwar-teng. Sopra di loro il bagliore rossastro parve ribollire; l'aria era greve di un puzzo osceno di carne marcia, carbonizzata. Continuarono ad avvicinarsi al cerchio dei fuochi…
…Sempre più vicini, abbastanza ora da poter udire con chiarezza le note stridenti dell'allarme che echeggiava da un capo all'altro dell'accampamento nemico. – Galoppate se ci tenete alla pelle! – gridò Bracht, lanciando lo stallone al galoppo.
…Improvvisamente un cavallo senza cavaliere si unì a loro, un animale enorme, più alto dello stallone, con un manto colore dell'ebano su cui sembrava danzare la luce delle stelle, come se la creatura non fosse fatta di carne, ma di qualche materia primordiale. I suoi occhi lampeggiavano fieri e i suoi zoccoli, nello

sfiorare il suolo, sollevavano un alone di scintille o di frammenti di luce solare. Eppure non faceva rumore, nonostante l'incredibile velocità della sua corsa. Li superò e sembrò risucchiarli nella sua scia, trascinare con sé le loro cavalcature mortali; gli zoccoli sembrarono non sfiorare più il suolo. Era come se le bestie corressero al di sopra di esso, nell'aria, liberate da qualunque limite corporeo. – Horul! Sia benedetto! – gridò Calandryll.
Nella sua mente, come in quella di tutti gli altri, echeggiò una voce silenziosa.
Vi darò tutto l'aiuto possibile. Non lo avevo promesso? Avete dubitato, forse? Pensavate che io e i miei fratelli vi avremmo abbandonato? No, siamo al vostro fianco per quanto è possibile. Ricordatelo, quando sarete là dove dovrete andare.
Davanti a sé videro dei cavalieri che cercavano di intercettarli: dei lancieri e degli arcieri a cavallo.
Poveri folli malguidati risuonò il pensiero Horul, in un miscuglio di pietà e di disprezzo. *Non sanno ciò che fanno.*
Le frecce bruciarono e scomparsero in un sussulto di fiamma quando giunsero nei pressi del dio. I lancieri caricarono e quelli che erano in testa furono scagliati indietro, addosso ai propri compagni, come da un vento d'inimmaginabile violenza. Molti urlarono di terrore e si scostarono dal percorso del dio, che avanzava al gran galoppo. Alle sue spalle i cinque compagni superarono di slancio il perimetro del campo, scompaginando i fuochi sotto gli zoccoli dei cavalli: le braci, volando di qua e di là, incendiarono padiglioni e balle di fieno. Le montature degli insorti nitrirono di paura e cercarono di strappare le pastoie; le corregge si spezzarono quando le bestie arretrarono e tentarono d'impennarsi. Improvvisamente libere, si lanciarono a casaccio in mezzo alla confusione, che si era scatenata nel bivacco.
Le mura di Anwar-teng incombevano su di loro e sugli spalti ardevano fiaccole, come promesse di un sicuro rifugio. Un bagliore

azzurro, pallido, ma che andava intensificandosi, parve sorgere dalla cittadella e contrastare la luminosità sanguigna che si era addensata sulle loro teste. Al puzzo di mattatoio che testimoniava l'influsso di Tharn cominciò a sovrapporsi un dolce profumo di mandorle. Dalle feritoie lungo le mura cominciarono a saettare frecce e in distanza, in mezzo al tumulto e al pandemonio scatenatosi fra gli assedianti, cominciarono a udire grida di incoraggiamento.
Le porte della città si socchiusero, lasciando filtrare un'intensa luce azzurra e uomini in armatura, accompagnati da arcieri si precipitarono fuori, formando due linee in mezzo alle quali il dio guidò i cinque compagni.
Horul si fermò e si girò non appena fu arrivato all'altezza della porta. I giganteschi zoccoli fischiarono nell'aria e dalle narici dilatate sgorgò vapore luminoso, come una nebulosa di stelle.
Vi lascio ora. Là dove state per andare, né io né i miei fratelli possiamo seguirvi, se non in spirito. Sappiate che avete la nostra benedizione e la nostra gratitudine e che speriamo che abbiate successo e che possiate fare ritorno sani e salvi.
I guerrieri di Anwar-teng, in armature di un blu che richiamava il bagliore che ora avvolgeva la città notò Calandryll di sfuggita, arretrarono. I grandi garretti di Horul si tesero e il dio balzò verso il cielo, agitando silenziosamente gli zoccoli nell'aria e lasciandosi dietro una scia luminosa, come una cometa. La luce rossastra parve concentrarsi intorno a lui, come se il potere maligno di Tharn stesse concentrandosi nell'*aethyr* per contrastarlo. Mentre Calandryll aveva ancora gli occhi alzati, per seguire il volo del dio, la porta si richiuse con un tonfo che, subito dopo, fu sovrastato da un immane rombo di tuono. Un lampo parve attraversare tutto il cielo e avvolse per un attimo Anwar-teng e tutta la pianura circostante, fino al Lago Galil, in un'intensa luce scarlatta.
Poi fu di nuovo buio e gli occhi, quasi accecati, dovettero

riadattarsi alla tenebra. Calandryll sentì il sauro muoversi sotto di sé e sbatté le palpebre, cercando di rimettere a fuoco le cose: si accorse che un kotu-zen Li stava conducendolo verso il cuore della città. Si strofinò gli occhi. – Cennaire? – La sentì rispondere, subito dietro di lui, con voce frastornata, turbata. Man mano che riacquistò la vista, riuscì a scorgere davanti a sé Katya, con Bracht al fianco e poi Ochen davanti a loro, immerso in una fitta conversazione con tre uomini dalle vesti sontuose che avanzavano a piedi, ai lati del suo cavallo.

Nessun altro aprì bocca mentre avanzavano nella città in direzione del centro, lungo vie e strade immerse in una luce crepuscolare, nonostante tutte le lanterne che pendevano dagli alti edifici circostanti.

Arrivarono in una piazza da cui si dipartivano quattro strade, in direzione dei vari punti cardinali. Gli edifici che la limitavano erano tutti contrassegnati dalla testa di cavallo che era l'emblema del dio jesseryta. Smontarono e nessuno si avvicinò per aiutarli; tutti anzi si tennero a rispettosa distanza e solo dietro le insistenze di Bracht poterono sistemare in una stalla i loro cavalli. Poi dovettero affrettarsi: Ochen e i tre uomini in abiti scintillanti li condussero rapidamente lungo una serie di corridoi, attraverso svariate sale in penombra e su per scale tortuose, fino a raggiungere una grande stanza ai piani alti, il cui soffitto, come già la sala che avevano visto nella fortezza, era costituito da una cupola di vetro trasparente. Attraverso di essa Calandryll vide il cielo, che era ridiventato scuro e malevolo, striato da una luce minacciosa; lì però non provava alcun senso di oppressione, nessun effetto dovuto al maligno influsso di Tharn. Si guardò intorno.

Come per una concessione alle loro strane usanze, la stanza era illuminata da lanterne e candelabri, il cui bagliore si rifletteva sulle pareti di nuda pietra e sul pavimento di legno levigato. Era una sala molto semplice, disadorna, con al centro una tavola rotonda

circondata da sgabelli, per la maggior parte vuoti. Gli altri erano occupati da uomini in attesa, che studiavano i nuovi arrivati con occhi socchiusi e pieni di meraviglia. I tre che li avevano accolti alla porta si andarono a sedere in mezzo agli altri e Ochen face un passo avanti, s'inchinò e presentò i suoi compagni uno per uno.
Calandryll osservò le persone sedute intorno al tavolo. Erano tutte vecchie, con i volti rugosi, più o meno quanto quello di Ochen e avevano per la maggior parte i capelli bianchi, anche se qualcuna ostentava una capigliatura grigia e in qualche caso si notavano addirittura tracce del caratteristico nero dei capelli jesseryti. Tutti indossavano abiti splendidamente colorati, in una magnifica alternanza di tinte.
Una volta fatte le presentazioni, un uomo seduto dall'altra parte della tavola fece cenno ai nuovi arrivati di sedersi a loro volta. A quanto sembrava era stato scelto come portavoce, perché, quando ebbero preso posto, tutti gli altri rimasero in silenzio e fu solo lui a parlare. – Vi diamo il benvenuto ad Anwarteng, amici. Noi siamo i wazir-narimasu e il mio nome è Zedu. Vi dobbiamo i nostri ringraziamenti per ciò che avete tentato…
– *Avete* tentato? – Calandryll colse appieno il lugubre senso di quel ricorso al passato e interruppe il mago, dimenticando la cortesia davanti all'improvvisa paura che lo aveva attanagliato. – Cosa significa *avete* tentato?
Zedu lo studiò per un attimo e nei fulvi occhi a mandorla a Calandryll parve di leggere disperazione. Nessun altro aprì bocca e il silenzio era carico di minaccia. Zedu sospirò e pronunciò le successive parole con uno sforzo evidente: ognuna fu come un colpo di martello che conficcasse un chiodo nel coperchio della bara della speranza.
– Un giorno fa un cavaliere è arrivato ad Anwar-teng. Sosteneva di essere un messaggero inviato dalle città leali, infiltratosi in mezzo alle linee nemiche grazie alla propria astuzia. Disse di chiamarsi

Jabu Orati Makusen.
– Per Ahrd! – sbottò Bracht ad alta voce, picchiando un pugno sul tavolo. – Rhythamun è arrivato fino a qui!
Calandryll sentì Cennaire trattenere il respiro; percepì la sua mano che gli stringeva un braccio. – E voi l'avete trattenuto? In nome di tutti gli dèi, ditemi che è in mano vostra – sentì chiedere a Katya con voce resa rauca dall'ansia.
L'espressione di Zedu e quella degli altri maghi fu una risposta muta, ma esauriente: Calandryll si sentì stringere lo stomaco, come se una mano gli avesse afferrato violentemente le viscere. Improvvisamente aveva la bocca arida e quando vide Zedu fare di no con la testa, un grido inarticolato gli sfuggì dalle labbra.
– Non l'abbiamo trattenuto. Che Horul ci perdoni, ma…
La risposta del mago fu sovrastata dall'urlo di Bracht. – L'avete lasciato andare? Per il sacro sangue di Ahrd! Come vi è saltato in testa? Non avete capito chi era veramente?
Lo sgabello si rovesciò per terra quando il mercenario balzò in piedi, i pugni serrati in un gesto di ira impotente, gli occhi cerulei e gelidi puntati sui wazir-narimasu, che rimasero immobili davanti al suo scoppio di rabbia, con un'espressione di vergogna dipinta sul viso. Katya allungò una mano e gli sfiorò un braccio, invitandolo a calmarsi, ma anche nei suoi occhi grigi c'era una luce tempestosa.
– Tharn diventa sempre più potente – proseguì Zedu in tono di scusa, ma anche di autocritica. – Anche sognando dà tutto il maligno aiuto possibile a quelli che vorrebbero risvegliarlo. Contamina le menti degli uomini…
– E riesce a confondere le vostre? – Bracht rialzò lo sgabello e lo raddrizzò con un gesto secco. Si girò verso Ochen.
– Ci avevi promesso aiuto, da questi sommi maghi. Avevi detto che avrebbero riconosciuto la vera natura di Rhythamun.
Ochen non fornì alcuna risposta: il suo anziano volto era terreo, gli occhi spalancati per l'orrore. Scosse lentamente il capo, come

volesse negare tutto ciò che aveva appena sentito. Bracht si rimise a sedere, rivolgendo uno sguardo furioso ai maghi riuniti intorno al tavolo. Nessuno reagì all'implicito insulto; rimasero tutti seduti, con gli occhi bassi, paralizzati dalla rabbia del mercenario, dal suo disappunto.
Se quella notizia li avesse raggiunti fuori dalle mura di Anwarteng, si disse Calandryll, probabilmente avrebbero ceduto alla disperazione. Lì, però, gli sembrava di riuscire a ragionare più chiaramente, come se la magia di quei taumaturghi dall'aria vergognosa creasse un'atmosfera di calma, nella quale poteva vincere lo sconforto, pensare al di là della rabbia e della delusione.
– Vogliamo cercare di controllarci e ascoltare Zedu fino in fondo? – disse a Bracht.
– A che scopo? – ringhiò il mercenario. – Ci sta dicendo che Rhythamun è arrivato qui e non è stato riconosciuto. Che adesso è libero. Dove pensi che sia diretto?
Calandryll fece cenno al furioso uomo di Kern di stare zitto e si girò verso Zedu. – Ti dispiace continuare? – Sapeva benissimo qual era la riposta alla domanda retorica di Bracht.
Il wazir-narimasu gli rivolse un pallido sorriso di ringraziamento. – Siamo stati raggirati – disse. – Forse se fossimo stati meno concentrati su questa maledetta guerra, avremmo capito chi era veramente Jabu Orati Makusen. – Sogghignò: un suono amaro, pieno di autocondanna. – Temo che siamo diventati presuntuosi. Eravamo convinti che nessuno potesse sfuggire al nostro esame, nonostante che le nostre attenzioni fossero puntate sulle forze ribelli che si sono raccolte fuori dalle mura. Ecco perché a quest'uomo è stato concesso di entrare: il perfido potere di Tharn lo avvolgeva in una sorta di invisibile mantello. Per Horul, non ha perso un minuto, però! Il filo che lo lega al Dio Pazzo lo ha guidato e ha trovato la porta… Già, ha trovato l'accesso al limbo e lo ha varcato!
Gli mancò la voce e divenne silenzioso. Calandryll tirò un lungo,

affannoso respiro. Era come se gli si fossero paralizzate le pareti della gola e il cuore gli martellava nel petto, pompando nel cervello sangue bollente, con spasmi convulsi. – Quando? – chiese con voce rauca.
– Oggi – fu la risposta a bassa voce. – Al tramonto, quando il potere di Tharn è più forte.
– Mentre combattevamo – sentì dire a Bracht, in tono sorpreso. – Per Ahrd, quell'attacco aveva il solo scopo di farci ritardare, se non fossimo stati uccisi. Perfino quando Horul è venuto in nostro aiuto, Rhythamun era già in vantaggio su di noi.
Siamo al vostro fianco, ma solo per quanto ci è possibile. Ricordatevene, là dove andrete.
Rhythamun aveva varcato la porta, portando l'Arcanum con sé. Era questo che aveva voluto dire Horul? Il dio sapeva, anche mentre li conduceva in salvo fino ad Anwar-teng, che la città era solo una tappa sul loro cammino? Si sforzò di rimettere ordine nei propri pensieri, di ritrovare un po' di equilibrio, un obiettivo chiaro. Non aveva intenzione di arrendersi. Non avevano già parlato della possibilità di dover attraversare i Borrhunmaj? Non si erano detti pronti a inseguire Rhythamun ovunque lo stregone si fosse avventurato? Non avevano deciso di varcare anch'essi la soglia, qualora fosse stato necessario?
Si, lo avevano fatto. Ma prima, quando esisteva una sia pur vaga speranza di riuscire a raggiungere in tempo il loro nemico. Di affrontarlo in un normale combattimento. Ora quella speranza era svanita e restavano solo due alternative disperate e piene di incognite: arrendersi, ammettere che Rhythamun aveva vinto; oppure inseguirlo in quel limbo in cui Tharn dormiva il suo sonno sovrannaturale, in cui sia il potere del dio che quello del suo servo erano sicuramente immensi. Quel pensiero, non più una remota ipotesi, ma una pericolosa necessità ormai, era terrorizzante. Ochen aveva detto che i wazir-narimasu avrebbero favorito l'impresa con i

loro poteri e aveva promesso di istruirlo maggiormente in quelle arti magiche che il wazir riteneva indispensabili nel caso fosse stato necessario affrontare Rhythamun sul piano astrale. Ma ora non c'era più tempo per tutto questo: se volevano attaccarsi all'ultimo, residuo, esile filo di speranza, dovevano penetrare nel limbo impreparati.
Si voltò verso i suoi compagni: doveva parlare prima che la paura gli sigillasse la bocca, prima che l'enormità di ciò a cui sapeva che non potevano sottrarsi, lo paralizzasse.
– Allora, volete rimanere qui a discutere, o proseguiamo?
Gli occhi di Katya, di un grigio tempestoso, incrociarono i suoi. – Attraverso la porta?
– Sulle tracce di Rhythamun.
– Abbiamo fatto un voto a Tezin-dar – disse Bracht. – Io non intendo rinnegare la parola data.
– È vero, lo abbiamo fatto – disse Katya con un sorriso freddo. – Quindi proseguiamo.
Calandryll si voltò verso Cennaire. – Io vado dove vai tu – disse la ragazza.
Calandryll abbracciò in un unico sguardo tutti i wazir-narimasu. – Allora, che ne dite di condurci a questa soglia? Velocemente, se non vogliamo che Rhythamun abbia il tempo di servirsi degli incantesimi dell'Arcanum.
I maghi si guardarono l'un l'altro, esitanti, con espressioni che andavano dallo sconcerto al più totale stupore. Zedu si passò nervosamente una mano fra i peli argentei della barba. – Nessun mortale ha mai fatto ritorno dal luogo che si trova oltre la porta – disse. – Se vi avventurerete laggiù, è possibile che andiate incontro alla vostra morte.
– E se non varcassimo la soglia? – Calandryll fissò sul mago uno sguardo iroso, pieno d'urgenza. – Dovremmo stare qui ad aspettare di dare il benvenuto a Tharn? Se Rhythamun riuscisse nel suo

intento e il Dio Pazzo fosse risvegliato, penso che le nostre vite non durerebbero comunque molto a lungo. Salvo l'ipotesi che Rhythamun, che ha giurato di vendicarsi di noi, non decidesse d'infliggerci sofferenze peggiori.
Il tono della sua voce era piatto, mortalmente calmo: Zedu e gli altri maghi sussultarono, fustigati dalle sue parole. – Siete veramente decisi a seguirlo? – chiese Zedu. – Vogliamo veramente correre il rischio di spalancare la porta? – obiettò un altro wazir. – Se Tharn è già stato svegliato, è molto meglio che la soglia resti chiusa. – Fu la volta di un altro d'intervenire. – Se Tharn è stato svegliato, credi forse che riusciremmo a tenerla sigillata? – Un altro parlò. – Questa è una decisione che dobbiamo prendere tutti insieme, in concilio.
– Volete stare qui seduti a discutere, mentre Rhythamun sta per raggiungere il suo padrone? – Il tavolo tremò sotto il pugno di Bracht. Gli occhi color cobalto sfidarono i maghi. – Volete fare passare in vane chiacchiere le ore che ci separano dal risveglio del Dio Pazzo?
Katya non si mosse, ma la sua voce li fece sobbalzare, come il soffio dì un vento di tempesta. – Sono venuta fino da Vanu, per fare in modo che l'Arcanum possa essere distrutto. Ho attraversato il mondo a questo scopo. Non ho nessuna intenzione di fermarmi adesso!
Calandryll si girò verso Ochen. – In nome di Dera, in nome di Horul, vuoi persuaderli? Non abbiamo tempo da perdere!
Il vecchio wazir sembrava svuotato da ciò che aveva udito, schiacciato irreparabilmente dal peso della rassegnazione e sedeva rannicchiato, con gli occhi chiusi, come se stesse sforzandosi di trattenere le lacrime. Per un attimo Calandryll pensò che non lo avesse neanche sentito, ma poi Ochen aprì gli occhi e fu scosso da un brivido, come se stesse svegliandosi da un incubo. Alzò la testa, abbracciò tutto il tavolo con un unico sguardo e annuì.
– Voi siete i più saggi, i più potenti fra tutti noi e io sono solo un

semplice wazir, non uno di voi – disse e la sua voce, sebbene flebile, echeggiò chiara in ogni orecchio. – Ma vi dico una cosa: questi quattro hanno camminato con gli dèi e agiscono per conto degli Dèi Giovani; sono predestinati a questo compito. Solo loro possono sconfiggere Rhythamun; solo loro possono impedire il risveglio di Tharn. Se ostacolerete la loro missione, sarete condannati da Horul e da tutti gli altri dèi. Se li ritarderete e non darete loro tutto l'aiuto possibile, allora, in nome di Horul, siete in combutta con Tharn!
A quelle parole dai wazir-narimasu si alzò un mormorio, un sussurro oltraggiato e offeso: voci di assenso e altre contrarie. Calandryll si guardò intorno, con occhi pieni d'impazienza, dicendosi che se solo avesse saputo dov'era la porta vi si sarebbe diretto, si sarebbe aperto la strada combattendo, se necessario. I minuti sembravano scorrere con la lentezza di secoli e ciascuno portava Rhythamun un passo più vicino al suo obiettivo finale: strinse i denti, frustrato, maledicendo l'indecisione dei maghi. Bracht sedeva impietrito dalla rabbia, con Katya, tesa, al suo fianco, che spostava dall'uno all'altro gli occhi pieni d'ira; Cennaire era immobile, solenne: sotto il tavolo, stringeva un braccio di Calandryll.
Finalmente Zedu fece cenno a tutti di stare zitti e alzò la voce, in modo da farsi sentire sopra il chiacchierio. – Se Ochen dice la verità, ha tutti i diritti di parlarci in questo modo e noi, in effetti, siamo condannati. – Ogni discussione morì e i wazirnarimasu si voltarono verso quello che avevano scelto come portavoce. Zedu s'interruppe e la stanza piombò nel silenzio. – Io gli credo. Fra non molto, se sopravviveremo, diventerà uno di noi e non ho alcun dubbio sul fatto che abbia ragione. Voto a favore: propongo di condurre questa gente alla porta e anche in fretta.
– E gli altri che hanno qualcosa da dire in proposito? – domandò un dissidente. – La loro voce non verrà ascoltata?

– Troppo pericoloso. Non abbiamo il tempo, credo – disse Zedu.
– Non abbiamo il diritto di prendere una decisione simile, se non in un regolare concilio – obiettò l'altro. – Inviamo dei messaggeri e convochiamo gli assenti.
Calandryll ebbe l'impressione che la discussione stesse per riprendere, che proposte e controproposte fossero sul punto di riaffiorare, consumando minuti preziosi, fino a quando alla conversazione non avrebbe posto fine l'arrivo di Tharn. Sentì Bracht sibilare: – Per Ahrd! Sarebbero questi i più saggi di tutti gli jesseryti? Si accapigliano come bambini, litigando mentre il mondo sta per finire. – Annuì, borbottando qualche parola di assenso, sentendosi impotente, e si voltò verso Ochen.
– Non puoi condurci tu da solo alla soglia?
Ochen scosse la testa stancamente. – Posso guidarvi fino alla porta, a patto che nessuno ci fermi, ma non posso farvela attraversare: non conosco gli incantesimi per aprirla e comunque per questo scopo sono necessari sette wazir.
Calandryll imprecò e riportò la sua attenzione sulla discussione in tempo per udire una dichiarazione di Zetu. – Se dovessimo inviare dei messaggeri perderemmo troppo tempo e poi, se volessimo riunire tutti quanti qui, chi terrebbe attivi gli incantesimi di protezione? Vi dico che dobbiamo lasciar perdere le convenzioni e decidere questa cosa fra di noi, ora.
– Giusto! E il mio voto è uguale a quello di Zedu. Facciamo come dice Ochen – gridò uno dei wazir.
– Ochen non ha voce in capitolo, in questo – ribatté l'oppositore.
A questo punto Ochen sembrò fare appello a tutta la sua forza interiore. Si alzò in piedi, con la schiena eretta e parlò con voce stentorea, imperiosa. – No, non ho voce in capitolo, non più di qualunque altro essere vivente di questo nostro triste mondo: si tratta di scegliere fra gli Dèi Giovani e Tharn e io mi schiero con Horul e con i suoi fratelli. No, non sono uno di voi e se è questo il

modo in cui vi comportate, il modo in cui prendete le vostre decisioni, credo che non lo considererei comunque un grande onore, perché capisco che siete ben poco diversi dalla gente comune. Questo coraggioso mercenario lo ha detto meglio di me: vi azzuffate come bambini, litigando mentre sta per arrivare la fine del mondo. Horul, avete ammesso voi stessi di esservi fatti raggirare dal servo del Dio Pazzo, di averlo lasciato passare attraverso la porta! È ora state lì seduti a litigare come comari, mentre sta per raggiungere il suo padrone. – S'interruppe, squadrando i wazir-narimasu con gli occhi paglierini, che scintillavano furiosi, facendoli vergognare: nessuna voce si alzò a obiettare o a interromperlo. Rimasero immobili, come paralizzati dalla sua ira. – Ve lo ripeto: la vostra esitazione aiuta solo Tharn. Fate come dico, conducete questi coraggiosi alla soglia e fategliela attraversare! Sono pronti a rischiare le loro vite e anche di più, solo per salvare questo nostro povero mondo, mentre voi… Voi arzigogolate e discutete di questioni di protocollo, mentre il mondo vi crolla in testa. Siete pronti a continuare a soppesare i pro e i contro fino a quando il Dio Pazzo non camminerà di nuovo sulla terra. Fateli passare, vi dico! Smettetela con queste esitazioni da pusillanimi e fate loro varcare la soglia!
La sua perorazione si concluse con un grido, seguito da un lungo silenzio che alla fine fu rotto da Zedu.
– Diamo retta alle parole di Ochen. Piantiamola di discutere e facciamoli passare attraverso la porta.
Da intorno alla tavola si levò subito una serie di *sì* entusiastici, seguiti poco dopo da una serie di assensi più esitanti: rimase solo un pugno di oppositori che, alla fine, si assoggettarono alla volontà dei colleghi. Finalmente furono tutti d'accordo.
– Volete andare subito? – chiese Zedu, spostando lo sguardo da Calandryll agli altri.
Si guardarono negli occhi e a Calandryll sembrò di essere sull'orlo

di un precipizio, una sorta di burrone astrale, assai più grande e profondo perfino del Kess Imbrun. Lanciarsi in quella voragine non significava rischiare solo di sfracellarsi; sapeva che il passo che stavano per fare poteva essere fonte di cose ben peggiori. Vide il sorriso tetro e feroce di Bracht; la risoluzione incrollabile scritta chiaramente sul bel viso di Katya; strinse una mano di Cennaire e si girò a fissarla: la vide annuire. – Sì – disse, parlando a nome di tutti. – Vogliamo andare subito.
– Allora Horul e i suoi fratelli possano accompagnarvi – disse Zedu alzandosi in piedi. – Seguiteci e vi condurremo alla porta.
Fecero la strada a ritroso, scendendo le scale, attraversando corridoi, fino a quando si trovarono di nuovo al piano terreno e uscirono sulla piazza. Gli abiti dei wazir-narimasu formavano un caleidoscopio di colori intorno a loro. Ochen fece cenno di avvicinarsi e parlò in fretta, senza smettere di camminare.
– Vorrei avere avuto più tempo, per farti conoscere più a fondo il mondo dell'occulto, ma… Ricorda tutte le mie lezioni, Calandryll. Ciò che sai ti consentirà di resistere, se solo farai appello al potere che è dentro di te. Ricordate tutti che siete come una sola persona, là dove state per andare, un gestalt. E avete la spada che è stata benedetta da Dera… È potente. Horul, se solo avessi avuto più tempo… Non importa; il fato ha deciso. Katya, hai lo specchio con te? Sì? Eccellente.
Il tumultuante borbottio del tuono inghiottì le sue ultime parole e attraverso una finestrella che si apriva nella parete del corridoio che stavano percorrendo di corsa, Calandryll vide un lampo di un rosso maligno attraversare il cielo, soverchiando per un attimo il bagliore azzurro di cui era circonfusa la città. Un vento minaccioso, ululante, spirava, trasformando le fiamme delle fiaccole sugli spalti in lunghe lingue di fuoco. Si materializzò una seconda cupola luminosa, formata da scintillanti tentacoli blu che tremolarono sotto l'assalto del bagliore cremisi, vacillarono, come assaliti, ma poi riuscirono a

intrecciarsi fra loro e a creare una impalpabile volta protettiva.
Passarono lungo un loggiato e sentirono le colonne e il tetto tremare, vibrare sotto l'impatto sonoro del tuono. Videro il cielo solcato dalle scie di saette di fabbricazione umana: palle incandescenti lanciate dalle catapulte degli assalitori, alcune delle quali venivano annientate dal bagliore azzurro, mentre altre atterravano con una pioggia di scintille e sbuffi di fiamma sui tetti, o in mezzo alle strade. Per tutto il tempo, nonostante il rombo del tuono e il raccapricciante sibilo di quel vento innaturale, Ochen continuò a parlare, come se volesse trasmettere loro in tutta fretta ogni cosa che sapeva e che pensava potesse essere loro utile, richiamando nello stesso tempo alla memoria quello che aveva già detto loro in passato e quello che avevano imparato fino ad allora.
– Ricordatevi quello che ha previsto Kyama, la gijan: *potete riuscirci; rientra nelle vostre possibilità*.
Calandryll si tenne per sé le parole successive, che pure ben ricordava: *o potete fallire; la vittoria è una possibilità a portata anche dei vostri nemici.*
– Ricordate che c'è uno che potrebbe, senza volerlo, finire per aiutarvi e che in questo caso la sua rabbia sarebbe terribile – continuò Ochen mentre attraversavano la piazza. – Avrete anche bisogno di fare ricorso a quel potere che è dentro uno di voi, ma che un altro controlla. Fiducia… Fate che la fiducia sia la chiave di volta della vostra unione. Senza di essa non siete nulla e sarete sconfitti.
– La fiducia ormai non ci manca… E tutto il resto che rimane un enigma – disse Bracht.
– Forse sì – rispose Ochen, mentre una porta veniva aperta e tutti insieme si precipitavano in un corridoio buio. – Speravo che i wazir-narimasu ci avrebbero chiarito le cose. Oh, per Horul, se solo avessimo più tempo!
– Non lo abbiamo – disse Calandryll bruscamente. Vide in distanza

il bagliore di una torcia, che proiettava un po' di luce lungo il passaggio immerso nella tenebra. – Perché non ci dici qual è la tua interpretazione?
– Ci ho ragionato su a lungo – rispose Ochen, poi rimase per un po' in silenzio mentre scendevano una stretta scala a chiocciola. Le pareti, lisce e gelide, incombevano su di loro.
La scala andava a finire in una stanza dai soffitti bassi che odorava di pietra antica e di chiuso. All'altro capo del locale c'era una porta di metallo nero. Zedu si diresse verso di essa e poggiò le palme delle mani sulla superficie, cominciando a mormorare delle parole. La stanza si riempì del consueto aroma di mandorle. Sei dei wazir-narimasu fecero lo stesso, uno dopo l'altro e infine Zedu afferrò un anello di ferro e spalancò la porta, pronunciando altre parole che diedero vita a una luminosità pallida e acromatica, che pareva provenire dal nulla e che illuminò un'ulteriore tratto in discesa.
– Mi sembra chiaro che avete due nemici: Rhythamun e Anomius – disse Ochen.
– Questa non è certo una novità – sottolineò ironicamente Bracht, voltandosi a mezzo.
– Forse però è possibile metterli l'uno contro l'altro. – La voce di Ochen parve calare d'intensità quando la scala fece una curva e tornò a echeggiare chiara quando riprese a scendere diritta, penetrando sempre più profondamente nelle viscere di Anwar-teng. – Uno di loro potrebbe, senza volerlo, aiutarvi.
– Come? – chiese Calandryll.
– Non lo so. – Ochen sospirò. – Posso solo dire che ho percepito un disegno, un motivo nella presenza di Cennaire, fino dalla prima volta che l'ho incontrata. Cos'altro ha detto Kyama? Ah, sì: avrete bisogno anche di quel potere che è in uno di voi, ma che un altro detiene.
– Io ho la mia spada e quel potere, qualunque esso sia, che tu hai detto di avere percepito in me – disse Calandryll.

– E Bracht ha la linfa di Ahrd nelle vene – aggiunse Katya. – Può trattarsi di quella?
– Non so dirlo con certezza. – Ochen scrollò la testa, tristemente. – Forse. C'è del potere anche in Cennaire, se è per questo: quello datole da Anomius e qualche nozione di magia.
Si trovarono davanti a un'altra porta magica, che venne a sua volta aperta da sette wazir-narimasu. Mentre stavano pronunciando i loro incantesimi, Cennaire disse: – La mia forza, i miei sensi, sono ingigantiti dalla mia natura di morta-vivente, ma a cosa servirà tutto ciò là dove stiamo per andare? E la magia? Conosco solo l'incantesimo di teletrasporto che mi ha insegnato Anomius e quello che fa funzionare lo specchio, niente altro.
– Ah, tempo, tempo – gemette Ochen. – Se solo avessi potuto riflettere di più su tutto ciò…
– Adesso non ne avrai davvero la possibilità, a meno che non siamo diretti dritti al centro della terra – disse Calandryll, mentre Zedu li guidava giù per un'altra ripida rampa di scale, dopo avere magicamente evocato un nuovo, pallido bagliore, per illuminare il passaggio.
– Forse il tempo è sufficiente – mormorò Ochen. – Dunque, in realtà, *ognuno* di voi detiene un potere: per te, Calandryll, è la spada; per Bracht, la linfa di Ahrd nelle vene; per Cennaire gli incantesimi che conosce. Hai sempre lo specchio con te, Katya?
– Sì. Non l'ho smarrito dall'ultima volta che mi hai fatto la stessa domanda – rispose la donna di Vanu, in tono troppo teso per recare traccia di divertimento.
– Scusami. – Ochen scrollò la testa e rispose in tono assente.
La scale terminarono in un'ultima camera, scavata nella viva roccia sulla quale poggiava la stessa Anwar-teng, priva di porte a parte quella d'accesso e illuminata solo dall'alone creato dalla magia di Zedu. Era sì priva di porte, ma per occhi abituatisi ormai a discernere quel genere di passaggi, non era priva di aperture. Era

un piccolo locale cubico, che parve strapieno quando furono entrati tutti; la parete opposta era decorata lungo i bordi da sigilli che sembravano vibrare e pulsare di vita propria, come se stessero lottando contro un'invisibile pressione, proveniente da un luogo altrettanto invisibile. Fra l'uno e l'altro c'era solo nuda pietra e da essa, filtrando attraverso i pori della massa litica, si spandeva un miasma in lotta perenne con gli incantesimi circostanti, che tentava di sfuggire, di penetrare nel mondo dei comuni mortali. Era come se dei poteri occulti premessero con forza contro la barriera.
– Ecco la soglia. Questa è la ragione per cui Anwar-teng è stata costruita: per tenere sempre chiuso questo passaggio – disse Zedu.
– Un vero peccato che non abbiate saputo vigilarlo meglio – ribatté Bracht.
– Volete sbrigarvi a fare i vostri sortilegi e a farci passare? – disse Calandryll.
Zedu annuì. – Prima però voglio una promessa da voi – disse Calandryll, stringendo una mano di Cennaire.
Il wazir-narimasu fece un cenno affermativo con la testa. – Se è in nostro potere esaudirla, considerala fatta.
– Voglio che, se riusciremo a tornare sani e salvi, facciate ricorso a tutte le vostre risorse magiche per restituire il cuore a Cennaire. Probabilmente sapete che è una non-morta, in caso contrario Ochen vi racconterà tutta la storia, comunque desidero che la rendiate di nuovo una comune mortale.
Come già aveva fatto Ochen in precedenza, Zedu esitò e gettò un'occhiata in direzione di Cennaire. – Tu saresti d'accordo? – le chiese.
– Sì – rispose la ragazza. – Sempre che riusciamo a tornare e che sia in vostro potere.
– Ciò che chiedi non è facile, ammesso che sia possibile – la mise in guardia il wazir. – È una cosa pericolosa… Potremmo fallire. Forse è meglio che rimani come sei.

– No! – La voce di Cennaire era ferma. Strinse la mano di Calandryll con più forza. – Rivoglio il mio cuore e desidero ritornare mortale, qualunque sia il pericolo.
– Come desideri. – Zedu inclinò il capo, in un cenno d'assenso. – Hai la mia parola che, se tornerete sani e salvi, tenteremo.
La risposta non era rassicurante quanto Calandryll avrebbe voluto e gli parve di leggere perplessità sul volto di Zedu, ma non c'era tempo per approfondire la questione. – Beh, se solo ci mandate dove dobbiamo andare, abbiamo una battaglia da combattere – disse, snudando la spada.
Si tirò vicino Cennaire. Bracht e Katya si strinsero intorno a loro, con le spade sguainate, pronti a tutto.
– Horul sia con voi, miei coraggiosi amici. Resto qui ad attendere con fiducia il vostro ritorno – disse Ochen.
Calandryll gli rivolse un malinconico sorriso di ringraziamento, mentre Zedu e gli altri wazir cominciavano a mormorare le parole dell'incantesimo.
Il loro canto salì di volume e i sigilli brillarono di luce intensa, mentre il profumo di mandorle invadeva la stanza. L'arcaica pietra che formava le pareti parve improvvisamente offuscarsi, svanire in una sorta d'assenza oltre la quale non c'era altro se non un'impenetrabile tenebra. La lama della spada di Calandryll sembrò lampeggiare come se godesse di una vita propria quando un lezzo osceno esalò dal vuoto dinanzi a lui, un puzzo di cadavere. Il giovane gettò un'occhiata di sbieco ai suoi compagni e vide che avevano espressioni dure e risolute: immaginò che anche la sua non fosse da meno. Fece un passo avanti, verso il limbo che si spalancava oltre la parete, oltre il mondo dei mortali. Sembrava quasi che lo chiamasse. Pareva una bocca, pronta a divorarlo. La stanza svanì alla sua vista e con essa Ochen e i wazir-narimasu. Sentì Bracht dire: – Allora, vogliamo restarcene qui a guardare o vogliamo metterci in caccia di Rhythamun?

Scoppiò in una fragorosa, selvaggia risata e avanzò risoluto nella tenebra e nel vuoto.

17

Il portale era diverso da quelli grazie ai quali erano entrati e usciti da Tezin-dar. In quel caso la transizione dal piano mondano a quello occulto, attraverso gli interstizi dell'universo, era stata fortunatamente breve. Stavolta il passaggio fu diverso. Si trattò di scendere in un turbolento vortice di colori incandescenti, che andavano dal colore dal sangue a quello del fuoco e viceversa: cremisi e scarlatto, vermiglio carminio, un intero spettro di sfumature sanguigne, quasi fossero stati inghiottiti da una bestia incommensurabilmente grande, una creatura impalpabile che li stava risucchiando nel suo esofago, in un'immensità in cui non erano più grandi di microbi. Faceva molto caldo; era come essere esposti a un ruggente, pulsante rogo, che svuotava impietosamente l'aria dai loro polmoni, insinuava lingue di fiamma incandescenti nelle loro gole calcinate, liquefaceva, o così almeno sembrava perché era proprio quella la sensazione, i morbidi tessuti dei loro bulbi oculari, divorava con il fuoco i loro organi interni. E poi la puzza: un fetore di carne putrescente, marcia e corrotta, mefitico, insopportabile nonostante la sensazione che le loro narici fossero ustionate. Si sentivano piangere gli occhi e si dissero che senza dubbio le lacrime scorrevano su zigomi ridotti ormai solo alle ossa. La speranza in quel luogo sembrava qualcosa di remoto: un'astrazione senza significato, che nulla poteva in quella straziante agonia. Neppure il tempo sembrava più esistere: c'era solo l'eterno presente di quell'agonia, inflitta loro dal portale.

Poi provarono un dolore riconoscibile, come quando della pelle ustionata sfiora del ghiaccio e avvertirono sotto i piedi qualcosa di concreto e gelido che li sorprese solidificandosi all'improvviso, gelando l'aria intorno ai loro visi; fuoco e fiamme furono rimpiazzate da un freddo assoluto; lampi bianchi e neri turbinarono intorno a loro, punteggiati da miriadi di scintille infinitesimali.
Calandryll gemette, sollevandosi a fatica, appoggiandosi alla spada mentre gli girava la testa; i muscoli tormentati minacciarono di non fare il loro dovere, di non reggerlo in piedi: si sentiva molle e indifeso come un neonato. Solo la forza di volontà lo fece restare diritto. Girò lentamente la testa e pian piano riacquistò l'uso della vista. L'aria intorno a lui pareva avere sostanza e colore: un bianco venato di tenebra. Fece un paio di respiri profondi, sussultando quando sentì le labbra, la lingua e la gola nuovamente scottate, dal gelo pungente stavolta. Gettò uno sguardo di sbieco, scrutando il mondo di ombre in cui era capitato e non vide altro se non il candore e la tenebra. Si voltò e vide Cennaire che stava rialzandosi in piedi vacillando: i suoi capelli corvini erano tutti impolverati di bianco. Le offrì una mano, ma fu lei a sostenere lui, facendo appello alla sua forza di morta-vivente; per un po' rimasero avvinghiati, poi si diressero verso il punto in cui Bracht e Katya stavano rialzandosi, aiutandosi a vicenda. Per un po' rimasero come storditi dal ricordo di quell'impressionante trapasso, ma poi le crudeli necessità del presente prevalsero. Furono scossi da un brivido. Erano quasi assiderati e respiravano a fatica.
– Per Ahrd, per un attimo ho pensato che fossimo annientati – farfugliò Bracht.
– Invece siamo vivi – disse Katya. – O almeno mi pare – aggiunse, con una vaga nota di dubbio.
Calandryll alzò il viso verso il cielo, ammesso che fosse un cielo quello che avevano sopra la testa. – Sì, siamo vivi e questo probabilmente è il tetto del mondo: i Borrhun-maj – disse.

– Ochen aveva parlato di guardiani – li mise in guardia Bracht, senza riuscire a smettere di battere i denti. – Sempre ammesso che siamo davvero nei Borrhun-maj.
– Se sono proprio i Borrhun-maj, abbiamo poco da temere dalle creature di cui ci ha parlato Ochen, perché non sopravviveremo a lungo in questo ambiente – disse Katya in tono lugubre.
Fece un cenno con la spada alla zona circostante, al candore selvaggio che li circondava e il pericolo che correvano colpì Calandryll con tutta la sua urgenza. Non avevano cibo né di che accendere un fuoco e neppure un acciarino, se era per questo; l'aria era rarefatta, alimentava a malapena i polmoni che minacciavano di cedere da un momento all'altro; il flusso del loro sangue era rallentato, la mente si annebbiava, gli arti cominciavano ad assiderarsi. Si rese conto che sarebbero morti congelati molto prima di avere il tempo di morire di fame.
– Non può finire così. Deve esserci una seconda porta – disse. La sua voce era rauca; annaspò per inalare abbastanza aria da riuscire a pronunciare quelle parole, senza smettere di battere i denti.
– Se è come quella che abbiamo appena attraversato, forse preferisco restare qui – borbottò Bracht, accennando una sinistra risata.
Calandryll non trovò la forza di rispondere alla bravata del mercenario. Le labbra sembravano essergli diventate troppo insensibili perfino per accennare un sorriso e quindi si limitò a scuotere la testa, aguzzando la vista nel tentativo di forare la notte, ma nevicava troppo fitto e non vide nulla, né un punto di riferimento né un motivo di speranza.
Fu Cennaire a vedere qualcosa, superando ancora una volta la loro vista di comuni mortali con la sua. Si guardò lentamente intorno, apparentemente indifferente ai cristalli di neve che le si attaccavano alle ciglia e ai fiocchi che le incrostavano i capelli. Puntò un dito e lanciò un grido trionfale. – Là! Laggiù c'è qualcosa!

Cominciarono ad avanzare a fatica nella neve profonda, che arrivava alle ginocchia e anche più su e che risucchiava loro i piedi come se volesse rallentarli abbastanza a lungo da consentire al freddo di stringerli definitivamente nel suo abbraccio mortale. Trascinarsi avanti fu uno sforzo estenuante: sarebbe stato tanto più semplice riposare, fermarsi, sdraiarsi per terra, lasciarsi morire. Cennaire avanzava in testa, aprendo una specie di sentiero, tornando sui passi ad aiutare gli altri quando era necessario. Rimisero le spade nel fodero, prima che il gelo incollasse le mani alle else e continuarono a camminare come ubriachi, con la testa che girava; l'aria troppo povera e rarefatta fece perdere loro il senso dell'orientamento; nessuno cercò di rifiutare l'aiuto delle forti braccia di Cennaire che li aiutavano a rimanere in piedi, che consentivano loro di proseguire anche quando si sentivano sul punto di soccombere.
Per un po' attraversarono una spianata, poi il terreno cominciò a salire e si arrampicarono a fatica su per un pendio, che pure non era affatto ripido. Non riuscivano a vedere altro se non la neve; non sentivano altro se non dolore, mentre il terribile freddo penetrava nei loro corpi, gelando il sangue nelle vene, rallentando il battito dei loro cuori torturati. A Calandryll sembrò di vagare in un'eternità fatta di gelo: non si sentiva più un essere umano, ma solo un automa, spinto dalla volontà, retto solamente dalla forza di Cennaire.
Nessuno aprì bocca durante la salita, che parve durare per sempre, come se stessero vagando, passo dopo instabile passo, sul tetto del mondo, impegnati in un'ascesa destinata a durare tutta la vita verso il cielo crudele, nel quale le stelle brillavano distanti, indifferenti alle vite che stavano consumandosi sotto di loro. Gli astri punteggiavano la volta livida della notte, visibile ora, perché lì la neve aveva smesso di cadere, come se si fossero spinti troppo in alto per le nubi. Vedevano le stelle e la luna piena: un immenso

disco biancazzurro sospeso sopra le loro teste come l'occhio di un ciclope. Calandryll ebbe l'impressione che, se solo ne avesse avuto la forza, avrebbe potuto allungare una mano e afferrarla.
– Là. – Cennaire puntò nuovamente un braccio davanti a sé. – Vedete?
Si voltarono, lentamente: tre statue di ghiaccio, tre pallide sagome che si confondevano sullo sfondo del candore circostante, mentre la vita sfuggiva da loro, come da una ferita mortale. Calandryll si disse che c'era poco da meravigliarsi se nessun essere umano, mago o no, aveva mai fatto ritorno da quel luogo; poi si chiese come avesse fatto Rhythamun a sopravvivere. Che lo stregone fosse ancor vivo, era sicuro. Non sapeva perché, ma sentiva che il nemico era davanti a loro… Ammesso che una direzione avesse ancora senso in quel luogo fra le porte, in quel posto che, lo percepiva, esisteva sia nel mondo reale che nel regno *dell'aethyr.* Non sapeva spiegarsi come, ma dentro di lui una specie di sesto senso gli indicava dove si trovava il pneuma di Rhythamun.
Davanti a loro si ergeva un portale aperto sul nulla: un'ombra più che altro, di cui intravedeva i contorni perché gli bloccava la vista delle stelle. Due enormi megaliti s'innalzavano sullo sfondo della notte, due pietre erette su cui poggiava un architrave. Al loro interno c'era il vuoto, un'assenza che pareva risucchiare il cielo e le stelle. Calandryll sussultò, chiedendosi come avesse fatto a non vedere un monumento di quelle dimensioni. Poi rimase a bocca aperta, nello scorgere delle figure che avanzavano verso di loro e verso il portale, muovendosi sulla neve.
– Che cosa sono? – gridò Cennaire con orrore. La sua vista sovrannaturale le consentiva di distinguere le sagome molto meglio di quanto potesse fare Calandryll.
– I guardiani, probabilmente – fu tutto ciò che riuscì ad articolare come risposta.
– Allora faremo meglio ad affrettarci – disse la ragazza.

Incespicando, semiparalizzati, avanzarono in direzione della porta. I guardiani accelerarono il passo, proiettati in una corsa ondeggiante sulla neve dai piedi a spatola. Avevano schiene ingobbite, ma nonostante ciò erano più alti di un uomo normale e il loro corpo era una massa irsuta di pelo argenteo. Le spalle, ampie, si articolavano in lunghe braccia scimmiesche, alle cui estremità c'erano zampe dotate di artigli ricurvi. Mentre i quattro compagni avanzavano barcollando verso la porta, Calandryll ne vide gli occhi, bianchi e privi di pupille, che parevano scintillare sotto la fronte prominente; le narici erano nascoste dal pelo, come tutto il resto del muso: s'intravedeva solo il taglio netto delle fauci piene di zanne, già spalancate in anticipazione dell'assalto. Ulularono e il suono echeggiò sinistro nel silenzio, limpido e acuto come il sibilo di un vento lontano, pieno di minaccia e di sete di sangue. Avanzavano rapidi, talmente numerosi che era impossibile contarli, anche perché si mimetizzavano con il paesaggio. Continuarono a correre verso di loro ondeggiando, sfidandoli con grida selvagge e agitando le zampe nell'aria.
Senza stare a pensarci Calandryll si precipitò in avanti, inciampò sulla soglia della porta e, in un gesto istintivo, snudò la spada. Gli sembrò che il gelo saldasse le dita all'elsa e si chiese dove avrebbe trovato la forza per combattere le creature in quel maledetto freddo.
Siamo al vostro fianco, per quanto ci è possibile.
La promessa di Horul; Dera aveva benedetto la sua spada: il sangue parve scorrere più impetuoso nelle sue vene e improvvisamente le giunture bloccate dal gelo parvero sciogliersi, come se la spada stessa, o la promessa, lo stessero riscaldando. I guardiani ringhiarono rabbiosamente, continuando ad avvicinarsi: andò loro incontro.
Uno, più grande degli altri, superò i propri compagni e accolse il suo gesto di sfida mirando con un colpo di una zampa artigliata al suo viso. Calò un fendente con la spada, mozzandogli l'arto e poi

rigirò la lama, conficcandogliela nell'addome peloso. La creatura urlò, di dolore stavolta e il sangue ruscellò sulla pelliccia argentea e sulla neve come un'ombra scura. Il guardiano vacillò e fu spinto brutalmente di lato dai suoi stessi compagni, che si fecero sotto, lottando fra loro per arrivare prima ad affrontarlo. Calandryll mulinò la spada quando si vide stretto fra le creature. Erano enormi viste così da vicino e la loro taglia e il loro numero erano tali da bloccargli la vista della porta, del cielo e dei suoi stessi compagni. Menò un altro colpo, con disperazione, lottando per la sua vita, intento solo ad aprirsi una strada in mezzo a quella barricata di carne e di pelo, per arrivare al portale. Doveva sopravvivere all'attacco.
Si chinò per evitare una zampata che, se fosse andata a segno, gli avrebbe strappato la testa e piantò con forza la spada fra le costole di un guardiano. Sentì la lama raschiare le ossa quando la rigirò, aprendo una ferita slabbrata. Aveva sperato che la spada eliminasse quei mostri come aveva fatto in precedenza con le creature dell'occulto, ma sembravano del tutto fisici e i suoi colpi li ferivano soltanto. Il guardiano colpito vacillò per un attimo, rimanendo in piedi nonostante la ferita che avrebbe atterrato qualunque animale normale, poi fu spinto da parte da un altro, che cercò di travolgere Calandryll con il suo peso: aveva le fauci spalancate e zanne lunghe come pugnali. Gli conficcò la spada fra le mascelle, disgustato dall'alito fetido della bestia e dall'odore del suo corpo, poi balzò di lato quando il guardiano crollò con il cranio trafitto.
Potevano venire uccisi, dunque. Ma a cosa sarebbe servito, dato che erano così numerosi? Quanto tempo ci sarebbe voluto prima di soccombere al semplice vantaggio del numero? Colpì e si spostò, poi menò un altro fendente: i corpi dei mostri continuavano a nascondergli i suoi compagni. Si chiese, preoccupato, come se la stessero cavando: loro non avevano una spada benedetta da Dera e Cennaire era addirittura senza armi.

Poi una fessura, uno spazio fra i corpi ammucchiati, glieli mostrò impegnati in un disperato combattimento: la scimitarra di Bracht saettava rapida, la spada di Katya menava colpi, Cennaire lottava a mani nude. Solo la rapidità e l'abilità con le spade li tenevano ancora in vita… Ma per quanto tempo? Calandryll s'infilò fra due delle mostruose creature, la sua spada un lampo scintillante che si lasciava dietro una scia di sangue. Si scagliò in direzione della donna di Kand, del guardiano che minacciava di rovesciarla per terra. Menò un fendente con tutta la sua forza, colpendo la bestia alla spina dorsale: l'osso s'incise e poi si spezzò; per un attimo intravide il viso di Cennaire con un'espressione fiera, poi la ragazza si girò, per fronteggiare un altro mostro.
Fu di nuovo costretto a combattere per la sua vita e mentre era impegnato in quella danza mortale, vide Cennaire evitare una zampata e afferrare il polso della bestia, talmente grosso che non riusciva a cingerlo completamente con le mani. La ragazza fu sollevata da terra, mentre cercava inutilmente di colpire il guardiano con un calcio e la zampa libera del mostro si avventò contro la sua gola. Nonostante tutta la sua forza, Cennaire riuscì a malapena a deviare gli artigli protesi. Calandryll uccise il suo assalitore più diretto e andò di nuovo in suo aiuto, colpendo la creatura alle gambe e recidendole i tendini. Il mostro strillò e cadde in avanti, mentre Cennaire riusciva a sottrarsi alla presa. Gli conficcò la lama nel collo, recidendogli le vertebre. La ragazza gli si avvicinò, come per cercare la sua protezione, quella della sua spada. Cercando di sovrastare gli stridenti ululati dei guardiani, Calandryll gridò: – Dobbiamo arrivare alla porta prima di essere sopraffatti!
Cennaire annuì e insieme si aprirono la strada verso il punto in cui combattevano Bracht e Katya, che ormai sembravano a malapena in grado di tenere a bada le bestie furiose.
Il numero spropositato delle creature e la loro selvaggia ferocia

costituivano un piccolo vantaggio, perché i guardiani non tentavano di concertare un attacco, ma si lanciavano individualmente contro di loro, spingendosi l'un l'altro, colpendo perfino i compagni con violente zampate nella propria ansia di venire a contatto con la preda. Numerosi corpi irsuti giacevano ora sulla neve, ma sembrava che per ognuno che cadeva ne sbucassero dall'oscurità due, che andavano ad aggiungersi a quelli che già sbarravano l'accesso al portale.
Pareva una battaglia senza speranze. Sembrava che la missione dovesse concludersi lì, in cima ai Borrhun-maj e che Rhythamun dovesse riuscire a risvegliare il suo sinistro padrone. I guardiani erano troppi e anche troppo forti. Potevano essere uccisi, ma prima o poi sarebbero riusciti a sopraffarli, considerando quanto erano numerosi. – Tutti insieme! Schiena contro schiena e cerchiamo di arrivare alla porta – urlò Calandryll.
Si mosse nell'atto stesso di pronunciare quelle parole, spinto dal terrore che Rhythamun prevalesse, menando colpi con rinnovato vigore contro le creature ululanti che ancora si frapponevano fra lui e il portale. Volarono qua e là arti mozzati; tutt'intorno a lui la neve divenne scura per il sangue che scorreva copioso. Sapeva che Cennaire stava battendosi al suo fianco e si augurò che Bracht e Katya fossero dietro di loro, mentre cercava di aprirsi la strada. I guardiani urlarono, pieni di furia e numerosi altri emersero dalla notte. *Oh, Dera,* pensò, *dobbiamo morire qui? Finisce tutto in questo modo?*
Poi, mentre la lama insanguinata spaccava in due un altro cranio, vide la porta, libera, un passaggio momentaneamente aperto. – Ora! Veloci! Li terrò indietro io! – strillò.
Mulinò la spada in un ampio cerchio, mentre i guardiani si lanciavano in avanti nel tentativo di sbarrare loro la via e si spostò, in modo che gli altri potessero oltrepassarlo e correre verso il portale. Sentì Bracht gridare: – Tutti insieme, o non mi muovo

affatto!. – Poi il mercenario emise un grido strozzato. Voltò di scatto la testa, temendo che l'uomo di Kern fosse stato colpito e si vide passare accanto Cennaire che portava con sé Bracht e Katya di peso.
Si fermò a un passo dalla porta e gli gridò: – Calandryll, adesso!
– Eccomi! – rispose, menando un fendente a un muso bestiale e inferocito, mozzando una zampa protesa, sentendo degli artigli sfiorargli il petto. Si gettò all'indietro, urtò Cennaire e gli altri e tutti insieme caddero all'interno del portale.
Ora erano foglie, sospinte lunghe le strade del tempo, trasportate dal vento dell'eternità. Galleggiarono senza peso, come esseri virtuali, nell'assenza fra il piano tellurico e quello dell'*aethyr.* C'era solo uno stato d'incorporeità, come se la carne fosse stata strappata in maniera indolore dalle loro ossa nel momento del trapasso e poi le ossa si fossero dissolte. Erano solo scintille di autoconsapevolezza, non più fatte di carne, ma diventate *atman,* incorporee: in quel momento esistevano solo come pneuma.
Simili a faville alzatesi dal fuoco acceso da un dio, volteggiarono nel nulla. Non provavano più sensazioni, non percepivano più nulla a livello fisico: restava solo la consapevolezza di *essere.* Calandryll intuì improvvisamente che era proprio in vista di ciò che Ochen lo aveva istruito con tanto fervore. Gli incantesimi e i sortilegi che il wazir gli aveva insegnato erano stati solo esercizi, piuttosto utili nel mondo fisico che avevano appena 'asciato, ma privi di significato in quell'eterno presente. Il mago aveva cercato di preparare il suo *atman,* il suo pneuma, per quell'emergenza, di adeguare il suo modo di pensare e la struttura stessa della sua mente a quello stato, per metterlo in condizione di esercitare un controllo e dargli una speranza di salvezza in mezzo a quel nulla.
Non aveva la minima idea di come ci fosse riuscito: lì il pensiero era puro, una cosa in sé, un fatto oggettivo legato a quello stato dell'essere più che il frutto di un processo razionale. Forse era

dipeso da quel potere che maghi e veggenti avevano intravisto in lui; forse era stato solo un dono degli Dèi Giovani. La fonte era assai meno importante del risultato, solo l'effetto importava. L'aveva voluto ed era successo: erano sbucati nel regno *dell'aethyr.* Si trovavano su un pendio erboso, sotto un cielo limpido e azzurro, cumuli di nubi si spostavano maestosi, sospinti da una dolce brezza e il sole splendeva benigno sui loro volti. Alle loro spalle c'era un boschetto di splendide querce, che il vento faceva frusciare e davanti a loro scorreva un fiume dalle acque color zaffiro, su cui si riflettevano i raggi dorati del sole. L'erba era punteggiata di fiorellini celesti e color zafferano e intorno gli uccellini cantavano. Dall'altra parte del fiume, un po' indistinto in lontananza, si ergeva uno splendido edificio bianco e oro. Calandryll guardò in quella direzione e percepì subito che Rhythamun era là e che vi si trovava anche Tharn, dormiente. Intuì anche che se non fosse rimasto concentrato sulla visione, si sarebbe dissolta e sarebbe diventata un'altra cosa, una creazione di Rhythamun o di Tharn o forse perfino dei Primi Dèi. Si girò verso i suoi compagni.
Erano in piedi, storditi e stavano guardandosi intorno con occhi increduli, come se non prestassero fede ai propri sensi e si aspettassero che il terreno si dissolvesse sotto i loro piedi da un momento all'altro, ripiombandoli nel precedente stato d'incorporeità, o peggio riportandoli sul ghiaccio dei Borrhun-maj.
– Dove siamo? Che razza di posto è questo? Un'altra Tezindar? – chiese Bracht.
Cennaire si avvicinò a Calandryll, mentre il giovane rispondeva al mercenario. – Questo è l'*aethyr,* il limbo. Qui dorme Tharn. – Puntò un dito verso il mausoleo dall'altra parte del fiume. – E là c'è Rhythamun.
– Questo sembra un posto del tutto fisico, materiale. Mi ero aspettata che il limbo fosse… Diverso – disse Katya, chinandosi a raccogliere un fiorellino e avvicinandoselo alle narici.

– Il limbo è… – Calandryll si sforzò di trovare le parole con cui spiegare razionalmente dei concetti che lui per primo non capiva a livello razionale, poi fece spallucce. – Il limbo è un nulla, non è materiale… È un concetto e quindi può essere modellato come uno vuole. Ochen saprebbe spiegartelo molto meglio di me.
La donna di Vanu lo studiò per un po’, aggrottando la fronte. – Stai dicendomi che tutto quello che vediamo è una creazione della tua mente? – chiese poi.
– *Questo mondo,* ciò che vediamo, sì. – Fece un gesto per indicare il paesaggio che li circondava. – Non so come ho fatto, so solo che ne sono stato capace.
– Quel potere che è in te… – disse Katya a mezzavoce, intimorita.
– Sei stato tu a creare tutto questo? – chiese Bracht in tono brusco.
Calandryll si sforzò di rispondere in modo appropriato. – Non l’ho creato, penso; ho solo imposto la mia volontà sulla materia prima della creazione.
– Per Ahrd! Vuoi dire che sei diventato un dio? – chiese il mercenario sottovoce, in tono quasi reverente.
– No. – Calandryll sorrise e scosse la testa. – Se lo fossi diventato troverei molto più facile sconfiggere il nostro nemico. Ho quel famoso potere, suppongo, quello che Ochen aveva intravisto, come le indovine del resto ed esso, unito agli insegnamenti di Ochen, mi consente di comprendere meglio la sostanza del limbo, *dell’aethyr* e quindi di modellarla mio piacere. Probabilmente agli occhi di Rhythamun questo luogo è del tutto diverso.
– Per Rhythamun… Già – mormorò Bracht. – Mi chiedo cosa veda lui.
– Probabilmente ciò che vede dipende dal suo pneuma – disse Calandryll.
– Allora questo posto deve sembrargli malefico – ribatté Bracht. – Dici che è laggiù? – Il suo sguardo si spostò, oltre Calandryll, sullo splendido palazzo di marmo in distanza.

– Sì – Calandryll annuì e c’era certezza nella sua voce. – Il Dio Pazzo giace laggiù, sognando il proprio risveglio.
– Allora, vogliamo andarci? – domandò Bracht. – È tempo di mettere fine ai suoi sogni.
Calandryll si disse che probabilmente non sarebbe stato così facile. Qualunque potere ci fosse in lui, era senz’altro pareggiato se non superato dalle conoscenze di Rhythamun. Lo stregone aveva vissuto per lunghe ere e aveva accumulato il suo perfido sapere nei secoli; ora che era così vicino al suo obiettivo finale, non si sarebbe certo arreso facilmente. – Sì – disse tuttavia in tono fiducioso e cominciò a camminare verso la sponda del fiume, consapevole dello sguardo d’ammirazione, quasi adorante, di Cennaire.
Bracht scattò dietro di lui, come se non avesse un dubbio al mondo, come se ora che era finalmente arrivato a portata della sua preda, riuscisse a prevedere solo una vittoria. Fu Katya a dare voce all’incertezza di Calandryll. – Come ha fatto ad arrivare qua? – domandò. – Ci sono voluti sette wazir-narimasu per aprire la prima porta eppure Rhythamun ce l’ha fatta da solo. E sempre da solo è sopravvissuto ai Borrhun-maj, riuscendo ad arrivare fino a qui.
– È potente – disse Calandryll. – La sua magia è formidabile.
Katya annuì e rimase silenziosa, ma sul viso le passò un’ombra di preoccupazione. Gli occhi grigi lampeggiarono, fieri.
– L’onesto acciaio servirà a qualcosa, quaggiù? – chiese Bracht.
Calandryll aggrottò la fronte, incerto sulla risposta. – Penso di sì – disse alla fine. – Siamo corporei, no? Sentiamo il vento sulla pelle e la terra sotto i piedi… Quindi probabilmente la solidità può essere imposta all’insostanziale e penso che le spade condividano la nostra stessa realtà.
– Per Ahrd! Un semplice sì o no sarebbe stato sufficiente. – Bracht ridacchiò, come se la prospettiva del confronto finale lo facesse gongolare. – Non ho la testa per capire questi arzigogoli metafisici. Comunque se tutto questo è una tua creazione, tu pensa a fare in

modo che la mia spada sia affidabile e bene affilata e io ti consegnerò la testa di Rhythamun su un piatto d'argento.
Calandryll sorrise e afferrò una mano di Cennaire, rassicurandosi sul fatto che, in effetti, lui e lei erano più che reali. Aveva meno fiducia di Bracht nel successo e si chiese se non fosse propria quella la funzione del mercenario nel gestalt di cui aveva parlato Ochen, la parte assegnata a lui nella missione: sostenerli con il suo ottimismo, indurli a continuare là dove animi più deboli avrebbero ceduto, ridersela dei pericoli. *E se era così,* si chiese mentre si affrettavano verso il fiume, *qual era il ruolo di Katya? E quello di Cennaire? E qual era il suo?*
Era una domanda alla quale non sapeva rispondere e si rimproverò per questo: erano sempre più vicini al loro obiettivo e quella risposta poteva essere vitale per il loro successo… O per il loro fallimento. Si concentrò sul problema, ripensando a tutte le conversazioni avute con Ochen, alle parole di Kyama e delle altre veggenti. Riandò con la memoria alle ultime, frettolose parole del wazir, che rammentava in modo frammentario…
Uno potrebbe, non volendolo, esservi d'aiuto…
Quel potere che è dentro uno di voi, ma un altro controlla…
Forse uno potrebbe essere messo contro l'altro…
Un'idea, ancora nebulosa, cominciò a formarsi nella sua mente. Si girò verso Cennaire.
– Quando Anomius ha trasformato magicamente il cavallo che ti ha condotta attraverso il Cuan na'For… Non mi hai detto che guardò fuori, attraverso lo specchio? E che riuscì a fare il suo incantesimo anche stando nel Kandahar?
– Sì – rispose la ragazza, confusa. – Mi fece alzare in alto lo specchio in modo da poter vedere il cavallo. Perché?
– Forse… – Calandryll scrollò la testa. – No, niente. Solo un'idea.
Era come sforzarsi di ricordare un sogno o cercare di raccontarlo a un altro: qualcosa di terribilmente arduo da afferrare, da tradurre in

parole.
Accantonò le sue riflessioni quando sentì Bracht parlare. – Quando hai pensato al fiume, ti sei preoccupato di metterci anche un guado?
Osservò la distesa d'acqua. Distesa? Da lontano gli era sembrato poco più di un torrente, poco profondo e facile da attraversare. Ora invece gli pareva molto più ampio, turbolento: l'acqua scorreva con violenza, spumeggiando intorno a rocce aguzze, troppo profonda per essere guadata e troppo impetuosa per essere traversata a nuoto.
– Sta cambiando!
Katya gridò il suo avvertimento con voce allarmata. Calandryll si guardò intorno e vide che la dolce campagna circostante era diventata una terra desolata, deserta, brulla e sassosa, con radi alberi tristi e contorti. Il colore del cielo era cambiato e al placido azzurro si era sostituita una tinta livida e minacciosa; le nubi che prima scivolavano sospinte da una brezza gentile, ora sembravano incudini nere, su cui picchiavano come martelli tuoni rimbombanti, suscitando scintille che erano dei fulmini. Su tutto soffiava un vento feroce.
– Rhythamun! – gridò Calandryll colto di sorpresa. – È lui che sta creando tutto ciò.
– Squallido e sinistro come la sua maledetta anima – disse Bracht. – Che facciamo, adesso? Ci lasceremo fermare proprio ora da quel gharan-evur maledetto da Ahrd?
La voce del mercenario era irosa e negli occhi azzurri puntati sul torrente c'era una luce gelida. Li alzò sul mausoleo, che si ergeva ancora immenso: il marmo scintillava sotto il cielo tempestoso. Strinse le dita sull'elsa della scimitarra, come se fosse pronto a snudarla e a misurarsi con gli elementi. In tutto il suo atteggiamento c'erano solo rabbia e frustrazione. Calandryll si disse che, se non ci fossero state alternative, probabilmente Bracht si sarebbe tuffato nel fiume, infischiandosene delle difficoltà. Quel pensiero gli diede forza.

– No! – Fissò l'acqua e il miserabile paesaggio al di là del fiume; istintivamente ritrovò dentro di sé il potere della creazione, sollecitato dall'ira di Bracht, alimentato dalla sua stessa determinazione. – No, non ci lasceremo fermare.
Un ponte di solida pietra, che si alzava in un maestoso, elegante arco, abbastanza ampio da consentire a tutti e quattro di avanzare affiancati, cominciò ad apparire attraverso il corso d'acqua. Katya rimase a bocca aperta; Cennaire stette a guardarlo sbalordita. – Ottimo incantesimo – disse Bracht in tono d'approvazione, come se ormai quei poteri occulti cui un tempo aveva guardato con tanto sospetto, fossero diventati per lui la cosa più scontata. Calandryll guardò il ponte, stupefatto dalle sue stesse capacità.
Cominciarono a traversare e sembrò che il fiume sconfitto ruggisse più forte, si sollevasse fra i due argini per scagliarsi con più violenza contro le basi dell'arco, si agitasse nel tentativo di abbattere la struttura. Non ci riuscì, almeno non prima che avessero raggiunto la sponda opposta e che il ponte fosse diventato inutile; solo allora l'arco crollò a pezzi e i blocchi parvero dissolversi nel momento stesso in cui venivano investiti dalla turbinante acqua nera.
– Ora che ne diresti di far tornare il sole e di crearci dei cavalli? – disse Bracht ridacchiando.
Stava scherzando, ma Calandryll decise di prenderlo in parola e indirizzò la sua forza di volontà verso il cielo tempestoso, ordinando che le nubi burrascose sparissero e che i fulmini cessassero.
Fallì. La tempesta anzi si avvicinò e folgori accecanti si scaricarono sul suolo brullo, simili alle zampe di un immenso insetto. Il vento si rinforzò e portò con sé un odore di corruzione; il tuono brontolò, come in anticipazione di qualcosa. – Temo che dovremo tenerci questo tempo e andare a piedi – disse, mettendo nella sua voce più allegria di quella che provava veramente.

– Va bene lo stesso. Probabilmente devi fare un po' di pratica. – Bracht gli dette una manata sulle spalle.
Calandryll rispose al mercenario con un sogghigno. – Già. Mentre studiava lo squallido paesaggio, si disse però che stavano per entrare in un territorio creato da Rhythamun. Era un luogo inquietante, come se la sensazione oppressiva e carica di neri presagi che aveva avvertito nella Piana di Jesseryn si fosse solidificata. Avanzarono in mezzo ai sassi. Le miriadi di cavità che punteggiavano il suolo emettevano zaffate di un vapore fetido e solforoso. Il vento, che avrebbe dovuto essere freddo, era invece umido e appiccicaticcio. Le nuvole di burrasca si formavano con incredibile rapidità, sfilacciandosi, mescolandosi, riaggregandosi, riempiendo tutto il cielo di una sinistra oscurità, trafitta dal lampo delle folgori. Gli alberi tremarono, i rami nudi si urtarono fra loro, con un rumore di ossa. Avrebbe dovuto piovere, ma non cadeva acqua, c'era solo quella tempesta sovrannaturale, come un belva trattenuta, che li sfidasse rabbiosamente.
In tutto quell'orrido panorama solo il mausoleo si ergeva grandioso e scintillante e la cosa non stupì Calandryll: si disse che Rhythamun o Tharn, chiunque fosse stato a dar forma a quel territorio, senz'altro ritenevano doveroso che il luogo in cui giaceva il Dio Pazzo apparisse splendente e maestoso.
Continuarono ad avanzare e la tempesta parve andare loro incontro. Calandryll fece appello a tutta la sua forza di volontà, si concentrò sui suoi desideri e creò intorno a loro un alone protettivo che respingeva i lampi: le folgori esplodevano quando colpivano lo scudo immateriale e svanivano, come i proiettili sopra Anwar-teng, senza riuscire a penetrare. La tempesta ululava la sua impotenza e i tuoni parevano spaccare i timpani, facevano ronzare la testa, rendevano impossibile parlare in mezzo a tutto quel pandemonio: avanzarono risolutamente.
Dopo un po', anche se il tempo era un concetto del tutto relativo in

quel luogo, che era in sé al di là del tempo stesso, cominciarono a vedere più distintamente il mausoleo e si fermarono, scrutando il grande edificio.
La tempesta lo circondava, come fosse un fulgido diadema e al centro regnava una calma minacciosa. Il palazzo si proiettava nel cielo, grande come una città jesseryta e sembrava ricavato da un unico, solido blocco di marmo purissimo, con venature di oro scintillante. Agli angoli s'innalzavano torri slanciate, che terminavano ciascuna con una cupola dai mille riflessi. Non c'erano né porte né finestre. Ai loro piedi si stendeva un fossato, foderato anch'esso, come la necropoli, di marmo. Le pareti diritte e lisce, sprofondavano nell'acqua turgida, rossa e viscosa come sangue.
– Un altro ponte? – suggerì Bracht. – O perché non un portale?
Calandryll raccolse tutta la sua forza di volontà, facendo appello come meglio poteva a quel potere che ancora non comprendeva del tutto e percepì un'opposizione, come se un'altra mente stesse tentando d'impedirgli qualsiasi creazione. Udì una risata maligna e poi una voce orribilmente familiare, echeggiò sardonica.
– Le mie congratulazioni: non pensavo che sareste arrivati così lontano. Pensavo di vendicarmi di voi in quell'altro mondo, su cui ben presto regnerà il mio signore, Tharn. Ma non importa. Siete qui e sapervi così vicini rende la mia vittoria ancora più dolce, perché non c'è nulla che possiate fare per impedire il risveglio del mio padrone. – Scoppiò un'altra orribile risata. – Già, poveri sciocchi, godrete di un privilegio prima di essere precipitati in un'eterna sofferenza: potrete vedere il mio signore Tharn in tutta la sua rinnovata gloria e sarete testimoni della mia! Pensateci, stolti, mentre ve ne state lì senza potere fare nulla. Ponderate sul vostro destino, mentre mi servo del libro che mi avete procurato per risvegliare il mio padrone. Quando avrò finito, mi occuperò di voi.
La voce svanì, applaudita da un rombo di tuono e da una furibonda

scarica di fulmini. Calandryll strinse i denti e volle con tutte le sue forze che si formasse un ponte, che si spalancasse un portone: senza successo. – Non puoi farci attraversare questa fetida pozza? – chiese Katya. Calandryll scosse il capo, disperato.
– Per Ahrd, dobbiamo starcene qui ad aspettare, come bestie in attesa della mannaia? – disse Bracht.
– Non puoi fare proprio niente? – chiese Cennaire e Calandryll scrollò la testa, terribilmente frustrato. – Non ne ho il potere – disse. – Così vicino a Tharn, quello di Rhythamun soverchia il mio. Dera, se solo Ochen fosse qui e mi venisse in aiuto con la sua sapienza!
– Non potremmo evocarlo con lo specchio? – domandò Cennaire. – Con la tua magia non potresti focalizzarlo sul wazir, invece che su Anomius?
Come una torcia che brucia vivida, forando la notte più nera, quel pensiero nebuloso che lo aveva sfiorato in precedenza, si definì più chiaramente… *Uno di loro potrebbe, senza volerlo, esservi di aiuto. Forse è possibile metterli l'uno contro l'altro…* Afferrò una mano di Cennaire, sorprendendola con il suo improvviso entusiasmo. – Sì! – gridò. – Ti ringrazio. – Fece loro cenno di arretrare dal fossato pieno di liquido sanguigno.
– Sarà una cosa assai pericolosa – cominciò e sentì Bracht scoppiare in una risatina scettica. – Più pericolosa che non stare ad aspettare il risveglio di Tharn? – chiese il mercenario.
Calandryll fece un sorriso tetro e si strinse nelle spalle. – Non so nemmeno se sarà davvero possibile – disse. – Ma… – S'interruppe e cercò di riordinare i suoi pensieri, soppesando i dubbi contro la certezza della vittoria di Rhythamun. Gli altri attesero, cercando di dominare l'impazienza. – Dubito di poter modificare gli incantesimi che Anomius ha fatto sullo specchio. Non so neanche se funzionino, qui. Ma…
Esitò: quel piano era frutto della disperazione. – Continua! – disse

Bracht impaziente.
– Se può essere usato anche in questa dimensione e se Anomius sa come fare per teletrasportarsi fino a qui…
– Anomius? – La voce di Bracht era carica di scetticismo.
– Vuoi raddoppiare il numero dei nostri nemici?
– Aspetta, Bracht. Sentiamo il suo piano – intervenne Katya.
– La profezia! Hai interpretato le parole di Kyama! – disse Cennaire, con gli fissi puntati sul volto di Calandryll.
– Già! – rispose il giovane. – Anomius ha una conoscenza dell'occulto molto maggiore della mia. Forse potrebbe trovare il modo di farci entrare, potrebbe usare il suo potere contro Rhythamun.
– Per farci un favore? – Bracht scosse la testa. Il suo tono era altamente dubbioso. – Anche se lo specchio potesse portarlo qui, pensi che ci aiuterebbe? E se dovesse sconfiggere Rhythamun… Poi che succederebbe? Non farebbe la stessa cosa che sta per fare Rhythamun? L'esito sarebbe lo stesso.
– Forse – ammise Calandryll. – Ma non riesco a pensare a nessun'altra soluzione.
Sentì la mano di Cennaire stringersi sul suo braccio. – È convinto che solo voi tre possiate recuperare l'Arcanum – disse in tono urgente.
– Mi pare che si tratti di cadere dalla padella nella brace – disse Bracht. Poi si strinse nelle spalle e sogghignò. – Ma che altra possibilità abbiamo?
– Sarebbe un atto di giustizia, sfruttare Anomius a nostro vantaggio – disse Calandryll.
– Io dico di tentare – disse Katya.
Volse lo sguardo su Bracht, il quale annuì, poi prese lo specchio da sotto la cotta di maglia e lo passò a Cennaire.
La donna dai capelli neri lo prese e fissò Calandryll con occhi preoccupati. – Cosa devo dirgli? – chiese.

Il giovane ci rifletté solo per un attimo. – Che siamo davanti al sepolcro di Tharn, ma non sappiamo come entrare – disse poi. – Che noi tre siamo andati a ispezionare il posto e ti abbiamo lasciata sola. Che hai pensato fosse il giunto il momento di avvisarlo. Il resto, dipende da lui. – Sulle labbra gli si disegnò un sorriso privo di allegria.

Cennaire annuì e tolse lo specchio dal panno, poi cominciò a pronunciare le sillabe dell'incantesimo. Calandryll fece cenno agli altri di allontanarsi. Il puzzo acre che emanava dai geyser grigiastri parve rafforzarsi; l'oro che venava il sepolcro sembrò vibrare, come reso vivo dalla selvaggia magia di Rhythamun; l'intera massa del mausoleo sembrava pulsare, in attesa.

Erano troppo lontani per potere sentire le risposte di Anomius, ma dalle parole di Cennaire che riuscirono a cogliere, pronunciate deliberatamente a voce abbastanza alta da consentire loro di sentire, riuscirono a intuire in parte ciò che veniva detto…

– Sì, abbiamo varcato la soglia… La guerra è vinta? Sathoman ek'Hennem sconfitto… A Nhur-jabal? Niente più manette? Allora non sei più trattenuto… Si, proprio davanti. Lo vedi?

La osservarono sollevare lo specchio e girarlo verso la facciata del sepolcro, muoverlo lentamente da una parte e dall'altra. L'aria davanti al vetro pareva vibrare. Calandryll si disse che se il puzzo di zolfo non fosse stato così forte, sarebbe riuscito ad annusare l'odore di mandorle. Snudò la spada e sentì la scimitarra di Bracht scivolare fuori dal fodero, seguita dalla lama di Katya.

La vibrazione parve addensarsi. Una sagoma prese forma: Anomius era davanti a loro. Un sorriso da predatore distorceva la bocca tumida; arricciò il naso a patata, annusando il trionfo. Si lisciò con le mani il davanti della tunica nera, tutto unto. Fissò Cennaire e si passò la lingua sulle labbra pallide. – Ben fatto – dichiarò, annuendo in segno di approvazione. Scrutò il mausoleo, poi si voltò per dare un occhiata all'area circostante.

Esplose in un urlo furioso non appena vide i tre compagni muoversi rapidamente verso di lui, con le spade in pugno.
Alzò le mani e la bocca carnosa cominciò a pronunciare le sillabe di un incantesimo, che rimase però a metà quando Calandryll gli infilò fra i denti la punta della sua lama. La scimitarra di Bracht gli punzecchiò la gola grassoccia; la spada di Katya gli si appoggiò sul petto, all'altezza del cuore. – Un'altra sillaba sbagliata e sei un uomo morto – disse Calandryll.
I lineamenti grossolani dei mago si contorsero in una smorfia di rabbia frustrata. Gli occhi acquosi si appuntarono, irati e maligni, su Cennaire. A causa della lama fra i denti e dell'ira che lo dominava, le sue successive parole suonarono distorte.
– Soffrirai per questo. Ricorda che il tuo cuore è sempre in mano mia.
– Ma il tuo corpo è in mano nostra – dichiarò Calandryll, girando la lama in modo che Anomius fosse costretto a stare zitto o a tagliarsi la lingua. – E noi sappiamo cosa farne. Vuoi stare a sentirmi? O preferisci morire adesso?
Una furia palese bruciava negli occhi pallidi dello stregone, ma per quanto gli era possibile con una lama affilata fra i denti, annuì. Calandryll non spostò la spada di un centimetro, sfidandolo a tentare d'interromperlo.
– Sei davanti alla tomba di Tharn e Rhythamun è all'interno – spiegò. – Ha con se l'Arcanum e sta per servirsi degli incantesimi che risveglieranno il Dio Pazzo. Probabilmente riesci a percepire che è già all'opera… Se non sarà fermato, Rhythamun uscirà trionfatore. Non abbiamo modo di attraversare questo fossato o di aprirci un accesso al sepolcro, ma sono convinto che tu sappia come fare. Quindi… Vuoi aiutarci? O preferisci morire?
Sfilò la lama dalla bocca piegata in una smorfia d'ira, attendendo la risposta di Anomius. Quanto il disgustoso ometto parlò, lo fece con voce piena di sarcasmo. – Perché mai dovrei aiutarvi?. – Indirizzò

uno sguardo furioso verso Cennaire. Senza dubbio questa voltagabbana vi avrà detto che volevo il libro per me, quindi torno a chiedere: perché dovrei aiutarvi?
– Perché non puoi impadronirti del libro senza di noi e perché se rifiuti, morirai insieme a noi. Pensi che Rhythamun ti lascerebbe andare libero? – ribatté Calandryll, sforzandosi di apparire fiducioso.
Le labbra tumide si piegarono in sorriso malizioso. – Sì, questo è vero, ma c'è anche un'altra questione: temo vi siate dimenticati dei vincoli magici che avevo imposto sia a te che a questo mercenario. Non potete farmi alcun male.
– Sono dell'opinione che quegli incantesimi abbiano perso il loro effetto – ribatté Calandryll con sicurezza. – Vuoi che facciamo una prova? Bracht, punzecchialo un po'.
Con un ghigno in cui non c'era ombra di pietà l'uomo di Kern spinse la punta della scimitarra contro la gola dello stregone. Anomius fece un balzo indietro e si portò una mano alla piccola ferita, fissando poi con rabbia i polpastrelli, che si erano sporcati di sangue.
– Non puoi contare su quella protezione, come vedi – disse Calandryll, percependo nell'atto stesso di pronunciare quelle parole che la materia *aethyrica* di cui era fatto il mausoleo pulsava con più vigore e che il liquido sanguigno del fossato aveva cominciato a ribollire, a sussultare. – Se tenterai di usare qualche altro incantesimo, perderai l'ultima possibilità di impadronirti del libro e anche di uscire vivo da questo posto. Se ti rifiuti di aiutarci, puoi solo morire con noi.
Anomius fissò Calandryll. – Sei diventato molto più astuto dall'ultima volta che ci siamo incontrati, ma continuo a pensare che tu non abbia il fegato di uccidere un uomo a sangue freddo – borbottò.
– Calandryll forse no, ma io sì – disse Bracht, in un tono gelido che

non prometteva clemenza. – Se rifiuti, ti pianterò la spada nello stomaco e mi godrò lo spettacolo della tua morte.
Gli occhi acquosi si spostarono sul mercenario e non videro speranza di pietà, solo la certezza di una morte dolorosa. La testa calva s'inchinò in un gesto di resa.
– Supponiamo allora che io vi aiuti, vi faccia attraversare questo fossato e penetrare nella tomba: che succederà poi? Suppongo non vi aspettiate che stia a guardare mentre vi impadronite dell'Arcanum, senza cercare di togliervelo.
– No. – Calandryll rivolse allo stregone un sorriso privo d'allegria. – Non mi aspetto questo. Ma sono disposto a correre il rischio.
– A quanto pare siamo arrivati a un impasse. –Anomius si voltò a studiare per un attimo il mausoleo. – Una magia potentissima è all'opera là dentro. Fra non molto Tharn sarà risvegliato e, una volta sveglio, senza dubbio vi ucciderà. Non potete entrare senza il mio aiuto. Cosa mi offrite in cambio?
– La vita – rispose Bracht.
Anomius ridacchiò: un suono liquido e gorgogliante, simile all'osceno ribollire del liquido nel fossato. – Volete il mio aiuto e mi minacciate di morte? Se rifiuto di aiutarvi, mi ucciderete. Se Rhythamun vince, verrò ucciso lo stesso. – Scrollò la testa. – Mi aspetto una proposta migliore da voi.
Calandryll rifletté per un attimo, consapevole del fatto che ogni istante che passava avvicinava Rhythamun al suo obiettivo, rendeva più vicino il risveglio del Dio Pazzo. – Se riusciremo nella nostra impresa, sarai libero. Non ti faremo nulla – disse.
Anomius scoppiò in un'altra risata sarcastica. – Sapete che mi impadronirò del libro, se ne avrò la possibilità – disse. – Perché quindi dovrei credere che questo mercenario assetato di sangue non mi ammazzerà non appena non avrete più bisogno di me?
– Ti do la mia parola – disse Calandryll.
– E la sua? – Anomius puntò un dito sudicio in direzione di Bracht;

poi spostò l'unghia mangiucchiata verso Katya e Cennaire. – E la loro?
Calandryll guardò i suoi compagni, incitandoli con lo sguardo a promettere. – Se riusciremo nell'impresa, non ti ucciderò. Hai la mia parola – disse Bracht controvoglia.
– E un uomo di Kern tiene sempre fede alla parola data – sogghignò Anomius. – Cosa dite voi, mie signore?
– Hai la mia parola – disse Katya. – Non alzerò un dito contro di te – le fece eco Cennaire.
– Allora il patto è concluso. – Anomius si rimboccò le maniche nere sui polsi pallidi. – Una strana alleanza, eh?
Dera, pregò silenziosamente Calandryll, *fai che questo patto scellerato funzioni.* – Se cercherai d'ingannarci, assaggerai la mia spada – sentì dire a Bracht.
– Come ha già sottolineato il tuo più saggio amico, ho altrettanto bisogno di voi quanto voi ne avete di me – ribatté Anomius, con una nota di disprezzo. – Adesso vuoi chiudere la bocca e lasciarmi lavorare?
Un lampo d'ira passò negli occhi del mercenario. Calandryll gli fece cenno di fare un passo indietro, ma di tenere Anomius a portata di spada, mentre lo stregone sollevava le mani e cominciava a recitare delle parole; l'aroma di mandorle si diffuse pungente man mano che le arcane sillabe venivano pronunciate.
Calandryll avvertì l'occulto potere di Anomius espandersi; percepì anche un'opposizione, ma flebile, come se la parte preponderante della forza avversa fosse concentrata sui riti del risveglio, proiettata verso quel fine, minacciosamente fiduciosa nella vittoria. Era comunque forte la magia che cercava di opporsi e Calandryll aggiunse tutto il suo potere a quello di Anomius per respingerla; s'impegnò una lotta invisibile, uno scontro di volontà e di stregonerie che il giovane non riuscì a comprendere a fondo, ma nel quale s'impegnò istintivamente.

Un tuono brontolò, come per protestare; saettarono folgori minacciose. La voce di Anomius salì in un crescendo… E un ponte fatto di luce nera si stese sopra il fossato. All'altra estremità si aprì uno stretto portale, da cui esalò un forte puzzo cancrenoso.
– Veloci adesso!
Le vene sporgevano ingrossate sulle tempie di Anomius e dagli occhi stillavano lacrime di sangue: nonostante l'urgenza, avanzò sul ponte con passi incerti. Calandryll lo superò, con Cennaire a fianco. Bracht e Katya spinsero avanti lo stregone, tenendogli le spade puntate alla schiena.
Il ponte era infido sotto i loro piedi, viscido come i tentacoli rossi che s'innalzavano dal fossato, cercando di farli cadere mentre attraversavano. Davanti a loro la porta si spalancava nera e informe, simile ai portali che li avevano trasportati in quell'occulto reame e faceva un netto contrasto con il marmo venato d'oro, che ora tremava e vibrava; il marmo sembrava pulsare, stimolato dalla magia che era all'opera all'interno.
Si scagliarono attraverso la porta, trovandosi immersi in un fetore nauseabondo non appena varcata la soglia. Rallentarono il passo, intimoriti, non appena ebbero messo piede nel luogo in cui riposava il Dio Pazzo.
Lì lo spazio non aveva più significato del tempo o della sostanza. Probabilmente ciascuno di loro percepiva, a seconda dei suoi sensi individuali, un posto differente da quello che Rhythamun aveva concepito. Per Calandryll si trattava di una sala d'inconcepibile vastità, un'unica stanza impossibilmente grande, che si stendeva a perdita d'occhio in tutta la sua incredibile magnificenza. L'oro risplendeva dalle pareti, dal soffitto e dai pavimenti, con l'intensità di un sole. Grandi pilastri di marmo vibrante s'innalzavano fino a impercepibili altezze e scomparivano nell'abbagliante splendore della volta. Per un attimo un'altra immagine si sovrappose a questa, coesistendovi: quella di una miserevole e sudicia cripta, scura e

fetida, immersa in un odore di putrefazione che si mescolava all’acuto aroma di mandorle. Una luce scarlatta baluginò, come se una fiamma avesse vibrato dietro vetri sanguigni e proiettò sul pavimento scabro ombre minacciose.
La seconda immagine scomparve dopo un po’, sovrastata dall’altra man mano che la volontà di Rhythamun s’impose, inserendo il suo dio maligno nella cornice che pareva più appropriata alla sua mente folle. Fu un vantaggio non intenzionale: la luce nella quale aveva avvolto il suo padrone, consentì agli intrusi di vederci perfettamente.
Al centro della sala, troppo lontano perché fosse naturale vederlo con la chiarezza con cui lo vedevano, si ergeva un solenne catafalco d’ebano, una costruzione a gradini alta il triplo di un uomo, su cui poggiava un sarcofago d’oro, scintillante: la bara si stagliava all’interno di un nembo scarlatto.
Rhythamun non aveva più la forma della sua vittima jesseryta, ma se ne stava là svelato, con le proprie fattezze. Aveva dato forma al suo pneuma. Una volta, nel Cuan na’For, Calandryll aveva intravisto per un attimo il suo volto. Ora lo vide chiaramente, in carne e ossa. Era un viso superficialmente bello, ma circonfuso di una tale innata perfidia che i lineamenti aquilini sembravano distorti dalla sua intima scelleratezza: la carne sembrava solo una maschera, appoggiata sull’interiore nequizia. Lo stregone indossava un abito dorato e i lunghi capelli neri gli scendevano liberi sulle ampie spalle. Aveva le braccia stese sul sarcofago e stringeva con reverenza fra le mani un librettino, rilegato in pelle scura: l’Arcanum. Gli occhi violetti scintillavano e le labbra si stavano muovendo, pronunciando le parole di un incantesimo.
– Rhythamun! – gridò Calandryll e gli occhi si puntarono su di lui, mettendolo a fuoco.
Nel tempo necessario per il grido, mentre la testa imperiosa si voltava, Calandryll e i suoi compagni furono ai piedi del catafalco.

Rhythamun abbassò lo sguardo su di loro. Per un attimo corrugò la fronte, poi sul viso gli si dipinse un'espressione oltraggiata. Abbassò l'Arcanum e piegò la testa per scrutarli, da sopra la sagoma massiccia della bara.
– Osate interrompermi? – Indicò con un gesto l'ambiente intorno a sé. – Qui? Avete osato entrare nel tempio del mio signore? Avete osato mettere piede nel sacro sepolcro del dio Tharn?
– Sì! – ruggì Calandryll, dopodiché caricò il catafalco con la spada in pugno, senza riflettere, in preda a una terribile ira, a una sete di giustizia, deciso insomma a interrompere quella cerimonia profana.
Venne a contatto con il nembo e fu come lottare con il mare in tempesta o essere alle prese con le sabbie mobili. Appena un piede toccò il più basso dei gradini, si sentì rallentato; un imponderabile peso lo schiacciava verso il basso. Lottò contro quella pressione e riuscì a guadagnare un secondo gradino. Temette che i polmoni stessero per scoppiargli; si sentì divorare le interiora da un fuoco interiore. Si disse che di lì a poco il cervello si sarebbe sciolto e sarebbe ruscellato attraverso le orbite, attraverso la bocca spalancata in un urlo. Venne rigettato verso il pavimento dorato. Vide Bracht fare il suo stesso tentativo e a sua volta frenarsi, lottare disperatamente contro l'aura che circondava il sarcofago, come se delle corde invisibili lo legassero e lo trattenessero. Rhythamun scoppiò a ridere e i pilastri rimandarono l'eco. Bracht gemette e cadde in ginocchio sul gradino più basso. Katya scattò in avanti e aiutò il mercenario ad arretrare.
– Penso che rimanderò la vostra fine per un po' – disse Rhythamun. – Vi concederò l'onore di assistere con i vostri occhi al risveglio del mio signore, Tharn. Dopo tutto, non devo ringraziare anche voi in un certo senso? – Sollevò l'Arcanum con un gesto teatrale, deridendoli. – Senza questo libro non avrei conosciuto gli incantesimi necessari per arrivare da solo fino a questo luogo, né quelli indispensabili per risvegliare il dio. Quindi restate lì e

aspettate che venga la vostra ora.
– E io? – Anomius, che fino a quel momento si era nascosto agli occhi di Rhythamun dietro di loro, fece un passo avanti. – Dovrei stare ad aspettare la mia ora come costoro? Penso proprio di no. Voglio quel libro e subito anche.
Protese le mani e scagliò una magia che riempì l'intero mausoleo di fragore, quasi come se la tempesta che infuriava intorno al palazzo si fosse improvvisamente trasferita all'interno. Lo scintillio dell'oro scomparve, cancellato da una folgore talmente vivida da trascendere lo stesso concetto di luce: un assalto acromatico che colpiva a livello del sistema nervoso, dei visceri. Rhythamun boccheggiò, vacillò, fece un passo indietro avvolto nel bagliore ultraterreno del lampo e i suoi occhi gelidi si spalancarono per la sorpresa. Si raddrizzò appoggiando una mano sull'orlo del sarcofago e lanciò una risposta magica che avvolse Anomius in un viluppo di fiamme. L'omuncolo rimase in piedi, avvolto nel fuoco, si circondò di un alone ardente e da quel riparo cominciò a scagliare lampi luminosi, che saettarono intorno a Rhythamun come frecce radenti. Lo stregone però li scostò, li deviò, servendosi a sua volta di uno scudo occulto, poi gridò ad alta voce le parole di un nuovo incantesimo e il fuoco che circondava Anomius cominciò ad ardere più intensamente ad ogni sillaba pronunciata.
Calandryll e gli altri, semplici osservatori di quel duello taumaturgico, erano stati del tutto dimenticati per il momento. Fra i due stregoni sembrava esserci un equilibrio di forze, sicché nessuno riusciva a prevalere e per il momento si limitava a bloccare l'altro. Grazie agli insegnamenti di Ochen, Calandryll intuì che entrambi stavano traendo il proprio potere da Tharn, dato che per il dio era indifferente chi fosse il vincitore. Per lui era irrilevante l'identità del trionfatore, dato che entrambi miravano al medesimo fine e che comunque sarebbe stato lui a beneficiarne. Per ora il Dio Pazzo era una sorgente imparziale di potenza, ansioso solo di

accelerare il proprio risveglio, senza curarsi dell'identità dell'accolito che lo avrebbe strappato ai suoi sogni.
Il sepolcro rimbombava per il tumulto scatenato dalla battaglia e l'odore di magia pervadeva pungente ogni angolo. Sopra le loro teste la luce dorata era offuscata e bagliori di fiamma si mescolavano a ombre tenebrose. I pilastri impossibilmente alti tremavano e nuvole di polvere scendevano dall'alto. Nel pavimento dorato si erano aperte delle larghe fessure, che essudavano macchie scure di materia putrescente e solforosa, dall'acre lezzo.
Calandryll vide Rhythamun sollevare entrambe le braccia e si rese conto che non aveva più l'Arcanum in mano. Attraverso i bagliori scatenati dalle due magie in lotta, riuscì a intravedere il libro: era appoggiato sul bordo del sarcofago. Afferrò Bracht per un braccio e con la punta della spada glielo mostrò, gridandogli nell'orecchio, nel tentativo di sovrastare le assordanti esplosioni.
– Pensi che sia la nostra occasione?
– Perché non proviamo a scoprirlo?
Bracht aveva un'espressione feroce. Calandryll annuì e insieme scattarono in avanti, concentrandosi nel tentativo di arrivare al catafalco senza farsi notare. Il nembo li respinse ancora una volta, con violenza, come se anche la sua potenza fosse aumentata.
– Per Ahrd! – imprecò Bracht, mentre si rialzavano in piedi doloranti. – Dobbiamo starcene qui, impotenti, nel ruolo degli spettatori? Non c'è niente che possiamo fare?
– Se non interveniamo adesso, chiunque sia il vincitore, senza dubbio ci distruggerà! – gridò Katya, cercando di farsi sentire sopra al fragore.
Improvvisamente nella mente di Calandryll, con la stessa chiarezza che se gli fossero state mormorate in quel momento all'orecchio, riaffiorarono alcune parole dettegli da Ochen ad Anwarteng: *Ricordate, tutti quanti, che là dove state per andare sarete come una sola persona, un gestalt.*

Fece cenno agli altri di avvicinarsi. – Se ho capito bene, dobbiamo agire tutti insieme, non come quattro individui separati, ma come una sola persona – disse.
– Non abbiamo niente da perdere… A parte le nostre anime – osservò Bracht.
– Quelle sono già in serio pericolo – ribatté Katya.
Cennaire non disse nulla e si limitò a stringere una mano di Calandryll.
– Penso che le spade non ci serviranno a nulla, stavolta – disse, rimettendo la sua lama nel fodero. – Ora è la fede la nostra forza e la convinzione di batterci per una causa giusta.
Katya rimise la spada nella guaina. Dopo un attimo di esitazione anche Bracht la imitò.
Ci voleva *molta* fede per avvicinarsi al catafalco disarmati. Calandryll riuscì a percepirla come se fosse qualcosa di tangibile, altrettanto reale delle loro forme fisiche sul piano dell'*aethyr,* solida come la lama che gli pendeva al fianco. Era una forma di dipendenza reciproca, una fiducia nata dall'accettazione e dallo spirito di cameratismo, priva di dubbi ora, cementata dalla condivisione di un comune scopo, senza più posto per la diffidenza. Agì come uno scudo mentre magie ostili lampeggiavano tutto intorno a loro; fu la spada che infranse il nembo ostile di Rhythamun, consentendo loro di salire i gradini del catafalco, che tremavano sotto i loro piedi, come se perfino nel sogno Tharn avesse percepito la loro vicinanza e si agitasse nervoso.
Per un po' il nembo tentò di bloccarli, di respingerli. Calandryll sentì l'opposizione e la respinse, facendo appello alla forza dei loro quattro pneuma, uniti come se fossero uno, una singola entità con un unico intento. Quella consapevolezza alimentò il suo potere, riempiendolo di forza benigna, esattamente come il dio dormiente alimentava la potenza malefica di Rhythamun e di Anomius. Continuarono a salire risolutamente, uniti nella comune

determinazione.
Raggiunsero la piattaforma in cima al catafalco, con il sarcofago al centro, che ora offriva un bel misero nascondiglio mentre, gattoni, scivolavano in direzione del libro. Una luce profana esplose intorno a loro e gli odori di marcio e di mandorle si mescolarono in un sorta di miasma, saturando l'aria percorsa dai fulmini scatenati dalla lotta fra i due stregoni. Rhythamun era vicino ormai, ma era girato verso Anomius, talmente preso dalla battaglia da non accorgersi della mano che stava allungandosi cautamente verso l'Arcanum…
…La mano afferrò il libro e scomparve.
Il tomo passò dall'uno all'altro, da Calandryll, che lo aveva sottratto, a Cennaire e poi da lei a Katya e dalla donna di Vanu a Bracht, che se lo strinse al petto mentre ridiscendevano di corsa i gradini d'ebano, che ora sussultavano e pulsavano visibilmente, come in preda alla rabbia. Bracht consegnò il libro a Katya che, con un'espressione di disgusto sui lineamenti abbronzati, come se avesse dovuto prendere in mano un serpente, lo sistemò al sicuro sotto la cotta di maglia. Continuarono a muoversi all'unisono, allontanandosi dal catafalco, insicuri ancora del successo, snudando istintivamente le spade.
In quel momento Anomius si accorse di loro e del fatto che era sparito l'Arcanum. Le sue labbra tumide si atteggiarono in un rapido sorriso di trionfo e per un attimo il mago interruppe l'incantesimo che stava recitando.
Rhythamun vide la sua espressione, seguì la direzione dello sguardo che gli occhi acquosi avevano lanciato di sbieco e un'ira furibonda gli deformò i lineamenti. Calandryll lesse una minaccia di morte, o peggio, nei furiosi occhi violetti, poi un lampo formidabile centrò Anomius in pieno.
Lo stregone fu scagliato all'indietro, buttato giù dalla base del catafalco; una fiamma sinistra lo strinse in un osceno abbraccio.

Lingue di fuoco scuro lambirono la sua tonaca, la sua carne. Urlò, lottando per rialzarsi, mentre il sudicio abito si disintegrava, lasciandolo nudo. La pelle cominciò a bruciare, ad arricciarsi, a carbonizzarsi sotto l'orrendo attacco del fuoco. Spalancò la bocca e una fiamma gli scaturì dalla gola. Gli occhi esplosero e lingue nerastre fiammeggiarono dalle orbite vuote. La carne si consumò e fu trasformato in uno scheletro in fiamme; gli organi interni arrostirono e poi esplosero. Fu la volta delle ossa, ormai annerite: collassarono, formando un mucchietto, che ben presto fu totalmente dissolto dal fuoco profano. Di Anomius non rimase nulla, se non una nuvoletta di fumo, nera come l'inchiostro.
– Vi ringrazio per la diversione, ma ora rivoglio il libro.
I quattro compagni si girarono verso Rhythamun, che li sovrastava con un orrendo ghigno di trionfo dipinto sulle labbra. Le vene gli pulsavano sul collo, la veste dorata era bruciacchiata, lungo la guance ustionate dalla magia di Anomius scorrevano lacrime di sangue, ma appariva pericolosamente potente e ammantato di fiducia. Scese dal catafalco e sollevò le mani, disegnando intricati simboli nell'aria, iniziando a recitare un incantesimo. – No! – gridò Calandryll, sollevando la spada.
Una nuova folgore luminosa saettò dalle mani di Rhythamun e Calandryll si sentì sollevare, scagliare da parte; la sua percezione soggettiva del tempo parve dilatarsi in quell'istante, sicché riuscì a vedere Bracht e Katya gettarsi di lato, per ripararsi, mentre Cennaire si frapponeva fra loro e il lampo che lo stregone aveva scagliato per distruggerli. L'avvolse completamente, scompigliandole i capelli. Ma sopravvisse. Calandryll sentì Rhythamun imprecare; Cennaire esplose in una risata selvaggia. – La magia è fatta per colpire i vivi, a me non può fare nulla! – gridò.
Calandryll si rialzò in piedi proprio nel momento in cui il negromante stava cominciando un nuovo incantesimo: senza dubbio uno adatto a distruggere Cennaire. Non avrebbe saputo dire

se fossero i suoi piedi o solo la sua forza di volontà a spingerlo avanti, ma si ritrovò davanti a Rhythamun sapendo di dovere colpire prima che il sortilegio venisse completato.
La spada calò, compiendo un arco letale. A Calandryll parve di essere troppo lento. Ebbe l'impressione che l'incantesimo potesse venire lanciato prima che l'acciaio mordesse, che Cennaire stesse per essere distrutta, che lo stregone fosse sul punto di riprendersi l'Arcanum, di risvegliare Tharn. Vide le labbra di Rhythamun muoversi, gli occhi spostarsi per fissarsi sulla sua faccia, con uno sguardo di rabbia e di disprezzo insieme. La lama si bloccò con un assordante colpo di tuono: quando l'acciaio benedetto si scontrò con la potenza della magia blasfema dello stregone, esplosero lampi.
Una terribile onda di dolore gli percorse le terminazioni nervose, la spada per poco non sfuggì alle dita in agonia, che stringevano l'elsa con un tremito. Gli sembrò di avere in mano un pezzo di ferro incandescente, che gli consumava la carne; si disse che doveva mollare la spada se non voleva essere distrutto. Ma contemporaneamente capì che non poteva, *non doveva!* perché dentro di lui, alimentata dagli insegnamenti di Ochen e da quel poco che lui stesso capiva dell'occulto, una voce cominciò a metterlo in guardia, gridando che in quel momento, in quella battaglia, solo l'acciaio toccato dal dono di Dera possedeva il potere necessario per opporsi alla maligna potenza che Tharn stava riversando nel suo fantoccio.
Si costrinse a ignorare il dolore. Si disse che i suoi occhi mentivano, che la sua mano non stava carbonizzandosi, la pelle non stava squamandosi e staccandosi dalle ossa calcinate. Resistette disperatamente al sortilegio di Rhythamun, tentando di affondare il colpo, di conficcare la spada nel cranio nel mago.
Non ne aveva la forza; ma Rhythamun da parte sua non era in grado di respingere la spada, non poteva rivolgere la sua magia

contro Cennaire o contro Bracht e Katya, che si erano accovacciati sfiniti, impotenti a prendere parte in quell'apocalittico conflitto.
Quello scontro era riservato a lui: Calandryll lo sapeva con orribile certezza. Solo lui aveva il potere che poteva, *oh, Dera, poteva solamente?* sconfiggere lo stregone. Fissò gli occhi violetti con uno sguardo altrettanto furioso e per la prima volta vi lesse il dubbio. Si obbligò a ridere, allora e la spada parve avvicinarsi di una frazione al nemico, l'agonia parve diminuire lievemente. Rhythamun fece un passo indietro. Un unico passo, ma che a Calandryll parve una conferma, se non di vittoria, almeno del fatto che era possibile. Fu sufficiente: lottò con rinnovata energia contro il potere che proteggeva lo stregone e vide stille di sudore misto a sangue imperlare la fronte del suo avversario. Senza sapere come fece appello al potere che era in lui; lo percepì come una sorgente di forza dentro se stesso, rinfrescante, salvificante. Ne trasse vigore e una nuova determinazione che travalicò il dolore. Parve alimentarsi a quel potere, alla sua forza d'animo, alle volontà congiunte di Bracht, Katya e Cennaire, di tutti coloro decisi a opporsi al risveglio di Tharn anche a costo della vita: si sentì rigenerato, rafforzato. La loro forza era la sua. Non avrebbe mai saputo spiegare come, ma se ne servì.
La spada ora non era più di metallo fuso, un ferro incandescente che lo faceva agonizzare, bruciandogli la carne, ma era bensì uno strumento di vittoria, il mezzo per battere Rhythamun. La lama scese un altro po' e poi, all'improvviso, calò con violenza, frantumando il marmo nero ai piedi di Rhythamun, che aveva fatto un balzo indietro.
Calandryll riassunse una posizione di difesa e lesse dubbio negli occhi del mago, poi un'orrenda furia. Le mani bruciacchiate dagli incantesimi di Anomius si rialzarono tracciando simboli nell'aria e un lampo di luce nera più rapido della lingua di un serpente saettò verso di lui. – Dera! – gridò Calandryll e fu un grido di battaglia:

vibrò la spada per contrastare la magia del suo nemico.
Esplose di nuovo un tuono. L'intera struttura del sepolcro tremò. La folgore nera parve trasfigurarsi, venarsi d'oro e di argento scintillante. Esplose una luce accecante. Per un attimo il profumo di mandorle sovrastò il puzzo di putrefazione. Calandryll pensò di essere stato ucciso, ma con sorpresa si accorse di essere in piedi e ben vivo.
Rhythamun spalancò gli occhi, come se non potesse capacitarsi di ciò che vedeva, del fatto che Calandryll fosse sopravvissuto. Il giovane da parte sua lo fissò a occhi socchiusi, stordito dall'esplosione di luce e sentì montare la rabbia, s'infiammò, rialimentò il proprio potere benigno. Vide davanti a sé il pazzo che avrebbe voluto consegnare il mondo a Tharn, precipitarlo nel caos. L'uomo che lo aveva raggirato, usato, fiducioso nella sua potenza, pieno di disprezzo per i mortali, gente qualunque che considerava poco più che burattini. Quello era l'uomo che avrebbe voluto vedere tutto e tutti sotto il perfido tallone del Dio Pazzo in una sorta di cruento sacrifico in onore della sua pazzia, della sua sete di potere. E poi, dietro la rabbia, affiorò un'emozione meno violenta: pietà, mescolata al disprezzo e al dolore. Rhythamun era cattivo, non c'erano dubbi su questo, ma era anche completamente folle, talmente consumato dalla propria ambizione da non sapere quasi ciò che faceva e per questo motivo, pur sapendo di doverlo uccidere, Calandryll riuscì a provare pietà per lui.
In quel momento divenne qualcosa di più che non un semplice uomo. Era lo strumento degli Dèi Giovani, l'incarnazione dell'ordine opposto al caos, dell'umanità che fronteggiava la minaccia della distruzione.
In quel momento seppe di poter vincere quella sfida. Era probabile che morisse nello scontro, ma se solo fosse riuscito a impedire il risveglio di Tharn, avrebbe vinto comunque. Solo quello contava ora: non più la sua vita o il suo amore per Cennaire, né Bracht o

Katya; solo la vittoria, la sconfitta di Rhythamun, la fine dei folli sogni di Tharn.
Si lanciò avanti con un ruggito, la spada sollevata a incarnare l'ira dei Giovani Dèi.
Rhythamun alzò ancora una volta le mani, investendolo con una nuova ondata di magia, che però fu dispersa dalla spada mulinante: le folgori esplosero inutilmente contro le pareti del mausoleo, che ora pareva vibrare con un ritmo diverso, tremare di paura, fremere. Fessure cominciarono ad aprirsi lungo il pavimento come vene scoperte, squarci si spalancarono nel muro. Da qualche parte un pilastro crollò e andò in mille pezzi, sollevando una nuvola di polvere sudicia. Alle sue spalle una pallida mano si afferrò al bordo del sarcofago, cercando di artigliarlo con le unghie, poi ricadde all'indietro, ma Calandryll non la vide perché continuò ad avanzare, pensando solo alla vittoria imminente.
Ora negli occhi di Rhythamun lo sbalordimento si era sostituito alla rabbia e ben presto anch'esso lasciò il posto alla paura. Lo stregone cominciò ad arretrare. Calandryll avanzò ancora. Una fiamma cupa saettò verso di lui; un colpo violento lo centrò al petto; i capelli gli s'incendiarono; gli abiti di cuoio cominciarono a bruciare. Gli fu lanciata addosso una magia così potente che avrebbe annientato qualunque comune mortale, ma la ignorò e continuò ad avanzare. La spada protesa davanti a lui era come uno scudo, un'icona di ira legittima, una fiaccola di speranza. Ne avvertì tutto il potere, il potere della dea e anche di più, come se la forza benigna di tutti gli Dèi Giovani si fosse raccolta in quella lama d'acciaio. Ma non solo: era carica anche del potere degli uomini, del fiero coraggio di Bracht, della determinazione di Katya, della fede di Cennaire, della convinzione di Ochen. Avanzò senza esitare.
E Rhythamun arretrò ancora, con un'espressione disperata sul viso bello e perfido, mentre tutti i suoi sortilegi s'infrangevano contro la spada. Inciampò e per sostenersi fu costretto ad appoggiarsi a un

pilastro. Si rimise in equilibrio, ma l'incantesimo che stava lanciando s'interruppe. Con un urlo terribile Calandryll corse avanti, con la spada sollevata sopra la testa.
– No! – gridò con voce strozzata lo stregone quando vide calare la lama, non più trattenuta dai suoi sortilegi e che niente poteva più fermare.
Lo colpì in piena faccia, spaccandogli il cranio in due e Rhythamun lanciò un grido disperato, un agghiacciante ululato, carico di speranze perdute e ambizioni sconfitte.
Il polso e il braccio di Calandryll furono resi insensibili dal colpo, poi provò una fitta di dolore e un conato di nausea, come se avesse appena sfiorato la quintessenza dell'orrore, una perfidia al di là di qualsiasi comprensione. Ma subito seguì il sollievo, il trionfo, come il suono squillante di una clarina nel mezzo di una battaglia. Qualcosa parve abbandonarlo, come se, ora che la missione era compiuta, il potere che lo aveva animato svanisse: fu di nuovo solo se stesso. Per un attimo si sentì svuotato. Vide il corpo inerte di Rhythamun vibrare e poi dissolversi. Non fu una decomposizione graduale, la pelle non invecchiò e le ossa non diventarono polvere. Rhythamun sparì, semplicemente, come se una volta sconfitto la magia che per così lungo tempo gli aveva consentito di mantenere un'esistenza corporea lo avesse abbandonato. L'eco del suo urlo di morte svanì e tutto ciò che rimase fu una veste dorata sporca di sangue, vuota. Lì, nel regno dell'occulto, nell'*aethyr,* Calandryll percepì che il pneuma dello stregone era stato distrutto e la sua minaccia eliminata per sempre. Finalmente, Rhythamun era morto per davvero.
Si abbassò e usò l'orlo della veste dorata per ripulire la lama, poi rimise la spada nel fodero e si voltò verso i propri compagni.
Cennaire corse fra le sue braccia e lo strinse con forza, tanto che per un attimo Calandryll temette che gli spezzasse le costole.
– Avevo paura che tu venissi ucciso – disse sfiorandogli le labbra

con un bacio. – Anch'io temevo che tu potessi morire. Non lo avrei sopportato – rispose il giovane.
Per un interminabile attimo non sembrò esistere nient'altro, solo loro due, abbracciati, poi s'intromise la voce di Bracht.
– Abbiamo l'Arcanum adesso e il nostro nemico è morto. Che ne direste se ce ne andassimo da questo posto maledetto, prima che crolli intrappolandoci all'interno?
Calandryll si staccò dall'abbraccio di Cennaire e si guardò intorno: non erano più in un lussuoso mausoleo, ma in un luogo squallido, nella triste cripta che in precedenza aveva intravisto per un attimo e lo splendente sarcofago non era altro che un povero cippo di pietra. La caverna tremò, polvere e frammenti di roccia cominciarono a cadere dalla volta tenebrosa, le fessure che correvano lungo il pavimento scabro si allargarono a vista d'occhio. – Sì – disse e tutti insieme corsero verso l'uscita.
All'esterno il fossato pieno di liquido sanguigno era diventato un rigagnolo, che sgorgava da una protuberanza di granito grigio-azzurro. Era di acqua limpida e bastò un balzo per scavalcarlo. Al di là il terreno era erboso, di un verde squillante sotto il sole benigno. Si allontanarono, guardandosi alle spalle e videro la volta di pietra crollare con fragore, sigillando il sepolcro dietro un'insormontabile parete di roccia. A Calandryll parve di udire un urlo di rabbia, di disappunto, ma avrebbe anche potuto essere solo lo schianto della pietra che crollava. Voltò le spalle alla tomba e prese per mano Cennaire; vide che Bracht e Katya stavano camminando sottobraccio e il mercenario allungò una mano, afferrando dolcemente Cennaire per un gomito. Sorridendo, avanzarono tutti insieme in mezzo all'erba lussureggiante.
– Confido che tu conosca un modo per riportarci ad Anwarteng… O magari per condurci direttamente a Vanu – disse Bracht.
– Spero di riuscire a tornare ad Anwar-teng, perché i wazirnarimasu devono mantenere una promessa che mi hanno fatto

– rispose Calandryll.
Cennaire gli strinse la mano con più forza e il suo entusiasmo fu velato da un dubbio. La battaglia era vinta, Rhythamun sconfitto e il mondo era stato salvato dal Dio Pazzo, ma sarebbe stata un'amara vittoria se Cennaire non avesse potuto riavere il suo cuore. Ripensò all'incertezza che aveva sentito nella voce di Zedu e che Ochen gli aveva espresso chiaramente e si chiese se non rimanesse ancora un prezzo da pagare: se non lo attendesse una delusione che avrebbe trasformato il trionfo in sconfitta. Si obbligò a sorridere: non voleva tradire con il viso o con la voce la sua incertezza. Dovevano essere in grado di restituirle il cuore! Dopo tutto ciò che avevano passato, doveva essere possibile!
– Come pensi di riportarci indietro? – chiese Katya. – Ne hai il potere?
Calandryll aggrottò la fronte e scrollò la testa, colto da un'improvvisa sensazione si allarme. – Non ne ho la più pallida idea – disse, chiedendosi se sarebbero stati costretti a rimanere lì, prigionieri *dell'aethyr*.
– Quella non è una porta? – disse Cennaire.
Guardarono nella direzione che stava indicando. In mezzo all'erba, in un punto dove fino a un attimo prima non c'era nulla, si ergeva ora un'imponente struttura di pietra rosata: due enormi megaliti verticali su cui poggiava un massiccio architrave. Oltre la soglia non si scorgeva oscurità, ma un accogliente caleidoscopio di colori.
– Sì, credo di sì – disse Calandryll e tutti insieme avanzarono verso il portale.

18

Non ci fu nessuna fase intermedia in quel secondo viaggio fra i mondi, nessuna desolazione ghiacciata, nessun guardiano ostile e, soprattutto, nessun dolore: era come se, una volta cessata la minaccia di Tharn, i passaggi verso l'*aethyr* fossero diventati calmi. S'inoltrarono insieme sotto l'architrave, ci fu un momento di assenza, una breve sensazione di discesa senza riferimenti temporali e di colpo si ritrovarono nella stanza sotterranea, nelle viscere di Anwar-teng. I simboli che decoravano la pietra grigia baluginarono per un istante, quasi in segno di benvenuto e poi svanirono, lasciando sotto i loro occhi solo la nuda roccia: l'aroma di mandorle svanì lentamente mentre il portale si richiudeva per sempre. Barcollarono, disorientati, appoggiandosi l'uno all'altro. La stanza era fredda e illuminata da un tenue bagliore dorato che proveniva da alcune candele dalla fiamma pallida, che però parevano non sciogliersi. Illuminavano la faccia stupefatta di Ochen, che si alzò di scatto da uno sgabello, spalancando gli occhi a mandorla. La bocca si aprì in un sorriso di benvenuto e la gioia soffuse il volto rugoso.
– Horul sia ringraziato! Sia lode a tutti gli Dèi Giovani! Siete tornati. – Andò verso di loro con le braccia spalancate, come se volesse stringerli tutti in un unico abbraccio. – Temevamo che foste stati uccisi e che la battaglia fosse perduta, ma poi… Horul, una cosa strabiliante! Avemmo un segno del fatto che avevate trionfato! No, aspettate, senza dubbio siete sfiniti. Volete che vi accompagni

in un posto dove potrete raccontarmi la vostra storia in tutta comodità? Volete del vino? Del cibo? Per Horul, non sto nella pelle dal desiderio di sapere tutto.
Era un fiume di parole, inarrestabile, alimentato dalla sua eccitazione, dal suo sollievo. Con le mani continuò a sfiorare prima l'uno e poi l'altro, come per rassicurarsi che erano stati proprio esseri in carne ed ossa a tornare indietro. – Pensavate che non tornassimo, dunque? – chiese Bracht, in tono inquisitivo.
Ochen scoppiò in una risata e fu come se campane a festa annunciassero una vittoria. – Per un po', sì. Horul, amici miei, siete stati via un mucchio di tempo – rispose poi.
– Quanto? – chiese Calandryll, mentre il wazir li spingeva fuori dalla stanza, fermandosi solo il tempo necessario per disattivare gli incantesimi di protezione. – Non più di qualche giorno, immagino.
– Dì piuttosto settimane – rispose Ochen, mentre si arrampicavano lungo la scala ripida. – Abbiamo fatto un turno dopo l'altro, in attesa accanto alla porta. Qualcuno vi aveva già dati per persi… Si era convinto che foste morti o intrappolati.
– Ma hai parlato di un segno – obiettò Calandryll.
– Sì: del fatto che la *battaglia* era vinta. – La testa dai capelli argentei si voltò e gli occhi scintillanti li fissarono con affetto. – Quello risultò subito abbastanza chiaro, ma non che voi foste sopravvissuti. Per Horul, quante ore ho trascorso alla ricerca di un segno che eravate ancora vivi!
– Lo siamo, come vedi, ma veniamo da un posto dove non c'era vino. Non avevi parlato di vino, poco fa? – disse Bracht. La sua voce piena di allegria rimbombò fra gli stretti muri.
– Eccome! – rispose Ochen, scoppiando in una risata argentina. – Troverete anche un mucchio di gente che vorrà sentire la vostra storia. Sarà meglio che mi morda la lingua, o alla fine non ne potrete più di sentire parlare di questa vicenda.
– Prima parlaci di questo famoso segno – chiese Calandryll.

– Va bene. – Ochen annuì, ridiventando solenne per un momento. – È andata così: le armate di Pamur-teng e Ozali-teng si erano unite ed erano pronte ad attaccare. Le truppe erano schierate, stava per esserci un mostruoso bagno di sangue, ma poi… Fu come se i ribelli si risvegliassero da un sogno, come se gli fosse caduta una benda dagli occhi: quella dell'inganno di Tharn. I loro capi proposero la pace. La implorarono, addirittura! Si appellarono alla nostra misericordia, salvo alcuni che si gettarono sulla propria spada; i loro wazir dichiararono di essere stati suggestionati. Grazie a Horul, grazie a voi, ci furono solo pochissime perdite, in qualche scaramuccia. Tolsero il campo e in questo stesso momento sono in marcia verso casa. A quel punto capimmo che eravate vittoriosi; che il Dio Pazzo era stato sconfitto.
S'interruppe quando emersero in un cortile. Sopra le loro teste un pallido sole appena sorto era sospeso in un cielo azzurro acciaio. L'aria era frizzante, priva di ogni odore di magia o del gelo che aveva caratterizzato l'inverno innaturale sceso su quelle terre. Al contrario l'aria tersa era carica dei profumi dell'autunno. La gente li fissò e abbandonò ciò che stava facendo per convergere verso di loro che stavano attraversando il cortile a grandi passi. Quando entrarono in un edificio in cui c'erano molti più jesseryti, i presenti li fissarono stupefatti e poi scoppiarono in grida entusiaste.
– Sapevamo che avevate vinto, ma quando non vi vedemmo fare ritorno… Horul! Cominciai a temere che fosse stata una vittoria di Pirro. Passarono delle settimane… – riprese Ochen, mentre affrontavano una rampa di scale.
– A noi è sembrato solo poco tempo: un giorno o due – mormorò Calandryll.
– Immagino che nel luogo da cui siete appena tornati gli orologi scandiscano un tempo differente – rispose il wazir. – Ditemi… No! Prima il vino e chiamiamo anche gli altri a sentire.
Li condusse nella stanza nella quale era avvenuto l'incontro con i

wazir-narimasu, nella quale ora dalla cupola di vetro filtrava una luce chiara. Alcuni maghi erano già in attesa, altri stavano arrivando in tutta fretta; evidentemente in tutta la città si era sparsa la parola che gli stranieri erano tornati sani e salvi. Calandryll cercò Chazali con lo sguardo, ma venne a sapere che il kiriwashen aveva fatto ritorno a Pamur-teng. Ochen gli promise che un messaggio sarebbe stato inviato immediatamente nella cittadella dei Nakoti. Vennero portati del cibo e del vino; la stanza si riempì in un intrecciarsi di domande: la curiosità era quasi palpabile. Finalmente furono tutti riuniti e si poté chiudere le porte. Zedu prese posto a un capo del tavolo, con Ochen alla propria sinistra e i quattro compagni alla propria destra.
– A Horul e a tutti i vostri dèi rendiamo grazie, per il fatto che siete tornati sani e salvi – disse cerimoniosamente. – A voi vanno tutte le nostre lodi per ciò che avete fatto: il mondo intero è in debito con voi.
– Gli stessi Dèi Giovani sono in debito con loro – mormorò qualcuno un paio di posti più in là, suscitando un mormorio di approvazione.
– Vorreste raccontarci ciò che è accaduto? – chiese Zedu.
Calò il silenzio. Bracht ingoiò un boccone di carne e fece cenno con una coppa traboccante di vino che doveva essere Calandryll a prendere la parola. Il giovane guardò verso Katya e Cennaire ed entrambe annuirono. Cominciò a raccontare.
L'intera narrazione fu punteggiata da esclamazioni, mormorii di approvazione e parole di meraviglia. Quando Calandryll ebbe finito, Zedu si girò verso Ochen. – La porta è chiusa, ora?
– Sigillata. – Con gravità, Ochen assentì con un cenno del capo. – Nessuno potrà mai più attraversare quel portale e una volta che l'Arcanum sarà stato portato a Vanu, nessuno potrà mai più trovare il modo di arrivare a Tharn.
– Siete stati eroici e per il viaggio che vi attende avrete una tale

scorta che… – cominciò a dire Zedu.
Calandryll interruppe il mago. – Dovete mantenere una promessa, prima della nostra partenza.
Lo sguardo di Zedu si fece incerto a quelle parole. Il sorriso si gelò sulle labbra di Ochen, al suo fianco, che assunse un'aria preoccupata. L'intera stanza parve improvvisamente immobile, come se i wazir-narimasu stessero trattenendo il respiro, in attesa degli sviluppi. Calandryll mantenne lo sguardo fisso sul volto di Zedu.
– C'è la questione del cuore di Cennaire.
A Calandryll parve di sentire il mago sospirare. Cennaire gli afferrò una mano. Voltandosi si accorse che il bel volto della ragazza era atteggiato in una smorfia. – Già – insistette. – Bisogna trovare il modo di restituirglielo.
Zedu annuì, facendo cenno a Ochen di parlare al suo posto e a nome di tutti i wazir-narimasu. Ci fu un attimo di pausa, che sembrò prolungarsi per l'eternità, poi Ochen li fissò entrambi con un'espressione solenne.
– Siete veramente decisi a tentare?
La domanda sottintendeva tali dubbi, che quasi Calandryll scosse la testa e fu sul punto di dire: – No. Se non siete sicuri che lei sopravviva, preferisco non correre il rischio. – Ma dovette ammettere che la scelta non spettava a lui. Toccava a Cennaire.
– Sì – rispose lei con assoluta certezza.
– Non sarà facile. E potrebbe risultare impossibile. Anomius non costituisce più una minaccia. Non faresti meglio a ripensarci?
– Voglio riavere il mio cuore e tornare a essere una comune mortale.
Calandryll vide i suoi occhi lampeggiare, determinati e in quel momento quello sguardo rinfocolò ancora di più il suo amore, sulla spinta del pericolo implicito nel tono di voce di Ochen e del coraggio di Cennaire. *Dera,* pensò, *non posso perderla adesso.*

Non potrei sopportarlo.
– Hai dei grandi poteri nella tua condizione attuale.
– Sono pronta a rinunciarvi. Rivoglio il mio cuore.
– Potrebbe non essere in nostro potere recuperare la pisside; potremmo non riuscire a disattivare gli incantesimi di Anomius.
– Se non è in vostro potere, di chi allora?
– Hai molta fede in noi.
– Sì – fu la semplice risposta.
– Pensi che i maghi di Nhur-jabal ci lasceranno prendere la scatola senza fare obiezioni? – chiese Ochen.
– Perché no? Pensi che ci tengano che resti come sono? Una creazione di Anomius?
– Già. – Ochen si concesse un fugace sorriso. – Non ci avevo pensato. Ma c'è anche il problema del tuo rischio personale. Potremmo ottenere la pisside, portarla qui… Tenerla qui al sicuro.
– No! – Non aveva gridato, eppure la sua voce era echeggiata nella stanza con la forza di un tuono. – Non voglio più essere una morta-vivente. Ciò che sono mi lorda, mi addita come una creazione di Anomius! Voglio riessere me stessa, intera, senza dovere niente a nessuno, se non ciò che liberamente scelgo di dargli.
Queste ultime parole le pronunciò gettando uno sguardo a Calandryll e rivolgendogli un breve sorriso che il giovane ricambiò, orgoglioso nonostante la paura che lo attanagliava. Dera, era stato più facile affrontare Rhythamun che non subire quella sottile tortura. Erano arrivati al punto che per comune consenso avevano accantonato quando erano in viaggio verso Anwar-teng. Non poté fare a meno di chiedersi se non fosse suo dovere discutere con lei, ma ancora una volta si disse *No:* quella decisione dipendeva solo da lei.
– Non possiamo garantirti il successo – sentì dire a Ochen.
– Comunque sia, vi chiedo di provarci – ribatté Cennaire.
– Anche se vuole dire rischiare la tua morte?

– Non è molto dall'ultima volta che ho rischiato di morire e in cambio mi avevate fatto una promessa.
– Sì, è così e manterremo la nostra parola. Tuttavia…
– Tuttavia, voglio che lo facciate.
– Come vuoi. Che ne diresti di riposare? Potremmo fare il tentativo domattina.
Cennaire esitò e incrociò lo sguardo di Calandryll. Il giovane lesse la paura nei grandi occhi color nocciola. La ragazza si girò di nuovo verso Ochen. – Meglio farlo adesso – disse ad alta voce. Poi, in un bisbiglio che solo lei poté udire, aggiunse: – Non vorrei avere cambiato idea al mio risveglio.
Calandryll le strinse con forza la mano mentre Ochen inclinava il capo in un solenne gesto di assenso. – Non vuoi riposarti prima? Domani mattina non è abbastanza presto? – le sussurrò.
Si chiese se non fossero dei motivi egoistici a spingerlo a parlare. Se non stesse cercando di allungare i tempi, di ritardare ancora un po' il momento in cui avrebbe rischiato di perderla.
– No, amore mio. Voglio farlo ora, per paura che si finisca per non farlo mai – gli rispose Cennaire.
In quell'istante Calandryll si disse che il coraggio della ragazza era di gran lunga maggiore del suo. Si portò una mano di Cennaire alle labbra e disse: – Allora tentiamo.
Nessuno di loro si accorse che Ochen si era alzato e si era diretto verso di loro, fino a quando non parlò. – Vuoi pensare a Nhur-jabal, allora? – le chiese. – Concentrati sulla stanza nella quale Anomius ha rinchiuso la scatola con il tuo cuore, per darci modo di vedere dove dobbiamo andare.
Calandryll le lasciò andare la mano e il wazir si mise fra di loro; le unghie laccate si stagliarono squillanti quando sfiorarono le guance di Cennaire, facendole inclinare la testa in modo che il mago potesse fissarla negli occhi. L'aroma di mandorle si diffuse pungente. Calandryll si rese vagamente conto che tutti i wazir-

narimasu avevano concentrato il loro sguardo su Ochen; sentì Katya sfiorargli una manica in segno di rassicurazione; vide Bracht seduto, con un'espressione seria, le dita strette intorno all'elsa della scimitarra. Poi Ochen lasciò andare Cennaire e fece un passo indietro, annuendo a se stesso e voltandosi verso Zedu. – Adesso abbiamo l'immagine della stanza – disse.
Zedu rimase silenzioso per un attimo prima di rispondere. – Anche così… Tentare un simile viaggio basandosi solo sulla memoria di un altro… – disse poi.
– Avete fatto una promessa – lo interruppe Calandryll con fermezza.
– Già. – Per un attimo Zedu assunse un'espressione vergognosa. – L'abbiamo fatta e la manterremo… Se sarà in nostro potere.
Calandryll avrebbe preferito che il mago non aggiungesse quelle ultime parole, ma scelse d'ignorarle e strinse invece di nuovo una mano della ragazza.
– Cennaire deve farci da guida – disse Ochen. – Io vado… Chi altri viene?
– Io – disse Calandryll, cui subito fecero eco Bracht e Katya.
– Occorrono sette maghi perché questo incantesimo funzioni – disse Ochen rivolgendosi a Calandryll. – Tu, amico mio, hai sufficiente potere, ma Bracht e Katya… Temo che la loro presenza rischierebbe solo di compromettere il nostro tentativo.
– Io vengo – disse Zedu, subito imitato da altri tre wazir.
– Vogliamo muoverci subito, allora? Vi prego! – disse Cennaire.
Ochen annuì e fece cenno a tutti di avvicinarsi; i sette si scostarono un po' dal resto dei presenti e formarono un cerchio, spalla contro spalla. Calandryll mise un braccio su quelle di Cennaire e la strinse a sé, mentre i maghi cominciavano recitare strane parole che fecero diffondere nella stanza una luce fluttuante, come quella di una candela vista attraverso un vetro rigato di pioggia. L'aroma di mandorle si diffuse sempre più forte…

…E si ritrovarono in un’altra sala, illuminata dal sole autunnale, opulenta nonostante la polvere che copriva il pavimento e i mobili; c’era un caminetto spento e quando il profumo della magia svanì, si avvertì intensamente l’odore di chiuso.
– L’appartamento di Anomius – disse Cennaire, con un tono di voce in cui mescolavano eccitazione e tensione. – Si aggrappò al braccio di Calandryll. – È qui che mi condusse.
– Quindi la pisside deve essere da queste parti – disse Ochen, aggiungendo sotto voce: – Almeno spero.
– Fra non molto qualcuno verrà a controllare cosa succede, allarmato dalla nostra presenza – disse Zedu. – Dubito che Anomius abbia nascosto la scatola in un posto ovvio; mi sembra più probabile che si sia servito di un incantesimo di celamento. Cosa ne direste di unire i nostri sforzi per trovarla, prima che vengano a interromperci?
Come segugi che annusano l’aria per cogliere l’odore della preda, i wazir-narimasu cominciarono a esaminare le stanze. Calandryll, non sapendo che fare, rimase a fianco di Cennaire tenendole un braccio sulle spalle, mentre con l’altra mano sfiorava l’elsa della spada, pronto a snudarla contro qualunque intruso. Non possedeva la magia necessaria per il ritrovamento della pisside e questo lo faceva sentire superfluo, inutile se non per il fatto che la sua presenza infondeva coraggio a Cennaire. La ragazza rimase accanto a lui mentre gli jesseryti proseguivano la loro ricerca; lo seguì verso la porta dove il giovane appoggiò un orecchio al pannello di legno, per controllare se stessero avvicinandosi dei passi o se si udissero delle voci. Comprendendo le sue intenzioni lo tirò indietro e gli parlò con un sorriso nervoso. – Lascia fare a me. Il mio udito è ancora sovrannaturale.
– Già. – Ammise che era logico, ma si sentì ancora più esasperato per la forzata inazione, che gli lasciava troppo tempo e troppo spazio per farsi assalire dalla paura. Cosa avrebbero fatto se i wazir-

narimasu non fossero riusciti a trovare la scatola? E se gli incantesimi che la proteggevano si fossero rivelati troppo forti? Era possibile che i maghi del Tiranno l'avessero già spostata da lì? Spostò lo sguardo da Cennaire ai taumaturghi indaffarati, augurandosi che la pisside saltasse fuori: non vedeva l'ora che uno dei maghi in tunica scintillante annunciasse di averla trovata.
– Sta arrivando qualcuno – disse Cennaire.
Calandryll aveva già sfilato metà della spada dal fodero prima che la ragione prevalesse: era meglio trattare e confidare nel potere dei wazir-narimasu. Rimise la lama nella guaina e sottovoce lanciò un avvertimento, cui Ochen rispose con un'imprecazione.
– Non puoi usare la magia? – gli chiese. – Nasconderci? Bloccare la porta?
– Non ho nessuna intenzione di battermi contro colleghi maghi – rispose Ochen.
– E se cercheranno di opporsi? Non li affronterai in questo caso?
– Farò del mio meglio – ribatté il wazir.
– Dovrebbe essere sufficiente. – Calandryll si sentì rassicurato. – Ho già visto la tua magia all'opera.
Ochen sbuffò, senza smettere di cercare. Parlò da chinato. – Allora ero un wazir. Adesso sono un wazir-narimasu e mi sono impegnato a non usare più nessuna magia offensiva.
Stavolta toccò a Calandryll imprecare. – Sono alla porta. Stanno parlando fra loro – disse Cennaire.
Il legno era troppo spesso perché le parole fossero intelligibili, ma un'improvvisa zaffata dell'ormai familiare profumo di mandorle, gli fece capire che qualcuno aveva pronunciato un incantesimo. Il rumore dei meccanismi della serratura quando qualcuno girò una chiave, fu assai più prosaico. Calandryll fece cenno a Cennaire di stare indietro e strinse con forza l'elsa della spada.
La porta si aprì, mostrando un gruppo di sette uomini in abiti neri e d'argento, decorati con simboli cabalistici. Alle loro spalle il

corridoio era pieno di soldati e numerosi tenevano puntate verso l'interno delle balestre. Calandryll si preparò a vendere cara la pelle.
Un vecchio dai lineamenti patrizi sollevò una mano, in parte come avvertimento agli intrusi e in parte per ordinare alle guardie di trattenere il fuoco. – Sono Rassuman, mago del Tiranno del Kandahar – disse. – Che cosa fate qui? – Aveva un tono imperioso, ma anche incuriosito.
Ci volle qualche attimo prima che Calandryll, le cui orecchie erano abituate alla lingua jesseryta, capisse ciò che aveva detto. Chinò il capo in gesto formale, diplomatico, senza staccare gli occhi dal viso del mago. – Stiamo cercando una scatola. Una pisside… – rispose.
– La creatura di Anomius!. – Un uomo grasso e corpulento che stava alle spalle di Rassuman puntò un dito accusatorio. – Uccidetela!
– No! – Adesso Calandryll aveva la spada in pugno e assunse una posizione difensiva. – Ochen! Aiutaci, in nome di Dera! – gridò.
– Calma, calma – intervenne Rassuman. – E tu, Lykander, vuoi tenere la bocca chiusa per un momento? C'è qualcosa di strano qui e voglio capire cosa succede. Non possono scapparci e non costituiscono una minaccia.
Parlò con serena fiducia e il mago obeso brontolò qualcosa, grattandosi la barba sporca di vino con aria irritata.
Rassuman fissò prima Calandryll e poi Cennaire. – La donna la riconosco e, come ha sottolineato Lykander, in effetti si tratta della morta-vivente creata da Anomius. Ma tu, mio giovane e bellicoso amico, chi sei?
– Calandryll den Karynth. Anomius è morto.
– Ah, ora capisco. C'è qualcosa di lyssiano in te – disse Rassuman.
– Il fratello del Domm! Quindi un nostro nemico. Uccidiamolo! E anche gli altri stranieri – interloquì Lykander.
– Dato il suo nome, il rapporto di parentela è indiscutibile. – Il tono

di voce di Rassuman era gentile. A Calandryll sembrò di vederlo ammiccare e si disse che probabilmente si divertiva a prendere in giro il grassone con la barba sudicia. – Ma chi ha detto che è un nostro nemico? Personalmente ne dubito: suo fratello lo ha dichiarato fuorilegge e il povero Menelian lo considerava un amico. E questi altri? Temo che sarebbe parecchio difficile ucciderli, perché percepisco in loro una potente magia. Quindi, perché non facciamo quattro chiacchiere prima di scagliarci incantesimi gli uni contro gli altri? – Fece un sorriso sereno e con un cenno invitò Calandryll a proseguire. – Dici che Anomius è morto?
– Già. – Calandryll annuì, rilassandosi un po'. – È stato ucciso da Rhythamun mentre si disputavano l'Arcanum.
Un giovane mago che stava alla destra di Rassuman sorrise e si fregò le mani con aria soddisfatta. – Anche di quest'altro ci aveva parlato Menelian – mormorò un secondo mago, sulla sua sinistra.
Rassuman borbottò un assenso, inclinò la testa e chiese, in tono più urgente: – Cosa ne è stato di quel libro maledetto? Dov'è ora?
– Ad Anwar-teng, nella Piana di Jesseryn. – Calandryll abbassò la spada e per sommi capi spiegò la sconfitta di Rhythamun, la morte di Anomius e tutto ciò che era accaduto in precedenza.
Quando ebbe finito, Rassuman annuì con aria pensosa. – Quindi vorreste portare con voi la pisside per restituire il cuore alla morta-vivente – disse. – Se tutto ciò che mi hai raccontato è vero, se lo merita senz'altro.
– Dimentichi Menelian! – protestò Lykander.
– Ho anche scelto di dimenticare che tu appoggiavi Anomius – ribatté Rassuman, in tono talmente tagliente che il grassone impallidì e non disse più una parola. – Anche noi abbiamo cercato quella scatola, ma senza successo – disse poi. – Il nostro scopo era quello di distruggere questa signora – aggiunse, lanciando a Cennaire un'occhiata di scusa. – Quando Anomius si liberò dai suoi legami e fuggì, circondammo queste stanze di incantesimi, nel

caso dovesse ritornare. Il fatto che siate riusciti a entrare è stupefacente. Questi… Li hai chiamati wazirnarimasu?… Devono essere maghi dagli straordinari poteri per essere riusciti a superare i nostri incantesimi. Se dovessimo affrontarli in battaglia, credo che non ci sarebbero vincitori, ma solo molte vittime.
Calandryll non vide ragione di fornire dettagli sulla natura pacifica della magia jesseryta. Chinò invece il capo in un cenno d'assenso, sorridendo. – Non vedo che bisogno ci sia di combattere – disse. – Lasciateci continuare la nostra ricerca e ce ne andremo non appena trovata la pisside.
– Possiamo fare di più – rispose Rassuman. – Possiamo aiutarvi. Forse se il Kandahar si unisce alla Piana di Jesseryn riusciremo nell'intento.
I wazir-narimasu avevano sospeso la propria ricerca durante la conversazione, aspettandone la conclusione, pronti a intervenire con la loro magia difensiva. Ora Calandryll si girò verso di loro e spiegò quale era l'offerta di Rassuman. Fu Ochen a rispondere. – Il loro aiuto è benvenuto. Probabilmente, unendo le nostre magie, potremo riuscire a trovare la scatola. Prima però vorremmo fargli dono della conoscenza della nostra lingua, così non dovrai continuare a tradurre.
Ci volle qualche altro minuto perché Calandryll spiegasse il suggerimento di Ochen, poi i maghi del Tiranno congedarono le guardie ed entrarono nella stanza. Per un po' l'aria parve schioccare, pervasa di un acuto profumo di mandorle, mentre i wazir-narimasu facevano la loro magia sugli uomini di Kand.
– Burash! – dichiarò Rassuman quando il sortilegio fu concluso. – Ecco un incantesimo davvero utile. Ora, volete dirmi come avete fatto a entrare qui?
Calandryll cercò di controllare la propria impazienza mentre avveniva lo scambio di conoscenze occulte. Cennaire era aggrappata al suo braccio, resa nervosa dalla presenza di uomini

che per tanto aveva creduto che avrebbero cercato solo di distruggerla. In effetti, si disse Calandryll scrutando i loro volti, ce n'erano alcuni che avrebbero ancora voluto farlo. Lykander e quello che si chiamava Lemonal avevano tuttora espressioni ostili: uno di nome Charantus, sembrava indeciso; ma gli altri erano sinceri nella loro offerta di aiuto e furono questi ultimi a prevalere, trascinando i compagni con sé.

Calandryll era impaziente, ma anche ansioso di sapere che cosa era successo nel resto del mondo. L'ordine era stato restaurato nel Kandahar, la Rocca del Fayne era un cumulo di rovine e la testa di Sathoman ek'Hennem marciva sugli spalti di Nhurjabal. I sogni di conquista di suo fratello erano stati infranti da una tempesta. *Provocata da Burash?* La grande flotta d'invasione era stata affondata nei propri porti e Tobias aveva fatto ritorno al proprio palazzo di Lysse, dove Nadama aveva dato alla luce un figlio che era già stato nominato erede al trono. I grandi contrasti del mondo si erano risolti. Restava quell'unica cosa, che occupava il primo posto nella sua mente. Cominciò a innervosirsi, mentre il sole calando a occidente proiettava la sua luce calda attraverso le finestre.

Finalmente, tuttavia, i maghi smisero di parlare e si misero alla ricerca della scatola. La stanza si riempì del profumo della magia e cominciarono a risuonare le parole degli incantesimi. Dopo un po' Zedu, che stava collaborando con Rassuman, lanciò un grido di trionfo dalla stanza da letto.

Calandryll e Cennaire, senza curarsi dell'etichetta, scostarono alcuni maghi e si precipitarono nella stanza, dove videro lo jesseryta che con un'espressione di disgusto sul volto olivastro teneva in mano la pisside.

Era un oggetto molto semplice, di legno nero, liscio, privo di decorazioni. Zedu la maneggiò come se fosse un serpente velenoso e tutti si riunirono intorno a lui, osservandola.

– Gli incantesimi di protezione sono stati molto indeboliti dalla morte di Anomius, ma anche così non sarà facile neutralizzarli. Vogliamo provarci tutti insieme? Penso che sia meno pericoloso – mormorò Rassuman.
Si guardarono l'un l'altro e poi fissarono Cennaire. Un mago che Calandryll ricordava chiamarsi Cenobar, disse con gentilezza: – Annullarli sarà pericoloso, mia signora. E non è che il primo passo.
– Il secondo – rispose Cennaire sottovoce. – Il primo è stato ritrovare la pisside e questo è fatto, ormai. Completiamo questo processo a ritroso.
– Come volete – disse Rassuman.
Calandryll sentì le unghie di Cennaire conficcarglisi nella carne mentre i maghi formavano un cerchio intorno alla scatola. Le loro schiene, in un'alternanza di neri abiti kandiani e di sfolgoranti tuniche jesseryte, bloccarono la vista. Calandryll si sentì riempire le narici di un intossicante aroma di mandorle; l'aria parve vibrare, baluginare: si sprigionarono scintille blu e argentee. Fuori dalla stanza il cielo fu imporporato dal sole, che stava scendendo dietro i Kharm-ranna, ma nella stanza non c'erano ombre a causa del bagliore della luce magica. Poi cadde il silenzio, le spalle si rilassarono, la luce svanì e con essa il profumo di mandorle. – Per tutti gli dèi, Anomius era davvero potente – disse qualcuno con voce rauca.
– È fatta. Passiamo alla fase successiva? – disse Ochen.
– È meglio fare in fretta – disse Rassuman, voltandosi verso Cennaire. – Gli incantesimi con cui Anomius aveva protetto la scatola sono neutralizzati, ma questo ha anche indebolito il sortilegio che ti tiene in vita. Abbiamo poco tempo a disposizione, mia signora. Prego Burash che sia sufficiente.
Cennaire annuì in silenzio, fissando la pisside con occhi dilatati. Calandryll sentì del sudore freddo imperlargli la fronte. Era possibile che fino a lì fosse andato tutto bene e che ora dovessero

fallire per mancanza di tempo? Dera, Anomius sarebbe riuscito ad avere la sua vendetta? Si sentì la bocca inaridita. – Allora non perdiamo altro tempo – disse con voce impastata.
– Non possiamo più aiutarvi – mormorò Rassuman. – Gli dèi vi mettano le ali ai piedi.
– Già. – I wazir-narimasu si erano già riuniti e Ochen prese Cennaire per mano, attirandola nel loro cerchio. Calandryll la seguì e la tenne stretta mentre i maghi cominciavano a mormorare. La stanza in penombra cominciò a vibrare, a sfocarsi, a sparire alla vista, a diventare…
…La sala del concilio ad Anwar-teng. Bracht e Katya scattarono in piedi quando le sette sagome si disegnarono nell'aria. Avevano un'espressione ansiosa e sembravano sul punto di fare delle domande. Calandryll alzò una mano per zittirli e si voltò verso Ochen.
– Quanto tempo abbiamo? Cosa dobbiamo fare?
– Non so quanto tempo ci resti. – Ochen si guardò intorno nella stanza e gli altri maghi cominciarono a darsi da fare, mentre Zedu gridava degli ordini. – Non molto, temo. Horul, Anomius aveva previsto tutte le possibilità! Dobbiamo agire in fretta, senza esitare.
– Vuoi dire che potremmo fallire? – Calandryll strinse a sé Cennaire, che se ne stava in silenzio, come se una volta presa la decisione si fosse ormai affidata al fato. – Che perfino adesso…
Si morse la lingua. – Non puoi riattivare gli incantesimi di protezione? Guadagnare un po' di tempo? – chiese invece.
– No – tagliò corto Ochen. – Una volta neutralizzati quei sortilegi non possono essere riattivati. Siamo arrivati a un punto dal quale non possiamo più tornare indietro… Adesso possiamo solo riuscire o fallire. E tu hai un ruolo in tutto questo.
– Io? – Calandryll scrollò la testa, confuso. – Dimmi cosa devo fare e lo farò. Ma cosa *posso* fare? Non sono un mago. Nonostante le tue lezioni, capisco ben poco del potere che c'è in me.

– Raramente è facile capire l’amore – rispose Ochen.
– L’amore? – Udendo quell’enigmatica risposta, Calandryll corrugò la fronte. – Cosa c’entra l’amore con tutto ciò?
Sentì Cennaire gemere e tremare, stretta fra le sue braccia. Si girò verso di lei e la vide impallidire sotto l’abbronzatura; la sua pelle ambrata era diventata colore della cenere. Alzò su di lui uno sguardo pieno di dolore e aveva gli occhi pieni di lacrime. Cominciò a battere i denti e gemette di nuovo, poi si piegò in due, portandosi una mano al petto.
– Il sortilegio sta perdendo effetto, temo – disse a bassa voce, con un singulto.
– Dera, no! – Calandryll la strinse ancora più forte, facendo appello a tutto il suo potere per aiutarla, invocando gli Dèi Giovani, perché lenissero il suo dolore e le garantissero ancora un po’ di tempo.
Non successe nulla e nessun dio rispose al suo appello. La sorresse e la sentì sussultare, come se fosse assalita da delle fitte. Il suo corpo cominciò a raffreddarsi, come se la vita lo stesse abbandonando.
– Veloci! Dobbiamo agire subito e qui. Liberate il tavolo! – gridò Ochen.
Mani cominciarono a rimuovere i residui del pasto, le brocche di vino, le coppe. Più veloci ancora furono la scimitarra di Bracht e la spada di Katya, che spazzarono via piatti e calici, rovesciandoli sul pavimento. Le porcellane delicate s’infransero e il vino scorse come sangue. Alcuni wazir-narimasu cominciarono urgentemente a recitare un incantesimo, altri a disegnare simboli sul legno: sigilli arcani che subito s’illuminarono di luce propria, liberando un profumo di mandorle.
– Svestiti – disse Ochen.
Cennaire cominciò a pasticciare, con dita tremanti e quasi paralizzate, con le stringhe dell’abito. Katya scattò, sguainò dal fodero il pugnale di Bracht, spinse rudemente di lato Calandryll e

cominciò a tagliare i lacci della tunica di Cennaire, poi fece a pezzi la camicia che indossava di sotto. Calandryll tolse a Cennaire i brandelli del vestito e la prese in braccio proprio nel momento in cui, con un grido, la ragazza si abbandonava. Katya s'inginocchiò e con la rudezza imposta dall'urgenza le sfilò gli stivali dai piedi. Con la lama del pugnale lacerò le brache di pelle e gli indumenti intimi.
– Sdraiatela sul tavolo.
Ochen spinse Calandryll verso il tavolo, indicando il pentagramma che vi era stato tracciato e il giovane poggiò il corpo di Cennaire sul legno. La luce che emanava dai simboli fece brillare le gocce di sudore che imperlavano il corpo nudo. La ragazza sbatté le palpebre e mosse le labbra: Calandryll si chinò su di lei, per cogliere le sue parole.
– Ti amo. Non ho rimpianti, comunque vada… – sussurrò Cennaire.
Le si spezzò la voce. Richiuse gli occhi. La bocca s'irrigidì.
– No! Non puoi morire! Non devi! – gridò Calandryll.
– È ancora viva. – Ochen lo scostò di lato e si chinò sulla forma supina, muovendo le mani nell'aria in un complicato intreccio di gesti che lasciarono dietro di sé una scia luminosa. Le sfiorò le labbra, il seno e la fronte. I wazir-narimasu erano raccolti in cerchio tutto intorno al tavolo e ora mormoravano sotto voce, tanto che Calandryll riuscì a udire distintamente le successive parole di Ochen.
– Ora viene la parte più difficile. Dura per noi e ancora di più per te.
– Di più? – Calandryll scrollò la testa, evitando di fare domande: non c'era tempo per parole superflue. – Che cosa devo fare? – chiese invece.
Ochen sbirciò verso Cennaire, come per assicurarsi che in lei ci fossero ancora tracce di vita. – In te c'è un potere che trascende perfino la magia controllata da noi wazir-narimasu – disse il wazir

in tono urgente. – *E tu l’ami!* Questo, più di qualunque altro, è il fattore vitale, adesso.
– Non capisco – farfugliò Calandryll disperato.
– Non è necessario, basta che agisci – disse Ochen. – Deve essere la tua mano a tirare fuori ciò che Anomius le ha posto nel petto. Deve essere la tua mano a rimettere al suo posto il suo cuore pulsante.
Calandryll rimase senza parole, a bocca aperta. Sentì il sudore ruscellargli lunghe le costole e la spina dorsale. – Non posso! Non sono in grado. Non sono un chirurgo. Dera, la ucciderei!
– Devi! – Ochen gli afferrò con forza un polso e alzò su di lui il volto rugoso: negli occhi socchiusi ardeva una fredda intensità mentre li fissava in quelli di Calandryll. – È stato l’odio a strapparle il cuore e a fare di lei una morta-vivente: l’odio di Anomius per te e per i tuoi compagni. Dev’essere l’amore a rimettere l’organo al suo posto. Senza l’amore, non abbiamo speranza di successo… E fra tutti quelli che sono qui, tu sei quello che l’ama di più. Fallo! O guardala morire!
Calandryll gemette; un lamento strozzato di profonda agonia, di mostruosa indecisione. Guardò Cennaire, il suo corpo coperto di sudore, il petto che scendeva e saliva sempre più lentamente sotto la spinta dei polmoni, le labbra esangui, come se non vi arrivasse più il sangue.
– Fallo! – ripeté il mago con decisione. – O la vedrai morire! È nelle tue mani.
Calandryll strinse i denti, le labbra gli si stirarono in un sorriso involontario. Cercò di controllare il tremito delle mani: senza risultato. Poi una mano lo afferrò per una spalla e lo obbligò a girarsi. Si vide davanti Bracht.
– Fallo. – La voce del mercenario era ferma, dura come l’acciaio, proprio come gli occhi cerulei fissi nei suoi. – Piantala di esitare e fallo.

– Se l’ami veramente puoi riuscirci. – Accanto a quelli del mercenario vide gli occhi grigi di Katya che lo fissavano intensamente. – Gli dèi ti guideranno.
Frastornato, annuì e recitò nella sua mente una silenziosa preghiera: *Dera, stammi al fianco ora. Se mi vuoi bene, stammi vicina. Ti ho servita fedelmente, adesso dammi la forza di farlo.* Distolse lo sguardo dagli occhi determinati dei suoi compagni, quelli azzurri e quelli grigi e incrociò le iridi paglierine di Ochen. Chinò il capo e, terrorizzato, fece cenno di sì con la testa.
– Che cosa devo fare?
Ochen si concesse un fugace sorriso. – Dera ha benedetto la spada che porti al fianco. Usa quella.
Calandryll snudò la lama senza neanche pensarci. Poi esitò, fissando l’arma. Non era uno strumento da chirurgo, un delicato bisturi, ma bensì un pezzo di acciaio temperato fatto per uccidere, non per ridare la vita. Sembrava qualcosa di minaccioso, totalmente inadeguato.
– Andrà meglio di qualsiasi bisturi. – Sembrava quasi che Ochen gli leggesse nel pensiero; o forse interpretava le espressioni del suo volto. – Abbi fede nella tua dea.
Calandryll si passò la lingua sulle labbra secche e con il dorso di una mano si asciugò gli occhi, umidi di lacrime. *Dera, mi affido a te.* – Dimmi cosa devo fare – disse ad alta voce.
Ochen sfiorò le costole di Cennaire e con una delle lunghe unghie tracciò una esile linea, che risaltò sul pallore mortale della pelle. – Taglia qui.
Calandryll fece un respiro profondo, chiuse gli occhi per un momento, poi si chinò sul tavolo, tenendo l’elsa della spada con entrambe le mani. Improvvisamente sembravano ferme, non tremavano più. Gli si schiarì la vista. In quell’istante gli sembrò di avvertire nella lama il potere della dèa. I battiti cardiaci rallentarono: non aveva più il cuore in gola. Appoggiò la lama sulla

linea che Ochen aveva tracciato e tagliò.
La carne si aprì e si spalancò una ferita. Affiorarono poche gocce di sangue. Avrebbero dovuto essercene di più: avrebbe dovuto zampillare, se fosse stata ancora viva. Scacciò ogni dubbio.
– Più in profondità – disse Ochen e Calandryll affondò la lama attraverso i tessuti sottostanti, fino a quando non vide comparire, nella cassa toracica, un grumo di creta scura.
I wazir-narimasu cominciarono a recitare parole a voce più alta e la stanza scura fu immersa in una radiosa luce azzurra. A Calandryll parve che si condensasse e fluisse attraverso la lama, che ora pulsava di vita propria. Nel metallo vedeva danzare delle scintille.
– Recidi i legami che fissano la creta – gli disse Ochen da dietro le spalle.
La spada era leggera, sembrava senza peso ed era precisa come un bisturi; recise il reticolo di vene e di arterie con mano ferma, interrompendo l'effetto della magia di Anomius.
– Tira fuori quell'abominazione.
Mise da parte la spada, senza badare a chi la prendeva e infilò una mano nella cavità toracica, afferrando la creta. Gli bruciò il palmo della mano e un fetido odore di putrefazione e di marcio gli ferì le narici: il grumo era l'ultima traccia del perverso potere di Anomius e pareva volere lanciare una sorta di ultima sfida. Calandryll si girò e Ochen prese dalla sua mano la creta maledetta. Zedu, che stava ancora recitando le sillabe dell'incantesimo, si chinò in avanti e gli passò il cuore di Cennaire. Lo sentì tiepido nelle sue mani e gli parve, o sperò, che stesse pulsando. Vide Ochen gettare la creta nella pisside, che un mago gli stava porgendo e poi richiudere il coperchio.
Il wazir si pulì le mani sulla tunica. – Ora, restituiscile il cuore – disse.
Gentilmente, con delicatezza, Calandryll rimise l'organo al suo posto.

– Cosa devo fare adesso?
– Tu, niente altro. Adesso tocca a noi.
Ochen allungò le mani sulla ferita, con i palmi rivolti verso il basso. Gli altri maghi si avvicinarono e coprirono a loro volta lo squarcio con le mani protese. Cominciarono a recitare arcane sillabe con voce profonda e l'aria vibrò, scossa dal potere della loro magia; un fuoco color cobalto cominciò a danzare, avviluppando nel suo bagliore sia loro che Cennaire. Calandryll stette a guardare, trattenendo il respiro, mentre la carne si muoveva, le vene fremevano e si allungavano verso il cuore immobile, sfiorandolo, collegandovisi, riconnettendo il sistema circolatorio, motore di ogni esistenza mortale. La carne lacerata tremò, le labbra della ferita si richiusero, rimase solo una sottile cicatrice rosa, infine anch'essa scomparve e il corpo di Cennaire fu di nuovo integro.
Ochen le sfiorò ancora una volta con dita gentili le labbra, il seno e la fronte e poi, uno dopo l'altro, tutti i wazir-narimasu ripeterono lo stesso gesto. La loro litania raggiunse un crescendo e il bagliore azzurro avvolse Cennaire.
Poi cadde il silenzio e la luce svanì.
Calandryll, che fino a quel momento aveva trattenuto il respiro, lo esalò in un unico sospiro.
Cennaire rimase immobile.
Non c'era traccia di vita; nessun respiro affiorò sulle labbra esangui; gli occhi erano spalancati, ma vuoti.
Calandryll, come se il tempo si fosse rallentato, come se quella delusione finale dovesse durare più a lungo e restare sospesa nell'aria, disperdendo ogni residuo brandello di speranza, vide Ochen girarsi verso di lui, con un'espressione desolata dipinta sul volto rugoso. Vide le labbra del mago muoversi, udì ciascuna parola cadere come un macigno, dando voce a una trenodia di disperazione.
– Ho paura che siamo arrivati troppo tardi. Oh, Horul! Non

possiamo fare altro. Cennaire ora è veramente morta.
– *No!*
Calandryll scostò il wazir con violenza e si lanciò verso il tavolo, verso il corpo di Cennaire.
– *No!*
Fu un grido di negazione assoluta, di cieco rifiuto di ciò che gli dicevano gli occhi e le parole di Ochen. Non c'era dolore in quell'urlo: non ancora; era piuttosto un grido di rabbia, di totale rigetto della realtà. Prese fra le mani il volto cereo di Cennaire, sollevandole il capo. Aveva le guance gelide. I capelli corvini erano sparsi, opachi ora che non c'era più il bagliore magico: un sudario scuro e senza vita. – No! – gridò ancora una volta. – Non puoi morire, non ora. – Poggiò le labbra sulle sue.
Ciò che gli altri presenti videro a quel punto a lui sfuggì, perché stava stringendo fra le braccia la donna che amava, cercando di infonderle la propria vita, di insufflare in quel corpo la propria energia, senza curarsi di altro.
Gli altri videro apparire una luce intensa come quella delle stelle, un bagliore lunare; videro prendere forma l'essenza di un dio, avvolto in un mantello d'ombra trapunto di sfavillii, circonfuso da una luminosità radiosa. La materia primordiale si modellò nella sagoma di un uomo, che però aveva un enorme testa di cavallo, nera come l'ebano: gli occhi brillavano di un fuoco benigno.
Horul allungò una mano e, senza che Calandryll se ne accorgesse, gli sfiorò una spalla.
Ci hai fatto dono della vita, che Tharn voleva toglierci. È una cosa che merita una ricompensa. Eccoti quindi una vita in cambio, in segno di gratitudine, a nome mio e di tutti i miei fratelli.
Con un'espressione grave il dio annuì; la criniera, che sembrava fatta di notte e di stelle, fluttuò orgogliosa. La mano si staccò dalla spalla di Calandryll, gli occhi ardenti passarono in rassegna la

stanza e poi Horul sparì sull'onda di un vento silenzioso.
Calandryll non vide il dio né lo sentì parlare, ma sentì fluire in sé e attraverso di sé un tremendo potere. Non il genere di forza che lo aveva invaso quando aveva combattuto contro Rhythamun, ma qualcosa di simile, solo molto più potente: l'energia stessa della vita. La sentì correre, ardente, lungo ogni fibra del suo corpo, il cuore divenne la macchina che la faceva fluire, i polmoni una fornace che la sospingeva fuori di lui, oltre le sue labbra ed entro quelle di Cennaire. Nella sua bocca, nella sua gola, nelle sue vene, nel suo cuore, pervadendola. Sentì le labbra della ragazza diventare tiepide e muoversi contro le sue; le braccia di Cennaire si sollevarono e gli cinsero le spalle, stringendolo. Sentì il suo petto sollevarsi e riabbassarsi e un dolce respiro gli soffiò sul viso. Si tirò indietro, fissando gli occhi che non erano più vuoti, ma scintillavano, pieni di vita. Scoppiò a ridere e l'attirò contro di sé.
Dopo un po' si separarono. Nel frattempo i presenti si erano abbastanza ripresi dallo shock dell'apparizione di Horul e Katya ebbe la presenza di spirito di chiedere che qualcuno portasse un vestito per Cennaire. La ragazza lo indossò, sentendosi improvvisamente pudica e si guardò intorno con occhi strabiliati.
– Pensavo di essere perduta – disse con un filo di voce; si sentiva ancora debole e si appoggiò al braccio di Calandryll. – Non sentivo nulla. Ero morta.
– Sei viva. Grazie a tutti gli dèi, sei viva – rispose Calandryll, baciandole i serici capelli.
– E sono di nuovo integra? Di nuovo me stessa?
– Sì – le rispose. – Il tuo cuore è di nuovo tuo e soltanto tuo.
– Penso proprio di no. – Una vena di civetteria s'insinuò nella sua voce. – Ha già trovato un altro padrone.
– E il mio cuore è tuo, per tutto il tempo che vorrai – disse Calandryll.
– Sarà un tempo molto lungo: tutta la mia vita, in effetti – rispose

Cennaire senza esitare, sorridendogli.
– Per Ahrd, tutte queste smancerie mi fanno venire il voltastomaco – disse Bracht, dall'altro capo della sala. – Perché piuttosto non facciamo portare del vino e non festeggiamo come si deve?
Rideva però nel dirlo e teneva un braccio sulle spalle di Katya. La donna guerriero gli diede una gomitata nelle costole e scoppiò a ridere a sua volta. – È *meglio* che badi a quello che dici, uomo di Kern, perché mi sa che fra non molto sentirò lo stesso genere di discorsi da te.
Bracht aggrottò la fronte, assumendo deliberatamente un'espressione esageratamente sgomenta, poi scrollò le spalle e sospirò. – Calandryll, che ne dici di darmi delle lezioni, allora? – disse. – Non vorrei mancare di rispetto a questa donna, che intendo sposare.
– Volentieri, anche se temo che sarà l'impresa più difficile che io abbia mai affrontato – gli rispose Calandryll.
– Probabile – rispose Bracht, ma Calandryll quasi non lo sentì perché stava nuovamente baciando Cennaire. Il mercenario si girò, mise una mano sotto il mento di Katya e passò subito alla parte pratica della prima lezione, ma il giovane si perse lo spettacolo.
Lasciarono Anwar-teng sotto lo sguardo indifferente di un sole invernale. Il terreno era tutto calpestato dai piedi dei ribelli e dagli zoccoli dei loro cavalli, oltre che dalle ruote dei loro carri, ma il freddo stagionale lo aveva indurito e con l'avvento della primavera anche quelle ultime tracce della follia di Tharn sarebbero state cancellate. Il vento soffiava freddo, ma pulito, privo del lezzo di mattatoio che aveva emanato dal Dio Pazzo, facendo garrire le bandiere della loro scorta: una centuria di kotuzen. Puntavano a est, in direzione di Vanu e Ochen era con loro. Erano in cammino per raggiungere i santi uomini della terra di Katya, che avrebbero finalmente distrutto l'Arcanum in modo che nessuno della stoffa di Rhythamun o di Anomius avesse mai più la possibilità di sognare il

potere assoluto e per questo cercasse di risvegliare il Dio Pazzo: in modo che il mondo fosse definitivamente al sicuro dal caos e gli uomini potessero continuare a vivere la loro vita solo sotto la guida degli Dèi Giovani. Si girarono per un attimo sulle selle e sollevarono le mani in segno di saluto, per dare l'addio ai wazir-narimasu, al giovane Khan e ai Shendii, che li stavano guardando dalle porte della città. La loro presenza dava la misura del rispetto riservato ai quattro compagni. Poi Calandryll e gli altri guardarono solo davanti a sé, verso il futuro.
– Vi sposerete quando saremo a Vanu? – chiese Calandryll a Katya.
La donna guerriero guardò in direzione di Bracht e gli rispose con un sorriso raggiante. – Se questo mercenario mi vorrà ancora, sì.
– Ti ho desiderata fino dalla prima volta che ti ho vista. Per Ahrd, non sapevo di avere tanta pazienza – disse Bracht.
Katya fece una lunga risata e si sporse sul cavallo per afferrare una mano dell'uomo di Kern. – E voi? – chiese. – Voi due vi sposerete?
– È ciò che più desidero – rispose Calandryll con solennità.
– Anch'io – gli fece eco Cennaire, ricambiando il suo sguardo pieno d'amore con un sorriso.
Calandryll fu sorpreso nel rendersi conto di non averla mai vista arrossire prima. Si disse che il domani e tutti i giorni a seguire, sarebbero stati radiosi.
FINE